ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ
STORICA LODIGIANA

ANNO CXXVI / 2007

LODI 2008

A fronte: Giuseppe Garibaldi, in una classica posa, negli anni della maturità (collezione privata).

L'articolo di Angelo Stroppa è posto all'inizio del volume per segnare la ricorrenza del secondo centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. La descrizione della visita del Generale a Lodi nel 1862, nel contesto delle caratteristiche locali di ambiente e di costume, ci sembra completare in qualche modo, con sia pur marginali particolari, il vasto quadro dell'"epopea garibaldina", che in questa sede non può essere trattato adeguatamente nella sua complessità.
Il direttore di questo periodico, che è anche segretario della Società storica lodigiana, ha dato un contributo alla commemorazione di Giuseppe Garibaldi con due conversazioni pubbliche, tenute il 27 ottobre e il 10 novembre presso il Centro culturale "San Cristoforo".

ANGELO STROPPA

LA GIORNATA LODIGIANA DI GIUSEPPE GARIBALDI

CRONACHE DI MERCOLEDÌ 26 MARZO 1862

Finalmente a Lodi

A Lodi quell'impavido ed instancabile giramondo di Giuseppe Garibaldi c'è stato, ufficialmente, appena due volte, il 26 marzo ed il 10 aprile 1862[1]: una visita rapida, poco più di otto ore nella giornata del 26 marzo, ed una sosta fugace, quella del 10 aprile, di passaggio, mentre si recava a Crema. Soprattutto la prima visita fu caratterizzata da una intensissima quantità di incontri com'era comprensibile per un personaggio così "pubblico" che non sapeva mai stare silenzioso e in disparte, anzi che aveva il genio istintivo di farsi capire dalla gente, interpretandone subito gli umori e sfruttandone i facili entusiasmi.

L'appello a muoversi, a preparare qualche nuova impresa per l'indipendenza nazionale (sull'onda, ancora vivissima, della clamorosa spedizione dei Mille), tornerà più volte in quelle poche ore lodigiane del 26 marzo, così dense di incontri ufficiali, di discorsi improvvisati e di iniziative estemporanee che lo costringeranno ad un autentico "tour de force". Quell'anno Garibaldi aveva già cinquantacinque anni, di energie non ne aveva mai risparmiate e, inoltre, i dolori della sua famigerata artrite lo lasciavano

---

(1) P. Andreoli, *La venuta di Garibaldi a Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano" (d'ora innanzi "A.S.Lod."), Lodi 1932, pp. 108 – 119; ed ancora sui rapporti fra G. Garibaldi ed i lodigiani v. il completo ed esaustivo lavoro di A. Papagni, *Garibaldini. Storie di Lodigiani in camicia rossa*, Lodi 2007.

tutt'altro che tranquillo: eppure la sua figura, resa più autorevole dal tono vibrante della voce, riusciva ad «infondere sicurezza e coraggio in chiunque, specie se umile o di modesta origine».

Senza dimenticare l'incontro del generale con i rappresentanti della neonata Società generale operaia di mutuo soccorso[2], di cui era presidente onorario, gli episodi più importanti che segnarono questa giornata lodigiana furono essenzialmente due. Il primo, che implica trasparenti risvolti politici, riguarda l'inaugurazione del Tiro a segno. Si sa che Garibaldi non aveva mai rinunciato ad esortare, specie i giovani, al «culto per la santa Carabina» e anche questa volta, mettendo a segno «un magnifico colpo al bersaglio», rammentava a chi voleva, e sapeva, intendere quanto occorresse tenersi pronti e ben in esercizio per portare a compimento l'unità della nazione. L'altro episodio, squisitamente lodigiano, ha subito acquistato i colori della leggenda: l'incontro di Garibaldi con Paolo Gorini[3] nel laboratorio dove lo scienziato attendeva ai propri esperimenti.

L'attesa

La notizia dell'arrivo di Giuseppe Garibaldi a Lodi venne pubblicata, fin dal 18 marzo 1862, dal liberal-democratico settimanale lodigiano "Corriere dell'Adda":

> Il generale visiterà i tiri a segno di Lombardia; a giorni lo si attende a Milano per inaugurare il Bersaglio provinciale, in questa occasione egli presenzierà alla fondazione del Bersaglio di Lodi che una benemerita Società cittadina ha istituito[4]. I lodigiani di tutta la soppressa provincia[5]

---

(2) A. Stroppa, *Nel 1861 nasce la Società generale operaja di mutuo soccorso di Lodi*, in "La Tribuna di Lodi", 6 maggio 2006.

(3) Sulla figura e l'opera di Paolo Gorini (Pavia, 1813 – Lodi, 1881) v. A. Stroppa, *Il mito di Paolo Gorini fra storia, cronaca e attualità*, in "Storia di uno scienziato", (a cura di Alberto Carli), Bergamo 2005, pp. 113 – 130.

(4) A. Stroppa, *Un Tiro a segno fucina di campioni*, in "Magazine Bipielle", n° 11 maggio – agosto 2004, pp. 95 - 97.

(5) Sulla storia della Provincia di Lodi v. A. Stroppa, *Atlante storico – geografico dei comuni del Lodigiano. Il territorio, le istituzioni e la popolazione dal Ducato di Milano alla Provincia di Lodi*, Lodi 1994, p. 11 e segg.

1. Giuseppe Garibaldi, particolare di una litografìa celebrativa del primo Novecento conservata alla Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi.

> agognano – riferiva il giornale locale – a questo momento per attestare al grande italiano l'entusiasmo che in ogni luogo seppe sollevare il suo valore, il suo coraggio e le sue sovraumane virtù[6].

Qualche giorno dopo, il 22 marzo, anche "Il Proletario. Giornale politico popolare" locale assicurava che Garibaldi sarebbe venuto

> a Lodi fra breve a inaugurare il Tiro a segno, un telegramma dello stesso generale al suo amico dottore Ambrogio Moro di Castione [Castiglione d'Adda – Lo] lo conferma[va]. Il dispaccio telegrafico giunse a Lodi il giorno 20 alle ore 3 pomeridiane. Si fanno apparecchi per ricevere degnamente l'ospite illustre dal Municipio, dalla Società del Tiro a segno e dalla Società nazionale che, riunita in seduta straordinaria, votò una somma considerevole a favore dei garibaldini bisognosi, sti-

(6) *Lodi, 18 Marzo*, in "Corriere dell'Adda", 19 marzo 1862.

mando fare opera gradita al loro Duce invitto. (…) Ma più di tutto riuscirà imponente l'entusiasmo del nostro eccellente popolo per l'uomo grande che colle sue gesta fece possibile l'Italia[7].

Lo stesso 22 marzo 1862 il sindaco di Lodi Giovanni Maria Zanoncelli[8], (anche a nome della Giunta municipale composta da Francesco Rossetti, Francesco Martani, Graziano Magnani, Giuseppe Pigna, Paolo Marchesi ed Angelo Varesi)[9], ordinava di affiggere in tutta la città un manifesto, (controfirmato da Tiziano Zalli, all'epoca Segretario comunale), che ufficializzava la tanto attesa visita del "*Duce dei Mille*"

Cittadini !

L'illustre generale Garibaldi, l'eroico condottiero delle schiere del popolo che l'amore di libertà tramutava in vittoriose falangi di veterani soldati, mercoledì giorno 26 sarà a visitare questa nostra Lodi per inaugurarvi il Tiro a segno ora istituito fra noi per addestrarci alla difesa del paese, alla difesa della libertà, alla difesa dell'indipendenza d'Italia. La Rappresentanza vostra è lieta di porgervi questo annunzio con quella gioia che si sente in cuore ma non bastano parole ad esprimerla; dessa conosce la simpatia, l'affetto vostro verso il prode Generale, e giubilante divide con voi l'entusiasmo onde anelate di vederlo per testimoniargli che l'amore di Patria arde nei nostri petti e che nei nuovi cimenti a cui l'Italia sarà chiamata tutti accorreranno animosi a schierarsi sotto la bandiera in cui sta scritto l'immortale programma propugnato dal grande italiano:

Viva l'Italia una con Vittorio Emanuele II nostro Re.

Questo sarà giorno di festa per la città; e più delle dimostrazioni officiali varranno i voti sinceri, le cordiali espansioni della cittadinanza tutta ad esternare la riconoscenza per tutto [ciò] che di grande Egli operò a favore d'Italia nostra.

---

(7) *Cronaca locale*, in "Il Proletario", 22 marzo 1862.

(8) Sulla figura e l'opera del sindaco Giovanni Maria Zanoncelli (Lodi, 1827 – Lodi, 1906), v. A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi dal Regno alla Repubblica*, in "Il Municipio e la città. Il Consiglio comunale di Lodi (1859 – 1970)", (a cura di Giorgio Bigatti con la collaborazione di Francesco Cattaneo), Milano 2005, pp. 278 – 279.

(9) *Ricordo della gita a Caprera*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario, 16 agosto 1887.

> *Cittadini!*
>
> L'istituzione e lo sviluppo del Tiro a segno è lo scopo precipuo della venuta del *Duce dei Mille*: mostriamo di comprenderne l'importanza col presentargli un numeroso stuolo di cittadini che dietro le tracce da Lui indicate propugnino con ferma volontà il mezzo più acconcio a renderci potenti e rispettati fra le nazioni.
>
> Lodi, dal Palazzo Civico, 22 Marzo 1862[10].

Venne nominata anche una Commissione speciale con l'incarico di rendere le "onoranze" al generale mentre la Giunta municipale pubblicava un nuovo manifesto in cui sosteneva che

> il generale Giuseppe Garibaldi uomo di grande valore e di modestia non vuol far conoscere il giorno e l'ora precisa del suo arrivo. Il Municipio crede però di poter affermare che egli verrà a Lodi nella notte fra il 25 ed il 26[11].

Nel tardo pomeriggio del 25 marzo pure "Il Proletario", il settimanale diretto dal garibaldino Alessandro Fe[12], era uscito con un'edizione speciale tutta dedicata all'anteprima della visita lodigiana «del Capo dei Mille»[13].

Frenesia di folla
(Verso le ore sette a. m.)

Proveniente da Milano[14] Garibaldi arrivò a Lodi di buona mat-

---

(10) *Manifesto*, in "Il Proletario", supplemento, 25 marzo 1862.

(11) *Ricordo della gita a Caprera*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario, 16 agosto 1887.

(12) Sulla figura di Alessandro Fe (Lodi, 1815 – Lodi, 1865), v. A. Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende del Quarantotto nelle cronache della "Gazzetta di Lodi e Crema"*, in "A.S.Lod.", Lodi 2004, p. 84.

(13) *Garibaldini lodigiani*, in "Il Proletario", supplemento, 25 marzo 1862.

(14) *Arrivo di Garibaldi in Milano*, in "Il Proletario", supplemento, 25 marzo 1862; ma anche e soprattutto A. Colombo, *Garibaldi a Milano*, in "Critica sociale", n°. 1, gennaio 1983, p. 59. Dopo la sosta a Torino, l'incontro col re e con il primo ministro Urbano Rattazzi, Garibaldi si reca a Milano per le celebrazioni dell'anniversario dell'insurrezione

tina e scese dal treno – con la sua inconfondibile camicia rossa – in una stazione gremitissima di folla. In città si tratterrà poco più di otto ore, fatto oggetto di una serie indescrivibile di acclamazioni e di festeggiamenti che danno l'esatta misura della sua straordinaria popolarità e spiegano perfino certi eccessi del tripudio popolare:

> I lodigiani anelanti di vedere e contemplare il volto dolce e soave dell'intrepido Duce dei Mille, questa mattina – scriveva il "Corriere dell'Adda" – poterono soddisfare tanto desiderio sì vivamente nutrito. Verso le ore sette il grande italiano giungeva tra noi accompagnato dai suoi figli Menotti e Ricciotti, dal senatore Plezza, dal generale Nino Bixio, dal colonnello [Giuseppe] Missori, dai signori Simonetta e Vecchi, dal massone e deputato di Borghetto Lodigiano David Levi ed altri. Di mezzo ad un' immensa popolazione a riceverlo allo scalo della ferrovia oltre la Guardia nazionale, il Sindaco, l'intera Giunta municipale ed altri sindaci del Circondario eravi un eletto stuolo di giovani garibaldini che da Milazzo al Volturno ebbero combattuto nelle file del grande Capitano; in alcuni de' quali si vedevano le gloriose cicatrici delle riportate ferite; eranvi le rappresentanze degli operai, degli istituti di educazione ed altre diverse[15].

Entusiasta e ricca d'enfasi anche la cronaca de "Il Proletario"

> Garibaldi adunque, la nostra spada sfolgorante, la nostra bussola, giunse fra noi ospite invocato. Il buon popolo della nostra città stava stivato alla Stazione ferroviaria e il Municipio interpretò più fedelmente d'ogni altra volta i voti dei suoi amministrati, però che Egli stesso fosse compreso dai medesimi sentimenti. Il sindaco mosse ad incontrare Garibaldi colla Giunta comunale, precedendo l'intera legione della Guardia nazionale con alla testa il suo colonnello [Alessandro Fe]. I nostri garibaldini che in gran numero accorsero nel dì delle battaglie nella estrema Sicilia stavano anelanti ad aspettare l'uomo fatato che li condusse per lunga serie non mai interrotta di vittorie. E quando Garibaldi giunse, il suo securo sguardo, si riposò sopra quel prediletto stuolo, ne

---

del 1848; parlando alla folla che lo acclama lancia un appello per nuove sollevazioni ed invita i giovani ad organizzare dei circoli dove, secondo l'uso svizzero, ci si possa incontrare la domenica e praticare il tiro a segno, così da assicurare all'Italia un esercito popolare di tiratori scelti, ausiliario a quello regolare, in caso di guerra v., a tale proposito, C. Montella, (a cura di), *Garibaldi*, Firenze 1982, p. 58.

(15) *Lodi, la sera del 26 Marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

> fu commosso e un gesto significante e un istantaneo silenzio furono eloquenti interpreti de' suoi interni affetti[16].

Il generale entrava a Lodi in carrozza attraversando la porta di legno che precedeva la barriera Vittorio Emanuele – che si stava allestendo proprio in quel periodo –, transitando sul ponte provvisorio gettato sulla roggia Molina.

Tutta la città accorse al suo passaggio

> ed applaudì con entusiasmo indescrivibile; era una gara a chi poteva toccare un lembo dello storico *poncho*, a chi poteva incontrare il suo sguardo nello sguardo di *Lui*[17].

ed ancora

> È impossibile esprimere l'unanime acclamazione di evviva, dell'entusiasmo per tanto uomo espresso da quell'onda di popolo; basterà osservare che a mala pena riescì il Generale a recarsi in carrozza al Palazzo municipale dopo una buona mezz'ora di tempo[18].

Discorso dalla Loggia
(Intorno alle otto)

In Municipio il *Duce dei Mille*

> ricevette la rappresentanza dei garibaldini composta da giovani ufficiali dimissionari, uno fra i quali – scriveva "Il Proletario" – perdette un occhio a Milazzo, e quanto le parole del cittadino generale fossero generose e commoventi, non è facile a ridire; baciò in fronte il giovane dall'onorata ferita[19].

Poi, alle grida osannanti dei lodigiani, Garibaldi

---

(16) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

(17) *Ricordo della gita a Caprera*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario, 16 agosto 1887.

(18) A. Stroppa, *Il gran giorno di Garibaldi a Lodi*, in "Il Cittadino", 28 marzo 2007.

(19) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

> si fece a ringhiera, e con quella sua voce virilmente insinuante, concionò brevemente, ma con quel nerbo per cui non esce dalla sua bocca una parola oziosa, e scorgendo nella folla un gran numero dei suoi garibaldini: "Sono profondamente commosso" disse, "di vedere tra voi tanti dei miei compagni d'armi, ciò mi è caparra che Lodi non è seconda a qualunque altra patriottica città[20].

Le cronache della giornata raccontano che in seguito riprese ad «arringare il popolo, che sempre lo acclamava», incitandolo

> ad addestrarsi alla carabina, a tenersi pronto alla prima chiamata per la liberazione di Roma e di Venezia, pel completamento dell'unità italiana[21]. "Roma e Venezia sia il vostro grido" disse rivolgendosi alla folla che applaudiva le sue parole[22].

E per rincarare la dose, sicuro di strappare l'applauso, il generale si affrettava ad aggiungere, in trasparente polemica con

> quanti detenevano le redini del potere: "Vogliamo pulire l'Italia dal sudiciume che ancora l'ingombra! Il popolo di Lodi, ne sono certo, sarà come al solito all'avanguardia"[23].

Verso Corte Palasio
(Circa le dieci a. m.)

In carrozza, alla quale facevano seguito moltissime altre, e «dietro a queste un esercito di cittadini correnti e trafelati», Garibaldi si portò a visitare l'Istituto agrario di Corte del Palasio posto a nove chilometri di distanza dalla città

> Il Generale appena arrivato, chiamando per lui quel giorno, giorno dedito alla vita campestre, volle vedere – scriveva il "Corriere dell'Adda"

---

(20) A. Stroppa, *Il gran giorno di Garibaldi a Lodi*, in "Il Cittadino", 28 marzo 2007.

(21) *26 marzo 1862. Garibaldi a Lodi*, in "Fanfulla da Lodi", 6 luglio 1907.

(22) A. Colombo, *Garibaldi a…*, p. 57.

(23) A. Stroppa, *Garibaldi a Lodi. Cronaca della visita del 26 marzo 1862*, in A. Papagni, *Garibaldini…*, p. 145.

– la prima Università agraria del Regno, il Podere modello di Corte del Palasio, stabilimento che forma una vera specialità della già Provincia di Lodi[24].

L'istituto agrario, gestito dall'Associazione Agricola Lombarda di Corte del Palasio, era, allora, il primo ed unico d'Italia

per l'estensione del territorio [dove si svolgevano le esercitazioni degli allievi] e per la bella fama che aveva acquistata. Ricevette in questa occasione un vanto speciale, un vero privilegio nella visita di Garibaldi. Notiamo infatti – riferiva un'entusiastica cronaca del tempo – che quasi tutti gli studenti di Corte del Palasio vestivano la giubba grigia e quindi la camicia rossa al seguito dell'eroe. È certo che per l'ingegner [Antonio] Reschisi direttore, pel distinto maestro di Agraria prof. [Gaetano] Cantoni [preside dell'Istituto] e per li altri maestri ed allievi, sarà indimenticabile questo bel dì. Al professor Cantoni il Generale fece questo bel complimento: "Io vi conosco prima di vedervi, io tengo al capezzale la vostra opera sull'agraria, è uno de' libri a me prediletti; l'agricoltura è il primo e necessario lavoro, apprezzo l'opera vostra come quella che mi fa conoscere in voi l'uomo che sa saviamente accoppiare la teoria alla pratica"[25].

Durante la visita, per quanto improvvisa, Garibaldi e seguito percorsero in carrozza tutto il vasto podere e al loro ritorno trovarono «apprestata una refezione di latticini che fu molto aggradita da quell'illustre comitiva»[26].

Il generale non disprezzò neppure le attenzioni

della locale popolazione femminile. Le gentili signore di Corte del Palasio – commentava con enfasi la cronaca de "Il Proletario" – fecero al lo-

---

(24) *Lodi, 27 marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

(25) *26 marzo 1862. Garibaldi a Lodi*, in "Fanfulla da Lodi", 6 luglio 1907; ma anche e soprattutto quanto entusiasticamente pubblicato da G. Cantoni (*La visita del generale Garibaldi*, in "Annali d'Agricoltura", vol. III, n° 7, 1862, pp. 191 – 192) che così si esprimeva: «Memorabile per l'Istituzione del Palasio la visita del Generale Garibaldi, di quell'uomo che riassume in sé le qualità che oggidì dovrebbe avere ogni italiano quella cioè di soldato intrepido e generoso in guerra, di laborioso agricoltore o modesto cittadino in pace, di patriota sempre»; nonchè A. Stroppa, L'associazione *Agricola Lombarda di Corte del Palasio (1858 – 1872)*, tesi di laurea in Storia del Risorgimento, Università degli Studi di Milano – Facoltà di Scienze Politiche., a. a. 1981 – 1982, p. 33 e segg.

(26) *Lodi, la sera del 26 Marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

> ro sospirato ospite quella accoglienza, con quei modi squisiti che soli sono delle donne. Garibaldi ama il sesso spassionatamente, e se non fosse, gli mancherebbe un pregio. Uomo straordinario delle cacce nel mar saettatore, dove visse la sua travagliata vita, è a sua volta cavaliere[27].

Inaugurazione del Tiro a segno
(Quasi alle undici e trenta a. m.)

Ritornato in città il generale si recava all'inaugurazione del Tiro a segno[28].

Nei primi anni Sessanta dell'Ottocento anche Lodi aveva infatti accentuato la partecipazione al movimento risorgimentale costituendo nuovi sodalizi con dichiarati scopi patriottici e para militari. Così, rispondendo concretamente alla propaganda che andava svolgendo proprio Giuseppe Garibaldi

> per un addestramento volontario dei cittadini al maneggio delle armi, sorse in città una associazione di Tiro al bersaglio. A tale scopo venne costruito un Poligono per le esercitazioni locato in confine con la via Serravalle [l'attuale via San Giacomo] in senso parallelo al Borgo Adda da cui era diviso dalle vecchie mura cittadine[29].

L'impianto venne inaugurato durante una solenne cerimonia, organizzata per l'occasione ed arricchita dai discorsi di Antonio Scotti e Giovanni Maria Zanoncelli, cioè da coloro che erano stati fra i principali sostenitori dell'iniziativa

> Ma in cima a tutti i desideri del Generale stava l'inaugurazione del Tiro al Bersaglio, pel quale la Città di Lodi fu tra le prime a costituire una scelta e numerosa società. In mezzo ad una moltitudine innumerevole di cittadini di ogni ceto, di gentili signore, di bimbi palleggiati sulle mani delle loro madri perché vedessero quel volto, che ben potrebbe servir di modello ad un pittore che ritrar volesse il Nazareno, il Generale venne condotto al luogo designato pel bersaglio[30].

---

(27) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

(28) *Lodi, la sera del 26 Marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

(29) A. Stroppa, *Un Tiro*…, pp. 95 - 97.

(30) *Lodi, 27 marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

ed ancora

> Sotto un elegante padiglione appositamente eretto, veniva ricevuto il Generale e suo seguito dai membri di quella Società della quale molte signore fanno parte. Il Capitano del già esercito meridionale, avvocato Antonio Scotti, che è anche vicepresidente della locale Società generale operaia di mutuo soccorso, lesse un acconcio discorso con cui fecesi a porre in rilievo l'importanza massima di quell'istruzione. Indi il Generale – continuava la cronaca del "Corriere dell'Adda" – soggiunse altre parole a corroborare il già detto dall'avvocato Scotti, e per far penetrare nella popolazione l'idea che appena gli Italiani saranno addestrati alla carabina non avranno più a temere dai nemici, e consegneranno il riscatto delle oppresse città. E voltosi alle signore soggiunse: "Ringrazio tanto queste buone e belle signore perché col loro esempio abbiano ad animare la gioventù a questa importantissima istituzione". Fu allora inaugurato il Tiro da Giuseppe Garibaldi con un primo felice colpo di carabina[31].

L'incontro con Paolo Gorini
(Quasi a mezzogiorno)

Dal Tiro a segno il generale passò,

> sempre accompagnato dal sig. sindaco e da tutte la altre civili rappresentanze, al vicino laboratorio del distinto professor Paolo Gorini[32] ad ammirare gli esperimenti della formazione delle montagne ed i pezzi di carne pietrificati, da lui novello [Girolamo] Segato, preparati; ed ivi dando prova di uno straordinario corredo di cognizioni anche nella materia geologica, non si ristò dal tributare ben meritati encomi allo scienziato che coi suoi studj profondi ed indefessi, e colle opere del suo genio illustra questa seconda sua patria[33].

Ed ancora

---

(31) A. Stroppa, *Il gran giorno di Garibaldi a Lodi*, in "Il Cittadino", 28 marzo 2007.

(32) A. Stroppa, *Il mito di Paolo Gorini*…, pp. 117 – 122.

(33) Gorini era infatti nato a Pavia il 28 gennaio 1813, cfr. *Lodi, 27 marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

Nell'accomiatarsi dalla casa dell'umile sapiente, gli diede il suo ritratto, e di suo pugno vi scrisse in calce le seguenti parole:

ONORE AL GENIO ITALIANO NELLA PERSONA DEL PROFESSORE
PAOLO GORINI
IN ATTESTATO DI AMMIRAZIONE E DI STIMA

Lodi, 26 marzo 1862 G. Garibaldi[34]

Ecco quanto ebbe modo di scrivere nei propri ricordi Gorini in merito alla dedica di Garibaldi:

> Non vi è ambizione così smoderata che non dovrebbe essere soddisfatta da tali parole formulate dall'Idolo degli italiani e tracciate dalla mano vincitrice di tante battaglie. Io le considero come una ricompensa usuraia alle fatiche, degli stenti e dei sacrifici, che dovetti sostenere durante i venti anni de' miei lavori e le conserverò per tutta la vita come un tesoro prezioso[35].

Nella primavera del medesimo 1862 Gorini ricambiò la visita incontrando Garibaldi a Trescore (CR); in quell'occasione conobbe Federico Bellazzi, segretario del generale, che «gli fece l'offerta per parte di Garibaldi (come egli diceva) di visitare i vulcani dell'Italia Meridionale». Gorini prima accettò ma poi, pentito, scrisse allo stesso Bellazzi

> una nobilissima lettera in data 10 maggio1862, nella quale si leggeva: "da qualunque parte mi venissero offerti i mezzi per compiere il desiderato viaggio ai vulcani dell'Italia meridionale, ambirei di deporli per la causa nazionale nelle mani del generale Garibaldi, e se questa consolazione mi deve essere negata, non devo per lo meno permettermi di fare precisamente il contrario. Ora tutte le risorse del paese devono esser rivolte allo scopo supremo della sua totale emancipazione, ed io col distrarne la più piccola parte, non voglio aggiungere un rimorso al rammarico dolorosissimo che il gran dramma del nostro Risorgimento mi abbia trovato già fuori del caso di prendervi parte"[36].

---

(34) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862; ed anche *Ricordo della gita a Caprera*, in "Corriere dell'Adda", supplemento straordinario, 16 agosto 1887.

(35) P. Andreoli, *Il prof. Paolo Gorini*, in "A. S. Lod.", Lodi 1930, p. 176.

(36) Per motivi di salute Gorini non aveva potuto partecipare alle guerre per l'indipendenza nazionale v., a tale proposito, anche quanto pubblicato da P. Andreoli, *Cenni biografici ed attività scientifica di Paolo Gorini 1813 – 1881*, Lodi 1931, pp. 20 – 21.

L'incontro fra i due «grandi uomini resterà – ricorderanno tutte le commemorazioni future – indelebilmente e scolpito nella storia di Lodi».

Visite lampo
(Fra le tredici e le tredici e quaranta)

Il giro in città del generale proseguì al Collegio delle Dame Inglesi (fondato nel 1812 da Maria Hadfield Cosway[37]) che, tanto «celebre per meritata fama», ebbe ulteriormente

> l'onore di una visita del gran Capitano e del suo seguito. È indicibile l'emozione della signora superiora Elena Solera, figlia ad uno de' martiri della libertà italiana – commentava il "Corriere dell'Adda" –, nel vedersi innanzi l'Eroe di Marsala; è indicibile la gioja delle giovani alunne, il loro entusiasmo verso Garibaldi. Ne suonarono l'Inno a 16 mani rallegrando l'adunanza con quelle limpide voci con cui accompagnarono il suono. (…) Le dimostrazioni di affetto e di entusiasmo per lui scoppiarono spontanee e fragorose da quelle vergini labbra. Al contemplare la calma, la dolcezza e la mansuetudine di quest'uomo straordinario, in mezzo a quella gentile e plaudente adunanza, e al rammentare nello stesso tempo le miracolose sue gesta[38].

Ed ancora

> l'accoglienza fu quale si addice a tanto personaggio. Le alunne cantarono al pianoforte l'Inno di Garibaldi. Una ungherese e una tirolese gli raccomandarono la loro Patria fra le catene perchè Garibaldi è l'incarnazione della libertà dei popoli[39].

Alla richiesta se volesse andare all'albergo per ristorarsi con un po' di riposo Garibaldi rispose di voler visitare l'Orfanotrofio femminile

---

(37) Sulla figura e l'opera di Maria Hadfield Cosway (Firenze, 1759 – Lodi, 1838) v. E. Cazzulani – A. Stroppa, *Maria Hadfield Cosway. La donna e l'educatrice*, Corno Giovane 1997, p. 11 e segg.

(38) *Lodi, la sera del 26 Marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

(39) A. Stroppa, *Garibaldi a Lodi*…, p. 149.

Domandò il Generale perché nol si conducesse all'Orfanotrofio femminile, e ne dimostrò il vivo desiderio con queste commoventi ed eloquentissime parole dirette al nostro Sindaco: "Ora che mi avete condotto a vedere lo stabilimento dei ricchi, voglio visitare anche quello dei poveri". (…) Quelle poverette, obliate spesso, non use a veder varcare la soglia dello stabilimento da personaggi posti in alto, vogliasi dalla nascita, come i principi, vogliasi dalla virtù, come Garibaldi, rimasero attonite alla visita inaspettata. Chi presiede alla loro educazione lo fa con amore, ma l'orfano privo dei naturali protettori – il padre e la madre – spoglio dei mezzi di farsi chiaro nel mondo, è sempre perplesso e guardingo: ma sappia il generale – riportava la cronaca de "Il Proletario" – che la gioia di quelle fanciulle, condivisa dalle loro superiore, fu immensa e che gli serbano una gratitudine indescrivibile[40].

In seguito si trasferì, a fatica, all'albergo del "Gambero"[41] dov'era alloggiato

procedendo lentamente la carrozza tanto il popolo era stivato al suo passaggio e giuntovi fece pregare lo si lasciasse per poco tranquillo per rifarsi dalla sua spossatezza, e i nostri buoni concittadini, udito che ebbero il desiderio del Capitano del popolo, sgombrarono la via e non si udì più un grido[42].

Poco più tardi ricevette gli

orfanelli che vennero visitarlo armati dei loro fucili! (sic.) Il loro direttore, sacerdote Grossi, è una di quelle anime umanitarie di cui non evvi soverchia abbondanza. Chi sa lenire nei derelitti fanciulli la perdita dei loro genitori sostituendovisi con tanto amore – chiudeva ancora la cronaca de "Il Proletario" –, appartiene agli esseri privilegiati[43].

---

(40) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862; nonchè *Lodi, 27 marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

(41) L'albergo del "Gambero", oggi non più esistente, si trovava in via Francesco Gabba, cfr. a tale proposito, Gius. Agnelli, *Garibaldi a Lodi*, in "Corriere dell'Adda", 25 giugno 1955.

(42) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

(43) A. Stroppa, *Il gran giorno di Garibaldi a Lodi*, in "Il Cittadino", 28 marzo 2007.

Brindisi ufficiali
(Poco prima delle tre p. m.)

Dopo la breve pausa Garibaldi, sempre col seguito, si recò nell'aula consiliare del Municipio dove

> lo attendevano, con ansia, ad ospitale banchetto, al quale [erano stati invitati] dalla Giunta municipale il colonnello della Guardia nazionale [Alessandro Fe], i consiglieri della Società del Tiro a segno, il direttore dello Stabilimento agrario di Corte del Palasio [Gaetano Cantoni], la rappresentanza della Società nazionale, quella dei garibaldini e quella della Società generale operaia di mutuo soccorso [quasi certamente nella persona del suo primo presidente Gaetano Pirovano][44].

Il pranzo era stato appositamente preparato dal conduttore dell'albergo del "Gambero".

Stringendo il tempo il sindaco fece il primo brindisi e pronunciò un appassionato discorso:

> Tre grandi avvenimenti stavano nei desideri del popolo di Lodi: la vostra venuta in questa Città, la liberazione delle consorelle città Roma e Venezia ed il ripristino dell'autonomia provinciale. Il primo di tali avvenimenti si è verificato ed un popolo intiero oggi prorompe a gioia entusiastica proclamando e benedicendo al Duce che diede 11 milioni di Italiani all'Italia, al Grande che solo potè attuare le aspirazioni secolari degli italiani, fondando Italia una, indipendente, sotto il regime costituzionale di Vittorio Emanuele… Oh quante volte o Generale noi avremmo voluto di presenza esternarvi la nostra gratitudine pei fatti magnanimi da voi compiuti, i nostri cuori godendo delle gioie vostre, compartecipando ai vostri affanni vi seguiva nel periglio delle battaglie, nel fulmine delle vittorie, e fu per eternare ai sensi del nostro popolo la memoria imperitura delle gloriose vostre gesta che la città di Lodi in questa stessa sala statuiva unanime al grido entusiastico di viva a Garibaldi, viva ai Mille di Marsala, statuiva festa cittadina il gior-

---

(44) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862. Sulla figura di Gaetano Pirovano (Lodi, 1793 – Lodi, 1868) v. A. Stroppa, *Gli amministratori del Comune di Lodi*…, pp. 282 – 283; ed ancora A. Stroppa, *Gaetano Pirovano il primo presidente della Società generale operaja di mutuo soccorso di Lodi*, in "La Tribuna di Lodi", 3 giugno 2006. I vicepresidenti Tiziano Zalli ed Antonio Scotti erano già presenti a diverso titolo: il primo come segretario comunale ed il secondo come maggiore della Guardia Nazionale che aveva contribuito a «far venire Garibaldi a Lodi».

no 11 maggio[45], giorno anniversario della più ineguale delle lotte tra la libertà ed il dispotismo. Ma la gioia che voi vedete brillare sul volto del nostro popolo, domani non sarà più, poiché pesa sul suo capo una sventura, una legge dispotica che gli toglieva l'autonomia provinciale e con essa le migliori fonti di prosperità morali e materiali. In me sarebbe forse troppo ardire l'interporre la vostra potente protezione presso il Regio Ministero ove non sapessi che Voi propugnatore dei diritti dei popoli, come accettaste di appoggiare la città di Nuoro, accettereste di appoggiare anche Lodi onde venga ricostituita a capo luogo di Provincia. Voi sarete allora due volte nell'animo dei Lodigiano come primo Uomo del secolo, e come primo cittadino di Lodi. Lodi però benché avvilita, dimenticata non dimentica il proprio dovere innanzi alla nazione, innanzi alle consorelle città Roma e Venezia che ancor languono sotto il ferreo giogo degli insaziabili tiranni. Lodi non mancò mai perciò alle nobili ispirazioni degli Italiani, ed i suoi figli ansiosi attendono il vostro appello per correre a centinaia sotto la vostra invitta bandiera, lieti di combattere, vincere, o morire al grido di viva Garibaldi, viva l'Italia[46].

A quello di Giovanni Maria Zanoncelli seguiranno altri brindisi ufficiali

tutti in senso patriottico, ma specialmente il seguente è rimarchevole per dimostrare che i lodigiani non dividono l'ingratitudine di tanti italiani. Fu proposto un brindisi all'altro grande italiano che col suo lungo apostolato rese più d'ogni altro possibili i miracoli di Garibaldi: Viva Giuseppe Mazzini! Garibaldi per primo rispose al brindisi e trovò eco in tutti i commensali. Altro brindisi che deve essere tornato gradito alle orecchie di Garibaldi merita la pubblicità della stampa e fu: all'affrancamento delle classi operaie, delle società operaje come la nostra, di cui Garibaldi è Presidente [onorario]. Speriamo che l'autore di questo brindisi – commentava l'autore dell'articolo[47] – che ha

(45) Il Consiglio comunale di Lodi, «a perenne memoria della gloriosa impresa garibaldina, proclamò festa cittadina l'11 maggio di ogni anno», cfr. *Lodi, il 12 giugno*, in "Corriere dell'Adda", 13 giugno 1863; ed anche *Cinquant'anni fa. Strenna del giornale Il Fanfulla,* Lodi 1911, p. 86.

(46) *Parole pronunciate dal Sindaco di Lodi nel brindisi a Garibaldi*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

(47) Facilmente identificabile nella figura di Alessandro Fe che partecipava al banchetto nella doppia veste di colonnello della Guardia Nazionale lodigiana e di redattore de "Il Proletario" v., a tale proposito, A. Vergnaghi, *Giornalismo e politica in Lombardia: "Il Proletario" (Lodi, 1860 – 1865)*, tesi di laurea specialistica in Storia dell'Europa

ingerenza nella Società operaja vorrà darle quell'indirizzo politico che oggi le manca[48].

Prima che sedesse a tavola il generale accolse una rappresentanza ufficiale della Società generale operaia di mutuo soccorso alla quale

disse queste belle parole: "Voi operai avete robusto il braccio; nei cimenti della patria siete chiamati a dare un forte contingente, addestratevi al tiro, raccomand[erò] ai ricchi che vengano in vostro soccorso"[49].

Ricevette, con «quel suo modo soave ed affascinante», anche una quantità di persone che pur volevano tributare l'ammirazione «a tant'Uomo, e non ultima accolse pure una Deputazione di tre distinti sacerdoti venuti a fargli omaggio» anche a nome del

clero lodigiano, dei loro principi liberali e del loro affetto:

Generale!

Le nobili ispirazioni della vostr'anima, il puro amore della Patria dell'umanità che sin dalla gioventù scaldò il vostro petto alla difesa della libertà del popolo; il vostro magnanimo disinteresse, che ci rivelò quanto altamente senta l'animo vostro la Santità del dovere, e la dignità dell'uomo; il valore del vostro braccio, l'intrepidezza del vostro cuore tra i supremi cimenti della guerra combattuta contro una tirannide formidabile; e l'aura di simpatia che spirando dal vostro aspetto e dalla vostra parola potentemente attirava i nostri giovinetti sotto alle vostre bandiere, da lungo tempo ci crearono nell'animo l'idea, che vi rende ammirabile e caro agli occhi nostri; e un vivo desiderio di palesarvi i sentimenti di sì giusta ammirazione e riconoscenza. Ministri del Dio vivente. Alunni e predicatori del Vangelo di Cristo – recitava l'omaggio dei sacerdoti –, noi dobbiamo più di tutto apprezzare le dottrine celesti; con le quali Egli venne ad affrancare i figli dell'uomo da ogni servitù; per levarli alla recondita libertà dei figli di Dio. Abbiamo pianto col popolo; abbiamo sperato con lui; abbiamo vegliato tra gli assidui pensieri della sua redenzione; mentre l'infelice sudava per trarre

---

moderna e contemporanea, Università degli Studi di Pavia – Facoltà di Scienze Politiche e Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2005 – 2006, p. 28.

(48) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

(49) *Lodi, la sera del 26 Marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

dalle viscere della terra il prezzo della vita, che la tirannide li lasciava. È debito nostro di seco lui dividere le sue gioje. Quelle gioje spontanee, quei tripudii non comandati, che egli solo è degno di palesare all'Eroe, che nacque dal suo seno, e venne alimentato dal fuoco dei suoi potenti affetti. È in mezzo a queste sincere esultanze pertanto che noi, o Generale, vi presentiamo con uno dei più inusitati diletti del cuore l'attestato di quell'ammirazione, e di quell'affetto, che col vostro nome si perpetuerà nell'animo dei posteri; perché solo il nobile e disinteressato amore dei fratelli perpetua nel seno dell'umanità insieme alla fiamma l'amore. Accogliendoli nel vostro cuore generoso non obliate che Coloro dei quali vi sono offerti con ingenuo entusiasmo, sono Ministri di quella Religione, che sola può produrre il vero Eroe, nei quali il popolo riconosce i rappresentanti del Dio vivente e i banditori delle sue verità. Quando a nuove pugne per la verace libertà di questo popolo Vi chiami il vostro magnanimo cuore, noi vi saremo compagni nel tempio con la preghiera del cuore, con l'incruento sacrificio dell'altare sul quale arde perenne la fiamma della Fede, indispensabile alimento dei popoli e degli Eroi[50].

A questi ultimi Garibaldi rispose:

Mi congratulo del vostro patriottismo e del patriottismo di molti preti lombardi. Vi fu un momento ch'io dissi parole un po' acerbe contro di voi, ma adesso che voi mi stendete la mano io l'accolgo volentieri; l'opera vostra è necessaria al conseguimento del nostro scopo, se voi camminate pari passo con noi avremo abbreviato di metà il cammino; protestate perché il vostro esempio sia seguito dai preti di Roma[51].

A colazione
(Circa le quindici e trenta p. m.)

Al pranzo ufficiale parteciparono una quarantina di invitati. Le cronache registrano il consumo di sedici bottiglie di champagne e venticinque di bordeaux, nonché – debolezza dei grandi uomini – l'accondiscendere di Garibaldi a lasciarsi tagliare alcune

(50) *Pregati pubblichiamo il seguente indirizzo presentato da alcuni Sacerdoti di questa Città al Generale Garibaldi*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

(51) *Lodi, la sera del 26 Marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

ciocche dei capelli e qualche pelo della barba che donò a diverse signore lodigiane che «in tal senso lo supplicavano»[52].

Durante il banchetto non venne dimenticato neppure il dessert, infatti

> la signora Stabilini, moglie al padrone del caffè dello stesso nome, mandò in dono a Garibaldi una torta con tracciatavi sulla superficie la carta geografica d'Italia, dove con segni speciali cadevano sotto l'occhio i punti che potessero rammentare al capitano del popolo le sue gesta e quelle che rimangono a compiere[53].

Garibaldi ringraziò di cuore ma volle che «quel gran dolce fosse regalato alle povere orfanelle» che aveva visitato la mattina.

Il pranzo costò in tutto 750 lire, che vennero soddisfatte all'albergatore Giovanni Pasquali[54].

Il banchetto si concluse rapidamente, soprattutto a causa dell'interminabile accorrere

> delle signore a stringere la mano al grande Capitano, a presentarne i loro bimbi, a volere una parola di conforto, le lagrime, la commozione, il fascino che destò in tutti che lo avvicinarono – commentava l'articolo del "Corriere dell'Adda" – sono cose impossibili ad esprimere[55].

L'appello per il ripristino della Provincia di Lodi

Prima di salutare il generale in partenza il sindaco gli consegnò ufficialmente la supplica per il ripristino della Provincia di Lodi, soppressa da poco più di un anno[56].

Questo il testo della petizione:

---

(52) Gius. Agnelli, *I grandi repubblicani. Garibaldi a Lodi*, in "L'Eco repubblicana", 26 gennaio 1946.

(53) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

(54) Gius. Agnelli, *Garibaldi a Lodi*, in "Corriere dell'Adda", 25 giugno 1955.

(55) *Lodi, la sera del 26 Marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

(56) La soppressione della Provincia di Lodi e Crema era entrata in vigore col 1° gennaio 1860, cfr., a tale proposito, A. Stroppa, *Atlante storico – geografico* …, p. 77 e segg..

Illustre Generale

La cortesia con la quale Vi compiaceste di onorare di vostra presenza questa Città, che tanti figli mandò sotto il glorioso Vostro vessillo a combattere per la redenzione d'Italia, e che in voi ammira il più prode e il più generoso vendicatore dei diritti dei popoli oppressi, anima la Giunta municipale a porgerVi la ossequiosa preghiera, che Vi degniate colla potente e rispettata Vostra interposizione presso Sua Eccellenza il Sig. Ministro Rattazzi, raccomandare la domanda dei lodigiani di avere l'Autonomia provinciale da loro perduta pel riparto territoriale dell'anno 1859. La Vostra parola, Illustre Generale, che già si fa sentire a pro degli abitanti della soppressa Provincia di Nuoro in Sardegna, gioverà non poco a far apprezzare anche le ragioni dei lodigiani, che ogni giorno sempre più gravi esperimentano i danni della patita degradazione. Vogliate Generale, serbare benevole memoria di questa Città che rapita d'entusiasmo per le vostre virtù, registrerà il giorno in cui ebbe la fortuna di albergarVi tra le sue mura ed aggradite le attestazioni dell'ammirazione e dell'ossequio che vi tributa la Civica Rappresentanza[57].

Garibaldi ascoltò attentamente e,

commosso, soggiunse che avrebbe fatto tanto quanto gli era possibile perché la brava e buona aspirazione di Lodi fosse esaudita nei suoi giusti desideri[58].

Fu un breve momento perché

alzatosi Egli dopo alcuni e reiterati brindisi volle partire colla corsa delle ore 4 1/2 alla volta di Codogno per pernottare a San Fiorano presso il suo vecchio amico [Giorgio] Pallavicino Trivulzio[59].

---

(57) *Appello a Garibaldi per il ripristino della provincia di Lodi. Lodi 26 Marzo 1862*, in "Archivio Municipale di Lodi", 1859 – 1900, *Governo*, cart. 43, fasc. 12.

(58) *Parole pronunciate dal Sindaco di Lodi nel brindisi a Garibaldi*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862

(59) *Lodi, la sera del 26 Marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862; ed ancora: «Col giorno 26 Marzo circa le ore 4, 50 arrivava il Generale Garibaldi alla stazione di Secugnago col convoglio della ferrovia improvvisamente accolto dai più entusiastici evviva della popolazione dei limitrofi paesi e dal suono della Banda musicale di Brembio che spontaneamente accorreva per rendere omaggio al Duce dei Mille. Alle grida, e agli evviva il Generale dovette mostrarsi per soddisfare il pubblico che a ogni costo lo voleva vedere, ed ecco una ragazzina di circa sei anni che si arrampica sul vagone e colle braccia al

La supplica per il ripristino dell'autonomia provinciale cadde, comunque, nel vuoto, non sappiamo se per la mancanza di volontà del generale o per la miopia interessata del Governo piemontese[60].

La partenza
(Trascorse da poco le quattro p.m.)

Garibaldi si «accomiatò dall'autorevole consesso con parole gentili» e nel breve tratto di strada che percorse per raggiungere la Stazione ferroviaria

> potè conoscere quanti affetti lasciava dietro di se in questo eccellente popolo – scriveva "Il Proletario"– che non soltanto spera ma che va sicuro di ottenere da Lui l'intera emancipazione della Patria[61].

Le cronache di questi ultimi minuti della visita di Garibaldi in città ricordano anche un piccolo fuori programma di solidarietà cameratesca puntualmente registrata, ancora una volta, dal cronista de "Il Proletario" che così scrive:

> Per ultimo vogliamo far menzione di un incidente significante da qualunque lato lo si consideri. Il colonnello [Giuseppe] Missori [che era al seguito del generale] s'incontrò con un suo commilitone Giovanni Grossi fatto ufficiale sul campo dal maggiore Costa per il valore spiegato in battaglia. Udito il Missori che il suo compagno d'armi è ora facchino in questa Stazione ferroviaria e che a stento ottenne questo impiego, n'ebbe rammarico, e tantosto conferì con Garibaldi che gli diede incarico di raccomandare il prode ufficiale, ora facchino, al capo stazione[62].

---

collo al Generale lo bacia svisceratamente; chi gli tocca la veste, chi gli bacia la mano, chi ce la stringe, in mezzo a più fragorosi evviva, di modo che fu veduto lo stesso Garibaldi commosso a segno che colle lagrime agli occhi non poté profferire un accento; e ammutolito; colle mani e col capo facendo i ringraziamenti continuava il suo cammino per Casalpusterlengo», cfr. *Il generale Garibaldi alla stazione di Secugnago*, in "Corriere dell'Adda", 2 aprile 1862. Da Casalpusterlengo avrebbe proseguito in carrozza per San Fiorano.

(60) Sarà necessario attendere il Decreto legislativo del 6 marzo 1992 per vedere ricostituita la Provincia di Lodi v. A. Stroppa, *Atlante storico – geografico* …, p. 110.

(61) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

(62) A. Stroppa, *Garibaldi a Lodi*…, pp. 151-153.

Il fatto fornisce al cronista la possibilità di un amaro sfogo sulla situazione in cui versavano a Lodi, ma anche in tutto il Paese, tanti garibaldini

> e pensare che tanta canaglia, tanta sbirraglia borbonica e duchista – concludeva sempre la cronaca de "Il Proletario" – si mangia pingui salari da questo Governo mentre i combattenti per la libertà o muojono di fame o si suicidano, o sono costretti a fare il facchino[63]!

La giornata lodigiana di Garibaldi giungeva definitivamente a termine ed il generale, salutato da «infinite acclamazioni», ripartì[64].

Festeggiamenti finali

Alla sera l'entusiasmo dei lodigiani si manifestò ancora «di bel nuovo nella splendida e spontanea illuminazione e negli evviva ripetuti al generale ed al Re» mentre la Banda civica percorreva le principali vie cittadine seguita da «numerosissimo popolo[65]».

Da vero eroe popolare Garibaldi continuava ad impersonare per tutti i cittadini del nuovo Stato italiano non solo il simbolo dell'unità raggiunta ma anche l'aspirazione a liberarsi dalle pastoie che ne immiserivano l'esperienza politica e frustravano l'aspirazione di fedeltà agli ideali e alle speranze che avevano accompagnato le guerre d'indipendenza[66].

Durante la storica visita non mancarono atti di generosità

> Nel fortunato giorno in cui questa città di Lodi esultava per la visita del generale Garibaldi, il signor Giuseppe Cattaneo, che già altre volte diede simili esempj di generosità e filantropia, largiva ai poveri della Pia Casa di Industria e di Ricovero[67] mezza brenta di vino, assistendone

---

(63) *Lodi, 28 marzo 1862*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

(64) A. Stroppa, *Il gran giorno di Garibaldi a Lodi*, in "Il Cittadino", 28 marzo 2007.

(65) *Lodi, la sera del 26 Marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

(66) G. Massorbio, *L'Italia per Garibaldi*, Brugherio 1992, p. 9.

(67) Sulla Casa di Industria e di Ricovero di Lodi v. A. Stroppa, *Sette secoli di storia a "Santa Chiara"*, in "Dal monastero alla Casa di Riposo", (a cura di Angelo Stroppa), Lodi 2004, pp. 21 – 23.

egli stesso la distribuzione, lieto nel vedere la gioia di quei ricoverati che lo ringraziavano di aver loro con tanta cortesia contrassegnato il felice avvenimento[68].

Ecco come concludeva la cronaca del fausto avvenimento il "Corriere dell'Adda"

Siano rese mille e mille grazie ai nostri maggiori della Guardia Nazionale dott. Luigi Cingia, ed avv. Antonio Scotti, che coll'opera loro e colla loro influenza seppero procurare a Lodi il giubilo e la fortuna di avere ospite quest'uomo straordinario: al benemerito nostro sindaco che interprete fedele del desiderio dei cittadini valse col suo senno e colla sua previdenza a rendere l'accoglienza degna di sì caro ed illustre visitatore, e nulla trascurò perché grata e perenne Egli serbi la memoria di questa nostra amatissima Lodi, e ne protegga le ora infauste sorti presso gli alti dicasteri; grazie a tutti coloro che coll'opera e col consiglio concorsero a far sì che l'ordine, la calma e l'impeto generoso di questa imponentissima popolare dimostrazione corrispondesse perfettamente al carattere di Garibaldi, (…) e ne appagasse le brame, e del cuore e del patriottismo dei lodigiani gli porgesse sicura e splendida testimonianza[69].

ed ancora

Ieri Lodi accolse il Duce dei Mille con tale spontaneità ed impeto di applausi che a nessun altra città d'Italia rimarrà certamente inferiore. E Lodi ben ne aveva ragione, perché dessa fu tra le prime a mandar numerosi i suoi figli a pugnare sotto le bandiere dell'invitto Capitano del popolo, e moltissimi ne contava ieri, che doveano vagheggiare il fortunato momento di rivedere e baciare in volto l'adorato loro condottiero. Garibaldi si risovverrà, non vi ha dubbio, della accoglienza fattagli dai lodigiani, e i lodigiani registreranno e tramanderanno ai tardi loro nipoti la memoria di un giorno nel quale tutti i sentimenti dell'animo, tutte le facoltà della mente furono messi in orgasmo, alla vista di questo uomo veramente provvidenziale, di questo grande propugnatore dei diritti dei popoli oppressi. Il Municipio interprete del desiderio dei cittadini, e i cittadini assecondando la iniziativa del loro Municipio, prepararono all'illustre Capitano un ricevimento, che meglio di sterili frasi valse a dimostrargli l'ammirazione, l'amore e la fede dei lodigiani[70].

---

(68) *Lodi, 27 marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

(69) A. Stroppa, *Garibaldi a Lodi…*, pp. 153-154.

(70) *Lodi, 27 marzo*, in "Corriere dell'Adda", 29 marzo 1862.

Si chiudeva così la memorabile giornata lodigiana di Giuseppe Garibaldi.

Il ritorno del generale

Seppur molto brevemente Garibaldi si sarebbe trattenuto a Lodi ancora il 10 aprile dello stesso anno

> Verso le ore due pomeridiane partiva jeri da S. Angelo [Lodigiano] il generale Garibaldi col numeroso suo seguito alla volta di Crema passando per Lodi. Ne era qui venuto l'annuncio – riferiva la cronaca del "Corriere dell'Adda" – direbbesi a esso e pochi momenti prima del suo arrivo, desideroso com'è quell'eroe di sottrarsi alle ovazioni, ma pure in un baleno per tutta Lodi s'era diffusa la lieta novella e l'entusiasmo dei cittadini si spiegò in tutta la pienezza quando fu loro dato di rivedere il Duce dei Mille. Seguito lo scambio delle carrozze, ad invito del Municipio spontaneamente apprestate dalle famiglie distinte di Lodi, la Giunta volle procurarsi l'ambito onore di accompagnare il Generale sino a Crema ov'egli smontò al Palazzo Municipale. Ivi presentatasi la nostra Giunta per salutare ancora una volta quel Grande e togliere da lui commiato, Egli ebbe ad esternarle, ancora una volta, la propria riconoscenza per il cordiale accoglimento avuto dai lodigiani[71].

A memoria perenne

La visita di Garibaldi venne ricordata con una epigrafe

GIUSEPPE GARIBALDI
INAUGURATO A LODI IL TIRO NAZIONALE
IL 26 MARZO 1862
DA QUESTA LOGGIA
L'ESERCIZIO NELLE ARMI
COME PRIMA SALUTE D'ITALIA
AL POPOLO RACCOMANDO'

(71) *Lodi, 11 aprile 1862*, in "Corriere dell'Adda", 12 aprile 1862.

incisa sulla lapide posta sopra la porta che dalla Sala consigliare del comune di Lodi mette sulla Loggia prospiciente piazza della Vittoria[72], nonché con un busto in marmo, opera dello scultore Giuseppe Bianchi[73], collocato nell'estate del 1863 sopra una mensola, «approntata dai marmisti Giudici[74]» ed ubicato nel sottoportico che dal Broletto mette al "Voltone", in compagnia, anzi in faccia, al suo grande antagonista Camillo Benso conte di Cavour[75].

Il busto più grande di Garibaldi che si trovi oggi in Lodi è conservato nella sede della Società generale operaia di mutuo soccorso; venne realizzato nel 1892[76] da Luigi Macchini[77].

Lo storica giornata lodigiana del generale venne immortalata dal pittore lodigiano Saturnino Sala[78] che eseguì un disegno pro-

---

(72) A. Stroppa, *Un Tiro …*, p. 96.

(73) Sulla figura e l'opera di Giuseppe Martino Bianchi (Lodi, 1823 – Lodi, 1893) v. A. Stroppa, *I travagli di Giuseppe Bianchi*, *lo scultore ribelle di Garibaldi*, in "Il Cittadino", 30 maggio 2007.

(74) Che reca la dicitura "I cittadini lodigiani – Al patrio Municipio", cfr. quanto pubblicato da G. Massorbio, *L'Italia per…*, p. 120.

(75) Gius. Agnelli, *I grandi repubblicani*. *Garibaldi a Lodi*, in "L'Eco repubblicana", 26 gennaio 1946 ; in risposta all'Amministrazione comunale che l'informava della collocazione del busto in suo onore Giuseppe Garibaldi così comunicava al sindaco :

Signore,

riconoscente io ringrazio la cara popolazione di Lodi ed il suo Municipio per la solenne prova d'affetto che han voluto darmi.

L'avvenire della santa causa d'Italia sta nel generoso slancio, nel fermo proponimento, nell'incrollabile fede del suo popolo. La lunga e penosa sosta che han voluto imporre ai nostri destini, ha convinto tutti che per il riscatto di Roma e Venezia bisogna confidare nell'opera nostra, e trionferemo perché il popolo scenderà in campo deliberato a vincere o morire.

A voi ed ai vostri concittadini un affettuoso saluto dal vostro.

Giuseppe Garibaldi

Caprera, 1° giugno 1863

(76) *Fra gli operaj*, in "Corriere dell'Adda", 17 marzo 1892.

(77) Sull'opera artistica di Luigi Macchini (Lodi, 1856 – Lodi, 1936), ceramista, v. A. Stroppa, *Gli artisti, le manifatture e le fabbriche lodigiane fra Otto e Novecento*, in "Terre d'arte '04. Ceramisti lodigiani fra XIX e XXI secolo, (a cura di Maria Laura Gelmini e Angelo Stroppa), Lodi 2004, pp. 23 - 24.

(78) Sull'opera di Saturnino Sala (Lodi, 1836 – Lodi, 1871), pittore, frescante e decoratore di chiese, v. *Lodi, 11 ottobre 1871*, in "La Plebe", 12 ottobre 1871; *Necrologia*, in "Corriere dell'Adda", 14 ottobre 1871; *Morti in Lodi e suo Circondario esterno dal 1° al 15 ottobre 1871 maggiori di anni 7*, in "Corriere dell'Adda", 21 ottobre 1871; A. Ti-

spettico della Loggia municipale nell'istante in cui il "Duce dei Mille"

> caldeggiava al popolo, riunito sulla piazza Maggiore, l'esercizio delle armi per affrancarsi dalla prepotenza straniera e completare l'unità d'Italia»[79].

Anche il lodigiano Evandro Sperati[80], in occasione della visita lodigiana di Garibaldi, dipinse due tele dando

> una bellissima prova di non comune valore nell'arte sua. Sopra le più piccole, ma più esatte e più recenti fotografie – scriveva Cesare Vignati su "Il Proletario" – del nostro Re Galantuomo e dell'Eroe del popolo, Garibaldi, eseguì due magnifici ritratti ad olio, mezze figure di naturale dimensione. Un far largo, corretto disegno, tocchi franchi ed arditi, un colorito delle carni si vivo che tien dello smalto, verità, naturalezza, sono evidentissimi pregi che il giovane pittore in questi due lavori dimostrò di aver conseguito. Ma ciò che più trasse a meravigliare è, che il ritratto del grande Guerriero fece in sole cinque ore, e par lavoro di più giorni e di provetto artista[81].

A celebrare l'importante avvenimento cittadino non mancò neppure un sonetto… vi provvide, con entusiasmo, Innocente Suardi che sulle colonne de "Il Proletario" pubblicava questo componimento:

Garibaldi a Lodi

O degli itali cor conforto e mente!
O dalle inique corti Eroe temuto!

---

molati – F. De Angeli, *Lodi. Monografia storico artistica pubblicata col concorso di parecchi cultori di storia patria e del Municipio con documenti inediti*, Milano 1877, p. 135; A. Ronzon, *Le scuole antiche e moderne di Lodi. Monografia*, Lodi 1883, p. 185; ed ancora G. Oldrini, *Storia della coltura laudense*, Lodi 1885, p. 406.

(79) Gius. Agnelli, *Garibaldi a Lodi*, in "Corriere dell'Adda", 25 giugno 1955.

(80) Sull'opera di Evandro Sperati (Chiaravalle Milanese, Mi, 1840 – Lodi, 1909), pittore e pubblicista, v. Anagrafe del Comune di Lodi, *Scheda anagrafica di Sperati Evandro*; *Belle arti*, in "Il Proletario", 19 settembre 1863; *Nuove indiscrezioni*, in "Il Frustino", 26 dicembre 1885; *Nuovo giornale*, in "Corriere dell'Adda", 21 gennaio 1886; *Evandro Sperati*, in "La Zanzara", 19 gennaio 1893; ma anche e soprattutto *Necrologio*, in "Corriere dell'Adda", 29 aprile 1909.

(81) C. Vignati, *Pittura,* in "Il Proletario", 29 marzo 1862

Fra le grida di un popolo plaudente,
Io ti ammiro, ti abbraccio e ti saluto.
A te, la patria di vendetta ardente
Il braccio de' suoi figli offre in tributo;
Forte con te l'Italia or ben si sente,
Né più le cale di straniero ajuto.
Nulla possa qui in terra a te lo vieta;
Sciogli dai ceppi due città sorelle,
E tocca la tua gloria avrà la meta.
Mancan due lauri ancor alla tua chioma,
Che già tessuti han l'itale donzelle,
E gli serbano a te Vinegia e Roma[82].

Nel 1863 l'Amministrazione comunale di Lodi, all'interno di un progetto di mutamento radicale della toponomastica cittadina, deliberava di dedicare due strade a ricordo della storica visita di Giuseppe Garibaldi: la prima, via Vecchio Bersaglio, nel luogo dov'è oggi collocato il Tiro a segno e la seconda, centralissima, «a perenne memoria del nome del prode ed eroico Generale»[83].

(82) I. Suardi, *Garibaldi a Lodi. Sonetto*, in "Il Proletario", 29 marzo 1862.

(83) AA.VV., *Lodi. Guida turistica e stradario*, (a cura di Vittorio Bottini – Alessandro Caretta – Alessandro Degani – Antonio G. Riu - Luigi Samarati), Lodi 1971, pp. 73, 94 e 118.

APPENDICE (A)

Giuseppe Garibaldi inaugura i tiri al bersaglio di Castiglione d'Adda, Camairago e Bertonico[1]

Il giorno di venerdì 28 marzo fu di somma ed inusitata letizia anche pei tre comuni di Castiglione [d'Adda], Camairago e Bertonico del Circondario di Lodi, associati per l'istituzione del Tiro a bersaglio, ai quali con quell'ineffabile bontà che tanto lo distingue si degnò far paghi colla sua presenza gli ardenti voti di quegli abitanti. Ricavansi perciò la mattina di quello stesso giorno le rappresentanze di quei comuni coi direttori dei tiri [al bersaglio] a San Fiorano ove il Generale trovasi ospite presso l'ottimo e benemerito di lui amico il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio[2]. Poco prima di mezzogiorno partiva da quella villa in un calesse a quattro cavalli accompagnato dallo stesso amico e dalla gentilissima di lui consorte, e lo seguivano i figli del generale ed il numeroso eletto di lui seguito. Percorrendo lo stradale di Corno Giovine, Maleo e Cavacurta, acclamato ovunque da quelle festanti popolazioni e dalle Guardie nazionali di que' comuni, giunse al crocicchio del comune di Camairago ove attendevalo col clero, e la Guardia col vessillo nazionale e tutta la ivi accorsa popolazione del paese. Soffermatosi il generale riceveva gli omaggi del sindaco e della Giunta municipale. Il capitano poi di quella Guardia [nazionale] volse al generale le seguenti parole:

> Generale!
> Codesto comune è memorabile nella storia contemporanea. Esso nel giorno 2 agosto 1848 ebbe la sventura di essere quartier generale delle orde austriache capitanate da Radetzky dopo l'infausta battaglia di Custoza. Oggi è però ampiamente compensato dall'incomparabile gioja di rendere gli onori, e porgere i suoi rispettosi omaggi al sommo Duce dei Mille, al leale, al magnanimo propugnatore dell'indipendenza italiana.

Il generale rispose con affettuose parole di soddisfazione e riconoscenza, e levandosi in piedi e scoprendo il suo venerabile capo salutava il vessillo nazionale indirizzando parole di encomio a quella Guardia per la di lei

---

(1) *A dimostrare quanto le popolazioni tutte*, in "Corriere dell'Adda", supplemento, 5 aprile 1862.

(2) *Nel centenario dell'Eroe. Memorie terriere di Garibaldi*, in "Il Convegno. Rassegna eclettica mensile", n° 5, giugno 1907; ed ancora L. Luccini, *Fu ospitato due volte dal marchese Pallavicino*, in "Il Cittadino", 15 gennaio 1997 ; nonché F. Dionigi, *Garibaldi e la Bassa: anniversario di un legame rimasto nella storia*, in "Il Cittadino", 27 gennaio 1998.

bella e marziale tenuta; poscia essendogli dal sindaco presentato il proprio parroco, siccome ottimo prete e vero ministro del Vangelo, Garibaldi stringendogli con affetto la mano esclamò:

> Lei non sa signor Parroco quanta venerazione m'inspiri un vero sacerdote che ami la sua Patria e faccia della sua missione un apostolato di libertà e d'amore.

Al dipartirsi del generale l'aria echeggiò delle unanimi e fragorose acclamazioni di *Viva Garibaldi, Viva l'Italia*.

Da Camairago Garibaldi raggiungeva Castiglione [d'Adda] ove mossero ad incontrarlo la Guardia nazionale preceduta dalla banda musicale. Quella grossa borgata presentava un'imponente spettacolo non solo pei festosi apparati che la brevità del tempo concesse; ma molto più per l'immensa moltitudine di popolo che l'eguale non si ricorda e che con febbrile impazienza anelava di accogliere ed ammirare quell'uomo straordinario, quel padre della patria. Giunto al Municipio ove fu ricevuto con segni di esultanza dalla Giunta municipale con alla testa il sindaco, dai direttori dei tiri [al bersaglio], dal clero, e da altri principali funzionari di quella borgata. Alle reiterate acclamazioni del popolo radunatosi su quella piazza maggiore dovette il Generale accondiscendere affacciandosi al balcone di quel Municipio; ivi arringò il popolo, gli raccomandò la concordia, disse stare in questa la salute d'Italia, l'esercizio della carabina pure inculcò con caldo accento, e finalmente esternava la massima sua compiacenza di trovarsi fra quella brava popolazione di campagna, come quella che gli sta maggiormente a cuore, predicendogli non lontano il miglioramento di sua condizione; e fra le affettuose espressioni piace quivi ricordare la seguente: «Anch'io sono figlio del popolo, e quando mi trovo fra voi mi pare di essere in famiglia». Quelle parole furono accolte con indescrivibile entusiasmo, e prolungati e fragorosi evviva testimoniarono al Generale quanta potenza avesse su que' semplici ma sensibili cuori la magica ed affascinante di lui parola. Si recava quindi ad onorare di sua presenza il vicino collegio di educazione femminile diretto dalla benemerita signora Giuseppina Pizzi, e dove la Società del Tiro a bersaglio aveva in un viale di quell'ampio giardino provvisoriamente disposto l'occorrente per l'inaugurazione del Bersaglio. Tralasciamo di descrivere il brillante aspetto che presentava ovunque quel collegio addobbato con isquisita eleganza, facendovi bel risalto i colori nazionali e numerosi vessilli, e solo accenneremo l'iscrizione postavi all'ingresso esprimente i sensi da cui era compreso quel convitto di educande.

SALVE O SOMMO EROE
INVITTO DUCE DEI MILLE
CUI ITALIA TUTTA LA PROPRIA SALVEZZA AFFIDA
IL PURO L'IMMENSO AFFETTO DE' NOSTRI CUORI
BENIGNO ACCOGLI
CHE TI DEGNASTI COLLA TUA PRESENZA
FAR PAGO IL PIU' ARDENTE DE' NOSTRI VOTI

Quell'esimia direttrice, eminentemente italiana, volle aver l'onore di presentare al grande patriota le proprie educande, ed a testimoniare la loro esultanza una di esse indirizzava con graziose e commoventi espressioni voti ed aspirazioni perché gli sia dato di compiere la tanto sospirata unità d'Italia, colla liberazione dell'eterna città, e della regina dell'Adriatico. Al rammentare di quelle due infelici sorelle tuttora gementi nei ceppi, commosso il generale prese la mano della giovinetta, la strinse con viva emozione, e volgendo in alto gli occhi parve invocasse dal cielo che presto gli fosse dato combattere le ultime battaglie per la redenzione di quelle infelici province; e vi fu in quel punto un silenzio di pochi minuti, ma quanto eloquente fu quel silenzio! Esclamava in seguito tuttora commosso: «Grazie! grazie!, le vostre parole mi hanno profondamente commosso: accetto volentieri i vostri voti, che sono sinceri, perché partono da un cuore innocente; essi mi sono di buon augurio»; ed accennando al far libera l'Italia soggiunse che dal canto suo nulla avrebbe tralasciato per raggiungere quel santo scopo e qui con accento marcato, colle lagrime agli occhi ponendo la destra sul cuore esclamò: «Si ve lo prometto di tutto cuore!» Non è possibile descrivere l'impressione prodotta nell'animo degli astanti da quel patetico episodio, talchè a nessuno fu dato di rimanere a ciglio asciutto. Di là passò al Bersaglio ove il generale inaugurò il Tiro con due colpi che diretti da quell'abile mano non potevano al certo fallire. Esperivano in seguito il colonnello [Giuseppe] Missori, i due figli del generale ed alcuni de' Soci di quella istituzione [la Società del Tiro a segno]. In quella circostanza poi dirigendosi agli astanti inculcò con efficaci parole la necessità e l'importanza di quell'esercizio, e dalle signore che gli facevan corona volgeva detti l'incoraggiamento a farsi iniziatrici e protettrici di questa nascente istituzione, aggiungendo, che l'inflenza loro è potente stimolo a conseguire le più belle imprese. Lasciava il generale quel collegio, soddisfattissimo della ricevutavi accoglienza, ed i numerosi astanti erano penetrati e commossi dalla dignitosa affabilità e dal complesso delle virtuose prerogative che tanto rifulgono in quel Grande.

Avviatosi quindi seguito da numeroso corteggio ad inaugurare il Tiro a bersaglio nel vicino comune di Bertonico iniziatovi fino, dallo scorso anno dal benemerito capitano della Guardia nazionale ingegnere Ignazio Candiani[3], in apposita località; facevano bella mostra l'apparato di quel tiro al bersaglio pavesato da trofei e numerosi vessilli ed un ben disposto ed elegante padiglione. Anche quivi il prode generale si degnava di inaugurarlo coi primi colpi, seguiti da quelli di alcuni dell'eletto suo seguito, ed in fine de' più abili di quella brava Guardia nazionale, e terminava quella solenne inaugurazione colla distribuzione per mano dello stesso Generale delle medaglie di premio a quelli che se ne resero meritevoli negli antecedenti esercizi non

(3) *Sappiamo che anche a Bertonico*, in "Il Comune", 19 luglio 1864.

escluso l'abile loro Capitano: onore che certo non tralasceranno d'invidiare tanti altri comuni. Nel dipartirsi fu anche quivi salutato con vive manifestazioni di gioia e di ammirazione. Per restituirsi poi alla villeggiatura di San Fiorano il generale ripassava per Castiglione, ove la popolazione e gli accorsi rinnovarono le loro entusiastiche acclamazioni ed i loro fragorosi evviva accompagnandolo per buon tratto fuori dal paese preceduti dalla Guardia nazionale colla banda musicale.

L'illustre eroe chiudeva quella bella e memorabile giornata (seguito da un corteggio di ben trenta carrozze) con uno de' tratti che più caratterizzano il di Lui sensibile e magnanimo cuore recandosi in Codogno a consolare di sua desiata presenza un giovane compagno d'armi, nipote e quel distinto Proposto e che per grave ferita riportata a S. Fermo, si trova da qualche mese oppresso da lento e pericoloso morbo.

Le popolazioni de' menzionati comuni associati che ottennero dall'ineffabile accondiscendenza di quell'impareggiabile padre del popolo, il singolare ed insperato favore di venire onorati dalla tanto sospirata di Lui presenza serberanno in cuore mai sempre grata ed incancellabile la memoria di si fausta ed avventurosa giornata.

APPENDICE (B)

Visita a Sant'Angelo Lodigiano[4]

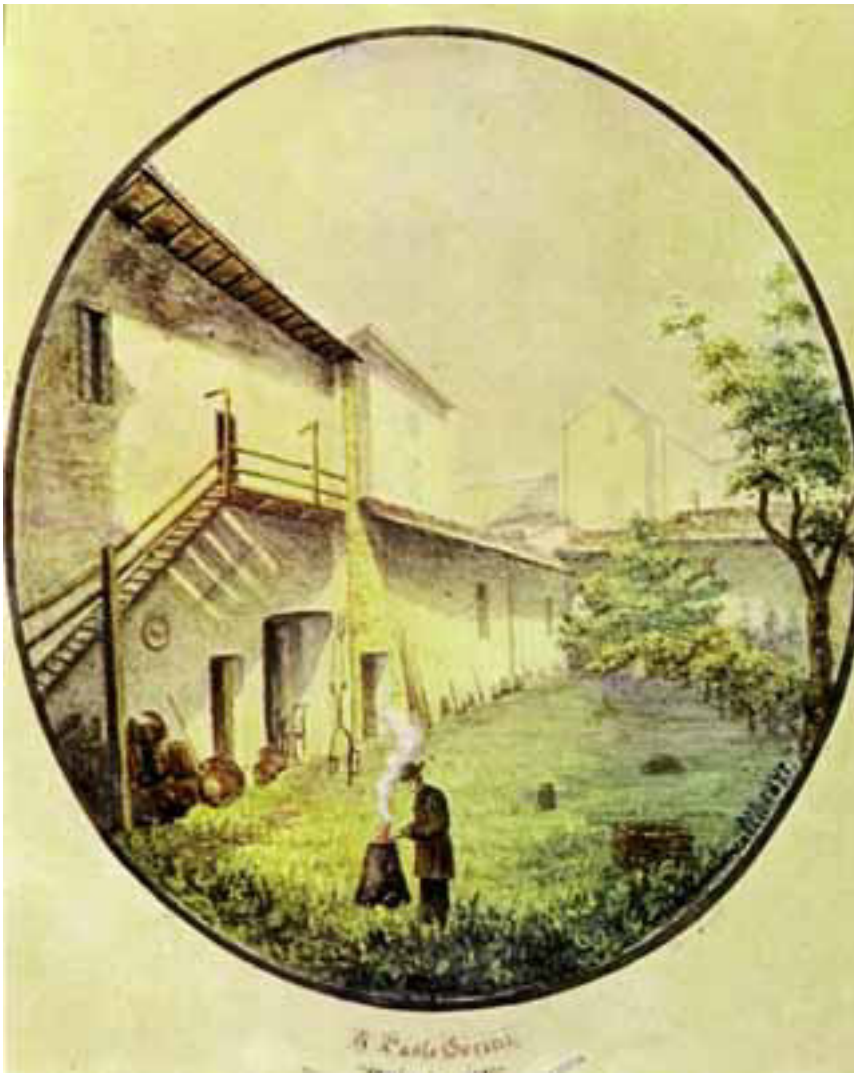
Giovedì [10 aprile 1862] verso un'ora pomeridiana il generale Garibaldi arrivava da Pavia per Belgioioso a Sant'Angelo [Lodigiano] con un lunghissimo seguito di carrozze parte venute ad accompagnarlo sino da Pavia, parte di molti signori di Sant'Angelo [Lodigiano] e del Mandamento, che andarono ad incontrarlo sin vicino a Villanterio. È impossibile dire gli entusiastici «Evviva Garibaldi» che scoppiavano dalle moltitudini accalcate sulle vie, alle finestre, ai balconi, e battimani e piogge di fiori e sventolar di fazzoletti. Scese di carrozza al Municipio, ricevuto nella sala del consiglio dal sindaco [Raimondo Pandini] e dalla Giunta municipale, vide i sindaci e le giunte municipali del Mandamento, poi saluti, e strette di mano, e baci di uomini e di donne, innamorati tutti di questo nuovo «Nume del Popolo italiano», e tutti vollero firme autografe, e fuvvi gentil mano a tanto spinta d'a-

(4) *Garibaldi a Sant'Angelo*, in "Corriere dell'Adda", 12 aprile 1862. Una bella cronaca della visita di Giuseppe Garibaldi a Sant'Angelo Lodigiano è riportata anche nella rubrica *"Nostre corrispondenze"* (*Sant'Angelo, 16 aprile*) de "Il Proletario", 17 aprile 1862; a tale proposito vedi anche A. Papagni, *Garibaldini…*, pp. 159-161.

dorazione pel Grand'Uomo, non so che dire, che gli recise pochi capegli. Ei ne rise, e disse alla graziosa giovanetta: «Lei mi darà poi conto de' miei capegli». Intanto infuriavano nella strada gli evviva ed il generale si affacciò alla finestra. La commossa moltitudine durò fatica a calmarsi, ma quando fu calma, Garibaldi ringraziò della cortese e cordiale accoglienza «Con un popolo come voi – disse – si conquista il mondo. Bravi… addestratevi nell'armi, esercitatevi al tiro e compiremo l'opera. Roma e Venezia. Si Roma e Venezia: è una vergogna che una nazione come la nostra sostenga ancora dei tiranni in questi nostri paesi lo ripeto è una vergogna che dobbiamo togliere, ma ci vuole volontà e proposito». Tornò una seconda volta alla finestra, acclamando il popolo al grande generale del popolo italiano. «A Roma, a Venezia. Si andremo a Venezia, a Roma; ma sapete chi sono coloro che ci impediscono di andare a Roma? Sono i cattivi preti che hanno svisata la religione di Cristo. Io sono cristiano, lo dico a voi perché molti, per screditarmi, hanno detto che io non lo sono. Si lo dico con orgoglio; io sono cristiano: di quella religione del Vangelo che predica il perdono delle offese, di non fare agli altri quello che non vogliamo fatto a noi, di quella religione che predica l'amore universale e l'amore di patria. I cattivi preti che c'impediscono Roma pensano non al Vangelo ma al ventre, questi sono preti del diavolo non di Cristo, fuggiteli come appestati, allontanateli da voi, e tenete conto dei buoni preti, che v'insegnano la vera religione del Vangelo e cercano di rialzarla. Evviva la religione di Cristo ». Gli evviva scoppiarono immensi e si fecero sentire al cupo clero del paese che tutti sino ad uno si tennero chiusi alla luce di questo giorno e di queste solenni parole. Noi già sappiamo chi sono coloro che odiano la luce. Chi non lo sa legga il Vangelo.

Dopo il generale sedette ad una cortese refezione che fu offerta a lui ed a tutto il suo seguito nella stessa sala. La sala era stipata di gente. Il generale sedeva, guardava a tutti, e conversava con tutti. Raccomandò alle signore che ciascuna preparasse una camicia rossa da darsi in premio ai migliori tiratori al bersaglio: «Sia ben lavorata, per meglio eccitare l'emulazione». Raccomandò ad alcuni preti presenti, non erano del paese, che continuassero ad operar il bene del popolo, perché un buon prete può far molto bene. «Non abbiate paura – disse –, già in prigione non potranno mettervi, vi perseguiteranno, ebbene, il vantaggio dell'umanità fu sempre fatto con martirio; vi toglieranno il beneficio, non temete; venite da me; divideremo il pane. Ma tenete a mente che bisogno operare e parlare, i buoni preti che né parlano, né operano per il bene comune, fan peggio dei preti reazionari. Chi è buono deve fare».

Parti dopo le due in mezzo a clamorosi evviva, circondato da una immensa moltitudine e seguito da alcune carrozze che l'accompagnarono a Lodi.

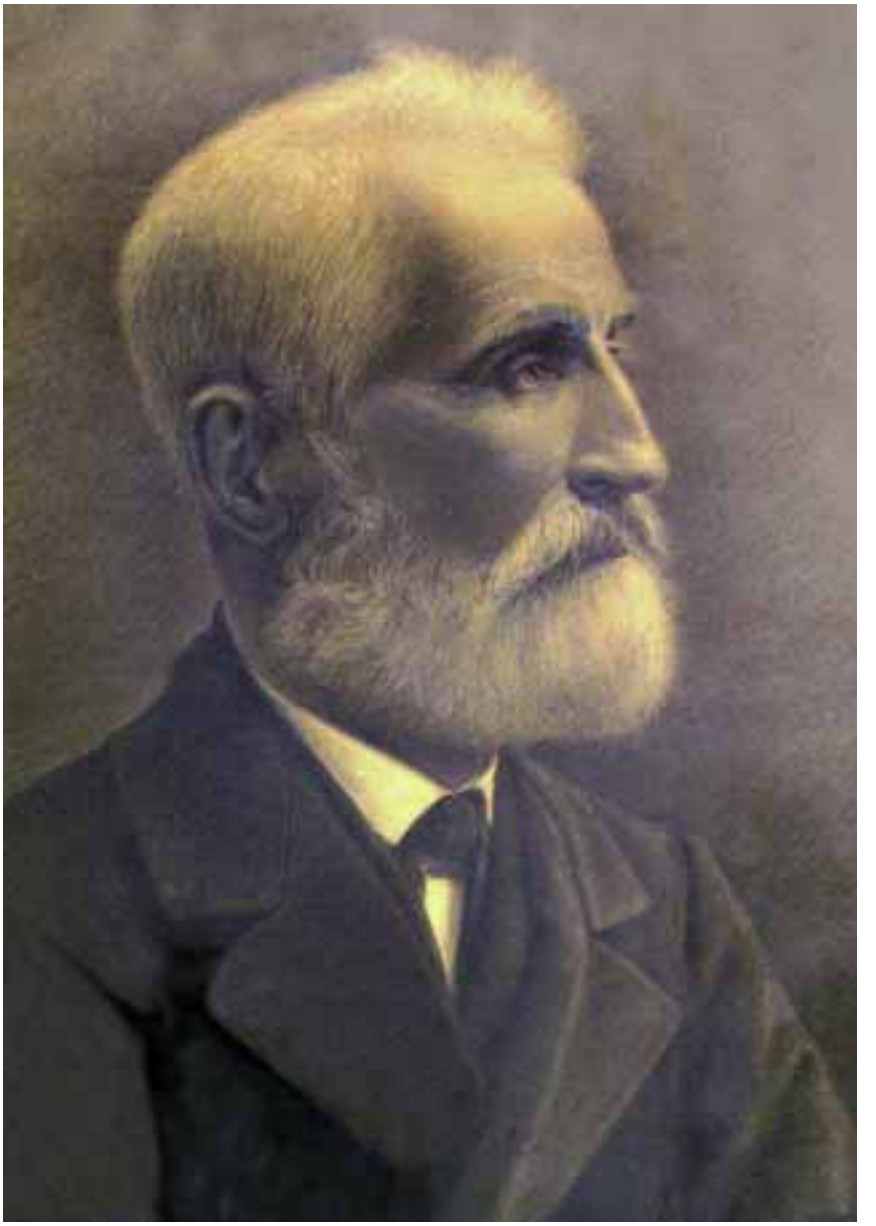


2. Il laboratorio di Paolo Gorini, acquerello, opera di Maria Zanoncelli, 1877. Lodi, Museo Civico.

3. Giovanni Maria Zanoncelli, sindaco di Lodi (foto coll. privata).

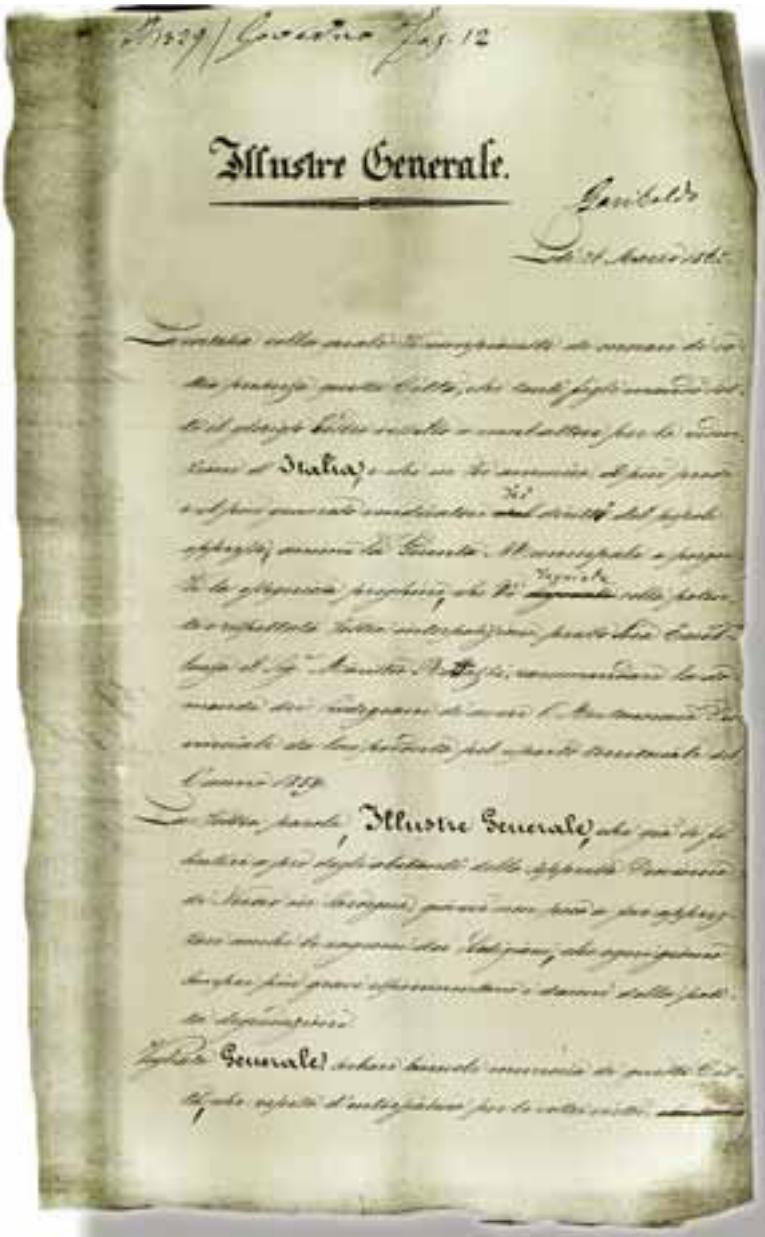
4. Giuseppe Garibaldi si "affaccia dalla Loggia del patrio Municipio", opera di Saturnino Sala, 1862 (Lodi, Biblioteca Laudense).

5. Il garibaldino Antonio Scotti (immagine fotografica conservata alla Biblioteca Comunale Laudense).



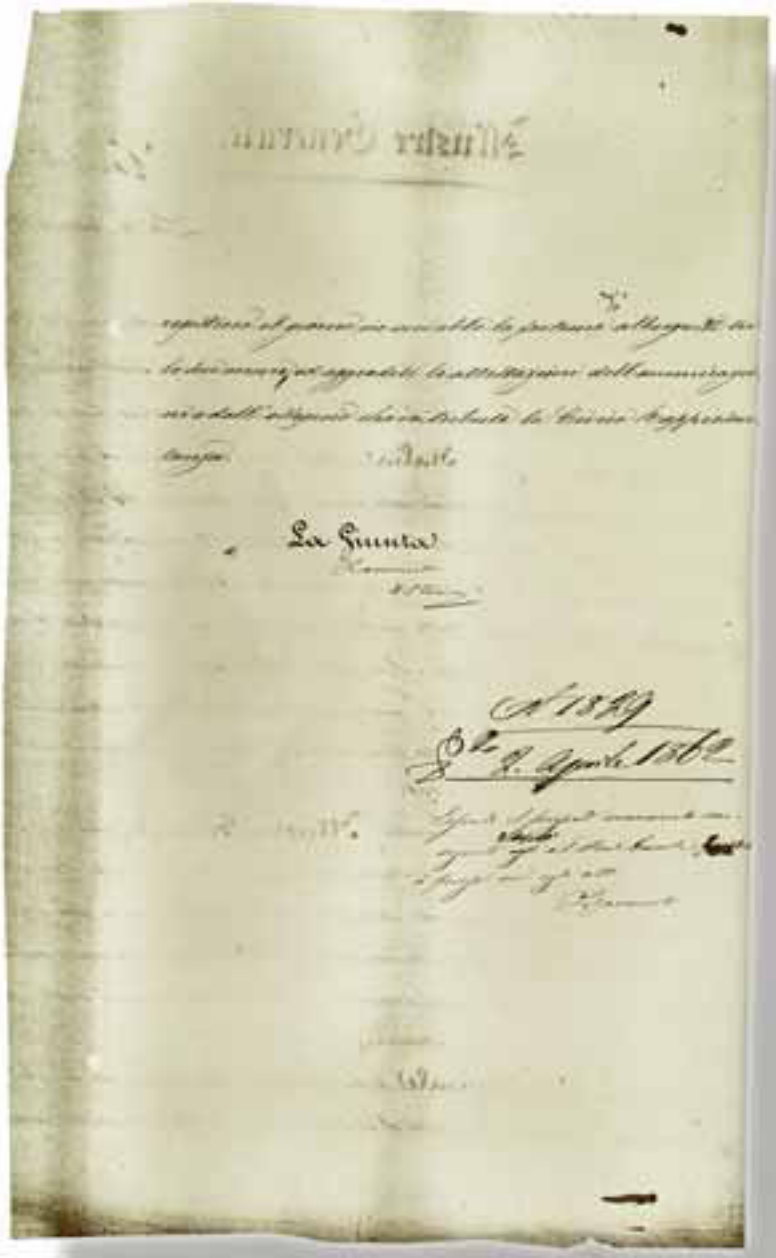
6. Paolo Gorini, rielaborazione da una litografia della prima metà del Novecento (proprietà privata).

7. Gaetano Pirovano, primo presidente della Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi, ritratto ad olio conservato presso la medesima Società.



Illustre Generale.

8. L'appello "fatto dalla Giunta Zanoncelli al generale Garibaldi" allo scopo di ottenere il ripristino della Provincia di Lodi: 26 marzo 1862 (documento inedito), conservato nell'Archivio Municipale di Lodi, 1859-1900, *Governo*, fasc. 12. *Recto*.



La Giunta

Verso del documento.

9. Cimasa di cartiglio celebrativo del primo Novecento conservata alla Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi.

10. Lapide posta sulla Loggia prospiciente piazza della Vittoria a ricordo della storica visita di Giuseppe Garibaldi.

11. Busto di Giuseppe Garibaldi, opera di Luigi Macchini, 1892, gesso conservato alla Società generale operaia di mutuo soccorso di Lodi.

GIULIA CARAZZALI

LODIGIANI "CONTRORIFORMATI"

PARTE III*

La carità e la repressione

Il concilio tridentino affidò la buona riuscita del programma di rinnovamento spirituale ai vescovi e ai curati. I primi ebbero l'obbligo precipuo della periodica ispezione delle parrocchie diocesane; i secondi furono impegnati ad esercitare una forte influenza sui parrocchiani per modificarne le abitudini, l'atteggiamento spirituale e, non ultimo, a mediare tra vescovi e fedeli. A ragione, dunque, scrive Luciano Allegra[1]:

---

* I precedenti articoli di Giulia Carazzali con lo stesso titolo si trovano in AsLod CXXIV/2005 (Lodi 2006), pp. 81-150 e CXXV/2006 (Lodi 2007), pp. 87-148.

(1) Cfr. Luciano Allegra, *Il parroco: un mediatore tra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia*, Annali, 4.

Al vescovo in visita pastorale il curato doveva esibire:

[…] l'inventario dei beni della Chiesa, […], inventario delle reliquie, dell'indulgenze e sacra suppellettile […]un indice o nota di tutti gli ecclesiastici abitanti dentro a confini della sua parrocchia […] de monasteri, col numero de religiosi abitanti […] di compagnie o confraternite e se portano cappe o no […] un registro o esemplare de constitutioni pontificie […] una nota distinta di tutti i musici o cantori […] de' medici, cirugici, barbieri, mastri di scuola o di quelli che insegnano qualsivoglia arte liberale, come delle donne che insegnano; de' notari, pittori, scultori, librari, stampatori, hosti, hosterie, di quelli ch'insegnano l'arte di ballare, sonare, o simili; […] de' putti da ammettersi alla sacra comunione, se pupilli, vedove o altre miserabili persone; delle giovani che sono in pericolo; de' mariti e mogli separate, o illegittimamente congiunte, de' sospetti d'heresia, de' scomunicati, degl'interdetti, di quelli che non si sono confessati o comunicati […]. Cfr. Adriano Prosperi, *La figura del vescovo tra Quattro e Cinquecento*, in *La chiesa e il potere politico*, *Storia d'Italia*, Torino, 2006, p.259.

> La Controriforma operò […] la creazione di un funzionario capillare e stabile, ma soprattutto disciplinato. Differenziare un curato dalla comunità significava anzitutto distinguerlo dalla mentalità […] dei suoi parrocchiani: non si trattava quindi di eliminare semplicemente il clero concubinario, imporre un obbligo di residenza largamente evaso, controllare l'effettivo svolgersi della cura d'anime e infine correggere i casi di più clamorosa inosservanza o di più aperto scandalo. Nell'operare queste correzioni […] il controllo vescovile, il dosaggio degli strumenti repressivi e non di rado il supporto economico per ovviare a condizioni di estrema miseria, sortirono a grandi linee l'effetto sperato. Qualsiasi comparazione temporale […] attesta infatti un'effettiva trasformazione e un maggior "inquadramento" sociale di questo clero: ma la tendenziale scomparsa del curato libertino, ubriacone, di quel «prete di mala condotta» che aveva popolato la parrocchia del Cinque e Seicento, doveva accompagnarsi alla creazione di una mentalità e di uno stile di vita precipui di un nuovo ceto.

Il che comportò il superamento delle antiche usanze, alimentate dalla contiguità esistente tra clero e secolari. Ciò significò nel concreto il divieto per i preti, e in special modo per i curati, di balli, di canti, di giochi, di danze e di caccia; fu anche loro precipuo dovere tenersi lontano dalle conversazioni "oziose e viziose", ovverosia non dovevano stringere legami solidali con "femmine" e società civile, se non per motivi di carità e giustizia. Il processo di "desecolarizzazione" si rispecchiò nell'aspetto esteriore: i costumi morali ineccepibili e il contegno virtuoso, manifestati visivamente nell'abito talare. Il cambiamento di rotta in atto nel "basso clero" fu palese nella cerimonia della vistita pastorale: in quell'occasione infatti, i preti e i chierici ebbero l'obbligo di presentarsi al vescovo in buon ordine, con l'abito talare, e fare la dovuta riverenza «con la genuflessione del ginocchio destro – o anche – con tutt'e due le ginocchia fin in terra – quando fosse esposto – il Santissimo Sacramento», in quell'occasione essi presentavano al presule «libri parrocchiali, come lo stato delle anime, il libro de matrimonii, il libro de morti, il libro de battezzati et il libro de confirmati».

L'ampliamento della dimensione dell'operato del prevosto accentuò le sue caratteristiche sociali e aumentò il suo prestigio all'interno dell'organizzazione comunitaria; per le mille funzioni espletate e per la forza del peso ideologico derivatone, egli finì

col condizionare ogni aspetto della vita della comunità. E fu, in modo particolare, nei rapporti col vescovo e con l'autorità statale il rappresentante naturale del popolo (formato soprattutto da contadini), perché ne condivideva gli usi e la mentalità, in quanto veniva reclutato proprio in quello strato sociale.

Il rinnovamento profondo del clero fu attuato soprattutto per mezzo dell'istituzione del seminario, che diede un nuovo indirizzo alla formazione intellettuale dei novizi, affinché fossero all'altezza del loro ruolo e, concretamente, ciò fu possibile con l'omologazione della cultura dell'alto e del basso clero. La rapida realizzazione di questo obiettivo fu urgente, perché l'ignoranza, la mediocrità dei chierici locali, alla prova dei fatti, si erano rivelate molto pericolose, in quanto avevano favorito la rapida diffusione del protestantesimo in Italia. Non era, poi, più tollerabile che i ministri cattolici fossero analfabeti e offrissero il fianco agli attacchi feroci della propaganda luterana.

A garanzia della serietà della vocazione e della idonea formazione del novizio fu stabilito dal concilio: 1) il limite sotto il quale non era possibile entrare nella Chiesa[2], 2) la determinazione precisa delle cognizioni adeguate ai diversi gradi dell'ordine. Tutta la didattica del seminario fu strutturata su questi cardini al fine di creare preti capaci di reagire al Protestantesimo e di au-

---

(2) La Sessione del 23-15 luglio 1563, *Decretum de reformatione* c. 18, invita tutti i vescovi a creare nella diocesi di competenza un collegio in cui i fanciulli, «almeno dodicenni e di nascita legittima», fossero «guidati fin dalla tenera età alla pietà e alla religione». Divisi per classi, secondo il loro nome, età e grado di formazione, questi dovevano essere contemporaneamente istruiti e associati al ministero ecclesiastico. Il programma didattico rispondeva essenzialmente ai bisogni del clero: grammatica, «disciplina delle arti» e soprattutto computo ecclesiastico, Sacra Scrittura, libri religiosi, omelie e libri liturgici. Le esazioni sulle persone ed istituzioni religiose garantivano il finanziamento dei seminari.

In questa sede si fissò anche l'età minima per la tonsura (non prima dei quattordici anni) e dell'ordinazione, che poteva essere data solo al compimento dei venticinque anni. Fu anche stabilito che il prete doveva distinguersi dai secolari per il suo aspetto esteriore, ossia per la tonsura e per la semplicità e la discrezione delle vesti. Tuttavia in un primo momento la sottana non fu obbligatoria, ma solamente raccomandata caldamente; nel 1589 papa Sisto V la prescrisse espressamente solo per i sacerdoti di stanza a Roma. Aderendo a questo indirizzo alcuni sinodi provinciali tentarono d'imporla, sostenendo in suo favore che serviva a differenziare i preti dai secolari, a proteggerli dal peccato, ad assicurare rispetto. Altro segno indispensabile di distinzione fu la dignità della vita, l'istruzione, il già citato rifiuto degli svaghi mondani, ma soprattutto il profondo rispetto del celibato ecclesiastico.

mentare la propria influenza sul popolo a discapito dei secolari[3]. I seminari furono, dunque, vere "fucine" di rinnovamento ideologico-teologico, capaci di segnare la profonda linea di demarcazione che separò i gruppi intellettuali clericali e secolari. Separazione

---

3) *Catechismo tridentino* cap. 287: Soggetto dell'Ordine

[…] Il candidato al sacerdozio deve anzitutto essere raccomandato da una vita specchiata e da costumi integri. Chi si accosti all'iniziazione con l'animo consapevolmente macchiato di colpa mortale, cade in un'altra e più grave scelleratezza. Inoltre non deve il sacerdote far risplendere dinanzi agli altri la lampada della virtù e dell'innocenza? I pastori ricorderanno quel che l'Apostolo raccomanda a Tito e a Timoteo in proposito e mostreranno come quei difetti corporali che nel Vecchio Testamento, in virtù della prescrizione divina, allontanavano dall'altare, nel nuovo patto vanno interpretati in senso spirituale. Va perciò rispettata la santa consuetudine ecclesiastica, per cui gli ordinandi devono prima purificarsi con una diligente confessione.

Non basta nel sacerdote la cognizione di quanto è connesso all'uso e all'applicazione dei sacramenti: egli deve essere anche colto nelle scienze sacre, per poter insegnare al popolo cristiano i misteri della fede e i precetti della divina legge, incitare i fedeli alla virtù e alla devozione, allontanarli dal male. Il sacerdote infatti ha due uffici: consacrare e amministrare secondo le regole i sacramenti e istruire il popolo affidategli sulle vie e i mezzi della salvezza eterna. […] Al primo può ottemperare anche se fornito di cognizioni mediocri, ma il secondo esige indubbiamente una scienza non comune, anzi raffinata. Non tutti i sacerdoti però devono essere forniti di specialissima erudizione: basta che questa sia proporzionata alle esigenze e ai doveri dell'ufficio cui sono chiamati.

Non si impartisca questo sacramento ai fanciulli e ai pazzi privi dell'uso di ragione, per quanto si debba ritenere che, se è loro amministrato, imprime nelle loro anime il carattere sacramentale. I decreti del sacro Concilio di Trento hanno stabilito l'età per i singoli ordini. Sono esclusi anche gli schiavi, non potendo essere dedicato al culto divino chi non è padrone di sé, ma è costituito in altrui potere. Sono esclusi poi i sanguinari e gli omicidi, che per legge ecclesiastica sono irregolari; infine i bastardi e tutti coloro. che non sono nati da nozze legittime, poiché è bene che quanti si dedicano alle funzioni sacre nulla offrano in sé che, a ragione, possa essere esposto all'altrui dileggio e disprezzo. Infine non devono essere promossi agli ordini i deformi per qualche grave vizio corporale e gli storpi. La deformità ha qualcosa di ripugnante e questa menomazione può ostacolare l'amministrazione dei sacramenti.

Cap. 288: Effetti dell'Ordine

Rimane poi solo che i pastori spieghino gli effetti di questo sacramento.

Come abbiamo detto, il sacramento dell'Ordine mira principalmente al vantaggio e al decoro della Chiesa; tuttavia dona la grazia della santificazione anche all'anima dell'ordinato, in virtù della quale sarà idoneo a esercitare rettamente il suo ufficio e ad amministrare i sacramenti, come la grazia del Battesimo abilita a ricevere gli altri sacramenti.

In secondo luogo conferisce la grazia di una speciale potestà in relazione al sacramento della santissima Eucaristia: piena, nel sacerdote che, solo, può consacrare il corpo e il sangue di nostro Signore; maggiore o minore nei ministri degli ordini inferiori, secondo che il ministero di ciascuno si avvicina più o meno al sacramento dell'altare. […]

"http://it.wikisource.org/wiki/Catechismo_del_concilio_di_Trento/Parte_II/L%27Ordine_Sacro"

Ordinazione sacerdotale. Immagine tratta dalle *Institutiones christianae* - Anversa 1589.

necessaria, che sottrasse la Chiesa agli influssi della cultura laica rinascimentale, oramai giudicata troppo licenziosa e fuorviante. Gli ideali controriformisti dell'ordine, della castità e del rigore, convinsero gli ecclesiastici a rinunciare definitivamente alla laicità, divenendone poi non solo indipendenti, ma superiori.

I vescovi, abbiamo detto, vigilarono sul clero locale, imponendo la correzione e la soppressione degli abusi, l'osservanza puntuale dei decreti sinodali, ma la loro azione non trovò sempre l'immediata e necessaria adesione degli interessati. Anzi; non mancarono i preti che li ostacolarono, opponendo svariate forme di resistenza: evasione dei divieti, negligenza nella cura delle anime, trascuratezza nei compiti amministrativi e, addirittura, proteste ed insubordinazioni[4]. La storia di Lodi insegna che il clero locale, pur non assumendo comportamenti estremi, operò fino a metà anni '80 varie strategie di "resistenza" alle imposizioni del vescovo; tuttavia nel 1590 gli animi si erano placati alquanto e il vescovo Taverna[5] nella relazione sullo stato della diocesi, inviata a Roma, potè scrivere che la vita dei presbiteri era oramai avviata sui binari della normalità. Leggiamo, infatti, che in cura d'anime il clero di Lodi era ben regolato, anche se persisteva ancora la scarsa preparazione culturale dei parroci e, soprattutto, l'inceppo della povertà economica; situazione questa talmente cronica che l'insegnamento ai venti seminaristi delle materie stabilite avveniva «per quanto è possibile per i suoi introiti». Sempre a causa dell'estrema indigenza

> mancano molti sacerdoti necessari per il servizio delle chiese, perché non vi sono benefici semplici e quelli che esigono la residenza sono troppi miseri e se non si provvedono sacerdoti molte chiese resteranno abbandonate. Pochi possono essere promossi (al sacerdozio) a titolo di beneficio, e bisogna che siano promossi a titolo di patrimonio; in que-

---

(4) La riottosità del clero di Lodi ad accettare la subordinazione al vescovo è testimoniata dalla relazione del visitatore apostolico Bossi: v. Giulia Carazzali, *Lodigiani "controriformati"*, in AsLod. 2005, p. 91.

Per l'entità della diffusione del movimento protestante nelle terre della bassa Lombardia: Federico Chabod, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V,* Torino, 1971, p. 368 ss.

(5) Cfr. G. Carazzali, *Ibidem.,* pp. 86-92.

sto è grandissima utilità il seminario, perché quasi tutti coloro che sono promossi, escono da esso[6].

Tutta l'opera di Taverna, come del resto è stato dimostrato già nell'introduzione, fu sostenuta dalla decisa volontà di realizzare pienamente lo spirito del concilio, secondo l'esempio del cardinale Borromeo. Questo indirizzo è palese nei *Decreta* del '91, così chiosati dall'Acerbi:

> La disciplina circa i costumi del clero si fa particolareggiata e quasi minuziosa; il che normalmente avviene quando i costumi sono già migliorati. È significativo che tra i «casi riservati» al vescovo siano ancora previsti l'uso dell'abito laicale e la mancata recita del Breviario, ma non sia più compreso quello previsto dallo Scarampo, del chierico che, ottenuto un beneficio, non si cura di ricevere l'ordine corrispondente. È un segno che il ministero ecclesiastico si era avviato verso una regolarità, a cui non era certo estraneo il contributo del seminario, funzionante ormai da più di 15 anni. Anche le norme relative alla residenza, alla predicazione festiva, alla scuola della Dottrina Cristiana, alle riunioni del clero, rivelano nella loro formulazione che si trattava di estendere e di rifinire più che di introdurre ex novo quegli istituti[7].

---

(6) Antonio Acerbi, *I sinodi diocesani dell'età moderna*, in *Diocesi di Lodi, Storia religiosa della Lombardia*, Brescia, 1989, p. 174.

(7) Oltre i registri già citati fu anche istituito lo «stato delle anime», con la funzione di registrare l'età dei parrocchiani, il sesso e lo stato civile, di controllare l'accesso dei secolari ai sacramenti. Cfr. A. Acerbi, *Ibidem*, p. 175.

Fu di pertinenza del parroco, o della curia vescovile, anche la *charta paupertatis*, la quale attestava lo stato di bisogno di chi lo esibiva, v. R. De Rosa *La criminalità nel lodigiano*, AsLod 2005, p. 190, nota 25.

Riguardo al "casi riservati" fu stabilito: «Che il vescovo possi dispensar nel foro della conscienza li suoi sudditi in tutte le irregolarità e sospensioni per delitto occolto, eccetto che per omicidio volontario, et assolver da tutti li casi riservati alla Sede apostolica o in persona propria, o per un vicario, et ancora dall'eccesso d'eresia, ma questo non possi esser commesso a' vicarii». Cfr. Paolo Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino,* I.VIII, *La Dottrina del matrimonio, 6*.

Il vescovo fu autorizzato a concedere patenti a determinati sacerdoti, appositamente preparati, perché potessero agire in tema di «casi riservati»; Wietse de Boer *(Penitenza e moralità pubblica: le «Avvertenze» per i confessori di Carlo Borromeo)* scrive che, quando Carlo Borromeo fece tradurre i decreti sulla penitenza del concilio provinciale del 1565, fece anche aggiungere delle ulteriori clausole, stampate insieme alla formula di approvazione per i confessori. Tra queste una menzione particolare merita il «premesso scritto» ad ogni confessore che avesse superato l'esame. Questo permesso dopo poco in-

Molte norme introdotte nel '91 «riflettono [...] lo stato di disagio economico del clero. Sono riprese dal III e dal IV concilio provinciale sia una rigorosa disciplina per la raccolta delle elemosine in chiesa, sia l'assoluta gratuità del sacramento della penitenza». Il reddito minimo annuale «per l'ordinazione a titoli di patrimonio» fu portarto a 150 lire imperiali; compenso veramente misero, ma giustificato dalla «povertà dei luoghi»[8]. Povertà che servì per giustificare perfino l'ignoranza dei preti, la quale, sempre secondo Acerbi, trova riscontro nelle prescrizioni imposte alle biblioteche parrocchiali. Secondo la quale i testi necessari furono, oltre l'Antico e il Nuovo Testamento e i libri obbligatori (Breviario, calendario liturgico, *Catechismo Romano*, il *Concilio Tridentino*, i *Concili Provinciali*, il *Sinodo Taverna*), anche il *Rituale*, il *Sacerdotale romano*, un com-

---

globò una selezione delle vigenti norme diocesane, e ciò rese palese il legame tra l'approvazione vescovile e l'obbedienza che il sacerdote autorizzato doveva ai regolamenti stabiliti dal vescovo. Qualche anno dopo (III Concilio Provinciale, 1573), fu imposto a tutte le diocesi lombarde l'introduzione di analoghi permessi muniti di istruzioni e la curia di Milano preparò un'edizione riveduta della licenza. Nella seconda metà del febbraio 1574 il Borromeo convocò riunioni di vicari foranei per discutere anche le nuove regole per i confessori, a completamento delle *«Avvertenze»,* che erano state stampate il 24 marzo. Per i curati fu allestita una versione speciale, provvista di una breve *«Aggionta per i curati e senza la licenza»*, giacché essi erano autorizzati seguendo una diversa procedura. Sulla base di tali provvedimenti tutti i penitenti avrebbero dovuto ricevere dal confessore un certificato di avvenuta confessione, detto "fede'' o "bollettino", che costituiva, praticamente, il biglietto d'accesso all'eucaristia. Inoltre permetteva al curato di confrontare i nomi di coloro che si erano accostati al sacramento con quelli dei registri parrocchiali e, passata la pasqua, di identificare i negligenti e denunciarli. Per ridurre ulteriormente le possibilità di frode, si raccomandava ai confessori di tenere un elenco personale dei penitenti. Il neo-istituito «elenco ufficiale dei confessori autorizzati» permise, poi, in caso di dubbio, di verificare le credenziali del confessore. Cfr. Franco Buzzi - Danilo Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della «Grande Riforma» Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento,* Credito Artigiano, Amilcare Pizzi, Milano, 1977, pp. 107-109

(8) Annibale Zambarbieri, *L'"edificio spirituale": territorio e istituzioni di cura animarum*, in *Diocesi di Lodi*, cit., p. 141:

Sul tema della povertà dei luoghi è interessante consultare il manoscritto *Copia del Libro dell'Estimo delle decime per li beneficii del Lodigiano* (1578) riporta le tipologie dei benefici e la loro localizzazione. Essa registra che la disponibilità finanziaria delle chiese raggiunge in campagna la somma di 43.733 lire contro le 35.174 lire della città. La dotazione dei monasteri ed abbazie in campagna è di £ 31.158, quelle di città £ 7.177. L'ospedale ha una rendita di £ 14.284 e la mensa vescovile di £ 10.151. Le parrocchie di campagna in media £117; le arcipreture £ 212 ; l'unica prepositura £ 100; in città le voci corrispondenti segnano cespiti un poco più elevato, tranne l'arcipretura : parrocchie £ 132, arcipretura 162, prepositura 232.

mento al Nuovo Testamento, due testi per la pratica confessionale, *Summa Sylvestrina* e il *Manuale*[9], e alcuni libri di omelie, utili per comporre il sermone domenicale. È senz'altro una lista essenziale: ben poca cosa, se paragonata al lungo catalogo stabilito nell'XI sinodo diocesano (1584), su ispirazione del cardinale Borromeo, tuttavia meritevole per aver fissato il livello minimo accettabile[10].

Concludendo, nonostante i dubbi, le resistenze, anche nella diocesi di Lodi la controriforma avanzò, soprattutto per la tenacia dei vescovi Scarampo e Taverna e per il capillare lavoro dei parroci, che esercitarono il primo e più efficace controllo sui laici. Essi vigilarono diuturnamente sulla fede e sulla moralità pubblica, usando sapientemente gli attestati della confessione e della comunione. Regolarono il flusso demografico e le finanze della chiesa, convinsero i loro parrocchiani a rispettare le festività comandate, a risiedere stabilmente in un'unica dimora, a pagare le decime, a versare piccole somme per ottenere prestazioni di carattere spirituale. Consolidarono le istituzioni ecclesiastiche; operarono per il riconoscimento dell'autorità della Chiesa, quale garante della vita eterna. Organizzarono e verificarono, secondo le possibilità, tutte le convenzioni che resero ordinata la società; furono pastori di anime e amministratori della propria gente; opportunamente "attrezzati psicologicamente", i curati lodigiani seppero confrontarsi anche col potere statale e furono sempre leali col loro vescovo[11].

Il conflitto dei chierici coi secolari

Se dal seminario vescovile uscirono dopo il 1570 sacerdoti, e quindi curati, per lo più preparati secondo le direttive tridentine, tuttavia, in poco più di un decennio la loro opera non potè incide-

---

(9) Il libro fu scritto da Silvestro Prierias, morto nel 1523. Il *Manuale* fu composto da Marino Azpilcueta, detto Navarro, morto nel 1586.

(10) Il vescovo Taverna impose una multa proporzionata ai libri mancanti e nel 1615, quando decise d'imporre il *Rituale Romano*, al posto del *Rituale Bresciano*, il vescovo dovette far fronte ad una decisa resistenza del clero, in quanto essi ritennero troppo costoso acquistare nuovi libri liturgici.

(11) V. L. Allegra, *Il parroco,* pp. 895-947; G. Carazzali, *Ibidem*, p. 98 e nota 22.

re molto nella vita delle parrocchie, governate per lo più da preti "anziani", o restii alle innovazioni. Del resto anche parecchi sacerdoti "novelli" furono frenati da una naturale riluttanza al cambiamento così radicale, dovuta all'istintiva subordinazione alle tradizioni familiari e sociali di stampo contadino. La dissonanza esistente con l'alta gerarchia non pregiudicò, però, nei "resistenti" il convinto e profondo senso religioso, la sincera devozione alle funzioni liturgiche e la pietà. Per questo motivo è profondamente errato ed ingiusto stabilire una diretta equazione tra recalcitranti e violenti. Le carte processuali dal 1587 al '97, infatti, dimostrano tutt'altro: gli autori delle percosse, degli imbrogli e, addirittura, degli omicidi, appartennero indifferentemente ad ambedue gli schieramenti. Il caso giudiziario di Filomeno Tondelli è, sotto questo aspetto, esemplare: incriminato nel gennaio del 1586 per il recupero di un credito e il 4 marzo per una questione edilizia, fu processato l'11 marzo per … "eccesso di zelo"!

Esaminiamo i fatti. Don Tondelli fu denunciato per percosse dal maestro di musica Gian Battista Cavenago, che voleva «avere vendetta». Il giorno successivo, l'11 marzo 1586, il Vicario generale[12] istruì il dibattimento; il Promotore non avanzò dubbi di sorta sulla giustezza del divieto del concerto d'accompagnamento ai divini uffici nella chiesa di San Rocco[13], e si concentrò sulle percosse. Lo «sguangione», assestato in pieno viso al musicista, che s'era messo a «sacramentare», aveva provocato abbondante effusione di sangue dalla bocca e uno choc, dal quale l'uomo non s'e-

---

(12) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi,* cart. 1586-92[1], fasc. 1586.

(13) A Lodi esistette una chiesa cittadina intitolata San Rocco, ubicata all'incrocio tra le attuali via Marsala e XX Settembre, e una cappellina dedicata al culto di questo Santo, sorta per voto popolare, dopo l'epidemia di peste del 1412, fuori Porta d'Adda. Agli inizi del secolo successivo fu ingrandita e abbellita e nell'agosto 1514 il vicario del vescovo Ottaviano Maria Sforza approvò gli statuti della *schola divi Rochi*, riconosciuti anche da papa Leone X con la Bolla del 1° novembre 1515. In contrasto con la chiusura di altre confraternite, intorno al 1578 la confraternita di San Rocco comprese tutti gli abitanti di Borgo d'Adda, che nelle processioni cittadine si raccoglievano sotto la statua del santo. La confraternita fu soppressa nel 1786. I suoi beni passarono allo Stato e le rendite confluirono nella cassa del Fondo di religione. La chiesa non fu profanata e si pensa che sia diventata sussidiaria della parrocchia di San Giacomo.

Di ambedue le chiese oggi non rimane alcuna traccia.

Molto probabilmente la chiesa affidata a don Tonadelli fu quella di via Marsala.

ra più ripreso. Conclusione: Tondelli, nonostante il suo divieto fosse legittimo e giustificato, fu condannato, per "abuso di mezzi di correzione", a versare al musicista una multa di 25 scudi d'oro.

A mio avviso sarebbe interessante conoscere la motivazione della proibizione del concerto[14], e dato che le carte tacciono si può avanzare qualche ipotesi: 1) Cavenago non eseguiva musiche adatte al "canto fermo"[15]; 2)voleva usare strumenti musicali proibiti; 3) oppure, più banalmente, non voleva essere succubo al prete.

Le prime due ipotesi mettono a fuoco problemi sostanziali, perché, allora, anche l'esecuzione di un pezzo musicale piuttosto di un altro costituiva una vera e propria dichiarazione di lealtà alla controriforma. Fu, infatti, fonte di preoccupazione continua per la Chiesa cattolica segnare definitivamente e chiaramente, anche nella musica, le differenze che intercorrevano coi luterani, soprattutto dopo che Lutero aveva organizzato un cerimoniale religioso con musica, chiamato *Formula missae*. Il suo progetto non ebbe inizialmente quel carattere rivoluzionario che assunse in seguito: allora egli mirava essenzialmente alla partecipazione dell'assemblea dei fedeli agli eventi del rito, per questo il canto "riformato" ebbe salde radici nella tradizione popolare e costituì un serbatoio fertilissimo di melodie. Anche il Concilio enunciò importanti e definitivi criteri gene-

---

(14) *Decreta, edita et promulgata in Synodo Diocesana Laudensi*, anno MDLXXXXI, Mediolani, apud Pacificum Pontium, pp. 28-29

I vescovi lodigiani, nella sezione *Quae ad missae sacrificium pertinent,* stabiliscono che in chiesa non vengano suonate *tubarum etiam, buccinarumque*, ma solo l'organo.

Il Concilio tridentino nel 1563 (sessioni XXII e XXIII) stabilì criteri generali della musica e del canto sacri, eliminando gli aspetti e gli apporti mondani nel servizio liturgico (deve intendersi il bando dei tenori e dei modelli di parodia profani).

(15) www. Pietro di Lorenzo, *Una inedita messa per voce e basso continuo*.

Il canto gregoriano o "canto fermo" fu scelto perché era l'unico che garantiva la piena comprensibilità del testo e la naturale accentuazione della parola. La chiesa cattolica scelse anche l'immutabilità testuale della messa, favorendo così un'espressione musicale religiosamente impersonale, estranea alle possibili tentazioni "folcloristiche" del compositore. Questo orientamento musicale fu opposto a quello perseguito dalla chiesa di Lutero, che durante le celebrazioni del rito preferì il *lied* monodico tedesco, anteriore alla Riforma, i canti gregoriani, i canti popolari, il corale hussita. Per tutti furono approntati testi tradotti o nuovi. L'attiva partecipazione dei fedeli a molte funzioni liturgiche ebbe la più grande manifestazione proprio nelle rispettive azioni musicali: questo fatto favorì un importantissimo effetto di ricaduta sull'educazione musicale comune, oltre che di coesione linguistica e culturale radicata sul terreno delle tradizioni popolari.

rali per il canto e la commissione milanese, da parte sua, verificò la coerenza di molte opere musicali con il dettato conciliare; suggerì norme di corretta accentuazione latina e reagì contro l'esuberante floridezza vocalistica di certo melodizzare, a solo e insieme. Le conseguenze immediate del complesso di queste iniziative però furono scarse. Generalmente nell'arte polifonica sacra romana dell'ultimo trentennio del XVI secolo si riscontra una qualità di purificazione, di cristallizzazione stilistica, manieristica e grammaticale, in senso colto e riservato. Contemporaneamente s'avverte una più spiccata inclinazione spirituale e meditativa in molte frange del repertorio: nell'opera tarda di Lasso, di Palestrina, nel progresso del mottetto mariano e agiografico, nell'espansione del madrigale spirituale e della lauda. Fu sanzionata dal Concilio pure la professionalità dell'esercizio musicale ecclesiastico, riservato ad artisti specializzati; la lontananza, se non l'estraneità, dell'assemblea dei fedeli, predestinati a ricevere e ad ammirare, senza partecipare né agire. A questo punto svanì quasi ogni residuo d'ecumenismo e un solco sempre più profondo separò le religioni e i rispettivi apparati musicali.

Alla fine del XVI secolo Lodi occupò, nell'ambito della musica "controriformata", un posto d'onore, perché ebbe compositori di una certa fama, tra i quali si distinse Tiburzio Massaini, presente in città già nel 1580, anno in cui musicò alcune rime del canonico Giovanni Francesco Medici, cantate dagli allievi della scuola di musica per augurare il buon capo d'anno al Vescovo, protettore della società filarmonica[16].

---

(16) Stefano Luigi Astengo O. S. A., *Musici Agostiniani anteriori al secolo XIX,* www.muspe.unibo.it/biblio/

Astengo scrive*:*

«Nello stesso anno 1580 Massaini fu chiamato a Praga alla corte di Rodolfo II, ma non vi restò a lungo.

Nel convento – degli Agostiniani – di Cremona sotto il ritratto del M. si leggeva: *Tiburtius Massainus Cremonensis Rodulphi Imperatoris Phonascus*,1590».

Nel 1587 lo troviamo maestro nella chiesa maggiore di Salò; nel 1591 alla corte di Salisburgo; nel 1598 torna a Piacenza, maestro nella Cattedrale, ove si trova in tale carica anche nel 1609.

Dal 1599 al 1608, però, è «*in cathedrali Laudensi Musices praefectus*», eletto a succedere a Francesco Flaminio Tresti; e prima fu organista al S. Agostino di Roma, se dobbiamo credere a quanto scrive Costanzo Antegnati a pag. 4 della sua *Arte Organica* del 1608: « R. P. Tiburtio Massaino M.o di cappella di S. Agostino et hora nel duomo di Lodi».

Ritorniamo ora alle nostre carte ed esamiamo un grave caso di rissa, avvenuto lunedì 12 ottobre 1587[17], tra un contadino ed un prete. Leggiamo il verbale:

> *Die mercurii decimo quarto mensis octobris anni 1587. Indictione prima. Cum gravi querela significat, et exponit Dominicus Vigoretus-* detto "de sicis"- *habitator in loco Roncono territori Grafignana laudensis diocesis*[18] quanto gli era accaduto ai giudici don Luigi de Passeris Cantoris, Vicario generale, e al Promotore fiscale don Antonio Bignami.
> Qualmente lunedì prossimo passato circa l'hora del vespro venne da me essendo io in corte mia ch'io messedavo melega[19] per farla seccare, venne da me messer prete Giovanni di Sali, et mi domandò certi denari che diceva haverli ceduti da scuoder messer prete Ottaviano di Abbiati et io all'hora li risposi che non mi voleva far buono il danno patito per la tempesta, et venessimo così a parole, et mi condusse fuori di corte su la strada presso la casa et lui mi replicò et disse a cui haveva denontiato la tempesta; et io li risposi che gliel'haveva detto a lui medesmo, et ello mi dete una mentita, e tutt'a un tempo mi tirò con una mano per gittarmi a terra. Et io all'hora li diedi con una mano nel stomaco, et cognobbi per il tasto che era armato di zacco[20]. Et ritirandosi alquanto il detto prete Gioanni sfodrò un spontone che haveva in mano per tirarmi havendomi già gettato a terra. Et in quell'istante uno Gioanni Paulo Bachetto vedendo questo cominciò a cridare «non fate prete». Et detto prete rispose «andate via andate et lasciatelo venir». Et io all'hora mi ritirai alla meglio che puoti et diedi di mano ad una meza picca ma Beltramino spadazzino[21] s'interpose, et mi pigliò che non volse ch'io andassi inanti et io all'hora vedendo questo lasciai andar la meza picca per terra. Et rihavendomi alquanto di novo ripigliai la meza picca et gli corsi dietro et detta meza picca ma non li tirai considerando al timor di Dio et lo lasciai andar. Et io me ne venni a casa.

---

(17) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi,* cart. 1586-92[1], fasc. 1587

(18) Ronchi o Ronco sono le denominazioni delle terre da dissodare o dissodate. "Ronchi" erano tutti i luoghi boscosi disboscati per far posto alle coltivazioni.
Ronchi di Graffignana si trova tra De' Ro e Palazzina sul colmo dei colli di San Colombano. Cfr. Giov. Agnelli, *Ibidem*, p. 168.

(19) Mescolava la saggina. Messedare: mesedà, messedàa = mescolare

(20) Stiletto

(21) Spadazzino potrebbe essere sia il costruttore di spade, ma anche il perdigiorno come scrive Cesare Cantù nell'opera *La Lombardia nel secolo XVII*, Ragionamenti, Milano, 1854: «di tutte queste rovine la somma cagione veniva da questi oziosi, vagabondi sgherri e spadaccini». V. nota 24

«Beltramino spadazza che sta a Sant'Angelo[22] et detto Gioanni Paulo che sta a detti Ronchi», rilasciarono testimonianze pienamente favorevoli a Vigoreto. I giudici, però, durante il dibattimento si mostrarono molto più interessati all'accusatore che all'accusato e indirizzarono, quindi, l'azione giudiziale contro Domenico, colpevole "confesso" d'aver percosso un chierico (anche se per legittima difesa!). La corte, *die iovis decimo mensis decembris 1587 indictione prima, in vespris*, condannò Vigoreto, detto de sicis, a una multa di 25 aurei e fissò i termini del ricorso. Grazie all'intervento dei pacieri, il sacerdote, «stante la confessione premessa dal comparente», accettò d'accordarsi con il contadino, che fu rilasciato dal carcere *die veneris undecimo mensis decembris*, data in cui la sentenza fu resa pubblica. Nessun provvedimento fu preso contro prete Giovanni, che, contrariamente alle disposizioni tridentine, usciva di casa armato e metteva alla disperazione un povero contadino, impossibilitato a pagare il debito perché la tempesta gli aveva distrutto il raccolto.

Il caso accaduto al povero Domenico mette a nudo, in prima istanza, la difficoltà che incontrava un contadino (ma sarebbe meglio dire, genericamente, un secolare) a difendersi dalla violenza esercitata dai preti e, in subordine, la misera condizione dei contadini e dei salariati, vissuti alla fine del XVI secolo, tormentati dal futuro quanto mai incerto, sempre a rischio di cadere nella più nera miseria. Essi contraevano i debiti per pagare la pigione, per acquistare i materiali necessari al lavoro, per le medicine, per il pane, per le necessità gravi della famiglia, insomma, per vivere. Altre volte s'indebitavano per «i mali tempi» e per le calamità na-

---

(22) Sant'Angelo è ubicato a cavaliere della strada provinciale che collega Lodi a Pavia, alla confluenza dei due Lambri. Caduta la Lombardia nelle mani di Carlo V, Sant'Angelo perse d'importanza strategica. Nella relazione fatta al visitatore De Haro dal canonico Francesco Medici nel 1609 si legge:

«[…] è luogo di novecento fuochi con cinquemila quattrocento anime su il fiume Lambro: che fu già cinto di mura, hora è quasi tutto sfasciato benché anco sia quasi altretanto l'habitato fuori dalla cinta in quattro borghi quanto è quella di dentro. Ha bella rocca et grande, partita tra li conti (Bolognini). È famoso per il suo mercato che vi si fa ogni mercoledì di bestiami, lino, carni et corami, uno de' maggiori di questo Stato. Il podestà non suol esservi togato. Hannovi i conti di entrata in beni allodiali et feodali, chi sono la maggior parte intorno a scuti 17.000.» Cfr. Giov. Agnelli, *Ibidem,* p. 168.

turali, come il danno alle vigne, ai raccolti; poi, sempre per questi disgraziati motivi, non riuscivano a liberarsi del debito e del creditore. Il futuro dei contadini fu quasi sempre pesantemente condizionato dalla malattia, dall'inabilità accorsa nel lavoro; assai facilmente andavano ad ingrossare l'esercito dei miseri e di quelli che erano al limite del vagabondaggio. Certamente i due "vagabondi" piacentini, Lorenzo e Francesco, che capitarono nella cascina di prete Besozzo, stavano percorrendo questa strada senza ritorno. Leggiamo le loro carte processuali.

Martedì 27 settembre 1594[23], al vespero, il canonico di San Lorenzo, Alessandro Besuzio[24], si presentò al Vicario Ottavio Saraceni per denunciare un brutto incidente:

---

(23) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi,* cart.1593[3].

(24) La chiesa di San Lorenzo si erge nella piazza omonima di Lodi. Questa chiesa controllava la località Sant'Eugenia, teatro dell'aggressione a Burzio. Cfr. G. Carazzali, *Lodigiani*, AsLod 2005, nota 50.

A proposito del mondo della marginalità Cesare Cantù (*La Lombardia nel secolo XVII, Ragionamenti,* Milano, 1854) scrisse:

«Tratto tratto adunque uscivano (a Milano) lunghi cataloghi di persone sbandite dallo Stato, o condannate in contumacia; ne trovai uno fin di 1300 ad un tratto. Che faceano costoro? armati fin ai denti, si stringevano insieme presso i confini, od anche nel bel mezzo dello Stato e fin della città, e chi avrebbe ardito andarli a toccare? Singolarmente n'erano infetti il Cremonese, il contado di Bobio, i marchesati di Pregola e Fortugnano, le valli di Stafora, di Nizza, di Carone, il Tortonese, il Pavese, l'Oltrapó, il Pontremoli, Canegrate, Domodossola, Romanengo, Brissago, ecc. Un certo conte Antonio aveva menato delle bande fuori della val Cavargna: un costui fratello e un Bordoni furfantavano per la Valsassina: e così via discorrendo.

L'anno 1567 in Milano e nello stato suo si trovarono molti giovani oziosi, ch'avevano nome di spadacini e tagliacantoni e bravi. Questi erano corruttori di tutti i buoni costumi, ed anco furono come vipere, ed una peste alla nobiltà, perchè s'offerivano volontariamente ad ogni sorta di male, come a questionare, a fare alle coltellate, a fare braverie a o spavento ad altri. Né si vergognavano, sotto il nome di bravo, ad oltraggiare qualunque gli veniva alle mani, e sempre attendevano ad accendere fuoco come i solfarini per cavarne il vivere grasso, ed il vestire pomposo, e danari per spendere in giuochi, ed in altre carnalità, contro l'onore di Dio e con la rovina espressa de' gentiluomini. Laonde da questi ne seguivano nella città mille disordini. Primieramente l'offesa di Dio, la distruzione de' buoni costumi e della vita cristiana; si consumavano le sostanze delle case, acquistavansi molte inimicizie, si spargeva molto sangue per le gare, e spesse questioni che si facevano; si commettevano diversi omicidj; assai erano prigionati e giustiziati e chi banditi, a chi confiscati i beni; e di tutte queste rovine la somma cagione veniva da questi oziosi, vagabondi sgherri e spadaccini.

E pure nel 1597 il Velasco "intende simili misfatti ogni giorno, anzi ogni ora" e l'anno dopo "resta informato, che le gride fatte da precessori suoi contro Bravi, Vagabon-

Sabato prossimo passato havendo io presentito che Lorenzo figliuolo di Francesco detto Rampino piacentino da tre ore di notte della sera inanti il detto sabbato fu ritrovato con una scala pertica[25] a scalar la casa di Giacomo di Hasti bracente del reverendo signor Paolo Emilio Zano[26] canonico di San Lorenzo propinqua alla mia cassina et essendome di ciò fatto richiamo dal detto Giacomo e sua moglie con dire che non comportassi detto Lorenzo a praticar alla mia cassina come faceva per esser parente delli miei bracenti che stanno in detta cassina perché egli non era huomo da fidarsi di lui havendoli scalato la casa sua et si mormora ch'egli era persona vagabonda e di mala voce conditione et fama. Io non volendo che alcuno si lamentasse di me, né che pensasse ch'io volessi comportar tali huomini a praticar nelle case mie trovai il detto Lorenzo alla mia cassina e li feci una buona riprensione dicendoli che non stava bene andar alle case de pover'huomini né d'altri con scalapertiche a scalarli le case, et che dovesse levarsi fuori dalla mia cassina e non praticarli più se no che li havria provisto per termini di Giustitia ch'egli fosse fatto prigione et che fusse castigato. Et esso non replicandomi altro se non che non era vero e che se ne mentivano per la gola coloro che volevano dir questo si partì da ivi et andò in casa delli miei bracenti suoi parenti. Et per quanto mi riferse Agnesina mia brecente disse à detta Agnesina «s'io vi havessi un pugnale l'havrei cacciato nella vita à quel prete», et poi se n'andò via. Et havendo inteso da Christofforo Boneto[27] mio fittabile ch'esso Lorenzo mi spettava alla strada

---

di, Oziosi, Ruffiani, Barattieri e che portano i capelli lunghi più dell'ordinario, sono del tutto neglette". E l'anno seguente che "va crescendo il numero de bravi et vagabondi, e di giorno e di notte altro non si sente che ferite appostatamente date, homicidj, rubarie, et ogni altra qualità de' delitti, ai quali si rendono facili, confidati essi bravi d'essere ajutati da capi et fautori loro e tutt'insieme che mediante le astutie che osano, pratiche et intelligentie che professano havere con i notari, baricelli, birri, debbano i delitti. rimanere occulti, et essi segnatamente impuniti"».

V. Vincenzo Paglia, *Storia dei poveri in Occidente, indigenza e carità*, Milano, 1994, pp. 263- 280, e G. Carazzali, *Lodigiani*, A.S.Lod., 2006, note 26 e 109

(25) Scala a pioli.

(26) Zano, Zani o Zanni ed altri similari sono cognomi molto diffusi nel Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e nella Lombardia orientale già nel medio Evo, dopo il Mille. Alla base è il nome Zanni o Zanne, Zani, Zuàni etc. i quali sono forme sincopate, alterate o composte del nome Giovanni.

(27) Boneto è il soprannome di Cristoforo. Questo appellativo, diffuso in tutta Italia anche come cognome, deriva dal nome - base latino *bonus*, ovvero buono, di buon carattere e buoni sentimenti, e fu in uso sin dal primo Medioevo, come soprannome e nome. Dai Longobardi e dai Franchi fu adottato come nome personale.

Il cognome Villa è ad altissima frequenza soprattutto in Liguria. Ha alla base toponimi derivati o alterati di villa, lat. medioevale, piccolo centro rurale o podere e centro abitato, paese, borgo.

ch'io andava à Lodi la sera con una forchina per ammazzarmi io non mi volsi à partire, et intesi da Christofforo fidele bracente del signor Bassiano Zano che sta al scendone[28] ch'esso Lorenzo andò à ricercarli se mi haveva veduto à passare da alcuna parte che di gratia gli e lo dicesse et che gli haveva risposto che non m'haveva veduto, il che è segno espresso che s'io mi partivo per venir à Lodi egli mi faceva una burla. Et me ne venni poi à Lodi la domenica seguente. Et il lunedì seguente tornai fuori et disnato ch'ebbi con frate Mattia dell'Hospitaleto mio nepote, mi partei per venir à Lodi solo. Et gionto ch'io fui al prato della vigna di casa mia mi assaltò Francesco padre del detto Lorenzo con un palo conciato a foggia di stanga et senza dirmi cosa alcuna mi tirò di detto palo su la testa gettandomi a terra et poi se ne fuggì. Et mi fece il segno della detta percossa su la testa appresso al fronte come V.S. può vedere per la quale son stato sin adesso ritirato in casa.
E Besuzio mostra la ferita, *quae est super caput prope frontem et apparet parvula crusta sanguinea*.
Et questo puote veder Bassiano Zerbo bracente del fittavolo[29] della prepositura di San Lorenzo qual mi vide à dare et far diffesa con detto Francesco, et seguitando io à venir à Lodi come fui gionto all'arzine del giardino della detta prepositura presso alla roggia Tibera[30] detto

---

(28) Discesa (non identificabile) in prossimità della roggia Tibera.

(29) Zerbo – Zerbi sono cognomi con più alta frequenza nell'Italia del nord ed in Emilia-Romagna, ma ben presenti anche in Sicilia e Calabria. Nell'Italia settentrionale, pur rappresentando toponimi o derivati dai corrispondenti gèrbido (*zèrbu, zèrbo, zèrb o zèrbol* etc.), può avere alla base anche nomi e soprannomi formati dal veneto zèrbo, acerbo, dal ligure zerbìn, abitante oriundo dell'isola di Gèrba (Tunisia) o può riflettere il nome Zerbino, diffuso dai poemi cavallereschi e presente anche nella commedia dell'Arte. Nel meridione potrebbe derivare dal neogreco *zerbós*, mancino.

Il fittavolo è il locatario di un fondo rustico. Il termine evoca naturalmente i patti agrari, contratti fra privati, stipulati alla parola, in ottemperanza di norme consuetudinarie e, certe volte, conclusi in forma scritta davanti a notaio. Il contratto regolava la durata e l'eventuale rinnovo tacito del rapporto, obblighi reciproci delle parti, importi e termini di pagamento dei canoni in denaro o delle corresponsioni di prodotti in natura, di onoranze e di angarie. Nei patti scritti erano richiamate le condizioni del podere all'atto della consegna (inventario), la descrizione delle pertinenze, mobili, attrezzi, scorte (bestiame, sementi e vernaglie). Quanto agli aspetti tecnici delle coltivazioni, a parte i contratti di mezzadria che riservavano al proprietario la direzione delle culture, dai concedenti veniva spesso pretesa la continuità delle specie seminate, il rispetto dei tradizionali avvicendamenti, il parziale rinnovo delle piantagioni arboree. Del pari, nei contratti d'affittanza spesso erano esplicitamente vietate alcune culture ritenute lesive della fertilità dei suoli (per esempio il mais).

(30) Roggia Tibera dei Cani, dalla sinistra in comune Montanaro; trae il nome da Tiberio dei Cani, signore di Bisnate, che fece scavare questa roggia e la cedette alle monache di Santa Chiara di Lodi (1500). Cfr. Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio, nella storia, nella geografia e nell'arte*, Bologna, 1981 e 1990, p. 168.

Francesco mi assaltò un'altra volta col detto palo alzandolo per darmi ma io mi ritirai chiamando aiuto et testimonii. Et giunse ivi Aloisio Cadamosto[31] fittabile della detta prepositura. Et nel Ronco[32] di detta prepositura vi era Giovanni Maria Roveda col suo bracente che aravano detto Ronco, et nelle mie terre vi era Gioannino Brambilla[33] e Madalena sua moglie et Agnesina sua madre et Domeneghina moglie del detto Christofforo Boneto quali tutti videro il fatto et sentirono che detto Francesco mi minacciava su la vita malamente. Et andando io à casa di Christofforo Fidele[34] per un mio servitio venne da me Aloisio Cadamosto suddetto dicendomi «guardatevi bene e non andate à Lodi solo perché dopo che vi sete partito è gionto Lorenzo figliuolo del detto Francesco qual vi ricercava con una forchina in mano», et hoggi è venuta à trovarmi la detta Agnesina mia bracente et dirmi che non debba andar fuori in conto alcuno perché il detto Francesco et Lorenzo suo figliuolo mi aspettano che mi vogliono far una burla. Et che detto Lorenzo nell'hora del vespro era su la stradella presso il Ronco suddetto della prepositura mio passo per andar fuori et venir à Lodi con una forchina in mano et il detto Francesco era in un pezzo di terra della prepositura appellata l'Hortaglia confina alli Horti et cortil mio che gettava delle lotte di terra[35] alla volta del mio cortile nel quale erano li miei bracenti à tre-

---

(31) Aloisio Cadamosto è un fittabile e appartenne, forse, alla casa di Luigi Cadamosto, che fece la circumnavigazione dell'Africa e scoprì le isole di capo Verde, per conto della corona portoghese. Ebbe questo cognome anche Marco Antonio, convertito dall'ebraismo e protetto dalla omonima famiglia laudense. Un certo Vittorio Cadamosto, gentiluomo di Lodi, nel gennaio del 1581 dovette chiedere la grazia per aver sparato con due piccole colubrine a due ladri, che si erano introdotti in casa sua per rubare.

Cfr. G. Carazzali, *Gli ebrei lodigiani*, *storia di vita quotidiana,* A.S.Lod. 2002, nota 20; Riccardo De Rosa, *La criminalità nel lodigiano al tempo di Filippo (1559-98)*, A.S.Lod. 2005, p. 202.

(32) Ronco è prospiciente alla roggia Tibera. Per il toponimo "Ronco" v. nota 18.

(33) Brambilla è un cognome diffusissimo nel milanese e deriva dal toponimo Brembilla (Bergamo).

(34) Fidele –Fedeli è un cognome ad alta frequenza in Lombardia. Alla base è il nome proprio Fedele, che continua il cognome della tarda latinità (ambito cristiano). *fidelis*, fedele, colui che osserva la propria fede.

(35) Lotte, cioè di fanghiglia, è un atto provocatorio.

Agnesiana così descrive la stessa scena: «vidi che detto Francesco assaltò il detto signor Alessandro et alzò un palo che haveva in mani per darli dicendo "prete becco", gridando detto signor Alessandro "aiuto aiuto testimoni testimoni" detto Francesco si partì bravando (minacciando) et mordendosi le dita, et poiché detto Francesco venne à tirar delle lotte nella nostra corte».

Nel verbale sono sottolineati i passaggi più significativi delle testimonianze di Besozzo e di Agnesina.

scar il miglio[36], li quali vedendo che detto Francesco faceva questo per incitarli à qualche disordine, vi andò incontro Lorenzo Brambilla mio bracente et li disse «ò vecchio volete far tanto che volete tirarne tutti in qualche disordine andate con Dio, e non ve lo fate dir più». Il qual Francesco li rispose «non mi partirò da questo contorno finché non catto il prete col quale penso di finirla, né voglio abandonar l'impresa finché non lo trovo». Et non essendo io sicuro alle mani di costoro che cercano di ammazzarmi ò farmi qualche violenza à me et alla mia Cassina prego Vostra Signoria molto Reverenda à far prendere sopra di quanto li ho esposto informationi et far prender costoro et castigarli conforme à quello comporta la Giustitia. Et si possono essaminare li suddetti: Bassiano Zerbo, Giacomo di Hasti e Dorotea sua moglie, Agnesina Brambilla, Christofforo Boneto, Christofforo Fidele, Aloisio Cadamosto, Giovanni Maria Riveda, Gioannino Brambilla e Madalena sua moglie e Lorenzo Brambilla.

Mercoledì 28 settembre 1594, fu escusso per primo Cristoforo detto Boneto, figlio di Boneto Villani abitante in località Sant'Eugenia[37] nella diocesi di Lodi, e subito dopo Giovannino Brambilla, figlio di Ottaviano, i quali avallarono il racconto del prete. Successivamente, sempre nello stesso giorno, fu «esaminata» la sessantenne Agnesina figlia di Gioannino Bassini e moglie di Antognolo Brambilla, che non arricchì con particolari originali le precedenti testimonianze. Lorenzo Brambilla, figlio di Agnesina e di Antognolo, parente dei due vagabondi, diede il suo contributo nell'udienza di giovedì 29 settembre.

Quel ch'io so del contenuto nella querela che m'havete letto è che sabbato prossimo passato essendo io à caricar una navazza d'uva[38] su la strada di Lodi vecchio con Christofforo Boneto e Christofforo Fidele,

---

(36) Trescare, trebbiare.

(37) Sant'Eugenia è situata presso la Barriera Vittorio Emanuele (km 2, ovest) e appartiene alla parrocchia di San Fereolo. Questa località conta un oratorio dedicato alla stessa Santa, fondato il 23 luglio 1643 da Giovanni Giacomo Grossi. Questo toponimo compare per la prima volta nell'atto datato 10 luglio 1297: *Excepta decimaria canonice Sancti Laurentii que est in contrada Sancte Eugenie* (Cod. Dipl. Laud.). Cfr. Giov. Agnelli, *Ibidem*, p. 143 e 350.

(38) La navazza è un carro a sponde alte, usato per raccogliere l'uva. In genere la navazza era lunga circa 4-5 metri, aveva una profondità d'invaso di circa 1 metro e mezzo ed aveva un'altezza di poco maggiore al metro e mezzo.

Navazza vista di fronte.

Navazza vista dal retro.

Navazza vista dall'alto.

passò oltra da detta strada Francesco piacentino et disse che haveva dato delle bastonate al signor Alessandro Besozzo, et che non voleva in conto alcuno che la scampase poiché lo voleva ammazzare. Et da lì a poco passò ancora il detto signor Alessandro e disse che Francesco suddetto li haveva dato d'un palo su la testa et ne mostrò l'enfiatura che haveva su tutta la testa appresso al fronte per la percossa et vi haveva anco un poco spelato, et martedì prossimo passato essendo sul'aia con mio fratello Giacomino à parlar del miglio ch'havevamo trescato sentessimo tirar delle lotte su l'aia et andando io a veder chi era vidi il detto Francesco à correr dall'Hortaglia nel brolo[39] e dicendoli che cosa faceva ivi esso mi disse se vi era il prete cio è il signor Alessandro. Et io li risposi che non vi era e che andasse per i fatti suoi, et esso Francesco mi replicò che non voleva à nissun conto abandonar il detto prete che lo voleva ammazzare, et che non era già lì solo ma che haveva compagnia e che erano un pezzo e che fin che non cattava detto prete che non si voleva partir da quei contorni, et io dicendoli che faria meglio andar per i fatti suoi che non ne era niente per lui che ne voleva cacciar tutti al perdicio mi partei da lui, et andai à casa à dirlo à mia madre acciò venesse avisar il detto signor Alessandro che non venisse fuori perché Francesco suddetto li voleva far una burla. […]
Interrogatus, respondit: Detti Francesco e Lorenzo sono huomini che vano hor qui et hor lì et non stanno fermi in alcun luogho, et sono miei parenti cio e il detto Francesco mio barba et il detto Lorenzo mio cugino ma non vorei che ne anco la gente lo sapesse perché non si diportano bene et sono mal voluti.

Il testimone, registra il verbalizzatore, aveva 18 anni circa e si era confessato e comunicato a Pasqua.

Venerdì ultimo del mese di settembre, Aloisio Cadamosto, figlio di Rocco, abitante «in detto luogo Santa Eugenia», rilasciò la seguente testimonianza.

Io non so altro del contenuto della querela che mi havete letto se non che lunedì prossimo passato se ben mi ricordo partendomi da casa per andar al Ronco come fui giunto appresso l'arzine del Ronco sentei il signor Alessandro Besozzo à gridar «vate con Dio vate con Dio» et subito ch'egli mi vide cominciò a gridar anco «aiuto, aiuto, testimonii» Et io domandandoli che cosa vi era esso mi disse «è Francesco qual mi vuol ammazzare». Et vedendo io il detto Francesco con un palo in spalla qual era à parole col signor Alessandro che haveva una meza in

(39) Ortaglia è il terreno coltivato ad orto; il brolo è il giardino.

mano per sua diffesa[40] dissi al detto Francesco «che vergogna à mettersi con un prete, andate per i fatti vostri che farete meglio», et esso Francesco si partì borbotando e dicendo «prete becco tu non sei ne anco là dove ti pensi», e questo è quanto io so. […].

Il Cadamosto aveva 38 anni ed era in regola coi sacramenti.

Tutti i testimoni concordono sia nell'esposizione dei fatti sia nella descrizione dei due imputati, Lorenzo e Francesco, definiti unanimamente "vagabondi " e poveri; qualifiche che, secondo l'interpretazione di Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, pubblicata a Venezia nel 1585, era adatta agli «otiosi di piazza overo del mestiere di Michelaccio […]- che consiste nel- mangiare, bevere e andare a sollazzo […] non facendo altro che girare di qua e di là».

La violenza accomuna Lorenzo e Francesco, randagi e poveri, alla criminalità, fenomeno strettamente collegato, nel secolo XVI, sia con la crescita demografica, sia con le ricorrenti crisi annonarie e, forse, con le epidemie di tifo petecchiale, letale per gli adulti. E proprio a Lodi, nel triennio 1590-2, si svilupparono in contemporanea una grave crisi agraria, imputabile ai molti cattivi raccolti, e una pericolosa pandemia di tifo petecchiale, che toccò il suo apice nel 1591. Durante queste sciagure, di solito, i vagabondi si trasferivano dalle campagne alla città, perché costituiva il rifugio più sicuro nei momenti di difficoltà, in quanto assicurava i mezzi di sopravvivenza: l'elemosina, il furto, la ricerca di un lavoro temporaneo. Tra i vagabondi, oltre i contadini e i piccoli artigiani non pericolosi, si contavano anche varie specie di mistificatori, quali indovini e falsi guaritori, stranieri dei quali bisognava diffidare. Ma il vagabondaggio ritenuto veramente pericoloso era costituito da giovani e adulti tra i 15 e i 50 anni; tra essi si trovavano mercenari,

---

(40) Lorenzo Brambilla è l'unico a dire che Besozzo è armato di una mezza picca.

Si deve tener conto che il mondo contadino nel secolo XVI fu pesantemente marcato dall'uso sconsiderato e gratuito della violenza, che il più delle volte servì per risolvere definitivamente i contrasti d'interessi. Riccardo De Rosa *(La criminalità nel lodigiano*, p. 200) infatti scrive che all'interno «del variegato mondo del crimine, sempre presente è la realtà del contado con le sue molte contraddizioni, gli odi fazionari, i mai risolti problemi dei confini tra i fondi agricoli, le esatte delimitazioni dei diritti di utilizzo delle *comunaglie*, la repressione del reato più diffuso, il furto».

soldati allo sbando, reduci di guerra abituati ad una vita violenta, mendicanti e falsi pellegrini, banditi organizzati in bande, che terrorizzavano le campagne vicino alle città. La loro presenza fu talmente allarmante, che a livello popolare si radicò, un po' dappettutto, la convinzione che i vagabondi e i mendicanti fossero la «familia diaboli», in contrapposizione ai «poveri di Dio», che per tradizione erano gli ammalati impossibilitati a procacciarsi il cibo.

Gli effetti catastrofici della crisi annonaria e dell'infezione tifoidea condizionarono pesantemente, e a lungo, nei territori lodigiani l'economia e la vita sociale, e soprattutto consolidarono la criminalità nelle terre di confine (Crema, San Colombano e Piacenza), già tradizionalmente ospitali per i banditi e i furfanti. Tant'è vero che la repressione esercitata dalla polizia e dai soldati, fu il più delle volte osteggiata dall'imprevista protezione, prestata dai contadini ai malviventi.

Il vagabondaggio, in sintesi, fu pericoloso perché non implicava solo la facilità di commettere reati, ma favoriva soprattutto un insieme di atteggiamenti, abitudini, costumi che di per sé erano considerati pericolosi alla società.

Dopo che all'udienza di venerdì 30 furono escussi tutti i testimoni, Ottavio Saraceni e Alessio Pusterla spiccarono il mandato d'arresto (eseguito da Giovanni Battista, collaterale criminale) per Francesco, detto Rampino, e Lorenzo, affinché fossero tradotti nel carcere vescovile e non fossero, poi, rilasciati *sine speciali licentia*. A questo punto il dibattimento proseguì con gli imputati presenti, ed ebbe sviluppo ed esito scontati.

Prete in brigata

Che alcuni preti fossero propensi a "fare baldoria" e schiamazzare di notte per le vie di Lodi non era un fatto straordinario, visto che già Alessandro Oldoino si era lamentato per un simile trambusto nel lontano 1495[41]. Che, a cavallo del secolo XVI-XVII, ancora

(41) La zuffa avvenne nella notte tra il 15 e il 16 aprile 1495. Oldoni scrisse:
«Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio; sono in questa vostra città di Lodi preti et laici dissoluti et inhobedienti, et tropo petulanti quali non temeno censure, multe, né

parecchi sacerdoti fossero troppo "propensi" alle grazie femminili ed inclini a trasgredire il voto celibatario è notorio, si pensi, per esempio, allo scandalo suscitato da Cesare Suzani[42]. La norma fissata nel XXXII decreto (col.189), del II Sinodo Provinciale della Diocesi di Milano (1569), che proibiva tassativamente ai chierici sia di avvicinare le donne, sia d'insegnare loro a leggere, a scrivere, a cantare e a suonare alcun strumento «se non a quelle che, per età e condizione di costumi probi, e col permesso del Vescovo, sono in grado di averne facoltà», rimase però per lo più disattesa. Pertanto anche nella diocesi di Lodi un certo numero di preti continuò a vivere sprezzantemente e ad essere coinvolto in scandali sessuali, come, per esempio, accadde a don Tonella. Il tribunale, giovedì 1 aprile 1594[43], agì contro di lui, perché s'era reso protagonista di una vera e propria "notte brava". I fatti si erano svolti nel seguente modo: don Tonella e i suoi soci di baldoria, la notte del 31 marzo, avevano bussato all'uscio di casa di Domenichina, una donna del popolo, in località Ronzisval[44], momentaneamente assente da casa. Elisabetta Codecasa, figlia di Cristoforo, abitante in vicinia Santa Maria Maddalena, temporanea ospite della sorella, allarmata dagli

---

Dio, né Santi; extra habitum et tonsuram die noctuque vano pernotando armati in compagnia de laici et criando per la terra versi desonesti, che pare che la città tuta sia in arme, et non gli si fa provixione alchuna; et ulterius fano ogni giorno libelli famosi contra li offiziali. Così ecclesiastici come seculari et vano mo sopra questa casa de citadini, mo sopra chiese pingendo et atacando cosse inaudite et di mala natura, et quod peino est quando divina celebrantur, se fanno per le chiese essi cridi, senza reverentia né timore de Dio, et questo pare a loro essere licito, per che non sono puniti, né hanno timore alchuno; senza el brazo seculare io non gli posso provedere, né tenirli in briglia; provvedendo la Excellentia vostra che Magistro suo Commissario mi presta adiuto, ben se faranno stare a segno incarcerandoli et metendoli in locho che facino qualche penitentia. Sarà molto ben facto et faranno castigamento d'altri che la prelibata vostra celsitudine gli proveda, como sono certo farà, per haver molesto simile dissolutione, et per tenire la terra monda de tali tristi et le chiese in debita reverentia et divotione la supplico et prego et ad quella di continuo me ricomando». Cfr. G. Carazzali, *Gli ebrei lodigiani,* p.319

(42) G. Carazzali, *Lodigiani,* 2005, p. 114 ss.

(43) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi*, cart. 1594[2]

Il cognome Tonella è derivato da Antonio, che è presente nelle molte varianti, in tutta Italia. Alla base del cognome è il nome latino *Antonius*, di probabile origine etrusca; la sua diffusione è stata promossa dalla diffusine del culto di Sant'Antonio abate e, poi, di Sant'Antonio da Padova.

(44) G. Carazzali, *Ibidem,* nota 43.

schiamazzi della brigata, aveva indugiato dietro l'uscio, nella speranza che la gazzarra finisse. Ma così non fu; allora per mettere fine al trambusto, la giovane decise di affrontarli, ma prima di aprire chiese chi fossero e quelli risposero d'essere "birri". Appena disserrò la porta, i buontemponi invasero la stanza rumoreggiando a più non posso. Tra questi Elisabetta riconobbe prete Tonella, che, come gli altri, le chiese con insistenza prestazioni sessuali. Al rifiuto di Elisabetta, uno della brigata reagì schiaffeggiandola. A stento, dopo molte preghiere, la giovane riuscì a mndarli via e potè finalmente tornare a dormire. Elisabetta aveva solo vent'anni e non risulta che fosse una meretrice.

È un peccato che dal verbale, oltre alla solita multa, non risulti altra e più consistente pena per Tonella; sarebbe, infatti, interessante sapere di quali strumenti, oltre le multe, disponesse il tribunale per reprimere veramente i reati di questo genere, così odiosi e pericolosi, perché mettevano ancor più a rischio le relazioni coi laici, di per sé delicatissime, intaccabili com'erano dall'arroganza e dalla sopraffazione reciproche.

Vietato avere concubine e/o perpetue

La XXV sessione del Concilio tridentino (4 dicembre 1563) recita:

> Quanto sia turpe ed indegno del nome di chierici, che si sono consacrati al culto divino, macchiarsi sordidamente di impudicizia e di concubinato, la cosa da se stessa abbastanza lo manifesta con scandalo universale di tutti i fedeli e grande disonore del clero. Affinché, dunque, i ministri della Chiesa siano richiamati a quella continenza ed integrità di vita che è conveniente, ed affinché il popolo impari a tanto più rispettarli quanto più li vedrà praticare una vita onesta, il santo concilio proibisce ai chierici che non ardiscano avere in casa o fuori casa concubine o altre donne, di cui si possa avere sospetto o trattare in alcun modo con loro. Diversamente si puniscano con le pene stabilite dai sacri canoni o dagli statuti delle chiese. […] Anche i vescovi (che Dio non voglia) se non si asteranno da tale colpa, ed avvisati dal concilio provinciale non si correggeranno, siano sospesi *ipso facto*, e, se persisteranno, siano denunciati dal medesimo concilio al romano pontefice che li punisca, secondo la gravità della colpa, anche con la privazione, se sarà necessario.

In questo modo la Chiesa di Roma rispose a Lutero, che, buttata la tonaca alle ortiche, s'era sposato e aveva abolito del tutto il celibato ecclesiastico[45], e archiviò in via definitiva l'antica pratica, fino allora tollerata, del concubinaggio dei preti.

Nello Stato di Milano tale direttiva divenne operativa dal 1569, quando il Concilio Provinciale stabilì di punire i trasgressori con la scomunica[46]. La norma fu applicata con ostinazione e con pignoleria nelle terre lodigiane dal 1574 e i risultati furono così positivi che nel sinodo del 1619, presieduto dal vescovo Seghizzi, il concubinaggio dei preti non comparve più nei "casi riservati", cosa, invece, prevista ancora nei *Decreta* del 1591, che vietavano anche il servizio in chiesa dei figli illegittimi dei sacerdoti.

Il reato di concubinaggio, a onor del vero, fu anche usato, all'interno della chiesa stessa, come una clava per sbarazzarsi dei rivali: prova ne è il processo istruito lunedì 16 gennaio 1594 contro l'arciprete Zucca, curato di San Zenone[47]. Il dibattimento fu condotto dal Vicario generale Ottavio Saraceni e da Alessio Pusterla, Promotore fiscale. L'accusa si basava su generiche *voces*, giunte alle orecchie dei preti della curia (*cum ad aures*), le quali indicavano Elisabetta, figlia di Caterina, serva dello Zucca, convivente col suddetto prete da ben dieci anni. L'accusa combaciò

---

(45) Martin Lutero, *La cattività babilonese*, p. 324:

«Anche l'impedimento costituito dall'ordinazione sacerdotale è una pura creazione umana, anche se i sostenitori della curia strepitano che il matrimonio può per essa venire spezzato, sempre ponendo le loro leggi sopra quelle divine. Io non parlo del sacerdozio quale è oggi, ma so che Paolo comanda che il vescovo abbia una sola donna (I *Tim*., III, 2); perciò non può essere spezzato il matrimonio del diacono, del prete, del vescovo, o dell'appartenente a qualsiasi ordine, sebbene Paolo ignori le gerarchie sacerdotali che abbiamo oggi. […] Il matrimonio tra il prete e sua moglie è legittimo ed indissolubile, comandato dalla legge divina.»

(46) *II Concilio Provinciale della Diocesi di Milano (1569),* in *Acta Ecclesiae Mediolanensis,* Milano, 1894, t.I

(47) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi,* cart. 1594[4]

San Zenone al Lambro (riva sinistra) si trova sulla provinciale Lodi- Milano; dista da Lodi Km. 13,707 N.O. La bella chiesa parrocchiale è dedicata a San Zenone martire e fu eretta nel secolo XVIII sulle vestigia di quella antica, che era presente dal 1261, anno in cui la pieve di San Zenone pagò una taglia di 37 imperiali imposta dal notaio Guala, collettore apostolico nel Lodigiano. Dalla sua giurisdizione dipendevano le chiese di Mairano, Santa Maria in Prato, Cerexello, Casali de Alamanis, Santa Maria Pezolo, di Villavesco e di San Leonardo. V. Giov. Agnelli, *Ibidem,* p. 492.

alla perfezione con la testimonianza resa venerdì 21 gennaio dal presbitero Gabriele Pila, rettore della chiesa parrocchiale San Bartolomeo di Sordo[48], appartenente alla diocesi di Lodi.

> Sono almeno diece anni ch'io habito a Sordo per rettore della chiesa di detto luogho et posso dir giustamente di haver sempre sentito a dire publicamente che il reverendo Giulio Zucca signor Arciprete di San Zanoni di questa diocesi ha tenuto et tuttavia tiene per concubina presso la chiesa parochiale di detto luogo di San Zanoni in una casa pur di essa chiesa una Elisabetta figliuola di Cassina Senna[49] di detto signor Arciprete et che essa è Lixabetta et prattica in casa alla libera di detto Arciprete con grande scandalo non solamente degli huomini della terra di San Zanoni ma anco di tutti li circonvicini a tre o quattro miglia intorno. Et so che si diceva che l'anno creddo del 1583 haveva havuto una figliuola adimandata Anna dalla detta Elisabetta et havendosi all'hora a fare una congreganza a San Zanone detto signor Arciprete avanti che partorisce la mandò a Valera[50] a casa di prete Giacomo presso a parturire e vi poi parturì la detta figliuola Anna che fu poi allatata alla Cassina bianca[51] sopra il pavese la quale dopo che fu in essere da slatare la volse a casa et sono adesso entia doi anni che vissuta fu detta figliuola morse. Et me arricordo che fu sepolta da un padre di Santa Maria in Borgo[52] chiamato don Eugenio che all'hora serviva in San Zanone per suo coadiutore et so anco che poco innanzi morisse detta figliuola detto signor Arciprete maritò la detta Elisabetta a un Constanzo genovese il quale non potendo haver constructo alcuno da detta sua moglie la quale

---

(48) Sordo o Sordio si trova sull'antica strada romana che collegava Lodi a Milano; fa parte del comune di Paullo. La chiesa parrocchiale è dedicata a San Bartolomeo. V. Giov. Agnelli, *Ibidem,* p. 547.

L'arciprete Zucca ha un cognome prevalente in Emilia-Romagna e nel centro-nord Italia. Per la maggior parte dei casi questo cognome è costituito da un soprannome già medioevale, "zucca", nel significato proprio di "testa vuota, persona di scarsa intelligenza".

(49) Senna dista da Lodi Km. 19,369. La parrocchia del vicariato è titolata a San Germano. Antica *Curtis Sinna* ebbe la chiesa più importante nella costruzione di Santa Maria di Galilea, collegata con l'omonima di Piacenza, abitata da monache. Verso la metà del XIV secolo furono investiti del feudo di Senna i conti Cavazzi della Somaglia. La "cascina" cui fa riferimento il testimone è di difficile collocazione, ma senz'altro doveva essere assai vicino a Senna. V. Giov. Agnelli, *Ibidem,* p. 898.

(50) Valera dista da S.Angelo lodigiano Km. 7. Si divide in due grosse frazioni: Fratta e Zucca. V. Giov. Agnelli, *Ibidem*, p. 696.

(51) Cassina Bianca è situata a breve distanza di San Zeno, ad est del paese. V. Giov. Agnelli, *Ibidem*, p. 493.

(52) Santa Maria in borgo, o in prato, è sotto la giurisdizione di San Zenone.

tutto il giorno era in casa di detto Arciprete fu astritto dalla disperazione a partirsi dove all'hora in qua non è mai inteso cosa alcuna di lui, esso anco che diceva che molte volte veniva a casa et di notte et che non trovava essa Elisabeta sua moglie in casa et si la mandava a dimandare et pigliar la chiave per andar in casa lei non solamente [non] veneva a casa sua ma ne anche li voleva mandar la chiave et sempre intendeva che era in casa di detto signor Arciprete. Et per San Zenone vi è un proverbio che dice che una mula la quale fu data dal detto signor Arciprete in dote alla detta Elisabeta per questo haveva partorito il becco che era Costanzo suo marito havendogli sempre fatto le corna essa Elisabeta tenendo la pratica con detto signor Arciprete di prima ha anco havuto altri figliuoli dalla detta Elisabetta et di presente ne tiene uno in casa. Et ho inteso a dire che quatro mesi sono circa mandò esso signor Arciprete la detta Elisabeta a Legnano di sopra da Milano a casa d'un mastro Leone Zucca suo fratello a parturir la qual dopo esser stata absente circa doi mesi è ritornata a San Zanone dove di presente si ritrova et se Vostra Signoria essaminerà sopra questa prattica essi :
Pietro zavatino qual dorme in casa del detto Arciprete; Pedrino Marangone et Lucretia sua moglie che habitano presso la casa di detta Elisabetta; Marta del casone; Antonio Selmo; Bastiano et sua figliuola che stanno all'Isola di Muzani, la Michelita et sua figliuola, et molti altri di detta terra di San Zanone quali Vostra Signoria prendendo le informationi di questo fatto facilmente ritrovarà con la chiarezza assoluta del tutto. Sono anco informato che detto signor Arciprete ha goduto carnalmente una Vittoria sorella di Pedrino Marengone qual ho nominato di sopra et publicamente si dice che ha anco havuto da lei una creatura et questo può esser circa tri over quattro anni. Et si Vostra Signoria essaminerà una Daria comar publica[53] di San Zenone et il detto Pedrino suo fratello Vostra Signoria deverà in cognetione della notitia perché sì che la detta Daria andò quando volsi partorir la detta Vittoria per aggiustarla nel parto et dimandandogli di chi era la creatura lei li disse che era del signor Arciprete et poi questa cosa è publica et tutti gli huomini della terra di queste cose informati lo testificaranno.

Gabriele Pila, interrogato poi se è a conoscenza che Zucca gioca a carte, risponde malignamente:

Circa poi al giuocare io non so altro se non che ho inteso da un Pasino[54]

---

(53) Levatrice.

(54) Pasino è alterato di Pace. Questo nome medievale fu abbastanza diffuso in Lombardia.

> sarto qual habita all'Isola di Muzani[55] et da in Dionisio Torniello fittabile del signor Cesare Visconte che hanno giuocato alle carte con detto signor Arciprete e che giuoco si fosse non lo so, poi precisamente non altro so di quello che mi è stato domandato da Vostra Signoria.
> *Interrogatus, respondit*: Queste cose le so perché sono cose publiche et io quando sono andato a san Zanone a officiare et a corpare[56] et per altri bisogni gli ho sempre veduto in casa la detta Elisabeta.

Pila termina con due brevi, ma perfide descrizioni di Elisabetta e di Vittoria, sorella di Pedrino Marangoni[57]:

> La detta Elisabeta è donna di trent'anni in circa et è donna di assai bell'aspetto et se Vostra Signoria la vedrà ne potrà far quel giudicio che li parerà. […] La detto Vittoria è maritata sopra il Milanese et non so dove habiti et quando haveva prattica col detto signor Arciprete era giovine di venti anni in circa et era bellissimo aspetto né altro gli saprei dire.

Il verbalizzatore annota con diligenza che il teste «*Est rector ut supra et sacerdos qui quotidie celebrat*»[58].

Nell'udienza di mercoledì 26 gennaio 1594 Pietro de Perotis[59] detto zavatino, figlio di Domenico, abitante in San Zenone, riferisce alla corte:

> Sono molti anni et da che era figliuolo in qua che ho sempre habitato in San Zanone et ponno esser circa dieci anni ch'io ho prattica del sig. Arciprete et che pratico in casa sua mentre dimoro nella terra perché per il

---

(55) Isola Muzzana o Maggiore è a Km. 0,300 Sud di San Zenone, sulla sinistra del Lambro. Nel 1658 il feudo di Ceregallo, San Zenone e Isola Maggiore fu conferito a Gregorio Visconti, marchese di Sant'Alessandro in Lomellina. V. Giov. Agnelli, *Ibidem,* p. 494.

(56) Consacrare l'Eucaristia.

(57) È interessante la diffusione dei nomi spagnoleggianti Michelita e Pedro, Pedrino, tra gente del popolo. Pedrino ha un cognome interessante: Marengoni, che è diffuso in Piemonte e Liguria e che ha alla base il toponimo Marengo, ma che potrebbe anche riflettere nomi e soprannomi del tipo Marengo o Marenco, dal latino medievale *marincus*, del mare, che viene dal mare o da zone marittime.

(58) La nota posta dal verbalizzatore non equivale ad un attestato di credibilità del testimone, è solo una semplice rilevazione.

(59) L'atto di comparizione è portato al de Perotis dal servo (messo comunale) Silvestro Donaria, che altrove è anche cognominato Dovariano.

più vado a questi luoghi circonvicini a far il mio essercizio qual è di conciar scarpe et quando io ricercato da detto signor Arciprete a fargli qualche servitio per casa o fuori di casa son sempre pronto a servirlo et molte volte alla sera vado a dormire alla cassina in casa sua.
Interrogatus, respondit: Quando ha di bisogno da far lavorare cioè lavar panni cuocire et far altri servitii di casa faceva venire una Marelina et una Elisabetta figliuola di madonna Catherina serva di detto signor Arciprete et io l'ho veduta al sechione a lavare alcuna volta.
Interrogatus, respondit: Signor sì che l'ho veduta anco di sera quando per detto signor Arciprete over detta sua serva faceva lavorar et cuocire et dopo che havevano finito le facende andava a casa sua.
Interrogatus, respondit: Io non ho mai sentito dire cosa alcuna della detta Elisabetta né del detto Arciprete di male.

Il teste riscontra che Elisabetta è sposata, che il marito Costanzo è scomparso e che il loro figlioletto vive presso la nonna Catherina, in casa dell'arciprete. Aggiunge anche che l'accusata

un pezzo fa hebbe una figliuola qual fu chiamata Anna qual anco morse da lì a puoco tempo dopo che fu slatata ma non ho mai sentuto a dire che fusse del signor Arciprete né d'altri ma sempre ho creduto che l'havesse havuta dal detto suo marito Constanzo.

Pietro è a conoscenza che la donna abita la casa di proprietà dell'arciprete, ma giura che Zucca non la frequentò mai. A proposito di Vittoria dice:

Ho conosciuto una Vittoria qual Vostra Signoria mi ha nominato qual è sorella di Pedrino Marengone qual avanti fosse maritata et anco dopo io l'ho sempre conosciuta per giovane da bene né so che habbi partorito inanti che fusse maritata né dopo.
Interrogatus, respondit: Pratticava alcuna volta la detta Vittoria in casa del signor Arciprete et io gli l'ho veduta qualche volta ma non ho già mai sentuto mormorare di loro.

Alla domanda se avesse mai visto don Zucca a giocare le carte, ribatte:

Signor sì, che ho veduto quando incontra il signor Giovanni Battista Bianco il signor Arciprete alcuna volta giocar a teroco con esso lui et con altri in loro compagnia in casa di detto signor Bianco ma dopo che detto signor Bianco è morto che giorno esser circa quattro anni non l'ho mai più veduto giocar ad alcuna sorte di giuochi.

Interrogatus, respondit: Signor no, che non ho mai veduto detto signor Arciprete con Pasino sarto né con Dionisio Tornielo né con altri fuor come ho detto di sopra.
Et monitus […] *ut dicat veritatem* perché si sa che egli ha eccessiva familiarità con l'arciprete e che addirittura di quando in quando va a dormire in casa sua
Respondit: Io l'ho detta la verità et può esser ogni cosa di quello che Vostra Signoria dice cio è che li figlioli che ha partorito detta Elisabetta siano del signor Arciprete et che habbi havuto prattica con la detta Vittoria ma che io lo sappi né che habbi mai sentito a dir cosa di loro non lo posso dir perché non lo so.
Quibus habitis fuit dimissus.

Pietro ha 35 anni ed è in regola coi sacramenti.

Nell'udienza di giovedì 27 gennaio Lucrezia Polinari, figlia di Stefano, abitante a San Zenone, dichiara :

Sono tre anni che io habito qua in San Zanone et sono maritata in uno che si chiama Pedrino Marengono et conosco molto bene Elisabetta figliuola di Catherina serva del signor Arciprete et ho inteso a dirsi che è maritata ma da poi che io venni a star qui non ho mai veduto suo marito et per quelle puoca prattica che ho di lei io l'ho sempre trovata donna da bene.

Al promotore, che vuole approfondire in merito alla convivenza *more uxorio*,

[…] respondit: Io non ho mai sentuto a mormorare della detta Elisabetta né del detto signor Arciprete.
Interrogata, respondit: Signor no, ch'io non ho inteso che il detto Arciprete habbia havuto prattica con Vittoria mia cognata né manco che lei habbia havuto figliuolo avanti fosse maritata perché quando io venni a marito era da San Martino[60] et mia cugnata fu poi maritata quasi incontinente sopra il Milanese dove di peranzi habita et per quanto dico a Vostra Signoria ch'io non sono informata.
Interrogata, respondit: Signor no ch'io non ho mai sentuto ad ivi che detta mia cognata fosse di mala sorte né che usasse mai carnalmente con alcuno avanti fosse maritata.
Interrogata, respondit: Io ho sempre tenuto il nostro signor Arciprete per buon religioso et huomo di chiesa né ho mai sentuto dire male di lui.

(60) San Martino in Strada.

Lucrezia ha circa 28 anni e si è confessata e comunicata a Pasqua.

Ora è la volta di Giovanni Antonio Selmi, figlio di Bassiano, abitante a San Zenone da circa vent'anni, prima ancora che l'arciprete Zucca prendesse la cura. Egli si dichiara subito assiduo frequentatore della canonica e ripete quasi alla lettera gli addebiti fatti da Pila, ma con diligenza precisa che le *voces* sono anonime, sono mormorazioni, pettegolezzi.

Il 27 gennaio il Promotore easamina Pedrino Lodolini detto Marengone figlio di Giuseppe, marito di Lucrezia Polinari, fratello di Vittoria. La sua è una testimonianza piuttosto curiosa perché dà corpo alle malignità mormorate contro sua sorella, tuttavia nega che Vittoria abbia avuto un figlio dall'arciprete. Interrogato se avesse mai visto giocare l'arciprete, risponde di non averlo mai visto intento né alle carte né ad altro gioco. Ammette altresì di non avere elementi per sostenere l'esistenza della tresca tra Zucca ed Elisabetta, giacché non li ha mai visti «trattare insieme» né avere «atteggiamenti familiari».

Le successive testimonianze di Giacomina figlia di Battista e di Marta Maiochi, figlia di Laurino, smentiscono le imputazioni mosse da Pila. Camilla Cremonese, figlia di Sebastiano, dà alla corte notizie precise sulla nascita di Anna (concepita da Elisabetta con un «caval leggiero» di Lodi) e sulla paternità del figlio di Vittoria. I giudici interrogano successivamente Antonio Carnesili, figlio di Paolo e servo dell'Arciprete, e Pasino Montauri, figlio di Battista e abitante ad Isola Muzzani, il quale spiega che il mulo dato in dote ad Elisabetta, in realtà era stato venduto dall'Arciprete a Costanzo prima del matrimonio, e che Zucca giocò ai tarocchi una sola volta, in casa del signor Dominioni, nel lontano 1579[61]. Nulla di più aggiunsero Giacomo Boltirio, figlio di

---

(61) La famiglia Caccia e conti Dominioni possiede sulla piazza di San Zenone un caseggiato con qualche traccia di antichità, un ricorso di stemmi ripetuti ed uguali, in cui campeggia un cigno od un'oca che sia, Un appartenente a questa famiglia giocò a tarocchi con don Zucca.

Sull'origine della parola Tarocchi ci sono varie ipotesi, alcune molto curiose:

– deriva da due parole egizie che significano "strada" e "re", *Tar* e *Rog* (o *Ros*), cioè la "Via del Re". Oppure, da *Ta-urt* / *Tarut*, la Grande Madre nella religione egizia.

– deriva da una parola araba, *taraha*, che significa "tara" (superfluo).Oppure da tarocco,

Francesco, e Lucrezia, figlia di Antonio e moglie di Marchino Maiochi[62].

Due giorni dopo, venerdì 29 gennaio, fu finalmente la volta dell'imputato, che esordì nel seguente modo:

> Io non sono mai stato imputato over querelato d'alcun delitto in questo od alcun altro tribunale solo che una volta per causa d'un mio nepote qual si diceva esser bandito et per il quale dicevano che gli havevo dato riceto[63].

---

cioè una varietà di arance; il nome è di origine araba perché sono stati gli Arabi ad introdurre questo frutto in Sicilia. Le prime carte, realizzate dagli arabi con fogli dorati decorati "a sbalzo" (a rilievo), erano definite "taroccate" perché ricordavano la buccia dorata e ruvida delle arance. O, ancora, dal verbo arabo taraqa, che significa "martellare" e dal punto di vista fonetico somiglia molto alla parola occidentale.

– deriva dall'italiano antico altarcare (dal latino *altercari,* cioè litigare), che si è trasformato in altarocare, da cui taroccare, che significa "rispondere con un carta più potente": nel gioco dei Tarocchi gli Arcani maggiori prendono le carte restanti. Nell'italiano di oggi "taroccare" significa falsificare.

La relazione tra Tarocchi e cartomanzia (lettura del futuro nelle carte) è relativamente recente, infatti risale solo alla seconda metà del XVIII secolo.

(62) Marchino, Marchio e Marchione sono gli alterati di Melchiorre. Dopo Lucrezia depongono Maiochi e Cristoforo Guazzoni, figlio di Gasperino, senza apportare alcunché di nuovo.

(63) Sotto la cancellatura, che compare vicino alla parola "delitto", si legge <maleficio>.

È interessante la notizia che il prete in passato diede asilo ad un nipote bandito, cosa severamente vietata da molte grida, v. *Compendio delle grida,* Milano, 1609; cfr. Mario Bendiscioli *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei e vita sociale e culturale*, in *Storia di Milano*, 1957, vol. X., parte I e II.

Il banditismo divenne un fenomeno importante alla fine delle guerre d'Italia, nel *1559*, quando il l vagabondaggio dei poveri e dei soldati mercenari sbandati si trasformò in una attività criminosa vera e propria. Questo accadde soprattutto nelle zone di collegamento come fu la bassa lodigiana. Per saperne di più leggiamo quanto scrive Rosario Villari:

Nella scena criminale aveva tale qualifica l'individuo di origine nobile o popolare, riconosciuto colpevole di omicidio o di altro efferato delitto cui era stata comminata la condanna del bando. Per le sue molteplici caratterizzazioni, il banditismo si manifesta come fenomeno diversificato nel tempo e nello spazio.

Nello specifico, con riferimento all'area mediterranea, un "periodo tipico" è quello compreso tra l'ultimo ventennio-trentennio del XVI secolo e i primi due o tre decenni del XVII secolo, allorquando si registra una significativa intensificazione del fenomeno banditesco, da analizzare in rapporto alla situazione complessiva: «Che momento della società è questo? Che significa il fatto che ci sono state punte così forti, specialmente alla fine del Cinquecento? A cosa si può addebitare questa ondata?». L'interrogativo posto [...] può essere sciolto assumendo come base di riferimento un «duplice ordine di problemi di carattere generale». Preliminarmente,sul piano della trasformazione istituzionale, questo è un periodo in cui c'è una intensificazione del cambiamento della natura dello Stato in

Interrogatus, respondit: Sono dieci nove anni ch'io sono Arciprete di San Zanone et tengo in casa servitori et serve e capillano[64] et la serva ch'io tengo è d'età cinquanta anni circa et sono dieci anni che habita in casa mia, ma non ha marito al presente se bene altre volte l'ha havuto et ha una figliuola di detto suo marito secondo che essa dice qual ha nome Elisabetta la quale sua figliuola è maritata a uno che havea nome Constanzo et fu maritata a detto Constanzo da sua madre.
Interrogatus, respondit: Io non diedi niente di dote alla detta Elisabetta se non quanto ero debitore per il salario della madre et lo pagai a detto Constanzo in nome della detta Catherina mia serva.
Interrogatus, respondit: Non gli fu dato altro di dote né da detta Catherina né da me se non il salario che detta sua madre si era guadagnato.
Interrogatus, respondit: Il mulo che Vostra Signoria dice non li fu dato in dote a detto Constanzo ma era mio e lo comperò da me per venti cinque scudi per valersene nelle marcantie et trafichi che egli facea.
Interrogatus, respondit: Quando la detta Catherina venne ad habitar in casa mia partendosi da Lodi prese una casa a fitto in San Zanone per Elisabetta sua figliuola dove habitava essa sua filia.
Interogatus, respondit: Detta Elisabetta veniva et pranzava anco in casa mia aggiutando sua madre a far le facende consuete di casa et servendo anche lei se bene se n'andasse a dormir a casa sua se pure la madre non la riteneva in casa a dormire seco senza saputa mia perché la casa è grande et la poteva farlo.
Interrogatus, respondit: È vero che detta Elisabetta avanti che si maritasse con detto Constanzo ingravidò di un spaguolo secondo che ella diceva al quale trattò con lei sotto parola di pigliarla per moglie nel tempo che ella habitava in Lodi et fatta gravida parturì poi et creddo io che partorisce qui in Lodi[65] et fece una femina che fu chiamata Anna Maria et creddo che poi fosse allevata et allatata sopra il Pavese.[…]
Interrogatus, respondit: Io non ho tropo buona memoria dove detta

---

varie parti dell'Europa e nell'Europa mediterranea in particolare. C'è uno sforzo e un impegno al rafforzamento e alla centralizzazione del potere. D'altra parte, però, l'esistenza stessa di un banditismo diffuso, forte, duraturo rivela un fenomeno opposto, cioè la debolezza dello Stato, non ancora capace di affermare in misura adeguata l'autorità centrale. È probabile che le due cose non siano in contraddizione, come potrebbe apparire dalla mia osservazione necessariamente sommaria. Cfr. Francesco Gaudioso, *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria nell'Italia moderna*, in *Banditismi nell'area mediterranea tra il XVI e il XVII secolo*, Convegno, Sardegna, ottobre 2002; v. G. Carazzali, *Lodigiani*, 2006, note 26, 109.

(64) Capillano = sono in contatto diretto.
Il prete precisa subito che la donna di servizio, la perpetua, ha cinquant'anni quindi è in perfetta età sinodale.

(65) Nel verbale «[…] et creddo io che partorisce qui in Lodi» è sottolineato.

donna partorisce perché quello spagnuolo la menò in diversi paesi et finalmente venne a Pavia et da Pavia la menò a Gambalò secondo che ella dice né so poi dove si parturisce.
Interrogatus, respondit: Signor sì che io so che fu menata a Valera et non so dire se partorisce ivi o popera il Pavese.

Contestatogli che Elisabetta era stata ingravidata da lui e che aveva partorito a Valera «a casa di prete Giacomo Gizzoni», Zucca risponde:

Questo no che non è vero perché detta Elisabetta non fu ingravidata in San Zanone né da me né andò di mia comissione in casa del detto prete Giacomo se bene è vero che partorì in casa della madre di questo prete Giacomo qual era amico[66] di questo spagnuolo. […]
Interrogatus, respondit: La detta Elisabetta ha havuto poi altri figliuoli dopo che è stata maritata col detto Constanzo et ne vene ancora uno et non credo che ne habbia havuti altri il quale sta hora in casa mia come fanno anco delli altri putti che venono a scuola[67] per esservi sua Madonna[68] mia serva vivendo nella mia casa come si fa.
Interrogatus, respondit: Io non so che detta Elisabetta habbia alli mesi passati havuto figliuoli alcuni ne meno l'ho veduta gravida et sono più di quattro mesi.
E dum haec scriberentur dixit: Aspetti Vostra Signoria questo settembre se io non erro la detta Elisabetta andò a Milano a casa d'una sua amica della quale non so il nome perché ella mandò per detta Elisabetta et fu creddo per San Michele et vi stete circa un mese et poi se ne tornò a San Zanone et hora è andata dalla medesima sua amica a Milano qual sua amica non so che si sia né mai l'ho veduta.
Interrogatus, respondit: Signor no che non è vero che detta Elisabetta sia stata a Legnano perché se vi fosse stata io lo saprei atteso che si ho un fratello chiamato Leone Zucca speciano et me ne haveria dato aviso[69].
Interrogatus, respondit: Signor sì che io ho conosciuto una Vittoria sorella d'un Pedrino Marengoni che habita in San Zanone et di presente si trova maritata creddo sopra il Milanese.

---

(66) Nel verbale «se bene è vero che partorì in casa della madre di questo prete Giacomo qual era amico» è sottolineato.

(67) Nella casa del parroco c'è la scuola elementare per i bambini del paese, che imparano i rudimenti della lettura e della scrittura.

(68) Nonna.

(69) Il fratello di Giulio Zucca abita a Legnano ed è uno speziale, venditore di spezie, cioè un droghiere o farmacista.

Interrogatus, respondit: Non m'aricordo quanto tempo sia che detta Vittoria sia maritata et che sia fuori di San Zanone et è vero che avanti si partisse da San Zanone con detto suo marito pratticava detta Vittoria alcuna volta in casa mia per far qualche servitio come anco ho detto di Elisabetta di sopra nominata.
Interrogatus, respondit: Non so proprio bene se fosse un putto over una putta da chi detta Vittoria partorì lì in San Zanone se bene che partorì et havea marito qual è morto havendone havuto doi.
Interrogatus, respondit: Creddo che l'havesse da suo marito.
Interrogatus, respondit: Signor no che non creddo che detta Vittoria fosse di cattiva sorte né io ha mai sentito a dir male di lei.
Interrogatus, respondit: Io non ho mai havuto a fare con detta Vittoria né il figliuolo che hebbe è mio.
Et ei dicto che avverta a dir la verità perché è publica voce et fama in San Zanone che detta Vittoria era goduta da detto signor constituto et il figliuolo che partorì se bene all'hora era maritata era non di meno del signor Arciprete.
Respondit: Signor questo non è vero né io ho mai inteso questa cosa che mi dice.
Interrogatus, respondit: Signor no che non so chi si sia mai mormorato di me et perché io lasciassi venire in casa mia la detta Vittoria et la detta Elisabetta et quando m'havessi imaginato una tal cosa io non gli e le haveria lassiate venire.
Interrogatus, respondit: Io non ho trattenimento alcuno in casa mia nel tempo che mi avanza dall'essercisio della mia cura fuorché dir il mio ufficio et studiar qualche puoco[70].
Interrogatus, respondit: Io non giuoco mai et ponno falare quelli della mia cura a giuocar meco.
Et ei dicto che avvertisca bene perché dal processo appare che egli ha giuocato con Pasino et con un Tormello a taroco et altri giuochi.
Respondit: È possibile che per ricreare giuocassi questa estate passata in casa del signor Dominioni Caccia una volta a taroco solo con detto signore Dominioni et con Tornello et Passino se ben m'aricordo instavo pur et pregato da detto signor Caccia et quando giuocassimo fu più per spasso che per giuocare danari anzi da quindici anni et più non mi raccordo mai d'haver toccato carte per giocare[71].

---

(70) Don Zucca è un ligio sacerdote che osserva le raccomandazioni dei vescovi e dei sinodi, e pertanto studia e si prepara per i sermoni domenicali.

(71) Giocare a carte puntando denari è peccato; Zucca per alleggerire la sua posizione ricorre ad una sofisticheria: egli ha giocato a denari, ma la sua vera intenzione non era quella di guadagnare ma di svagarsi, «per spasso», perciò ha commesso solo una leggera mancanza.

L'arciprete è congedato «in pace», in attesa di un altro interrogatorio; contemporaneamente Vicario e Fiscale emettono un'ordinanza perché don Giulio Zucca possa lasciare il carcere. La fideiussione richiesta è di 50 scudi d'oro, in caso di fuga tale somma sarà devoluta a non precisati «luoghi pii» o sarà spesa per scopi similari.

Sempre il 29 gennaio è convocata a deporre Elisabetta che si premura di chiarire la sua condizione di donna sposata con un certo Costanzo, dopo un anno circa di convivenza. Il matrimonio fu combinato da sua madre Caterina, che la dotò secondo i mezzi di cui poteva disporre. Interrogata sull'entità della dote,

> *Respondit* Non mi raccordo precisamente quanto fosse la dote che portassi a mio marito perché mia madre fu quella che me la diede et creddo che l'havesse dal signor Arciprete sopra il suo salario.
> *Interrogata, respondit*: Io non mi raccordo quanta fosse se bene che vi erano delli vestimenti che mi ritrovava all'hora havere li quali mi furono appreciati[72] per parte della mia dote.
> *Interrogata, respondit*: Mio marito è stato con me circa un'anno o puoco più et quando si partì per li debiti quali havea con diversi.
> *Interrogata, respondit*: Esso mio marito è un'anno che non né ho inteso a dir cosa di lui et questo mi fa creder che sia morto tanto più che io era solita a intender di lui alcuna volta et anco a udirlo perché se bene stava lontano per detti debiti tuttavia veniva però alcuna volta di nascosto a vedermi et niuno lo sapeva se non io hora perché è stato tanto a venirmi a veder dubito come ho detto sopra che non sia morto[73].
> *Interrogata, respondit*: Io ho havuto [un] figliuolo solo che un figliuolo da lui qual ho anco di presente che si chiama Gabriele.
> *Interrogata, respondit*: Io figliuolo qual ho lo tengo io in casa mia et io habito sola.
> *Interrogata, respondit*: Ho anco havuto un'altra figliuola che si chiamava Anna Maria et l'hebbi a Valera in casa della madre del prete che si chiamava Catherina Gizia[74]

---

(72) Apprezzati, conteggiati nella dote.

(73) Il cancelliere ha messo un "non" di troppo. Costanzo è fuggito da San Zenone perché, come molti altri del suo stato, era indebitato e non aveva mezzi per pagare.

Dalle parole di Elisabetta si evince che Costanzo si nascondesse nei pressi del paese, visto che nottetempo, di quando in quando, ritornava a casa. Probabilmente anche Costanzo andò ad ingrossare le fila dei vagabondi che battevano i luoghi di confine tra Lodi e Piacenza. V. nota 24

(74) Gizia è la femminilizzazione del cognome Gizzoni.

Interrogata, respondit: Io hebbi questa figliuola da un gentilhuomo caval leggiero di Lodi[75].
Interrogata, respondit: Io quando cominciai ad haver prattica con detto caval leggiero io stava in Lodi scontro[76] a San Martino et mi indussi ad haver sua prattica havendomi promesso di pigliarmi per sua moglie se bene poi non mi attese et quando mi partii di Lodi mi menò a Gambalò et da lì a Valera essendo io gravida dove partorii et ultimamente andai istar a San Zanone dove stava mia madre com'ho detto di sopra.
Interrogata, respondit: Io mentre ho habitato in San Zanone sono sempre stata sola.
Interrogata, respondit: Signor sì che io prattico alcuna volte in casa del signor Arciprete quando mia madre mi dimanda qualche bisogno di casa come di lavar panni impastar et far simili altre cose[77].
Interrogata, respondit: Quando vi era mio marito faceva anco il simile perché lui medesimo se ne accontentava.
Interrogata, respondit: Signor no che io non son stato mai di notte a dormire in casa di detto signor Arciprete
Interrogata, *respondit*: Io stavo in casa del detto signor Arciprete sin tanto che le altre donne quali venivano ad aggiutar[78] vi stavano et alcuna volta se partivano che era tardo et alcuna volta a bon hora conforme all'occasione.
Interrogata, respondit: Signor no che non è vero che mio marito quando stava meco mi mandasse a dimandar d'andar a casa o che li mandassi la chiave et se pur questo è che non mi raccordo io l'haverò ubidito.

Sul tema della figliolanza Elisabetta ripete quanto già detto da Zucca. A riguardo dell'ultima assenza dal paese:

---

(75) Elisabetta conferma quanto aveva già detto Camilla Cremonese.

(76) Di fronte alla chiesa di San Martino dei Tresseni in via san Francesco al numero civico 3. A questa chiesa nel 1854 fu unito San Mattia; la soppressione avvenne nel 1785. Cfr. G. Carazzali, *Le chiese del consorzio del clero*, AsLod., 1981, p. 101.

(77) La povera donna era impegnata in lavori assai gravosi: infatti, prendendo come riferimento la procedura del bucato in uso nel 1800, si può presumere che nel secolo XVI il bucato potesse essere fatto in forma analoga e cioè la lavatura di panni bianchi, usati in casa (lenzuola, tovaglie, biancheria intima etc.), era fatta poche volte all'anno e richiedeva molta fatica fisica in quanto la biancheria era messa a bagno in pentoloni (che rimanevano sul fuoco) di acqua bollentissima saponata. Qui era mescolata e battuta con bastoni, poi il pentolone veniva coperto da un telo su cui si versava altra acqua, sempre molto bollente, con cenere. Tale procedimento serviva per la sbiancatura. Era anche in uso lavare panni e biancheria su pietre collocate sulle rive dei fossi.

Il pane era impastato e cotto in casa in quantità tale da essere sufficiente per 15/30 giorni.

(78) Aiutare.

[…] se io mi son partita di San Zanone sono andata a casa d'una sorella di quel gentlhuomo caval leggiero qual presupongo[79] che fosse mio marito qual sta a Milano dove anco io era andata hora per esser in caso di morte.
Interrogata, respondit: Signor io son venuta da Milano qua da Vostra Signoria per esser stata dimandata da mia madre in nome suo.
Et ei dicto che questo non è vero ma che bene so era partita da San Zanone per havere sentito dire che il signor Arciprete non volea esser processato per causa sua et per non esser essaminata delle cose delle quali era imputato di haver havuto a far seco.
Respondit: Signor no che non è vero che io mi fossi partita per questa causa perché nanche sapeva cosa alcuna ma se bene per caua su detta.
Interrogata, respondit: Signor no che io non ho mai havuto a usar carnalmente col signor Arciprete ma se io li sono andata per casa li sono andata perché li havea mia madre et perché vi vedeva andar anco delle altre donne per le cause che ho già detto di sopra.
Et ei item dicto che avvertisca bene a dir la verità perché dal processo appare che lei ha havuto a far et pratticar carnalmente col detto signor Arciprete per longo tempo con gran scandalo di tuta la terra et che anco ha havuto diversi figliuoli dal detto signor Arciprete et che quello che hora a et la detta Anna Maria gli ha havuti da lui et che di questo vi è publica voce et fama.
Respondit: Io ho detto la verità né potranno mai dire che io habbia hauto figliuoli dal detto signor Arciprete ne meno che io habbia hauto prattica carnale seco.
Interrogata, respondit: Signor no che non ho mai sentito a mormorar del signor Arciprete perché io pratticassi in casa sua et sono persona che se io havessi sentito a mormorare mi sarei guardata di andarvi.
Interrogata, respondit: Io sono venuta a Lodi in compagnia d'un huomo della terra qual mi ha dato per compagnia mia madre et non ho hauto ragionamento con alcuno perché io sono venuta de longo in Duomo aspettando che fosse commodità a Vostra Signoria di spedirmi di quello che mi voleva essaminare.
Et pluris monita ad dicendam veritatem. Respondit se veritatem dixisse

L'esame è finito, Elisabetta può finalmente tornare a casa.

Sabato 5 febbraio 1594 don Giulio Zucca è di nuovo alla presenza Vicario, che siede nel palazzo vescovile, per chiedere, affinché si giunga quanto prima a conclusione, una copia degli atti processuali e la fissazione dei termini entro i quali possa presenta-

(79) Elisabetta considerava a tutti gli effetti suo marito il cavalleggero dal quale ha avuto la figlia Anna.

re la sua difesa. Saraceni gli concede 10 giorni. Giovedì 16 marzo 1594 Zucca presenta la memoria di difesa che contesta formalmente i vari vizi di procedura che rendono nullo il processo. Essi possono essere così schematizzati:

Si è proceduto in base ad una querela senza denuncia.

Il Promotore fiscale ha esaminato gli addebiti in modo affrettato.

Non si è proceduto ad acquisire informazioni *de iure*, pertanto le accuse di Pila e di Selmi sono nulle perché non credibili e non provate.

Pila si è sempre dimostrato propenso all'ingiuria contro Zucca, quindi la sua deposizione è viziata. Nel 1593 detto rettore fu condannato a una multa di 50 scudi dal Vicario per ingiurie fatte all'Arciprete di San Zenone.

Pila non conduce vita proba e lo ha dimostrato anche in questa causa; inoltre l'inimicizia verso l'arciprete è palese e dichiarata anche davanti a persone degne di fede; del resto, sempre a questo titolo, è stato processato e condannato come è stato dichiarato sopra.

Selmi non è credibile perché ha detto d'aver visto nella casa dell'arciprete le donne accusate e non ha rilevato l'argomento della conversazione, cosa che è sostanziale ai fini del processo.

Pila e Selmi hanno sostenuto che in paese circolavano maldicenze sull'Arciprete, su Elisabetta e su Vittoria, ma sono stati ampiamente smentiti dalle altre testimonianze di fede degne; inoltre gli accusatori sono sempre stati vaghi nell'indicazione degli informatori e pertanto non è stato possibile verificarne l'attendibilità e risalire a chi abbia iniziato la diffamazione.

Poiché Pila si è macchiato di delitto sicuro, poiché Zucca è acccusato di un crimine consumato dieci anni prima (la tresca con Vittoria), e pertanto caduto in prescrizione, anche la presente imputazione risulta priva di fondamento. Alla luce di quanto detto l'imputato chiede di essere assolto, di essere «mandato in pace» e di non essere soggetto ad altri futuri procedementi.

Le richieste della difesa furono tutte accolte dal Vicario: don Giulio Zucca fu prontamente prosciolto e liberato da ogni rivendicazione per il futuro.

L'imputazione di concubinaggio fu abbastanza facilmente

confutata e altrettanto agevolmente fu dimostrato il disegno doloso di Gabriele Pila, che aveva mistificato per vendicarsi di Zucca e per avvantaggiarsi personalmente; molto probabilmente egli aveva sperato che, una volta liquidato Zucca, gli sarebbe stato facile appropriarsi della parrocchia di San Zenone, la quale gli avrebbe conferito l'agognato prestigio e una rendita interessante.

La mossa intelligente fatta da Pila per provare l'immoralità di Zucca fu quella di accusarlo di praticare il gioco dei tarocchi[80] ma, come si è visto, la tattica non fu coronata dal successo. E fu una fortuna per l'arciprete perché l'accusa era veramente seria. Infatti l'azzardo fu considerato nei secoli XVI-XVII un vero e proprio peccato, in quanto procurava arricchimenti completamente affidati alla sorte e proprio per questo era praticato dai perdigiorno, dai bravi, refrattari per vocazione al lavoro. Anche se proprio in questi secoli si cercò di disciplinare sul piano filosofico-morale questo tipo di pratiche ludiche e si ragionò a lungo sulla legittimità dei guadagni, così procurati, sul piano della pluralità dei sistemi giurisdizionali, la proibizione continuò a permanere. Del resto anche Lutero aveva condannato a più riprese quelle attività economiche nelle quali l'individuo si faceva garante degli accadimenti futuri, giacché solo Dio può determinare il corso degli eventi. E questo valeva soprattutto per i giochi di fortuna, la scommessa e … l'assicurazione. Ciononostante nel '500 plebe e nobiltà continuarono a dilettarsi e a rischiare denari coi dadi, billie e soprattutto coi tarocchi. Già in uso in Italia

---

(80) Si ricordi che in casa degli Olivares, a Pizzighettone, si giocava a carte: v.: G. Carazzali, *Lodigiani*, 2006, p.118.

Qualche nota sul gioco dei tarocchi: la partita si fa con due mazzi di carte gli arcani maggiori o trionfi,, 22 carte figurate numerate da I a XXI più una carta senza numero, e gli arcani minori, cioè 56 carte divise in quattro semi (coppe, denari, spade e bastoni). Ogni seme è formato da dieci carte che vanno dall'asso al 10 (carte lisce o cartazze) e da quattro carte con re, regina, cavallo e fante (carte di corte). In tutto 78 carte.

Gli arcani minori probabilmente derivano dalle naibbe, mentre non sono chiare le origini degli arcani maggiori. Maggiori certezze ci sono, invece, su chi ha inventato i tarocchi, in particolare gli arcani maggiori. Il gioco probabilmente è nato nell'Italia del nord, agli inizi del XV secolo (non oltre il 1420); le carte più antiche arrivate fino a noi sono infatti carte dipinte a mano per la nobile famiglia dei Visconti, i duchi di Milano. La parola "tarocchi", invece, apparve cento anni dopo, nel 1530, sempre in riferimento al "gioco dei tarocchi". Dalle prime carte italiane trassero origine i mazzi inglesi e francesi da 52 carte, il mazzo spagnolo da 48 e quello tedesco da 32.

nel XV secolo, questo gioco si diffuse ben presto in tutta quanta l'Europa, nonostante che gli stati lo giudicassero pericoloso perché sovvertiva le norme della vita associata (le acquisizioni di beni così ottenuti era condizionata da un elemento di difficile catalogazione, come la fortuna). E il danno morale causato dai tarocchi diventava infinitamente maggiore se i giocatori erano sacerdoti[81].

Tre mesi dopo la conclusione del processo contro don Zucca, precisamente mercoledì 25 maggio, fu emesso dal reverendo Vicario Ottavio Saraceni e da Alessio Pusterla, Promotore fiscale, un precetto[82] per il presbitero Horatio Gagliardo, rettore della chiesa parrocchiale di Senna lodigiana, e per Bartolomeo Cavatio, cappellano nella chiesa di Santa Maria di Senna, col quale s'impose loro l'immediato allontanamento delle *ancillas* e delle donne, anche se legate da vincoli di affinità, che vivevano nelle loro canoniche senza debita licenza. I due presbiteri erano diffidati, per il futuro, dal tener in casa alcuna donna senza il dovuto permesso, in caso di disobbedienza sarebbero stati passibili d'*excomunicationis*. Il precetto fu consegnato agli interessati quello stesso giorno e, per la cronaca spicciola, Gagliardo fu trovato dal messo del tribunale nella bottega di Cesare Turati, *bibliopolae*[83] di Lodi.

Venerdì 27 maggio, prete Gagliardo scrisse al giudice che era

---

(81) San Bernardino da Siena, nel 1423, durante una predica nella basilica di San Petronio a Bologna si scagliò contro i Tarocchi, definendoli creazione degli infedeli e «ingegnoso strumento del diavolo per spingere sulla via del peccato le anime elette che si sono votate a Dio», cioè i sacerdoti ed i monaci. Ma nonostante le sue invettive monaci e preti continuarono a giocare a carte fino al concilio di Trento.

I giocatori furono condannati sul piano morale fin dai primi secoli dell'era cristiana, quando l'*otium* fu subordinato al *negotium,* unico mezzo lecito per creare reddito. Teologi e giuristi per tutto il Medioevo si occuparono di sorteggi, lotterie, azzardo e scommesse e sempre esaltarono il rapporto che legava il rischio all'economia. Affidare la possibilità di fare reddito a pratiche aleatorie, alla vana fortuna, fu reputato un atto immorale, connesso dagli scolastici all'avarizia. Alberto Magno scrisse che l'azzardo (e quindi il gioco dei dadi e delle carte) era sommamente pericoloso, perché corruttore del vincolo sociale, amicale, infatti i giocatori sottraggono redditi agli amici (*lucrare ab amicis*). Equiparati ai rapinatori, essi divennero peccatori sul piano della giustizia economica (*inhonesta acceptio, ingiuste accepientes*).

Cfr. Giovanni Ceccarelli, *Il gioco e il peccato. Economia e rischio nel tardo medioevo*, Bologna, 203, pp. 41 e ss.

(82) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi,* cart.1594[2]; Senna lodigiana, v. nota 49

(83) Libraio.

da cacciare la sola perpetua Ortensia, moglie di Gregorio Canali, che si serviva di tante altre donne quante necessitavano per i vari servizi. Inoltre puntualizzava che la "servetta" di circa nove anni era tenuta da Ortensia, per sua necessità. Per le sorelle e le relative loro serve, invece, chiedeva immediatamente la necessaria autorizzazione. La risposta del Vicario fu celere e perentoria: Orazio doveva cacciare dalla canonica tutte le donne, serve e sorelle, in caso contrario sarebbe stato scomunicato.

Il Vicario e la Curia si saranno interrogati sul destino di queste poverette, private del lavoro e dei necessari mezzi di sostentamento? Di solito le "serve" che vivevano e lavoravano in canonica provenivano da famiglie povere e mancavano di altre risorse; pertanto era prevedibile che, private all'improvviso del lavoro, sarebbero state di peso alle famiglie (ammesso che le avessero!) e, disgraziatamente, avrebbero anche potuto ingrossare il grande serbatoio della prostituzione. La perentoria risposta del Vicario dimostra che questa eventualità non fu assolutamente contemplata.

Un imbroglio con falsa testimonianza

Martedì 27 settembre 1594 Cesare Provinis, figlio del fu Domenico, abitante nella vicinia della Chiesa Maggiore[84], testimoniò[85] contro prete Francesco Carracciola napoletano, *ludi magister*

---

(84) Parrocchia del Duomo; v. G. Carazzali, *Le chiese del consorzio del clero*, A.S. Lod., 1981, p. 94.

(85) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi,* cart. 1594[3].

Prete Franco Carracciola è un napoletano, protetto dai Vistarini.

Il cognome Carracciola o Caracciolo, molto diffuso in tutto il sud, è dovuto probabilmente ad una variazione del cognomen latino *Carus* derivato dall'omonimo aggettivo, "che si ama, cui si vuole molto bene, si è vivamente affezionati". Nelle sue forme alterate in senso affettivo e vezzeggiativo medioevali, questo cognome è documentato dall'VIII secolo. Esso fu portato da importanti prelati, nobili e principi, ricordiamo: nel XIV secolo Jacopo Caracciolo morto a Roma nel 1357 (*Jacobus Caracciolus, natione Italus, Patria Patricius Neapolitanus, Alumnus Congregationis Carbonariae*); nel XV secolo Roberto Caracciolo di Lecce (1425-1495) padre francescano autore di importanti testi e poi vescovo di Equino (*Nam cum Eccius et Caracciolus ex Urbe attulissent Bullam damnatricem Lutheri eamque insinuassent ille*); Giovanni Caracciolo (1487-1550), principe di Melfi, duca di Ascoli Satriano, marchese di Atella, conte di Forenza, duca di Venosa, conte di

Vistarini de Vistarinis, accusandolo d'induzione a falsa testimonianza[86]. La storia ebbe inizio a Pavia, quando Provini il 12 settembre fu chiamato da Franco Carracciola perché venisse nella casa di Vistarino dei Vistarini[87], affinché gli facesse un servizio, sulla cui natura avrebbe avuto chiarimenti da Francesco Barbiro. Quest'ultimo, senza troppi preamboli, gli chiese di avallare, falsamente, un pagamento fatto nel 1591 da Carracciola per estinguere un debito di 200 lire acceso presso un mercante ebreo, per l'acquisto abiti usati di un certo pregio. Per convincere Provini, Carracciola s'impegnò, in qualità di penitenziere della chiesa di San Lorenzo, di assolverlo dal peccato che avrebbe commesso[88]. Al diniego del gio-

---

Avellino, signore di Molfetta; nel secolo successivo *Horatius Caracciolus Episcopus Venafranus*; famosi sono i principi Caracciolo di Avellino, di Napoli e di Calabria. Il nostro Carracciola fu presbitero della diocesi di Belcastro, un paese della Calabria, che dista 46 chilometri da Catanzaro.

(86) È il caso "riservato" del «*falsum testimonium in iudicio perhibentes*», in *Decreta* 1591, c. 17.

Nell'elenco *Casus gratiae reservati Regiae Maiestati* il legislatore secolare prevede che la grazia richiesta per la falsa testimonianza, resa però in un processo comportante la pena capitale, sia di esclusiva competenza del re. Cfr. R. De Rosa, *Ibidem,* p. 192.

(87) La famiglia Vistarini doveva essere originaria di un borgo pavese, Vistarino appunto, che sorge ad ovest del Lambro. Essi comparvero a Lodi nella seconda metà del secolo XII, quando Sozzo I e Giacomo I divennero consoli e furono espressione dei ghibellini. Favoriti dai Torriani, i Vistarini, dopo un certo periodo d'esilio, ricomparvero a Milano nel 1311, in veste di procuratori dei fuorusciti lodigiani, e trattarono, per volere del re, con Antonio Fissiraga, capo dei guelfi. A seguito di fortunate manovre politiche, nel 1314 Bassiano Vistarini diventò vicario di Enrico di Fiandra a Lodi. Ritornati in sella al potere, essi ebbero la terza signoria di Lodi dal 1321 al 1328; in quel periodo s'impegnarono sempre più nella politica viscontea a scapito dei rapporti col papa. Nei due secoli successivi questa famiglia assistette alla fortuna dei Fissiraga e dei Vignati e fu coinvolta nelle guerre tra Francesi e Spagnoli, impegnati nella conquista del Ducato di Milano. E proprio in quelle guerre feroci, precisamente nel 1523, la famiglia Vistarini fu protagonista della storia della città; infatti Ludovico Vistarino, per contenere lo strapotere di Fabrizio Maramaldo, contattò il duca d'Urbino, comandante della Lega antimperiale, per liberare Lodi. La città fu messa a ferro e fuoco e fu conquistata dal duca, che però diede tempo agli imperiali di riorganizzarsi. Sigismondo Malatesta accusò poi il Vistarino di fellonia e lo sfidò a duello, avvenuto il 15 agosto 1524 a Melegnano. La vittoria arrise a Ludovico, che fece di Lodi un caposaldo della Lega di Cognac fino al 1526.

Cfr. Alessandro Caretta, *Il tradimento dei Vistarino*, A.S.Lod. 1986, p. 25; A. Caretta – L. Samarati, *Dalla caduta della signoria dei Vignati al periodo delle occupazioni straniere (1416-1559). Lodi, profilo di storia comunale*, Milano, 1968

(88) Carracciola, da buon letterato, fa tesoro della lezione del canto XXVII dell'*Inferno* dantesco, (vv.97-102); infatti, come già fece papa Bonifacio VIII per indurre al tra-

vane seguirono molte e ripetute pressioni, culminate addirittura in un pestaggio (*cum baculo vulgo appellato stanga*). Cesare non cedette e querelò gli aggressori, ma la denuncia non ebbe seguito per l'intervento dello stesso Vistarino. Nel frattempo Ioseph Levi, erede del creditore, iniziò una causa civile contro Carracciola davanti al tribunale ecclesiastico di Pavia. La difesa del debitore si appoggiò esclusivamente sulla testimonianza di tre chierici, «*Franciscum Rottum, Iacobum de Bassis, et Laurentum Savetam*[89] *qui clerici falsum deposuerunt in dicta causa et aliqui ex eis mutant cognomen suum et augeunt aetatis suae annos*»[90]. L'azione legale di Pavia fu sospesa perché improvvisamente gli imputati abbandonarono la città per trasferirsi a Lodi. Il Vicario pavese, allora, si appellò al suo omologo lodigiano affinché aprisse subito un contenzioso contro l'imputato e i falsi tesimoni, perché lo «spergiuro non rimanesse impunito». Subito Saraceni mise in moto la macchina della giustizia e il 27 settembre Cesare Provini fu chiamato a raccontare quella brutta storia. Sempre in quei giorni, l'ebreo Moysem[91], in qualità di rappresentante di Joseph Levi, fece un esposto

---

dimento Guido da Montefeltro, anche Carracciola promette a Provini la assoluzione preventiva del peccato di falso. La promessa però non è valida, perché l'assoluzione presuppone il pentimento, pertanto non è possibile volere una cosa e nello stesso tempo pentirsi.

(89) Provinis-Provino, nome e cognome accentrato nell'Italia del centro-nord. È un alterato del soprannome latino *probus*, "onesto, retto, coscienzioso".

Bassi: alla base di questo cognome è l'etimo latino d'età repubblicana *bassus,* grasso, probabilmente d'origine osca. In epoca medievale *bassus* indicò la bassa statura e apparve documentato come nome personale e come soprannome o secondo nome sin dall'alto Medio evo, specialmente a Farfa (Leo Bassus, 814) e ad Anversa (Landulfus Bassus, 1160).

Andrea Timolati, *Genealogia di famiglie lodigiane,* 1888 (man.), p.28, riporta l'esistenza a Lodi di una famiglia Bassi, dedita alla mercatura di drappi.

Rota: è un cognome molto diffuso in Liguria, Lombardia e Veneto, ma è anche presente in Calabria e nel meridione. È formato dai toponimi del tipo Ròta e in particolare Rota d'Imagna (BG) e Rota Greca (CS).

(90) Oltre a Cesare Provinis, Carracciola e i tre chierici, furono esaminati per la falsa testimonianza anche Gerolamo Mussida e Marco de Ferrari.

(91) Nel 1593 a Lodi era presente un ebreo di nome Mosé, fratello di Abramo, convertito al cristianesimo e battezzato col nome di Domenico Vistarino. Quest'ultimo si occupò con zelo della censura dei libri ebraici. Nel 1597 a Lodi operò anche un altro ebreo di nome Mosé Pavia, che detenne col fratello Clemente la somma del credito da liquidare durante l'appello pendente per la "tassa di permanenza" promosso da Carranza. v. G. Carazzali, *Gli ebrei lodigiani*, p.352

al Vicario di Lodi per il debito insoluto di Carracciola; anche in questo caso il giudice s'attivò prontamente e raccolse le necessarie informazioni. Le denunce e le ricerche portarono dritto dritto gli indiziati al castello, in carcere.

Il 18 ottobre Franco Carracciola fu prelevato da Silvestro Doveria, servitore comunale, dal cubiculo sito sotto il portico del palazzo vescovile ed accompagnato in aula[92]. Dopo il rituale giuramento, il prete, presbitero della diocesi di Belcastro, al Promotore, che gli chiedeva «Se sa la causa per la quale sia stato fatto prigione, o almeno se se l'imagina», rispose:

> Io non so se non che l'altro giorno fui mandato a domandar da parte di Vostra Signoria, e quando io fui arrivato mi disse ch'io andassi prigione e così ho fatto né so né m'imagino perché causa m'habbi fatto far prigione s'ella non me lo dice.
> *Interrogatus* che dica e che racconti che lite ha con l'hebreo da Pavia.
> *Respondit*: Mentre io stavo in Pavia a studio mi servei da Angelo de Levi hebreo di Zambeloto[93], et altra robba per vestirmi per la somma di cento sessanta lire e soldi, et gliene feci una polliza[94] di mia mano per pria, et dopo mi partei da Pavia, e mi scusai con lui che non havevo denari, e lui mi disse che m'havrebbe aspettato quanto havessi voluto io. Et essendo ritornato in queste parti trovai il detto Angelo de Levi hebreo qui a Lodi nella piazza, e si toccassimo la mano e dopo mi cercò li denari et io li dissi che l'havrei pagato all'hora volentieri ringraziandolo dell'aspetto, e così lo menai in casa di don Guglielmo Ferri nelle parti di San Geminiano[95] e credo fusse in sua compagnia un' altro hebreo se ben mi raccordo, et dissi a don Guglielmo che mi dovesse dar denari ch'io volevo pagar un debito ch'havevo con un hebreo da Pavia e così me li diede. Et io andai in sua scuola, et chiamai non so quanti giovani suoi scuolari acciò fussero testimoni al pagamento e così sopra un tavolino raccontai al detto hebreo cento sessanta lire e soldi per so-

---

(92) Il carcerato fu prelevato dal castello e portato in una cella, ubicata sotto il portico del palazzo episcopale di via Cavour, dove attese di essere introdotto nell'aula di tribunale. Silvestro Doveria è citato in molti verbali anche con il cognome in parte alterato, v. nota 59.

(93) Gambolò si trova nella Lomellina orientale, sul Terdoppio, non lontano dalla riva destra del Ticino. In questa terra operavano, come in tutto il principato pavese, mercanti e usurai ebrei.

(94) La polliza è una cambiale.

(95) V. G. Carazzali, *Lodigiani*, 2005, nota 38

disfattione della detta pollice. Et lamentandosi che haveva aspettato assai e che haveria guadagnato l'usura mi cercò assai denari d'usura, e finalmente fussimo accordio in quaranta lire sì che tra le centosessanta lire della detta pollice e le suddette dell'usura arrivarono alla somma di duecento lire e soldi et gliele numerai in tanti ducatoni e parpagliuole[96], e domandandoli la mia pollice egli mi disse che l'haveva in Pavia ma che mi prometteva di stracciarla subito che fusse stato in Pavia. Et ciò me lo disse alla presenza delli soddetti scuolari ch'io domandai per testimoni, et disse anco queste o simili parole subito ch'io li hebbi fatto il detto pagamento alla presenza pur di detti scuolari: «io Angelo hebreo de Levi confesso esser sodisfatto compitamente dal reverendo qui della police ch'egli m'ha fatto di cento sessanta lire e soldi e di più delli interusuri[97] ancora che sono lire quaranta et subito che sarò in Pavia stracciarò la police». Et io fidandomi di lui non li ricercai che mi facesse pollice della riceputa ma credeti a lui come mio amico che era et li dissi «non vi sto a cercar pollice perché mi fido di voi». Et esso mi rispose «si conoscemo non accadde pollice» e così uscendo di casa ogn'uno andò per i fatti suoi, e poi si parlassimo più volte intorno a questo fatto nell'istesso giorno, e stando il detto pagamento non ho mai più cercato cosa alcuna intorno a detta pollice riservandomi le mie ragioni ch'io ho contro li heredi del detto hebreo per la riconventione che ho fatto con loro per conto di quello habbiamo havuto a far insieme detto Angelo. Et io e poi succeduta la morte del detto Angelo per quanto ho inteso et essendo io andato in Pavia il figliuolo di Angelo con il sartore che m'haveva fatte le vesti mi fecero trattener da Monsignor Vicario movendo lite contra di me sopra la sopraddetta somma de denari pagata. Et io diedi sicurtà di provar il pagamento e di star in ragione et fui rilasciato, e così me ne ritornai a Lodi, e andai a domandar coloro che vi erano stati presenti al pagamento della pollice e li dissi se si ricordavano quando io pagai quest'hebreo in casa di don Guglielmo perché il suo herede me li domandava un'altra volta e loro mi risposto di sì, et io li dissi se sarebbero venuti a dir la verità in Pavia, e loro dissero che sarebbero venuti e così andassimo in Pavia e lì hanno testimoniato la verità e poi siamo ritornati a Lodi.

Interrogatus se ha ricercato altre persone ancorché non fussero scuolari di testificar sopra questo medesimo pagamento e dica quali specificatamente.

Respondit: Io ho domandato ad alcuni dei quali non mi raccordo il nome né saprei specificar quali sono se sono stati presenti al pagamento.

Interrogatus se havendo egli detto di sopra che il pagamento si fece in

(96) Parpagliole è sinonimo di "cosa dappoco", è un idiotismo che conferisce vivezza ed immediatezza al linguaggio di Carracciola.

(97) Interessi.

casa di don Guglielmo, perché domandò per testimonii i suoi scuolari che erano in casa come in defetto e mancanza d'altri testimonii se li par verisimile adesso di chiamar testimonii d'un negozio fatto in casa d'un particolare questo o quello altro che non poteva esser presente.
Respondit: Vi ne erano assai delli altri nella scuola oltre li detti testimonii che ho fatto essaminare ma non mi ricordo quali erano e perché io so che vi erano molte persone però in questa occorrenza d'haver a far essaminar testimonii per provar il detto pagamento ho ricercato alcuni di quelli che erano là de quali mi potevo ricordare se per sorte si ricordavano di quel pagamento.
Et poiché io mi sento dispiacere e son doi giorni che non ho mangiato, e non sto in cervello vi prego che non mi essaminiate hora, ma mi lasciate andare[98].

Il Vicario, accolta la richiesta del convenuto, «*ordinavit ipsum carceribus in quibus detinetur relaxandum esse et relaxari debere prestita*». In quel frangente, però l'imputato non aveva disponibilità di danaro e perciò non fu in grado di pagare la fideiussione di 25 scudi d'oro, che, in caso di fuga, sarebbero andati a beneficio di «luoghi pii».

Nelle udienze successive l'inquisitore procedette alla ricerca della verità e le numerose contraddizioni rilevate nelle deposizione dei tre chierici, Rota, Bassis[99] e Saveta, servirono da grimaldello per smontare la difesa così ben organizzata. Nell'udienza del 17 novembre, per esempio, l'inquisitore incalzò Bassi sulla esatta ubicazione della residenza di don Guglielmo all'epoca del pagamento del debito. E per far cedere il chierico fu usata la tortura. Il verbale recita che l'inquisitore esortò Bassi, che, pur pendendo dalla corda, s'ostinava a confermare la bugia, a dire «come sta la cosa già che l'istromento canta che del mese di marzo prete Guglielmo habitava in San Marco et che il possesso della casa di contrata Solata li fu dato alli 28 d'aprile et esso dice ch'esso prete Guglielmo habitava in detta casa di contrata Solata». Constatata l'ostinazione dell'imputato, «*dominus iussit alciari*[100]». Solo quando

(98) I due giorni di digiuno servirono per "ammorbidire" l'inquisito.

(99) Carracciola chiama il Bassi «marchesino».

(100) Sollevarlo da terra.1 Al misero Giacomo Bassi ed agli altri testimoni si applica la tortura che provoca la distorsione e la lussazione delle giunture degli arti. Cfr. G.

il tormento si fece insopportabile[101], Bassi ammise che «il pagamento fu fatto nel mese di marzo nella casa dove sta Bartolomeo Bigaro in contrada Solata». Quando gli fu chiesto «chi vi era presente, *respondit*: Vi erano delli altri assai ma non me ne ricordo et fu del mese di marzo».

E stando così appeso, continuò ripetere per mezz'ora le stesse parole, allora «*dominus mandavit ipsum deponi et ad carceres conduci et fuit consignatus collaterali cum monitione*».

Subito dopo, alle *duas horas noctis*, il giudice fece prelevare dalla cella per la seconda volta Lorenzo Saveta, il quale

> […] *interrogatus* se ha pensato di dir meglio la verità di quello che ha fatto negli altri suoi essami et dica in che modo può salvar la bugia ch'egli ha detto nelli suoi essamini quando ha deposto che il pagamento fatto dal Carraciola all'hebreo fu in contrata Solata nella parochia di San Geminiano l'anno 1591 del mese di marzo, e nondimeno si trova per un'istromento rogato per il signor Giulio Maldotto notaio publico di Lodi che prete Guglielmo in casa del quale dice che fu fatto detto pagamento non habitava in contrata Solata ma habitava in San Marco.
> *Respondit*: Mi ho detto io […] la verità.
> *Monitus* che deve precisamente salvar questa contrarietà in qualche modo, e bisogna che una delle due o che detto constituto habbi detto la bugia, o che sia falso l'istromento, cosa che non può esser essendo il notaio publico et autentico[102].

Carazzali *Ibidem*, 2005, nota 121; Italo Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa,* 1988, p. 208 e s. La chiesa di San Marco sorgeva dove ora c'è il civico 36-38 (circa) di via Magenta; contrada Solata doveva trovarsi nelle vicinanze della chiesa di Santa Maria del Sole, ubicata nella via omonima, la quale scorre parallela a via Magenta.

(101) Il verbalizzatore con la solita freddezza, registra:
Tunc cepit clamare alta voce : O Dio ho detto la verità lasciatemi giù che la dirò.
Et ei dicto che la dica hora.
Respondit: L'ho detta, ho detta la verità, ah signor Dio che l'ho detta la verità, ah signor Dio che mi stroppio ah signor Vicario. Hoimé l'ho detta la verità.
O Dio o signor Dio benedetto.
Et submissa voce: O Dio son morto.
Et postea alta voce: O Dio o Dio havete torto signor vicario quando ho detta la verità. Quel ch'io ho detto l'ho detto. O Dio morirò, morirò con ragione signor Vicario Vostra Signoria ha torto a far questo con me contro ragione oh ingiustitia mi fu fatta, ingiustitia mi fu fatta signor lasciatemi un poco giù signor ch'io dirò la verità.

(102) Il notaio è l'ufficiale statale che autentica gli atti privati e pertanto non può, pena la decadenza dall'ufficio, legittimare un falso.

Respondit: Mi ho detta la verità e mi riferisco al processo di Pavia.
Et ei dicto che salvi questa contrarietà in qualche modo altrimente si verrà a più rigoroso essame e se li darà della tortura qual che altri non voria fare.
Respondit: Mi riferisco al processo.
Interrogatus in che modo sta quest'altra contrarietà che detto constituto dice nelli altri suoi essamini che al pagamento che fece detto Carracciola al detto hebreo vi erano delli altri presenti oltra Giacomo Basso, et il Rota, et pur detto Rota dice che non vi erano se non loro tre soli[103].
Respondit: Ho detto la verità, et mi riferisco al processo.
Interrogatus che risponda al proposito di quello è stato interrogato essendo che non se li domanda cosa che si habbi da riferir al processo.
Respondit: Mi riferisco al processo.
Interrogatus come sta l'altra contrarietà cio è ch'esso constituto confessa nel processo fatto a Pavia che quando all'hebreo fu fatto il pagamento era accompagnato con un altro hebreo, et il Rota dice che l'hebreo era solo.
Respondit: Mi riferisco al processo.
Et ei dicto che non risponde al proposito a nessuna delle domande fatte poiché si chiede a lui in che modo si salvano queste contrarietà e non si fa nove domande, né si chiede da lui se si riferisse o non riferisse al processo ma si vol sapere solamente in che modo queste contrarietà possono salvarsi poiché vi dice a un modo, e l'altro a un'altro, et l'istromento canta contro di loro, et se non risponderà precisamente come egli intenda questa cosa s'alzerà alla corda, e però accordi le cose sopra dette in qualche modo.
Respondit: Io ho detta la verità e mi riferisco al processo.
Et stante ostinatemente predetto *iussus fuit ad locum tormentorum conduci et funi ligari quia nolebat* rispondere alle domande fatte.
Et funi alligatus item monitus fuit che dica in che modo queste cose possono star insieme, et che salvi le contrarietà sopra dette et che non si lasci tormentare.
Repondit: Ho detto la verità. […]
Et sic alciatus interrogatus fuit che dica come egli salva le contrarietà sudette.
Respondit: Io ho detta la verità. […][104]

---

(103) I chierici si contraddicono anche sul numero dei presenti al pagamento.

(104) Il verbale recita:
Tunc cepit clamare Ah signor dio ah signor dio perdoneme ah signor Dio ah Dio habbieme misericordia ah signor Dio ah signor, ah signor, ah signor Dio ah signor Dio habbieme misericordia, o Dio o signor a dir la verità venir a questa maniera dir la verità venir a questa maniera ah signor Dio ho detto l'istessa verità e farmi questo martirio o signor Dio se ho detto la verità che non so che dire.

Venerdì 18 novembre Giacomo Bassi è di nuovo esaminato perché

risponda alle cose di che sarà domandato per altre parole che quelle d'heri sera perché la tortura che hebbe fu solamente per non rispondere alle interrogationi che gli eran fatte, et se hora similmente non risponderà se li darà nova tortura, e però si disponga a risponder precisamente a tutto quello sarà richiesto.
Respondit: Io risponderò se s'harà da responder.
Et dicto che si vol sapere da lui in che modo stia questa cosa ch'egli depone che fu fatto il pagamento in strata Solata nella casa dove prete Guglielmo habitava del mese di marzo 30 e pure per i contratti apparisse che del mese di marzo detto prete Guglielmo non habitava in quel luogho ma a San Marco, et dice che detto pagamento fu fatto in casa sua.
Respondit: Signor il detto prete Guglielmo del mese di marzo del 1591 stava in contrata Solata.
Et ei dicto che non è vero poiché apparisse per publico instromento altrimenti.
Respondit: Et io dico che del mese sudetto di marzo detto prete Guglielmo stava in detta contrata Solata e vi teneva scuola nel tempo che fu fatto il pagamento al detto hebreo.
Interrogatus se esso prete Guglielmo era presente quando si sborsorono li denari al detto ebreo.
Respondit: Signor no che non vi era, ma era in scuola nelle stanze di sopra.
Interrogatus se il Caracciola prese li denari da prete Guglielmo o li haveva egli stesso in mano quando fece lo sborso all'hebreo.
Respondit: Quando lo sborso di detti denari si fece don Francesco venne di sopra dove era prete Guglielmo e noi altri, et si fece dar li denari da esso prete Guglielmo, e di poi andò a basso.

Interrogatus che dica la verità e che non si lasci più tormentare et che in qualche modo salvi le contrarietà.

Respondit: La verità che l'ho detta ah Dio che la verità l'ho detta ah Dio mi e le mie braccie ah Dio mi ah Dio ah Giesu Christo habbieme misericordia ah signor Dio habbieme misericordia.

Item monitus che salvi le dette contrarietà e non si lasci più tormentare per altri.

Respondit: La verità l'ho detta ah signor Dio ah signor Dio io ho detta la verità ah signor Gesu Christo habbieme misericordia habbieme misericordia ah signor Dio habbieme compassione.

Et cum per spatium dimidiatae horae stetisset supra eculeo (cavalletto) *et semper perstiterit ut supra Dominus mandavit ipsum deponi et in carceribus iterum conduci, et fuit consignatus Collaterali cum monitione*.

Interrogatus se esso constituto, et li altri due chierici andorono da basso insieme col detto Caracciola, o li andorono da per sé.
Respondit: Quando si fece il detto pagamento noi non scendemo giù dalla scuola insieme col Carracciola ma vi andassimo di poi ch'egli discese perché ne domandò.
Interrogatus se vi erano altre persone quando si pagorono li dinari che essi tre chierici.
Respondit: Vi erano anche delli altri ma non mi ricordo chi si fussero.
Interrogatus se esso constituto ha frequentato la scuola del detto Carracciola e per quanto tempo è stato suo scuolaro.
Respondit: Io non sono andato alla scuola del detto Carracciola se non alcune volte per ascoltar le sue lettioni.
Interrogatus se li altri doi chierici che sono in carcere hanno udito lettioni da lui o son stati suoi scuolarii e quante volte vi sono andati.
Respondit: Io ho veduto delle volte sì e delle volte no li altri doi chierici in scuola a sentir le lettioni del detto Carracciola ma non so se siano stati suoi scuolari, ma penso più di sì che di no.
Interrogatus se esso constituto e li altri doi sopradetti son soliti andar a spasso insieme col detto prete Francesco Carracciola e frequentar la casa di lui.
Respondit: Signor no.
Interrogatus che parole usò il detto don Francesco quando lo pregò ad essaminarsi a favor suo in Pavia.
Respondit: Detto prete Francesco mi ritrovò et mi domandò s'io mi ricordavo quando egli fece il detto pagamento all'hebreo, et io li dissi che sì, et esso mi replicò se saria andato a ratificarlo a Pavia, et io li risposi che sì.
Interrogatus s'egli ha deposto la verità nel suo essamine fatto a Pavia.
Respondit: Signor sì che ho testificato la verità.
Interrogatus di che età è il detto constituto.
Respondit: Io ho sempre sentito dir a mio padre che havevo diecesette o dieciotto anni.
Et ei dicto che a quel tempo ch'egli testificò non haveva più dieci anni né li haveva compiti come apparisce dalla fede del Curato di Livraga nella cui chiesa fu battezzato[105].

---

(105) Il Bassi, avendo solo 10 anni all'epoca del processo di Pavia, era un minore e, quindi, inabile all'esercizio dei diritti civili.

Livraga dista da Lodi Km. 14,074, e si trova sulla linea Cremona-Pavia. È indubbiamente un paese molto antico, come testimonia la desinenza celtica del suo nome, che dovrebbe significare "piccola stazione ". Poco si sa della sua esistenza fino all'anno Mille, quando è citato per la prima volta il nome di Loirago fra i beni donati da Lanterio e dalla moglie Guida alla canonica di Sant'Ambrogio di Milano.

Livraga fu una importante località sulla strada che congiungeva *Placentia* e *Mediolanum* attraverso *Laus Pompeia*. Una stazione di cambio dei cavalli sorse proprio a nord

Interrogatus che dica in che modo può salvarsi quest'altra contrarietà poiché altri che si sono essaminati in questa medesima causa dice che non vi presente al detto pagamento se non loro tre chierici, et esso contro afferma che vi erano delli altri.
Respondit: Io dico che ci erano delli altri.
Subdens ad interrogationem: Io non lo so certo ma mi penso che ci erano delli altri.
Interrogatus che dica chi erano li altri che furono presenti.
Respondit: Non mi ricordo perché non l'ho per la mente.
Et ei dicto che se si raccorda di tante altre particolarità doverebbe ricordarsi di questa ancora.
Respondit: No me ne ricordo.
Interrogatus che dica di che età era Angelo hebreo di che barba di qual statura et se haveva la beretta ranza come fanno li altri o no[106], et s'era accompagnato da altri ebrei.
Respondit: Era huomo di giusta statura più presto grande che piccolo d'età intorno a cinquant'anni ma non mi ricordo s'haveva barba bianca o rossa o negra so bene che haveva o capello o beretta gialda e faceva un poco di bava nel parlare perché mozzava le parole. Et con lui non vidi che vi fusse alcun hebreo.
Ei dicto che ricordandosi di quest'altre minuccie verisimilmente deve ricordarsi di che barba egli fusse poiché questo s'ha più a memoria delle altre cose nel considerar un'huomo, et però pensi bene e dica che barba egli haveva.
Respondit: Io non me ne ricordo.
Quibus habitis fuit consignatus collaterali.

---

di Livraga, presso Brembio, la *Mutatio Tribus Tabernis*, detta Tastaverno, fornita anche di un'osteria. In seguito il tracciato della via Romea fu modificato per volontà dei lodigiani della nuova Lodi che, valendosi dei diritti concessi dall'imperatore Barbarossa, vollero far confluire sulla nuova città tutte le vie di comunicazione che immettevano all'antica. Livraga fece parte dei possedimenti della chiesa laudense dal 1164; i vescovi di Lodi ne furono feudatari e concessero i loro diritti su questa città ai Vignati, ad Oddone e Bernerio de Cornaiano. Nel 1400 il feudo passò ai Cadamosto, nobile famiglia lodigiana, a Bruzio Visconti, podestà di Lodi, e così pure il rettorato della chiesa, dedicata a SS. Bassiano e Martino. Nel 1600 Livraga, con Orio, appartenne ai Cavazzi di Somaglia, che, alternandosi con i Dati di Cremona, signoreggiarono fino ai primi anni del Settecento. Cfr. Giov. Agnelli, *Ibidem,* p. 768.

(106) La descrizione del creditore, fornita in modo contraddittorio dai tre chierici, costituì un altro punto di forza dell'accusa.

Il Consiglio Segreto dello Stato di Milano rese operativa l'imposizione della berretta gialla, per gli uomini, e il contrassegno giallo, per le donne, il 2 settembre 1566. La berretta nera fu un segno di distinzione concesso solo ad alcuni ebrei per i loro particolari meriti; v. G. Carazzali, *Gli ebrei lodigiani*, 2002, p.344 e nota 40.

Successive eodem die i giudici sottoposero ad un nuovo esame Lorenzo Saveta.

> […] dica se ha pensato di star nell'ostinatione d'hier sera e nelli altri suoi essamini di non risponder alle cose delle quali è stato interrogato né eccacciare[107] li interrogatorii fatti ma sempre ha detto «mi riferisco al processo et ho detta la verità», né mai s'è potuta cavar altra parola da lui, et però pensi di risponder ad ogni interrogatione che li sarà fatta altrimente si attaccarà alla corda.
> *Repondit*: Signor che io voglio risponder a quello che mi domandarete.
> *Interrogatus* che dica quando il pagamento fu fatto a Angelo hebreo per il Carracciola dove et in qual luogho fu fatto.
> *Respondit*: Il detto pagamento fu fatto in casa di prete Guglielmo il quale habitava in contrata Solata.
> *Interrogatus* di che tempo fu fatto il detto pagamento.
> *Respondit:* Fu del mese di marzo del 1591.
> *Et ei dicto* che si trova che di questo tempo prete Guglielmo non habitava nella detta contrata ma sì bene a San Marco.
> *Respondit*: Io ho veduto far il detto pagamento nella detta casa di contrata Solata nel tempo che di sopra ho detto.
> *Interrogatus* dove era all'hora prete Guglielmo se intervenne, et era presente al detto pagamento o dove si trovò mentre che si fece detto pagamento.
> *Respondit:* Io mi riferisco al processo.
> *Et ei dicto* che risponda a quello di che è interrogato.
> *Tunc dominus iussit sub eculeo duci et funi alligari* […]. *Et item ei dicto* che risponda al proposito se prete Guglielmo era presente al pagamento o no.
> *Respondit*: Mi riferisco al processo.
> E non potendo fargli ammettere altro *dominus iussit eum alciari* […].
> *Et vix elevatus dixit*: Lasciatemi giù che risponderò.
> *Quo deposito dixit* : Eravamo in scuola quando prete Francesco Caracciola domandò li denari a prete Guglielmo et quando detto prete Francesco li sborsò al detto hebreo prete Guglielmo restò in scuola e noi altri andassimo da basso.
> *Interrogatus* –perché- nell'essamine suo fatto a Pavia ha deposto che prete Guglielmo istesso sborsò li denari all'hebreo, et hora dice il contrario, e che restò in scuola.
> *Respondit:* Io dico che li denari li sborsò don Francesco e prete Guglielmo restò in scuola.
> *Interrogatus* che persona era l'hebreo al quale furono sborsati li denari

(107) Confutare, oppugnare.

di che statura, di che habito di che barba, e chi era con lui, che cosa haveva in testa se capello o beretta e di che colore.
Respondit: Mi riferisco al processo.
Interrogatus, respondit: Era di statura convenevole e d'età d'anni 40 o 45 o 50, ma non mi ricordo che barba havesse né se haveva capello, o beretta né di che color si fosse.
Interrogatus che dica chi era con il detto hebreo quando se li fece il detto pagamento- stette parecchio a pensare e poi disse – Mi riferisco al processo.
Respondit: Vi era un'altr'hebreo insieme a lui.
Et paulo post dixit : Mi par ricordar che vi era un'altr'hebreo.
Interrogatus se vi erano altre persone fur che essi chierici.
Respondit: Vi ne erano assai ma non so chi si fussero.
*Quibus habitis fuit consignatus collatera*li.

Sabato 19 novembre, al vespero fu ripreso l'esame di Lorenzo Saveta. Il Promotore lo esortò perché

dica che vol dire che nell'essamine fatto a Pavia in un luogho dice che prete Guglielmo istesso sborsò li denari ad Angelo hebreo, et in un'altro luogho dice che li sborsò il Carracciola […]
Respondit: Vi erano delli altri ma non so chi si fussero.
Interrogatus se quelli che erano ivi oltri li sudetti tre chierici erano di scuola, o gente di fuorvia.
Respondit: Erano di scuola ma non so chi si fussero.
Et dicto che poco fa ha detto che non sa chi si fussero, et hora dice che erano di scuola il che implica cantradittione e perché se erano di scuola doveva conoscerli essendo egli ancora scolaro.

Assolutamente padrone di sé, l'imputato confermò le precedenti deposizioni.

Poco tempo dopo Saveta fu di nuovo prelevato dal carcere e sottoposto ad un esame più rigoroso, che finalmente ottenne l'effetto sperato. Saveta, oramai sfinito dalla tortura ripetuta, capitolò e ammise di aver testimoniato il falso perché il Carracciola «[…] ci ha persuaso a deponer il falso senza nostra volontà».

[…] *Interrogatus* se il detto Carracciola ha promesso cosa alcuna al detto constituto al fine che esso deponesse d'haver veduto contar li detti denari.
Respondit: Signor no ch'egli non ci ha promesso cosa alcuna ma solamente l'ho fatto perché era nostro maestro et per amorevolezza et per essortationi sue.

Interrogatus se erano tutti e tre insieme o lui solo quando fu persuaso a deponer il falso in detta causa.
Respondit: Non me ne ricordo perché ero amalato e di poco havevo havuto la febre.
Interrogatus se tutto quello che ha deposto d'esser intervenuto al pagamento e d'haver veduto contar li denari è vero o no.
Respondit: Se non vi eravamo in che modo volete che dica che sia vero quello che ho detto di sopra nelli altri essamini.

L'interrogatorio terminò a notte fonda. Saveta questa volta fu mandato a casa, dopo aver posto in calce al verbale con mano tremolante (per i polsi stirati) la sua firma.

Domenica 20 novembre Giacomo Bassi fu di nuovo sottoposto alla tortura. Allo stremo delle forze confessò d'aver mentito perché nessuno dei chierici fu personalmente presente al pagamento del debito. E con incredibile ingenuità ammise di essersi prestato alla truffa «solamente a richiesta di detto don Francesco e di don Guglielmo che esso ancora mi pregò del medesimo ho deposto et in Pavia, et nelli altri miei essamini d'inanzi a Vostra Signoria quello che non è la verità, e che veramente non ho veduto, e V.S. può mandar là a don Guglielmo in segno della verità che tiene in casa la Tarsia, quale era qui sua concubina e là in Pavia gli ha messo nome Francesca».

Alla domanda se prete Francesco gli avesse promesso qualcosa, Bassi rispose che «detto don Francesco non ci ha promesso cosa alcuna.[…] Noi siamo stati menati là non sapendo che cosa s'havessimo a fare et indotti dalla sua parola poiché diceva che non era cosa alcuna habbiamo deposto a favor suo tutto quello ch'egli ci disse».

E aggiunse anche di essere stato pesantemente condizionato dal Carracciola non solo durante il processo tenuto a Pavia, ma «hora ancora mentre ch'il cavaler di V.S. mi conduceva ad essaminarmi... nel passar ch'io ho fatto davanti la prigione dove egli era».

Bassi tornò a casa malconcio, dopo aver suggellato la confessione con la sua tremolante firma.

Anche Rota fu sottoposto per l'ennesima volta alla tortura e questa volta capitolò e confessò d'aver ceduto al Carracciola dopo molte resistenze. Nonostante gli scrupoli, lo aveva accontenta-

to, perché aveva creduto «che veramente li haveva pagati sopra la sua coscienza». Carracciola aveva voluto la complicità di Rota perché, non essendo stato suo scolaro, la sua testimonianza era maggiormente credibile.

Martedì 29 novembre Ottaviano Saraceni firmò l'ordinanza di scarcerazione di Carracciola[108], che finalmente aveva trovato chi garantiva per lui e versava i 25 aurei richiesti. Il fideiussore fu Vincenzo Cagnolini, figlio di Bartolomeo abitante nella parrocchia laudese di San Lorenzo[109], la solvibilità del garante fu indagata dal reverendo Archelanus Laudrianus, rettore della parrocchia di Villavesco[110] della diocesi di Lodi, che, presente alla firma dell'ordinanza del rilascio, non fece alcuna opposizione.

L'ordinanza fu redatta nel palazzo vescovile di Lodi alla presenza del reverendo don Giovanni Giacomo Livrago, figlio di Alberto della chiesa di San Lorenzo, e di Guglielmo Cartono, figlio di Giovanni Francesco, della vicinia di San Nicolino di Lodi, ambedue testimoni noti ed idonei[111].

Carracciola, sempre in quell'occasione, fu convocato per il terzo sabato del mese di dicembre per ricevere la sentenza, contro la quale avrebbe potuto presentare subito il ricorso[112].

---

(108) La scarcerazione fu chiesta dal Carracciola alla fine dell'interrogatorio del 18 ottobre e fu concessa immediatamente; divenne, però, operativa solo il 29 novembre, quando Vincenzo Cagnolini accettò di essere fideiussore.

(109) A. Timolati, *Genealogia* (p.29), annota che Cagnolini fu una famiglia guelfa. Vincenzo Cagnolini è qualificato un dottore in *utroque iure*, cioè nel diritto civile e canonico. Per la chiesa di San Lorenzo: v. G. Carazzali*, Lodigiani,* 2005, nota 50.

(110) Villanesco si trova tra Lodi e Melegnano, poco distante dal canale Muzza, lungo la via Emilia. Villavesco fu per secoli il capoluogo di uno piccolo gruppo di case sparse, che formavano la "frazione Tavazzano". Il documento più antico riguardante questo territorio è datato 994 d.C. e cita una "villa episcopale", ossia un villaggio di proprietà del vescovo: da qui il nome di Villavesco. Nel medioevo il piccolo paese fu dominato dai signori di Salerano (1189), poi dai Buttintrocca (1657), quindi dai Rezzonico, dei quali fu feudo fino al 1796.

(111) La chiesa di San Nicolino era situata nell'attuale via Pallavicino, angolo via Serravalle.

(112) A questa pagina del verbale è allegata la lettera, senza datazione, del Vicario di Pavia, che si rivolge al suo omologo di Lodi per chiedere una copia delle deposizioni dei tre chierici rei di falsa testimonianza, al fine che «possa castigarli conforme alli termini di giustizia».

Il processo proseguì ancora per altre tre udienze, nelle quali fu completamente demolita l'ostinata (e oramai insostenibile), difesa di Carracciola. Al terzo sabato di dicembre fu emessa la sospirata sentenza, che recita: *dominum don Franciscum Caracciolam culpabilem repertum fuisse*, per aver spinto i tre chierici alla falsa testimonianza e per aver tentato di truffare Giuseppe, erede di Angelo ebreo, inducendolo a promuovere contro di lui una vertenza, non ancora conclusa, davanti al Vicario di Pavia. La punizione fu esemplare: tutti gli imputati subirono il bando perpetuo da Lodi; Carracciola fu privato per sempre di tutte le dignità e benefici, e fu sospeso dall'ordine. Come sempre i giudici inclusero nell'atto la clausola di riserva, per cui in futuro avrebbero potuto esercitare, a loro beneplacito, la facoltà di mutare o di diminuire la pena. All'emissione della sentenza fu presente il molto reverendo dottore in *utroque iure, dominus* Vincenzo Cagnolino, fideiussore di Carracciola. I guai per Caracciola, però, non erano finiti, perché, proprio quando a Lodi la sua causa fu definitivamente archiviata, a Pavia fu rimesso in moto il contenzioso pendente. Ma questa è un'altra storia: è cronaca "pavese".

Se un merito ebbe questo lungo e disgraziatissimo contenzioso, durante il quale furono sistematicamente violati i diritti umani e le basi della civiltà del diritto, fu quello di aver salvaguardato l'interesse di un mercante ebreo, pur nell' imminenza dell'espulsione dallo Stato.

Preti contro gli ufficiali del re

La causa celebrata venerdì 27 maggio 1594[113] presenta spunti molto interessanti a proposito delle attività commerciali esercitate da alcuni preti e del loro rapporto con gli ufficiali statali. Il verbale della causa, intentata dal contrascrittore Alonso Peres contro prete Pietro Antonio Ranzio, inizia con la trascrizione della deposizione di Simone Barateri, figlio del fu Filippo «abitante in loco Basia-

(113) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi*, cart.1594[3].

sco[114]», il quale, dopo i giuramenti di rito, dà al Vicario generale Ottavio Saraceni la seguente descrizione degli avvenimenti:

> Io non so altro del contenuto nella querela che m'havete letto se non che il passato sabbato di questo mese essendo io nell'hostaria del reverendo monsignor prete Pietro Antonio Ranzio in Basiasco dove vi si trovava anca dicto Rettore et molte altre persone et in particolare Bassiano Capello, Marco di Biffi, et Giulio de Todeschi[115], venne il contrascrittore del capitano del Deveto[116] del luogho di Castione[117] diocesi di Lodi in compagnia di tre o quattro birri o officiali et domandorono doi di detti birri a Lattantio Baieto hoste della detta hosteria che li dasse un ducatone[118] in nome del detto contrascrittore qual restò in strada. Et esso Lattantio dicendoli perché cosa volevano il detto ducatone atteso che non doveva dar cosa alcuna al detto contrascrittore essi birri li risposero che glielo dovesse dar per un deposito che era stato fatto presso detto hoste d'una cavalla et esso hoste replicandoli che non li era stato fatto deposito alcuno et che se havevano d'haver qualche cosa che gliela domandassero per via di ragione, essi birri all'hora li dissero che li dovesse dar un quarto di scuto[119]. Et esso dicendoli di novo che non li voleva dar niente essi birri lo rifersero al contrascrittore qual disse a detti birri che lo legassero, et menassero prigione. Il che sentendo il detto reverendo monsignor prete Pietro Antonio si voltò verso detti contrascrittore e birri dicendoli «vedete prima se è di ragione a far questo poiché non sta bene se Lattantio non è debitore a usarli tali termini, e qui siamo in luogho di ragione e se pretendete qualche cosa mostrate le vostre ragioni che Lattantio pagarà quando si troverà debitore». Et esso contrascrittore tirando su il cane et abbassando all'hora l'archibugio da ruota longo[120] verso il det-

---

(114) Basiasco è ubicato a Km. 1,5 N. di Mairago, sulla strada vecchia cremonese. Il nome deriva da *bas/waser* = acqua. Cfr. Giov. Agnelli, *Ibidem,* p. 599.

(115) Todeschi, variante nordica di Tedeschi, è un cognome documentato in Italia fin dal XII secolo.

(116) Contrascrittore è un addetto alla riscossione dei dazi e/o al controllo del traffico del sale; questo gabelliere era alle dipendenze dell'ufficiale del dovuto.

(117) Castione è l'attuale Castiglione d'Adda.

(118) G. Carazzali, *Lodigiani*, 2005, nota 63

(119) I ducatoni erano monete di grande modulo (piastre, ducatoni, talleri, ecc). Scudo (in francese *écu,* in spagnolo ed in portoghese *escudo*) è il nome di alcuni tipi di moneta sia d'oro che d'argento; fu chiamato così perché le prime piastre recavano lo stemma nobiliare dell'autorità che le aveva emesse.

(120) L'archibugio era un fucile con la canna munita di una barra perpendicolare, che veniva appoggiata al muro o ad un ceppo per contenere il rinculo. Il trattato, pubbli-

to rettore li disse «andate a far il fatto vostro se non che vi ammazzeremo», et esso rettore si voltò verso il detto contrascrittore tirandoli in dietro l'archibugio et cominciò a gridare «siate per testimoni qualmente mi ha voluto ammazzare», et ogn'uno poi si partì, et questo è quanto io so. *Interrogatus respondit*: Quando il contrascrittore disse al detto rettore che andasse per il fatto suo li disse anco che non era cosa da huomo da bene a tener la protettione di sfrusadori[121] ma cosa da mariolo, et esso rettore li rispose ch'esso era huomo da bene et che teneva conto se non delli huomini da bene et che il detto Lattantio non era sfrusadore.

In calce si notifica che il dichiarante è sacerdote e celebra la messa ogni giorno senza alcun impedimento della legge.

La successiva deposizione di Giulio Todeschini, figlio di Paolo, abitante a Basiasco, coincide anche nei particolari con quella di Barateri. Todeschini precisa meglio la circostanza nella quale Lattanzio negò il ducatone al contrascrittore. L'ufficiale disse ai birri : «pigliali la cavalla che ha nella stalla et essi birri andarono nella stalla, non vi trovarono la detta cavalla». Peres allora ordinò ai suoi uomini di arrestare immediatamente Lattanzio, il quale

---

cato nel 1545 e nel 1579, dedicato alle «piaghe fatte con l'archibugio» del chirurgo militare Ambroise Paré (1517-90) affronta un importante problema, diventato sempre più grave per gli eserciti rinascimentali. Paré, nella *Prefazione* all'edizione del 1579, contraddice i medici della facoltà di medicina di Parigi, che polemizzavano con le opinioni non autorizzate di semplici «meccanici», quali erano i chirurghi. In particolare il conflitto tra l'autore e la facoltà si radicalizzò sulle ferite da arma da fuoco, perché sempre più spesso provocavano la morte di chi era affetto. La tesi più comune era che la polvere da sparo fosse velenosa, mentre Paré, sulla base della sua lunga esperienza, era convinto che fosse l'infezione delle piaghe a causare la morte dei feriti.

In merito alle condanne, in sede teorica, delle armi da fuoco va ricordato Ludovico Ariosto, che nell'edizione del 1521 dell'*Orlando furioso,* cantò polemicamente Orlando, modello delle antiche virtù cavalleresche, che gettò in fondo al mare un antico prototipo dell'archibugio, di cui si serviva il fedifrago re di Frisia, Cimoso. Nell'edizione del 1532 Aristo inserì nell'*Orlando* un nuovo passo per condannare le armi da fuoco, con le quali erano state risolte le maggiori battaglie del decennio precedente. Nel 1605, nella prima parte del *Don Chisciotte*, il Cervantes trova necessario far pronunciare dal protagonista una dura filippica contro gli ordigni che hanno ucciso i valori morali del guerriero.

Ritornando a Lodi, merita di essere ricordato un crimine particolarmente famoso avvenuto il 25 gennaio 1565, commesso con l'archibugio da Orazio Bonone contro Giovanni Traversari. Il Bonone con due complici era entrato nella chiesa di San Francesco e aveva sparato con l'archibugio il Traversari, la moglie e due loro figli. Per coprirsi la fuga, i tre omicidi avevano sparato all'uscita della chiesa contro un birro del podestà appena sopraggiunto. Cfr. R. De Rosa, *La criminalità nel lodigiano*, p. 204.

(121) Ladri.

gridò: «signor si ligano li giotti e forfanti[122]». E il contrascrittore rispose : «sei tu un giotto, et forfante et sentendo questo il rettore di Basiasco qual si trovò ivi disse al detto soprascrittore che procedesse di ragione […].»

Dionisio de Bocalari, figlio di Domenico ed abitante a Basiasco è ancor più minuzioso nella ricostruzione dell'avvenimento: per esempio dice che Peres, quando apostrofò il Ranzio a farsi "i fatti propri", aggiunse che «l'hosteria non era il posto dove lui prete doveva stare». Ranzio ribatté che lui stava all'osteria perché era di sua proprietà e il suo officio era quello d'interessarsi «de li huomini da bene». Bocalari annota che l'archibugio da ruota lungo era posizionato sul cavallo e che il contrascrittore tirò su il cane, «il che vedendo il detto rettore diede della mano nell'archibugio al detto contrascrittore e li fece cascar il polverino et cominciò a gridare […]».

Finalmente, citato dal collaterale criminale Giovan Battista, comparve in tribunale Alonso Peres, «*hispanus filius quodam Beniti, habitator in suprascripto loco Castioni et contrascriptor praefati capitanei Gladonis*», che, dopo i dovuti giuramenti, dice:

> […] Non ho a far cosa alcuna con il curato di Basiasco ma la cosa sta nella maniera che dirò. Sabbato che fu allo 7 di maggio presente riposi appresso di Lattantio hoste in Basiasco un cavallo et un poco di riso ch'io havevo tolto a un huomo detto "il peccato" perché lo portava via contro li ordini et poi havendo inteso che quello che haveva contravenuto alli ordini era cremasco et l'hoste appresso del quale havevo fatto la reposione era anco cremasco entrai in sospetto che la detta reposione non fusse ben fatta.

Temendo dunque una truffa da parte dell'oste, cremasco come "Peccato"[123], e forse anche suo complice, Peres mandò le guardie a ritirare riso e cavallo, che nel frattempo erano scomparsi. Alle mi-

---

(122) Giotti deriva da goti, ed è sinonimo di assassini, delinquenti della peggior specie.

(123) Nomen – omen è il soprannome "peccato". L'origine cremasca, l'area d'azione compresa tra l'Adda e il Po accomunano questo soggetto ai molti banditi, contrabbandieri, attivi tra Crema, Lodi e Piacenza; v. G. Carazzali, *Lodigiani*, A.S.Lod., 2006, nota 26 e 109

nacce dei birri, don Ranzio, curato del luogo, a detta di Peres si mise a gridare:

> «Assassini da strada et che si sono ascosi nelle biade» et bestemando «puttana di Dio costoro m'assassinano la mia casa», et rispondendoli che sarà stato meglio che se ne stasse nella sua chiesa[124] che voler mettere rumore et impedirsi in queste cose et dimandando in testimonio li miei soldati di quello che successe volendone dar parte all'illustre magistrato mi partei non succedendo altro.

Peres, interrogato sulla minaccia con l'archibugio fatta al Ranzio, rispose

> Dio me ne guardi non solamente non feci atto alcuno di violenza né abbassai l'archibugio[125] ma non hebbi manco simil pensiero, et sì bene il prete me ne dava occasione appressandomisi, et usando parole impertinenti tuttavia io non passai li termini di buon christiano et li usai rispetto come conviene perché ho in molta veneratione la chiesa, e non farei simil fallo.

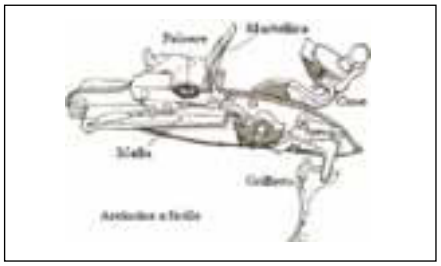
---

(124) L'osteria era di proprietà del Ranzio, infatti egli grida «m'assassinano la mia casa». Peres rimprovera don Ranzio di passare il suo tempo in osteria, che non è luogo di uomini dabbene, invece che in chiesa a curare le anime. Per tutta risposta il prete lo investe con una bestemmia. L'accusa di blasfemia mossa da Peres è particolarmente grave per un sacerdote: si rischia la scomunica. Don Ranzio quando chiama a raccolta i villici commette il *crimen* della sobillazione popolare contro i decreti e le leggi regie (e contro le guardie, che di essi sono i custodi).

(125) Archibugio deriva dal tedesco *Haken*, indicante un gancio, unita alla parola *Büchse* che originariamente indicava un contenitore cilindrico tornito nel legno di bosso e poi è passata ad indicare ogni scatola o corpo tubolare e, al momento della loro invenzione, le armi da fuoco. Quindi *Hakenbüchse* era semplicemente il fucile con la canna munita di una barra perpendicolare che veniva appoggiata al muro o ad un ceppo per contenere il rinculo (fucile da ramparo). Qualcun si era immaginato che il gancio all'origine della parola fosse la serpentina dell'acciarino a miccia dimenticandosi però che il termine arcubusari compare già in uno scritto del 1417.

L'arma è ad avancarica (i pallini venivano pigiati dal davanti nella canna, per mezzo di una bacchetta), e la polvere da sparo va collocata nel bacinetto centrale sopra la ruota. Successivamente si carica la ruota con una piccola chiave e si abbassa il cane che, tenendo tra le ganasce la pietra focaia, viene a trovarsi a contatto con la ruota dentata. Premendo il grilletto si libera la ruota che entra in attrito con la pietra provocando le scintille che fanno esplodere la polvere e partire il proiettile.

La minaccia a mano armata fatta ad un prete è punita con la scomunica, che potrà essere scongiurata solo con la piena confessione e contrizione. Il ferimento con l'archibugio a ruota compare anche nell'elenco degli *Ordini di Worms*, punito con la pena capitale, in questo caso la grazia è riservata a Filippo II. Cfr. R. De Rosa, *Ibidem*, p. 186 e ss.



Meccanismi di sparo degli archibugi: "acciarino" (a sinistra) e "a ruota" (a destra).

L'inquisitore ammonisce il Peres di dire il vero perché i testimoni avevano riferito i fatti diversamente,

> […] et però s'egli fosse incorso nella scomunica come si crede procuri il rimedio confessando il delitto che se gli haverà quella consideratione che merita la sua persona, et si procederà solamente con intentione di medicar l'anima sua.

Il contrascrittore per tutta risposta, con spavalderia, riconfermò la deposizione. I giudici rilasciarono l'ufficiale; ovviamente la libertà gli costò una cauzione di 50 auri, garantita in solido da Giulio de Bollis, figlio di Alessandro, abitante in Castione.

Il processo continuò con l'escussione dei birri, che avevano accompagnato Peres nell'osteria di Lattanzio.

Giovan Pietro Zaymi figlio di Giacomo, raccontò che quando don Ranzio altercò col contrascrittore successe un parapiglia «[…] et vedendo noi a correr gente armati chi con badili spuntoni forchete et altre sorte d'armi subito si partessimo acciò non seguisse qualche danno nelle persone nostre».

Stefano Tarenzio, figlio di Cristoforo, giurò d'aver depositato personalmente «uno cavallo rosso co' tre quartari di riso bianco appresso al Lattantio […]»; riso, che era stato sequestrato il 7 maggio a un cremasco chiamato «il peccato», pertanto il quarto di scudo era il compenso dovuto a Tarenzio «per le mie fatiche». Quando il «rettore» s'intromise nella lite, secondo Tarenzio, chiese al Peres «dove è la reposizione in scritto che li havete fatto, et detto contrascrittore li rispose che non accadeva a far scritture di questo et che detto hoste dovesse ritrovar» la merce depositata.

Allora il prete si mise a gridare aiuto «et vedendo ivi gran concorso di gente armata di badili forconi et un che haveva un spuntone», contrascrittore e birri se la diedero a gambe.

Alla domanda se il prete avesse bestemmiato, Tarenzio risponde diplomaticamente:

> Io sono un poco sordo d'orecchie et non sentei che il detto prete dicesse puttana di Dio, né al dispetto di Dio, né altre biastemme solo che sentei quanto ho detto di sopra è ben vero che all'hora il detto contrascrittore et il Giovan Pietro Zaino[126] meo compagno mi dissero «hai sentito che il prete ha bestemmiato» et io li dissi che non havevo sentito.

Il Tarenzio ha 40 anni ed è in regola coi sacramenti.

A questo punto le carte tacciono. Vista la carica rivestita da Peres, si può supporre che abbia sanato il reato col pagamento di 50 aurei. Del resto che pena si poteva infliggere ad un ufficiale del re, che nell'esercizio delle sue funzioni minacciava con l'arcibugio caricato?

Quali provvedimenti prese il tribunale contro Ranzio, che viveva più in osteria che in chiesa? Una lavata di capo o una castigo significativo?

In questa storia intrisa di violenza, intriga la personalità di Ranzio: curato, proprietario di una taverna, esperto della burocrazia dello Stato, difensore di Lattanzio, un cremasco, oste, bugiardo e manutengolo di «sfrusadori». Ranzio ha certamente un carattere molto deciso: ha la parola pronta e tagliente, non teme la violenza fisica perché, visti i tempi e l'ambiente, l'ha dovuta affrontare fin dalla giovinezza, sa reagire opportunamente anche quando ha un archibugio spianato contro il petto. I contadini sono la sua forza; essi non esistano a brandire forche e picche contro le guardie del re. Tanta opposizione non costituì per Peres e i birri una sorpresa, perché già altre volte, forse, dovettero fuggire davanti ai villani muniti di forconi, quando nelle campagne della bassa inseguivano e stanavano i banditi, i ladri, i contrabbandieri, insomma i "colleghi" di Peccato.

L'aspetto più inquietante della storia è lo spropositato e ingiu-

---

(126) Zaymo o Zaino.

stificato uso delle armi da fuoco in luogo pubblico da parte delle forze dell'ordine. Molti tumulti, infatti, furono fomentati dai soldati e/o dalle guardie, che imbracciavano gli archibugi con le corde accese sia in città che in campagna, sia contro i terrieri sia contro i popolani. La licenza delle armi fu concessa agli ufficiali di giustizia e di "sfroso", ai daziari, agli organizzatori di varie imprese, in osservanza ai loro capitoli con la Camera, ma anche a chi era minacciato da pericoli o riscuoteva particolare rispetto. Molti però ne abusavano, includendo negli elenchi di chi poteva portar archibugi ed armi, persone non comprese nella licenza (per esempio i servi dei nobili) o aumentando il numero limitato, o prestando ad altri l'arma o facendo da spalla ad attaccabrighe e bravi[127].

I governatori dello Stato di Milano concessero ai normali cittadini, quando andavano per i distretti, di portare spada e coltello, che dovevano, una volta «entrati in casa o in ospitio, essere depositati». Furono però esentati dal vincolo ufficiali, stipendiari ducali, ufficiali e famigliari dell'arcivescovo e dei vescovi. L'uso di armi proibite fu permesso anche all'Inquisitore (1569, 2 archibugi), al fiscale e al suo notaio (1567, giaco e maniche di maglia coperte). L'inquisitore di Cremona, dopo un'aggressione subita, chiese ed ottenne nel 1593 il privilegio delle armi per 100 uomini. A queste personalità fu autorizzato anche l'uso dell'archibugio a ruota, a patto che ad ogni bisogno il bargello o il notaio rilasciasse una patente o una dichiarazione espressa (24 novembre 1567 e 3 luglio 1570). L'archibugio fu vietato nei luoghi abitati dalla legge dell'11 marzo 1587, la quale, però, accordò ai cittadini in via eccezionale di armarsi in città, di notte e solo per difesa, di spade e pugnali, che dovevano essere tenuti nei foderi e nella cintura. La proibizione delle armi d'offesa fu mitigata dalla grida del 22 giugno 1591, che permise l'uso anche degli archibugi a corda, di qualsiasi misura, purché scoperti e senza cartella o piastra (cioè senza ruota), e contemporaneamente ne vietò la fabbricazione. A dispetto di tutte le grida gli archibugi a corda, già con la miccia accesa, continuarono a circolare in città.

---

(127) Luigi Fiumi, *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano*, in Arch. Stor. Lomb. 1910 (v.XIII e XIV), p. 145 e ss; G. Carazzali, *Lodigiani*, 2005, note 26, 32 e 35

Alcuni mesi dopo la minaccia a mano armata di Peres, accadde un fattaccio altrettanto violento: il tentato omicidio di un birro da parte di Orazio chierico.

Sabato 8 ottobre 1594 il Vicario Generale Ottavio Saraceni e il Promotore Fiscale Alessio Pusterla misero sotto accusa[128] il chierico Orazio Zuchelli, reo di bestemmie e di violenza omicida contro Fabrizio birro. Tutto accadde in località Dovaria, nella casa dell'imputato durante l'esecuzione di un sequestro, venerdì 7 mattina[129].

Il primo chiamato a deporre fu Giovanni Pietro de Datis, figlio di Filippo, abitante a Maleo[130].

Il teste espose i fatti in modo molto chiaro e lineare: la mattina del 7 ottobre si presentarono a casa di Orazio i birri Fabrizio e Giovanni Pietro Concoreggio[131] per eseguire l'ordine di sequestro del podestà[132], a seguito della richiesta di Baldassarre Franzineso, procuratore di Vignati[133]. Il birro Fabrizio entrò per primo nella casa,

---

(128) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi*, cart. 1594[3].

(129) Dovera dista 53 chilometri da Cremona. Dopo la pace di Lodi 1454 fu aggregata a Milano; fu feudo dei Serbelloni.

(130) Maleo dista da Codogno Km.4,5 S.E. e da Lodi Km.29,166. Si trova sulla strada Codogno- Pizzighettone, lungo la costiera destra dell'Adda. Il Medici scrive:

Maleo già Marchesato, e Cavacurta, fu contato prima dei Bevilacqua ferraresi [...]. Lo portò in dote (Bona Bevilacqua) a Teodoro Triulzio, l'anno 1500 a cui successe il Marchese Giovan Giacomo, dopo la cui morte sta in deposito presso il Senato essendo in litte con la Camera regia che l'ha per devoluto, et la contessa Belgioioso herede di esso Trivulzio, che vi ebbe già più di 35 mila ducato d'entrata; hora si litigano detti feudi ed una possessione di circa ducati due mile di rendita. Maleo è buona terra di 1400 fuochi comprese le cassine con rocca e castello in gran parte smantellato. Ha sotto di sé, poco discosto, la terra di Ghiara, sull'Adda, con 150 fuochi, senza di quella parte che soggiace a Pizzighettone cremonese. Questa per il mercato che si fa il venerdì s'accresce continuamente d'habitatori et lavorieri di mazalani, [...]. Cavacurta non arriva i 500 fuochi con 1500 anime.

Cfr. Giov. Agnelli, *Ibidem,* p. 935.

(131) Giovanni Pietro Concoreggio era stato chiamato in giudizio, sabato 8 Novembre 1592, dalla moglie per infedeltà coniugale (Curia, *Processi*, cart. 1586- 92[7], fas. 1592). Cfr. G. Carazzali, *Ibidem*, 2005, p. 123 e ss.

(132) A. Timolati, *Elenco podestà di Lodi*, in A.S.Lod. 1888, p.13, registra nel 1594 il milanese Alfonso Rainoldi quale podestà di Lodi.

(133) La famiglia Vignati è originaria di Lodi; le sue origini sono romano-longobarde e le prime notizie certe risalgono al 700 d.C.. Questo cognome potrebbe derivare dal toponimo Vignate (MI). Traccia di questo principio di cognomizzazione è riscontrabile nel XII secolo proprio a Lodi con Arderico di Vignate Conte Vescovo, nel 1400, sempre

ma uscì subito per deporre l'arma, che portava in spalla, e rientrò di nuovo. In casa c'era la madre di Orazio, Clara Mariana, che, vedendo Fabrizio prelevare alcuni piatti di peltro, si mise a strepitare e chiamò il figlio, che al momento stava nella stanza del piano superiore ed era in camicia.

> [...] et subito venne da basso et entrando in casa diede le mani all'arma del sbirro che era una meza picca et entrato in casa l'abbassò verso la vita di detto birro dicendo «lassa lì quella essecutione birro fotuto puttana di Dio che ti amazzarò va a fare il fatto tuo che non voglio che mi facci essecutione in questa casa». Et tutta a un tempo li strappò dalle mani li ditti piatti di peltro et gli gittò contro terra et poi lo sbatté contro al muro esso Fabritio birro et lo mise fuori di casa. Et così essendo fuori ditto birro tolse su la sua arma et voltatosi a un Christophoro Capello[134], mandato lì dal console in luogo suo et all'altro suo compagno et vi era altri figliuoli quali tutti eravamo presenti disse «siate per testimoni come mi haveva fatto l'essecutione per rigor della mia comissione bella e buona et Oratio chierico mi ha tolta et mi ha voluto amazzar con la mia arma propria perché gli voglio dar una querela vansi a Monsignor Vicario di Lodi». Et si partì con detto suo compagno.

L'uomo, si legge sul verbale, ha 50 anni ed è stato confessato e comunicato a Pasqua.

Giovanni Pietro da Concorrezzo, figlio di Giovanni Battista,

---

nel lodigiano con il capitano di ventura Giovanni Vignate e nel 1500 a Torino con il giurista Ambrogio Vignati. Dal 1251 la famiglia Vignati fu protagonista della storia di Lodi coi Vistarini, Torriani, Visconti, Fissiraga. Fu grazie a loro che Lodi fu unita a Piacenza fino al XV secolo, quando, risentendo delle guerre con la vicina Repubblica di Venezia, fu assorbita dal Ducato di Milano.

Il cognome Franzinesco è presente prevalentemente nell'Italia del nord e in Toscana. Esso ha alla base, come soprannome originario e determinativo etnico, e poi anche personale, il medioevale "Frància/Franza"; pertanto significa cittadino, abitante, oriundo della Francia. Inoltre fu usato per indicare il paese in cui uno, pur non essendo francese, vive e lavora. Esso fu in voga nel Medioevo soprattutto fra i mercanti e i banchieri italiani e lo vediamo bene nell'opera di Boccaccio, *Decameron*, giornata I, nov.1, («essendo Musciatto Franzesi»).

(134) Capello deriva da Cappelli, frequente ovunque in Italia. Ha alla base nomi medioevali che riflettono soprannomi di varia motivazione e, più spesso, di mestiere. *Cappellus* e *cappellaius* sono presenti rispettivamente a Firenze e nel Trentino già dal 1260; *Cappelletus-Capellus* fu in uso a Genova nel 1156.

Ebbe questo nome il famoso ser Cepparello (*chapelet* in francese significa cappello e ghirlanda) protagonista di una novella celeberrima del *Decameron* (I,1) di Boccaccio.

satellis publicus ripeté ai giudici quanto già aveva detto il de Datis, aggiungendo che l'esecuzione del pignoramento a favore di Alberto Vignati concludeva una lite giudiziaria messa in essere contro il padre di Orazio. Concorrezzo, interrogato in merito alle bestemmie di Orazio, rispose d'aver visto il chierico a percuotere Fabrizio ma di non aver udito alcuna sua bestemmia o minaccia.

Pietro è un uomo di circa 43 anni e si è comunicato e confessato a Pasqua.

Il 15 ottobre, sabato, fu la volta di Cristoforo Capello, figlio di Giacomo, abitante a Maleo, inviato dal console sul luogo del sequestro.

Cristoforo Capello ripeté quanto già detto dai precedenti testimoni; egli vide il chierico che «li minacciò con l'arme et che lo (Fabrizio) gittò contro il muro come ho detto di sopra né sentii che detto chierico disse che lo voleva amazare. [...] *Interrogatus* io non viddi molto bene che li vietò l'essecutione et che non volse che la facessero in modo alcuno né altro so se non tanto quanto ho detto di sopra.»

Il Capello, in regola coi sacramenti, aveva circa 73 anni.

Martedì 25 ottobre 1594 fu la volta dell'imputato Orazio Zuchelo[135], figlio di Giovanni Antonio, abitante nel sopraddetto luogo di Maleo, chierico e alunno del seminario.

> *Interrogatus*, *respondit*: È vero che a giorni passati vennero doi birri da Lodi per far un'essecutione reale in casa mia ad istanza della minore delli Vignati et essendo io fuori di casa sentii mia madre che pareva che piangesse. Et entrato in casa viddi de fanti che usavono parole imperiose contro detta mia madre et intendendo ciò che volevono fare sapendo io che tal essecutione era già stata fatta un'altra volta et depositata presso Giovanni Pietro di Adati et che i beni che sono in casa sono in effetti tutti di mia madre come già da un' esecutione doi anni sono fatta si può vedere per questo io mi opposi ai detti fanti. Et li dissi che non voleva più niun modo che facessero tali essecutione ma che l'havevono già fatta, et perciò la dovessero andar a rilevar et non travagliarmi più di quello havevano fatto. Et così detti fanti si partirno senz'esseguir come ho detto di sopra l'essecutione.
> *Interrogatus, respondit*: Vi erano presenti il suddetto Adati et Christoforo Capello.

(135) È anche cognominato Zuchelli; per l'etimologia di questo cognome v. nota 49.

> *Interrogatus* che dica che parole egli usò a detti fanti perché consta dal processo che li diede del becco fotuto a uno di loro et che biastemò per la putana di Dio che se non lasciava li pegni lo voleva amazzare. Et che se gli affacciò con uno spuntone del detto birro qual haveva diposta sotto un portico di detto constituto abbassandolo verso di lui et dicendo le suddette ingiurie et biasteme.
> *Respondit*: è ben vero che io presi in mano il spuntone et che gli(e)lo abbassai verso la vita per mettergli paura ma ch'io dicessi le suddette parole non è vero et se appare in processo il contrario può apparire per il detto d'alcuno se non per la dispositione di detto Adati a qual non si deve dar alcuna fede stando che si tratta di suo interesse poiché l'essecutione altre volte fatta per questo debito fu riposta appresso di lui.
> *Et monitus plurimum ad dicendum veritatem semper dixit et persistit in supradicto*.

Il verbale non va oltre. Quale sentenza colpì Orazio? Forse i giudici gli credettero, annullarono il pignoramento e lo prosciolsero dall'accusa di blasfemia; forse accadde l'opposto. In mancanza di documentazione si può dire solamente che la violenza del seminarista cancellò d'un tratto la lunga opera di civilizzazione e di acculturalizzazione perseguita con acribia dagli insegnati del seminario. L'intimazione conciliare:«*Clericorum arma sunt orationes et lacrymae. Idcirco edicimus, ne clerici arma cuiusvis generis ad offensionem, vel etiam ad defensionem ferant, exceptis cultellis ad domesticum vitae usum accomodatis; nisi forte extra civitatem suspectis locis iter eis faciendum sit. […]. Omnino balista, hastis et sclopeto, telis aliisque huius generis instrumentis ipsis interdicimus*» (*De armis, ludis, spectaculis et eiusmodi a clerico vitandis* (col. 72) 1568), per il furioso Orazio fu lettera morta.

Se questo crimine non può essere giustificato, può, invece, essere capito: la reazione spropositata del chierico ha varie componenti: l'istintivo senso di proprietà della gente di campagna, il disperato bisogno di conservare le loro poche cose dalla bramosia dei più forti, il diffondersi di una certa alterigia anche nella miseria, la facile impunità, la debolezza dello stato e della giustizia. La criminalità diffusa e l'illegalità tollerata favorirono in ogni strato sociale, anche tra i religiosi, l'uso disinvolto della violenza e i frutti non poterono non essere avvelenati.

Omicidio per futili motivi

L'indocilità radicata nella struttura pluralistica del mondo secolare e religioso lodigiano, come abbiamo visto, trovava uno sfogo nei comportamenti individuali per lo più violenti; ciononostante l'omicidio di Pietr'Antonio Raimondo, perpetrato con studiata "malizia" e crudeltà dai due chierici, che lo giustificarono con motivi del tutto "futili", costituisce un crimine rilevante e particolarmente odioso.

Questo tipo di reato era contemplato, come sancivano i *Decreta* del '91, nei "casi riservati"[136], pertanto siamo autorizzati a pensare o che la confessione di questo omicidio non avvenne mai, o che i penitenti furono assolti, perché seppero convincere il confessore, il quale, durante l'interrogatorio aveva l'obbligo di esercitare una certa pressione psicologica. Non è pensabile il differimento o la negazione della assoluzione, perché in tal caso i due penitenti sarebbero stati sospesi dallo status sacerdotale, cosa che non risulta

Il processo contro gli omicidi non fu promosso da "chiacchiere" giunte in Curia, né dallo scrupolo di qualche zelante confessore, ma nacque dalla volontà del padre della vittima che, per concedere il perdono agli assassini del figlio, chiedeva una congrua ricompensa. Il dibattimento richiese tutta l'intelligenza e l'esperienza del Vicario generale Saraceni, che fissò la prima udienza «*Die sabbati 26 mensis martii anni 1594*»; in quella sede «*Gabriel Rimundus habitator in loco Livragha* […] *cum gravi querela dixit, exposuit, et notificavit in hunc modum et prout infra*[137]»:

> Notifico et con grave querela espongo a Vostra Signoria Illustre et molto Reverenda io Gabriele Rimondo[138] del luogho di Livra-

(136) F. Buzzi, D. Zardin, *Carlo Borromeo e l'opera della «Grande Riforma»*, p. 115; A. Acerbi, *I sinodi diocesani*, p. 177-179.

(137) A.S.D. Lodi, Curia, *Processi*, cart. 1594[3].

(138) *Rimundo – Rimondo* è una variante di Raimondi, che è un cognome diffuso in tutta Italia. La variante Rimondo è però tipica dell'Emilia Romagna. Esso è la cognominizzazione del nome germanico Raimóndo, formato da **ragan-* o **ragin-*, "consiglio, decisione ispirata dagli dei", e **munda-* ovvero "protezione – protettore". Questo nome, nella forma *Rachimundus*, appare già nei documenti longobardi di Farfa Sabina nell'806. Raimondi ha in Italia, come in Francia e in Spagna, una tradizione francone, ed in effetti

ga[139] qualmente la notte inanti la vigilia d'ogni Santi dell'anno 1593 prossimo passato circa le tre hore partendosi di casa Pietro Antonio mio figliuolo maggiore per andare a spasso come sogliono fare li giovani come fu stato via circa mez'hora poco più intesi da Domenica figliuola di Giovanni molinaro qualmente esso mio figliuolo era ferito et che era in casa sua. Et subito ch'io intesi questo lo feci venir a casa mia, et domandandoli io chi era stato quello che lo haveva ferito egli mi rispose che haveva conosciuto solamente Giovan Battista detto Matal qual lo aiutò a levar su da terra dicendoli «se non hai il giacco[140] tu sei morto», et così il giorno seguente che fu la detta vigilia d'ogni Santi morse d'una piccata ch'hebbe nella tetta sinistra[141] et molte bastonate et una cortellata su una ganascia, e da lì a non so che giorni detto Matal mi mandò a dire da Paolo Grandi da Livraga[142] che s'io li havessi volsuto perdonare[143] che mi haveria raccontato il fatto come era seguito delle ferite che mio figliuolo haveva avuto. Et me lo disse alla presenza di Steffano Rossi, et io li risposi che li haverio perdonato quando egli m'havesse detto la verità in giuditio. Et da lì un poco di tempo venne a casa mia il detto Matal la vigi-

---

fu sempre più frequente dal X secolo nelle forme *Ragemundus*, *Ragimundus* e, quindi *Raimundus*.

(139) Livraga v. nota 105.

(140) Il *giacco* è un corpetto di maglia di ferro, che s'indossava sulla camicia.
Alessandro Tassoni, *La secchia rapita,* (XII,55):
S'armò d'un giacco e con la spada a lato
l'andò subitamente a ritrovare.
Il conte a Sant'Ambrogio era passato
e stava con que' preti a ragionare;
Titta gli fece dir per un soldato
ch'uscisse fuor, che gli volea parlare;
il conte caricò la sua balestra,
e s'affacciò di sopra a una finestra.

(141) Un colpo di picca all'altezza della mammella sinistra.

(142) Anche il cognome Grandi, alterazione di Grande, ebbe alta frequenza solo in Emilia Romagna. Grande fu in origine un soprannome riferito alla corporatura e alla statura (opposto Piccolo).

(143) De Rosa (*Ibidem*, p.189) scrive che « a sentenza di condanna podestarile o senatoria […] già pronunciata. Essa (la grazia) era l'unica via che aveva a disposizione il condannato per sfuggire al patibolo. […]» e che «gli elementi essenziali del documento possono essere così riassunti: la volontà della parte lesa e dell'aggressore […] di addivenire ad una ricomposizione di natura meramente privatistica per tramite di un apposito documento rogato da notaio[…]». Matal, dunque, in previsione di un processo e di una condanna per l'omicidio di Pietr'Antonio, cerca di cautelarsi e chiede il perdono di Gabriele; la "pacificazione" deve però avvenire alla presenza di un testimone e, meglio ancora, di un notaio.

lia di San Silvestro prossimo passato et mi disse se Paolo Grande mi haveva parlato da parte sua, et io li dissi che «sì» et esso mi rispose «io ve lo dirò chi è stato quello che ha ammazzato vostro figliuolo ma voglio che mi promettiate alla presenza di qualche persona di perdonarmi», et io li dissi che l'haverei fatto, et esso rispose ch'erano stati Paolo Rosso et Claudio Pelino ambo doi chierici del detto luogho di Livraga et che Tonin Bedan era stato quello che haveva maneggiato il trattato, et si partì. Et la mattina seguente andando io a messa entrai in casa del curato, et detto curato come mi vide mi fece andar di sopra. Et come fui là vidi che vi era anco Matal, et mi cominciò a dire detto curato se io volevo perdonare a Matale, soggiungendo anco esso Matale «io vi ho già detto che Paolo et Claudio chierici sono stati quelli ch'hanno ammazzato vostro filgliuolo et anco che Tonino Bedano fu quello che maneggiò il trattato però vorei che mi facessi haver la remissione» et io li risposi che gliel'haveria fatta quando havesse deposto questo in giudizio et detto Matale mi rispose che l'haveria fatto ma che voleva ch'io gli e lo promettessi in scritto, et detto curato disse «all'hora io farò provisione d'un notaio per il giorno seguente» ch'era il primo di quest'anno e così mi partei con questa conclusione. Et il detto giorno seguente steti quasi sempre su la piazza aspettando che io fussi chiamato a far quanto s'era determinato ma non comparve mai alcuno. Et domenica poi seguente che il secondo dì venne da me Steffano Rosso a casa mia da parte del detto curato dicendomi che io fussi contento d'andar a casa del detto prete a farli la pace che io sapevo, et io li risposi che li sarei andato et subito dopo il desinare andai alla chiesa, et non potei parlar sin su la sera al detto curato. Et come fu la sera mi domandò il detto curato dicendomi «o massé[144], che così mi chiamano per sopra nome, voglio che facciate questa pace a Matal et la remissione a Paolo, et Claudio delli altri non me ne voglio impedire» et ciò me lo disse alla presenza del detto Steffano Rosso qual era in mia compagnia, et io li risposi che sì ma che volevo esser sodisfatto et risarcito dello danno ch'havevo patito[145]. Et esso prete alla presenza pur del detto Steffano mi rispose, «sì, voglio che state a guardar a tutti li danni io voglio che li diamo una marezzata[146]». Et rispon-

---

(144) Massaio: nel Medioevo indicava l'amministratore di una circoscrizione di campagna. Nel verbale è usato come sinonimo di fattore. Manzoni lo usa col senso di buon amministratore dei propri beni : « da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, (Renzo) era divenuto massaio».

(145) L'omicidio di Pietr'Antonio fu premeditato e, secondo la giustizia del re, punibile con la condanna capitale. In soldoni, la vita del ragazzo ucciso ha un prezzo, sull'entità del quale le parti non sono d'accordo. V. nota 143.

(146) Marezzare, mareggiata, fortunale, bufera. L'arciprete usa questa parola in senso figurato (far piazza pulita, farla finita), Raimondo nell'accezione reale, alludendo alla disgrazia, che l'ha colpito.

dendoli che la maracciata l'havevo già havuta et esso mi replicò che gli rincresceva ma che pur voleva espedirla et io li dissi che n'era di peggio ducento scuti ma che n'haveria pagato ducento a haverlo, et anco diece onze di sangue et esso mi rispose che con ducento scuti si saria fatto ammazzar il primo huomo che fusse dentro o fuori di Milano il che sentendo io mi partei e nel partirmi detto Steffano Rosso come mezadore[147] disse «o monsignor prete Giovanni Giacomo, che così si chiamava il detto curato, che cosa volete che li facciamo dare». Et esso curato rispose «li farò dar tra tutti ducento lire»[148]. Et io dissi «non voglio neanco che se ne parli che per ducento lire io facci questo» et mi partei e da lì a un o doi giorni mi trovò Gioseffo Bassino notaio et mi disse «prete Giovanni Giacomo mi ha raccontato il fatto della morte di vostro figliuolo però vi prego a far la remissione a Paolo e Claudio chierici, et a Matal et torvi di questi fastidii». Et io li risposi «andate e fate voi che mi contento di quello farete se lo facessi anco per niente». Et essendo questo stato un'assassinamento fatto nella persona del detto mio figliuolo dalli detti chierici come si può molto ben vedere tanto dal detto Matale quanto anco dal farmi trattar della detta remissione prego Vostra Signoria Illustre Eminente Reverenda che non havendo essi chierici voluto sodisfarmi delli miei danni ch'io ne ho patito et continuamente patisco essendo io pover huomo et esso figliuolo era il mio sostegno et mantenimento nella mia vecchiezza[149] voglia degnarsi a costringer detti chierici a rifornir li miei danni, et proceder contro di loro per quei termini di Giustitia come meglio li parerà espediente non essendo ne anco conveniente che un tal delitto e misfatto resti impunito.

Die sabbati 18 mensis Iunii ani 1594, indic.7. […] *Vocatus comparuit in loco appellato* "le fornaci del populo"[150] Giovanni Battista de Cana, figlio di Bartolomeo, detto Matal, abitante a Livraga, che così depose:

---

(147) Mediatore.

(148) Il compenso richiesto da Gabriele per il perdono è di duecento scudi per ciascuno dei colpevoli; l'arciprete di Livraga reputa la richiesta eccessiva e propone un compenso forfettario di sole 200 lire. Il curato di Livraga è Giovanni Giacomo Andreoli, già testimone della fideiussione di Giovanni Granato, v. G. Carazzali, *Lodigiani*, 2006, p. 115 e nota 51

(149) Gabriele si definisce "povero uomo" per commuovere il giudice e giustificare appieno la richiesta di denaro per la perdita del figlio.

(150) Non è possibile riscontrare l'ubicazione delle "fornaci del popolo" visto che in luogo esistevano moltissime fornaci per laterizi. Resta però la possibilità che la fornace del popolo fosse situata in contrada "Fornaci", ubicata sulla strada che collega Ca' de' Mazzi a Pantiara.

Io dirò il fatto di quello è successo della morte di Pietr'Antonio Raimondo come s'io fussi inanti a Dio, et il confessore et segni in questo modo che la giobbia[151] inanti la festa d'ogni Santi dell'anno prossimo passato essendo io a balare a un luogho chiamato la Venere qual è a paro l'horto del curato di Livraga[152] venne da me Claudio Pelino chierico del detto luogho di Livraga et mi disse che voleva un servitio da me che non voleva ch'io li dicessi di no, et io li risposi che quando egli m'havesse detto che servitio era ch'io li havrei fatto volentieri ma esso non me lo volse dire anzi instava[153] ch'io promettessi di fare tal servitio et io credendo che fusse un servitio di poca importanza li promessi di farlo, et esso mi disse «venirai domani da sera a casa mia, e occorrendo che non vi sia venirai a casa di Tonin Bedan che faremo là una polenta[154] poiché questo è un servitio che si ha da fare per detto Tonin per ingiurie che li sono state fatte perché era andato dalla sua amorosa[155]». Et io li dissi che li sarei andato ma che di gratia mi dicesse che cosa voleva fare, et esso non me lo volendo dire si partì dicendo «ti aspetto domani da sera», et io li dissi, «venirò». Et così il venerdì seguente che fu inanti la vigilia d'ogni Santi andai a casa del detto Claudio Pelino et domandando di lui a casa sua una sua serva la qual è figliuola di Battista Chiechin et credo che si chiami Francesca mi rispose che non vi era e che dovessi andar a casa di Tonin Bedan che era là perché così li haveva commesso il detto Claudio che mi dicesse. Et io inteso dalla serva

---

(151) Giobbia, giovedì. Francesco Cherubini (*Vocabolario milanese- italiano*, Milano, 1839) segnala che questo termine è usato anche nell'accezione di "gioeubbia", e che anche il Bembo l'usò. Questo termine è ancor oggi in uso nei dialetti del piacentino. Cfr. Nicola Zanichelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Milano, 1939-40

(152) È veramente anomala la vicinanza di una balera all'orto della casa parrocchiale; situarla poi in località Venere fu veramente una trovata geniale: chi meglio della dea dell'amore poteva sovrintendere il luogo, che più d'ogni altro favoriva l'incontro dei giovani e, di conseguenza, la nascita di storie di cuore? In realtà il luogo prende il nome dall'antico tempio di Venere, che si ergeva presso la sorgente della roggia omonima, che da Villanova attraversa Livraga e scorre tra Orio Litta ed Ospedaletto. Cfr. Giov. Agnelli, *Ibidem*, p. 92-93 e p. 781.

(153) Insisteva.

(154) La polenta cucinata in casa di Bedano veniva fatta col grano saraceno, da non confondere col mais, ancora non penetrato in Italia. Il saraceno era un grano selvatico che dava una farina scura per la presenza di una forte dose di crusca. Manzoni (*I Promessi Sposi*, cap.VI, v. 365) scrive :« Tonio scodellò la polenta sulla taffería di faggio, che stava apparecchiata a riceverla: e parve una piccola luna, in un gran cerchio di vapori».

(155) Finalmente è dichiarato il motivo della punizione da infliggere a Pietr'Antonio: aveva ingiuriato Tonino Bedano «perché era andato dalla sua amorosa ». L'ingiuria, probabilmente una canzonatura un po' piccante, fu reputata un oltraggio degno di una vendetta immediata e sanguinosa.

che esso Claudio era a casa del detto Tonin Bedano andai a casa d'esso Tonin et ivi trovai detto Claudio in compagnia di Paolo Rosso chierico del detto luogho di Livraga, et del detto Tonino quali havevano fatto una polenta et la volevano acconciar col butiro, et formaggio[156]. Et detto Claudio quando mi vidde mi disse «sete stato tardi e non vi aspettavamo più, et volevamo andar noi tre nel servitio». Et io li risposi che m'era intardiato un poco a scrollir due tresche di miglio[157] a Camillo Dracone[158], et si mettessimo a mangiar la polenta subito che fu acconcia et mangiata che l'havessimo ogn'uno pigliò le sue arme cio è il detto Claudio un'arma d'hasta e un pistolese[159] et il detto Paolo parimente un'arma d'hasta, et un pistolese cinto, il detto Bedano un pistolese solamente et io una forcheta et il mio pistolese. Et nel volersi partire dissi verso Claudio, Paolo e Tonin dove habbiamo noi d'andare e detti Claudio e Tonin mi risposero «andiamo che lo diramo a dietro la strada». Et andassimo a casa di Titin Baron torchiatore[160] dietro la Venere che potevano essere circa tre hore di notte. Et esso Tonin disse verso detto Claudio, «io andarò nella stalla di Titin et caso vi sia Pietr'Antonio darò un nuto[161], dicendo: o figliuoli chi vuol venir a Lodi da mattina io li farò buona compagnia, e caso che non vi sia venirò fuori subito senza dir altro». Et subito ch'hebbe detto queste parole al detto Claudio qual andò sin in corte con lui et io e detto Paolo restassimo fuori di detta

---

(156) La polenta con burro e formaggio è un piatto classico della cucina lodigiana, o meglio di quella lombarda. La latteria lodigiana fu nel secolo XVI assai rinomata. Questa tradizione continua ancor oggi e il prodotto più famoso è il grana.

(157) Matal è un salariato e quel giorno aveva spulato due misure di miglio trebbiato.

(158) Il cognome Dracone è una variante di Drago. La forma originale è presente nell'Italia del nord e in Sicilia. Drago ha alla base nomi e soprannomi medioevali, formati da drago e dragóne, proprio nel senso di animale favoloso e nei suoi vari significati estensivi e metaforici, come, per esempio, l'erba aromatica *artemisia dracunculus*, detta anche dragoncello. Ma Draco e Dracone possono anche continuare il personale latino *Draco-Draconis*, da *draco* "drago".

(159) Il pistolerse è un'arma bianca con lama corta e larga a doppio taglio, usata specialmente nella caccia. L'uso delle armi, come si è già detto, era accettato e praticato anche dagli uomini onesti, che, ad onor del vero, condividevano coi nobili e coi criminali una certa mentalità "mafiosa".

(160) Possedeva un torchio per l'uva.

(161) Nuto deriva dal latino *nuto,* as (intr. I) = far cenni (specialmente col capo), accennare; da questo verbo deriva il sostantivo *nutus, us* (masch. decl. 4). Nel nostro caso "fare un nuto" indica dare il segnale con una frase convenzionale.

Era un'abitudine dei contadini passare la sera nella stalla a parlare, giocare e lavorare. Bastiana, la protagonista della *Mancata promessa di matrimonio* (G. Carazzali, *Lodigiani*, 2006, p.106), dice:« andavo spesso alla sua stalla a filare et ragionavamo insieme come sogliono far li morosi».

corte, esso Tonino entrò nella stalla et subito disse le sudette parole date per nuto. Et detto Claudio disse al detto Paolo «andiamo qua che vi è». Et ne menò su una strada o sia sentero a traverso il campo di Antonio Rosso dicendone «aspettiamo qui che ha da passar di qui». Et io vedendo questo dissi al detto Claudio «volete far una mincchionaria[162]», et esso mi disse «ritiratevi lì da parte et state ivi ch'io voglio dar se non quattro bastonate». Et io et il detto Paolo si ritirassimo alquanto e fra poco passò oltra detto Pietro Antonio figliuolo di detto Gabriel Raimondo, et detto Claudio vedendolo lo affrontò dicendoli «fermati lì com becco» et li tirò una piccata e lo sbatté a terra. Et subito che fu a terra li diede con il calzo dell'arma d'hasta, et il detto Paolo, quando sentì dir al detto Claudio «fermati lì» anco lui corse contro il detto Pietr'Antonio et li diede due o tre bastonate con l'arma d'hasta. Et io non mi mossi mai, se non quando li hebbero dato perché io non sentei mai a gridar il detto Pietr'Antonio m'imaginai che fusse morto, et di compassione andai a veder come stava et cominciai a gridar «ferma ferma che si ha forse d'ammazzar un per niente». Et subito acchiappai detto Pietr'Antonio dicendoli «chi sei tu». Et esso rispondendomi gramamente ch'era Pietr'Antonio lo alzai da terra et toccandoli dalla parte stanca[163] sotto l'assella sentei bagnate le mani di sangue e dicendoli se haveva giaccho esso mi rispose che no et io li dissi «va a casa che hai da far assai, e se voi ch'io ti accompagni sin a casa ti accompagnarò». Et esso dicendomi che li saria andato da se stesso io li risposi «va». Et mentre feci questo li detti Claudio et Paolo s'erano ritirati et io andai da loro subito che detto Pietr'Antonio fu levato da me in piedi, et che mi disse che saria andato a casa da se stesso. Et badando io con detto Claudio et Paolo e dicendoli perché mi havevano menato a trappole di quella maniera et che mi havevano detto di dar quattro bastonate a uno e che li havevano dato la morte e che non dovevano far a questo modo, esso Claudio in colera mi rispose «al sangue di Dio se egli muore che muora ma che niuno parli, che se sentirò che alcuno parli di questo si ammazzeremo tra noi». Et così ogn'uno se n'andò per il fatto suo, et questo è tutto il fatto come è seguito, e di più non so che detto Paolo dopo il detto fatto di non so quanti giorni fece domandar la pace al detto Gabriele Raimondo, et so anco che la domandò a suo nome il Rettor di Livraga et anco Isobio Zuccha[164] che sta alla cassina nuova[165] et so che detto

(162) Minchioneria, stupidaggine.

(163) Sinistra; assella = ascella.

(164) Eusebio.

(165) Cassina nuova dista Km. 1,2 da Livraga; in questo luogo passava l'antica strada romana che collegava Senna alla stazione delle Tre Taverne e poi all'antica Lodi. Cfr. Giov. Agnelli, *Ibidem*, p.773

> Gabriele promesse al detto Isobio et anco a Steffano Rosso di far quanto li havessero commesso loro mentre li fussero pagati li suoi danni.
> *Interrogatus respondit*: Nella detta stalla vi erano la moglie di Tetin Baron e una figliuola di Tognacino vecchio una vedova et una da marito et la madre d'esse figliuole et Augustina Barona vedova et Hortensia sua figliuola da marito, quali viddero il detto Tonin Bedan et puotero sentir il detto nuto che diede come di sopra ho detto et mi ricordo che vi era anco Tognin della Zena et se ben mi raccordo vi erano uno di questi doi cio è Brando figliuolo di Batta Zeno[166] e Giovanni Antonio figliuolo di Giovanni Giacomo Lazaguino.

In calce alla deposizione leggiamo la solita nota: Matal ha 24 anni ed è stato confessato e comunicato a Pasqua.

L'escussione di Isobio Zucca, figlio di Fabiano, avvenne sabato 2 luglio 1594[167].

> Nel tempo di Carnevale prossimo passato mi parlò detto Matal credo in casa mia o ver in strada che hora non mi ricordo bene dove, ch'io volessi pregar Gabriel detto "il massaro" a volerli far la remissione per essere stato ammazzato suo figliuolo atteso che di questo delitto era incolpato lui et Claudio Pelino et Paolo Rosso chierici. Et io li risposi che molto volentieri l'havrei fatto come in effetto feci da lì a tre quattro giorni, poi trovai detto Gabriele in campagna appresso a casa sua, et li dissi se si contentava di far la remissione al detto Matele (e agli altri) il che rifersi al detto Battista Matal. Et il medesimo dissi anco alli detti Claudio, et Paolo soggiungendoli che dovessero guardare se havevano bisogno di tal remissione che gli e l'havria fatta fare et loro mi risposero che gli haveriano pensato, et se n'havessero havuto bisogno che me l'havrebbero detto[168].

---

(166) Zena-Zeno è un cognome derivante dalla voce veneziana Zen ovvero Zenóne, che continua il nome latino Zeno-Zenonis, adattamento del corrispettivo greco. La grande diffusione del nome in Veneto è dovuta al culto locale di San Zeno o Zenone, vescovo di Verona del sec.IV e patrono di quella città.

(167) Eusebio dichiara d'abitare a Cascina Nuova nel territorio di Borghetto, Matal aveva, invece, detto che stava nella Cascina Nuova di Livraga, le ipotesi sono due :1) la Cascina Nuova di Livraga non è molto lontana da Borghetto, pertanto poteva essere indicata anche come località di Borghetto; 2) Eusebio s'era trasferito in un'altra cascina che stava sul confine tra Livraga e Borghetto.

(168) Nel verbale le frasi: «pensato, et se n'havessero havuto bisogno che me l'havrebbero detto» ; «*Interrogatus respondit:* Questo sì è vero che la publica voce, et fama è stata et è in Livraga che siano stati li detti chierici, et Matal ch'hanno ammazzato il figliuolo del detto Gabriele»; «che siano stati li detti chierici, et Matal ch'hanno ammazzato il figliuolo del detto Gabriele», sono sottolineate.

> Et credo che l'istesso giorno me la dissero in questa maniera che loro non havevano bisogno di questa remissione poiché non havevano nociuto al figliuolo del detto Gabriele et che quando fossero stati domandati per questo fatto che si sarebbero costituiti.
> Eusebio precisa di aver avuto questo colloquio «nella corticella del curato – e che – era festa ma non so hora dir che festa fosse ma m'imagino che fusse delle feste di Pasqua grande».

Successivamente, nello stesso giorno, fu esaminato Giovanni Giacomo Andreolo, rettore della chiesa parrocchiale di Livraga; il quale confermò che

> a questa Pasqua di Resurrezione prossima passata dicendo in chiesa alla messa ch'io volevo interdir dall'ingresso della chiesa quelli che non s'erano confessati, et comunicati Gabriel Raimondo detto il massaro comparse da me da lì a poco et mi pregò ch'io volessi interponermi a metterlo d'accordio con un Claudio Pelino, et Paolo Rossi chierici di Livraga quali pretendeva detto massaro che fossero stati quelli ch'havevano ammazzato un suo figliuol. Et voleva ch'io vedessi di farli dar qualche cosa dalli detti chierici, et che poi li havaria fatta la remissione. Et io intesi bene tutto quello che volse dire, et parlai poi a detti chierici, et loro mi risposero ch'erano innocenti et che non havevano bisogno di sua remissione, et che non li volevano dare cosa alcuna. […]

Al Promotore, che gli chiedeva ragione di alcune contraddizioni esistenti con le testimonianze precedenti, Andreolo rispose di non essere a conoscenza dell'accaduto e di non essere al corrente delle chiacchiere che circolavano in paese. Andreolo, annota il verbalizzatore, è sacerdote e celebra tutti i giorni la messa senza impedimenti.

È poi la volta del notaio Giuseppe Tinctis, detto Bassino, figlio di Giovanni, abitante in Mirabello[169]. Secondo questi la richiesta della "pace" sarebbe avvenuta così:

> Io sono informato molto bene del negotio del quale Vostra Signoria m'ha interrogato essendo che io come notaio dell'officio seculare d'O-

---

L'opinione pubblica indicò, dunque, i chierici e Matal quali assassini del figlio di Gabriele.

Eusebio Zucca aveva circa 60 anni e era in possesso della "fede" o "bollettino".

(169) Mirabello si trova a breve distanza da Turano, v. Giov. Agnelli, *Ibidem*, p. 819.

rio presi informatione sopra la morte di Pietr'Antonio che fu figliuolo di Gabriele Raimondo qual doveva esser stato ammazzato una notte in Livraga. Et li dico ch'io non sono mai stato ricercato da alcuno ad haver la remissione da Gabriele [...]. Una volta detto Gabriele mi disse che li era stata domandata la pace dal signor reverendo prete Giovanni Giacomo Andreoli rettor di Livraga in nome di Claudio Pelino et Paolo Rosso chierici di Livraga ma che la volevano senza dar a detto Gabriele cosa alcuna. Et sopra queste parole andando io a Lodi a casa mia in compagnia del detto rettor e di molti altri che non mi ricordo venni a ragionamento col detto rettore di questo fatto dicendoli che era honesto che detti chierici dassero qualche cosa al detto Gabriele, et esso mi rispose «sì egli voria ducento scuti». Et finalmente concludessimo che se detto Gabriele l'havesse voluta fare con cinquanta scuti che detto prete Giovanni Giacomo[170] haveria operato di farglieli dare dal detto Paolo poiché il detto Pelino è povero e che da lui non se ne saria potuto cavar cosa alcuna[171]. Et così riferto ch'io hebbi il tutto dal detto Gabriele egli si risciolse di fare tutto quello che havessi voluto io, e tornai a trovar il detto curato di Livraga per voler stabilir a dar apontamento a questo negozio ma in effetto non vi ho mai potuto trovar conclusione imaginandomi che detti chierici volessero la remissione senza pagar denari alcuni. Et questo è quanto io so.

Interrogatus, respondit: Non so se posso domandar publica voce quella che si dice in Livraga che li detti chierici siano stati loro ch'hanno ammazzato il figliuolo del detto Gabriele perché io non sto in detto luogho di Livraga [...][172].

---

(170) La frase «che se detto Gabriele l'havesse voluta fare con cinquanta scuti che detto prete Giovanni Giacomo» è sottolineata. È da notare che la vita di Pietr'Antonio subisce un'ulteriore svalutazione, passando da 200 lire a 50 scudi complessivi.

(171) Ritorna ancora la giustificazione della "povertà", ma ben inteso con senso diverso rispetto a Gabriele (v. nota 145). Fu un luogo comune di tutti i criminali dichiararsi poverissimi e lo provano la carte di povertà rilasciate dai parroci per le richieste di grazia regia.

(172) Il notaio Giuseppe Tinctis aggiunge anche:

«ma per quel poco ch'io li pratico ho ben sentito dir da alcuni che hora in vero non saprei dir da chi per esser seguito già un pezzo fa da detti chierici debbano esser stati quelli che insieme col detto Mattale hanno ammazzato il detto Pietro Antonio

Interrogatus, respondit: Io non ho mai inteso che alcuni di detti chierici sia stato ritirato per questo fatto salvo il detto Matal».

L'espressione «chi per esser seguito [...] debbano esser» è sottolineata.

A questa pagina dell'incartamento è allegata la convocazione di Paolo Rosso di Livraga per «sabato secondo di Luglio», pena una multa di cento aurei se non si fosse presentato, inoltre lo si minaccia anche, in contumacia, di una condanna di scomunica.

Nel secondo sabato di Luglio 1594 Giacomo Portalupo, avvocato difensore di Paolo Rosso, chiede ai giudici di fissare i termini per la presentazione della difesa di Paolo.

Giovedì 7 luglio fu citato, tramite Domenico, servo comunale, Stefano Rossi[173], che narrò i fatti nel modo seguente:

> Una volta dopo le feste del Natale prossimo passato il reverendo Giovanni Giacomo curato di Livraga trovandomi in piazza mi disse che haveva inteso che Gabriele cagionava Claudio Pelino, Paolo Rosso chierici, et un chiamato Matale che havessero ammazzato un suo figliuolo e che voleva veder di farli far la remissione da detto Gabriele. Et io li risposi che non era se non bene, et che non era alcuno più al proposito di lui per trattar di questo con il detto Gabriele et che haverei fatto venir detto Gabriele da esso curato [...]. Et così un'altra festa dopo il vespro vedendo il detto Gabriele lo menai dal detto curato nella sua corticella et li dissi «è qui Gabriele quello che li volete dire diteglielo adeso» e detto reverendo curato disse a detto Gabriele «orsù voglio che facciate questa pace a Matal et la remissione a Paolo et Claudio delli altri poi non me ne voglio impedire» e detto Gabriele li rispose che l'haveria fatta ma che voleva esser sodisfatto et risarcito delli danni che havea patito. Et esso curato replicò che non voleva che stasse a risguardare i tanti danni et che bisognava darli una marazzata, et esso Gabriel li disse che la marazzata l'haveva havuta lui. Esso curato poi li replicò che gliene rincresceva ma che bisognava spedirla et esso Gabriele li rispose che n'era di peggio di cento scuti et che n'havria pagati ducento, et anco diece onze di sangue a haver suo figliuolo e detto curato li disse che suo figliuolo era morto et che non lo poteva più havere et che bisognava viver christianamente. Et io all'hora dissi al detto curato che cosa volesse che li facciamo dare et esso curato all'hora rispose «li farò dar tra tutti ducento lire»[174]. Et esso Gabriele rispose «io non voglio ne anco che se ne parli che per ducento lire facci questo più tosto lo farei per niente». Et si partì, et questo è quanto io so [...]. Solo che una volta Eusebio Zucca mi ritrovò dicendomi che voleva che facessimo far la pace dal detto Gabriele a Paolo chierico et Matal.

Stefano combinò l'incontro delle parti in causa a casa sua e propose a Gabriele un indennizzo di 20 ducati, Gabriele chiese 200 lire. Tutti si rimisero al giudizio di Stefano, ma non si giunse ad alcuna conclusione. Anche Stefano informò i giudici che a Livraga i chierici erano pubblicamente riconosciuti colpevoli dell'omicidio di Pietr'Antonio.

---

(173) Stefano ha 35 anni e a Pasqua è stato confessato e comunicato.

(174) I passi: «di Livraga trovandomi in piazza mi disse che haveva inteso che Gabriele cagionava»;«veder di farli far la remissione»; «orsù voglio che facciate questa pace a Matal et la remissione a Paolo et Claudio» e «tutti ducento lire» sono sottolineati.

Nell'udienza di sabato 9 luglio Tonino Bedano disse al pubblico ministero di conoscere

> molto bene Claudio Pelino et Paolo Rosso chierici di Livraga, et ho anco conosciuto Pietr'Antonio figliuolo di Gabriel Raimondo qual fu ammazzato, ma non mi ricordo d'haver giamai fatto polenta a casa mia con detti chierici ne meno con Matal né so che loro habbino ferito né ammazzato il detto Pietro Antonio. Ben è vero ch'io andai in la stalla di Tetin Barone il giorno avanti la vigilia d'ogni Santi [...] ma non è vero ch'io dessi nuto o segno alli detti chierici che in essa vi era il detto Pietr'Antonio et che poi essi l'ammazzassero perché non vi vennero essi chierici, né so manco che fussero lì poco discosti, et altro non so di questo fatto.

Bedani ha 20 anni ed è stato confessato e comunicato a Pasqua[175].

Martedì 9 agosto Claudio Pelino fu fatto uscire dal carcere per comparire davanti al sostituto di Saraceni, Camillo Gadio, cantore della cattedrale e Vicario, e al Promotore fiscale Alessio Pusterla.

Pelino giustificò il ritardo con cui si era presentato in tribunale, dicendo che all'epoca della citazione risiedeva a Milano ed era infermo per un male alla gamba. In effetti egli viveva stabilmente a Milano da tre anni, e serviva nella chiesa di Santa Maria alla Scala[176] e si allontanava raramente dalla città, per andare a ritirare qualcosa a Livraga. In paese si fermava per lo stretto necessario e in tre anni aveva prolungato il soggiorno per 10/15 giorni solamente tre o quattro volte. Quando stava a Livraga impiegava il suo tempo «a dir

---

(175) Sabato 9 luglio Giulio Calderi detto Pelino, fratello di Claudio, chiede ai giudici che venga fissato il termine entro il quale suo fratello possa comparire, e dichiara di rappresentarlo in sua assenza. Nello stesso mese viene emesso l'atto di comparizione di Paolo Rosso. Segue nel fascicolo la citazione e il mandato di comparizione di Pelino. Giovedì 4 agosto si presenta Cesare Raino, difensore di Claudio, e sabato 6 agosto Claudio Pelino e Gabriele Raimondo si recano di persona in tribunale.

(176) La chiesa milanese di Santa Maria della Scala fu fondata il 7 settembre 1381 per volontà di Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti. È ricordata anche con la denominazione "alle case rotte" o "in campo", "S. Maria Nova" e "in Porta Nuova". Fu consacrata nel 1385. L'attuale piazza della Scala prende, appunto, in prestito il nome dalla Chiesa di Santa Maria della Scala, che fu demolita nel 1778 proprio per fare spazio al teatro.

l'officio e nel servir nella chiesa» parrocchiale, dove s'intratteneva col curato e con Paolo chierico «sul cimitero di Livraga e alcuna volta in compagnia d'altri giovani che passavano dal cimitero»[177].

Il Pelino ammise, anche se non si ricordava bene[178], la possibilità d'essere stato nel 1593 a Livraga. E aggiunse di non aver mai sentito durante quel soggiorno voci del ferimento o dell'uccisione di chicchessia. Incalzato dal pubblico ministero, dichiarò:

> quanto sia alle bastonate non ho mai inteso che sia stato dato bastonate[179] ad alcuno è ben vero passando una mattina poco inanti San Martino [...] essendo io sul cimitero della chiesa di Livraga solo passò un giovane che si chiama per sopra nome Matal, et vedendolo li dissi «o Matal chi è questo che è stato ammazzato». Et esso mi rispose e disse «per esser quel che voi sete come ve lo voglio conferire mentre mi promettiate di tenermi secreto»[180]. Et io li promessi la fede mia di non palesarlo ad alcuno all'hora Matal mi disse «io ve lo dico a voi come in confessione et se si saperà quel ch'io vi conferisco dirò poi che sete stato voi quello che l'havete ammazzato». Et io pur promettendoli di tenerlo secreto disse «quel che è stato ammazzato è un figliuolo del massè di Livraga et quel che l'ammazzò fui io». Et mi narrò anco la causa per la quale egli l'ammazzò cioè che havendoli il detto figliuolo del massè fatto un dispetto che l'haveva ammazzato.
> *Interrogatus*, *respondit*: Detto Mattal non mi narrò altrimente quando in che luogho, né con che armi né in compagnia egli ammazzò detto figliuolo del massè perché io non glielo ricercai ma subito m'hebbe detto che l'haveva fatto per un dispetto lo licentiai dicendoli «va' che tu hai fatto un bel lavoro».
> *Interrogatus, respondit*: L'amicitia et familiarità che era tra lui e me era grande et cominciò in questo modo che praticando lui in casa nostra mangiandovi et bevendovi et alcune volte che andavo a Livraga m'aiutava a smontare menando il cavallo alla stalla, et faceva simili servitii spontanei, et per questo havevamo fatto amicitia grande.

---

(177) Il cimitero si estendeva, in genere, davanti o a lato della chiesa parrocchiale.

(178) In nota, a margine, «*mendax*»

(179) La frase « quanto sia alle bastonate non ho mai inteso che sia stato dato » è sottolineata.

(180) Pelino si contraddice quasi immediatamente: poco prima aveva confermato di non aver mai saputo di questo omicidio, e subito dopo chiede a Matale chi è stato ucciso. Da questo momento in avanti Pelino costruisce la sua difesa a danno di Matale, sul quale scarica ogni responsabilità dell'omicidio. Per confermare la propria innocenza Claudio giura che Matale lo ha subito minacciato d'incolparlo del delitto.

Interrogatus, respondit: Io non tenevo pratica sua né andavo con lui[181].
Subdens postea potrìa esser ch'io fossi andato alcuna volta con lui per Livraga che non me lo ricordo.
Interrogatus se alla sera mentre esso constituto stava in Livraga li è mai venuto occasione o per appetito, o per la compagnia andar a qualche ricreatione come sarìa a veder balar, o a qualche altra sorte di diporto, o vero se li è mai accaduto star in compagnia con qualche suoi compagni a mangiare stando che il solito è in queste ville e terre star in compagnia a mangiar et far qualche ricreatione.
Respondit: Signor no che non ho fatto queste cose, et mantinente *dixit*: Potrebbe esser ch'io fossi andato in qualche luogho a cena ch'io non me lo ricordo, et so che una volta andai a casa di mio fratello[182] a cena, et alcune volte a casa del curato.
Interrogatus se si ricorda d'haver l'anno prossimo passato presso al San Martino o poco avanti haver invitato detto Mattal per una sera a mangiar polenta a casa di Tonin Bedano.
Respondit: Signor no.
Interrogatus che si metta bene a memoria se invitò il detto Mattal a mangiar tale polenta a casa del detto Bedano, et si in effetto andò a mangiarla.
Respondit: Io vi ho pensato e non ho invitato altrimenti il detto Matal potrìa ben esser ch'io havessi mangiato della polenta in Livraga ma non ho giamai mangiato a casa del detto Bedano[183].
Interrogatus, respondit: Io conosco li Bedani ma non so come habbino nome né quanti si siano perché ho sentito solamente a nominar la casata delli Bedani.
Interrogatus, respondit: Io son stato a casa delli Bedani, et vi andai una volta doi anni sono hora per pigliar delli pomi cotogni e all'hora in qua vi potrà esser stato delle altre volte che non me ne ricordo[184].
Interrogatus, respondit: Vi è uno che si chiama Tonin e l'altro Bartolomeo qual è figliuolo d'una vedova et un altro del qual non so il nome.
Et ei dicto per qual causa di sopra ha detto che non sapeva il nome di

---

(181) Nella risposta precedente afferma di essere amico di Matale e di servirsi di lui, poi subito si contraddice : «Io non tenevo pratica sua né andavo con lui ». L'imputato affastella molte altre contraddizioni.

(182) Claudio oltre Giulio ha altri tre fratelli.

(183) Claudio si permette una spiritosaggine: visto che la polenta è il cibo quotidiano, sicuramente l'ha mangiata, ma non in casa di Bedano. Claudio nega quanto detto da Matale.

(184) Le mele cotogne erano un prodotto caratteristico della campagna lodigiana; vanno consumate dopo essere state cotte al forno oppure sono lavorate per fare la mostarda di frutta.

detti Bedani, et hora dice che un ha nome Tonino e l'altro Bartolomeo.
Respondit: È perché all'hora non me lo ricordavo et hora mi è venuto a memoria.
Interrogatus, respondit: Io conosco Paolo Rosso chierico in Livraga. Et son stato in compagnia sua alcuna volta da casa sua alla chiesa e dalla chiesa sul cimitero a ragionar di diverse cose come si fa tra compagni.
Interrogatus che pratica ha con il detto Paolo e da quanto in qua è cominciata tal pratica, et se ha mai mangiato o dormito seco.
Respondit: Io ho pratica del detto Paolo come chierico che è del nostro curato di Livraga et è un pezzo che pratichiamo insieme et habbiamo mangiato et bevuto e potrìa esser anco che havessimo dormito in compagnia.
Interrogatus che famiglia ha in casa sua a Livraga.
Respondit: Vi ho madre fratelli, et una serva qual è tre o quattro mesi che habita con noi.
Et ei dicto se avanti questa serva ne tenevano altra.
Respondit: Signor sì che n'havevamo una qual si chiamava Francesca di Grognini[185], ma non so che cosa sia hora di lei.
Interrogatus se si ricorda che l'anno prossimo passato al tempo d'ogni Santi in circa mentre egli era in Livraga lasciasse impositione alcuna alla detta Francesca.
Respondit: Io non li ho lasciato impositione alcuna.
Interrogatus se è mai stato in casa del detto Tonin Bedano l'anno passato appresso la festa d'ogni Santi in compagnia di Paolo Rosso e che a detta casa li sia venuto il sudetto Matal a cercarlo.
Respondit: Può esser tutto quello che Vostra Signoria mi ha hora detto non me lo ricordo.
Interrogatus se si ricorda d'esser mai uscito di casa del detto Bedano in compagnia del detto Paolo del detto Tonin Bedano e del detto Matal armati chi d'arma d'hasta et pistolese chi di pistolese solo, et chi di forcheta, et pistolese, et in particolare nel tempo sudeto dell'anno passato.
Respondit: Questo no signor né si troverà mai che sia vero questo.
Interrogatus se conosce un torchiatore che sta dietro alla Venere.
Respondit: Signor sì et si chiama Tettin Barone[186].
Interrogatus respondit: Io non son mai andato a casa del detto Tetino

---

(185) Francesca Grognini era figlia di Battista Chiechin (Cecchino, Franceschino).

(186) Tettin/Tetin è il diminutivo di Battista. Il cognome Barone, diffuso in tutta Italia, ha punte massime in Emilia, Liguria e Lombardia. Esso deriva da *baro*, nome e soprannome di origine germanica, che, con molti alterati e derivati, già compare in iscrizioni latine del V e VI secolo e quindi dall'VIII al IX secolo, in documenti di varie regioni italiane. La radice di baro è **bara-* "uomo libero, coraggioso combattente, guerriero", più tardi divenne titolo e grado feudale.

> per veder balar ne meno nella sua stalla, son ben stato a casa sua a farmi servir della sua cavalla ma per veder balar no.
> *Quibus habitis cum hora esset tarda dominus dimisit examen*, e lo consegnò al Collaterale.

Venerdì 12 agosto 1594, il Vicario esaminò Paolo Rosso, figlio di Stefano, le cui risposte coincisero punto per punto con quelle di Claudio. Anch'egli giurò di non essere mai andato a vedere «balare né di giorno né di sera e ne meno a fare l'amore con alcuna giovane perché non è la mia professione»; né di aver teso un agguato al povero Pietr'Antonio. Alla fine dell'udienza Paolo fu congedato e affidato al Collaterale, che lo portò in carcere.

A quel punto del processo furono escussi, in qualità di testimoni oculari, tutti i presenti nella stalla di Tettin la sera in cui fu ucciso Pietr'Antonio. Le loro deposizioni risultano per lo più reticenti se non omissive; alcuni addirittura tacciono su quanto viene loro chiesto e rispondono, invece, a domande fatte ad altri. La situazione è tale da rafforzare il sospetto che tutti i testimoni furono opportunamente preparati all'interrogatorio. Per esempio, Caterina Restochi, moglie di Antonio detto Togneto Ferraresi, interrogata dal Promotore martedì 16 agosto, racconta di essere stata una «sera poco avanti di san Martino» nella stalla di Tetin Barone e

> che vi erano Isabetta mia figliuola et Ortensia figliuola di Iustina Barone, et vidi che quella sera venne dentro Pietro Antonio […], e da lì a un poco venne anco Tonin Bedano qual come fu dentro diede la buona sera et si fermò quasi una mez'hora ivi ragionando con noi altre donne di cose allegre e di quelle cose che sogliono dir li innamorati che hora non mi saperìa ricordar precisamente.

Al Promotore che chiedeva, se Tonino avesse parlato con la vittima, Caterina rispose:

> Io non saprìa mai dire se detto Tonin Bedano ragionasse con detto Pietr'Antonio.
> *Interrogata* se detto Tonino disse queste o simili parole quando fu in detta stalla «figliuoli chi vol venir a Lodi domattina io li farò buona compagnia».
> *Respondit*: Signor io non vi posi a mente né so se le dicesse.
> *Interrogata*, *respondit*: Quando detto Tonino venne nella stalla era so-

lo e non so se havesse di fuori altra compagnia perché noi eravamo dentro. È vero che io andavo alla stalla di Tetin torchiatore e che vi veneva anco Pietr'Antonio figliuolo del massè et so che fu guasto[187] et quando sentessimo la campana da morto all'hora sapessimo ch'era stato ammazzato.

Isabetta, figlia della Restochi, quando fu interrogata dal Promotore sui fatti accaduti nella stalla, rispose[188]:

Interrogata, respondit: Io non ho mai inteso a dire che fusse quello che l'havesse ferito.
Interrogata, respondit: È vero che quella sera inanti che sentessimo a dir che fusse morto detto Pietr'Antonio venne in detta stalla prima il detto Pietro Antonio che hora mi ricordo, et poi vi venne Tonin Bedano in compagnia di Dionisio figliuolo di Battista Baroni e Alfonso, figliuolo di Domeneghina, et quando furono dentro diedero la buona sera et si messero a ragionar con noi altre donne.
Interrogata, respondit: Io non so se di fuori della stalla vi fussero altri perché io non mi partei mai per venir fuori. […]
Interrogata, respondit: Quella sera vi erano in la stalla detti Dionisio et Alfonso Pietr'Antonio Tonin Giovanni Antonio della Zena e Giovanni Antonio Lasagnino, Hortensia Barona, io, la moglie di Battista torchiatore et mia madre.

La testimone ha 16 anni circa e a Pasqua ha la "fede".

Concludendo: tutte le testimonianze dei presenti nella stalla concordano sui seguenti fatti:

Pietr'Antonio fu nella stalla e parlò con le donne e gli uomini presenti.

Tonin Bedano effettivamente entrò nella stalla e parlò con i presenti, ma non fece segnali particolari o tali da essere riconosciuti.

Dalla stalla uscì prima Bedano e poi Pietr'Antonio.

Pietr'Antonio ritornò in stalla ferito, qui fu fasciato e poi fu aiutato a tornare a casa.

Pietr'Antonio non rivelò il nome dei suoi assalitori.

Paolo e Claudio non sono colpevoli dell'agguato.

---

(187) Ferito.

(188) Ora è la volta di Isabetta, figlia di Caterina Restochi., ma il cancelliere sul verbale ha omesso la segnalazione.

Sabato 3 settembre racontò ai giudici la sua "verità" Tonino Bedano, il terzo imputato.

Interrogato dal Promotore se conosce e se ha amicizia con Claudio Pelino e Paolo Rosso, risponde: «Signor no, et li conosco così per l'andar e per il venir perché sono della terra[189]». Interrogato se ha mai mangiato con Claudio e Paolo e se questi sono mai stati a casa sua, Claudio nega tutto.

> *Et monitus* che avertisca a dir la verità perché consta nelli atti altrimente, et se egli non confessa la verità si verrà con lui a più rigoroso esame[190].
> *Respondit*: Io l'ho detta.
> *Interrogatus* se è mai stato alla stalla di Tetin Barone quando et chi vi era.
> *Respondit*: Io li posso esser stato ma non mi ricordo quando.
> *Interrogatus* che dica la verità se in casa sua li sopradetti Claudio, Paolo, et Matale la sera inante della vigilia d'ogni Santi mangiorono insieme la polenta.
> *Respondit*: Signor no.
> *Et stante pertinacia ipsius constituti dominus mandavit sub eculeo duci et funi alligari*.
> *Ibique ductus et alligatus interrogatus fuit* se si è risoluto di dir la verità inanti che sia alzato su dalla corda, et si risolva di dirla per fuggir la pena del tormento, et se è vero che in casa sua l'ante vigilia d'ogni Santi l'anno passato si mangiasse una polenta et che vi intervenesse li detti Claudio Pelino Paolo Rosso et Matale e detto constantemente.
> *Respondit*: Signor non è vero.
> *Et stante eius pertinatia iussum fuit alciari*.
> *Et interrogatus* se egli vol dire la verità.
> *Respondit*: Signor sì che la voglio dire.
> *Et ei dicto* che la dica,
> *Respondit*: Io l'ho detta.
> *Et prout cepit clamare* di contro: Oh son assassinato son ben tristi coloro che voglion dir simili cose e che voglion dir contro li huomini da bene osservando l'officio son pur vituperato al torto, son pur gran tristi quelli che voglion vituperar i galanthuomini.
> *Et ei dicto* che dica la verità.
> *Respondit*: Signor non me la volete lasciar dir io son bene assassinato al torto oh signor Dio.
> *Et ei dicto* che la dica,

---

(189) Bedano inizia la deposizione con una bugia più che palese, visto che già Claudio e Paolo avevano ammesso di conoscerlo.

(190) La cancellatura è alquanto leggibile: «dalla confessione di loro medesimi».

Respondit: Io l'ho detta quel ch'io non so non lo dirò mai mi potete ben far morir ch'io non dirò mai quello ch'io non so.
Interrogatus che parole son quelle che li ha detto Paolo Rosso chierico quando è stato condotto fuori di prigione poco fa.
Respondit: Non m'ha detto niente non l'ho veduto.
Et ei dicto che avertisca bene perché gli ha detto che debba star saldo e che non debba dir niente.
Respondit: Signor non ho sentito niente non m'ha detto niente o Signor son pur assassinato si mi aìta o Dio aidème ch'io son morto, io credo che mi vogliate (far) morir non posso dir altro mi povereto che è stato amalato assassinarlo di questa maniera o Dio aidème o Dio il mio stomego le mie braccia che son morto o Dio aidème si m'aida, o signor Dio.
Postea cepit clamare lacrimans: O signor aidème o Santa Maria.
Interrogatus che dica homai la verità et non si lasci più tormentare.
Respondit: Io son nelle mani di Vostra Signoria et ho detto la verità e mi può far morir ch'io l'ho detta.
Interrogatus che dica che cosa rispose a Pietr'Antonio quella sera mentre che era nella stalla e che si voleva partire che disse «si può passare figliuoli …».
Respondit: Io li risposi «per me si può ben passare».
Interrogatus che arme esso constantemente haveva.
Respondit: Io havevo un spedo et un pistolese.
*Et a se ipso di*xit: O Signor assassinarme a questa maniera servando sempre l'officio o nostra Donna aidème per l'amor di Dio cavalere sciugatemi il volto, o Dio o Dio aidème povereto che son morto, cari Signori aidème se potete son morto per l'amor di Dio, Signor lascieme giù non me lasciate bordegar di gratia che voglio far un mio servitio per l'amor di Dio ve lo domando.
Interrogatus che pensi bene a fatti suoi et che dica la verità.
Respondit: Io li ho pensato ho detto la verità l'ho detta, Vostra Signoria può far di me quel che li piace.
Et cum spatium unius horae stetisset in tormentis iussum fuit deponi, et ad locum suum reponi[…]

Dopo qualche minuto di tregua il giudice fece riprendere l'esame con tortura, ma, poiché l'imputato sembrava non più in grado di sopportare il tormento, fu consegnato al Collaterale perché lo riportasse in cella[191].

---

(191) Il verbale dell'interrogatorio è controfirmato da Saraceni,Vicario, e da Pusterla, Fiscale.

A questo punto del fascicolo sono riportati gli atti di comparizione di Claudio e di Paolo, che includono la scadenza dei termini concessi per la loro difesa, e il loro «esame più accurato».

Giovedì 8 settembre Claudio Pelino fu fatto uscire dal carcere per essere nuovamente esaminato. Il chierico questa volta ammise di conoscere Gabriele Raimondo, negò invece ogni trattativa con lui. Riconobbe che Matale era un suo familiare, ma sostenne ancora, con ostinazione, che il giovane lo aveva coinvolto nel delitto per vendicarsi, «perché lui mi disse che non dovessi palesar cosa alcuna di quello m'haveva conferito in secreto e veggendo poi che si sapeva si sarà imaginato che sia stato io». In sostanza Pelino mantenne inalterata l'originaria linea di difesa.

Nello stesso giorno fu sentito dai giudici il carceriere Giovanni Battista, figlio di Venturino, che dichiarò:

> Mentre io conducevo Tonin Bedano da Vostra Signoria come fussimo per contro alle carcere commune dove è carcerato detto Paolo sentei ch'esso Paolo disse «sta saldo ne'» et la mia donna li rispose dicendo «guardate o messer quel che dicete», et altro non seguì né sentei che dicesse.

La guardia era un giovane di 36 anni[192] che è munito di "fede".

Sabato 17 settembre 1594, vespero, Claudio Pelino e Paolo Rosso presentarono a Saraceni la richiesta di scarcerazione perché afflitti da una generica «infermità», che avrebbe potuto causare loro la morte. I due proposero anche di affidare la loro custodia a tutta la città di Lodi e promisero una congra cauzione per il domicilio coatto; nella supplica domandarono anche la restituzione degli effetti personali requisiti all'atto della carcerazione.

Il Vicario respinse l'istanza e dispose, invece, che fossero trasferiti in due celle migliori, affacciate sulla piazza; inoltre convocò i chierici per il successivo lunedì, 19 settembre, e per giovedì 22 settembre.

Sempre a proposito del verbale di Tonino Bedano, suscita particolare impressione la preoccupazione dell'imputato di non «bordegare». Questo termine dialettale significa "impiastricciare, sporcare" ed esprime immediatamente l'estrema umiliazione del torturato, che sfinito dall'intenso dolore, si sporcava con le deiezioni. Ridotto ad un fantoccio puzzolente, l'imputato, in completa balìa dei giudici, era pronto ad ammettere qualsiasi crimine. V. nota 100; cfr. G. Carazzali *Ibidem*, 2005, nota 121; I. Mereu, *Storia dell'intolleranza,* p. 208 e ss.

(192) La moglie di Giovanni Battista, Giovanna Gazzeti, riporta nella sua testimonianza le parole precise dette da Paolo a Tonino: « Sta saldo ne', e sia huomo da bene»; allora ella intervenne e disse: « O missé impacchiatevi de' fatti vostri e tacete».

Al vespero del 22 settembre Paolo Rosso e Claudio Pelino chiesero al collegio giudicante i termini della pubblicazione del processo e una copia dei verbali per poter preparare la difesa. Nell'udienza di martedì 25 ottobre Pelino e Rosso, sulla base del diritto vigente, rinnovarono la richiesta di scarcerazione giustificandola con l'urgenza di curare i loro affari e di provvedere alla propria difesa; tentarono di muovere a compassione il giudice lamentando la propria povertà e l'impossibilità di difendersi stando in carcere. Essi proposero anche un valido fideiussore, che avrebbe garantito la loro permanenza a Lodi per tutta la durata del proceso, fino alla sentenza. Questa volta il Vicario accettò la richiesta e ordinò che i due fossero rimessi in libertà contro il pagamento di una fideiussione di 200 aurei cadauno. Fu anche stabilito che, in caso di fuga, i due sarebbero stati colpiti dalla scomunica e la sostanziosa fideiussione sarebbe stata ceduta ai luoghi pii o ad altro istituto similare.

Mercoledì 26 ottobre nel palazzo vescovile di Lodi la cauzione fu definita: il «notaio sottoscritto pubblica persona stipulante e di nome accertato» ricevette i complessivi 400 aurei e gli accusati rientrarono in possesso degli effetti requisiti all'atto della carcerazione. Sebastiano Panicati, figlio di Antonio, della vicinia dei Santi Vito e Modesto di Lodi[193], mallevadore di Claudio Pelino, e Giovanni Battista Andreoli, figlio di Bernardo[194], della chiesa maggiore di Lodi, avallante di Paolo Rosso, furono obbligati a fronteggiare coi propri mezzi la solvibilità del debito.

In calce all'atto firmarono i giudici, i fideiussori e i vari testimoni alla stipula, tra cui Giovanni Antonio Osculato, figlio di Bassiano, della vicinia della chiesa maggiore[195].

---

(193) La chiesa dei Santi Vito e Modesto sorgeva in fondo all'attuale via Solferino. Nel 1574 questa chiesa fu annessa a San Cristoforo dei Sommariva. Cfr. G. Carazzali, *Le chiese del consorzio,* p. 107

(194*)* Il curato di Livraga, Giovanni Giacomo, figlio di Alberto condivide il cognome con Giovanni Battista Andreoli, figlio di Bernardo. Non è possibile verificare se fossero parenti.

(195) Una sezione del portico attorno alla piazza maggiore era detto « dell'osculato». Cfr. G. Carazzali, *Lodigiani,* 2006, p. 139 e nota 105.

Il fascicolo del processo termina con l'ordine di scarcerazione degl'imputati.

Nulla si sa della pena inflitta agli omicidi; ma le sottolineature dei numerosi e ampi passi delle deposizioni fanno ben sperare. I giudici certamente approfondirono ogni aspetto significativo della storia e soppesarono opportunamente le numerose contraddizioni, in cui erano più volte caduti gli imputati e, alla fine, emisero, speriamo, un giusto verdetto. A distanza di secoli ci auguriamo, insomma, che i quattro omicidi, chierici e secolari, abbiano pagato l'assassinio di Pietr'Antonio (reso ancora più odioso dall'inconsistenza delle motivazioni) senza sconti di pena, senza il beneficio di alcuna grazia.

Alla fine del lungo percorso è stato assodato che l'inquisitore non rilevò nei reati indizi di contestazione del nuovo ordine della Chiesa; riscontrò, invece, che i crimini commessi dai sacerdoti erano provocati dal malessere che pervadeva tutto il contesto sociale: tradizionalista, conservatore e chiuso. I delitti compiuti dai preti nacquero, insomma, dalla diffidenza, dalla violenza, dall'invidia e dall'altezzosità, comune anche tra i miseri, del popolo della campagna, tribolato dalle continue guerre, dalla diffusa impunità, garantita dalla debolezza dello stato e delle leggi, dalla rapacità degli agenti padronali e degli esattori regi. Sebbene fossero sacerdoti, Don Tondelli, Giovanni de Sali, Carracciola, Pietro Antonio Ranzio e i molti altri, che abbiamo conosciuto, continuarono ad essere parte integrante della massa, dove si potevano reclutare facilmente servi, clienti, bravi, esecutori. Pertanto rimasero invischiati nel groviglio delle passioni e delle miserie connaturali al loro rango. La chiesa reagì a questa realtà mettendo a punto una strategia educativa assai efficace, tesa a rompere il legame che univa i sacerdoti al mondo di provenienza: per prima cosa impose loro l'allontanamento dagli ambiti e dai canali tradizionali di cultura e in contemporanea introdusse «un apparato teologico-dottrinale, oltre che espressivo, sostanzialmente estraneo alla maggioranza dei parroci»[196].

---

(196) L. Allegra, *Il parroco*, p. 947.

MONJA FARAONI

TRE "MAESTRI" NEGLI AFFRESCHI DEL PRIMO TRECENTO A LODI E DINTORNI

Quando il 9 gennaio del 1252 papa Innocenzo IV restituisce a Lodi il rango di diocesi, investendo del titolo di vescovo Bongiovanni Fissiraga[1] (1252-1289), questi vi riammette i Francescani concedendo loro la chiesa di San Nicolò con le case e i terreni circostanti di proprietà della famiglia Pocalodi[2].

Nel giro di pochi anni le vicende interne della città si intrecciano saldamente con quelle di Milano, che vede nominato nel 1259 come signore del popolo il guelfo Martino della Torre o Torriani,

---

(1) La città di Lodi era stata privata della dignità vescovile da papa Gregorio IX nel 1240, a causa del sostegno allo scomunicato imperatore Federico II e di eccessi contro il clero e i religiosi. L. Samarati, *I vescovi di Lodi*, Milano 1964, pp. 107-108. Si veda anche C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, Milano 1885, II, n. 342.

(2) Defendente Lodi, *Conventi*, parte II, f. 11, riporta la consegna della proprietà dei Pocalodi ai Francescani in data 24 novembre. I fratelli Uberto e Filippo Pocalodi, sacerdoti officianti la chiesa di San Nicolò, si appellarono al papa, ma questi inviava da Assisi il 21 agosto dell'anno seguente la sua approvazione a conferma dell'operato di Bongiovanni, dichiarando prescritto il ricorso dei Pocalodi perché non giunto in tempo utile. M. Grossi, *Antonio Fissiraga Signore di Lodi (1253 ca. -1327)*, in "Quaderni di Studi lodigiani", 3, Lodi 1985, p. 16. Solamente nel 1286 i Pocalodi ottennero un altro luogo per edificare una nuova chiesa dedicata a San Nicola, come informa un documento conservato nell'Archivio di Stato di Milano, Fondo Religione, cart. 5057, (copia semplice) a firma di Bassiano Morena, in cui il 18 settembre 1286 il vescovo di Lodi Bongiovanni Fissiraga concede ai Pocalodi di costruire un altro edificio, sotto la stessa dedicazione. Il 2 gennaio 1287 lo stesso vescovo dà il beneplacito definitivo alla nuova costruzione, benedicendo la prima pietra. Si veda anche Archivio di Stato di Milano (ASM), Fondo di Religione, cart. 5063, *Repertorio delle scritture esistenti nell'archivio del convento dei R.R. Padri della Regolare Osservanza di San Francesco in Lodi formato l'anno MDCCCVI*, a firma di Giuseppe Brunati, archivista dell'Ospedale Maggiore e datato 19 maggio.

che diventerà anche podestà di Laus, morendovi il 20 novembre 1263. Nel 1265 vi succede il cugino Napoleone detto Napo che riuscirà, con molta fatica, a stabilirvi il suo dominio solamente nel 1270, iniziando ad appoggiare i Fissiraga.

A partire dagli inizi degli anni Ottanta del Duecento, Antonio Fissiraga, generale della Repubblica fiorentina e poi Podestà di Bologna, comincia a far parlare di sé, ed è ragionevole ritenere che da questo momento si dovette procedere con la costruzione della nuova chiesa di San Francesco, eretta per sua volontà nel luogo in cui sorgeva quella di San Nicolò[3].

Nel 1289 l'architettura doveva essere a buon punto, poiché nello stesso anno viene tumulato nella testata settentrionale del transetto, entro un sacello marmoreo sostenuto da colonne, il corpo del vescovo Bongiovanni. La prima fase della fabbrica, presenti i Minori Conventuali, riguardò l'impostazione della pianta, una semplice struttura cruciforme a sistema alternato, con due navate laterali a campata quadrata coperte da voltine a crociera ed una centrale della stessa forma con costolone tondo. La chiesa è modulata da archi traversi e longitudinali a sesto acuto poggianti su pilastri in cotto. Lo stesso modulo quadrato viene utilizzato per il transetto su cui si affacciano le quattro cappelle[4].

Si dovrà attendere l'agosto 1527 per assistere ad una nuova fase costruttiva, quando, per volontà di Francesco II Sforza, la chie-

---

(3) A questa data è presumibile che la "vecchia" chiesa di San Nicolò doveva essere già stata distrutta e iniziati i lavori per quella nuova dedicata a San Francesco. Cfr. Grossi, 1985, p. 19.

(4) Lodi, *Conventi*…, ff. 59-64, riporta che le quattro cappelle furono coeve alla costruzione della chiesa, insieme a quella di Santa Caterina e di San Bernardino, antecedente alla chiesa stessa. Da nord a sud: San Pietro apostolo, Santissimo Crocifisso, Immacolata Concezione, Sant'Antonio da Padova. Angiola Maria Romanini, riteneva al contrario, che tutte le quattro cappelle del transetto fossero state aggiunte successivamente. A. M. Romanini, *L'architettura milanese del secolo XIII*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, p. 493.

Nell'Archivio di Stato di Milano è custodito un documento, Fondo Religione, cart. 5057, datato 10 maggio 1547, in cui vengono elencati i patronati delle stesse, dopo l'arrivo nel 1527 degli Osservanti: la cappella maggiore alla famiglia Vistarini, quella di San Pietro alla famiglia Villani, alla famiglia Bracchi quella del Crocifisso, "tutte tre esistenti in questa chiesa". Si ricorda che quella di Sant'Antonio da Padova rimase della famiglia Fissiraga.

sa passa agli Osservanti che procedettero a una serie di ampliamenti che la portarono alla sua attuale definizione.

Per quanto riguarda il convento, lo storico lodigiano Defendente Lodi[5] nella *Storia dei monasteri, conventi, collegi religiosi della città e diocesi di Lodi*[6], riporta che non era "dei tempi dei Conventuali della grandezza di sito e struttura di fabbrica in tutto come hoggi si trova, leggendosi come all'anno 1466 vi facessero residenza solo nove frati"[7]. Doveva essere poi dotato di un chiostro esterno, il primo che oggi si vede, comunicante con la chiesa mediante un portale, che nella sua struttura architettonica denota l'uso non del laterizio, ma di grossi conci di pietra grigia, che si ritrovano solo nella parete esterna della cappella di *San Bernardino*, posta nella probabile precedente torre del Palazzo dei Pocalodi.

Piuttosto suggestiva è l'indicazione di Bassiano Martani[8], il quale ritiene che in questa zona vi fosse una piccola cappella, forse più antica della chiesa stessa. L'attuale struttura trova corrispondenza, all'interno della basilica, in una rientranza formata da due pareti rastremate verso il fondo che creano una sorta di "piccola cappella" usata come passaggio all'esterno. La porta lignea è profilata internamente da un semplice motivo ornamentale appartenente alla prima fase decorativa della chiesa, cosa che porterebbe ad avvalorare l'ipotesi che alla morte di Bongiovanni Fissiraga si fosse arrivati a costruire almeno fino alla prima campata delle navate. Sembrerebbe trattarsi di un portale di ingresso, in origine decorato con archi strombati e poi riassemblato con altre parti al momento della costruzione della chiesa. L'impressione del riutilizzo è sostenuta da alcuni elementi: la parete si interrompe sul lato sinistro, mentre quello destro è in mattoni, coerente con la co-

---

(5) Defendente Lodi (Lodi 1578-ivi 1656), canonico e vicario generale, giurista e poeta (diede vita all'Accademia della Quercia di Lodi e appartenne a quella degli Affidati e degli Oziosi di Pavia), preparò, attraverso una sistematica esplorazione degli archivi cittadini, numerose opere rimaste manoscritte sulle chiese, gli oratori, i monasteri, gli ospedali, i santi, i vescovi e le famiglie illustri della città di Lodi e del territorio circostante. Risulta ancora oggi il più attendibile fra gli storici locali del passato.

(6) Lodi, Biblioteca Comunale Laudense, ms. XXIV.A.33.

(7) Lodi, *Conventi*…, f. 59.

(8) B. Martani, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte,* Lodi 1876, pp. 44-46.

struzione di San Francesco. Sopra l'arco si ha un motivo decorativo a torciglione a tutto sesto, in cotto e non in pietra, molto simile alla tomba del vescovo Bongiovanni, come oggi si scorge dopo aver tolto una parte del tamponamento murario settecentesco. Inoltre l'architrave poggia su due mensole scolpite, storte e sporgenti per diversi centimetri dal sostegno verticale; anche lo zoccolo non è accurato e si percepisce una certa forzatura nell'impostazione[9]. Sembrerebbe che sia stata la parete di mattoni ad adattarsi a quella di pietra e che nel momento in cui è stato inserito l'architrave si siano modificati, in parte, i sostegni verticali.

È possibile, quindi, che questo portale possa appartenere alla fase precedente e, come per la cappella di *San Bernardino*, sia stato riutilizzato e inglobato in quella nuova.

Al tempo dei Conventuali risale la posa di due lastre marmoree lavorate a bassorilievo che dividono le due cappelle di ogni braccio del transetto, raffiguranti *san Francesco* (braccio settentrionale) e *sant'Antonio da Padova* (braccio meridionale). Quest'ultima ha inciso nel bordo esterno, la firma e la data: "mcccciiii Antonius illuminavit fratrem Delay de Brellanis de Laude qui fecit hic opus"[10], che permette di fare qualche cauta considerazione.

È da ritenere che la zona del transetto fosse del tutto compiuta al 1304, come peraltro si intuisce anche dal fatto che nel 1289 vi era stato sepolto il vescovo Bongiovanni. È possibile che a questa data fosse terminata anche la decorazione della zona aerea. H. Peter Autenrieth ha sottolineato che le chiese mendicanti, a partire dal tardo Duecento, seguono un principio rigoroso di decorazione: i presbiteri e le cappelle orientali vengono riccamente dipinti, mentre le navate sono di solito lasciate bianche, arricchite da stel-

---

(9) L'architrave, che costituisce la base dell'affresco con *Cristo tra san Francesco e santo francescano*, presenta incisa la seguente dedicazione: «*Sepulcrum Daniele Bononi / et heredum heius*»; le due mensole recano lo stemma della famiglia.

(10) A Gianni Carlo Sciolla si deve la segnalazione di un'altra opera: «Lo stesso scultore è documentato anche in una statuetta che si trova sulla facciata della chiesa del convento di San Francesco a Gargnano, come attesta un'analoga iscrizione (*mccci Sanctus Antonius illuminavit uno oculo fratrem Delaioum de Laude factorem huius operis*) », in *L'arte*, in *Lodi. La storia*, II, Lodi 1989, p. 128.

Frate Delayo Brexano è citato quale testimone nel testamento di Flora dei Tresseni, moglie di Antonio Fissiraga, in data 12 febbraio 1312. Cfr.: Grossi, 1985, p. 118.

le commiste a fiori o rosette, "motivi che non dovrebbero apparire in un cielo realistico, ma piuttosto in una tappezzeria simbolicamente celeste o paradisiaca"[11].

Anche la chiesa di San Francesco rispecchia questo tipo di pittura, visibile nelle prime tre volte, sulle pareti, come mostra il piccolo lacerto in controfacciata sopra la porta destra, sotto la volta della cappella Comazzi Cipelli (navata destra, quarta campata), o la zona della cantoria posta nel transetto sinistro[12]. Di contro sembrerebbe piuttosto inconsueto che il transetto, la parte più importante della chiesa, fosse rimasto privo di ornamenti dal 1289, fino al primo decennio del Trecento, anno in cui presumibilmente opera il Maestro dei Quattro Elementi[13].

Il completamento architettonico avviene però nel 1527, quando la chiesa passa agli Osservanti, i quali, come scrive il Lodi: «Hanno in più riprese ampliato il Giardino con aggiunte di varie case nella contrada di San Nicolò et in Serravalle, si come anco verso la casa della famiglia Bracca»[14]. Nel *Repertorio delle scritture esistenti nell'archivio del convento de' R.R. Padri della regolare Osservanza di San Francesco in Lodi*, redatto il 19 mag-

---

(11) H. P. Autenrieth, *Pittura architettonica e decorativa*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, p. 362.

(12) I restauri della parete sinistra del transetto, commissionati dai Padri Barnabiti, sono stati effettuati nel 2004, eseguiti da Sandro Baroni sotto la direzione di Sandrina Bandera della Soprintendenza ai Beni Storico Artistici Etnoantropologici di Milano.

(13) Il primo studio e la definizione del nome del Maestro si deve ad Anna Dall'Ora, per la singolare rappresentazione degli elementi che questo frescante realizza nella campata centrale del transetto. A. Dall'Ora, *Sul maestro della Tomba Fissiraga e altri fatti della pittura lombarda del primo Trecento*, in "Arte Cristiana", 750, LXXX, 1992, pp. 175-186.

(14) Lodi, *Conventi*…, ff. 65-67. Lo storico indica le fasi costruttive e il patronato delle cappelle sorte con l'arrivo nel 1527 degli Osservanti per volere di papa Clemente VII; nella navata sinistra, sono, rispettivamente, la prima, seconda, terza e quarta; Beata Vergine di Caravaggio: navata destra, la seconda dall'ingresso. In realtà la cappella dell'Assunzione della Vergine, della famiglia Cadamosti, venne costruita nel 1532 (ASM, Fondo Religione, cart. 5057). Al 1604 risale il testamento di Antonio Ceregalli che obbliga i propri eredi a costruire entro due anni una "cappella a stucco con pitture" (ASM, Fondo Religione, cart. 5063).

Al 20 agosto 1707 risale invece la fondazione di quella dedicata a Santa Margherita da Cortona del Terz'Ordine dei Penitenti (San Francesco, navata destra: ASM, Fondo di Religione, cart. 5057).

gio 1806 dall'archivista Giuseppe Brunati, si elenca una serie di documenti di vendita di sedimi, case ed orti, contigui alla chiesa francescana, per ampliare e riparare il convento, a partire dal luglio 1570 sino al settembre 1571. Tra questi si viene anche a conoscenza del nome dei Fabbriceri "eletti all'ampliazione e riparazione del detto Convento", Alessandro Muzzani e Manilio Cadamosti, che diedero a tutto l'insieme conventuale la sua forma definitiva[15]. Dieci anni dopo verrà stilato un documento con le "Misura di questo Convento, Chiesa e Giardino", a firma di Michele Migliazzi Ingegnere di Lodi, datato 17 febbraio 1581[16]. Al 1571 dovrebbe quindi risalire la forma definitiva della chiesa.

Il Maestro dei Quattro Elementi

Se per le vicende architettoniche i pur scarsi documenti forniscono importanti informazioni, non altrettanta fortunata sorte arride alla decorazione murale, soprattutto per la fase più antica che si deve prima al Maestro dei Quattro Elementi[17] e poi al Maestro della tomba Fissiraga, personalità di spicco nel panorama pittorico lodigiano e lombardo. Il primo sembra essere attivo solo a Lodi, mentre per quanto riguarda il secondo il discorso diventa più ampio: lo si trova infatti in San Francesco, in Cattedrale, a Varese e a Milano, a cominciare dall'affresco a cui deve la sua identificazione, posto sulla parete di fondo del transetto meridionale della chiesa francescana, accanto alla cappella dedicata a Sant'Antonio

(15) A oggi non si conoscono ulteriori notizie sui due personaggi menzionati.

(16) Oltre ad essere riportato nel *Repertorio*…, il documento, esistente, si trova in ASM, Fondo Religione, cart. 5057.

(17) Si sono occupati del Maestro dei Quattro Elementi: M. Gregori, *I primi decenni del Trecento*, in *Pittura tra Adda e* Serio, a cura di M. Gregori, Milano 1987, p. 16; M. Boskovits, *Pittura e miniatura a Milano: Duecento e primo Trecento*, in *Millenio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, I, Milano 1989, p. 68 n. 88; M. Boskovits, *Prima metà del XIV secolo. Introduzione*, in *I Pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Le origini*, Bergamo 1992, p. 173, p. 176 n. 7; Dall'Ora, 1992, pp. 175-186; A. Dall'Ora, *Lodi*, in *Pittura del Trecento in Lombardia*, Milano 1993, pp. 153-156; C. Travi, *Il Trecento*, in *Pittura a Milano dall'Alto Medioevo al Tardogotico*, a cura di M. Gregori, Milano 1997, pp. 45-46, p. 206.

da Padova patrono della famiglia Fissiraga, una sorta di *continuum* ideale della struttura architettonica. L'ubicazione sia del dipinto sia della tomba del Fissiraga non sembra scelta casualmente, poiché di fronte è collocata quella di Bongiovanni, zio o forse fratello del signore di Lodi[18].

Il Maestro dei Quattro Elementi potrebbe aver iniziato a lavorare nelle due volte estreme del transetto, impostando una decorazione a fondo blu con dischi ornamentali e stelle dorate, trattando la superficie muraria come un tessuto variopinto dai brillanti e vivaci colori.

Le vele sono variamente profilate: rettangoli piegati nel lato lungo dai colori sfumati; rombi intrecciati con al centro un tondo; elementi triangolari e decoro a fogliette gialle. Ogni spicchio presenta delle rosette ad intrecci complessi e il "tetto a padiglione" multicolore, motivo risalente alla pittura antica e alle decorazioni paleocristiane a Roma e nell'Italia settentrionale: il modello più importante per la Lombardia si riconosce al centro del mosaico absidale di Sant'Ambrogio a Milano, ripreso poi in una delle volte della rocca di Angera[19].

Nel Trecento il tema del tetto a padiglione era un motivo diffuso, esemplato dalle chiese di Santa Maria di Brera e San Marco a Milano, dalla Basilica di San Bassiano a Lodi Vecchio, Viboldone e il transetto settentrionale di San Francesco a Pavia.

Al centro di ogni spicchio è disposto un tondo con un fittissimo intreccio di elementi geometrici dai diversi colori che compongono una sorta di grata, come fosse una finestra dalla quale si intravede una porzione di cielo.

Ma è la zona centrale che costituisce sicuramente uno dei pezzi di bravura di questo artista, poiché è resa come un tessuto pieghettato con alternati i colori grigio, rosa, blu, giallo, beige. I co-

---

(18) Le fonti più antiche, quali: F. Gonzaga, *Seraphicae Religionis Franciscanae eiusque progressibus, de Regularis Observanciae institutione, forma administrationis ac legibus, admirabilique eius propagatione*, Milano 1587, Biblioteca Francescana; C. Vignati, *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1860, p. 597, ritengono che Bongiovanni fosse fratello di Antonio. Nella pubblicazione del 1985, p. 23, la Grossi ipotizza invece che Antonio fosse il nipote e Bongiovanni lo zio.

(19) Autenrieth, 1993, p. 389, n. 16.

stoloni a sezione tonda hanno decoro diverso: uno con croci bianche su fondo formato da piccoli quadratini dai colori smorzati, l'altro più chiaro e a palmette.

Oltre al "tetto a padiglione" multicolore, ciò che spicca nel transetto sono le rosette a intrecci complessi che poi si ritroveranno anche nel celebre affresco del Maestro della tomba Fissiraga e che paiono in qualche modo ricordare alcuni tessuti affrescati da Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova: ad esempio nelle *Storie della Vergine*, nel riquadro con la *Consegna delle Verghe*, nella *Preghiera di Giuseppe e dei giovani al Tempio*, nelle *Storie della Vita di Cristo*, nel decoro del manto del Re mago inginocchiato ne *l'Adorazione dei Magi*, nella *Presentazione di Gesù al Tempio*, nel manto dell'*Apostolo* di spalle nell'*Ultima Cena*, e in quello nella *Lavanda dei piedi*, nel manto di *Cristo deriso*, fino ad arrivare alla decorazione della spalliera del trono in monocromo della *Prudentia*, che sembrerebbe essere ripreso quasi alla lettera negli affreschi di San Francesco.

Un richiamo così puntuale induce a ritenere che l'artista operante a Lodi possa avere visto o direttamente conosciuto la cappella dell'Arena la cui decorazione era stata conclusa nel 1305. È una citazione di motivi padovani che si allargano alla decorazione della cappella delle Benedizioni nella Basilica del Santo, ripresi anche nella volta centrale e nei sottarchi, facendo supporre che il Maestro dei Quattro Elementi sia entrato in contatto con il linguaggio dal grande artista e che l'abbia poi rielaborato in modo personale e autonomo negli affreschi della chiesa lodigiana.

Questo primo importante intervento decorativo della chiesa iniziato nelle volte laterali tra il 1305 e il 1310, prosegue in quella centrale con gli *Evangelisti* e termina con i *Dottori della Chiesa*, dimostrando un crescendo di abilità e di innovazione stilistica.

La splendida volta racchiude i quattro *Evangelisti* (fig.1), ognuno all'interno di una vela incorniciata da elaborate fasce decorative di gusto cosmatesco e sormontato dal proprio simbolo. Dipinti su fondo blu decorato con stelle dorate sono così disposti: nella vela verso la navata maggiore *san Matteo*, a destra s*an Giovanni*, a sinistra s*an Marco* e verso il presbiterio s*an Luca*.

Ognuno siede su un imponente trono marmoreo, di cui solo quello di san Giovanni è in legno, fiancheggiato da due piccole fi-

gurette monocrome reggenti un proprio attributo: seminude e coperte con un semplice drappo gettato sulle spalle, siedono sospese nel vuoto.

Accanto a san Giovanni si intravede la scritta consunta *Colera*, mentre prima erano leggibili, secondo le schede manoscritte della Soprintendenza ai Beni Storico Artistici di Milano redatte dalla Pischel Fraschini[20], anche *Ignis*, vicino alla figuretta di destra, e *Melanconia* e *Terra* nella vela di san Luca.

Le indicazioni permettono di individuare per ogni Evangelista un "Elemento" e un "Temperamento" secondo il seguente schema: san Matteo, Acqua-Flemma; san Luca, Terra-Melanconia; san Giovanni, Fuoco-Colera; san Marco, Aria-Sangue. L'accostamento dei Temperamenti agli Evangelisti non è così usuale ed è difficile riuscire a identificare il modello seguito per dipingere gli stessi. Si noti, in ogni caso, come le raffigurazioni del Fuoco e dell'Acqua seguano la tradizione figurativa medievale, mentre l'Aria viene rappresentata come una nuvola e la Terra come una montagna in miniatura.

La figura di san Luca ricalca la tipologia classica dell'uomo melanconico diffusa fin dall'antichità: è stata evidenziata un'affinità con il Saturno del bassorilievo sepolcrale della *Tomba di Cornuto* nei Giardini Vaticani o con alcune figurette dei *Figli di Saturno* affrescate nel Salone della Ragione a Padova. I quattro Temperamenti, anche se in diversa sequenza, si trovano affrescati nella chiesa di Windisch-Matrei nel Tirolo orientale[21].

Il trattamento riservato ai piccoli monocromi si riflette inoltre nella raffigurazione dei troni, costruiti in modo da fornire un convincente effetto di spazialità, nonché di elaborata e personale composizione.

San Matteo, che trattiene nella mano destra uno stilo che sta portando alla bocca, ricordo di un Evangelista dipinto da Giotto nelle fasce ornamentali della Scrovegni, è timidamente modellato con una pennellata compatta modulata da sottili trapassi chiaroscurali. Accanto due piccoli monocromi: a sinistra l'*Acqua* e a de-

---

(20) Lodi, Biblioteca Comunale Laudense, ms. XXIV.A.83.

(21) Dall'Ora, 1993, pp. 153-56; p. 179 n. 15.

stra la *Flemma*, sedute su un basamento quadrato in pietra e reggenti due anfore: da quella di destra esce dell'acqua, mentre da quella di sinistra un altro liquido. Il colore diviene più trasparente e luminoso, steso quasi a velatura. Al di sopra dell'Evangelista, racchiuso nella cornice alla cosmatesca, è raffigurato il simbolo dello stesso, l'*Uomo alato*, mentre legge un libro aperto.

San Luca, illuminato da pennellate rosacee, trattiene con una posa innaturale il cartiglio in cui si legge «FUIT IN DIEBUS HERO[DIS]» (Lc, I, 5); è seduto su un trono in marmo chiaro dallo schienale a semicerchio con dentelli. A sinistra la *Melanconia* e a destra la *Terra*, identificate dalle scritte ancora faticosamente leggibili. La prima regge sopra la testa una sorta di "altura", mentre la seconda sostiene il suo elemento come una montagna in miniatura dalle gradazioni ocracee più o meno intense, con tocchi di bianchi lucori. La pennellata liquida, semitrasparente, definisce velocemente l'anatomia del personaggio. Al di sopra il *Bue*.

San Giovanni è invece raffigurato mentre affila il proprio pennino e sul cartiglio appoggiato sul leggio si leggono le consunte lettere «[IN] PRINCIPIO ERAT VER[BUM]» (Gv, I, 1). A sinistra *Colera* con una piccola montagna e con un drappeggio che lascia scoperta la maggior parte del corpo; a destra *Ignis,* il cui elemento è di un intenso colore rosso, così come sono rosse altre parti della figura e del manto. Probabilmente in rosso anche il quadrato su cui siede, come evidenzierebbero le tracce di colore rimasto. Nello spicchio soprastante si trova l'*Aquila* dal piumaggio soffice e leggero definito attraverso una linea arricciata.

San Marco, infine, regge fra le mani il testo in cui si scorgono le parole «[INITIUM] EVANGELII [JESU CHRISTI FILII] DEI» (Mr, I, 1); è seduto su un trono marmoreo più semplice rispetto agli altri e più massiccio, caratterizzato da una forte ricerca di spazialità, come pure la figura dell'Evangelista. Le pieghe disposte a cascata sulle ginocchia, più taglienti e puntute, ma con straordinarie ombre violacee cercano di dare volume e spessore alla figura. Il volto pensieroso volge lo sguardo verso il basso, messo in risalto da una preziosa aureola reticolata terminante con decori romboidali a rilievo, quasi fossero pietre preziose. Le mani sono lunghe ed affusolate.

Lo affiancano il *Sangue* e l'*Aria*: il primo in rosso, mentre la

seconda in toni bruni con effetti di trasparenza sul corpo, il proprio l'elemento tratteggiato come una nuvola.

Racchiuso nello spicchio al centro della volta compare il *Leone alato* suo simbolo iconografico con le fauci spalancate tra cui si intravedono i denti bianchi, la zampa che regge il sacro testo. La criniera vaporosa è stata realizzata con quella stessa linea sinuosa che definisce il piumaggio dell'Aquila. Anche in questo caso si nota una forte accentuazione naturalistica nella rappresentazione, col dettaglio della bocca spalancata da cui spunta la lingua rosea.

La decorazione della volta del transetto rivela una impostazione particolarmente complessa, anche dal punto di vista teologico, visto l'inconsueto accostamento degli Evangelisti con gli Elementi e i Temperamenti, anche se finora non è stato possibile rintracciare la fonte a cui l'autore possa essersi ispirato.

È ipotizzabile che ci si trovi di fronte ad una committenza importante, che forse potrebbe aver suggerito anche l'iconografia. Perché non pensare che sia stato Antonio Fissiraga a volere la decorazione dell'intero transetto e della terza campata prima della sua lunga prigionia nelle carceri milanesi dei Visconti? Il Fissiraga è figura importante del tempo: guelfo, nemico dei Visconti e in città contro i ghibellini Vistarini, abile diplomatico, Podestà a Firenze nel 1288, a Bologna nel 1289 e nel 1291, a Milano nel primo semestre del 1303. Dotato di notevoli mezzi finanziari, tanto da "soccorrere" più volte anche la stessa chiesa lodigiana. In ogni caso, se i francescani vivono di elemosine, ci doveva essere qualcuno che fosse in grado di pagare le commissioni delle opere e con una decorazione così imponente, è immaginabile un costo elevato. Antonio Fissiraga sembrerebbe la figura più idonea per affrontare una simile spesa e essere quindi considerato il committente dell'impresa[22].

Il Maestro dei Quattro Elementi, nonostante eviti formule ripetitive e schematiche sia nell'aspetto più decorativo, come potrebbe essere quello dei troni, sia in quello più impegnativo dei volti, indagati minuziosamente e con il tentativo di formare delle tipologie uniche e caratterizzate, dimostra ancora qualche incertezza nella costruzione delle mani, nella definizione dei piedi piuttosto grossi

---

(22) Ringrazio il prof. Fabio Bisogni per il suggerimento.

e poco raffinati, nell'ambientazione spaziale solo parzialmente riuscita, poiché lo spigolo di due troni, tranne in san Marco e san Matteo, sormonta la decorazione cosmatesca che profila le vele.

Osservando alcuni dettagli relativi alla moda, si notano vesti ancora molto accollate rispetto al successivo più ampio scollo della *Madonna Fissiraga*, così come le pettinature, soprattutto quelle delle figurette a monocromo, si collocano agli inizi del Trecento. L'umore identificato come "Ignis" e quello come "Terra" presentano i capelli a rullo, secondo una elaborata acconciatura che già si trova negli affreschi di Giotto nella cappella dell'Arena.

Come indicato da Miklos Boskovits, il «canale per trasmettere motivi e soluzioni compositive fu probabilmente la miniatura, ed è infatti in codici miniati che si avvertono per la prima volta influssi consistenti del mondo figurativo giottesco»[23].

Si veda il Messale della Biblioteca Ambrosiana (ms. C 170 inf.), le cui miniature, databili al 1310, si collegano cronologicamente a questi dipinti. A f. 83v è raffigurato *Roberto Visconti Archipresbitero,* la tenda raccolta di lato rende visibile un trono scorciato e con spalliera semicircolare molto simile a quella degli *Evangelisti*, allo stesso modo del panneggio dalle ombre fonde del *Cristo benedicente* nella mandorla, che sembra avvicinarsi a quello dei protagonisti.

La struttura circolare della spalliera dei troni richiama anche quella degli scranni della volta degli *Evangelisti* nella cappella Visconti in Sant'Eustorgio a Milano, datati a poco prima del 1330 da Boskovits, che ne sottolinea «la prospettiva estremamente caotica, appollaiati su sedie che sembrano scivolare via e accanto a leggii che minacciano di ribaltarsi». Recentemente Carla Travi li ha scalati al 1310 o poco dopo, rivelando non solo la conoscenza del linguaggio assisiate, ma soprattutto l'elaborazione dell'opera giottesca in chiave romagnola-emiliana[24]: si pensi alle leggere

---

(23) M. Boskovits, *Pittura e miniatura a Milano: Duecento e primo Trecento*, in *Il Millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 58-63; M. Boskovits, *Prima metà del XIV secolo*, in *I pittori bergamaschi. Le origini*, Bergamo 1992, p. 173; p. 176 n. 7, 9.

(24) C. Travi, *L'Evangelista Giovanni*, scheda, in *Pittura a Milano dall'Alto Medioevo al Tardogotico*, Milano 1997, pp. 203-204.

strutture della *Presentazione al tempio* di Giovanni da Rimini in Sant'Agostino (Rimini) datata al 1303, o alle architetture dell'affresco votivo del *vescovo Gerardo Bianchi* nel Battistero di Parma, del 1302, in cui compare il motivo del torciglione che poi si ritroverà a Lodi nella volta con i *Dottori della Chiesa*.

Il Maestro dei Quattro Elementi si dimostra un artista aggiornato sul linguaggio giottesco attraverso diversi canali: quello padovano, quello romagnolo-emiliano, tramite la miniatura e gli affreschi, fino ad arrivare alla milanese cappella Visconti, assimilando così il nuovo linguaggio che verrà assorbito dalla cultura locale, in modo particolare dal Maestro della tomba Fissiraga, cui si accennerà poco oltre.

La campata centrale del transetto è profilata nei sottarchi meridionale e settentrionale con una serie di busti di *Santi* e *Sante*, che rivelano ancora la mano del Maestro dei Quattro Elementi, sia per le caratteristiche stilistiche manifestate nella ricerca fisionomica dei personaggi, sia per il gusto prospettico delle cornici polilobate che fingono di essere aggettanti sul fondo a decorazione cosmatesca (sottarco meridionale), oppure intercalate da motivi vegetali su fondo rosso mattone (sottarco settentrionale). Queste e le pose delle sante rimandano a quelle affrescate da Giotto nel sottarco della cappella delle Benedizioni, la prima destra del tornacoro della Basilica del Santo a Padova[25]. Raggruppate attorno a quella di *Cristo benedicente*, si riconoscono *santa Maria Maddalena*, dai lunghi capelli e con la pisside, una *santa monaca francescana*, forse santa Chiara poiché regge fra le mani un libro, *santa Lucia* (?) e *santa Caterina d'Alessandria*, tre *sante Vergini martiri*, due coronate e una no, reggenti appunto la palma del martirio e una *santa* con libro nella mano. Il sottarco settentrionale è invece

(25) La decorazione della cappella è stata riferita a Giotto da F. Flores D'Arcais, *Pittura del Duecento e del Trecento a Padova e nel suo territorio*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, I, Milano 1986, pp. 155; M. Boskovits, *Giotto: un artista poco conosciuto?*, in *Giotto. Bilancio critico di sessant'anni di studi e ricerche*, catalogo della mostra a cura di A. Tartuferi, Firenze 2000, pp. 83-84; F. Flores D'Arcais, *Giotto*, Milano 2002, p. 133, con una datazione a ridosso della cappella degli Scrovegni, per cui poco prima del 1303. Decorazione che era già stata utilizzata nella Basilica superiore di Assisi, nella volta con i *Dottori della Chiesa* e che verrà ripresa dall'artista nella Basilica inferiore, nella cappella di *San Nicola* compiuta entro il 1309.

decorato con *Santi*, alcuni più facilmente riconoscibili, quali *san Francesco*, *san Pietro*, al centro *l'Agnello mistico* circondato a destra da *san Raffaele Arcangelo* e a sinistra da *san Gabriele Arcangelo*, *san Paolo*, *sant'Antonio da Padova*, *san Giovanni Battista*. Rimangono privi di identificazione un *santo vescovo*, un *santo papa* e un *santo cavaliere*. La scansione cronologica tra il 1315 e prima del 1317 è sostenuta dall'abbigliamento delle sante, con abiti dalla scollatura "pari-collo" con manica stretta al braccio e dall'assenza di san Ludovico da Tolosa canonizzato, appunto, nel 1317 ad Avignone. Pittoricamente raffinato usa il morellone grigio quale colore preparatorio per accogliere l'azzurrite stesa a secco[26], gli incarnati ombreggiati con l'ocra scuro, il bianco per le sclerotiche degli occhi, una spolverata di cinabro sulle gote, il tutto ottenuto mediante una pennellata liquida, sfumata, che si accende nel candore luminoso dei veli delle sante.

Dipinte le volte del transetto, il Maestro dovette spostarsi verso la navata centrale, stilisticamente il momento più alto del suo linguaggio. Il capocielo si anima per la straordinaria decorazione a "tetto a padiglione" multicolore, in cui si dispongono a cerchi concentrici i colori blu, rosso e giallo, un insieme armonioso coronato da un decoro nastriforme giallo e grigio. I quattro costoloni mostrano motivi ornamentali elaborati, così come le quattro vele, profilate da colonnine tortili non presenti in altre parti della chiesa.

Il tema della colonnina tortile, motivo di suddivisione delle *Storie francescane* nella Basilica superiore di Assisi, si ritrova nel primo decennio del Trecento nell'affresco votivo di *Gerardo Bianchi* nel Battistero di Parma (1302), nella *Crocifissione* della cappella di Chiaravalle della Colomba nel piacentino e in quella Visconti in Sant'Eustorgio a Milano, confermando una ipotesi di

---

(26) La presenza di questo pigmento di origine minerale nelle volte induce a qualche considerazione, anche per l'aspetto cronologico. Venendo l'azzurrite stesa a secco, questo procedimento seguiva in modo molto stretto l'andamento del cantiere. Poteva essere eseguita solo se più in basso non si era ancora iniziato a dipingere a fresco, sia per evitare possibili danni con scolature di azzurrite o altri ancora, sia per evitare che la presenza del piano del ponteggio togliesse luce a chi vi lavorava sotto. Così da ipotizzare che il cantiere sempre procedesse rimuovendo man mano i ponteggi. B. Zanardi, *Giotto e Pietro Cavallini. La questione di Assisi e il cantiere medievale della pittura a fresco*, Milano 2002, pp. 79-83.

collocazione cronologica della volta di San Francesco dopo quella data, anche per l'evidente evoluzione in chiave più complessa del motivo decorativo.

Al centro di ogni vela (fig. 2), quale cammeo finemente cesellato in oro, azzurro con velature violette, ecco un *Dottore della Chiesa*: *san Gregorio Magno* benedicente, con la tiara, è posto verso il presbiterio; s*ant'Agostino* con pastorale e libro aperto, verso la navata destra; *sant'Ambrogio* con mitria, libro e pastorale da cui pendeva lo staffile, verso la navata sinistra; *san Gerolamo*, senza nessun caratteristico attributo iconografico, verso la controfacciata.

Rispetto alla volta con gli *Evangelisti*, si nota una maggior saldezza volumetrica, una stesura cromatica più raffinata e sottile, una esecuzione anatomica più accurata. Le figure dialogano con quelle delle cinque vetrate circolari della cappella delle Monache del Monastero Matris Domini di Bergamo, risalenti agli inizi del XIV secolo, finora unico esemplare conosciuto di pittura su vetro in Lombardia a questa altezza cronologica. Carlo Bertelli nel 1989 ne aveva precisato la datazione e soprattutto gli echi giotteschi "non molto lontani dai maestri di Chiaravalle"[27]. A questa vetrata Carla Travi collega le miniature di un *Evangeliario* della Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo, per la parentela con la solida volumetria espressa dalle figurette miniate. Il codice, databile al 1301-1307, fornisce un preciso riferimento cronologico per la scansione entro il primo decennio del Trecento della vetrata del suddetto convento, confermata anche dall'abbigliamento dei personaggi sacri[28].

I cinque tondi sembrano porsi come una sorta di modello per la volta di San Francesco. Si noti la figura di *san Domenico*, la cui mano in atto benedicente è molto simile a quella del *san Gregorio*

---

(27) I cinque tondi, di piccole dimensioni, sono stati collocati dopo il restauro, nel Museo del Monastero: C. Bertelli, *Introduzione*, in *Millennio Ambrosiano. Dal Comune alla Signoria*, Milano 1989, p. 17; Boskovits, 1992, p. 173; C. Travi, *Pittore lombardo, inizio del XIV secolo,* scheda n. 24, in *I Pittori bergamaschi. Le origini*, a cura di M. Boskovits, Bergamo 1992, pp. 248-254.

(28) M. Ceriana, *Evangeliarium*, in *Codici e Incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*, Milano 1989, pp. 40-43.

Magno, così come l'arco della mano del Dottore della Chiesa che sorregge i testi sembra essere quasi uguale a quella dell'*Angelo* o della *Madonna col Bambino*. Gli aspetti stilistici evidenziati portano a proporre una datazione entro il 1315-1316 per gli affreschi lodigiani.

Il Maestro della tomba Fissiraga

Conclusasi la primissima fase decorativa della chiesa, corrispondente alla copertura del transetto, si poneva il problema di sottolineare ulteriormente l'importanza del committente che tanto si era prodigato per la costruzione di San Francesco. La famiglia Fissiraga aveva la propria cappella, dedicata a sant'Antonio da Padova, nel transetto destro, con la parete contigua concepita come sorta di prolungamento esterno della medesima. Tolta una parte del ponteggio, si era pronti per dipingere una immagine non solo simbolica, ma fortemente celebrativa di Antonio Fissiraga, una sorta di pala d'altare, con la sua cornice, affrescata sul muro e alla vista di tutti: la *Madonna con Bambino tra san Francesco, san Nicola e Antonio Fissiraga* (fig. 3) che offre a Maria il modellino di un edificio sacro, secondo l'iconografia proposta da Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova.

I protagonisti, figure allungate ed eleganti, precorritrici di un orientamento di gusto pienamente gotico e modellate con colori sfumati, sono racchiusi nell'umile scrigno del trono ligneo, possente nella struttura a edicola alleggerita dalla torretta verde traforata da oculi che ricordano una trina impalpabile, le puntute cuspidi ingentilite dai "gattoni" e dai delicati monocromi con un *Santo eremita* nella parte destra e *san Giorgio che uccide il drago* in quella centrale, l'architrave a sostegno dell'uovo di struzzo, presentato con realistico illusionismo, memore, forse, della visione degli affreschi di Assisi e già motivo utilizzato in altre chiese francescane a testimonianza dell'Immacolata Concezione di Maria[29]. Il problema più dibattuto è la datazione, posta al 1327 dalla

(29) I. Ragusa, *The egg reopened*, in "The Art Bulletin", LIII, 1971, pp. 435 e sgg.

maggior parte degli studiosi, cioè al momento della morte di Antonio Fissiraga, qui dipinto con una guarnacca con ampio collo di vaio, berretta con becchetto e speroni dorati, tutti elementi che permettono di connotare sia l'estrazione sociale del committente sia la sua posizione di uomo libero.

Si deve a Boskovits l'ipotesi di considerare il 1327 come *ante quem* per l'opera, slegandola dalle sottostanti *Esequie di Antonio Fissiraga* del Maestro di San Bassiano, probabile allievo del Maestro della tomba Fissiraga. In altri interventi[30], si è invece proposto, forse in modo non del tutto persuasivo, che l'opera fosse stata fatta eseguire dalla moglie, Flora dei Tresseni, durante l'episcopato di Leone Palatino, parente della stessa, e quindi che fosse da collocare dopo il 1318, anno in cui sale alla cattedra vescovile il suddetto personaggio, una sorta di ex-voto per la liberazione del marito incarcerato dai Visconti nel 1316[31].

L'indagine sul dipinto, privo di qualsiasi documentazione, suggerisce un'altra possibile via, cioè che sia stato commissionato dal Fissiraga stesso prima della sua prigionia milanese. Anche i dettagli della moda confortano questa ipotesi.

Tra il 1300 e il 1320 lo scollo delle vesti femminili si va gradatamente ampliando, passando da un "pari-collo", come si nota nelle figure della cappella degli Scrovegni del 1303-1305, ad uno più ampio, come nel polittico di Arezzo di Pietro Lorenzetti del 1320. In terra di Lombardia i precedenti più prossimi al dipinto murale del Maestro della tomba Fissiraga si leggono nelle *Storie delle sante Faustina, Liberata e Paolina* del Museo Civico di Como datate entro il 1310, nella *Madonna col Bambino* affrescata nella chiesa di San Lorenzo a Milano, il cui scollo ancora molto accolla-

---

(30) M. Gregori, *Maestro dei Fissiraga*, in *Pittura tra Adda e Serio*, a cura di M. Gregori, Milano 1987, pp. 16-17; p. 94; Dall'Ora, 1992, 750, pp. 175-186; Dall'Ora, 1993, pp. 153-156.

(31) È la Grossi che colloca la cattura del Fissiraga nel 1316, basandosi su una notizia ricavata dalla lettura del Calco, *Historiae Patriae*, Lib. XXI, Mediolani 1627, p. 15 e del Merula, *Antiquitatis Vicecomitum*, Lib. IX, Mediolani 1629, p. 276 anche se i due storici non segnalano le fonti da loro utilizzate. Rimane problematica l'indicazione del Vignati, 1860, p. 598, ristampa anastatica 1990, della cattura del Fissiraga da parte dei Visconti al 1312. Anche in questo caso non si ha nessuna indicazione della fonte utilizzata.

to rivela un'esecuzione vicina a quella sopra citata e gli affreschi dell'abside di Sant'Abbondio, eseguiti tra il 1315 e il 1325 e ritenuti da Boskovits antecedenti all'opera del Maestro della Tomba Fissiraga, mentre Luciano Bellosi li anticipa al 1305-1310[32].

Lo scollo della Vergine Fissiraga, non più "pari-collo", può essere collocato tra il 1310 e il 1320, risultando molto simile a quelli proposti da Lippo Memmi nella *Maestà* di San Giminiano dal 1317, ma anche nella *Madonna con il Bambino* di Pietro Lorenzetti del Museo Diocesano di Cortona (1315), che presenta una scollo meno ampio, ma già un accenno di manicottolo. Maria ha sul capo una corona gigliata di origine carolingia, che compare, o meglio si ipotizza che possa essere comparsa inizialmente nella *Maestà* di Duccio (1308-1311)[33], e che si ritrova poi nella *Maestà* di Simone Martini nel Palazzo Pubblico di Siena, innovativa anche per l'uso di punzoni impressi nell'intonaco per decorare fondi e aureole che anche il Maestro della tomba Fissiraga utilizzerà a partire dagli affreschi del Battistero di Varese. Non viene tralasciato uno sguardo alla produzione scultorea lombarda dello stesso periodo, da circoscrivere tra la lastra tombale di Bechaloe (Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco), databile al 1310, e la *Madonna col Bambino* della Loggia degli Osii[34], eseguita poco dopo il 1316 e caratterizzata da una ricerca naturalistica, propria del mondo lombardo, come illustrano anche alcuni codici miniati quali la *Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento* di

---

(32) M. Boskovits, *La decorazione pittorica del presbiterio nella Basilica di S. Abbondio in Como*, in "Arte Cristiana", 705, LXXII, 1984, pp. 369-380. L. Bellosi, *Moda e cronologia. B) Per la pittura di primo Trecento*, in "Prospettiva", 10, 1977b, p. 22: «La campionatura di elementi della moda e del costume che dagli scolli femminili che superano appena lo stadio del pari collo a qualche caso di acconciatura maschile ancora duecentesca (capelli lasciati liberi di ricadere lungo il collo, invece di essere arrotolati o arricciati verso l'alto), difficilmente potranno superare quei termini cronologici. Del resto l'insistenza della critica sui caratteri "assisiati" avrebbe davvero poco senso se la data fosse avanzata alla metà del secolo».

(33) V.M. Schmidt, *Incoronazione della Vergine,* scheda n. 38, in *Duccio. Alle origini della pittura senese*, catalogo della mostra a cura di A. Bagnoli, R. Bartalini, L. Bellosi, M. Laclotte, Siena 2003-2004, Milano 2003, p. 262.

(34) G. Previtali, *Una scultura lignea in Lombardia e la Loggia degli Osii*, in "Prospettiva", 1975, pp. 18-24; M.T. Fiorio, *Una scultura campionesse trascurata: la "Madonna Litta"*, in "Paragone", XXXIX, 457, 1988, p. 6.

Pietro da Barsegapè[35] e il poemetto in volgare di Jacomino da Verona conservato alla Biblioteca Marciana (ms. Z 13 – 4744), già segnalato dal Toesca, forse precedente quello Braidense, ma appartenente allo stesso ambito, decorato non con miniature vere e proprie, ma con disegni dal contorno netto e preciso, campito da un colore vivace steso in modo piatto e uniforme, tanto da ritenere che le raffigurazioni siano state realizzate in Lombardia[36].

Catturato il Fissiraga dai Milanesi nel 1316, sembra che anche il Maestro non sia più presente a Lodi, ma con cauta nostra supposizione possa essersi spostato verso Milano, più precisamente a Chiaravalle, nel cui refettorio rimane un affresco frammentario sovrastante internamente la porta e raffigurante la *Majestas Domini*, mutila di tutta la parte superiore a causa dell'apertura di un oculo, cosicché la figura di Cristo risulta visibile solo dalle ginocchia in giù[37].

A lato vi sono due piccoli telamoni coperti da un semplice panno bianco. L'uso di colori chiari e dell'ocra scura che definisce le parti in ombra infittendosi nelle pieghe dei panneggi rivela la mano dell'artista e la sua evoluzione stilistica dimostrata dagli effetti di trasparenza del tessuto leggero. L'uso del monocromo e la definizione della muscolatura e della barba fluente, sembrano essere ripresi in modo molto simile dall'affresco con gli *Evangelisti* del Maestro dei Quattro Elementi. Questa vicinanza era già stata notata dalla Travi[38], anche se la studiosa data questo affresco nel corso del terzo decennio del Trecento, prima dell'esecuzione della decorazione della torre nolare dell'abbazia.

---

(35) Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. AD. XIII. 48. I disegni, datati a cavallo tra i due secoli o ai primissimi del Trecento, appartengono a un testo scritto nel 1274. Data l'estesa bibliografia sul codice, si segnalano solo alcuni testi: M. Gengaro, L. Cogliati Arano, *Miniature Lombarde*, Milano 1970, pp. 395-396; M. Boskovits, *Pittura e miniatura a Milano: Duecento e primo Trecento*, in *Millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, p. 51; L. Galli, *Miniatore lombardo 1300 circa,* in *Miniature a Brera 1100-1422*, Milano 1997, pp. 130-145.

(36) P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano 1912; II ed. a cura di E. Castelnuovo, Torino 1987, p. 79.

(37) L'affresco venne scoperto durante i restauri del 1958.

(38) C. Travi, *I dipinti medievali*, in *Chiaravalle*, a cura di P. Tomea, Milano 1992, p. 340; C. Travi, *Maestro della tomba Fissiraga*, in *Pittura a Milano. Dall'Alto Medioevo al Tardogotico*, a cura di M. Gregori, Milano 1997, pp. 46-47; p. 206.

Alla luce dell'intero percorso cronologico del Maestro della tomba Fissiraga, si può ritenere che l'opera si situi attorno al 1320 circa, subito dopo il celebre affresco nella chiesa francescana, ma prima di quelli di Varese, dimostrato dal fatto che l'autore ricorda molto bene l'esperienza lodigiana per le evidenti somiglianze tra il frammento di Chiaravalle e la volta di San Francesco con gli *Evangelisti* e con alcuni *Elementi* che affiancano i troni, ad esempio con la *Terra*, di cui riprende il caldo colore ocra del panneggio. Anche la raffigurazione dei piedi di Cristo, piuttosto dilatati, richiama quella degli *Evangelisti*, mentre il telamone col viso deformato dallo sforzo per sostenere il trono richiama (per la guancia piuttosto gonfia) il viso di *san Giovanni Evangelista*. Questo porterebbe anche a ritenere che il Maestro della tomba Fissiraga possa essersi formato nella bottega del Maestro dei Quattro Elementi, divenendone l'allievo più bravo.

Terminata la decorazione del refettorio di Chiaravalle, il Maestro della tomba Fissiraga potrebbe essersi trasferito a Varese, nel Battistero di San Giovanni, dove lascia una serie di affreschi, già in parte identificati da Toesca, come la *Madonna in trono con Bambino e san Giovanni Battista* (a sinistra dell'altare), una *Madonna della Misericordia* (a destra) e la *Madonna col Bambino e due devoti* nella lunetta della porta laterale, e da lui collocati al secondo quarto del Trecento[39]. Durante gli interventi di restauro del 1952 sono state riportate alla luce ampie zone riferibili alla stessa mano: sulla parete destra le due teorie di *Santi* (in basso) e *Apostoli* (in alto), due figure di oranti che si collegano con la *Crocifissione* del muro dell'arco di accesso al presbiterio, una *Crocifissione e dolenti* che campeggia sulla parete di fondo del presbiterio, ed infine due *Santi Vescovi* nella tribuna[40].

Per quanto riguarda l'attribuzione al Maestro della tomba Fissiraga della serie di *Santi* e di *Apostoli*, concorre una serie di già noti confronti: la monumentale *santa Caterina d'Alessandria* risulta

---

(39) Toesca, 1912, ed. 1987, p. 93.

(40) M. Salmi, *La pittura e la miniatura gotica in Lombardia*, in *Storia di Milano*, Milano 1954, IV, pp. 563-564, segnalava come opera del Maestro Fissiraga la Madonna della Misericordia, la Madonna in trono col Bambino e san Giovanni Battista, fino alla teoria di Apostoli e Santi, e i due Santi vescovi.

simile alla Vergine dell'affresco lodigiano, il viso delicatamente sfumato, i calligrafismi delle orecchie, fino alla veste con scollo e polsini ricamati con lo stesso motivo decorativo, anche se qui lo scollo è più ampio, avvicinabile alla *Madonna col Bambino* della navata destra della chiesa francescana. Questo piccolo indizio unito ad un maggior tentativo spaziale e alla ricercatezza di particolari preziosi quali la foderatura in ermellino del manto di santa Caterina, la coperta con le borchie e le chiusure del libro di *san Bartolomeo*, il manto di pelliccia ondulata di *san Giovanni Battista*, confermano la mano del maestro, come l'uso di un colore chiarissimo, la mancanza di una linea di contorno, le delicate sfumature in ocra scuro, la luce che modella le figure, dalle ombre colorate nelle pieghe delle vesti, il bianco luminoso del guanto. Testimonianze di un pittore attento alle novità giottesche, innestate su una cultura lombarda indagatrice del particolare e del dato reale, a volte un po' cruento come il macabro squarcio nel piede di *Cristo crocifisso* provocato dal grosso chiodo. La forte accentuazione drammatica viene data anche dall'angelo svolazzante e dalla contrapposizione dei due gruppi ai piedi della croce: a sinistra quello delle pie donne, nel quale la Maddalena, immagine ridotta allo stato larvale, esprime ancora tutta la sua disperazione nell'arcatura accentuata della schiena e nel portarsi le mani al petto, ricordando, come per gli angeli svolazzanti, la decorazione della cappella degli Scrovegni di Giotto, in modo particolare l'*Ira*.

Al di sopra dei *Santi* e verosimilmente eseguita prima, si dispone la teoria di *Apostoli*, la maggior parte dei quali identificati dalla presenza del nome scritto nella parte inferiore, racchiusi in alto da una cornice a elementi alternati bianchi, blu e rossi e sostenuti da finte mensole prospettiche con un motivo decorativo a foglia d'acanto, che dimostra l'ulteriore conoscenza delle opere giottesche, anche se vi si coglie qualche lieve incertezza nella loro impostazione.

Numerosi studiosi, a cominciare da Gian Alberto Dell'Acqua che per primo pose attenzione alle opere del Battistero di Varese dopo la loro riscoperta[41], ritengono che gli *Apostoli*, cui si possono aggiungere forse anche i *Santi*, siano stati realizzati dal Mae-

(41) G.A. Dell'Acqua, *Il Battistero di Varese e la sua rinascita*, Varese 1952, pp. 55-68.

stro della tomba Fissiraga con aiuti. Tra essi si potrebbe pensare al Maestro di San Bassiano, forse formatosi proprio in tale bottega come fanno pensare le immagini paratattiche vicine alle figure della Basilica di Lodi Vecchio per la minor plasticità dei volti, i piedi e le mani fortemente dilatati (sembrano quasi un richiamo agli *Evangelisti* del Maestro dei Quattro Elementi), i panneggi appuntiti.

Opera del Maestro è anche la *Madonna della Misericordia*, posta sulla parete destra del presbiterio, collocata all'interno di una edicola scorciata e risolta con la troncatura del pilastro destro all'altezza del capitello. La struttura architettonica è più leggera rispetto a quella in San Francesco, più slanciata, ma con simili motivi decorativi: i riccioli sui frontoni, i bassorilievi monocromi e la torretta poligonale che conclude l'intera struttura. Inginocchiati ai suoi piedi rimangono i due committenti, di cui leggibile è solo la figura femminile, dal delicato e luminoso profilo, accentuato dai lunghi e biondi capelli trattenuti dalla lenza. Discutibile è il riferimento dei due stemmi sormontati dal cappello cardinalizio alla famiglia Fissiraga, con una indicazione per una comune committenza tra Varese e Lodi, poiché ad oggi non risulta presente una così alta carica ecclesiastica all'interno della stessa famiglia[42].

Si confermano ancora di mano del pittore anche i lacerti che rimangono sulla parete presbiteriale, raffiguranti la *Madonna in trono col Bambino e san Giovanni Battista*, databile entro la prima metà degli anni Trenta del Trecento, una *Crocifissione e dolenti* che nonostante sia ridotta ad uno stato larvale, permette ancora di cogliere la trasparenza del perizoma di Cristo o l'imponente figura di san Giovanni Evangelista, e la lunetta del portale sud del Battistero con la *Madonna col Bambino e due oranti*, dove l'uso di un punzone, formato da un decoro quadrato con piccolo elemento floreale, movimenta il fondo oro, come si nota anche nelle aureole, tranne degli Apostoli, di alcuni santi e dei due vescovi. Infine la decorazione del Battistero di Varese si conclude con due *Santi ve-*

---

(42) Mina Gregori, per la presenza di questo stemma, ha ribattezzato l'artista, in modo forse non del tutto convincente, Maestro *dei* Fissiraga, cfr. M. Gregori, *Introduzione,* in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, a cura di M. Gregori, Milano 1992, p. X.

scovi, affrescati nella tribuna, accuratamente definiti nei volti, nelle annotazioni di oreficeria, nelle vesti e nelle mitrie[43].

Conclusasi la decorazione del Battistero, il Maestro della tomba Fissiraga potrebbe essere di nuovo presente a Lodi nella chiesa di San Francesco, dove lascia la *Madonna in trono col Bambino* sulla parete destra, tra la sesta e la settima campata. L'identità di mano, proposta per la prima volta dal Toesca e suffragata dalla critica successiva, viene inoltre avvalorata da numerosi dettagli, a cominciare dalla cornice illusionistica a torciglione bicolore che la racchiude su tre lati.

I morbidissimi trapassi chiaroscurali, tutti giocati sulla variazione dei bianchi, dei verdi e ocra chiaro ottengono efficaci effetti di luminosità. Gli incarnati hanno sfumature delicate, ottenute con un colore liquido e trasparente, steso quasi a velatura, con le ombre che fanno risaltare il profilo del naso, degli occhi e il calligrafismo dell'orecchio. L'insieme è di grande eleganza e sobrietà, evidenziando punti di contatto con l'Italia centrale, in modo particolare con l'Umbria e la Toscana, permeate dalla lezione di Giotto e poi dei Lorenzetti, specie Pietro.

I pochi elementi della moda come l'allungamento del manicottolo e lo scollo della veste collocano l'opera attorno al 1327, prima dell'intervento del Maestro nella chiesa di Santa Maria alla Conca Fallata (o Santa Maria Rossa) a Milano.

Il confronto proposto con il *Liber Pantheon* di Goffredo da Viterbo, datato al 1331 circa e conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi (ms. lat. 4895), permette di fare qualche considerazione. I dettagli legati alla moda, come il manicottolo appena accentuato tipico degli anni Trenta, quale lo si ritroverà più corto anche nell'opera sopra menzionata, oppure le vesti delle dame più scollate rispetto a quella della *Madonna col Bambino* della navata, i "becchetti" degli uomini più accentuati, pongono cronologicamente il manoscritto come *ante quem* per l'affresco, anche se vi si legge un clima comune nel dettaglio delle rocce che ambientano la scena e nelle piccole architetture scorciate.

---

(43) A. Dall'Ora, *Il primo Trecento*, in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, a cura di M. Gregori, Milano 1992, pp. 10-13; Schede n. 14, n. 15, n. 16, pp. 225-227.

Lo stesso clima permea anche il dipinto con la *Madonna col Bambino, sant'Agostino e la famiglia Aliprandi* nella chiesa di San Marco a Milano. L'affresco è solitamente correlato alla data 1344, anno della scomparsa dell'offerente Salvarino Aliprandi, anche se recentemente è stata proposta una datazione intorno al 1330 o poco dopo, fino ad ipotizzare un'esecuzione ancora entro il secondo decennio per i dettami della moda[44], come confermano i manicottoli leggermente allungati, le maniche strette e decorate con i bottoni messi in rilievo, i leggeri scolli, più vicini all'opera lodigiana, a conferma di quanto sopra proposto. Si noti il committente che regge fra le mani il modellino dell'edificio, secondo una consuetudine che oltre alla cappella degli Scrovegni a Padova si ritrova nell'Oratorio di Mocchirolo.

Si rintraccia pure il Maestro della tomba Fissiraga nella Cattedrale di Lodi, in un *Angelo annunciante*, affresco strappato durante i restauri degli anni sessanta, e collocato lungo la navata sinistra[45], già attribuito dalla Gregori, mentre a suo tempo Stella Matalon lo aveva riferito ad un seguace[46]. Coperto da una fluente veste gialla con scollo piuttosto ampio decorato con un motivo floreale ripreso anche al polso, ottiene cromaticamente il vertice più elevato nelle ali dalle intense sfumature di colore che dal rosa tenue arrivano fino al violetto.

Successivamente, come è possibile ritenere, potrebbe essersi spostato a Milano nella chiesa di Santa Maria alla Conca Fallata o di Santa Maria Rossa[47], in cui lascia alcune scene a carattere cri-

---

(44) Travi, 1997, p. 45.

(45) Gli affreschi medievali conservati nella Cattedrale di Lodi, sia quelli strappati in seguito ai restauri condotti negli anni sessanta del Novecento dall'architetto Alessandro Degani, sia quelli che sopravvivono ancora in loco, sono completamente privi, se non con sporadici accenni dispersi nei volumi che si sono occupati di pittura in Lombardia, di una letteratura storica e critica che permetta di avere un'idea sulla evoluzione della decorazione della chiesa. Anche in una recente pubblicazione sono stati studiati marginalmente e con proposte cronologiche non sempre condivisibili.

(46) Gregori, 1987, p. 91; S. Matalon, *Affreschi lombardi del Trecento*, Milano 1963, p. 354, lo definisce uno degli affreschi più belli comparsi durante i restauri del Duomo di Lodi, anche se «l'impianto meno sicuro dei volumi e la personalità differente e più zoticamente volta verso intenti decorativi».

(47) La chiesa, di proprietà comunale dal 1960, è da tempo chiusa al pubblico, anche

stologico messe in relazione alla committenza della monaca Maria de Robacarris morta nel 1333, come ricorda la sua iscrizione tombale[48]. Rimangono pochi e scarsi frammenti con *Cristo deriso*, una *Sepoltura di Cristo*, le *Marie al sepolcro*, il volto di un *Santo frate* e il *Martirio di santa Caterina* con una esecuzione agli inizi del quarto decennio del Trecento, come confermato dall'epitaffio. La costante attenzione al dato realistico nella resa delle venature del marmo del sepolcro e l'acuirsi della forza drammatica, come nell'aguzzino di santa Caterina o nello sbeffeggiamento di Cristo, sono tutti elementi che testimoniano l'evoluzione del linguaggio del pittore.

La presenza del Maestro della tomba Fissiraga non è rimasto un episodio isolato nella città di Lodi in cui si ritrovano alcuni affreschi gravitanti attorno alla sua produzione.

Nella stessa chiesa di San Francesco la *Madonna col Bambino* sul terzo pilastro a sinistra, ricorda nella scansione spaziale e nella volumetria del volto dagli accurati passaggi chiaroscurali, l'ambito del predetto artista.

Tra il terzo e quarto decennio del Trecento, si collocano alcuni affreschi strappati e conservati nella Cattedrale, le cui delicate ombreggiate cromie modellano, anche se ancora con qualche incertezza, dei corpi reali: *sant'Eligio*, una *Madonna in trono col Bambino e san Giovanni Battista* e un notevole *san Cristoforo*,

---

se recentemente si è avviata una campagna di recupero dell'edificio. Purtroppo però le trasformazioni, i restauri e soprattutto l'incuria, hanno praticamente cancellato la decorazione trecentesca che si estendeva sui muri della navata e nella zona absidale, quest'ultima pesantemente ridipinta, tanto da trasformare le figure trecentesche in "moderni" santi. La presenza degli affreschi è confermata attraverso alcune fotografie a colori gentilmente messami a disposizione da Mons. Angelo Amodeo della Curia Arcivescovile di Milano, nel 1962 coaudiatore della chiesa, che ben si ricorda della loro presenza. Tra il 1962 e il 1966 la decorazione dell'abside è stata letteralmente rimossa, arrivando sino al mattone vivo, come oggi si vede. Nonostante le ricerche e la cortese disponibilità dell'architetto Francesca Galli del Comune di Milano, non si riesce a capire se gli affreschi siano andati effettivamente distrutti o, se staccati, se ne sia persa memoria della loro successiva collocazione.

(48) M. T. Fiorio, *Le chiese di Milano*, Milano 1985, p. 334; P. Parodi, *L'antica chiesa di S. Maria alla Rossa in Milano*, in "Italia Sacra", nn. 1-2, Milano 1928, pp. 130-132.; P. Gazzola, *La chiesa di S. Maria Rossa presso la Conca Fallata*, in *Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani*, a cura della Società Archeologica Comense, Como 1944, pp. 246-247. L'iscrizione della lapide (murata nella chiesa) è pubblicata per intero dall'Allegranza: G. Allegranza, *De sepulcris christianis in aedibus sacris*, CLX, Milano 1773, p. 159.

uno dei pochi dipinti murali ancora in loco, posto sul quarto pilastro della navata destra, i cui caratteri fisionomici, quali gli occhi oblunghi con la palpebra inferiore piuttosto accentuata, l'arcata sopraccigliare definita da una linea sottile e continua, il naso diritto e la bocca piena, rivelano una probabile esecuzione da parte del Maestro stesso.

Riferibile allo stesso periodo e allo stesso ambito è la rovinata *Madonna in trono col Bambino, un santo e una devota* nel primo chiostro esterno.

Tali considerazioni si possono proporre anche per gli affreschi con *san Clemente papa, un devota e sant'Elena*, e *san Defendente*, sul secondo pilastro a sinistra, che il Salmi, per primo, indicò come opere derivanti dal linguaggio del Maestro della tomba Fissiraga[49]. Il confronto con la *Madonna col Bambino* del Maestro della tomba Fissiraga, soprattutto per quanto riguarda i dettami della moda, suggerisce di ipotizzare che questi affreschi siano stati eseguiti intorno agli anni quaranta del Trecento: le maniche ancora aderenti con i piccoli bottoncini ben visibili, il manicottolo piuttosto allungato ma non toccante ancora terra, lo scollo più ampio, potrebbero essere di sostegno alla formulazione di questa data.

Nel palazzo comunale del Broletto di Lodi è emerso recentemente un frammentario dipinto con *Cristo benedicente* di cui rimane la parte superiore del busto[50], mentre nella zone inferiore è rilevabile la scritta: *Salvator meus salvam fac animam meam*. L'allungamento degli occhi, la modellazione del volto e l'impostazione cromatica derivano dal linguaggio del Maestro della tomba Fissiraga, anche se la maggior saldezza volumetrica della figura porta a scalare l'opera tra il quarto e il quinto decennio del Trecento[51].

---

(49) Salmi, 1954, IV, p. 564; E. Granata, *Prima iconografia francescana in Lombardia*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, p. 192; Sciolla, 1988, II, p. 126; Dall'Ora, 1993, p. 167.

(50) Martani, 1876, p. 150, citava un dipinto murale nel Comune di Lodi, che forse si potrebbe identificare con l'opera in esame. Purtroppo le successive stratificazioni murarie ne hanno impedito la corretta conservazione e susseguente visione.

(51) M. Faraoni, *Il Maestro della tomba Fissiraga e il suo ambito*, in *Passione è cultura. Scritti per Tino Gipponi*, a cura di M. Faraoni, Mondadori Electa, Milano 2007, pp. 78-86, con bibliografia precedente.

Il Maestro di San Bassiano

Altra personalità attiva non solo nella chiesa di San Francesco ma anche in città e nell'antica Laus Pompeia è quella del Maestro di San Bassiano[52] il cui nome deriva dall'ampia decorazione lasciata nella Basilica di San Bassiano a Lodi Vecchio.

Il percorso di questo frescante si snoda lungo lo stesso sentiero del Maestro della tomba Fissiraga, tanto da poter ipotizzare, come si vedrà più avanti, che lo stesso possa essere stato allievo del più noto pittore.

Il suo esordio si collocherebbe con cautela entro il secondo decennio del Trecento nella chiesa di San Francesco con la *Madonna in trono col Bambino* del settimo pilastro a sinistra[53].

La Vergine, che regge fra le braccia il Bambino, indossa una veste blu stretta sotto il seno e profilata al collo e ai bordi di giallo, siede su un semplice trono ligneo scorciato con spalliera tondeggiante con una leggera decorazione sul bracciolo di sinistra. Nonostante le pesanti ridipinture, soprattutto nei volti, vi si leggono affinità stilistiche con la *Madonna col Bambino* affrescata dal Maestro nella zona presbiteriale della Basilica di San Bassiano: simile il trono anche per la decorazione del lato sinistro, l'abito della Vergine e del Bambino e la loro impostazione spaziale, anche se il dipinto murale di San Francesco è da collocare, probabilmente, poco prima rispetto a quello di San Bassiano[54]. Questa precedenza viene

---

(52) La bibliografia sul Maestro di San Bassiano è piuttosto scarna. Oltre all'ancora fondamentale testo di Pietro Toesca, si segnalano: S. Matalon, *Affreschi lombardi del Trecento*, Milano 1963, p. 362; S. Matalon, *Recuperi e restauri lodigiani*, in "Bollettino d'Arte" s.V, LI, 1966, p. 183; C. Volpe, *Il lungo percorso del "dipingere dolcissimo e tanto unito"*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino 1983, V, pp. 288-304; M. Boskovits, *La decorazione pittorica del presbiterio nella Basilica di S. Abbondio in Como*, in "Arte Cristiana", 705, LXXII, 1984, p. 377 n.3; C.M. Maiocchi, *schede sul Maestro di San Bassiano*, in *Pittura tra Adda e Serio. Lodi Treviglio Caravaggio Crema*, a cura di M. Gregori, Milano 1987, pp. 89-91; G.C. Sciolla, *L'arte*, in *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, II, Lodi 1989, p. 124, p. 140; Dall'Ora, 1993, p. 166; M. Mander, *La tomba del vescovo Bongiovanni Fissiraga in S. Francesco a Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXXI, 2002, p. 87.

(53) L'accostamento dell'affresco al Maestro di San Bassiano è stato proposto per la prima volta da Maiocchi, 1987, pp. 89-91.

(54) La prima e attualmente unica monografia sulla Basilica di San Bassiano a Lodi Vecchio si deve a Diego Sant'Ambrogio, caratterizzata da un ampio e inusuale corredo

suggerita dai motivi che impreziosiscono il trono ligneo, qui riservati solamente alla parte laterale e non alla spalliera.

Il Maestro sembra quindi presente nella chiesa di San Francesco accanto a colui che si potrebbe considerare il suo maestro, il Maestro della tomba Fissiraga, anche se l'incapacità di cogliere le innovazioni lo costringe ad un linguaggio arcaico e ripetitivo, legato a modelli tardo duecenteschi ma che, nonostante tutto, gli permetterà di ottenere l'importante commissione per la decorazione di San Bassiano.

Ma prima di intraprendere la vasta opera pittorica nella chiesa di Lodi Vecchio, è probabilmente al seguito del Maestro della tomba Fissiraga a Varese, nel Battistero, in cui sembra di poter ravvisare la sua mano negli *Apostoli* e *Santi* della parete destra. L'allineamento secondo schemi arcaici, la minor plasticità dei volti, i piedi e le mani fortemente dilatati, costituiscono il precedente più prossimo alla decorazione della Basilica. Consacrata nel 387 da san Bassiano, alla presenza di sant'Ambrogio e del vescovo di Como san Felice, la chiesa sopravvisse alle due distruzioni di *Laus Pompeia* del 1111 e del 1158 da parte dei milanesi, conservando le reliquie del santo fino al 1163, anno in cui vennero traslate nella Cattedrale di Lodi.

La prima fase decorativa affidata al Maestro di San Bassiano si colloca dopo il 14 aprile 1321 e prosegue oltre il 1323, come si ricava da due documenti: dal *Liber iurium* del Comune di Lodi[55], nel quale è trascritto che per volontà del vescovo Leone de Palati-

---

fotografico che svela la collocazione dei singoli affreschi prima dei successivi restauri e relativi strappi. La tavola XXI mostra un *Santo vescovo*, forse il titolare della chiesa, con uno stile molto vicino alle opere riferite a questo Maestro. Strappato, dovrebbe essere custodito nel Museo Civico di Lodi. Cfr. D. Sant'Ambrogio, *Lodi Vecchio. San Bassiano*, Milano 1895, pp. 18-23.

Anche Toesca ha preso in esame gli affreschi della Basilica di San Bassiano, ritenendoli dipinti da un grossolano artista che realizza figure dai visi di colore scialbo e piatto, fortemente profilati. «L'affresco [la volta dei Bovari] appare più grossolano delle altre pitture, sebbene sincrone, che compiono la decorazione della chiesa», mentre vi nota delle lievi influenze giottesche nelle prime volte della navata centrale. Cfr. Toesca, 1912, ed. 1987, p. 80, n. 2; p. 89, n. 3.

(55) Cesare Vignati nel suo *Codice diplomatico laudense. Parte seconda, Lodi Nuovo*, Milano 1885, p. 480, riporta un documento tratto dal *Liber iurium civitatis Laudae*, datato al 1328 in cui si attesta la presenza di Sant'Ambrogio e San Felice alla consa-

ni[56], la città di Lodi eleggeva coloro che avrebbero dovuto amministrare le elemosine per riedificare e restaurare la chiesa e dalla lapide dei *Bovari* murata nella navata sinistra: «*mccc Paraticum boaterior. xxiii fecit fieri hoc celum*», che fornisce, inoltre, l'indicazione della committenza, trasmettendo l'importanza che la corporazione aveva avuto nella ricostruzione della chiesa. Rimane ancora controversa l'interpretazione del termine *celum*, dalla storiografia riferita alla copertura architettonica della chiesa e non all'anno in cui la volta venne affrescata.

L'intervento nella Basilica, come peraltro era avvenuto anche in quella di San Francesco, dovette iniziare, secondo la prassi del cantiere medievale, dalle volte della chiesa, che conservano un fondo bianco tempestato di stelle e rosette a pieno petalo, molto simili alle prime due campate della chiesa di francescana[57]. La decorazione non è particolarmente complessa: non compare il costolone avvolto dal nastro, ma, come ha notato Autenrieth, le parti architettoniche sono caratterizzate dalla "dispersione coloristica", a cui partecipano non solo i singoli motivi decorativi, ma anche le figure delle volte, caratterizzate dalla presenza del "tetto a padiglione" multicolore, simile nella cromia, anche se meno accesa, a quello di Lodi[58].

La volta raffigura, con un aspetto tutto campagnolo, agricolo e

---

crazione della chiesa. Il documento è importante perché indica due date: la prima che al 24 aprile 1321 il Comune di Lodi indica nelle figure di Alcherio, Jacobo e Musso, coloro che dovranno gestire le elemosine per riedificare e restaurare la Basilica; la seconda che al 17 febbraio 1328 Giacomo e Sozzo Vistarini, signori di Lodi, concedono agli amministratori di San Bassiano di acquistare beni o di venderli per restaurare la chiesa stessa. Il *Liber iurium* del Comune di Lodi, è stato recentemente oggetto di una nuova revisione a cura di A. Grossi, Roma 2004, pp. 344-346, doc. n. 159. Il manoscritto si conserva a Lodi presso la Biblioteca Comunale Laudense, ms. XXVIII.A.6.

(56) Il frate francescano Leone de' Palatini venne eletto vescovo nel 1318, durando in carica fino al 1343.

(57) La Gregori è intervenuta ampiamente sugli affreschi della Basilica, proponendo l'inizio della decorazione dal catino dell'abside e dal presbiterio, per poi proseguire nel presbiterio e nella navata, secondo un "carattere votivo e non programmato degli affreschi". Individua la mano dell'artista in alcuni frammenti del Duomo di Lodi. Alla studiosa si deve il nome di Maestro di San Bassiano per l'anonimo frescante. Cfr. Gregori, 1987, p. 15, e Maiocchi, Schede, 1987, pp. 89-91.

(58) Autenrieth, 1993, p. 369.

comunale, i *Bovari* che con i loro carretti carichi di tronchi trasportano il materiale necessario al rinnovamento della chiesa. Il lavoro nei campi assume la stessa sacra valenza della volta con i *Simboli degli Evangelisti* che si librano sullo sfondo bianco tappezzato di stelle e rosette e di quella seguente con i *Dottori della Chiesa* racchiusi da fasce circolari multicolori su fondo azzurro: *sant'Ambrogio* verso la controfacciata, *san Gregorio Magno* verso il presbiterio, *san Gerolamo* a sinistra e *sant'Agostino* a destra. Si palesa il ricordo del Maestro dei Quattro Elementi, anche se le figure risultano meno accurate, nonostante l'impacciato tentativo di definirne la volumetria mediante il panneggio, i volti poco espressivi e ancora poca precisione nell'impostazione del clipeo con sant'Ambrogio e san Gregorio Magno: il nastro prospettico che conclude il tetto a padiglione sormonta le cornici, quasi fosse stato aggiunto in un secondo momento.

Una volta conclusa questa zona il Maestro di San Bassiano dovette procedere alla decorazione del presbiterio e delle due absidi laterali, quella di destra con una *Madonna col Bambino* molto rovinata e quella di sinistra completamente rifatta nel 1923-1924.

Il catino absidale racchiude in una mandorla sorretta dai quattro simboli degli *Evangelisti*, un grandioso *Cristo benedicente*, seduto su una sorta di fascia multicolore. Il manto rosso è percorso da striature scure circolari che sinuosamente seguono la postura del corpo nella parte inferiore, cercando di far risaltare il ginocchio, il tessuto teso sulla gamba destra, creando un netto contrasto con la veste dipinta ad andamento verticale, quasi le pieghe fossero canne d'organo rigidamente accostate le une alle altre. Il bordo inferiore, giallo con fiori, è simile a quello dei *Santi* e degli *Apostoli* affrescati nel Battistero di Varese e nella *Madonna in trono col Bambino* della navata destra della chiesa di San Francesco a Lodi, quello della manica, privo di ricamo, ha inserite pietre preziose, mentre dorato è l'imponente pettorale, quasi un ricordo per il colore delle pietre, ma non per la disposizione, di quello descritto nell'Esodo (Es, 28, 15-30).

Il viso severo è modellato da scure cromie e da lumeggiature sulla fronte, attorno agli occhi e sopra il labbro superiore. La mano sinistra regge il Vangelo di san Giovanni: «EGO SUM VERITAS ET VITA. EGO SUM PANIS VIVUS QUI DE CAELO DESCENDI» (Gv, 14, 6).

Ai lati della mandorla il Tetramorfo, simile a quello della seconda volta ma con un lieve movimento mediante la rotazione del collo e del capo verso la figura di Cristo. Si cesellano i particolari, secondo una tipicità prettamente lombarda, quali i peli sulle zampe o gli artigli bianchi del leone che trattengono il sacro testo, le piume dell'aquila, con le preziose sfumature delle ali senza però essere appesantite da una linea di contorno che affiora solo in alcuni tratti. Nella fascia sottostante, a partire da sinistra, *san Bassiano*, la *Vergine*, *san Giovanni Battista* e *san Cristoforo* che reggendo sulle spalle Gesù Bambino sta attraversando il fiume, popolato di pesci che gli guizzano fra i piedi, in qualche modo simili a quelli che si ritroveranno nel *Battesimo di Cristo* in San Francesco nella navata destra.

Questa grandiosa, ieratica composizione che presenta ancora modi arcaizzanti legati ad una tradizione tardo duecentesca si data alla metà degli anni venti del Trecento[59], con la presenza di piccoli dettagli che rivelano la conoscenza delle novità giottesche, avvenuta probabilmente tramite il Maestro della tomba Fissiraga. Compare il nastro prospettico a profilo del catino absidale e la cornice a finte mensole prospettiche sostenute da capitelli a foglia d'acanto che separa questa zona dagli *Apostoli* affrescati nella parte sottostante[60]. Motivo sconosciuto a Lodi, fa la sua apparizione nella Basilica di San Bassiano, mentre è utilizzato a Varese per suddividere la teoria dei *Santi* da quella degli *Apostoli* nella parete destra del Battistero, così come il dettaglio delle bordure gialle ricamate è un decoro che il Maestro della tomba Fissiraga sembra impostare proprio nel Battistero.

Negli intradossi che separano l'abside dal presbiterio sono raffigurati due *Santi vescovi*, simili a quelli del catino, due figurine

---

(59) R. Van Marle, *The Development of the Italian Schools of painting*, Netherlands 1924, I, p. 567 ritiene, erroneamente, di anticipare gli affreschi tra il 1260 e il 1270.

(60) Per quanto riguarda la decorazione col nastro piegato a fisarmonica e raffigurato in modo prospettico, è possibile individuare un precedente nella decorazione della Sala Capitolare, parete ovest, del Convento del Santo a Padova, nella profilatura della parete in cui sono affrescati i santi e profeti. La Flores D'Arcais identifica in questa zona un collaboratore di Giotto, che denomina "Maestro del Capitolo del Santo" a cui spetterebbero le fasce decorative, in *Giotto*, 2001, p. 132. Di diverso parere M. Boskovits, *Insegnare per immagini: dipinti e sculture nelle sale capitolari*, in "Arte Cristiana", 737/738, LXXVIII, 1990, pp. 123-142.

di oranti rivolti verso la navata e due uomini a cavallo sotto il vescovo di destra.

La zona presbiteriale è conclusa, infine, da altri affreschi disposti su due registri: a sinistra in alto un *santo Vescovo* e una *Madonna in trono col Bambino*, mentre in basso *sant'Eligio che benedice un cavallo*, una *Madonna in trono col Bambino* e un *Santo vescovo*. A destra in alto, una *Santa incoronata*, *Santa monaca* (?), un *angelo* e un'altra *Santa coronata*, tutti, tranne l'angelo, con un libro in mano; in basso un *santo Vescovo* e una *Madonna in trono col Bambino*.

Le *Madonne in trono*, sono concepite in modo simile, col trono ligneo scorciato lateralmente o posizionato frontalmente[61], con decori floreali uguali a quelli nell'affresco del settimo pilastro a sinistra della chiesa di San Francesco, la spalliera arricchita da dentelli e rocchetti che richiamano quelli dipinti dal Maestro dei Quattro Elementi nella volta con gli *Evangelisti*. L'esecuzione delle figure è ancora impacciata per l'irrigidita frontalità, i gesti ripetitivi della Vergine, il manto trattenuto sul capo dalla corona e che scende sino alle ginocchia, il braccio sinistro sotto il Bambino, la mano destra nel gesto affettuoso verso Gesù. Il chiaroscuro è quasi assente e i colori sono stesi in modo piatto e coprente, pur con un timido accenno di plasticità.

Nelle tre *Sante ed un angelo* della parete destra, il pittore lascia civettuole raffinatezze, come la cocca dell'abito vezzosamente portata al braccio e la foderatura di pelliccia di vaio, la ricercatezza nei tessuti e nei ricami che ornano gli scolli, il doppio polso e il corpetto. Il linguaggio espressivo, gli abiti con scolli ancora "pari-collo", le bordure ricamate, sono elementi che si rifanno ad uno stile precedente, di cui l'esempio più prossimo è costituito dalle *Storie delle sante Faustina, Liberata e Paolina*, conservate nel Museo Civico e di Como e datate al primo decennio del Trecento, ma, soprattutto, dalla decorazione dell'abside di Sant'Abbondio a Como datata tra il 1315 e il 1325[62].

---

(61) La presenza del trono visto frontalmente e non più in tralice indica un linguaggio pienamente trecentesco anche se qui ancora mescolato con elementi arcaici.

(62) Travi, 1986, 717, pp. 375-390.

Attivo verso la metà degli anni venti del Trecento con le prime opere pittoriche, il suo intervento prosegue attorno al 1328, anno in cui i signori di Lodi Giacomo e Sozzo Vistarini, concedono agli amministratori della Basilica di effettuare operazioni di compravendita per completare la riedificazione della chiesa[63].

Conclusosi l'intervento nella Basilica, potrebbe essere rientrato in città per lavorare nella chiesa di San Francesco e nella Cattedrale.

Nella prima dipinge sul sesto pilastro a destra il *Battesimo di Cristo* stagliato su un piatto fondale ocra e grigio-azzurro[64]. Il fiume Giordano è tratteggiato come una di piccola "montagna", in cui guizzano dei pesci coprenti le nudità di Gesù, ricordo di quelli già affrescati ai piedi di san Cristoforo, a memoria di una vena narrativa tutta padana attenta ai particolari quali l'orlatura a ciuffetti delle pelli che vestono san Giovanni Battista. Uno dei problemi relativi a quest'opera rimane la segnalazione, da parte delle fonti storiografiche ottocentesche, del nome di Taddeo da Lodi, a cominciare da Michele Caffi, ma non verificabile sia per la scomparsa del nome sull'affresco sia per la mancanza di documenti.

---

(63) *Liber iurium*, a cura di A. Grossi, Roma 2004, pp. 344-346, doc. n. 159.

(64) La sua collocazione sul sesto pilastro fa supporre che sia uno dei primi affreschi realizzati nella chiesa. Citato brevemente: Martani, 1876, p. 54; E. Biagini, *Lodi Nuovo. Chiesa di San Francesco. Monografia storico-artistica*, Lodi 1897, p. 88, che riporta l'indicazione del nome dell'autore, "Taddeo da Lodi" ritenuto allievo di Giotto; G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1917, p. 243. Ripreso da Toesca, 1912, ed. 1987, p. 89 n. 1, 3; p. 94, che lo ritiene appartenente allo "stile bizantineggiante del secolo XIII" come gli affreschi di San Bassiano; allo studioso va il merito di aver individuato la mano del Maestro di San Bassiano anche in altri affreschi di San Francesco: *Santo vescovo*, sesto pilastro a destra, in realtà *san Ludovico da Tolosa con alcuni devoti*, *san Nicola* sul quarto a destra e *san Giacomo* sul quinto a sinistra, e di averli accostati ai dipinti dell'abside di Santa Maria alla Conca Fallata di Milano. Confermano la sopravvivenza di stilemi bizantini: Van Marle, 1924, IV, p. 211; Salmi, 1954, III, p. 545; Matalon, 1963, p. 355, sottolinea come il dipinto sia animato da «una franca e diretta osservazione del vero tradotta in fresco gergo popolaresco che riporta al romanico di Lombardia». Alla predetta si deve la segnalazione di alcuni frammenti di affresco rinvenuti in Duomo durante i restauri, *san Giovanni Battista* e *sant'Eligio*, appartenenti allo stesso momento stilistico. Più recentemente Sciolla concordando con quanto scritto da Toesca, Sciolla, 1989, II, p. 140, ritiene che l'affresco appartenga alla fase più antica della chiesa, con una collocazione nel primo quarto del XIV secolo. L'ultimo intervento a cura della Dall'Ora, ripropone le tesi precedenti. Cfr. Dall'Ora, 1993, pp. 165-167.

Solamente il Moschini lo ricordava come artista presente a Padova nel 1399 e ancora attivo nel 1403[65].

Il pittore ripete stilemi arcaici quali il ventre diviso in tre parti, le costole segnate una per una, le membra lunghe e rinsecchite definite tramite una pesante linea di contorno, i volti privi di espressione e messi in risalto dalle aureole dipinte a raggiera dalla marcata profilatura esterna.

La ripresa di alcuni particolare stilistici dalla Basilica di San Bassiano permette di collocare il dipinto a ridosso dell'intervento a Lodi Vecchio, e poco prima dei *Funerali di Antonio Fissiraga*.

All'incirca nello stesso periodo è con probabilità attivo nel Duomo di Lodi, in cui affresca un *san Giovanni Battista*[66]. La vicinanza al *Battesimo di Cristo* è evidente: il viso allungato del santo incorniciato dalla lunga barba e dai capelli scomposti, le membra lunghe e definite da una insistita linea di contorno, gli intensi tocchi di luce che cercano di modellare il corpo, il manto dalle pelli azzurrate con i piccoli ciuffi di pelo nella bordura che rivela una vena realistica attenta al dato naturalistico, sono tutti elementi che concorrono non solo a sostenere la presenza della stessa mano, ma anche una cronologia vicina agli affreschi fino ad allora realizzati[67].

Il 1327 deve essere stato un anno importante per l'artista: gli viene commissionato un affresco di grande rilevanza sia per la

---

(65) Curiosamente il nome di Taddeo da Lodi non compare nell'opuscolo del 1845 redatto, polemicamente, dall'attendibile storico Cesare Vignati in occasione dei restauri promossi dai Padri Barnabiti. Sarà per primo il Caffi a farne menzione nel 1876, nelle glosse manoscritte al testo del Martani. Si deve a G. Moschini, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, Padova 1826, rist. anastatica 1975, p. 10, l'unica indicazione sul fantomatico pittore quale allievo di Giotto, anche se le date riportate nello scritto, il 1399 e il 1403, lo allontanano decisamente da un possibile discepolato presso il grande pittore toscano.

(66) Il *san Giovanni Battista* è un affresco strappato e riportato su tela. È posto nella navata sinistra della Cattedrale.

(67) Fu la Matalon, durante i restauri del Duomo, compiuti tra il 1958 e il 1964, a segnalare per prima questo affresco, riemerso sotto il paramento barocchetto della metà del Settecento, individuandovi un "cromatismo più abile e complesso, di una corposità più libera e meno convenzionale" rispetto a Lodi Vecchio. Cfr. Matalon, 1963, p. 354. Menzionato successivamente solo dalla Dall'Ora, 1993, p. 167, che concorda con quanto sopra espresso.

decorazione della chiesa di San Francesco sia a livello politico. Il 2 novembre era morto nelle carceri milanesi Antonio Fissiraga, signore di Lodi. Il suo ricordo doveva essere ancora molto vivo nella città e nella curia vescovile, retta dal francescano Leone de' Palatini, imparentato con la moglie Flora dei Tresseni, già defunta[68]. Mancando qualsiasi documento, è ipotizzabile che proprio il vescovo, legato alla chiesa e alla famiglia, abbia voluto ricordare il Fissiraga commissionando le *Esequie di Antonio Fissiraga* (fig. 4) a quello che probabilmente era in quel momento l'artista più importante presente in città e forse a lui legato. L'ipotesi di un legame fra il pittore e il vescovo lodigiano viene suffragata dall'esistenza di un Diploma datato 20 marzo 1319 in cui il vescovo rinnova l'investitura feudale di un terreno presso Merlino[69]. L'aspetto importante di questo documento, oltre al testo in sé, risiede nella miniatura dipinta nella parte sinistra della pergamena. Formata da una I a foglia d'oro, raffigura un'arcata trilobata al cui interno si trova un vescovo benedicente, sostenuta da un drago, mentre nel margine inferiore compaiono due stemmi: uno scudo a bande diagonali blu e in oro. Forse il vescovo raffigurato potrebbe alludere a Leone, sia perché privo di aureola sia per la presenza dei due stemmi. Inoltre alcuni particolari, quali l'arcata trilobata, il drago, un certo arcaismo nella definizione della figura, portano a ritenere, anche se con prudenza, che l'autore della miniatura possa essere il Maestro di San Bassiano[70].

La storiografia ha sollevato un acceso dibattito sull'affresco[71],

---

(68) Flora dei Tresseni era la figlia di Lodesana de' Palatini. Il frate compare come testimone nel testamento di Flora del 12 febbraio 1312.

(69) Milano, Archivio Ospedale Maggiore, Fondo diplomi episcopali, n. 493

(70) Il testo del Diploma e la fotografia della miniatura sono stati pubblicati da G. Bascapè, *Un diploma del Beato Leone vescovo di Lodi (1319),* in "Archivio Storico per la città e i Comuni del territorio Lodigiano e della Diocesi di Lodi", LVIII, 1939, pp. 1-14.

(71) Citato dal Martani, 1876, p. 60, senza proporre nessuna datazione. L'abate Luigi Malvezzi ne *Le glorie dell'arte lombarda ossia illustrazione storica delle più belle opere che produssero i Lombardi in pittura, scultura ed architettura dal 590 al 1850*, Milano 1882, p. 71, definisce l'affresco come "pittura degna di Giotto". Spetta a Toesca, 1912, ed. 1987, p. 92, p. 94, l'aver individuato due artisti, uno l'autore della *Madonna Fissiraga* e l'altro, stilisticamente più debole, dei *Funerali di Antonio Fissiraga*, che confronta con le *Storie delle sante Faustina, Liberata e Paolina* del Museo Civico di Como, per poi ri-

soprattutto in rapporto a quello celebre posto nella parte superiore. Spetta a Boskovits aver confermato la differenziazione stilistica tra le due opere, ribadendo quanto aveva già proposto Toesca all'inizio del Novecento nel ritenere l'autore dei *Funerali* un artista meno valido rispetto al Maestro della tomba Fissiraga e ancorando l'opera al 1327 anno della morte di Antonio Fissiraga[72].

Il dipinto murale, posizionato sotto l'avello in pietra, ha sfondo cupo, su cui si dispongono in duplice fila i frati francescani, tonsurati, col lungo saio stretto in vita dal cordone bianco annodato. Disteso sul catafalco riposa, vestito col saio francescano, Antonio Fissiraga, le mani coperte dai guanti, sul capo una berretta profilata di vaio. Particolare il tessuto che riveste il letto di morte, con cerchi che racchiudono lo stemma della famiglia, la stella a sei punte, decori floreali, l'aquila, decori geometrici concentrici molto simili a quelli delle volte laterali del transetto e al reticolo intrecciato che si trova nella torretta del trono della Madonna Fissiraga, e le *phalerae* che compariranno nell'affresco con *san Giacomo con una devota* sul quinto pilastro a sinistra.

La fisionomia del Fissiraga, in entrambi gli affreschi è piuttosto simile e rivela come il Maestro di San Bassiano abbia tenuto presente il dipinto superiore per ricavare le fattezze del personaggio. Ma dal Maestro della tomba Fissiraga non riesce ad accogliere le innovazioni: si nota una scarsa capacità di scansione nello spazio, con il letto di morte ribaltato verso lo spettatore e le figure irrigidite, i volti dei francescani di tre quarti privi di qualsiasi caratterizzazione. Il colore è steso in modo compatto, con pennellate verticali, come si nota nel *Sant'Eligio che benedice un cavallo* in Cattedrale sul quinto pilastro a sinistra, che si innesta, con il

---

tornarvi nel 1951 per individuare nel pittore un mediocre aiuto del Maestro della tomba Fissiraga (p. 758, n. 286). Nel 1924 R. Van Marle scrive di una «superior in quality to the frescoes in S. Bassiano» (p. 211). Trent'anni dopo Mario Salmi accenna a un "ampliamento di una concezione arnolfiana, che può appartenere ad un aiuto locale e che è ispirato dagli affreschi di Assisi». Cfr. Salmi, 1954, IV, p. 564.

(72) Un riesame degli affreschi riferiti al Maestro di San Bassiano si deve a Mina Gregori, la quale, partendo dalla Basilica di San Bassiano, la cui decorazione viene scalata entro il terzo decennio del XIV secolo, ne mette in luce i rapporti stilistici con la chiesa di San Francesco e della Cattedrale. Infine se ne occupa la Dall'Ora che ritiene le Esequie di qualità modesta ma permeate da un tono di vivace spontaneità.

suo lieve favolistico racconto, all'interno della produzione del Maestro. Del santo rimangono visibili solo le mani benedicenti, mentre nella parte sinistra compare un cavallo trattenuto per le briglie dal giovanetto, il muso girato verso questa piccola figura. Di grande realismo sono gli strumenti del fabbro: l'incudine, il ferro di cavallo e la tenaglia.

A un momento successivo risalgono i rimanenti affreschi della Basilica di San Bassiano a Lodi Vecchio. Dal documento conservato nel *Liber iurium*, si viene a conoscenza che nel 1328 è ancora il vescovo Leone de' Palatini a occuparsi della chiesa e probabilmente è a questa altezza cronologica che si scalano i dipinti: la *Madonna in trono col Bambino* della navata centrale e l'*Annunciazione* e i *Santi* della controfacciata[73].

Nel primo compaiono alcune novità rispetto alle opere precedenti: il trono è visto frontalmente e non più di tre quarti, con un delicato motivo ornamentale a "pigna" sormontato da due sottili croci e coperto da tre mensole prospettiche più esili e lavorate a sbalzo. Il viso della Vergine ha un modellato più morbido, con delicati passaggi chiaroscurali, così come più affettuoso e materno appare il gesto verso il Bambino.

L'*Annunciazione* viene svolta in maniera inconsueta: l'angelo arriva in volo dall'alto e appare ad una atterrita Maria racchiusa all'interno di una stanza dall'architettura complessa, scorciata verso il fondo e sostenuta da due esili colonnine. Campeggia in primo piano una gigantesca foglia che appare quasi più grande della stessa architettura[74]. Infine sulla controfacciata si dispongono, a partire da sinistra: *Santo diacono, santa Margherita, san Giovanni Battista, Santo diacono, santa Caterina, santo Stefano e Santo vescovo*. Pur rivelando ancora punti di contatto con la decorazione dell'abside della Basilica, soprattutto nella resa delle mani e dei volti, alcuni dettagli come il manicottolo allungato di

---

(73) Nella navata centrale, parete destra, si trova affrescato anche un *Santo vescovo*. Purtroppo le ridipinture hanno trasformato fortemente l'immagine, però l'andamento delle pieghe della pianeta lo avvicinano alle opere del Maestro di San Bassiano.

(74) Non sembra che la complessa architettura della casa di Maria possa ricordare il baldacchino degli *Evangelisti* di Sant'Eustorgio né quello della *Madonna della Misericordia* del Maestro della tomba Fissiraga a Varese. Cfr. Maiocchi, 1987, p. 90.

santa Caterina, gli scolli più ampi, i tessuti preziosi rivestiti o bordati di pelliccia di vaio, permettono di avvalorare una datazione tra il 1330 e il 1335, ponendosi come momento conclusivo della decorazione della basilica[75].

All'altezza del terzo decennio del Trecento risale *san Giacomo e una devota s*ul quinto pilastro a sinistra, racchiusi da una arcata trilobata gialla decorata da due *phalerae*, identiche a quelle che si ritrovano nel tessuto dei *Funerali di Antonio Fissiraga*[76].

L'affresco, pur mostrando ancora qualche arcaismo, è stilisticamente più morbido, i tessuti delineano corpi sottostanti con movimenti più sciolti e meno rigidi, che lo avvicinano alla teoria di *Santi* affrescata sulla controfacciata della chiesa di Lodi Vecchio, specialmente nella resa delle mani e del volto, qui incorniciato da una rada e corta barbetta. Anche il colore sembra subire una modificazione: nonostante sia steso in modo coprente, il gioco chiaroscurale è più raffinato, con trapassi di luce e ombra più graduati, come si nota nelle pieghe del manto e della veste.

Attorno agli anni trenta appartiene anche il *san Nicola e un devoto* sul quarto pilastro a destra. Identificato dall'iscrizione posta nella parte superiore, la figura richiama la dedicazione della chiesa preesistente di patronato della famiglia Pocalodi. Su fondo azzurro e ocra è raffigurato frontalmente e in atto benedicente. Indossa una veste ricamata e una pianeta rosa con pieghe a cascata e dalla leggera bordura bianca; regge fra le mani il pastorale che curiosamente termina in testa di drago. Ai piedi del Santo è inginocchiato un piccolo devoto con la corona sul capo che alcuni storici ottocenteschi hanno identificato in Giovanni Vignati, incoronato nel Duomo di Lodi nel 1403, identificazione non verificabile per la mancanza di qualsiasi documentazione o iscrizione; inoltre l'aspetto stilistico e cronologico lo allontanano da tale da-

---

(75) Per quanto riguarda la sinopia con *san Giorgio che libera la principessa*, non sembra rientrare nello stile del Maestro di San Bassiano, accostandosi, invece, agli ultimi affreschi che rimangono nella Basilica, in controfacciata, raffiguranti un *Cristo benedicente* e un S*anta con due bambini*, che si potrebbero collocare verso gli anni Quaranta del XIV secolo.

(76) L'affresco viene menzionato per la prima volta da Toesca, 1912, ed. 1987, p. 89, che giustamente vi vedeva la mano dello stesso autore del *Battesimo di Cristo*.

tazione[77]. La stesura cromatica compatta ha andamento orizzontale a larghe campiture nella zona centrale della veste e verticale lateralmente. Il volto, dalla marcata profilatura, è definito mediante un tono rosaceo di base ombreggiato con un tono più scuro e lumeggiature di bianco. Vi è una maggior accuratezza, nonostante una gestualità irrigidita, stereotipata in gesti ripetitivamente monotoni, assimilando in parte il linguaggio del Maestro della tomba Fissiraga.

La modellazione della figura di *san Nicola*, con le pieghe sempre più puntute rispetto alle tondeggianti di san Bassiano, richiama un *Santo vescovo* collocato sull'ultimo pilastro a destra nella Cattedrale di Lodi. Nonostante il cattivo stato di conservazione, la gestualità espressa e l'andamento della pianeta, rivelano la presenza del Maestro di San Bassiano e una datazione attorno al 1330, proponibile anche per il *Santo vescovo* collocato al Museo Civico di Lodi e proveniente dalla basilica.

Si inserisce in questo percorso il sacello ad arcosolio corrispondente alla tomba del vescovo Bongiovanni Fissiraga attualmente nascosto dagli armadi della sacrestia di San Francesco e decorato con alcuni frammenti di affreschi raffiguranti sulla parete di fondo una *Madonna in trono* di cui rimane solo la parte inferiore affiancata da forse da *san Francesco*, se è la stigmata quella che si vede sulla mano destra. A sinistra *san Ludovico da Tolosa* e a destra un *santo vescovo*[78]. La sua collocazione è di per sé piuttosto inconsueta, in quanto si affaccia in quella che è la sacrestia e non verso il transetto della chiesa. L'attuale situazione della tomba del vescovo, che vede tolta una parte della tamponatura settecentesca che ha messo in luce l'arcatura a cordolo, non permette

---

(77) Vignati, 1845, p. 10; Martani, 1876, pp. 51-52; Biagini, 1897, pp. 85-86.

(78) Si deve a Micaela Mander l'aver segnalato per prima l'esistenza di questi affreschi che attribuisce, in modo non del tutto convincente, a un maestro da lei denominato Maestro della Tomba Pocalodi al quale riferisce una serie di dipinti murali che tradizionalmente sono attribuiti al Maestro di San Bassiano o al suo ambito. Mancando qualsiasi documentazione, gli evidenti raffronti stilistici con quanto rimane visibile in San Francesco, portano, però, a ritenere l'opera di mano del Maestro di San Bassiano. M. Mander, *La tomba del vescovo Bongiovanni Fissiraga in S. Francesco a Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano" CXXI, Lodi 2003, pp. 83-95

di valutare appieno come dovrebbe essere l'intera struttura architettonica. In ogni caso sembrerebbe che questi dipinti non si riferiscano alla suddetta ma, bensì, a qualcosa d'altro, ipotesi suffragata anche della posizione degli occhi dei santi nei due intradossi che guardano all'esterno. Si potrebbe pensare all'esistenza di un altro sepolcro, simile a quello di Bettino Pocalodi, posto all'esterno della chiesa, ma questa per ora rimane una congettura.

A questa ipotetica altezza cronologica sembra che le commissioni nella città di Lodi siano cessate e che il Maestro si sia spostato a Milano nella chiesa di Santa Maria alla Conca Fallata dove era già presente il Maestro della tomba Fissiraga.

Pur non rimanendo più nulla degli affreschi che ornavano l'abside, in quanto completamente rimossi negli anni Sessanta, attraverso le rare fotografie ancora esistenti si ipotizza che il pittore sia qui intervenuto, come peraltro aveva già sostenuto Toesca[79].

La zona risultava dipinta con un *Cristo benedicente* racchiuso in una mandorla, affiancato dagli *Evangelisti* con a destra *sant'Ambrogio e santa Marcellina*, a sinistra *san Dionigi e santo Stefano*. Le immagini conservate nell'Archivio fotografico del Castello Sforzesco e quella pubblicata nel volume del Toesca permettono di fare alcune considerazioni.

Il Maestro della tomba Fissiraga ha lavorato nella navata della chiesa. Entrambi gli interventi si collocano dopo il 1333, quando la badessa Maria de Robacarris dona mille libbre per la riparazione, le pitture e l'ornato della chiesa[80].

Cosa può aver indotto in Maestro della tomba Fissiraga a cedere la decorazione della zona absidale al più giovane allievo? Forse la spiegazione più scontata potrebbe essere relativa dell'età, poichè dopo questo intervento non risulta più attivo, mentre il

---

(79) Toesca, 1912, ed. 1987, p. 89. Anche Roberto Cassanelli avvicina gli affreschi milanesi a quelli della Basilica di San Bassiano a Lodi Vecchio e di San Francesco. Cfr. R. Cassanelli, *Milano*, in *Pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, p. 20. Si veda, per le brevi notizie relative alla chiesa, il primo capitolo. Per una trattazione più ampia si rinvia alla tesi di laurea messami a disposizione dall'architetto Francesca Galli del Comune di Milano. Si conserva copia delle fotografie anche all'Istituto Germanico di Firenze.

(80) Il testo si ricava dalla lapide sepolcrale della monaca in P. Parodi, *L'antica chiesa di Santa Maria alla Rossa in Milano*, in "Italia Sacra", nn. 1-2, 1928, p. 130, n.1.

Maestro di San Bassiano probabilmente realizzerà ancora un altro affresco nella chiesa di San Michele a Pavia.

Da alcuni dettagli fotografici si può dedurre, con buona approssimazione, che si tratti effettivamente del Maestro di San Bassiano. La composizione è simile a quella della Basilica di Lodi Vecchio, con *Cristo benedicente racchiuso nella mandorla*, ai lati i *Simboli degli Evangelisti* e altre due figure di santi, che nella loro definizione, i volti allungati e profilati dalla barba, la gestualità espressa, l'andamento dei panneggi, rivelano la sua mano[81]. Purtroppo la mancanza di particolari ravvicinati, non permette di affrontare un discorso più ampio sullo stile e il cromatismo.

Terminata la decorazione dell'abside, il Maestro di San Bassiano si trova a Pavia nella chiesa di San Michele, dipingendo sulla parete sinistra, un affresco complesso raffigurante la *Madonna in trono col Bambino tra un Santo, un Santo vescovo e due donatrici*[82], racchiuso in una sorta di loggia delimitata nella parte superiore da un motivo ornamentale a tondi in cui si alternano, a partire da sinistra, un re, due a motivo vegetale, un Arcangelo, l'Agnello mistico, l'altro Arcangelo e ancora due a motivo vegetale, in quella inferiore da una iscrizione frammentaria. Le figure, situate all'interno di queste nicchie, sono divise da colonne, suddividendo lo spazio in tre zone distinte. Al centro la Vergine seduta su un elaborato trono con intarsi marmorei, scorciato frontalmente, che richiama, più che gli *Evangelisti* della cappella di Sant'Eustorgio, la stessa iconografia custodita nella chiesa di San Pietro a Castel San Pietro[83], databile agli anni quaranta del XIV secolo, stesso momento a cui si potrebbe riferire l'affresco di Pavia. È so-

---

(81) Cassanelli, 1993, p. 20, concorda con il riferimento, già a suo tempo proposto da Toesca, al Maestro di San Bassiano: «Il forte accento bizantino, avvicina l'affresco, come già notava Toesca, alle testimonianze del lodigiano attorno agli anni Venti (San Francesco di Lodi, San Bassiano di Lodi Vecchio)». Non è ipotizzabile una datazione agli anni Venti, nonostante i forti arcaismi, per le vicissitudini della chiesa.

(82) Il riferimento al Maestro di San Bassiano si deve a M. G. Albertini Ottolenghi, *Dal secolo XI alla metà del Trecento*, in *Pittura a Pavia dal Romanico al Settecento*, a cura di M. Gregori, Milano 1988, p. 19, ripreso poi da A. Gigli, *Pavia*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, p. 135.

(83) La chiesa venne fatta erigere nel 1343 dal vescovo Bonifacio, in D. Pescarmona, *Como e Canton Ticino*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993, p. 111.

prattutto il *Santo vescovo* di destra che richiama le opere del Maestro di San Bassiano, come il *san Nicola* sul quarto pilastro a destra della chiesa di San Francesco a Lodi, per quella cascata di pieghe leggermente appuntite che modellano la pianeta, così come il gesto benedicente. Meno valutabili sono i volti e i colori che hanno perso molto della freschezza originaria, nonché della loro leggibilità.

Nella chiesa di San Francesco si conservano alcune opere, piuttosto problematiche, riferibili al Maestro di San Bassiano o al suo ambito, come il *san Francesco che riceve le stigmate*[84]. Il Toesca, non relazionandolo alle opere dell'artista, fornisce una indicazione cronologica ai primi anni del Trecento[85], come la Matalon che ne sottolinea gli aspetti bizantineggianti[86].

Ambientata su uno sfondo roccioso animato da piccoli alberi e da una chiesa vista dalla zona absidale e definita da una stilizzata prospettiva, si staglia la figura del Santo genuflesso mentre riceve le stigmate dal Signore, che compare alato nella parte superiore dell'opera, a destra. Di questa figura rimane solo il profilo esterno, poiché il colore ed i tratti del viso sono scomparsi. La luce divina che scende sul santo è formata da sottili filamenti bianchi che colpiscono le mani, il costato ed i piedi. San Francesco è modellato mediante un andamento rabescato della linea che definisce il profilo del volto, le mani, il saio ottenuto con pennellate verticali e ombreggiato col nero. A destra compare un altro francesca-

---

(84) Martani, 1876, p. 70; Biagini, 1897, p. 95.

(85) Toesca, 1912, ed. 1987, p. 78 n. 4. Lo studioso ritiene l'affresco di gusto oltremontano, mettendolo in rapporto con una *Madonna del Latte* e un *Santo che protegge un edificio* del Battistero di Varese. In realtà vi si può leggere un gusto comune, anche se le opere, a livello stilistico, sono piuttosto distanti fra di loro. Si deve anche ricordare che Toesca vedeva gli affreschi piuttosto degradati.

(86) Matalon, 1963, p. 355; Elena Granata lo ritiene un *unicum* per l'iconografia in terra lombarda, Granata, 1983, p. 192. Anche Van Marle vi accenna nel 1924 come A. Novasconi, *Un monumento di fede ed arte. Il tempio di San Francesco*, Milano 1982, quest'ultimo contributo senza rigore critico. La Dall'Ora rimarca la "vena arcaizzante delle campiture uniformi di colore delicatamente sfumate", Dall'Ora, 1993, p. 167. Poco convincente l'attribuzione fatta dalla Mander, 2002, p. 86, al Maestro della tomba Pocalodi.

no che il Biagini dice essere il beato francescano Jacopo Oldo[87], ma questo non è correttamente interpretato in quanto vissuto posteriormente tra gli anni Sessanta del XIV secolo e il 1404, anno della morte, quindi a circa duecento anni da Francesco, morto nel 1226. Il francescano non ha l'aureola e tiene fra le mani un libro aperto. Il colore compatto e uniforme presenta delicate sfumature di grigi e di toni azzurrati nelle rocce della montagna.

È presumibile che l'affresco sia stato eseguito dal Maestro di San Bassiano, nello stesso momento in cui si trovava ad affrescare le *Esequie di Antonio Fissiraga*. Raffrontando i volti dei francescani emergono delle somiglianze: la profilatura, la calotta cranica tondeggiante messa in risalto dalla tonsura, la barba ottenuta attraverso trattini verticali piuttosto fitti, la cui ombra sulle guance è data da una colorazione ocra, gli occhi lanceolati e profilati di nero, le cui palpebre sono definite da un tocco di bianco che rende la zona più luminosa, un tratto continuo per le arcuate arcate sopraccigliari. Le stesse somiglianza anche fra gli abiti religiosi e la stesura del colore, compatto e con poche cromie che rivela strette affinità con l'affresco posto sotto l'avello del signore di Lodi, nonché con le altre opere del Maestro.

Si avvicinano allo stile altr dipinti murali custoditi nella chiesa di San Francesco, collocabili a partire dal 1330, con una impostazione attardata messa in evidenza dalle pose frontali e irrigidite delle figure.

Sul settimo pilastro a sinistra *santa Elisabetta d'Ungheria*, in abito francescano, identificata dall'iscrizione posta sopra il capo, velato di bianco, come le bende sotto il collo[88]. Stranamente regge fra le mani un libro e la palma, di solito simbolo del martirio, anche se non ne fu vittima. A quell'epoca poteva essere considerata una santa recente, proclamata tale nel 1235 da Gregorio IX,

---

(87) Bassiano Dardanone O.F.M., *Incipit legenda devotissimi fratris Iacobi de Oldo Laudensis*, Lodi, Archivio della mensa Vescovile, armario VII/2. Venne scritta o dettata dal Dardanone, confessore del beato Iacopo Oldo, attorno al 1423. Si veda anche l'edizione a cura di A. Caretta, *La vita del B. Iacopo Oldo*, in "Quaderni del centro "Bassianeum", 4, 2000.

(88) Citano l'affresco solo il Martani, 1876, pp. 69-70, e il Biagini, 1897, p. 96. Entrambi lo considerano una pittura arcaica e rozza.

quattro anni dopo la sua morte. Il volto cinereo spicca ancora di più sotto il manto bianco, con una netta profilatura degli occhi e della canna del naso.

Sul sesto pilastro a destra, è posto, infine, l'ultimo affresco, privo di tutta la parte sinistra, riferibile all'ambito del Maestro di San Bassiano, una probabile Madonna in trono fra santi, di cui rimane solamente *san Ludovico da Tolosa e tre devote*, inginocchiate ai suoi piedi. Toesca aveva ipotizzato una datazione entro il quarto decennio del Trecento, suggerendo un rapporto con gli affreschi a lui riferibili[89], confermato anche dalla Matalon[90].

Il *san Ludovico da Tolosa* sembra, però, non dialogare strettamente con le sue opere. Pur ricorrendo alcuni particolari simili fra gli affreschi, come il gesto benedicente, la piega del pollice nel palmo o la "rotondità" della mano che sorregge il pastorale, terminante con una testa di drago come quello del *san Nicola*, lo stesso modo di costruire l'orecchio, la modellazione del volto è meno rigida e cromaticamente più intensa. Gli occhi allungati, l'uso di un colore più liquido soprattutto per l'incarnato, con tocchi di rosa sulle gote, lo situano vicino all'affresco con *san Clemente papa* e *sant'Elena*, con una datazione verso gli anni quaranta del XIV secolo, confortata anche dalla moda, come le vesti delle piccole devote dal manicottolo allungato e scollo piuttosto ampio.

Con questi ultimi dipinti murali termina, presumibilmente, l'attività del Maestro di San Bassiano a Lodi nella chiesa di San Francesco e nella Cattedrale. I suoi affreschi o quelli che vengono riferiti al suo ambito concludono idealmente la prima fase decorativa della chiesa francescana, apertasi con le novità giottesche portate dal Maestro della tomba Fissiraga e concluse da un allievo bravo, ma non della stessa qualità, con un linguaggio caratterizzato da una ripetitività di schemi e di impostazioni convenzionali, senza particolarità innovative.

---

(89) Toesca, 1912, ed. 1987, p. 89. Anche il Salmi, 1954, III, p. 545, conferma l'inflessione bizantineggiante, riscontrabile peraltro anche a Lodi Vecchio.

(90) Matalon, 1963, p. 355; 1966, p. 183. Sciolla non ritiene l'affresco opera del Maestro di San Bassiano, 1989, II, p. 140, mentre la Dall'Ora lo menziona brevemente, 1993, p. 166.

Figura 1: Maestro dei Quattro Elementi, *Volta degli Evangelisti*, Lodi, chiesa di San Francesco.

Figura 2: Maestro dei Quattro Elementi, *Volta dei Dottori della chiesa*, Lodi, chiesa di San Francesco.

Figura 3: Maestro della tomba Fissiraga, *Madonna col Bambino tra san Francesco, san Nicola e Antonio Fissiraga*, Lodi, chiesa di San Francesco.

Figura 4: Maestro di San Bassiano, *Esequie di Antonio Fissiraga*, Lodi, chiesa di San Francesco.

CLOTILDE FINO

UN MECENATE LODIGIANO AMICO DI ANTONIO CANOVA: GIOVANNI BATTISTA SOMMARIVA

Le revisioni e gli studi più aggiornati della storiografia sul periodo fine Settecento-Primo Ottocento in Lombardia, durante il periodo napoleonico, mettono in luce vicende e personaggi sinora rimasti in ombra. Tra questi il lodigiano Giovanni Battista Sommariva, consegnato alla storia con lo sbrigativo epiteto di "Sublime ladro" e condannato alla *damnatio memoriae* come testimonne simbolo di una serie di arbitrii connessi alla presenza delle truppe francesi. Furono questi, arbritrii consentiti da un contesto di disordine istituzionale, di passaggio dall'*ancient régime* a governi costituzionali, che sbrigativamente furono presi a tratto qualificante di una situazione in fermento, avviata a sbocchi irreversibili tutt'altro che regressivi.

La leggenda nera che avvolse Giovanni Battista Sommariva, uomo di potere nella Prima e nella Seconda Repubblica Cisalpina, è tutta italiana e locale. Ebbe inizio con Francesco Cusani che scrisse di lui come di un "inclito ladro" nel ritratto negativo che fece del nuovo ordine di cose creatosi a Milano[1]. In Francia e in Europa il Sommariva fu apprezzato come raffinato collezionista e ricco e generoso mecenate. Allontanato da incarichi di governo alla Costituzione della Repubblica Italiana, scaturita dai Comizi

(1) F.Cusani, *Storia di Milano dall 'origine ai nostri giorni*, vol. IV, Milano Albertari 1867, pag. 8. Gli storici lodigiani Giovanni e Giuseppe Agnelli, che scrissero su G.B. Sommariva nei primi decenni del secolo scorso, ripresero questa valutazione che in seguito non venne messa in discussione.

di Lione nel 1802, per il malcontento suscitato dalla sua spregiudicata attività di speculatore, continuò a godere indiscusso prestigio e ad esercitare grande influenza. Anche dopo la caduta di Napoleone, con la Restaurazione, ebbe la considerazione di nobili francesi e italiani[2], aristocratici con incarichi amministrativi e politici, borghesi, che, come lui, si dedicavano agli investimenti e alla promozione finanziaria. Ricevette accoglienza nelle case e nei salotti dell'aristocrazia e della buona borghesia. Ebbe relazioni con i maggiori artisti del tempo e una lunga amicizia con l'artista principe del periodo, Antonio Canova.

I rapporti tra Giovanni.Battista Sommariva e lo scultore sono documentati dalla corrispondenza conservata nell'archivio di Bassano del Grappa e dalle opere dell'artista di Possagno acquisite per le collezioni di Parigi e della villa di Tremezzo sul lago di Como.Sugli acquisti di altri elementi della collezione come quadri, smalti e stampe, che riproducono le opere significative, e sull'uomo affarista- collezionista, fonte più ampia sono le lettere al figlio Luigi, dal 1809 al 1825.

Questa corrispondenza pubblicata postuma a Parigi, ad iniziativa della nuora Emilia Seillier, di valore non letterario, come avverte lo stampatore, uscì per Firmin Didot nel 1842. Il titolo dell'epistolario è *Lettere del Conte G.Battista Sommariva a suo figlio Luigi*[3]. E un epistolario strettamente privato, scritto quasi in codice comprensibile solo ai due corrispondenti, in cui l'uso del francese e dell'italiano è associato al dialetto lodigiano e alle citazioni latine. Lo stile è colloquiale; non è ricercato, nè elaborato, proprio di una comunicazione confidenziale e riservata. Il lin-

---

(2) Aristocratici degli stati italiani dopo il Congresso di Vienna, cioè aristocratici del Granducato di Toscana, dello Stato pontificio,del Regno di Napoli. Il Sommariva è maggiormente considerato all'esterno della Lombardia.

(3) Nella premessa della pubblicazione si legge infatti:«Ces lettres de M.le comte de Sommariva, écrites à son fils (Louis) dans l'intervalle des années 1809 et 1825, n'étaient pas destinées à être imprimées.Elles n'offrent en effet rien de politique ni de litteraire qui puisse interésser le public». Si spiega poi il motivo della pubblicazione in pochi esemplari destinati ai pochi amici rimasti fedeli alla memoria di Luigi Sommariva. Fu la volontà della vedova di Luigi erigere come monumento di famiglia, la tesimonianza di affetto che legò il padre e il figlio, senza suscitare l'interesse o la curiosità di alcuno. Una copia dell'opera è conservata alla Biblioteca Comunale Laudense.(MA.C.364).

guaggio è quello dell'uomo della sfera privata, dell'avvocato santangiolino non più uomo politico, del padre che comunica al figlio l'andamento degli affari, la situazione finanziaria, le vicende di governo, l'acquisto di opere d'arte.

Gli studiosi specialisti italiani hanno dedicato attenzione al collezionista Sommariva solo negli ultimi decenni del secolo scorso e sul percorso tracciato dall'inglese Francis Haskell[4], che pubblicò ad Oxford nel 1972 il suo primo studio sull'italiano patrono dell'Arte Neoclassica Francese. Sulle tracce dell'Haskell si mosse l'italiano Fernando Mazzocca che elaborò la sua ricerca nel 1981[5], ricostruendo la composizione di una raccolta numericamente consistente e di alto valore. Individuò i tratti caratterizzanti e distintivi della collezione parigina e italiana. I soggetti delle opere sono prevalentemente mitologici, ma lo stile francese è "frivolo ed erotico", quello italiano "austero ed eroico". Numerosi furono i pezzi raccolti e collocati nella residenza francese nella capitale e nella villa sul lago di Como in Italia, con attenzione privilegiata a quella parigina, all'inizio, tanto da dar credito alle dicerie che lo volevano in competizione vincente con il Bonaparte: il lusso della sua dimora avrebbe superato quello della casa imperiale.

G. Battista Sommariva commissionò molti quadri a pittori francesi già affermati o in ascesa nel suo tempo e pagò cifre elevate per quadri da eseguire, spendendo una parte considerevole del suo ingente patrimonio. David, il pittore dei fasti napoleonici, Boisfremont, Girodet, Vernet, Gautherot, Lefèvre, Guerin, Dejuine, Meunier, Mongez, Gérard, Serangeli, Humboldt, Prud'hon sono nell'elenco degli artisti della sua collezione[6].

---

(4) (1928-2000).

(5) F. Mazzocca, *G.B. Sommariva o il borghese mecenate: il cabinet neoclassico di Parigi, la galleria romantica di Tremezzo* in "Itinerari", II, Firenze 1981, pp151 -287. Questo studio, non il più recente, ma il più ampio dell'autore, è la fonte bibliografica principale.

(6) Anne Louis Girodet Trioson (1767-1824) fu un allievo di David, il più dotato di talento. Il suo quadro più famoso è il ritratto di Chateaubriand in meditazione sulle rovine di Roma (1808).

Horace Vernet (1789-1863)

Charles Baelanger Boisfremont (1773-1838)

Angelique Mongez (1775-1855) fu allieva di David

Pier Paul Prud'hon fu il pittore da lui più apprezzato, da lui scoperto, perchè in una lettera al figlio si compiace che il suo valore venga riconosciuto. Questo pittore, attivo durante il Consolato napoleonico, era già conosciuto durante la rivoluzione, ma la sua reputazione salì alle stelle sotto l'Impero. Gli furono infatti commissionati i ritratti di Giuseppina nel parco de la Malmaison e di Talleyrand. Si distinse dai contemporanei per la passione per Leonardo, a cui si rifece nello sfumato e nella tipologia dei volti. Pose i suoi personaggi immersi in scenari naturali della tradizione britannica. Come Girodet,frequento l'ambiente artistico romano per l'amicizia col Canova e fece parte dell'Accademia di San Luca[7]. ll Sommariva, oltre a commissionargli il suo ritratto, acquistò anche alcune sue composizioni mitologiche, come *Psiche rapita dagli Zefiri*. Nella commissione del ritratto nel 1813 si constata il rapporto paterno che il committente ebbe nei confronti degli artisti. Proprio in una lettera indirizzata al Canova[8], infatti, leggiamo che il ritratto fu progettato per risollevare il pittore da una crisi di un momento sfavorevole. I giornali, dominati dallo spirito di parte, avevano detto ogni tipo di insolenza contro di lui e il suo modo di dipingere e il Sommariva, per impedire che si avvilisse, gli ordinò subito il quadro. L'aiuto fu efficace, perchè anche l'Imperatrice regnante chiese un quadro per Lei. Il Sommariva non comprava opere già compiute, ma, come i mecenati del Rinascimento, opere da compiere. Questo è un tratto distintivo del suo mecenatismo.

L'artista che nobilitò le sue scelte fu tuttavia Antonio Canova e proprio due sculture canoviane, la Terpsicore e il Palamede, sono riprodotte nel ritratto che fu eseguito da Pier Paul Prud'hon, conservato a Brera. Il Prud'hon rappresentò il Sommariva immer-

---

Charles Meynier (1768-1832)
Paul Guerin (Marsiglia 1783-Parigi 1855)
Jacques Louis David (1748- Bruxelles 1825)
Francois Louis Dejuinne (1784-1844, allievo di Girodet
Apollo Gautherot,un davidiano noto per i suoi temi napoleonici
Robert Lefèvre (1755-1830).

(7) Il Prud'hon, oltre che membro dell'Accademia di San Luca, era anche membro della Legion d'onore.

(8) Lettera da Parigi del 23 gen. 1813. Da Sommariva a Canova.

so in un sereno paesaggio alla moda inglese, meditativo, quasi assorto in colloquio con le due statue del grande scultore. Singolarmente, in questo ritratto, a differenza di altri in cui compaiono i monumenti del passato, per esempio in *Chateaubriand in meditazione sulle rovine di Roma* di Girodet, non ci sono statue antiche sullo sfondo, ma statue della collezione del committente.

L'amicizia tra Sommariva e Canova è documentata dalle sculture eseguite e conservate nella residenza di Tremezzo e dalla corrispondenza epistolare.

La villa del Sommariva a Tremezzo oggi è conosciuta come Villa Carlotta, il nome che assunse dalla principessa Carlotta, figlia di Alberto di Prussia che l'ebbe in dono dalla madre, Marianna dei Paesi Bassi, in occasione delle nozze col Granduca Giorgio II di Sassonia Meiningen. Marianna di Nassau la comprò nel 1843 per 780.000 lire con quello che era rimasto della casa museo. Espropriata dal governo italiano durante la prima guerra mondiale, venne costituita a Ente Morale nel 1927, per cui proprio nel novembre 2007 si è festeggiato l'ottantesimo della villa, un altro anniversario dell'anno, come quello del 250° della nascita di Antonio Canova[9].

Le sculture canoviane che oggi si possono ammirare nella villa sono quelle di *Palamede* e di *Tersicore*, una copia della *Maddalena penitente*, due busti in gesso dell'autoritratto di Canova e del ritratto di Giuseppe Bossi, tratti dagli originali modelli dell'artista.

Il celebre gruppo di *Amore e Psiche* non è l'originale, come si è ritenuto per molto tempo, ma è opera di Adamo Tadolini. L'*Amore e Psiche* dello scultore di Possagno è a San Pietroburgo. Il Canova aveva eseguito l'originale per il principe russo Yussupov. A Villa Carlotta si ammira la copia dell'allievo prediletto. L' *Amore e Psiche* fu donato dal maestro con l'autorizzazione a riprodurne le copie desiderate. L'opera del Tadolini è così perfetta che fu creduta del Canova e fu riportata sino ad alcuni anni fa nei testi con attribuzione errata. La correzione è risultato di indagini recenti. Il famoso abbraccio, tratto da un unico blocco di marmo

---

(9) Possagno,1757, Venezia 13 ottobre 1822.

di Carrara, ad eccezione delle ali, è di straordinaria bellezza e divenne la più celebrata icona della sensualità e della passione[10].

Anche Flaubert si entusiasmò al punto da abbracciare e baciare con trasporto il gruppo marmoreo. Scrisse nelle sue *Notes de voyage del 1845*:

> Non ho guardato altro nella Galleria che l'*Amore e Psiche*. Ci sono tornato più volte, e, all'ultima ho baciato sotto l'ascella la donna svenuta che tende verso Amore le sue lunghe braccia di marmo. E il piede! e la testa! e il profilo! Mi si perdoni: il mio solo bacio sensuale, da tanto tempo, fu quello. Ma dico di più; io abbracciai la bellezza stessa, consacrai al genio il mio ardente entusiasmo. Mi sono slanciato sulla forma, senza quasi pensare a ciò che essa diceva. Definitemela, o manipolatori di estetica, classificatela, datele un nome, asciugate bene il vetro dei vostri occhiali, e ditemi perchè ciò m'incanta.

E negli anni precedenti, un'altra scrittrice viaggiatrice, l'inglese, M. Shelley, in *Rambles in Germany and Italy in 1840, 1842* scriveva*:*

> Non devo dimenticare villa Sommariva...E un angolo fresco e piacevole, ma non solo; la casa è molto bella, ampia e gaia. Ospita una conosciutisima opera canoviana, *Amore e Psiche*. L'espressione di quei visi è tenera e dolce.

Un altro artista importante, seguace del Canova, che è presente a villa Carlotta è il danese Berthil Thorvaldsen, di cui sono conservati i busti dei sovrani di Danimarca e l'altorilievo in trenta pezzi in marmo di Carrara, rappresentanti *L'entrata di Alessandro il Grande in Babilonia*. Quest'opera è sistemata lungo il perimetro del salone centrale, una grande sala di gusto neoclassico attribuita all'atelier di Giocondo Albertolli[11]. E una copia dello stesso soggetto eseguito in stucco per il Quirinale, in occasione della visita di Napoleone a Roma, e realizzata nel 1812. L'imperatore fu tanto entusiasta che ne commissionò una copia per il Panthèon di Parigi.

---

(10) Anche le Poste Italiane per celebrare il 250 ° anniversario del Canova hanno riprodotto *Amore e Psiche*. sul francobollo da I euro e 50.

(11) (Bedano 1742-Milano 1839).

In effetti l'opera era stata ispirata dai fregi di Fidia del Partenone di Atene che erano stati trasferiti a Londra[12]. Le mutate condizioni politiche, verificatesi con la caduta di Napolene, bloccarono l'acquisto molto costoso di 320.000 franchi. Il Sommariva rilevò l'opera nel 1818 e i pezzi arrivarono alla Villa di Tremezzo a varie riprese, tra il 1818 e il 1828, dopo la morte dell'acquirente. Il prezzo pagato fu di 400.000 franchi più 100.000 franchi per i dazi sul marmo, più le spese di trasporto. La somma investita dal Sommariva per questo acquisto può dare l'idea delle ambizioni e della larghezza di mezzi destinati alle opere d'arte.

Nella lettera al figlio Luigi del 9 marzo 1818 da Roma scrive:

> Il bassorilievo di Fidia Thorvaldsen è portentoso.Vorrei sperare che fosse il miglior contratto che io abbia mai fatto in tale materia anche in via di speculazione.

Il costo, calcolato dal Mazzocca, fu di 700.000 franchi.

Berthil Thorvaldsen[13] fece poi una terza versione di questo soggetto per il Castello reale di Christianborg, fra il 1829 e il 1831. Nel fregio alla villa sul lago, il Sommariva è rappresentato nelle vesti di mecenate committente, a cui l'artista, nell'autoritratto, consegna l'opera compiuta.

---

(12) Nell'entusiasmo della vittoria di Trafalgar, dopo molti dibattiti al Parlamento di Londra, vennero acquistati per 35.000 sterline dal British Museum i pezzi dell'Acropoli di Atene che lord Elgin, ambasciatore britannico a Costantinopoli, aveva avuto l'autorizzazione di portare via da un governo turco indifferente. Egli si avvalse della facoltà «di portar via qualsiasi frammento di pietra contrassegnato da antiche iscrizioni o figure», asportando ampi settori di quello che rimaneva del fregio, numerose metope, molte sculture del frontone e una delle cariatidi dell'Eretteo. I "marmi Elgin" suscitarono clamore e fecero tendenza. Byron li definì "un ratto", ma anche l'ambasciatore francese Choiseul-Gouffier si era mosso in concorrenza con lord Elgin.

Elgin Thomas Bruce (1766-1841), archeologo oltre che diplomatico, fece trasportare a Londra molte altre opere d'arte raccolte in tutta la Grecia, opere che oggi formano una delle più belle collezioni del Museo Britannico.

(13) (Copenaghen 1768- 1844).

MA CHE TIPO DI MECENATE E DI COLLEZIONISTA ERA G. BATTISTA SOMMARIVA?

In un quadro del Wicar[14], sempre nella villa di Tremezzo, rappresentante la *Lettura del VI libro dell'Eneide*, accanto ad Augusto sono raffigurati i suoi collaboratori Agrippa, il generale delle campagne militari, e Mecenate, il sovrintendente alle lettere e alle arti. Agrippa ha il volto di Napoleone, Mecenate quello di Sommariva. Fu quindi il Sommariva stesso a compiacersi di questo ruolo e a dargli visibilità. Il quadro sintetizza nel soggetto neoclassico due aspetti importanti della biografia del committente, da un lato il legame con il regime napoleonico, mai rinnegato, e dall'altro l'impegno a sostegno delle arti[15].

La persistente denigrazione, che lo perseguitò e continua a sminuire la sua figura, presentò il mecenatismo di questo borghese, che trattò ed ebbe contatti con l'aristocrazia di nascita e della finanza del suo tempo, come un'attività di riciclaggio di denaro sporco. Ancora oggi è una convinzione sentita. Stefano Levati, lo studioso che recentemente si è occupato del Sommariva, dopo Fernando Mazzocca, il quale ha indagato soprattutto i rapporti con il Canova, afferma che l'interesse per l'arte fu astutamente ostentato dal Sommariva per far dimenticare non tanto le sue origini santangioline, che non nascose mai, quanto le modalità con cui aveva accumulato una smodata ricchezza[16]. A mio modesto avviso va resa giustizia a questo personaggio e non solo per amore di campanile, perchè lodigiano, ma per un corretto inserimento della sua azione nel contesto del periodo in cui visse. Si è parlato di origini santangioline. Il luogo e la data di nascita sono un'altra recente acquisizione di ricerche recenti. Nella *Guida alla pinacoteca di Brera*, infatti, anno

---

(14) G.B. Wicar (1762-1834).

(15) P.Cottini,P.Zatta, *Guida di storia e d'arte di Villa Carlotta*, Silvana 2000, pag.70. Dalla nuova edizione curata da S. Bertolucci, edita nel 2007 sono tratte le citazioni letterarie di Flaubert e Stendhal delle pagine precedenti e seguenti.

(16) S. Levati, *Giovanni Battista Sommariva: avvocato, politico e affarista* (1757-1826)", relazione presentata al convegno *Committenti, mecenati, collezionisti di Canova*, tenutosi a Bassano del Grappa dal 26 al 29 ottobre 2004.

2002[17], il Sommariva, ritratto appunto dal Prud'hon, è indicato come nato a Milano da nobile famiglia milanese. Sulla data di nascita indicata nel 1760, 1762, 1758 e altro, si è fatta chiarezza grazie al già citato Stefano Levati che, dando ad Antonio Saletta dell'Archivio Parrocchiale di Sant'Angelo, i nomi dei genitori, registrati a Milano nell'atto di morte del 1826, portò ad individuare la data di battesimo e quindi di nascita nel 1757. Giovanni Battista Sommariva e Antonio Canova nacquero nello stesso anno.

Il neoclassicismo e la passione per l'arte dei Greci con ideali di bellezza e di perfezione, sono gli orientamenti culturali di fine Settecento e primo Ottocento. La ritrattistica, come rapporto stretto tra personaggio e paesaggio, sono pure un prodotto del gusto del tempo. La ricerca archeologica e il collezionismo, la fioritura di un mercato per gli appassionati, il connesso movimento di affari e di investimento di denaro, sono una realtà in cui il Sommariva si inserì efficacemente, valendosi del suo acuto senso degli affari che fu appunto all'origine del suo arricchimento. Sommariva divenne mecenate, perchè era di moda, divenne collezionista, perchè lo erano nobili diplomatici come gli Esterazy, il principe Poniatosky,il conte di Blacas, perchè nel mercato d'arte vide un ulteriore possibilità di speculazione in termini di denaro e in termini di prestigio sociale. I pittori sopra ricordati a cui commissionò opere sono gli stessi che celebrarono i fasti napoleonici. La sua collezione parigina gli aprì le porte delle migliori famiglie francesi ed europee, la villa di Tremezzo divenne residenza di rappresentanza che accolse esponenti dell'aristocrazia regnante. Ospiti illustri furono i sovrani di Danimarca, il duca di Baviera, il duca di Glocester, i cortigiani di Vienna al seguito dell'imperatore d'Austria in visita in Lombardia nel 1825[18]. La raccolta Sommariva fu in Italia il centro principale di consacrazione dei correnti orientamenti del gusto e del mercato artistico in unità d'intenti con lo svolgimento delle grandi esposizioni annuali. Il suo

(17) nuova edizione del 2006.

(18) Gli Esterazy, altri committenti del Canova, il Poniatoski, il Blacas sono menazionati nelle lettere del Sommariva al figlio Luigi, insieme ad altri personaggi legati al mondo dell'arte, come il critico Cicognara.

merito venne riconosciuto all'estero e non in Italia. Alla sua morte il «*Moniteur* »scrisse nell'elogio funebre che la Francia e l'Italia avevano perso in lui un grande amante dell'arte.

Mentre era ancora vivo, Lady Morgan, una viaggiatrice inglese che scrisse un diario del suo viaggio in Italia, annotò che, durante il rinvenimento di una statua a Pompei, monsieur Sommariva, che era presente, fu il più felice di tutti dell'evento. Dal fatto che la nobildonna scriva "Monsieur Sommariva", semplicemente, indica quanto fosse famoso e stimato nell'ambiente[19].

Non solo Lady Morgan, nota a pochi, ma scrittori ben più famosi, come Sthendal, rimasero affascinati e parlarono della collezione del nostro personaggio. Nelle sue note di viaggio del Grand Tour, momento obbligato della formazione culturale dell'aristocrazia dell'epoca, note dal titolo appunto *Roma, Napoli, Firenze*, scrive Stendhal:

> Un' anima folle, sognatrice e profondamente sensibile, è ancor più indispensabile che una buona mente, per osar aprire la bocca a proposito delle statue di Canova che tutta Milano va a vedere in casa del signor Sommariva, alla Cadenabbia sul lago di Como.

L'ammirazione del francese è tale che nel suo romanzo più noto, *La Certosa di Parma* del 1839, ambienta una passeggiata vespertina, «sulla riva del lago nel viale dei platani, sotto casa Sommariva»

Il mecenatismo nel nostro personaggio si inserisce nel tratto dell'affarista che fu il suo tratto qualificante. Nell'epistolario al figlio (e per il Sommariva, come per il Lemene, la corrispondenza privata è una rivelazione sorprendente), il padre si qualifica per l'affetto per il giovane e per l'attenzione agli affari.

Un passo dell'epistolario appare di per sè eloquente: Si tratta di una lettera scritta in occasione della morte di Antonio Canova appunto:

---

(19) *L'Italie par Lady Morgan*, Bruxelles 1825, p.118. Il racconto di Lady Morgan si riferisce al periodo del regno di Gioachino Murat. Lo stesso Sommariva ricorda questa citazione di Lady Morgan relativa all'episodio di Pompei in una lettera da Milano del 29 agosto 1821. Da Sommariva al figlio Luigi.

> Già saprai la morte del nostro bravo Canova[20]. Ora le sue opere acquistano il doppio del loro valore primitivo. Abbiamo qui[21] il *Palamede* che piace tanto, ma piacerebbe davantaggio[22] se si potesse facilmente veder di dietro; giacchè resta troppo vicino al muro senza poterlo allontanare. Non vi è dunque altro rimedio che di mettervici uno specchio contro il muro, come abbiamo fatto con la *Terpsicore*. Basterebbe però che tale specchio fosse di sei piedi d'altezza, e piedi tre, e un quarto di larghezza incirca, senza che fosse della prima bellezza e qualità, per spendere il meno possibile: onde ti pregherei d'informarti bene e dirmi quanto potrebbe costare assieme all'assicurazione di esso fino a Milano, mentre sai la disgrazia arrivatami l'altra volta, che non lo feci assicurare, coll'obbligo dell'assicurazione

Dalla lettera si comprende facilmente come l'interesse per l'arte sia strettamente correlato all'interesse commerciale. Appare ancora chiaramente come le statue canoviane più care, tanto da essere dipinte nel ritratto di Prou'hon, siano il Palamede e la Terpsicore[23].

La scultura *Palamede* ritrae l'eroe greco scopritore dell'inganno di Ulisse.

Palamede fu figlio di Nauplio, re dell'Eubea, mitico inventore degli scacchi, dei dadi e di alcune lettere dell'alfabeto. Quando Ulisse vide arrivare a Itaca, la sua isola, Agamennone, Menelao e Palamede che volevano condurlo alla guerra di Troia, si finse pazzo. Si fece trovare mentre arava sulla spiaggia con un asino e un bue, seminando manciate di sale. Palamede intuì l'inganno e, per scoprirlo, prese dalla braccia della madre Penelope il figlioletto Telemaco e lo pose davanti all'aratro. Ulisse fu costretto a fermare l' aratro per non uccidere l'unico figlio. Smascherata la finzione, dovette partire per la guerra. Si vendicò però di Palamede e con una calunnia lo fece condannare a morte. Nel destino di Palamede il Sommariva forse volle vedere riflessa la sua situazione di politico calunniato e perciò allontanato dai posti di governo. Co-

---

(20) Il Canova morì il 13 ottobre.

(21) A Villa Sommariva, dove è scritta la lettera del 31 ottobre 1822.da Sommariva al figlio Luigi.

(22) Francesismo: di più.

(23) Il Sommariva scrive " Terpsicore".

me Palamede, egli si vide vittima degli intrighi di potere. Dopo l'esperienza deI triunvirato della Seconda Cisalpina, non ebbe più incarichi di governo, perchè ai Comizi di Lione i suoi oppositori prevalsero sui sostenitori. Pesanti furono i giudizi del Foscolo sull'amministraione dei triunviri.

Anche la statua ebbe un destino avverso. Esposta nello studio romano del Canova, cadde a terra nel 1805, per un'inondazione del Tevere che fece cedere il bilico su cui la statua poggiava. La stessa incolumità dell'artista fu in pericolo.

È lo stesso Canova ad informare il Sommariva dell'incidente con lettera indirizzata a Milano il 28 aprile 1805. Lo scultore racconta che il pittore Camuccini, presente nello studio, stese spontaneamente le mani in avanti come per fermare la rovina:

> Al Sig Sommariva Milano 28 aprile 1805
> Con estremo rammarico del mio cuore deggio darle la triste notizia di uno strano incidente successo nel mio studio il dì 25 del mese cadente. Il Tevere nella sua prodigiosa inondazione de' due Febb.o passato, avendo penetrato per l'altezza più di quattro palmi nelle stanze dello studio, lasciò un occulto germe di corruzione nel tavolato, di cui rimangono pressocchè tutte...senza senza peraltro mostrarne alcun segno esteriormente. Più che altrove si è manifestato tal vizio nel sito appunto, dove posava sopra il suo bilico assicurato bene, come tutte le altre statue, Palamede. Perocchè mentre io mi trovava vicino ad esso, e sopra di esso vi ragionava l'egregio e valente pittore Camuccini, nell'atto di portare il mio passo presso ad un piede del bilico, ecco all'improvviso sfondarsi questo nel tavolato, quasi col mio peso avessi dato il crollo alla bilancia, e rovinare la statua in meno che nol dico. Il sig. Camuccini che vi era alquanto più distante, stese con moto spontaneo le mani, come per trattenere la rovina, inutilmente, però, come ognuno naturalmente può supporre. Ed a me, che vi stava più davvicino, ebbe a strisciare in un'orecchia e ferirmi leggermente una tempia, per buona sorte senza farmi gran male. Io deggio considerare all'animo suo sensibile e benigno il pericolo che ha minacciato entrambi noi presenti una sì rovinosa e improvvisa caduta, mentre a me non regge il cuore di richiamarlo alla mente senza raccapriccio e commozione.La statua, rovinando a terra, s'infranse, e ruppe in pezzi, tanto che avrà bisogno d'un diligente ristauro onde potermi servire almeno di modello per un'altra.
> M. Wicar è venuto due volte a vedere il funesto spettacolo, e dopo lui venne M. Artaud, e mille altri soggetti a consolarsi meco della disgrazia e insieme a rallegrarsi del pericolo, di cui io coll'egregio pittore siamo restati fortunosamente illesi.

> Ecco la narrazione semplice e sincera del caso, io bene immagino la profonda e viva sensazione che avrà in lei cagionato, se misurarla deggio da quella che ho provata e provo io stesso tuttora. Ma chi è forte abbastanza da prevenire le sorprese della fortuna? Ma per altro deve contar molto sulla delicatezza e sensibile onestà del mio carattere, per cui io mi esibisco di buon grado ad usarle quelle più oneste convenienze e riguardi che meglio da Lei saranno reputate conformi alla conosciuta gentilezza e benignità dell'animo suo.

Già in aggiunta alla lettera del 22 maggio il Canova comunica di aver fatto mettere insieme i pezzi della statua:

> ...ho subito fatto mettere insieme i pezzi della statua.La testa, che non si è staccata dal torso, e il torso non hanno sofferto un danno immarginabile. Si sono rotte le due braccia, una gamba ed una coscia, che tutte si sono riunite benissimo.

Questa lettera è già indicativa della stima e del riguardi dei rapporti tra l'artista Canova e il committente Sommariva. Questo è disposto a inviare nuovi fondi di denaro per una nuova statua e risponde che acquisirà l'opera senza riserve, a discrezione dell'autore.

> Sarei venuto io stesso a Roma [risponde il Sommariva da Milano, il 1 giu.o 1805] se avessi potuto avere qualche giorno di libertà; ma sono necessitato di ritornarrmene a Parigi appena saranno finite qui le mie incombenze. Avendo però presentito ch'ella potesse in breve fare il viaggio di Vienna, mi presi la libertà di farla interpellare quale strada intenda di tenere, giacchè passando poco lontano da q.sta capitale, (Milano), io avrei procurato di venirgli incontro per avere il piacere di riabbracciarla, e parlar assieme.

Viene offerta la riduzione del prezzo per la statua riparata che fu restaurata dal suo autore nel 1806. Scrive infatti il Sommariva da Parigi il 9 novembre 1806:

> Vedo con piacere, mio caro Signor Canova, dalla vostra lettera del 11 ottobre ultimo, che il Palamede è in stato di sopportare il trasporto. Voi non ignorate quanto quest'opera mi è cara e preziosa e di conseguenza non dovete dubitare del desiderio che io ho di possederla. Il mio primo progetto era di farla portare a una delle mie campagne presso Milano; ora ho deciso di farla venire nella grande capitale (Parigi) dove si tro-

> vano riuniti artisti e conoscitori di ogni genere dove avrei molto piacere di vedere la vostra opera apprezzata come si dovrebbe. Mi manca l'occasione favorevole per farla spedire, tenuto conto che, visto l'incidente che gli è capitato, occorrerà usare grandi precauzioni nel trasporto.Se la colossale statua dell'Imperatore e Re (Napoleone) fosse sul punto di essere spedita, mi affidererei interamente a voi, per vedere che cosa converrebbe fare.In ogni caso scrissi al Signor Riggi per pregarlo di cercare un'occasione sicura, perchè desidero ripetere che sono impaziente di possedere il *Palamede*[24]...

Nelle campagne del Milanese, a cui allude nella lettera, il Sommariva aveva molte proprietà e una dimora sulle colline di San Colombano nella località di Valbissera, dove risiedette più continuativamente negli ultimi anni della sua esistenza. Non si ha notizia di opere d'arte in questa villa di campagna, che fu modificata e trasformata alla fine dell'Ottocento. Le dimore prestigiose furono quelle di Parigi, città che viene indicata come la grande capitale, quella di Milano, la capitale, del lago di Como, villa Sommariva a Tremezzo.

Il Sommariva scrive al Canova molto spesso da Parigi, dove risiede di preferenza durante la vice presidenza del Melzi d'Eril e il regno di Eugenio Beauharnais. Riprende i soggiorni e i viaggi in Italia con maggior frequenza dopo la stabilità del governo austriaco e dei governi della Restaurazione.

Il *Palamede* fu trasportato a Tremezzo nel 1819 e il Sommariva alcuni anni dopo volle collocare uno specchio dietro la statua, perchè si potesse ammirare tutta la sua bellezza

A proposito dello specchio per il Palamede canoviano, da lettere successive a quella appena citata dell'ottobre 1822 sappiamo ancora che l'invio dovrà essere fatto da «i banchieri Marietti di Milano per il Signor Conte Sommariva alla sua villa sul lago di Como e ciò a motivo di poterne far diminuire il dazio, come oggetto di Belle Arti» (da Milano, 30 novembre 1822).

Lo specchio viene acquistato dal figlio Luigi al prezzo di 776 franchi[25].

---

(24) Lo specchio viene acquistato e inviato da Luigi al prezzo di 776 franchi. Lettera da Roma del 7 febbraio 1823.

(25) Lettera da Roma del 7 febbraio 1823, da Sommariva al figlio Luigi.

L'amicizia del Sommariva e del Canova, divenuta più stretta, è documentata in un biglietto autografo, conservato nel museo civico di Bassano del Grappa, in cui il lodigiano scrive:

> Dîtes a notre excellent Canova, que je porte toujours son portrait a mon doigt: dîtes vous qu'il m'est plus cher chaque jour: vous même l'avez porté, vous me l'avez donné. Combien d'émotions vives et douces sont attachées au sentiment céleste que vous méritez si bien d'inspirer et de conserver![26].

All'inizio il rapporto tra i due non fu idilliaco. Come si è appreso dalla comunicazione della morte dell'artista al figlio, l'interesse principale che muove il collezionista affarista è quello pecuniario e nel primo acquisto tenta di mercanteggiare sul prezzo. Nel 1805 per il Palamede avviene uno scontro tra Canova e la gretta logica mercantilistica dell'acquirente borghese, ex avvocato, ex alto mestierante della politica. Lo scultore è ben fermo nella cosciente tutela degli interessi e della dignità dell'artista: «Canova non ribassa i prezzi» e il Sommariva cede su tutti i fronti. E riportato un aneddoto significativo sulle modalità del rapporto contrattuale in occasione dell'acquisto della scultura rappresentante *Maddalena penitente*. ll francese Juliot si recò nello studio del Canova e mostrò desiderio di acquistare la sua prima Maddalena genuflessa, domandandone il prezzo. L'autore del racconto espose il prezzo. Il Francese disse: «Voglio parlare con Canova». Venne di fatto lo scultore e ripetè il prezzo che era stato proposto. Allora l'aspirante acquirente toglie dalla tasca una borsa piena d'oro, la presenta al Canova, dicendogli: «Vedete, se diminuite il prezzo, vi pago in tanta moneta uguale a questa». E agitò la borsa per far udire il suono del metallo. Il Canova rimase un istante in silenzio, poi rispose: «A un artista che si contenta di minestra e lesso non si mostra oro». E volgendogli sdegnoso le spalle, se ne andò. Il Francese rimase sbigottito, poi rispose: «La statua è mia,

---

(26) "Dite al nostro eccellente Canova che io porto sempre il suo ritratto al mio dito, dite che mi è più caro ogni giorno voi l'avete portato.Voi me l'avete dato.Quante emozioni vive e dolci sono attaccate al sentimento celeste che voi meritate così bene d'ispirare e di conservare!"

secondo la vostra domanda». Il prezzo era di 1000 zecchini, ma non si conosce la cifra per cui, trasferita a Parigi, fu ceduta allo stesso Sommariva[27]. Nel 1805, all'epoca dell'incidente alla statua di Palamede, il Sommariva scrive allo scultore:

> Il di Lei desiderio e domanda sarà sempre per me una legge, e mi vi conformerò sempre con piacere; anzi se Ella credesse che gli potessi fare de' nuovi fondi di denaro in quel luogo ch'Ella mi indicherà, e per quella somma che crederà io mi farò solecito di prestarmi interamente.Sarei venuto io stesso a Roma, se avessi potuto avere qualche giorno di libertà, ma sono necessitato di tornarmene a Parigi, appena saranno finite qua le mie incombenze (da Milano giugno 1805)

In una lettera successiva comunica al Canova una sua idea, quella di far riprodurre dal pittore Camuccini in un quadro l'atelier dello scultore con l'artista e la sua creazione, cioè il *Palamede*. Il Canova risponde, esprimendo il suo apprezzamento per il gesto del committente di accettare la statua riparata, e offre la riduzione di 1000 scudi sul prezzo convenuto[28]. Ma passerà ancora tempo prima che il Sommariva possa venirne in possesso. Nel 1808[29] il collezionista esulta per due statue canoviane divenute di sua proprietà, la *Maddalena* e Il *Giovane Apollon*. Non ha però ancora ricevuto il *Palamede* e spera di poterlo avere tramite Monsieur L'Horimier, che è stato mandato da Parigi a Roma, con l'incarico di trasferire in Francia tutte le statue di Villa Borghese. Ma il Canova sconsiglia questo viaggio[30] In questa stessa lettera si legge la soddisfazione del Sommariva per gli elogi che le due statue canoviane ricevono dagli artisti francesi e dai visitatori, entusiasti della loro perfezione. Fra questi vengono citati Monsieur

---

(27) Il possesso è dichiarato in una lettera del 28 marzo 1808: «Signor cavaliere, giudicate la mia felicità di aver potuto procurarmi due statue vostre.La Maddalena e il Giovane Apollo nascosti da troppo lungo tempo sono divenute mia proprietà». (la lettera è in francese) da Sommariva a Canova. Lo scultore eseguì una seconda versione della *Maddalena penitente* per Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, nel 1805-09 (ora a Leningrado, Ermitage).

(28) Lettera da Roma del 17 agosto 1807, da Canova a Sommariva.

(29) Lettera da Parigi del 28 marzo 1808, da Sommariva a Canova.

(30) Lettera da Parigi del 16 maggio 1808, da Sommariva a Canova.

Chaudet, il migliore scultore di Francia e Monsieur Gérard, il migliore tra i pittori moderni. Monsieur Denon, direttore generale dei Musei, chiede al Sommariva di poter avere la *Maddalena* per l'esposizione che si aprirà il 14 ottobre 1808. L'entusiasta proprietario osserva che questa ammirazione non aggiunge nulla alla fama del Canova, ma dà la possibilità agli artisti francesi di prendere come modello la statua.

La relazione commitente-artista diventa negli anni seguenti amichevole e gli argomenti delle lettere tra i due esprime i sentimenti propri tra amici. In primis la stima. Si legge in una lettera da Parigi del 28 febbraio 1810:

> Le loro M.M. il re e la Regina di Baviera si preggiano di possedere una di Lei statua, la Psiche che era a Venezia[31]: mi hanno esse onorato d'una loro visita, e rimasero ben contente di ammirare la Maddalena, che possiedo, qualificandola per superiore a tutte le opere esistenti di scultura: e su di ciò non vi ha ormai che una sol voce: hanno esse accettato le stampe.che gli offrii, del Palamede, che fu ammirato e aumentato il desiderio di vederne l'originale. Ho riuniti qui a pranzo da me i suoi amici ed ammiratori, Sig.ri Alessandri, Benvenuti, Principe Corsini, David, Gérard, Prudhome e abbiamo bevuto alla di Lei salute: io più di tutti sarei al colmo del piacere, se Lei fosse pur stato tra noi. Il nostro degno amico Cardinal Dugnani, che viene spesso a favorirmi, è sensibilissimo alla buona di Lei memoria, e di quella dello stimatissimo di Lei fratello[32]; esso mi incarica di dirle tante-tante cose graziose, amichevoli e cordiali.

In un suo viaggio a Venezia il Sommariva, avendo saputo che il Canova è stato in visita ai suoi luoghi natali, poco tempo prima, si rammarica di non averlo potuto incontrare[33]. Si complimenta calorosamente quando apprende che l'artista è stato insignito della decorazione dell'ordine Imperiale della Riunione ed è stato associato all'Istituto del Regno d'Italia. Si rallegra degli onori resi a

---

(31) La *Psiche* del 1793-94, ora a Brema, Kunsthalle.

(32) Si tratta di Mons. G.B. Sartori, fratellastro dello scultore, che completò il tempio di Possagno, dove ora sono sepolti entrambi.

(33) Lettera del 31 agosto 1810 da Venezia, da Sommariva a Canova. Possagno, il paese natale dello scultore, è in provincia di Treviso, nelle vicinanze di Bassano del Grappa

Firenze in occasione della collocazione della *Venere* e si dispiace di non aver potuto partecipare all'ammirazione e alla riconoscenza pubblica[34]. Segnala un concorso per un riconoscimento a cui il Canova potrà partecipare, essendo ormai lo stato romano unito a quello francese:

> Ella saprà senza dubbio, che verranno agiudicati (sic) i Premi Decennali alla miglior opera, anche di scultura, fatta ne 'passati dieci anni. Ora che anche codesto paese fa parte di questo Impero, parmi che sarebbe aperto il concorso anche a Lei, ed in tal caso non potrebbe essere più dubbio l'evento. Egli è un pensiero, che mi viene in questo momento. Ci rifletta, e si ricordi sempre che ha in me il più atacato ed il più zelante, come il più sincero, e riconoscente de' suoi ser.ri ed amici[35]

Lo scultore sembra ricambiare l'attenzione quando realizza per il Sommariva la *Tersicore*, altro esemplare prestigioso della collezione, presente a Villa Carlotta. Si tratta di un prezioso modello originale in gesso del 1811 della scultura in marmo, sempre di proprietà del Sommariva, rappresentante la musa della danza e collocata nella dimora parigina. Secondo le indicazioni della *Guida alla Villa*[36], fu concepita originariamente come ritratto della moglie di Lucien Bonaparte, Alexandrina Bleschamps. Assunse poi la fisionomia di una figura idealizzata, voluta dal committente Sommariva, che quindi interagiva con gli artisti da lui scelti. Questo gesso, straordinario per la sensibilità plastica della posa e la resa del panneggio, reca ancora intatte le repère, tracce di quel particolare procedimento creativo che diede origine alle opere canoviane. L'artista realizzava il disegno che sviluppava il pensiero della scultura, la quale veniva concretizzata in un bozzetto, per lo più di terracotta, e in seguito in un modellino che permetteva uno studio più approfondito della composizione. Fase successiva era la realizzazione di un modello a grandezza naturale in creta, da cui era possibile generare il modello definitivo in gesso. Nei punti

(34) Lettera dal lago di Como del 17 luglio 1812, da Sommariva a Canova.

(35) Lettera da Parigi del 15 dicembre 1809, da Sommariva a Canova.

(36) *Guida alla villa* curata da S. Bertolucci, Silvana edizione 2007.

chiave di tale modello venivano fissati dei chiodini metallici come punti di riferimento, le repère, che permettevano agli aiutanti di bottega, con appositi strumenti, di trasferire le misure della scultura sul blocco di marmo prescelto e di sbozzarlo. L'opera, così lavorata, veniva poi affidata alle cure di Canova, per ricevere ciò che egli chiamava "ultima mano", cioè la finitura del maestro.

Il carteggio tra Sommariva e Canova che registra le fasi della creazione della *Tersicore* indica i tempi lunghi consueti dell'artista, il quale afferma di progettare un'opera esclusivamente per il devoto e ossequioso committente.

Nel 1812, dopo l'acquisto della *Tersicore* il rapporto è confidenziale. L'apprendere che la Musa della danza è la statua che lo scultore ha ideato apposta per lui, mantenendo la sua promessa e ponendo fine all'ansiosa attesa, esalta e gratifica il collezionista.

Nell'Archivio di Bassano del Grappa è conservata la minuta del 12 settembre 1811 con cui il Canova, cedendo alle insistenze, comunica le notizie sulla sua nuova opera:

> Posso finalmente avere la compiacenza di dirle che penso eseguire per Lei un' altra opera mia Alla stessa non pensai poi come a statua troppo grande per aver normale sito nella sua casa..di grandezza naturale in piedi, appoggiata a un..dal quale sorge una lira, ch'essa stringe con la sinistra, mentre l'altra tiene il...Spero che debba piacerLe e il soggetto e il lavoro, che mi ha costato moltissimo, come egli ne sarà convinto, vedendola quasi a compimento. Il suo prezzo sarebbe di due mille zecchini, o sieno di scudi romani 4400. La avrà a tempo per esporla al Salon dell'anno venturo. Se non sarà di suo genio, nè la forma, nè il prezzo..resterà per mio conto.

Dopo questa, che è sentita come una grande prova di amicizia e di considerazione (si pensi che Napoleone è ancora al potere, con sommo titolo), il Sommariva si dichiara obbligatissimo e accetta tutte le proposte,

> come provenienti da un vero amico e dal più onesto degli uomini, come dal più sublime degli artisti, senza fargliene alcuna diminuzione nè osservazione alcuna in contrario.
> Le confesso che moro di voglia di poter ammirare codesta, com'Ella la chiama, sua figlia primogenita: Le confesso pure che bramerei ardentemente che potesse essere ammirata alla pubblica Esposizione del sa-

> lone di questo Museo: quest'ultima prova degli incomparabili di Lei talenti deve finire d'imporre silenzio all'invidia stessa ed alla maldicenza, ove ne restasse[37].

Il Sommariva chiede poi istruzioni per il trasporto da Roma a Parigi. La sua casa è in Rue Basse des Remparts n.o. 4. L'artista indica il trasporto più sicuro come quello di terra. Precisa che i rischi del viaggio e i costi sono tutti a carico dell'acquirente, una volta che l'opera è uscita dal suo studio. L'importo dei costi da Roma-Parigi dovrebbe essere di 60 luigi, calcolando il peso della figura 30 luigi, la cassa e imballaggio altri 10 luigi, per un totale di 100 luigi. Il Sommariva accetta il carico di ogni spesa e rischio, e provvede tramite i banchieri Marietti di Milano[38] a far pervenire 1000 zecchini romani, ossia scudi duemila duecento, metà del prezzo richiesto. Il saldo avverrà all'arrivo della statua a Parigi. Il collezionista si sente impaziente come uno sposo che attende la sposa promessa e ne chiede un disegno come ritratto, perchè all'epoca degli sponsali «lo sposo viene regalato del ritratto della sua futura sposa». Nella lettera del 22 marzo del 1812 si legge:

> mille e mille grazie ancora al degnissimo mio Sig. Suocero: ricevo con piacere e riconoscenza i due disegnetti della preziosissima mia sposa. Nonostante da essi appena vedasi indicata la forma della figura, e l'intenzione dell'autore, si rivela però abbastanza la rara perfezione,la grazi a unita alla dignità della figura,la morbidezza dell'atteggiamento, ed il naturale ondeggiamento delle sue vesti.

Il Mazzocca sottolinea la sicurezza di gusto di Sommariva che anticipa sinteticamente le osservazioni dell'esperto d'arte Cicognara[39].

---

(37) Lettera da Parigi del 2 ottobre 1811, da Sommariva a Canova.

(38) Altro referente per i pagamenti al Canova è il banchiere Jacques Récamier, marito dell'animatrice del celebre salotto. Il Sommariva frequentò anche Madame Récamier,che viene nominata in una lettera al figlio Luigi da Roma nell'anno del giubileo 1825.

(39) F. Mazzocca, *G.B. Sommariva o il borghese mecenate*..., pag.254, nota 14.Viene riportata la citazione della lettera del Cicognara al Canova del 24 luglio 1813 da Parigi che qui si ripropone: «Ho anche veduto la Musa di Sommariva. Che castigatezza, che maturità, che sublimità di concetto! quei panni greco-italiani e non francesi,con quanta gra-

Dopo questa lettera ll linguaggio della corrispondenza con Antonio Canova diventa familiare e stravagante. Si passa progressivamente dall'informale «Monsieur» allo«stimatissimo signor» «stimabilissimo signor Canova», «stimabilissimo cavaliere Canova», «pregiatissimo e carissimo S.r. Cav.e ed Amico» al «Pregiatissimo S.r Marchese Suocero Amico Amatisimo», infine allo «Stimatissimo e Carissimo Suocero». Siccome la Tersicore è la prediletta figlia del Canova, il Sommariva che ne è entrato in possesso, si fregia del titolo di «genero» e chiama l'artista «suocero, Amatissimo suocero». Lo invita nella sua casa di Parigi, perchè «un padre non può alloggiare se non in casa dove si trova la figlia».

Se è l'amore per la perfezione della scultura canoviana ad accendere l'amore per l'artista, per cui la corrispondenza si anima di espressioni enfatiche, non si può certo riscontrare un rapporto di fredda committenza. Anzi si stabilisce un rapporto molto coinvolgente in cui il committente, in ruolo invertito, è subordinato. Come molti collezionisti, il Sommariva esprime un attaccamento fanatico: chiede, supplica, implora per avere le opere dello scultore, anzi desidera una sua creazione particolare in esclusiva, un quadro. Il Canova fu anche pittore. Nel museo canoviano di Possagno, allestito nella casa natale, sono esposti i gessi delle statue, ma anche disegni e pitture. Nel tempio disegnato dall'artista, ma realizzato dopo la sua morte, tra i dipinti del Pordenone, del Giordano e di Palma il Giovane, spicca all'altare maggiore la pala della *Deposizione* dipinta dal Canova durante i soggiorni possagnesi.

In una lettera da Villa Sommariva dell'11 marzo 1811 il nostro collezionista scrive, dopo aver espresso il vivo, invincibile desiderio di possedere il *Paride*[40]:

---

zia cadono e ravvolgono le membra! Quel gesto, come è soave,quel collo dolcemente è piegato, e come ondeggia con graza tutta la linea di quella persona! Quando mi affacciai mi dolsi delle macchie del marmo.Dopo un quarto d'ora il marmo per me non aveva più macchia alcuna. Voi siete che operate con sì magico impero tali rivoluzioni sui sensi!». Il nome di Cicognara ricorre frequentemente nella corrispondenza del Sommariva con il figlio Luigi

(40) Eseguito nel 1807-09 su commissione di Giuseppina Beauharnais, oggi all'Ermitage di Leningrado.

> Ma la mia temerità non si ferma qui ancora: avrei un'altra grazia singolare a domandarle gentilissimo mio signor Cavagliere ed Amico: mi tacierà di troppo ardito, se vuole, basta che mi accontenti.Vorrei insomma possedere per me (e per me solo, se lo crede) un piccolo quadretto fatto da Lei in pittura: voglio tenerlo sempre presso di me, come per devozione: Ella mi parlò di una sua testa, che fece vedere al nostro buon Prudone, ma era in fondo del baule a Milano, ed io ne restai privo. Non m'intendo però di pagarlo, parliamoci chiaro, so che non fa il pittore di professione: faremo piuttosto qualche cambio; ma per pietà non si rifiuti a questa ardente mia brama, e finisca di rendere beato chi è tutto suo am.co vero ed aff.

Da una lettera del 17 luglio 1812, sempre dalla villa sul lago, si apprende che «qualche cosetta, frutto del pennello». il Canova ha mandato al Sommariva.

In questo periodo l'amicizia tra i due è palesemente consolidata.

I primi contatti tra Sommariva e lo scultore avvennero all'epoca in cui, in carica al governo della Prima Cisalpina, si interessò all' acquisto del *Perseo*. Il papa (Pio VII) impedì il trasferimento dell'opera dallo studio romano dell'artista a Milano. Questo è un altro episodio, attestato sempre nella corrispondenza al Canova, che smentisce come l'interesse per l'arte sia stato artificiosamente costruito dopo l'allontanamento dal governo. Si legge,infatti, in una lettera del 1805: «Se fui sfortunato in rapporto al Perseo, mi ha Ella abbastanza ricompensato col Pallamede». Il Perseo fu realizzato negli anni 1797-1801[41]. Il Sommariva era un cultore delle arti già quando era agli inizi della sua amministrazione, tanto che a Bologna favorì il prestigio dell' Accademia. A ulteriore riprova che l'interesse del Sommariva per le arti non fu calcolo di opportunismo, dopo la caduta politica, il fatto che Giuseppe Bossi, il pittore, volle il Sommariva nel ristretto numero degli Accademici costituenti il ristretto numero di consulenza culturale della risorta Brera.

Fu il Sommariva a commissionare, sempre allo scultore di Possagno, la statua di Napoleone. In una lettera del 2 germinale

---

(41) Lettera da Milano del 1 giugno 1805 in italiano. da Sommariva a Canova. Il *Perseo trionfante* è nei Musei Vaticani.

del 1801, pubblicata da *Le Moniteur Universal*, egli chiedeva al più abile scultore del secolo la statua del più grande capitano del mondo, precisando che sarebbe stata nel futuro Foro, al centro di un monumento destinato a trasmettere alla posterità le azioni eclatanti delle armate francesi. L'immagine di Bonaparte era posta in rapporto ad una glorificazione collettiva e Canova concepì l'idea di rappresentarlo sotto la figura di Marte pacificatore. A proposito di questa statua si legge[42]:

> ll Moniteur di Francia ha parlato anche della statua colossale dell'imperatore. È quello del 25 ottobre di quest'anno. Ecco che cosa ne dice: «Il celebre scultore Canova ha appena terminato la statua colossale dell'imperatore Napoleone. Tutto il mondo è ammesso a vedere questa bella opera nell'atelier dell'artista. Il concorso è straordinario; tutti trovano questo lavoro d'una rara perfezione e lo collocano al rango dei capolavori»

Nel 1809 avviene la fusione in bronzo della statua del re e imperatore che rappresenta Napoleone reggente con la mano sinistra la toga consolare e nella mano destra un globo sormontato dalla vittoria Alata[43]:

Il carattere della forza, le grazie dell'espressione, l'eleganza delle forme, l'azione dei muscoli e la ricchezza del drappeggio si trovano riuniti in quest'opera, degna, sotto tutti i rapporti dell'augusta persona a cui è consacrata e dei talenti rinnomati dell'artista.

La statua è a Parigi nel 1811 e nel mese di aprile il Sommariva, dopo un soggiorno alla villa sul lago,«in cui abbiamo una primavera quasi continua in luogo d'inverno», ritorna a questa capitale da dove scrive il giorno 16*:*

> Appena di ritorno in questa capitale la mia prima cura, com'Ella può essere ben persuasa, fu quella di procurarmi il piacere di vedere ed ammirare la statua colossale di Napoleone. Era questa collocata già nel museo, ma siccome non era stata veduta dall'imperatore, così non si

---

(42) Lettera da Parigi del 6 novembre 1806, da Sommariva a Canova.

(43) Lettera da Roma del 25 ottobre. Il Sommariva invia al Canova copia dell'articolo pubblicato sulla Gazzetta (Courrier de l'Europe) che ha letto a Parigi il 20 ottobre. Trascrive inoltre l'articolo del Moniteur. In (F. Mazzocca, *op. cit.* pag. 245).

> permetteva al pubblico di soddisfare prima la di lui impazienza; ebbi però la grazia di esaminarla per tutto il tempo che ho voluto e la mia soddisfazione fu completa. Mi permetta preg.mo S.r.Cavagliere che gliene faccia il cordiale mio complimento e che la ringrazi della grata consolazione che mi ha cagionata. Qualcuno di quei principali artisti, a cui ne parlai ebbero pure il permesso di vederla, e si conviene da tutti, ch'ella è un 'opera superiore, degna de' migliori tempi della Grecia. Vidi anche nella stessa sala del Museo una testa di Paride...: non era difficile di scorgerne l'autore, nessuno avrebbe potuto arrivare a tanta perfezione: non v'ha che un Canova, le giuro cui sia dato il dono d'una siffatta inarrivabile esecuzione..

Le somme spese per l'acquisto non solo delle opere del Canova, ma per le opere d'arte in genere, come quella sopra ricordata del Thorvaldsen, denunciano che la quantità di denaro di cui il Sommariva disponeva era enorme. I costosissimi investimenti nelle collezioni non lo impoverirono affatto. Fu calcolato che lasciò al figlio Luigi in eredità un patrimonio valutato 16 milioni di lire[44].

L'invidia alimentò facilmente una leggenda nera sul suo conto. Si trattò di una cattiva fama tutta italiana, motivata dall'avversione procuratagli dal fatto che la base del suo vertiginoso arricchimento furono le speculazioni sui fondi pubblici e sulle aste dei beni confiscati agli enti religiosi con la soppressione. La Francia lo tenne in grande considerazione. Alla sua morte il giornale "Le Moniteur" scrisse il 17 gennaio 1826 un lungo necrologio elogiativo[45]:

---

(44) La valutazione è di Pietro Custodi ed è riportata nel citato studio di Stefano Levati.

(45) Traduzione: «Ritornato alla vita privata, troppo saggio per voler uscirne, il Signor Sommariva divideva il suo soggiorno tra la Francia che l'aveva adottato e l'Italia alla qiale niente poteva farlo rinunciare. Il Signor Sommariva aveva lo spirito giusto e elevato della capacità di penetrazione, della destrezza, della conoscenza degli uomini. Era un manager. Possessore d'una grande fortuna ne faceva un nobile uso. La Francia e l'Italia gli devono le collezioni preziose in quadri, in sculture, in incisioni su pietre dure e su smalti. I cabinet, la sua bella e ricca galleria erano senza sosta aperti a tutti gli interessati. Egli li accoglieva con la più amabile benevolenza. Nessun forestiero di distinzione veniva a Parigi o a Milano senza fargli visita.Uno dei più grandi piaceri di quest'uomo raro era incoraggiare gli artisti. egli comprava non quadri fatti, ma quadri da fare e quando qualcuno si stupiva di questo modo di agire, rispondeva: è un modo per assicurarmi che lavoreranno. Generoso, senza fasto, sapeva mettere un prezzo alle opere secondo il loro merito. Il Signor Sommariva lascia un posto che nessuno riempirà forse, se un giovane figlio, suo unico erede, con promettesse di succedere in tutto a un così onorevole padre.»

Revenu a la vie privée, trop sage pour vouloir en sortir, Mr. de Sommariva partagéait son séjour entre la France qui l'avait adopté et l'Italie à la quelle rien ne le pouvait faire renoncer. Mr.de Sommariva avait l'esprit juste et élevé de la pénétration, de la dextérité,la connaissance des hommes,il était propre au maniement des affaires. Possesseur d'une grande fortune, il en faisait le plus noble usage.La France et l'Italie lui doivent les collections précieuses en tableaux, en sculptures, en gravures sur pierre dure et en émaux. Les cabinets, sa belle et riche galerie, étaient sans cesse ouvertes a tous les curieux; il les accueillait avec la plus aimable bienveillance... Aucun étranger de distinction ne venait à Paris ou à Milan sans le visiter.L'un des plus grands plaisirs de cet homme rare était d'encourager les artistes, il achetait non des tableaux faits, mais des tableaux à faire, et quand on s'étonnait de cette manière d'agir, il repondait: c'est un moyen de m'assurer qu'ils travailleront. Généreux sans faste, il savait mettre un prix aux ouvrages suivant leur mérite. M. de Sommariva laisse une place que personne ne remplira peutêtre, si un jeun fils, son unique hériter, ne promettait de succéder en tout à un si honorable père[46].

---

(46) Giovanni Battista Sommariva nacque a Sant'Angelo Lodigiano nel 1757 e morì a Milano nel 1826. Non appartenne all'omonima nobile famiglia lodigiana che diede alla città uomini nel governo civile e ecclesiastico (suo contemporaneo fu Giuseppe Sommariva, vicario generale della diocesi di Lodi). Si laureò in legge a Pavia ed esercitò la professsione di avvocato a Milano, dove sposò Giuseppina Verga, da cui ebbe due figli, Emilio, che gli premorì, e Luigi, che seguì la carriera militare in Francia. Già sotto il governo austriaco mise in luce le sue qualità di politico, come portavoce di istanze a Giuseppe II. Rivestì incarichi di governo di importanza durante il periodo napoleonico. Precisamente durante la Prima e la Seconda repubblica Cisalpina. Nella breve durata di quest'ultima, dalla battaglia di Marengo del 1800 ai Comizi di Lione del 1802, che diedero vita alla Repubblica Italiana, resse un governo transitorio, ma con pieni poteri. In un direttorio costituito da lui, Sigismondo Ruga e Francesco Visconti (un'amministrazione straordinaria), fu eletto presidente col favore di Murat e di Talleyrand. Nel passaggio alla normalizzazione i tre vennero sacrificati per lasciare il posto ad altri politici, come Francesco Melzi d'Eril, che assunse la carica di vicepresidente della Repubblica Italiana, Il presidente fu lo stesso Napoleone. Al Sommariva in particolare vennero rimproverate le ricchezze che aveva accumulato e venne trascurato l'enorme lavoro che aveva affrontato da solo nel riordinamento finanziario, amministrativo, militare, creando nuove scuole, riaprendo l'Accademia di Brera e l'Università di Pavia. Nell'avviare un nuovo assetto urbano aveva favorito il progetto del Foro Bonaparte. Allontanato dalla politica attiva si dedicò agli affari che fece prosperare, accumulando un ingente patrimonio.Continuò a mantenere relazioni con gli uomini di potere e i governi anche dopo la Restaurazione. Per le sue collezioni d'arte e per la sua ricchezza fu tenuto in considerazione da personalità del mondo politico e culturale in Francia, in Italia e in Europa. Ebbe il titolo di conte dai sovrani di Baviera.

1) *Ritratto di G.B. Sommariva* di Prud'hon (per gentile autorizzazione della Pinacoteca di Brera).

2) Località di Valbissera a San Colombano. Quello che appare oggi di Villa Sommariva, dopo i radicali interventi successivi nei passaggi di proprietà ai marchesi Cusani di Chignolo e alla diocesi di Pavia. Oggi proprietà Colla Danielli

3) *Il Palamede* a Villa Carlotta.
Per questa e per le successive foto si ringrazia la dott.sa SERENA BERTOLUCCI per l'Ente Villa Carlotta.

4) *La Tersicore*, a Villa Carlotta.

5) *La Maddalena penitente* di Canova (Villa Carlotta).

6) Fregio: *Il trionfo di Alessandro in Babilonia* di Thorwaldsen (Villa Carlotta).

7) *La lettura del VI libro dell'Eneide* del Wicar (Villa Carlotta).

8) *Amore e Psiche*, di Adamo Tadolini dall'originale di Antonio Canova (Villa Carlotta).

MARIO GIUSEPPE GENESI

POLIFONISTI MANTOVANI E LODIGIANI (A. FRANZONI, G. BELLONI, F. UGONI, F. FARINA) NELLE RIME DI A. DRAGONI (MILANO, 1611) PER L'ACCADEMIA DEI NOVELLI DI CODOGNO

1. Descrizione e struttura della fonte letteraria

La fonte di riferimento, il cui ritrovamento mi permette di gettare nuova luce sul sodalizio accademico proto-barocco codognese già discusso in precendenti contributi[1] è la seguente: *Rime del Signor Alessandro Dragoni Dottore di Leggi dell'Accademia de' Novelli di Codogno Il Ringiovinito. All'Illustrissima Signora Donna Caterina Gonzaga Trivulzio Contessa di Melzi, Signora di Codogno, &. Raccolte per Vittoria Rugginenti*. In Milano, Per Iacomo De Gli Antonij, 1611 [ma leggesi sull'ultima pagina]: *In Milano per Gratiadio Ferioli*.

Imprimatur: Fr. Aloysius Bariola Augustinianus Consultor Sancti Offitij pro Reverendiss. Inquisition. Alexandrus Bossius Canonicus Ord. Theolog. pro Illustrissim. Cardinali Archiepiscopo V. Saccus pro Excellentissimo Senatu. Di 164 pagine + XVIII[2].

---

(1) Cfr. ad esempio, Mario G. Genesi, *La fioritura di Accademie letterario-musicali a Codogno tra il 1580 ed il 1650 circa (dei Novelli, dei Rinascenti, dei Geniali, dei Febiarmonici)*; in "Archivio Storico Lodigiano", anno CXIX (2000), Lodi, 2001, pp. 63-98. In questo contributo si tratta di alcuni "musici" attivi sull'asse codognese-lodigiano non menzionati nel presente: Modesto Peroni cantore liutista; don Stefano Levi professore di musica nel Seminario di Codogno arciprete in San Teodoro, organista della Collegiata di San Biagio di Codogno. Nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma Istituto Treccani, non figura la voce "Levi, Stefano".

(2) Si è consultato l'esemplare conservato presso il Fondo Antico della Biblioteca "Passerini-Landi" di Piacenza appartenuto a "Gaetano Gerarda" come si apprende da una iscrizione (secc. XVII-XVIII) ad inchiostro sul retro dell'ultima pagina del volumetto.

Nel corso della *Dedica* alla contessa Gonzaga Trivulzio, sottoscritta dalla collettrice e riordinatrice dei componimenti poetici, Vittoria Rugginenti, datata "di Codogno il 23 marzo 1611", si citano il nobile Teodoro Trivulzio e la*:* «casa Trivulzia […], pianta fecondissima uscita dal campo della serenissima Famiglia Gonzagha (sic) […].»

Talora una "motivazione" contenente l'intento descrittivo-moraleggiante e l'*esprit* di alcuni dei singoli componimenti li precede; è possibile ricavare ulteriori indicazioni sulla destinazione ed intitolazione delle singole rime dall'*Indice* finale al volume, che la raccoglitrice/collettrice V. Rugginenti intitola *Racconto delle Rime* (figurante alle pp. 164-178 della corposa silloge). In quella sede la curatrice pospone alcune precisazioni in merito alla motivazione/dedicazione sonettistica non già antecedentemente specificata, parte che permette un precisa comprensione/ricostruzione dell'organigramma artistico costitutivo dell'accademia codognese nell'anno 1611.

L'ampio nucleo centrale della raccolta, ossia le *rime* vere e proprie dell'autore A. Dragoni (constanti in sonetti, sestine, canzoni, canzonette ed una conclusiva "corona di Madrigali" d'argomento religioso mariano), sono precedute da un apparato di rime in onore sia del sodalizio artistico codognese che dell'Autore. La raccolta poetica uscì postuma nel 1611 essendo il Dragoni vissuto tra il 1532 ed il 1610[3].

2. Due musici madrigalisti attivi nell'Accademia dei Novelli di Codogno: Francesco Farina e Francesco Ugoni

2.1 *Francesco Farina*

La produzione madrigalistica in polifonia del Farina,indicato come "polifonista mantovano" è documentata in alcune raccolte a stampa, la cui pubblicazione negli anni 1591 e 1601 documenta

(3) Nel *Dizionario Biografico degli Italiani* non figura la voce "A. Dragoni".

un'attività musicale "collaterale" a quella propriamente intra-accademica codognese. Assieme a G. Belloni, sembrerebbe che proprio il Farina fosse il musicista più assiduamente presente e maggiormente collaborativo con l'accademia stessa.

La prima raccolta in cui compare una sua composizione è la collettizia *Melodia Olympica di Diversi Eccellentissimi Musici à III,V,VI et VIII voci nuovamente raccolta da Pietro Philippi Inglese et data in Luce nella qual e si contengono i più Eccellenti Madrigali che hoggidì si cantino -Cantus-* In Anversa appresso Pietro Phalesio & Giovanni Bellére, del 1591.

La raccolta, dedicata a Giulio Balbani dall'organista (celebre fu il suo servizio musicale prestato al seguito del cardinal Alessandro Farnese a partire dal 1582) compositore e collettore londinese Peter Phillips (1561-Bruxelles, 1628), ebbe numerose ristampe epocali sotto il medesimo titolo (nel 1594-96, 1611 e 1630) e contiene madrigali di un significativo fluorilegio di polifonisti italiani: Ippolito Baccusi, Orazio Bassani, Paolo Bellasio, Vincenzo Bell'Haver, Lelio Bertani, Guglielmo Blotagrio, Fabrizio Dentice, Donato Baldissera, Giulio Eremita, Andrea Gabrieli, Gian Giacomo Gastoldi, Ruggiero Giovanelli, Jean de Macque, Luca Marenzio, Tiburzio Massaino, Claudio Merulo da Correggio, Giovanni Battista Moscaglia, Giovanni Battista Mosto, Giovanni Maria Nanino, Gianetto Palestrina, Andrea Pevernage, Pietro Philippi, Hippolito Sabino, Alessandro Striggio, Giovanni Turnhout, Orazio Vecchi, Cornelio Verdonch, Giaches de Wert, Annibale Zoilo oltre ad una quartina anonima dedicata alla *Ninfa Tirsi* su versi del poeta Giovan Battista Guarino.

La composizione di F. Farina si intitola *Morirò cor mio* e prevede come organico esecutivo le quattro voci umane "a cappella". Francesco Farina è anche autore di una "rappresentatione spirituale cavata dal Surio" intitolata *La Dimne* e pubblicata a Venezia nel 1610 da Nicolò Miserini. Dai frontespizi, intitolazioni e dediche poetiche figuranti nelle *Rime* del Dragoni, il Farina è indicato come un religioso («Padre Frà Farina»), pur non essendo specificato l'ordine religioso di appartenenza. Ciò ne fa presupporre un'attività di polifonista anche sul versante religioso oltre che profano.

All'interno della citata collezione madrigalistica collettizia del 1591, compaiono anche una composizione del monaco agosti-

niano Tiburzio Massaino nato a Cremona attorno al 1550 e morto a Lodi oppure a Piacenza dopo il 1609.

I testi poetici di cui è stata riconosciuta la paternità letteraria inclusi in questa raccolta del 1591 appartengono oltre che al Giovan Battista Guarini, a Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Ippolito Capilupi, Ludovico Ariosto ed al poeta madrigalista piacentino Luigi Cassola.

All'interno della collezione poetica di Dragoni, i *sonetti nn. 103,145* e la *canzone VI* vengono dedicati al musico Farina.

2.2 *Francesco Ugoni*.

Sua è la raccolta musicale del *Giardinetto di Ricreatione* uscita nel 1616. Un'ulteriore componente della famiglia Ugoni figura come dedicataria di un sonetto all'interno della raccolta di A. Dragoni, la cui pubblicazione è anteriore di un quinquennio rispetto alla collezione musicale: trattasi di Camilla Ugoni (*Sonetto N. 9)*. Da un "riscontro incrociato" fra l'*incipitario* della *Tabula* della raccolta ugoniana del 1616:

1. *Se pur non ti contenti* - à 1 voce e basso continuo
2. *Arde il core la lingua agghiaccia* - à 1 v. e b. c.
3. *Io son'Amore pieno d'ardore* - à 2 vv. dispari e b. c.
4. *Donna fugace e lieve* - à 2 vv. dispari e b. c.
5. *La mia fiamma d'Amore* - à 3 vv. dispari e b. c.
6. *Tu, ch'a mill'altre furi le bellezze* - à 3 vv. dispari e b. c.
7. *Per non languir tacendo* - à 3 vv. dispari e b. c.
8. *Partirò Clara in breve / Pars Prima* - à 3 vv. e b. c.
9. *Ahi perchè parto /Pars Secunda* - à 3 vv. e b. c.
10. *Sospir volanti che sete amanti* - à 3 vv. dispari e b. c.
11. *Mentre vago fanciullo nel bianco sen* -à 3 vv. dispari e b. c.
12. *Hor ch'Amor sua fierezza ha cangiato* - à 3 vv. e b. c.
13. *Noi siam Ninfe,siam Pastori* - à 3 vv. dispari e b. c.
14. *Riso da labbri uscìo di rubin/Pars Prima* -à 3 vv. dispari e b. c.
15. *E 'n quel suo vago riso /Pars Secunda* - à 3 vv. dispari e b. c.
16. *Se nel partir da voi* - à 3 vv. dispari e b. c.
17. *La bella man vi stringo* -à 3 vv. dispari e b. c.
18. *Dammi la man, O mia vezzosa Filli* -à 4 vv. e b. c.
19. *Cor mio,che pensi fare?* - à 4 vv. e b. c.
20. *Rubello dei diletti e degli Amori* - à 5 vv. e b. c.

21. *Dimi,Amor, sono stelle o soli* - à 5 vv. e b. c.
22. *Canzone Francese* - à 4 e b. c. detta La Bellona[4]

e il sotto-riportato incipitario delle *rime* dragoniane, non si rilevano corrispondenze poetico-testuali: il compositore di Maleo utilizzò metri testuali comunemente in uso presso i polifonisti coevi (strambotti, sonetti e madrigali più brevi a metro misto) anche se in un unico caso è dichiarata la paternità testuale: trattasi di un madrigale di Giovan Battista Guarini.

Il fatto che non si riscontri neppure una corrispondenza fra i titoli delle composizioni nelle raccolte musicali di Ugoni[5] e Farina e quelle poetiche presenti nella raccolta del Dragoni depone a favore di un'estrema floridezza dell'attività artistica nel sodalizio codognese, sia sul versante letterario che su quello musicale.

Ai fini di esaustività, aggiungo che una *Canzona strumentale* a 4 parti intitolata *La Ugona* compare in una collezione monografica dell'organista bresciano e canonico regolare lateranense Floriano Canali (1550 c. c. a-1615 c. ca), edita a Venezia nel 1600.

Ne è compositore lo stesso F. Canali e dedicatari gli illustri componenti della famiglia Ugoni, citati nella collezione poetica del Dragoni. Francesco Ugoni da Maleo fu (a distanza di un quinquennio dall 'uscita delle *Rime* del Dragoni) l'autore di una propria raccolta vocale profana – con un 'appendice strumentale finale dedicata alla famiglia Belloni (motivata dal fatto che il *Princeps* dell'Ac-

---

(4) L 'importante raccolta profana di Francesco Ugoni del 1616 non è citata in: *RISM B/I (Recueils imprimés XVI - XVII siècles). Indice dei Compositori,* a cura di Pietro Zappalà - Cinzia Balestra - Paolo Giorgi - Anna Rita Missio - Paolo Zappalà - Daniele Valentino Filippi - Laura Mauri - Gianmario Merizzi - Arnaldo Morelli - Lisa Navach - Francesco Passadore - Daniele Sabaino - Rodobaldo Tibaldi - Daniele Torelli, Pavia, Facoltà di Musicologia, 2005, Cfr. "Lettera U", pag. 56, in quanto tale pubblicazione concerne le antologie collettizie e non le raccolte monografiche. La "canzona francese" in misolido di F. Ugoni è stata da me eseguita a Lodi nel corso di un concerto organistico effettuato il 5 marzo 2004 allo Storico Organo "Fratelli Chiesa" (1791) della Chiesa di Santa Maria del Sole.

(5) cfr. artic. cit. in "Arch. Stor. Lod. " dell'anno 2000 e: *Francesco Ugoni - Giardinetto di Ricreatione - Canzoni e Madrigali a 1,2,3,4,5, voci e Basso Continuo (1616). Introduzione Storica, prima edizione moderna e realizzazione del basso continuo di M. G. Genesi*, Trento, Nova Scuola Musicale, 1997, pp. L (50) + 102, Collana " Studi e trascrizioni di Musiche Sacre e Profane dei secoli XVI-XVIII" [diretta dal prof. Marco Giuliani], Issue 51.

cademia dei Novelli nel 1616 era divenuto Bernardo Belloni). Il titolo della raccolta di F. Canali è *Canzoni da Sonare a Quattro et Otto Voci -Libro Primo,* stampata in quattro libri-parte separati presso Giacomo Vincenti a Venezia proprio nell'anno 1600 e dedicate al fondatore dell'Accademia Musicale del "Ridotto" a Brescia.

3. Musicisti mantovani e codognesi affiliati all'"Accademia dei Novelli" dedicatari di singoli componimenti da parte del Dragoni

3.1 Amante Franzoni (1575 - 1630 c. ca)

Citato col soprannome "L'Olimpico", partecipante attivo alle attività dell'Accademia dei Novelli[6], il Franzoni risulta dedicatario del *sonetto* dragoniano *n. 128*.

Maestro di cappella mantovano, attivo dapprima nel Duomo di Forlì, quindi nella Chiesa ducale di Santa Barbara a Mantova in cui il livello delle esecuzioni musicali era notoriamente sommo – vuoi per la perizia esecutiva richiesta agli esecutori dal livello delle partiture, vuoi per il dispiegamento di organici monocorali assai folti e/o policorali o ulteriormente ampliati, basti pensare che vi si eseguivano regolamente messe polifoniche ad organico-base pentavocale di Giovanni Pierluigi da Palestrina – compose numerose raccolte vocali, vuoi sacre che profane. Singole sue composizioni mottettistiche figurano all'interno di raccolte collettizie, come la raccolta edita nel 1619 a Venezia da Vincenti e dedicata al duca Vincenzo Gonzaga per cura del collettore Federico Malgarini. La sua produzione comprende:

Messa et Letanie della Beata Vergine a otto Voci con il Basso Continuo per l'Organo (…) Et aggiuntovi le Letanie di Gian Giacomo Gastoldi a Otto

---

(6) Sul *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma, Treccani), tomo 50, pag. 280, Pacifica Artuso *sub voce* "A. Franzoni" lo indica erroneamente: "… membro dell'Accademia Olimpica", scambiando chiaramente il soprannome assegnato al polifonista mantovano dal sodalizio di Codogno con l'intitolazione e denominazione della stessa Accademia dei Novelli.

Voci, Libro Secondo, in 9 libri-parte staccati, Mantova, Presso Aurelio e Lodovico Osanna, 1614;

I Fioretti Musicali a tre voci con basso continuo, raccolti dal reverendo don Francesco Dognazzi, in 4 libri-parte staccati, Venezia, Ricciardo Amadino, 1607.
Opera dedicata a Bonaventura Grignano (curata dal Dognazzi, altro caso di musicista al servizio della corte gonzaghesca mantovana).

I Nuovi Fioretti Musicali a Tre Voci (…) co'l suo Basso Generale per il Clavicembalo,Chitarrone,et altri simili Stromenti,Raccolti dall'Illustrissimo marchese Fulvio Gonzaga (…), in 4 libri-parte staccati, Venezia, Ricciardo Amadino, 1607.
Questa raccolta contiene prevalentemente brani profani del Franzoni, ma anche di Giulio Cesare Monteverdi, di Claudio Monteverdi, di Giovanni Giacomo Gastoldi e di Giulio Cesare Bianchi. La ristampa del 1617 è dedicata a Giovanni Girolami Gambi.

Sacra Omnium Solemnitatum Vespertina Psalmodia cum Cantico Beatae Virginis Sex et Octo Vocibus concinenda cum duplici modulatione tam ad Chorum quam ad Organum serviente, Venezia, Apud Alexandrum Vincentium, 1619;

Messe /Ordinarium a 5 voci, Venezia,Bartolomeo Magni,s. d.;

Il Primo Libro de'Madrigali a 3/5 voci raccolte dal reverendo don Francesco Dognazzi, Venezia, Ricciardo Amadino, 1608.

Il Terzo Libro de'Fioretti Musicali a tre voci con alcune arie, Venezia, 1617.

3.2 Giuseppe [Joseph, Gioseffo] Belloni (1575 c. ca-1620 c. ca)

Giuseppe Belloni appartiene ad una delle famiglie di spicco del panorama codognese, e dalla quale provenne uno stuolo di membri accademici lungo le almeno quattro "fasi" di fioritura storica, fra semplici associati accademici e "principi" coordinatori. Questo "clericus laudensis" (come si autodefinisce nei frontespizi delle proprie numerose raccolte chiesastiche sacre, essendo il proprio nominativo preceduto dal attributo di *don)* meriterebbe una riscoperta sistematica da parte del proprio territorio di nascita-appartenenza. Fu autore nell'anno 1605 dei:

Vespertini Omnium Solemnitatum Psalmi Quinque Vocibus decantandi, quorum primi Quatuor, Ss. Dixit Dominus, Confitebor, Beatus Vir

et Laudate Pueri, una cum duobus Magnificat, integri sunt, reliqui vero in versiculos divisi cum Basso Principali Organo accomodato - Opus Quartum, Mediolani, Apud Haeredes Simonis Tinis et Philippum Lomatium, in sei libri-parte sciolti, Op. 4. , Milano, 1605.
Quest'opera viene dal Belloni dedicata a don Antonio Bignami indicato come *canonicus poenitentiarius Ecclesiae Cathedrali sLaudae*.

Belloni fu anche autore delle opere:

Missarum Quinque Vocibus Liber Primus. Quibus earundem bassus principalis organo accomodatus et missa pro defunctis accesserunt. Opus Primum nuper in lucem editum. Mediolani, Apud Haeredes Simonis Tini et Philippum Lomatium, 1603 **1**/ 1611 **2**, in sei libri-parte staccati.

Psalmi ad Vesperas à 5 voci, Op. 2, Milano, 1604.

Missa [et] Motecta Octo[nis] Vocibus Cum Basso Principali. Opus Tertium, Op. 3, Venezia, Giacomo Vincenti, 1604.
Contiene saggi della tecnica compositiva a doppio coro su basso continuo.

Missa et Mottetti a 6 voci con il basso,Op. 5, Venezia, 1606.

4. Vita letteraria a Codogno nel 1611: l'organigramma dell'Accademia dei Novelli desumibile dalle *Rime* di Alessandro Dragoni

Nelle dedicatorie che precedono i singoli sonetti dragoniani, ricorrono una ventina esatta di soprannomi ed epiteti intra-accademici associandi ai nominativi dei singoli adepti e membri dell'accademia. In due casi vengono sottaciuti i nominativi dei membri di riferimento. Viene, inoltre, sottaciuto il nominativo del "Principe" accademico da identificarsi nel conte Teodoro Trivulzio celebrato in un componimento come condottiero militare *nell'assalto della città di Ostenda*. Potrebbe sottintendersi, all'epoca dell'uscita delle Rime di Dragoni un periodo di *vacatio sedis* nella direzione accademica per la mancata specifica del nobile ricoprente tale carica, quando in altre pubblicazioni concepite in seno all'Accademia dei Novelli, vedasi la raccolta musicale del 1616 *Giardinetto di Ricreatione* di F. Ugoni, uno degli elementi caratterizzanti è proprio la specifica del principesco dedicatario accademico, a campeggiare sin dal frontespizio, al-

l'interno della dedica generale antecendente l'opera quindi anche nelle intitolazioni ad alcuni dei singoli componimenti.

L'organigramma costitutivo dell'Accademia dei Novelli risultante dalla raccolta dragonniana del 1611 è riportato nella tabella.

Soprannome assegnato dall'Accademia nel 1610/1611	**Cognome e nome**
1) L'Invigorito	nobile Agostino Barattieri
2) Il Verdeggiante	Sig. Bernardo Belloni
3) Il Nascente	don Giovanni Battista Belloni
4) L'Inesperto	Giuseppe Belloni
5) L'Acerbo	dottor Girolami Bertinali
6) Il Rugiadoso	don Giovanni Domenico Bignami
7) L'Avveduto	don Cesare Brinzaghi,dottor di Sacra Teologia
8) Il Florido	frate Francesco Farina
9) L'Olimpico	padre frate Amante Franzoni
10) Il Rinforzato	Giulio Cesare Gimmi,dottor di leggi
11) L'Imperfetto	Giulio Antonio Leccio
12) L'Unito	Sig. Cesare Lombardi, fisico
13) Lo Svegliato	Giovanni Giacobo Martinenghi, dottor di leggi
14) L'Assicurato	Paolo Martinenghi
15) L'Acceso	don Francesco Muccini
16) L'Allettato	don Antonio Francesco Tacchini
17) Il Sempreverde	don Giuseppe [Gioseppe] Tansini [Tensini]
18) Il Ringiovanito	Alessandro Dragoni
19) La Cieca	Vittoria Rugginenti
20) Il Rinvigorito	*(nominativo non precisato)*
21) L'Emulo	*(nominativo non precisato)*

5. Dedicatarie femminili di singoli sonetti e dedicatari maschili privi di nome accademico

Dal suddetto organigramma spicca la completa esclusione delle donne nell'appartenenza e diretta affiliazione al sodalizio letterario-artistico codognese, eccezion fatta per la collettrice, naturalmente.

Lungo il testo del Dragoni figura, purtuttavia, un denso e socialmente variegato gruppo di dedicatarie femminili (una ventina in tutto) in cui accanto a molte delle nobildonne discendenti delle casate locali residenti, consorti di alcuni dei cavalieri affiliati accademici, figurano commedianti locali e figure di popolane (ben quattro) che destarono l'interesse letterario dell'autore, il quale volle attribuirvi uno dei componimenti.

La ventina di nomi femminili viene in qualche modo "controbilanciata", da una decina di intestatari virili: trattasi di componimenti dedicati a notabili nella maggior parte lombardi non designati come ufficialmente appartenenti al sodalizio dell'Accademia dei Novelli:

– Alfonso Lambertenghi
– Massimiliano Trecchi
– conte Guido Sangiorgi, maestro di campo in Fiandra
– Ercole Sfondrati,duca di Monte Marciano
– marchese di Soresina
– don Paolo Sfondrati
– capitano Boniforte Foli [Folli]
– padre frate Emiglio Barbarossa
– Giulio Antonio Leccio, maestro di Sacra Teologia
– Antonio Bignami,dottor di leggi, canonico penitenziero di Lodi

*

– contessa Ottavia Marliani Trivulzio
– contessa Caterina Trivulzio Gonzaga
– contessa Laura Sangiorgi Trivulzio
– donna Ippolita Trivulzio
– donna Margherita Belloni Folli
– donna Lucretia Sfondtrata Cibo,duchessa di Monte Marciano
– donna Fioramonte Ferrari Vignati
– Aurelia Martinenghi
– Paola Martinenghi
– Ippolita Maiocchi
– Isabella Brinzaghi
– Maineta Foli [Folli],vedova
– Laura Alberti (in morte)
– Innocenza Gaza
– Hortensia Gimmi
– Daria Lombardi
– Camilla Ugona
– Caterina Ricorda

– Vittoria Rugginenti
– donna Angela Cibo,monaca della Congregazione delle Murate in Firenze

*

– *comica* Florinda
– *giovane* Ceciglia
– *giovane* Maria
– *giovane* Francesca

6. Un collegamento diretto fra le "Rime" di A. Dragoni del 1611 e la collezione madrigalesca musicale di F. Ugoni del 1616: la "rete" dei dedicatari

È possibile rintracciare una linea di continità all'interno di queste due pubblicazioni accademiche (Dragoni, 1611; Ugoni, 1616): il collegamento è rintracciabile nelle famiglie dei dedicatari dei madrigali e componimenti musicati dall'Ugoni nel 1616 alcuni dei quali concidono od appartengono ad analoghe famiglie già presenti nella rete di dedicatari compresa nelle "Rime" dragoniane del 1611.

Ecco i nominativi di alcuni dedicatari ugoniani del quinquennio successivo alle *Rime*:

– don Francesco Farina Accademico Novello Il Florido
– don Christoforo Martinenghi
– capitano Giulio Belloni Accademico Novello Il Vigilante
– alfiere Giovanni Maria Ugoni Accademico Novello Il Migliorato

Nella raccolta del 1616, poi, la cerchia degli esecutori e compositori musicali comprenderà anche il Sig. Modesto Peroni, associato all'Accademia dei Novelli come "Il Musico", per l'appunto.

7. Categorie tematiche dei componimenti poetici

È possibile stagliare quattro principali categorie tematiche nei componimenti poetici:

a) variazioni sul tema amoroso;
b) serie di componimenti dedicati alla rete sociale gentilizia

(gentiluomini, gentildonne) gravitante attorno all'Accademia dei Novelli di Codogno nel periodo immediatamente antecedente alla pubblicazione della raccolta dragoniana;

c) serie più piccola di componimenti dedicati a figure non appartenenti al ceto nobiliare, ma alla "ferialità" al tessuto sociale plebeo in qualche modo gravitante attorno a quello direttamente accademico oppure territorialmente limitrofo;

d) ristretta serie di poesie ispirate a ricorrenze religiose del calendario liturgico (Festività dell'Assunzione, 15 Agosto; Natale, 25 dicembre; Festa mobile della Pasqua; Commemorazione del Venerdì Santo).

Lungo i testi poetici non sono infrequenti petrarchismi ed hispanismi.

8. Descrizione del contenuto dell'opera di Alessandro Dragoni

Criteri seguiti nella descrizione contenutistica dell'opera poetica del Dragoni. Dopo l'indicazione del numero progressivo del componimento all'interno della raccolta seguono, qualora compaiano:

– specificazione della tipologia o forma poetica;
– indicazione dell'"authorship" (che non sempre è dragoniana);
– eventuale indicazione del dedicatario/a oppure: precisazione della "motivazione alla stesura" (procedimento emulo della strutturazione delle rime mariniane; cfr. ad esempio, le *Rime* del 1602 e *La Lira* del 1608);
– primo verso (*incipit*) del componimento.

Rime di altri accademici codognesi

Cc. non numerate I-XII

– Sonetto N. 1 in onore dell'Accademia dei Novelli di Codogno del Molto Reverendo Sig. Cesare Brinzaghi Accademico Novello "L'Avveduto"
Nova Sirena,anzi sovrana figlia

– Sonetti Nn. 2 -3 di Don Giovanni Battista Belloni,Accademico Novello "Il Nascente"
O Meraviglia: a piè del Pomo d'Oro
Fortunato Maron, che à la sua morte

– Sonetto N. 4 di Don Giuseppe Tansini Accademico Novello "Il Sempreverde" -Dedicato all'Autore
Canoro Cigno, con sì dolci accenti

– Sonetto N. 5 del Reverendo Padre Frà Francesco Farina Accad. Novello "Il Florido" -Dedicato all'Autore [Dragoni]
Novo Alessandro,che celeste Tromba

-Sonetto N. 6 del Sig. Paolo Martinenghi Accad. Novello "L'Assicurato" - Dedicato all'Autore
Le glorie altrui ch'al Ciel per voi con sorte

– Sonetto N. 7 di don Antonio Francesco Tacchino Accad. Novello "L'Allettato" - Dedicato alla Sig. ra Vittoria Rugginenti
Per far al mondo il nome suo immortale

– Sonetto N. 8 di don Alessio Lupatini - Dedicato all'Autore [Dragoni]
Qual havrà à basso ingegno e sguardo & ale

– Sonetto N. 9 di don Alessio Lupatini - Dedicato alla Sig. ra Vittoria Rugginenti collezionatrice della raccolta
Per far al mondo il nome suo immortale

– Sonetto N. 10 di Don Giovanni Dominico Bignami Accademico Novello "Il Rugiadoso"
Cogliea del Sol nascente à i primi albori

– Sonetto N. 11 "In Risposta a quello dell'Autore pubblicato a pagina 98" del Signor Agostino Barat[t]ieri Accademico Novello "L'Invigorito"
O di nobil Cottogno, ò di novella

Rime del Signor Alessandro Dragoni

(pag. 1:) Proemio dell'opera
Consta di 16 Sonetti arcadici

– Sonetto N. 1
"Ricercato l'Auttore se gli effetti amorosi da lui spiegati erano à se stesso occorsi.
Risponde & è Proemio dell'Opera "
Versai dolente un angoscioso pianto

– Sonetto N. 2

"Furto dannoso di sguardi"
D'Europa il Toro havea i campi sparsi

– Sonetto N. 3
Quì del bel guardo in me, lasso converse

– Sonetto N. 4
Vivi strali d'Amor, lucide stelle

– Sonetto N. 5
"Pallidezza Amorosa"
Quel, ch'io nascondo entro il mio sen raccolto

– Sonetto N. 6
Quel, che nodrisce il cor cocente ardore

– Sonetto N. 7
"Havendo ad uno amante la sua Donna dato agio di parlargli, rimasse mutolo"
Osa, disse l'ardente mio desìo

– Sonetto N. 8
Da un'Alba all 'altra, à l'una, e l'altra sera

– Sonetto N. 9
– Dedicato alla Signora Camilla Ugona [Ugoni]
Non così vago è'l Sol, quando al levarsi

– Sonetto N. 10
Sorgi pur vaga,e rosseggiante Aurora

– Sonetto N. 11
Non di purpurea conca in ricco mare

– Sonetto N. 12
Silvia non è, perchè selvaggia sia

– Sonetto N. 13
– Dedicato alla Sig. Hortensia Gimmi
Nel mar immenso de le vostre chiare

– Sonetto N. 14
– Dedicato all'Illustrissimo Conte Teodoro Trivulzio
Non paventar, O'Musa, à la canora

– Sonetto N. 15 (Senza dedica ufficiale, ma lungo il testo si menziona il cognome della casata Trivulzio e "… l'invitto nome di Teodoro")
Al grido de le prove alte, che'n guerra

– Sonetto N. 16
– Dedicato all'Illustrissimo Sig. Conte Teodoro Trivulzio
Al Magnanimo,invitto,eccelso e raro

(pag. 10:)
Canzone I: è in 9 stanze + 8 vv.

– Dedicata all'Illustrissimo Sig. Conte Teodoro Trivultio nell'Assalto della città d'Ostenda
Vergine Euterpe dei bei studi amica

– Sonetto 17
– Dedicato all 'Illustrissimo Signor Conte Teodoro Trivultio
Parto del ciel sovrano e caro pegno

– Sonetto 18
Del Trivultio Sol ben degno raggio

– Sonetto 19
– Dedicato all'Illustrissima Contessa Ottavia Margliana Trivultia
Vergini illustri del Moenio choro

– Sonetto 20
– Dedicato all'Ill. ma Sig. Contessa Caterina Trivultia Gonzaga
Donna real, che del Triforme volto

– Sonetto 21
– Dedicato all'Ill. ma Sig. Contessa Caterina Trivultia Gonzaga
Qual doppo l'ombra di notturno horrore

– Sonetto 22
– Dedicato all'Ill. ma Sig. Contessa Laura Sangiorgi Trivultia
Era l'Insubria Illustre al Chiaro Sole

– Sonetto 23
– Dedicato all'Ill. ma Sig. Contessa Ottavia Marliana[– i] Trivultia
Chi può di te cantar, e chi presume

– Sonetto 24
– Dedicato all'Ill. ma Sig. Contessa Catarina Trivultia Gonzaga per la Sig. ra Vittoria Rugginenti
Mentre armato apparecchia in fiero Marte

– Sonetto 25
– Dedicato all'Ill. ma Sig. Contessa Caterina Trivultia Gonzaga
Sgombra le nebbie il Ciel oscura & adre

– Sonetto 26
"Per un giovine,a cui la promessa pietà fu negata"
In folta selva di pensieri assiso

– Sonetto 27
Tu che de'più famosi, e de'più chiari

– Sonetto 28
Mentre vostra beltà,vostro valore

– Sonetto 29
– Dedicato alla Sig. Cattarina Ricorda
Come di selva annoverar le foglie

– Sonetto 30

– Dedicato alla Sig. Vittoria Rugginenti Cieca
Muta è mia lingua e bassi i versi miei

– Sonetto 31
– Dedicato alla Sig. Vittoria Rugginenti cieca
Talpe non tù: se ben, qual ella,priva

– Sonetto 32
– Dedicato all'Ill. ma Sig. Donna Ippolita Trivultia
Veggio tenera pianta nel cui volto

– Sonetto 33
– Dedicato alla comica Florinda
La bella Dea, cui fuma incense in Gnido;

– Sonetto 34
– "Dono di rose"
Questi colti al giardin di Cytherea

– Sonetto 35
"In lode dell'Accademia de'Novelli"
Una splendida via nel Ciel riluce

– Sonetto 36
"Ad una signora cui il suo amante fu ucciso"
Deh perche non 'hò pari al Thracio il canto

– Sonetto 37
Del verde tuo & immortale Alloro

– Sonetto 38
"Mutola bellezza, non esser vera bellezza"
Donna fastosa di vostra bellezza

– Sonetto 39
– Dedicato alla Sig. ra Innocenza Gaza (sic)
Alma diva, Celeste, che discesa

– Sonetto 40
"Sopra una chiozzoletta de capelli pendente su la fronte di bellissima donna"
Questa cui aureo, e fiammeggiante crine

– Sonetto 41
"Sopra donna ferita d'archibugio nel volto"
Strana fierezza, furor vano & empio

– Sonetto 42
"Nodrimento amoroso nell'allontananza (sic) della sua Donna"
Quando la ciecha notte in fosco velo

– Sonetto 43
"Vagheggiava l'Auttore bellissima Donna,ma accortosi da gli sguardi, che un suo amico ne era innamorato,vi s'astenne"
Al girar di due luci alme e fatali

– Sonetto 44
"Dono d'un fazzoletto"
Non potea già con più leggiadro [vel: gratioso] pegno

– Sonetto 45
"Dono d'insalata"
Care fresche, soavi herbette, e fiori

– Sonetto 46
"Per una giovine detta Ceciglia"
Ben puoi quetar il core Amante fido

– Sonetto 47
Dedicato all'Ill. mo et Eccellentissimo Sig. Ercole Sfondrato [– i] Duca di Monte Marciano
Tacerò solo quel, che'n ogni terra

– Sonetto 48
Dedicato al Sig. Gioseppe Tensini, Accademico Sempreverde Novello
Qual travagliato legno in mezo l'onde

– Sonetto 49
"Per haver cominciato un 'opera, e poi tralasciata"
Del temerario ardir pagarno il fio

– Sonetto 50
Dedicato all'Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Ercole Sfondrato Duca di Monte Marciano
Il vincidor, il domator possente

– Sonetto 51
Dedicato al Sig. Antonio Bignami, Dottor di Leggi, Canonico Penitenziero di Lodi
Chiaro Signor, che d'ogni pregio humano

– Sonetto 52
Dedicato alla Sig. ra Daria Lombardi
Di voi, cui tanto di virtù comparte

– Sonetto 53
Lagrime care, amorosette ancora

– Sonetto 54
In tale Stella vidi il dolce sguardo

– Sonetto 55
Quando le luci in me Donna converse

– Sonetto 56
Era la mia virtute al cor ristretta

– Sonetto 57
A che lusinghi il cor fallace, e frale

– Sonetto 58

"Per un giovine che à mensa fù da la sua donna servito"
Amor, & io eràmo ascisi a mensa

– Sonetto 59
A Te de gli anni domator, e Dio

– Sonetto 60
"S'escusa l'Autor se non ricambia in amore, chi lui ama"
Arsi gran tempo e d'Amor misera esca

– Sonetto 61
Quando Tigre crudel mi torna mente

– Sonetto 62
Quel duro laccio, & intricato nodo

– Sonetto 63
Ah perchè mesto son, perchè sospiro

– Sonetto 64
– Dedicato ai Sig. ri Monti che lodorno l'Accademia Novella di Codogno
Distende i rami, & il frondoso stelo

– Sonetto 65
– Dedicato alla Sig. ra Ippolita Maiocca [Maiocchi]
Da'bei ligustri, e Rose, ch'io vagheggio

– Sonetto 66
Non gir superba, ò Donna, perchè il crine

– Sonetto 67
"Pallidezza amorosa"
D'Amoroso pallor dipinto è il fonte

– Sonetto 68
Guerra di novo l'empio mio Signore

– Sonetto 69
Gira le luci, il Sole a tutte l'hore

– Sonetto 70
– Dedicato al Sig. Capitano Boniforte Foli [Folli]
D 'Iesone [Esone] il figlio, già l'onde spumose

– Sonetto 71
E dolce il foco si che m'arde, e incende

– Sonetto 72
Mentre porti la guancia colorita

– Sonetto 73
Mille nel cielo meraviglie altère

– Sonetto 74
Si come spiaccion senza chioma i boschi

– Sonetto 75
Se del favo di miele è vago l'orso

– Sonetto 76
"Escusa uno,che ne la danza altra invitata havea,lasciata la sua donna"
Bella e crudel nemica mia, e d'Amore

– Sonetto 77
"Per una giovine che fece di sè gratiosissima mostra all'apparir del sole"
Percorridrice, al dì d'Aurora havea

– Sonetto 78
Pria che l'avaro tempo à vostri danni

– Sonetto 79
– Dedicato alla Sig. ra Paola Martinenghi
Occhi ch'à l 'ombra di due treccie d'oro

– Sonetto 80
"Favorito l'Autore da alcune signore à veder recitar una sua comedia quelle lodò, e questo è per la Sig. Margherita Bellona [Belloni] Folla [Folli]
Questa gran luce, che co'rai lucenti

– Sonetto 81
"Difesa di uno calunniato d'haver tradito l'amico"
Non fù mai ver, ne fia già mai, che 'l core

– Sonetto 82
Vaga la penna mia pinger in carte

– Sonetto 83
Tal se ne viene à noi vago splendore

– Sonetto 84
Dedicato alla Sig. ra Fioramonte Ferrari Vignati
Ape ingegnosa all'hor che frondi, e foglie

– Sonetto 85
"Invito à danza a un giovine la sua donna che poi, con una ascosa spina stringendoli la mano,lo ponse,onde diede materia all'Autore del presente sonetto"
Non vi bastava, cacciatrice ardita

– Sonetto 86
Quel Sol, che di questi occhi hà fatto un rio

– Sonetto 87
"Per una bella donna che stata ritirata"
Rosa, che'n verde e stretto nodo involta

– Sonetto 88
– Dedicato a don Giovanni Battista Belloni Accademico Nascente Novello
A quelli Heroi, che con la toga,e l'armi

– Sonetto 89
– Dedicato al Sig. Cesare Berinzaghi Dottor di Teologia, Av[v]eduto Novello
Quanto di gloria à Cesar, e à Pompeo

– Sonetto 90
Cinta di fiori, e d'Amoretti gai

– Sonetto 91
"Per bellissima donna che discorrea d 'Amore"
Doppia bellezza à rimirar rivolto

– Sonetto 92
Cruda, se sol di duol ti nudri, e pasci

– Sonetto 93
Questa, che nel mio sen, ferrigna doglia

– Sonetto 94
"Pugna interna con Amore"
L'Empio Tiran, che nel mio cor si serra

– Sonetto 95
Arsi molti anni, nel mio petto affissi

– Sonetto 96
Dunque saran sempre di sdegno armate

– Sonetto 97
Dolente Amor, già vòta la faretra

– Sonetto 98
– Dedicato all'Ill. mo Sig. Conte Teodoro Trivultio
L'aspettata virtù, ch 'n te fiorisce

– Sonetto 99
– Dedicato al Sig. Giulio Cesare Gimmi, Dottor di Leggi Accademico Novello Rinforzato
Ben sovra tutti i più sovrani honori

– Sonetto 100
– Dedicato all'Accademico Novello Rinforzato [si sottintende: sig. Giulio Cesare Gimmi]
Già non poteasi in più pregiato segno

– Sonetto 101
– Dedicato all'Ill. mo Sig. Marchese di Soresina
Sublime heroe, che questo infido mare

– Sonetto 102
– Dedicato al Molto Illustre Sig. Massimigliano Trecchi
Massimiglian, questa tua nobil pianta

– Sonetto 103

– Dedicato all'Accademico "Florido" Novello [si sottintende: il musico Francesco Farina]
Florido mio, con rime alte e sonanti

– Sonetto 104
Tua meraviglia, che virtute infiora

– Sonetto 105
Tu, che con sì leggiadri e fermi passi

– Sonetto 106
– Dedicato al Maestro di Sacra Teologia Giulio Antonio Leccio Accademico Novello "Imperfetto"
Ben di la sù de la sovrana schiera

– Sonetto 107
– Dedicato all'Ill. mo Conte Guido Sangiorgi
Guido, a voi diede il successore d'Augusto

– Sonetto 108
– Dedicato all'Ill. mo Conte Guido San Giorgio Maestro di Campo in Fiandra
Chiaro Signor, che nel fiorir de gli Anni

– Sonetto 109
De'nostri cori le spietate e dure

– Sonetto 110
Alto, e sovrano dicitor celeste

– Sonetto 111
Queste mie care e rozze virginelle

– Sonetto 112
Da due feroci Veltri un nero, e un bianco

– Sonetto 113
Esce da nubbe oscura, e nera il Sole

– Sonetto 114
L'implacabil nemica mia, e d'Amore

– Sonetto 115
Quel ch'accendeste nel mio seno, ardore

– Sonetto 116
– Dedicato alla Sig. ra Aurelia Martinenga
Di meraviglie à noi chiuse, & ascose

– Sonetto 117
Ardo, e se quanto in me grave è l'ardore

– Sonetto 118
"A preghiere d'un amante fece questo alla sua donna che mirava finte bat[t]aglie"
Queste, Donna, che miri à faccia, à faccia,

– Sonetto 119
"Per un amante salutato in tempo pievoso (sic) dalla sua donna"
Turbato è di Madonna il viso adorno

– Sonetto 120
"In lode a vere chiome"
Nere son ben, ma leggiadrette, e belle

– Sonetto 121
Dedicato alla Sig. ra Maineta Fol[l]i, vidua
E chi è costei ch'involta in nero manto

– Sonetto 122
– Dedicato all'Accademico Novello "Nascente" [si sottintende: don Giovanni Battista Belloni]
Il tuo canto, Nascente, che facondo

– Sonetto 123
– Dedicato al Sig. Paolo Martinengo,Accademico Novello "Assicurato"
Di puro affetto il mio pensiero accenso

– Sonetto 124
– Dedicato al Sig. Giovanni Giacobo Martinengi,Dottor di Leggi Accademico Novello "Svegliato"
A quella c 'hoggi il basso volgo sprezza

– Sonetto 125
Mentre le tue virtù novon le genti

– Sonetto 126
De l'increato Verbo, ch'à i mortali

– Sonetto 127
– Dedicato al Sig. Giuseppe Belloni Accademico Novello "Inesperto"
Da pittor saggio il simulacro impresso

– Sonetto 128
– Dedicato al Reverendo Padre Frà Amante Franzoni Accademico Novello "Olimpico"
Fama, che per orecchie e lingue mille

– Sonetto 129
Non più a l'onde del Pò mesto Fetonte

– Sonetto 130
– Dedicato all'Accademico Novello "Emulo"
Il nome antico con ragion famoso

– Sonetto 131
Formò con terso porfido scultore

– Sonetto 132
– Dedicato all'Ill. mo Conte Teodoro Trivultio
Vanne là, dove in crudo Marte e fiero

– Sonetto 133
– Dedicato a Don Francesco Muccini Accademico Novello "L'Acceso"
Illustre è questa Pianta, e dolce invito

(pag. 74:)
Lodi della Villa ("In Lode della Villa")
Pascea del Brembio in riva / La greggia sua Corillo /
Gran suonator di Cetra

(pag. 83:)
Canzonetta I
De la sprezzata sua bellezza l'ira

(pag. 84:)
Canzonetta II Morale
– Dedicata all'Ill. mo Sig. Conte Teodoro Trivultio
Concesse Giove al suo figliuol superbo

(pag. 85:)
Canzone II in sette strofe + 6 vv. finali
– "Alla Vergine"
Qual nova tema, & improvisa offesa

– Sonetto 134
Salì Zacheo per contemplar il vago

– Sonetto 135
– Dedicato al Dottor Girolamo Bertinali Accademico Novello "Acerbo"
Se del tuo sicomoro à parte, à parte

– Sonetto 136
Se spieghi lieti, ò lagrimosi accenti

– Sonetto 137
– "Sopra un predicatore che formò un'Accademia spirituale"
Saggio Bidel, anzi precon celeste

– Sonetto 138
L'aversario del Ciel, Augel Gigante

– Sonetto 139
Tal hor m'inalzo con terrene some

– Sonetto 140
Copra pur freddo Ciel di bianco pelo

– Sonetto 141
– "Dedicato alla Sig. ra Vittoria Rugginenti che suadea all'Auttore à corrispondere in amore ad affettuosissima donna"
Vittoria, io fui alcuna volta in danza

– Sonetto 142
Oh come bella, e con che nobil arte

– Sonetto 143
– Dedicato alla Sig. ra Tarsia Mola
Il mio leggiadro Sol, vago m'acceglie

– Sonetto 144
"Su un periglio fatto dall'Auttore"
L'Istoria del Arcier tanto eccellente

– Sonetto 145
– Dedicato al Reverendo Padre Frà Francesco Farina Accademico Novello "Florido"
Con stil sublime, il gran figliuol di Manto

– Sonetto 146
– Dedicato all'Accademico Novello "Unito"
Non picciol pregio al flavo, e lucid'oro

– Sonetto 147
"Nel Venerdì Santo"
Ecco fugace cor per te sostiene

– Sonetto 148
"Nel giorno di Pasqual di Ressurrettione"
Che meraviglia nel meriggio Altiero

– Sonetto 149
S'io potessi mirar, occhi lucenti

– Sonetto 150
– Dedicato al Sig. Bernardo Belloni Accademico Novello "Verdeggiante"
Mentre con pur inchiostro ombri le carte

– Sonetto 151
– Dedicato al Sig. Augustino Barattieri Accademico Novello "Invigorito"
Come talhor fanciul, ch'à la mamella

– Sonetto 152
"Per una bellissima giovine detta Maria"
A che nascondi in queste vaghe carte

– Sonetto 153
"Per la caduta di una bella donna mentre danzava"
Frà care danze in vago, e bel soggiorno

– Sonetto 154
Del mio leggiadro Sol fatto geloso

– Sonetto 155
Fastosa brama non mi fece ardito

– Sonetto 156
"Invito all'Ill. mo Sig. Conte Teodoro Trivultio"
Ecco riveste il suo variato manto

– Sonetto 157
– Dedicato alla Sig. Isabella Brinzaga
Natura porge, & il supremo choro

– Sonetto 158
Vive perle stellanti altrui sì belle

– Sonetto 159
L'Alte reliquie del superbo canto

– Sonetto 160
– Dedicato all'Accademico Novello Sempreverde discorrendo dell'origine de'fonti [si sottintende: don Giuseppe Tansini]
Se dentro avampi, e fuor di nobil brama

– Sonetto 161
"Vendetta amorosa contro chi bisimava Amore"
Da 'lacci sciolto d'amoroso impero

– Sonetto 162
Da i patrij tetti, e da i paterni lidi

(pag. 104)
– Sonetto 163
All'Illustrissimo Sig. Alfonso Lambertenghi
Già vidi, e n'hebbi à sdegno, che 'n Permesso

– Sonetto 164
– Dedicato all'Ill. mo Sig. Don Paolo Sfondrati
Le Sacre mitre, le murice e gli ostri

(pag. 105)
– Sonetto 165
– Dedicato al molto reverendo Padre Frà Emiglio (sic) Barbarosa
Potess 'io pur con pennel par, ò stile

– Sonetto 166
– Sopra l'Impresa dell'inesto del Sig. Cesare Lombardi Fisico Accademico Novello Unito
E dolce sì, da generosa pianta

(pag. 106)
– Sonetto 167
– Dedicato all'Ill. ma Sig. Donna Angela Cibo Monica [monaca] nelle [nella congregazione delle] Murate di Firenze
E Gloria haver da Eroi alti natali

– Sonetto 168
La figlia di Icario in grembo il Sole

(p. 107)
– Sonetto 169
Per una bellissima giovine detta Francesca
Dirò, che 'l biondo, e innanellato crine

– Sonetto 170
In lode della suddetta giovine Francesca
Se formasser le Rose umani accenti

– Sonetto 171
Lunge da voi, o mio bel viso amato

– Sonetto 172
– Dedicato alla Sig. ra Maineta Foli [Folli], vidua [in stato di vedovanza]
E chi è costei, ch'involta in terrea veste

(pag. 109:)
Canzone III
– In morte dell'Ill. mo Sig. Conte Teodoro Trivulzio
Mira Morte i tuoi preghi, hor mira l'opre

(pag. 117:)
Sestina I
Qui, dove involve horror funebre tomba

(pag. 118:)
Sonetto 173
Dedicato all'Accademia Novella In morte dell'Ill. mo Protettore
Novella pianta mia hora ch'l chiaro

(pag. 119:)
– Sonetto 174
Lasso, il pubblico danno, e 'l fatto horrendo

– Sonetto 175
Vide con occhio torvo empia, e rapace

– Sonetto 176
In morte dell'Ill. mo Signor Conte Teodoro Trivultio
Doppo tante vittorie, e tante sparte

– Sonetto 177
Cadendo il Sole lagrimoso in vista

– Sonetto 178
In morte dell'Illustrissimo Conte Teodoro Trivultio
Colà, non dove cade, ma rinasce

– Sonetto 179
Quel dì, che separò dal bel suo stelo

– Sonetto 180

In morte di Laura Alberti
Qual premio più darai, ò biondo Dio

– Sonetto 181
L'alta cagion d'ogni mia gioia, Amore

– Sonetto 182
Maligna febre il più legiadro viso

(pag. 123)
– Sonetto 183
– In morte dell'Accademico Novello "Svegliato"[si sottintende: Giovanni Giacobo Martinenghi]
Non si turbò per horidi, e furenti

(pag. 124)
– Sonetto 184
V'Ange Novella schiera interna piaga

(pp. 125-128):
Canzone IV
In morte de la Sig. ra Isabella Berinzaghi
Fosca nube s'allhor, che più risplende

(pag. 129):
Sonetto 185
Cesar, che morta la tua cara tanto

Sonetto 186
Qual vago Augel, che rotta l'empia e dura

(pp. 130-134):
Canzone V
In morte dell'Illustrissima & Eccellentissima Sig. Donna Lucretia Sfondrata Cibo Duchessa di Monte Marciano, &c.
Di questa altera, & una Donna

(pag. 135):
– Sonetto 187
Dialogo tra l'Accademico Ringiovanito e la Morte
Sei paga, Morte, ancora? Dimmi che vuoi?

– Sonetto 188
Invito ai Signori Novelli nel Medesimo Soggetto
Secchi di pianto, e con contenti ancora

(pag. 136):
– Sonetto 189

– Risposta del Signor Giulio Cesare Gimmi Dottore di Legge Accademico Rinforzato
Scordato del mio duol assiduo ancora

(pp. 137-139):
Canzone VI
Del Reverendo Padre Frà Francesco Farina Accademico Novello "Il Florido"
Alma real, benché di mill'adorna

(pp. 140-142)
Canzone VII
Del Signor Paolo Martinenghi Accademico Novello "L'Assicurato"
Stanco dal lungo corso à Teti in seno

(pag. 143):
Sonetto 190
Corone, scettri, uso d'altèri regni

(pag. 144):
Canzone VIII
Di Don Giovanni Battista Belloni Accademico Novello "Il Nascente"
D'Alta Spina al cader, che Morte svelse

(pp. 148-150):
Canzone IX
del Signor Bernardo Belloni, Accademico Novello "Il Verdeggiante"
Dopo un languido oimè

(pp. 151- 153):
Canzone X
Del Molto Reverendo Sig. Cesare Brinzaghi Dottor di Sacra Teologia Accademico Novello "L'Avveduto"
Ne la mesta stagione

(pag. 154):
Sonetto 191
Di Don Antonio Francesco Tachino Accademico Novello "L'Alettato"
Spento è dunque il Sol, ch'l gran di Delo

(pag. 155):
Echo
Josephi Belloni Accad. Novelli "Inexperti"
Surge, Novella Chelys Phaebo texente coronam:

(pag. 156):
Sonetto 192
"Invito à Poeti del Lario"
Lasciate il pianto homai,lasciate i fondi

(pag. 156):
Sonetto 193
"Risposta de'Poeti del Lario"
Si ben scoperse i perigliosi fondi

(pag. 157):
Sonetto 194
"Dell'Autore in Morte della Medesima"
D'Altere statue,ampi colossi,e tempi

Sonetto 195
"Del Signor Prevosto di Bellano"
Colossi alzaro e fabricoron [sic] tempi

(pp. 158- 161):
Corona di 12 Madrigali sopra l'Assontione della Madonna
Assunta è in Ciel Maria

(pag. 162):
Sonetto 196
"Nella Morte di Nostro Signore"
Squarciarsi il velo, iscolorarsi il Sole

(pag. 163):
Sonetto 197
"Nella Ressurrettione di Nostro Signore"
Questo è dì glorioso a noi fatale

RIME
DEL SIGNOR
ALESSANDRO
DRAGONI
Dottore di Leggi nell'Academia
de' Nouelli di Codogno
IL RINGIOVINITO.
All'Illustrissima Signora
D. CATERINA
GONZAGA, TRIVVLTIA
Contessa di Melzi, Signora
di Codogno &c.
Raccolte per Vittoria Ruggieri.

IN MILANO,
Per Iacomo de gli Antonij. 1611.

Figura 1 - Frontespizio delle *Rime* di Alessandro Dragoni (Milano, Iacomo degli Antonij, 1611)

Imprimatur.

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus Consultor S. Offitij. pro Reuerendiss. Inquisit.
Al. Bossius Can. Ord. Theol. pro Illustriss. Cardinali Archiep.
V. Saccus pro Excellētissimo Senatu.

ALL'ILL. SIGN.
Et Padrona Colendiss.
D. CATERINA
GONZAGA
TRIVVLTIA
Contessa di Melzi, Sig. di Codogno &c.

QVELLA espressa legge ne' petti humani da la Natura inserta di giouare altrui, considerata la vaghezza, & heroico stile delle Rime del Ringiouinito Academico Nouello da più maturi ingegni lodato in tal componimento, hà potuto mouermi à farne raccolta, & per mezo della stampa darle luce; &

Figura 2 - *Imprimatur* ed inizio della Dedicatoria (A. Dragoni, Rime, 1611)

Figura 3 - Sonetto N. 145 dedicato al musico madrigalista mantovano Francesco Farina (A. Dragoni, Rime, 1611)

162

XII.

Quella ricchezza immensa,
Lei spargendo ogn'un prova
Come amica, e pietosa
Protetta, & amorosa
Soleua i cori, e'l vecchio Adam riueua:
Qual vendetta, qual scempio
Fatta la man zelante
Contro del crudo, & empio,
Se con pregar profondo
Non togliesse ella al ferro, al foco il mondo?
Mal nati noi, se non fosse alma, e pia,
Assunta in Ciel Maria.

Sonetto. CXCVI.

Squarciarsi il velo, e scolorarsi il Sole,
Turbarsi il Cielo, con l'erranti, e fisse,
Tremar la terra per l'oscura eclisse
Di lui, che donar luce à Fele suole,
Segni son, che'l gran Padre eterno vole
A noi mostrar, che del suo figlio hà fisse
Le membra in Croce, acciò che quindi aprisse
Il Cielo à noi con le sue piaghe sole.
Mà se pietate il Ciel, la terra, e'l mare
Hoggi dimostra perche il suo fattore
Purga, spargendo il sangue, il fallo altrui;
Perche non veggio l'huomo intento à lui
Spargere per pietà lagrime amare,
E compunto languir pien di dolore?

Questo

163

Sonetto. CXCVII.

Questo è di gloriosi à noi fatale,
Che'l Crucifisso di vittoria segno
Erse, risorto il sacrosanto legno,
Arbor vittoriosa, e trionfale.
Sotto sì gran vessillo alzaron l'ale
I padri antichi al già perduto regno;
E con tal mezzo poggiar lieti al segno,
Oue per morte proprie alma non sale.
O giorno di vittoria, ò glorioso
Giorno, per cui l'humanno seme impetra
Gratia, e perdon nel figlio di Maria
Giorno felice, per cui s'apre, e spetra
Il Ciel dal verbo eterno, ch'amoroso
Empie di gioie i cori, e ogni alma pia.

IL FINE.

Figura 4 - Conclusione della raccolta poetica con il sonetto N. 197 (A. Dragoni, *Rime*)

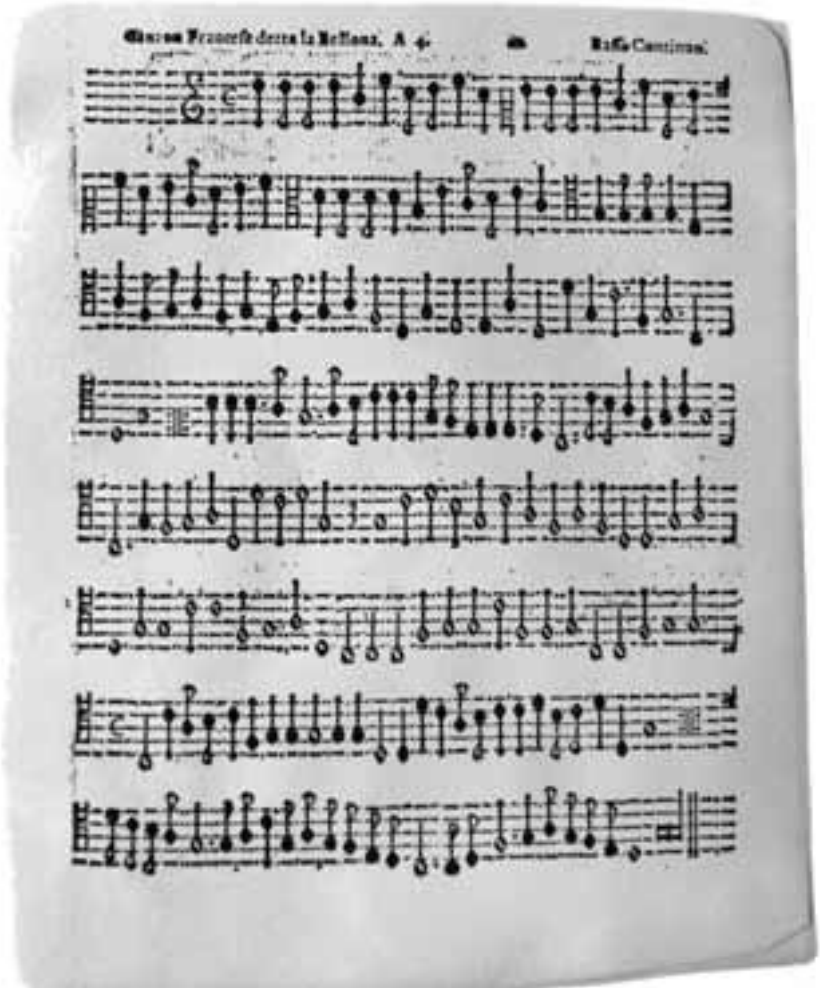


Figura 5 - Francesco Ugoni da Maleo - Canzon Francese A Quattro detta *La Bellona* (1616) in omaggio al Principe dell'Accademia dei Novelli di Codogno, Parte del Basso.

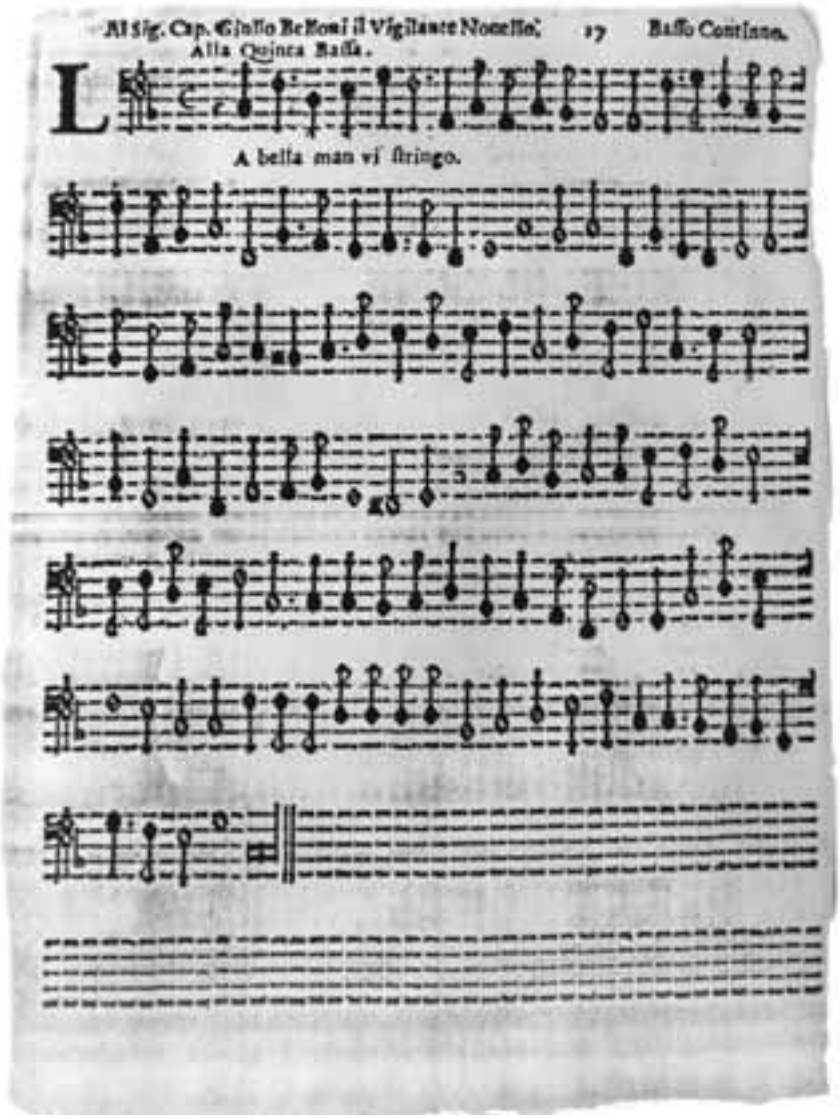


Figura 6 - Francesco Ugoni da Maleo - Madrigale *La Bella man vi stringo*, linea del Basso Continuo strumentale privo di cifratura.

CANTO I.

GIARDINETTO
DI RICREATIONE
CANZONI, ET MADRIGALI
DI DON FRANCESCO VGONI
Organista della Collegiata di Maleo Lodiggiano.

Ad instanza d'alcuni Virtuosissimi spirti, & Nobilissime Creature ad Vna, Due, Tre, Quatro, & Cinque Voci.

Con il Basso continuo per Clauicembalo, Chitarone, & simili.
Et vna Canzone Francese à Quatro.

LIBRO PRIMO.

All'Ill. Sig. BERNARDO BELLONI Prencipe dell'Academia de Nouelli di Codogno.

IN MILANO, Appresso Filippo Lomazzo. 1616.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

A

Figura 7 - Francesco Ugoni. Frontespizio della raccolta madrigalesca dedicata nel 1616 al Principe dell'Accademia dei Novelli di Codogno, Bernardo Belloni.

PIERLUIGI MAJOCCHI

S. AGNESE IN LODI E IL SUO CONVENTO

III - IL CONVENTO

IL CONTESTO STORICO DELLE ORIGINI

Quando il Convento di S. Agnese nasce, si sviluppa, e mette le sue radici nel contesto cittadino, l'Europa è al centro di una guerra logorante e distruttiva destinata a durare *cento anni* (1337-1453). La cattività Avignonese dei Papi termina nel 1378 con Gregorio XI, grazie all'intervento appassionato di S.ta Caterina da Siena, ma subito inizia lo scisma d'Occidente che provoca nel mondo cristiano lo scandalo di una Chiesa con due Papi in lotta

---

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Archivi e Biblioteche

AGAR = Archivio Generalizio Agostiniano di Roma
AMVL = Archivio della Mensa Vescovile di Lodi
APSLLo = Archivio Parrocchiale S. Lorenzo Lodi
ASDL = Archivio Storico Diocesano della Curia di Lodi
ASM = Archivio di Stato di Milano
ASML = Archivio Storico Municipale di Lodi
ASMP = Archivio Storico Municipale di Pavia
BAM = Biblioteca Ambrosiana Milano
BCL = Biblioteca Comunale Laudense
BCMS = Biblioteca Comunale di Milano "Sormani"
BSPP = Biblioteca di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia
BSVL = Biblioteca del Seminario Vescovile di Lodi
BUP = Biblioteca della Università di Pavia

Riviste

ASLod = Rivista "Archivio Storico Lodigiano"

fra loro. Il tentativo di nominarne un terzo al loro posto sortisce solo l'effetto di lasciare la Cristianità con tre Papi. Il Concilio di Costanza (1414-1418) prima, e poi quello di Basilea, (1431-1446) tentano senza successo di conciliare le opposte fazioni.

Intanto a Milano Gian Galeazzo Visconti (1378-1402) allarga e consolida il Ducato ed avvia la costruzione del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia. Nel 1412 prende saldamente le redini del Ducato Filippo Maria Visconti (1412-1447) che riconquista Genova.

Il 29 maggio 1453 una notizia sconvolge tutto il mondo cristiano: Costantinopoli è caduta nelle mani dei Turchi. È assolutamente necessario porre termine alle lotte intestine in Italia.

Ed è grazie all'appassionata ed abile diplomazia di fra Simonetto da Camerino, agostiniano, che il 9 aprile 1454 si firma la Pace di Lodi che, garantendo all'Italia 40 anni di relativa pace, siglò l'inizio del Rinascimento.

È necessario in questo contesto riscoprire e testimoniare i valori più profondi di una sincera esperienza di vita cristiana, rispondendo con ciò ad una esigenza fortemente sentita da tutta la popolazione. È certo questa la motivazione che spinge anche i Vescovi di Lodi a chiamare in città gli Ordini religiosi, e in particolare gli agostiniani che portano nella loro Regola l'ambizione di conciliare la Fede con la Ragione, attraverso l'esperienza comunitaria e l'impegno negli studi.

L'aspetto del Monastero

Esistono documenti che ci rappresentano il monastero quando aveva ormai raggiunto la sua massima estensione, come per esempio gli inventari del 1668, che specificano la posizione delle camere e ce ne descrivono l'arredamento[1]. Ma è nel resoconto della ispezione compiuta nel 1687 dal notaio Francesco Maria Erba[2], che troviamo la prima descrizione completa e particolareg-

(1) ASM-Fondo Religione-Cart. 4999, Libro inventari - 1668.

(2) ASDL-S. Agnese Agostiniani-Cart. 3, 29 agosto 1687.

giata di tutto il convento[i*]. Fino ad arrivare al 1811 quando, ormai soppressi gli Agostiniani ed allontanatisi anche i Somaschi, tutti gli edifici del convento vengono messi in vendita, ad esclusione della chiesa e di alcuni locali annessi ad essa, destinati al custode. Toccò allora all'ingegner Dionigi Pavesi il compito di stendere una stima di tutto il vasto complesso costituito dal monastero e dalla chiesa, e di disegnare una mappa accurata, che costituisce a tutt'oggi l'unica rappresentazione grafica, finora rinvenuta, del monastero. Ad essa è allegata una descrizione di tutti gli ambienti, con i riferimenti alle lettere e ai numeri indicati sulla mappa stessa[ii]. Le due descrizioni ci consentono di ricostruire con esattezza la disposizione e l'aspetto del monastero.

Esso si trovava alla destra della chiesa, guardando dalla strada, a ridosso del corridoio che conduce alla Sacrestia. Vi si accedeva tramite due ingressi, il primo era l'ingresso principale, che portava al chiostro grande ed agli ambienti centrali del monastero, mentre il secondo, chiamato il portone dei carri, si trovava più avanti dove ora c'è un garage, e conduceva ad una corte grande nella quale si coltivava l'ortaglia del Convento.

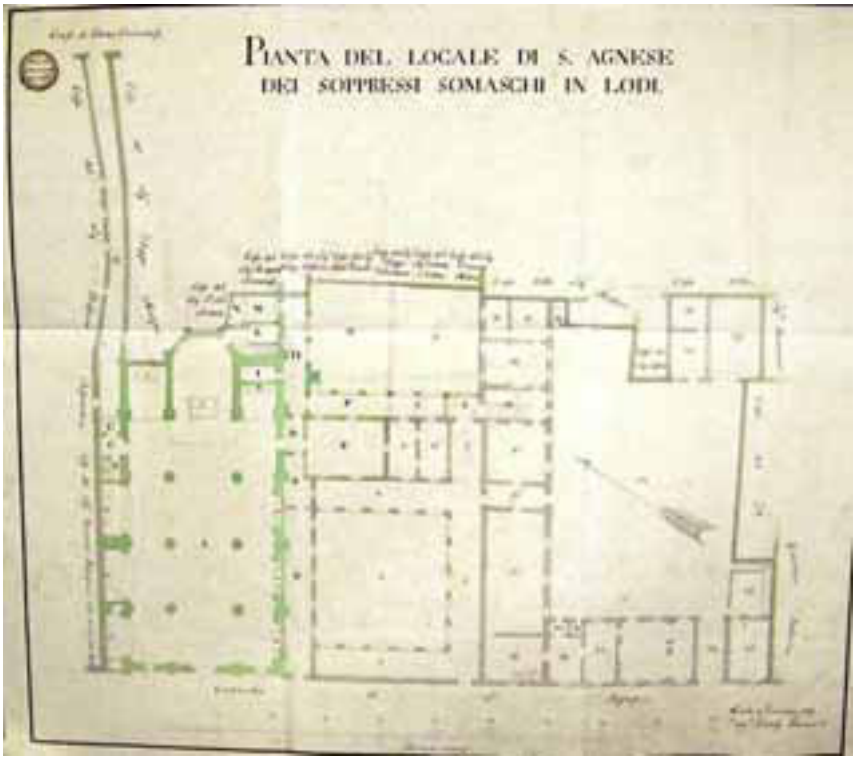
Entrando dal portone principale si accedeva ad un Chiostro completamente porticato, al centro del quale si trovava un giardino fiorito. Sul lato sinistro del chiostro una porta introduceva alla chiesa, mentre dal lato destro si entrava nel refettorio, ben ordinato con le sue tavole e le panche di noce, capaci di ospitare fino a trenta religiosi, e con tre finestre che si affacciavano sulla corte grande.

Proseguendo si incontrava la scala principale che saliva alle camere del piano superiore, e che si trovava in fondo all'andito che, passando dietro alle Sacrestie, collegava il chiostro grande con quello piccolo, proprio in capo al portico del chiostro piccolo. Oltre la scala c'era la cucina con gli ambienti di servizio.

Dietro la Sacrestia principale, che si trovava dove è adesso la sala S. Giovanni, c'erano due stanzette o Sacrestie piccole, in una delle quali si conservavano l'Archivio storico del Convento e i libri giornali[3].

(*) Gli esponenti in cifre romane rimandano alle citazioni in fondo al capitolo.

(3) ASM-Fondo Religione-Cart. 4999, Libro inventari - 1668.



Planimetria della chiesa e convento di S. Agnese in Lodi, eseguita dall'ing. Dionigi Pavesi l' 11 gennaio 1811.
(ASM-Fdo notarile cart. 49740 - notaio Ignazio Baroggi)

Attraverso l'andito si passava nel chiostro piccolo, che era porticato soltanto su due lati, mentre da un lato si affacciavano le cucine, e dall'altro un alto muro lo separava dai confinanti.

Entrando dal portone dei carri, sulla sinistra si trovavano le aule dove nel 1788 aveva trovato posto la Scuola Normale o primaria, con le finestre che davano sia sulla strada che sulla corte. Sulla destra invece c'era una spaziosa dispensa, ben fornita di salame, olio, lardo e sale. In fondo alla corte si trovava la stalla, in grado di ospitare fino a sei cavalli, con sopra un cascinotto e la legnaia, ed a fianco una capace rimessa.

Sotto al refettorio ed ai locali che davano sulla strada c'era la cantina capace di trecento brente di vino e ben fornita di botti.

C'erano anche cinque «sterquilinii tra inferiori e superiori», e nei cortili il forno e due pozzi.

Salendo dalla scala principale all'unico piano superiore, ci si trovava di fronte all'orologio, che scandiva per tutti le ore da dedicare agli uffici divini o alla meditazione. Qui trovavano posto le camere per i religiosi e le foresterie, circa una ventina in tutto, mentre un corridoio grande, ornato di quadri, serviva da passeggiata per i padri, e conduceva alla Libreria ben dotata di diversi libri, raccolti in 13 grandi scansie di noce.

Le origini del monastero

Il monastero non nacque come il prodotto di un progetto definitivo, ma fu il risultato di uno sviluppo graduale nel tempo. Dopo una iniziale sistemazione in locali piccoli e inadeguati, andò progressivamente ingrandendosi, grazie a donazioni, acquisizioni e ristrutturazioni, che lo portarono ad assumere un aspetto decoroso ed una dimensione in grado di ospitare prima sette, poi dodici, poi quindici frati, oltre agli ospiti.

Come per la chiesa, anche per il monastero non sappiamo chi donò o vendette per primo le case per consentirne la costruzione, salvo quel nome di Comino Pelarati di cui esisteva un monumento nel chiostro del Convento[4].

Le pergamene e gli atti notarili del '400 ci chiariscono però come avvenne la sua evoluzione, documentandoci gli acquisti fatti dai Padri e le donazioni di alcune famiglie abitanti vicino a S. Agnese, ben disposte verso gli Agostiniani.

Così da una sistemazione inizialmente angusta e disagevole in grado di ospitare solo pochi frati, si passò poco alla volta ad un ampio monastero con chiostri, refettorio, sala capitolare, libreria, camere per i religiosi affiliati e per la foresteria, alloggiamenti per il personale laico, stalla, cascina, ecc.

---

(4) ASM/PF (Pergamene per Fondi) – Cart. 180, S. Agnese: 1420 – Donazione di Princinal Vistarini.

La fabbrica del monastero

Questo progredire graduale della fabbrica del monastero traspare anche dagli atti degli inizi del '400, quando le convocazioni delle parti contraenti e del Capitolo avvengono ancora nella chiesa davanti all'altare maggiore[5], mentre nel 1427 per la prima volta le parti si riuniscono nella Sacrestia[6].

All'allargarsi del monastero corrisponde il graduale aumento dei frati abitanti: dai 7 iniziali del 1406 si passa a 8 nel 1420, a 9 nel 1458 e a 13 nel 1502.

Nel 1423 comunque il Monastero è già in grado di ospitare il Capitolo Generale Provinciale[7], indetto dal Padre Giovanni Rocco di Pavia propugnatore della nuova regola dell'Osservanza.

I riformatori avevano creato timori di ribellione, e il Capitolo nomina due sindaci e procuratori (i maestri Martino da Caravaggio e Giacomo da Pomario) per comporre la vertenza col Duca Filippo Maria Visconti, ben disposto verso gli Agostiniani.

La prima notizia della acquisizione di un immobile per allargare il monastero è contenuta nella pergamena del 15 giugno 1426, quando i Padri, con l'autorizzazione di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, comprano da Bartolomeo De Episcopo abitante vicino a S. Agnese una casa che i frati intendono abbattere per costruire il proprio monastero. Una clausola prevede che i frati debbano innalzare a loro spese un muro divisorio fra il loro monastero e le proprietà confinanti appartenenti ai De Episcopo.

L'atto rogato dai notai Paolo Sommariva e Antonino Micoli è redatto nella casa in vendita.

Nel 1427 si permuta una casa situata vicino a S. Biagio (all'imboccatura della attuale via Legnano), donata al Convento da donna Bella Biffi vedova Grossi, con una casa confinante con S. Agnese, appartenente a Caterina Bonati vedova Fasoli.

---

(5) ASM/PF-Cart. 180: 1406 – Donazione di Perino de Paternostris, 1420 – Donazione di Princinal Vistarini, 1424 – Donazione donna Bella Biffi Grossi.

(6) ASM/PF-Cart.180: 1427-permuta di donna Bella Biffi Grossi con una casa vicina a S.Agnese.

(7) Donato Calvi: *Memorie istoriche della Congregazione di Osservanza di Lombardia* – Milano 1669.

Nel 1434 Bassiano de Cazulo, «volendo provvedere alla inadeguatezza e ristrettezza della casa in cui i frati risiedono», dona una casa contigua alla abitazione dei frati e confinante con i De Episcopo e gli Arluno. Alcune clausole prevedono che l'attuale affittuario Francesco De Episcopo possa continuare ad abitarvi fino allo scadere del contratto di affitto, mentre Bassiano de Cazulo continuerà a sostenere gli oneri della casa fintanto che i Padri non ne acquisteranno la possessione corporale.

L'atto è rogato da ben 5 notai, e fra i numerosi ed autorevoli testimoni sono presenti anche Bartolomeo Riccardi, Antonio Riccardi e Antoniolo de Focis, tutti membri del collegio dei Giurisperiti di Lodi.

Nel 1443 Filippo Maria Visconti concede ai frati Eremitani di S. Agnese il permesso di poter acquistare le case e i terreni loro necessari per ampliare il monastero, come da loro richiesto, per un valore annuo di almeno 300 fiorini[8].

Nel 1451, l'anno della grande peste, Marco de Longhi dona al Priore Simonino Piacentini la casa detta *"de l'Arluno"*, abitata da Francesco De Episcopo e confinante con quella donata da Bassiano de Cazulo.

Oltre alla casa viene ceduta anche la metà di un andito di accesso, e i beni mobili contenuti nelle abitazioni. L'atto è ratificato da 6 notai, fra i quali Luigi Haboni notaio ufficiale della *Camera armarii* del Comune di Lodi.

Dopo il solenne giuramento Marco de Longhi accompagna il Priore a visitare le abitazioni donate.

In una pergamena del 1463 comunque il Priore Gabriele de Bonanadis riceve il pagamento di un insoluto ancora «in nome della fabbrica della chiesa e del convento».

Nel 1474 si riunisce di nuovo in S. Agnese il Capitolo generale dell'Ordine, e in preparazione dell'evento si intensifica la predicazione degli Agostiniani, sia in città che nella diocesi. Come al solito tutto avviene sotto lo stretto controllo del Ducato, con la autorizzazione a predicare data dal Principe con la missiva firmata dal ministro plenipotenziario Cicco Simonetta[9].

---

(8) ASM/PF-Diplomi e Dispacci sovrani, 25 febbraio 1443.

(9) ASM-Fondo Carteggio Sforzesco-Cart. 812, 22 aprile 1474.

Nel 1482, quando è Priore Bernardo Riccardi, i frati vendono a Lorenzo de Denti una casa con stazione ed osteria che avevano acquistato qualche anno prima con le £ 150 ricevute a nome della Cappella di S. Ubaldo dai coniugi Giacomo de Lupis ed Alfonsina Azoni, eredi di Stefano Azoni fondatore della Cappella, e col ricavato della vendita acquistano un'altra casa contigua al Convento, abitata dagli Arluno[10].

Nel 1519 Gualtrino Virissali e Bernardino de Marchi ricostruiscono un muro confinante col coro per separare il Convento dalle loro proprietà, col diritto di appoggiare al muro le loro costruzioni[11].

Le acquisizioni del 1481 e del 1482 riguardano con ogni probabilità l'acquisto del sedime nel quale troverà spazio la corte grande con la stalla e la rimessa. Con la costruzione del muro confinante può considerarsi conclusa la fabbrica del monastero, anche se non mancheranno riadattamenti successivi, come nel 1668 quando padre Angelo Maria Sommariva farà costruire cinque nuove stanze nobili sopra la corte grande lungo la strada, idonee anche per ospitare persone importanti.

L'allontanamento temporaneo degli anni 1523 - 1528

Nel 1523 gli Agostiniani Eremitani Conventuali vengono allontanati dal Convento di S. Agnese, e al loro posto si installano i Canonici regolari Lateranensi.

I Canonici Lateranensi, anche se differenti nell'abito (portavano infatti un abito di lino bianco, per il quale era stato loro affibbiato il soprannome di *Camisotti*), appartenevano ad un ordine Agostiniano che privilegiava l'essere sacerdoti piuttosto che appartenere ad una comunità monastica.

La loro storia si intrecciò spesso, entrando anche in conflitto, con quella degli Eremitani.

Ci furono frequenti momenti di incomprensione e di contra-

---

(10) ASML-Notaio Bassiano Brugazzi 18 novembre 1482.

(11) ASM-Fdo Religione-Cart.4999:Circondario convento, 1 luglio 1519.

sto fra i due ordini, sfociati a volte in contenziosi, come nel 1392 in S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia[12], e che richiesero talvolta l'intervento pacificatore dei Papi (come Sisto IV nel 1484[13]).

Essi furono chiamati a Lodi nel 1480 dal Vescovo Carlo Pallavicino[14] e, dopo avere ottenuta la autorizzazione di papa Sisto IV[15], col favore del Duca di Milano Gian Galeazzo Sforza nel 1481 trovarono ospitalità presso l'Ospedale di S. Bartolomeo fuori Porta Pavia (poi denominata *Porta Stoppa*), fino ad allora gestito dai Padri Crucigeri[16] sotto il priorato permanente di Ardicino Zurla, ma rimasto a quel tempo senza altri religiosi presenti.

Nel 1482 col sostegno del Duca, che li pose sotto la sua protezione concedendo loro importanti privilegi ed esenzioni da ogni tipo di tassa dazio e gabella[17], e con l'appoggio della nobiltà Lodigiana, demolita l'antica chiesa iniziarono la costruzione della nuova chiesa, dedicandola a S. Bartolomeo, e dell'annesso monastero[18], al quale fu poi aggregato in gestione anche il monastero delle monache di S. Maria di Riolo.[iii]

Nel 1523, per organizzare la difesa della città durante la guerra fra Francesco I e Carlo V, Federico Gonzaga governatore di Lodi fece abbattere tutti i borghi fuori porta Pavese e Porta Regale, e con essi anche il monastero di S. Bartolomeo e in parte anche la chiesa.

Con l'aiuto del Duca, e con l'appoggio di una parte delle fa-

---

(12) ASMP-*Codex Diplomaticus S.Augustini Papie*, Sentenza del Vescovo Centuario anni 1392-1396, e ASM-Fdo Religione-Cart.6117*:* S.Pietro in ciel d'oro – 1391.

(13) ASM-Cart.4999: *Contese tra i Canonici Regolari e frati Eremitani sulla loro istituzione fatta da S. Agostino,* Ildefonso Guillen de la Carrera di Salamanca, 7 agosto 1620.

(14) AMVL- Ms. *Historia della Città di Lodi* - Gio. Battista Villanova – 1657.

(15) BCL-Breve di Papa Sisto IV del 24 febbraio 1481, che concede S. Bartolomeo ai canonici Lateranensi, Armario 21 fila A n° 19.

(16) BCL-Defendente Lodi: Ms. *Conventi di Religiosi... Canonici Regolari Lateranensi*.

(17) ASM-Fondo Diplomi e Dispacci Sovrani, pergamena del 4 luglio 1482.

(18) BCL-Breve di papa Sisto IV del 8 marzo 1482, Armario 21 fila A n° 19 e Gio. Battista Molossi: *Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi - Paolo Pellati* -Lodi 1776, parte II.a pag.76-78.

miglie lodigiane, desiderose di avere in Lodi solo frati appartenenti agli ordini riformati, essi trovarono quindi rifugio in S. Agnese, allontanandovi gli Eremitani Conventuali.

Ma vi rimasero fino al 1528 quando con il "*Breve*" di Papa Clemente VII furono obbligati a lasciare S. Agnese[19], trovando ospitalità temporanea presso la chiesa dei santi Andrea e Filliastro, dove costruirono un nuovo Convento[iv].

Nel 1545 si trasferirono poi definitivamente presso la chiesa parrocchiale di S. Romano, che era stata loro concessa dal rettore Pietro Maiocchi, dopo avere ottenuto la autorizzazione di papa Paolo III[20], chiesa

> che dette a quella Religione, oltre gli altri soggetti insigni Lodigiani, due Capi Generali, Paolo Pelati l'anno 1575 e Costantino Fagiuoli l'anno 1621, Prelati signalatissimi[21],

e che essi abbellirono di arredi e di uno splendido coro[22], fatto costruire dal maestro intagliatore Anselmo de Conti, grazie alla generosità del padre Paolo Pellati, priore di S. Romano, che per questa ed altre opere, versò un contributo di £ 2686[23]. I frati si impegnarono a gestire la cura d'anime e le altre funzioni, prima del loro arrivo svolte dalla chiesa parrocchiale di S. Romano, senza però mai abbandonare i diritti sulla chiesa di S. Bartolomeo, che continuò bene o male a funzionare come chiesa parrocchiale, sotto la guida di un frate di S. Romano. Anzi, nonostante l'avvenuto trasferimento, il loro convento continuò a chiamarsi convento di S. Bartolomeo.

Nel 1771, quando per regio decreto fu soppressa la canonica di S. Romano,

---

(19) ASM-Fdo Religione-Cart.4999: Fondazione – 2 febbraio 1528: *"Breve"* di Papa Clemente VII.

(20) BCL-*Breve* di papa Paolo III del 13 agosto 1544, e presa di possesso con atto del notaio Giovanni Lanteri di Lodi del 30 settembre 1545.

(21) Gio. Battista Villanova: *Historia della città di Lodi*, 2.a edizione, libro decimo pag. 429.

(22) Gian Giacomo Gabiano 1576: *Laudiade* – Libro II esametro 520-traduzione di A. Caretta, Lodi 1994.

(23) ASM-Fdo Religione-Cart. 5112: S. Romano-Chiesa, anni 1570-1571.

> le sedie del Coro furono assegnate alla Collegiata di S. Lorenzo che, a spese del Capitolo, furono ne' più acconci modi al loro Coro adattate[24].

Esiste un'ampia documentazione riguardante le vicende della creazione del monastero e chiesa di S. Romano, e nella Biblioteca Comunale di Lodi si conservano, insieme ad altri documenti, le copie dei decreti papali e notarili riguardanti la concessione fatta ai Canonici Lateranensi, sia del convento di S. Bartolomeo, che di quello di S. Romano[25].

A S. Agnese ritornarono gli Agostiniani, ma non i Conventuali, bensì gli Eremitani di Osservanza di Lombardia che si attenevano alla riforma istituita dal Beato Giovanni Rocco di Pavia che nel 1439 aveva fondato in Crema il primo Monastero riformato sulla severa regola dell'Osservanza[26], e aveva istituito la Congregazione di Osservanza di Lombardia.

Fu certo nel rispetto dell'Osservanza che i frati, pur abbellendo la chiesa, continuarono però a vivere in abitazioni povere, come ci racconta nel 1576 Gian Giacomo Gabiano nella sua *Laudiade*:

> dove il tuo ordine, o padre Agostino, di eloquente parola, abita modestissime case con poverissimo tenor di vita, mentre onora i propri doveri con grande cura[27].

Così quando nel 1584 il visitatore apostolico Francesco Bossi decretò che fossero arricchite le suppellettili della chiesa e che l'organo venisse trasferito sopra la sacrestia, il Priore Aurelio da Lodi, dovette ricorrere in appello, spiegando che la povertà del convento non glielo avrebbe consentito[28].

---

(24) Giov. Battista Molossi*: Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi - Paolo Pellati* - Lodi 1776, parte II.a pag. 78.

(25) BCL-Armario 21 fila A N° 19 – Collettanea di documenti dei secoli XV-XVIII, pagine da 47 a 69.

(26) Donato Calvi: *Memorie istoriche della Congregazione di Osservanza di Lombardia* – Milano 1669. Alessandro Ciseri: *Giardino Istorico Lodigiano*, Milano 1732, 21 gennaio pag. 29.

(27) Gian Giacomo Gabiano - 1576: *Laudiade* – Libro II esametro 626-traduzione di A. Caretta, Lodi 1994.

(28) ASML-Notaio Michele Paleari, 27 febbraio 1584.

Le difficoltà economiche emergono drammaticamente sul finire del '500, quando il Convento è costretto ad alienare alcuni livelli ed altre piccole proprietà per pagare una lunga fila di debiti accumulati con macellai, panettieri, pizzicagnoli, fornitori di vino, artigiani ed altri.

Ne abbiamo notizia dalle dichiarazioni di due artigiani chiamati nel 1591 a testimoniare davanti al notaio Bassano Zane[29], sulla situazione economica del Convento, che servirono come giustificazione nella domanda che i frati rivolsero al loro Vicario Generale per ottenere la autorizzazione alle alienazioni.

Venturino Ferrari, maestro fabbro che abita vicino a S. Agnese e conosce il Convento da più di trent'anni, nella sua relazione dice che

> il monasterio è povero et quella poca entrata che ha non è sufficiente di portarli in capo all'anno, ma bisogna che vadino mendicando, et sono quasi sempre indebitati, et spetialmente adesso hanno gli detti Reverendi Frati de molti debiti fatti per vivere, così per pigliar del formento et vino, come con gli beccai... e mi sono ritrovato presente molte volte, quando alcuni delli creditori del monasterio andavano a ricercare denari dalli detti frati.

Richiesto dal notaio se è possibile per il convento sanare i debiti entro l'anno, il Venturino risponde che

> non è possibile stando la povertà del detto monastero et la calamità de' tempi penuriosi et gli debiti quali ha il detto monasterio, che (non) possono avanzare cosa alcuna se non volessero diggiunare tutto l'anno a pane et vino solamente, che in quel caso potrebbero pure avanzarsi qualche cosa.

Il notaio interpella come teste anche Gerolamo Fossi fu Pietro, falegname che ha familiarità col monastero per aver abitato 28 anni in una casa vicina, il quale afferma

> sono benissimo informato come stiano gli detti frati et suo monasterio, et so che sono poveri et che durano grandissima fatica a potervi stare,

(29) ASML-Notaio Bassano Zane, 6 aprile 1591.

> specialmente in questi tempi così strani, et quella puoca entrata che hanno non è bastante per mantenerli tutto l'anno, atteso che sono bocche numero quindici et hanno de molti debiti, et questo io lo so benissimo perché alle volte mi sono trovato presente quando andavano delle persone dal Priore e non dal procuratore a dimandar li denari che dovevano havere, et perché più volte mi ha detto il padre fra' Giulio da Bassano, qual è procuratore del detto monasterio, che lui haveva fuori del suo molti denari de quali haveva scortato il monasterio per essere tanto impegnato in debiti. Et insomma io dico che non è possibile, stando la povertà del monasterio, gli debiti che ha, et la mala staggione de tempi, che possino avanzare cosa alcuna, anzi che non ponno andare in capo dell'anno senza debiti.

Solo l'ingresso di alcune personalità importanti consentirà successivamente al Convento di riprendersi economicamente.

Le fonti di sussistenza

Tra le fonti di sussistenza ci furono senza dubbio i legati in denaro donati al Convento con l'onere di celebrare Messe di suffragio. Ne abbiamo notizia diretta in molti documenti, soprattutto dal '500 al '700[30], e li troviamo elencati in varie occasioni nei bilanci, come nella circostanza della ispezione del notaio Erba del 1687[31], o dell'affitto della casa *"Pirdompina"* alla Gatta[32], e poi sul finire del '700 nei libri contabili fiscali riguardanti i fondi, censi, redditi, fitti, e legati[33]. Di prassi, per rendere durevoli questi legati, il Convento li investiva, acquistando terreni da affittare.

Frequenti furono fin dall'inizio le donazioni di piccoli appezzamenti di terra sui quali era applicato un diritto di affitto *a livello*.

Il primo livello di cui abbiamo notizia è quello del 1403 donato dal Fissiraga[34] come dote per la cappella da lui fatta costruire

---

(30) ASM-Fdo Religione-Cart.4995-6-7-8, cart-4998: Testam. Angela Marzana Moroni del 13/12/1683 con donazione di £ 2300.

(31) ASDL-S.Agnese-Agostiniani-Cart.3, 29 agosto 1687.

(32) ASDL-S.Agnese-Agostiniani-Cart.4, 1698.

(33) ASM-Ammin. Fdo Religione-Cart.1817: 17 aprile 1787.

(34) ASM-PF: Pergamena del 24 febbraio 1403.

nella chiesa di S. Agnese nel 1372, e dedicata ai santi Agostino, Paolo primo eremita, e Nicola da Tolentino.

Antica è anche la citazione del legato di Tommasino Occhio d'oro del 1405, che obbliga il Consorzio del Clero a pagare un livello su un terreno a Cervignano[35], o quella sempre del 1405, riguardante il testamento di Gabrino Boldoni[36] che dota la Cappella di S. Antonio di 40 pertiche di terra a Sesto.

Fra le terre donate od acquistate sono frequenti i vigneti, utili per la Messa e per la mensa, come la vigna fuori Porta Regale donata da Princinal Vistarini nel 1420[37] a suffragio dell'anima di Comino Pelarati, o la vigna fuori Porta Pavia acquistata con uno sconto da Antoniola Albaroli, che doveva costituire una dote per le sue due figlie maggiori.

Le prime acquisizioni riguardano quasi sempre terreni vicini alla città, situati nei chiosi fuori le mura, e ci rappresentano una campagna suddivisa in piccoli appezzamenti di terreni intensamente coltivati ed ordinati: si descrivono vigneti, arativi, prati di foraggio, piantumazioni di alberi contati uno ad uno. Tutto dà l'idea di una campagna curata con estrema attenzione, come era indispensabile d'altronde in una economia dal circuito ravvicinato, dalla quale dipendeva la sostentazione della città.

Molti furono nel corso dei secoli anche i livelli, donati od acquistati, posti sulle case, come quello del 1420 donato da Giovannina Cagamosto su una casa situata a Porta Cremonese[38], e subito investito su Antonio Aldrisi. Una interessante pergamena del 1513 ci illustra la solenne donazione del diritto di fitto a livello sulla casa Bonomi[39], situata in *Borgorato*, la attuale via De Lemene, livello che durerà per tutta la vita del Convento.

Le donazioni più consistenti sia in denaro che in terreni, arrivarono però dalle doti che le famiglie dei frati dovevano garantire al Convento al momento del loro ingresso.

---

(35) ASM-Fdo Religione-Cart.4995.

(36) ASM-PF: Pergamena del 18 giugno 1405.

(37) ASM-PF: Pergamena del 26 febbraio 1420.

(38) ASM-PF: Pergamena del 17 settembre 1420.

(39) ASM-Fondo Religione-Cart. 4994, 19 dicembre 1513.

Così nel 1413 frate Antonio Rigoli porta in dote vari appezzamenti di terre fuori Porta Regale[40], nel 1424 donna Bella Biffi vedova Grossi, per l'ingresso del suo figlio Maffeo Grossi, dona una casa vicino a S. Biagio[41], che poi sarà permutata con un'altra casa contigua al Convento[42]. Nel 1517 Adriana Brugazzi vedova Corradi paga 150 scudi per il figlio Fabrizio Corradi che assumerà poi il nome di frate Gerolamo[43], e dona anche 200 pertiche di terra alla *Cascina Uggeri* di Secugnago.

La dote più importante fra tutte le acquisizioni terriere fu quella di Padre Giulio Cesare Baggi, che nel 1636 portò al Convento la possessione del *Fanzago* di S. Grato, oltre ai molini di Alzano Bergamasco, e a terreni a Secugnago[44] e Torre de' Passeri che furono poi venduti per saldare alcuni debiti e per rispettare le donazioni previste nel testamento di suo padre.

Le possessioni più importanti furono quelle già citate del *Fanzago* del 1636, i possedimenti alla *Isola Balba* di Quartiano del 1612[45], e della *Fracchia* acquistata nel 1583 in territorio di Boffalora d'Adda[46].

Altri utili provenivano anche dagli investimenti di capitale presso le banche come il Banco di S. Ambrogio di Milano[47], o presso privati come nel 1654 alla *Università dei Mercanti*[48], e poi ripetutamente, presso banche e privati, dal 1765 al 1791[49].

---

(40) ASM-PF: Pergamena del 9 aprile 1413.

(41) ASM-PF: Pergamena del 20 gennaio 1420.

(42) ASM-PF: Pergamena del 18 dicembre 1427.

(43) ASM-PF: Pergamena del 31 gennaio 1576.

(44) ASM-Fdo Religione-Cart.4996: Eredità Baggia.

(45) ASM-Fdo Religione-Cart.4991: Beni Isola Balba, anni 1612-1640.

(46) ASM-Fdo Religione-Cart.4993:Fondi livelli comuni A-Z, 3 dicembre 1644.

(47) ASM-Fdo Religione-Cart.4992: Cartella di £ 10675 del Banco di S. Ambrogio donata dal cap. Pietro Suazzo. ASDL-S.Agnese-Agostiniani-Cart.3: Ispezione del notaio Erba del 29 agosto 1687, e ASM-Amministr. Fdo Religione- cart.1817: Libri contabili dei Fondi e dei Censi, 17 aprile 1787.

(48) ASM-Fdo Religione-Cart.4992: 10 ottobre 1654.

(49) ASM-Fdo Religione-Cart.4992 1765-1791, e 9 gennaio 1780.

Il seicento: un periodo di relativa prosperità

Il '600, che è caratterizzato dalla presenza della occupazione Spagnola in Italia (1559-1701), è il periodo della rinascita del fervore religioso della Controriforma, sotto l'impulso offerto dal Concilio di Trento (1545-1563).

Nonostante le ricorrenti crisi inflazionistiche prodotte dall'enorme quantità d'oro importato dalle Americhe, le minacce di svalutazione delle *Gride* locali[50], e la difficile situazione economica della città, costretta a mantenere il costosissimo presidio militare, il '600 è anche il periodo di maggiore prosperità per il Convento.

Il monastero è ampio a sufficienza per contenere anche un numero maggiore dei dodici frati che normalmente vi abitavano.

La situazione economica è buona, grazie ai legati in denaro ricevuti in passato, agli affitti delle terre e delle case, e soprattutto alle doti che le famiglie dei frati hanno donato al Convento al momento della pronuncia dei voti solenni. Ogni giovane frate infatti, prima di pronunciare il voto solenne che l'avrebbe legato alla religione per la vita, doveva stendere due atti ufficiali davanti al notaio. Il primo era un atto di rinuncia personale alla eredità della famiglia, nel quale generalmente distribuiva la propria parte di eredità ai famigliari, trattenendone una parte a suo nome. Il secondo, che doveva essere formulato entro tre mesi dal primo, era l'atto di donazione, nel quale il novizio donava al Convento la parte di eredità a lui spettante, nominandolo suo erede universale. Contestualmente pronunciava la solenne promessa davanti al Capitolo riunito ed al notaio. Le famiglie però mantenevano sempre un legame stretto con il loro congiunto frate, impegnandosi se necessario nella sua sostentazione, e a volte finanziando le sue iniziative a favore del Convento.

I Padri di S. Agnese provenivano spesso da illustri famiglie lodigiane, protagoniste nella storia della città e del territorio, a dimostrazione del profondo radicamento del Convento nel contesto locale. Tra gli appartenenti alla famiglia del Convento, e spesso nel-

---

(50) ASM-Fdo Religione-Cart. 4991: Riscatto del livello di Ludovico Micoli sotto minaccia di svalutazione.

la carica di Priore, dopo i Fissiraga, i Riccardi, i Corradi, i Vistarini, i Galliani dei primi secoli, troviamo i Sommariva, i Villani, i Cadamosto, i Baggi. Ma erano moltissimi anche coloro che provenivano da ogni località della vasta Congregazione di Lombardia. Gli Agostiniani erano di regola uomini colti, dediti allo studio delle scienze, e fra loro erano numerosi i lettori di Sacra Teologia o di Filosofia, che per favorire l'interscambio culturale si spostavano con frequenza da un Convento all'altro, anche al di là della congregazione di Lombardia. Alcuni Padri Lodigiani goderono di grandissima stima, e ricoprirono cariche importanti nell'Ordine.

Il primo frate di cui troviamo citazioni a questo riguardo, è il padre BERNARDO RICCARDI, il cui nome è scritto in caratteri gotici sulle volte delle prime cappelle di S. Agnese. Cresciuto nel grande convento di S. Marco in Milano, ne divenne Priore e professore di Teologia.

Quando ad Aprile del 1479 fu chiamato a predicare o insegnare presso la casa del Duca Gian Galeazzo Sforza, i Presidenti agli affari della Comunità di Lodi inviarono al Duca una lettera nella quale ne esaltarono le doti morali, quelle di studioso, e di eloquente oratore, dimostrate anche nella predicazione che aveva tenuto a Lodi nella passata Quaresima, orgogliosi che la propria città avesse coniato una così grande personalità[51]. Trasferitosi poi a Lodi divenne Priore in S. Agnese dal 1482.

Grande fama ottenne[52] PAOLO CAMILLO CADAMOSTO (al secolo Flaminio, 1576-1654), tre volte Vicario generale dell'Ordine, (nel Capitolo di Viadana del 1637 venne addirittura nominato per acclamazione), e quattro volte Vicegerente. Coltissimo nelle scienze, grande oratore, dotato di una capacità comunicativa straordinaria, affabile ma anche inflessibilmente giusto senza distinzione con tutti, fu anche, per la sua esperienza soprattutto in campo economico, consigliere personale dei cardinali Federico Borromeo e Cesare Monti. Le

---

(51) ASM-Fdo Carteggio Sforzesco-Cartella 821, Lodi 29 aprile 1479.

(52) Donato Calvi: *Memorie Istoriche della Congregazione di Osservanza di Lombardia* – Milano 1669. AMVL-Armario VII scatola 1 n° 38: Memoriale di padre Giovanni Bricchi bibliotecario di S. Filippo, e Gio. Battista Molossi: *Memorie di uomini illustri...Paolo C. Cadamosto* – Lodi 1776, parte II.a pag 145-146.

4000 libbre portate in dote sanarono le finanze del Convento e con le sue donazioni diede grande impulso alla Libreria di S. Agnese.

ANGELO MARIA SOMMARIVA (al secolo Orazio, 1601-1673), rimasto orfano dei genitori, entrò in Convento a tredici anni[53], ricevendo l'abito da Padre Paolo Camillo Cadamosto. Terminati brillantemente gli studi, a soli 23 anni fu nominato Maestro e fu subito a capo dei religiosi nei conventi di Genova e Como. Fu Priore in vari Conventi, a Novara, in S. Maria Incoronata di Milano e in S. Maria del Popolo a Roma, oltre che in S. Agnese a Lodi, impegnandosi dovunque nel far rispettare la regola dell'Osservanza, ed arricchendo i monasteri con copiosi contributi personali[54]. Fu Vicario Generale nel 1652 e Procuratore Generale in Roma dal 1647 al 1652.

GIULIO CESARE BAGGI (al secolo Antonio Maria, 1619-1698), apparteneva ad una famiglia di notai. Dopo aver completato gli studi nel Convento di S. Maria Incoronata di Milano, nel 1636 fece il suo ingresso in S. Agnese, pronunciando la solenne promessa nelle mani di Paolo Camillo Cadamosto[55], ed assumendo il nome di suo padre Giulio Cesare, morto di peste nel 1630, e portando in dote al Convento importanti possessioni terriere, fra le quali quella del *Fanzago* presso S. Grato. Priore in S. Maria del Popolo a Roma e S. Maria Incoronata a Milano, oltre che in Lodi, Vicario generale e Definitore generale, definito *uomo letteratissimo*, fu amico e confidente di Francesco De Lemene.

Nel 1650 il Convento sopravvive agevolmente alle misure restrittive promulgate nel 1649 da papa Innocenzo X (1644-1655) che, in ottemperanza alle decisioni del Concilio di Trento, aveva disposto la chiusura dei piccoli conventi che non fossero in grado di mantenere almeno 6 religiosi.[v]

Nel monastero risiedono in quest'anno, oltre al padre Paolo Camillo Cadamosto ormai settantaquattrenne e al termine dei suoi

---

(53) ASDL-S.Agnese-Agostiniani-Cart.3: 16 giugno 1614 – Richiesta di ammissione al convento.

(54) Gio. Battista Molossi: *Memorie di uomini illustri... Angelo M.Sommariva,* parte II.a pag. 175-178. Donato Calvi: *Memorie Istoriche della Congregazione di Osservanza di Lombardia* – Milano 1669.

(55) ASM-Fdo Religione-Cart.4999: Religiosi 20 luglio 1636.

mandati nell'ambito della Congregazione, altri 8 religiosi, 1 chierico e 4 laici professi, anche se nella relazione inviata a Roma in questa circostanza il monastero appare ancora piuttosto modesto e nella necessità di ulteriori ampliamenti.

Nel 1654 su iniziativa del Padre Angelo Maria Sommariva, che aveva assunto nel 1652 l'incarico di Vicario generale[56], si riunisce a Lodi per la prima volta il Capitolo generale della Congregazione d'Osservanza[vi]. Il 25 aprile, prima della nomina del nuovo Vicario Generale, si tiene in S. Agnese una processione, e la nomina viene poi annunciata con suoni di trombe[57].

Nel 1655 Padre Angelo Maria Sommariva dona al Convento il diritto di un livello di £ 82 annue, delle quali 72 libbre dovranno essere utilizzate per mantenere la Biblioteca del Convento,

> dallo stesso Padre Sommariva eretta nel detto monastero, vale a dire nel riparare i libri e le altre cose necessarie, e nel somministrare £ 24 imperiali a quel Religioso a cui sarà demandato l'incarico di curare questa biblioteca[58].

Nel 1668 il Padre Angelo Maria Sommariva, tornato in S. Agnese al termine dei suoi mandati nella Congregazione, fa acquistare a sue spese «un sito da farci la legnara et stalla per comodo del loro Convento di S. Agnese di Lodi»[59].

In questi anni fa anche costruire la galleria con i ritratti dei Vicari Generali, che sarà chiamata la *passeggiata*, abbellisce il refettorio, e fa costruire cinque nobili stanze per gli ospiti di riguardo[60].

Nel 1683 donna Angela Marzana Moroni dona al Convento 2300 libbre con l'onere di celebrare Messe all'altare del SS. Sacramento e a quello di S. Nicola da Tolentino.

I frati promettono che ella sarà celebrata fra i Benefattori della chiesa.

---

(56) Donato Calvi:*Memorie Istoriche della Congregazione di Osservanza di Lombardia* – Milano 1669.

(57) Alessandro Ciseri: *Giardino Istorico Lodigiano*, Milano 1732, pag. 58.

(58) ASM-Fdo Religione-Cart.4993: Fondi diversi, 30 ottobre 1655.

(59) ASM-Fdo Religione-Cart.4999:Circondario convento, 4 giugno 1668.

(60) Donato Calvi: *Memorie istoriche della Congregazione di Osservanza di Lombardia* – Milano 1669.

GLI INVENTARI

Nel relazione del 1650, che però appare un po' troppo riduttiva, il convento era stato descritto come di modeste proporzioni[vii].

Fu quindi anche per opera dei tre protagonisti citati, che esso assunse le dimensioni e l'aspetto decoroso descritto negli inventari di fine '600.

Il 10 giugno 1668, su disposizione di Angelo Maria Sommariva, si effettuano con grande cura gli inventari generali «di tutte le robbe, mobili et utensili che al presente si ritrovano nella sacrestia di detto Convento»[61], riportando i risultati sul «Libro ove sono gli inventari delle stanze, officine, Sagristia et ogni altra cosa del monastero di S.ta Agnese di Lodi.» La lettura di questi inventari ci permette di conoscere lo stato del Convento quando aveva già raggiunto la sua massima espansione.

Si contano 11 celle per i Padri, contrassegnate ognuna dall'effigie di un santo sopra l'uscio,e due camere priorali riservate al Padre Giulio Cesare Baggi che al momento sta ricoprendo incarichi di responsabilità per la Congregazione generale dell'Ordine.

Ci sono tre foresterie, una maggiore e due più piccole.

Una cameretta di servizio, e la camera della Procureria che conserva anche le scritture e i libri contabili.

Nella stanza vicino alla sacrestia si conservano invece l'archivio storico e i libri giornali.

C'è naturalmente il refettorio, la cucina, la dispensa e il canevetto, oltre alla cantina ben fornita di vascelli e brente di vino bianco e rosso.

Si dice che alcune camere si trovano presso la cantoria. Questo significa che l'organo era già stato trasportato nel transetto sinistro, mentre sul lato destro, sopra l'ingresso alla sacrestia, era stata posta la cantoria, con accesso dalla scala interna.

In cima alla scala principale, presso la terza Foresteria c'era un orologio, che scandiva le ore degli uffici divini, della preghiera, dello studio, della *Lectio Divina*, e della meditazione.

Ricca è la dotazione di argenti, candelieri, angeli dorati,

---

(61) ASM-Fdo Religione-Cart.4999: Libro Inventari.

ostensori, calici, reliquiari, messali, croci, e poi paramenti, pianete, corporali, cotte, camici, ecc.

È segnalata anche la presenza dello stendardo di broccato d'oro a due facce, raffigurante da un lato lo sposalizio mistico di S. Agnese e dall'altro la Madonna della Cintura, che si portava solennemente in processione il 21 gennaio festa di S. Agnese.

Molto spartano è invece l'arredamento delle camere dei Padri, compreso quelle del Priore, a testimonianza della povertà di vita richiesta dalla rigida regola dell'Osservanza[viii].

Stupisce in esse la povertà dell'arredamento, e la quasi totale assenza di ogni forma di riscaldamento. Solo in tre di esse c'è un camino: nella prima camera di padre Giulio Cesare Baggi (ora vuota), in quella del Vicario Teodoro Villani, e nella foresteria grande.

Eccone alcuni esempi:

1) CAMERA DEL VICARIO PADRE TEODORO VILLANI DA LODI, che guarda verso il giardino, accanto al finestrone. Con sopra l'uscio l'effigie di S. Guglielmo.

Una lettiera di noce vecchia carolenta et poco buona
(levata e sostituita poi con una lettiera nuova)
1 pagliazzo nuovo
1 letto di penne
1 straponto di lana col suo capezzale di lana
1 coperta di lana
1 tavolino di legno di noce con suo cassettino
1 scrittoio di noce
1 cadrega di legno di noce, frusta
1 scagno di corame rosso
1 trepiedi di legno di noce, da mettervi sopra il cattino
1 secchina di rame da levar acqua
1 scabellino di legno di noce
6 pezzi de quadri che sono cioè S. Agnese, S. Lucia, S. Barbara, S. Orsola, e questi in tella fatti a sguazzo con cornici bianche di legno di noce, S. Gerolamo, et S. Nicola, et questi senza cornici.
1 camino nella detta stanza con sopra due ante per serarlo, di legno d'albera

2) DUE CAMERE PRIORALI, per andare alla cantoria, che guardano verso il chiostro. Con sopra l'uscio l'effigie della nostra madre S. Monaca. Abitate tempo addietro dal Padre Giulio Cesare Baggi quando era compagno del Reverendo Vicario Generale.

Prima camera
2 tavoli o siano boffetti di legno di noce
2 sedie di corame rotte et poco buone con franza di setta Cremonese
2 scagni armati di corame
1 cassa di legno di noce con dentro un armarino con doi cassettini
1 sgabellino di legno di noce col suo armario con chiave et serratura
1 scantìa di legno d'albera che tiene doi cassettini
2 tavoli o siano Boffetti di legno di noce
1 cattino di rame
1 camino con 2 ante d'albera nel quale vi sono dentro 2 bardenali col pomo d'ottone, un ferro che tiene raccolta la cenere, et altro ferro chiamato il becco in cenere.
Seconda camera
1 Tavolo o sia Boffetto di legno di noce
1 cassa di legno di noce
1 lettiera con sue collone [= colonne] di legno di noce poco buona e piena di zimesi
2 straponti col capezzale di lana et
1 pagliazzo
1 trepiedi di legno di noce
1 secchina di rame
2 cossini di lana
1 coperta di lana
1 copertina di fillo
1 quadro con sopra l'effigie della Madonna senza cornici
1 oratorio di legno di noce con sua anconetta.

3) Camera della Foresteria maggiore, che dà sulla galleria che porta ai luoghi comuni, di fronte al finestrone che guarda verso il giardino. Con sopra l'uscio l'effigie di Sta Felicita.
1 lettiera di legno di noce con sue collone
1 pagliazzo
1 letto di penne
1 traponto di lana
1 copertina di fillo
1 capezzale, et cossino di piuma
1 oratorio di legno di noce
1 Cristo con Croce nera sopra detto oratorio
1 cassa di legno di noce poco buona
2 cadreghe armate, di legno di noce
1 scagno di noce con l'appoggio
1 tavolino di noce col suo cassettino
3 pezzi de quadri, cioè uno con sopra il ritratto di Filippo II° Re di Spagna, un altro con sopra un Cristo fatto a sguazzo, tutti doi senza corni-

ce, et altro con sopra l'effigie di Sta Agnese con manigoldo che le mette il pugnale nella golla.
1 camino con sue ante d'albera per serrarlo, e dentro vi sono due bardenali di ferro
3 candeglieri d'ottone per le forestarie, quali però doveano essere quattro.

Ispezione del notaio Erba[62]

Nel 1687, avendo i Padri chiesto di portare il numero dei frati da 12 a 15, il Vescovo mons. Bartolomeo Menatti invia il notaio Francesco Maria Erba ad effettuare una ispezione del Convento, assistito dal canonico della Cattedrale dottor Francesco Catenago, dal ragioniere Andrea Finetti, e dall'ingegner Carlo Nazari della regia ducale Camera di Milano e Lodi.

Il risultato è una completa mappatura della chiesa e soprattutto del monastero, che risulta assolutamente capace di ospitare anche più di 15 frati, mentre l'allegato bilancio della situazione economica del convento, dà questo esito finale:

Entrata del convento di S. Agnese in Lodi	Libbre
Per Legati	1051:8:6
Per censi et impieghi de denari capitali	2858:2:6
Per livelli	200
Per fitti di stabili	1525
Per straordinari	1705
	7339:11
Uscita	5953:14
supera l'entrata	1385:17

Per cui il notaio può dare il suo parere favorevole all'aumento del numero dei frati, perché

si è stimato il Convento soddetto, e per la capacità e per l'annue rendite, in statto bonissimo e sufficientissimo per il mantenimento di quindici fratti di famiglia.

(62) ASDL-S.Agnese-Agostiniani-Cart.3, 29 agosto 1687.

Il settecento

Il '700 inizia con le guerre per l'occupazione dell'Italia fra Spagna e Francia. Vede poi l'instaurarsi del dominio Austriaco, e si conclude con la Rivoluzione Francese e l'avventura Napoleonica, a cui seguirà poi il Congresso di Vienna nel 1814 e la Restaurazione degli antichi regimi. È un secolo di grandi sconvolgimenti non soltanto militari, ma anche culturali.

L'illuminismo, l'affermarsi della Borghesia, la Rivoluzione Francese provocano cambiamenti radicali nella società.

Dalla metà del secolo i Padri diventano gradualmente sempre più consapevoli del pericolo che corre la sopravvivenza stessa del loro convento. Il convento cerca di difendersi come può, ma alla fine deve soccombere.

Nel 1731 I deputati della Scuola della Madonna della Cintura chiedono ed ottengono di poter costruire una stanza sotto ad una arcata del portico del chiostro a fianco della Chiesa, per conservare gli argenti e le sacre suppellettili della Scuola, oltre che come sede delle riunioni per discutere gli affari della Congregazione.

Il Capitolo di S. Agnese, sottoposta a votazione la questione, la accetta a condizione che siano fatte due chiavi delle quali una dovrà essere consegnata al Priore di S. Agnese e l'altra resterà alla Scuola, e che questa stanza sia loro concessa solo in uso.

Il Priore chiede inoltre alla Scuola che faccia chiudere a proprie spese anche altri 2 archi attigui, per creare spazio maggiore al Convento dove riporre varie cose, con la garanzia che se in futuro la Scuola dovesse restituire la stanza al Convento, le verranno rimborsati i soldi pagati in più per la chiusura degli altri 2 archi[63].

Nell'inventario del 1740 si segnala fra gli altri oggetti anche il «Reliquiario d'argento con dentro la Reliquia di S. Agnese, cioè il dito indice.»

Nel 1747 su proposta del Priore Matteo Antonio Coppellotti si costruiscono nuove stanze nel passaggio che conduceva alla Libreria, costruendo un passaggio nuovo sopra al portico, per colle-

---

(63) ASM-Fdo Religione-Cart.4999-Ordinazioni, 17 giugno 1731 e 11 ottobre 1736.

gare alla comunità quelle stanze che erano rimaste separate dal resto[64]. Un ingegnere presenta un preventivo con il disegno del progetto, la descrizione e le misure dei lavori da eseguire, e la spesa preventivata in £ 1214:12[ix].

Nel 1773 il Convento sopravvive alle soppressioni del governo Asburgico, che prevedevano la chiusura dei conventi con meno di 12 religiosi affiliati.

Il Convento deve ora consegnare ogni anno all' *Offizio dell'Apostolico Regio Economato esistente in Milano* le tabelle con la composizione della famiglia e lo stato economico del convento, in ottemperanza al R. I. editto del 27 Luglio 1781.

Nel 1785 la famiglia risulta così composta[65]:

RUOLO DE' RELIGIOSI DEL CONVENTO DI S.AGNESE DI LODI DIMORANTI IN ESSO NEL FINE DELL'ANNO 1785.

SACERDOTI

Fr. Francesco Maria Zanebone	Lodigiano ivi affigliato	Priore
Fr. Ferdinando Maria Martini	Lodigiano ivi affigliato	Definitore e Sindaco
Fr. Adeodato Merlini	Lodigiano ivi affigliato	Vicario e Sindaco
Fr. Giuseppe Quaglio	Cremasco appartenente a questa Congregazione	
Fr. Guglielmo Mestraletti	Piemontese appartenente a questa Congregazione	
Fr. Gio. Battista Seghizzi	Lodigiano ivi affigliato	Procuratore
Fr. Luigi Rebotti	Lodigiano, Sagrista	
Fr. Nicola Cinquanta	Milanese	
Fr. Giuseppe Maria Sormani	Milanese	

CHIERICI NOVIZI

———

LAICI PROFESSI

Fr. Nicola Girardi	Lodigiano ivi affigliato
Fr. Guglielmo Colombo	Milanese ivi affigliato
Fr. Stefano Valerano	Milanese

(64) ASM-Fdo Religione-Cart.4999-Ordinazioni e Circondario Fabbrica, 29 aprile 1747.

(65) ASM-Amministr. Fdo Religione-Cart. 1817-Stati Bilanci Inventari 1785.

LAICI NOVIZI

Altri individui affigliati a questo Convento, e subordinati al R. I. editto delli 27 Luglio 1781, dimoranti fuori stato, o assenti.

Fr. Giuseppe Beonio	Lodigiano, Priore del Convento di S. Biaggio in Bologna
Fr. Filippo Maria Cerasoli	Lodigiano Procuratore nel detto Convento in Bologna
Fr. Angelo Maria Remugotti	Lodigiano Dottore in Sacra Teologia curato nel Convento di Ferrara
Fr. Enrico Salamanca	Lodigiano Dottore in Sacra Teologia in S. Paolo di Pavia
Fr. Sebastiano Confallonieri	Piacentino, nel Convento di S. M. della Cella in Genova

Nel 1788, quando è Priore Enrico Salamanca, si aprono due classi di Scuola Normale presso il convento di S. Agnese con due insegnanti Agostiniani, sotto il controllo della soprintendenza austriaca[66]. La scuola, che era stata autorizzata dal conte di Wilczek purché si trovassero «buoni Maestri e Maestre per l'istruzione dei Figli e delle Fanciulle», venne aperta il 4 novembre 1788.

La apertura della "Scuola Normale" venne imposta dalla riforma scolastica *Teresio-Giuseppina* che, a partire dal 1786, aveva introdotto nello stato di Milano le prime scuole elementari italiane, devolvendo a beneficio di esse i fondi liberi delle soppresse Confraternite[67]. Esse si basavano sul nuovo *"Metodo Normale"*, già in vigore nelle scuole Tirolesi, con tutti i regolamenti, modelli, libri di testo, che tradotti dal Soave e adattati alle circostanze davano le linee generali del nuovo ordinamento scolastico. In particolare i libri di testo provenivano da Rovereto dove erano stati redatti sulla traccia di quelli pubblicati in Germania, e comprendevano:

1) Il Catechismo Maggiore, con la storia della Religione
2) Il Catechismo Minore
3) Il metodo di insegnamento nelle scuole, con l'istruzione per i maestri

(66) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999, 18 luglio 1788.

(67) "Archivio Storico Lombardo" 1937, pag. 463.

4) La grammatica latina
5) I principi della lingua Italiana
6) Elementi di Disegno, Architettura, Geometria pratica e meccanica per le Arti
7) Aritmetica maggiore
8) Aritmetica minore ossia le quattro operazioni.
9) Tabelle del compitare
10) Libro di lettura contenente gli elementi di Morale, Economia domestica, e i Doveri Sociali.
Il 30 settembre 1787 il sopralluogo del Consigliere Rho fissava per Lodi e sobborghi la scuola primaria e istruttiva nel monastero di S. Benedetto, e quattro scuole basse a due classi per i maschi presso i Minimi delle Grazie, gli Agostiniani di S. Agnese, i Carmelitani di S. Marco, i Domenicani di S. Domenico, oltre a due scuole femminili nel conservatorio di S. Orsola e nell'Orfanotrofio, e una scuola di Tedesco in S. Paolo.

Nel 1788 e 1789 il Priore Enrico Salamanca fa eseguire importanti lavori di manutenzione e ristrutturazione di tutto il monastero, ed il rifacimento generale dei tetti del monastero e della chiesa, che sono definiti *"ruinosi"*. Si riparano muri, porte, finestre e vetrate e si sostituiscono inferriate. Si riparano e si costruiscono nuovi mobili in legno e arredi nella sacrestia, nel refettorio e nelle stanze dei padri. I lavori, già necessari per la vetustà degli edifici, e resi più urgenti dopo la installazione delle due classi di Scuola Normale, si trascinano per due anni.

Fra le maestranze elencate nel registro delle spese assieme all'elenco dei lavori eseguiti, figurano maestri muratori, capi mastri, falegnami, vetrai, fabbri, pittori, oltre alle imprese di trasporto rottami.

L'ammontare complessivo dei lavori assomma a £ 6493.

Poiché le finanze de Convento non sono più floride come un tempo, anche a causa delle tassazioni imposte dal governo austriaco, si cerca di recuperare parte del denaro rinnovando gli affitti di alcune terre. Ma non essendo sufficiente, per saldare il debito residuo di £ 3081, viene proposta alla votazione del Capitolo la vendita di parte dell'argenteria[68].

---

(68) ASM-Culto parte antica-Cart.1572, anni 1788-1790.

Riprendono le difficoltà economiche

Dalla seconda metà del '700 il Convento incomincia a incontrare le prime vere difficoltà economiche. Le cause possono essere state molteplici.

Viene a mancare almeno in parte il sostegno delle grandi famiglie lodigiane con i loro figli un tempo sempre presenti nella famiglia del Convento, e diminuiscono le donazioni.

Poi c'è la politica fiscale del Governo Austriaco, che si fa sempre più pressante e senza più riguardi per gli Ordini religiosi, ma se mai con l'obiettivo di ridurli il più possibile.

Infine, sul finire del '700 scoppia la Rivoluzione Francese cui seguono le guerre Napoleoniche.

Già nel 1751 il Priore Matteo Coppellotti deve chiedere un prestito di 280 scudi al Ven. Ospedale di S. Stefano perché il Convento di S. Agnese « trovasi nella necessità grande di prendere a censo scudi duecento ottanta romani per il proprio mantenimento a motivo di molte disgrazie sofferte.»[69]

Nel 1755 il Convento è obbligato a chiedere al Papa una riduzione degli oneri delle messe a causa di «guerre, pestilenze, contribuzioni, sussidi, decime ed altro» che hanno causato grosse perdite[70].

I controlli fiscali si fanno più rigidi. Nel 1767 *"secondo Regia prammatica"* il procuratore del Convento deve comunicare tutti gli acquisti di fondi fatti dal Convento nel secolo, che però sono soltanto due[71].

Nel luglio 1767 il Convento ottiene dal Conte Merlini un prestito a 5 mesi di 530 scudi corrispondenti a £ 4000, da restituire a novembre[72] [x].

In novembre il Convento deve servirsi del capitale di £ 4000 (pari a 533 scudi al cambio di £ 7:5) restituito dal nobile Carlo Fissiraga per «potere prendere a censo £ 2000 (scudi romani 266 e 2 terzi) per pagare i debiti.»

---

(69) ASM-Fdo Religione-Cart.4999: Debiti – 4 novembre 1751.

(70) ASM-Fdo Religione-Cart.4995: Riduzione oneri.

(71) ASM-Culto parte antica-Cart.1572, 31 dicembre 1767.

(72) ASM-Fdo Religione-Cart.4999: Debiti, 10 luglio 1767.

La richiesta del prestito è motivata dicendo « come per le annate calamitose hanno contratti tanti debiti per la somma di scudi ottocento romani.»[73]

Sono evidenti le difficoltà economiche nelle quali versa il Convento, come appare chiaro dai memoriali allegati alle richieste di prestiti. Incerto appare il suo futuro, tanto che non si nasconde nemmeno il timore di una sua soppressione.

Vero è che sono costretti a fare nuovi debiti per pagare i debiti vecchi.

Nel 1772 il conte Merlini, grazie anche al fatto che il Priore del Convento è il suo figlio frate Adeodato, concede un prestito di £ 4000 a 5 mesi senza interessi, ma non riuscendo ad onorarlo il Convento è costretto a chiedere un finanziamento personale al Padre Ferdinando Maria Martini procuratore[74].

Nel 1778 il Governo di Milano impone al Convento di S. Agnese una *tassa sulla manutenzione delle strade* della città di Lodi che a partire dal 1779 sarà di scudi 791,4 ogni anno[75].

Nonostante la tassa però nel 1787 il procuratore del Convento di S. Agnese lamenta nei confronti della Congregazione Municipale che dopo il rifacimento della pavimentazione stradale di corso di Porta Cremonese, le acque piovane e degli scarichi, anziché defluire nel canaletto di scolo a lato della strada, allagano gli edifici del Convento e delle case vicine con danno agli edifici ed alla salute degli abitanti.

La congregazione Municipale risponde che tocca al Convento costruire a sue spese un argine o una cisterna di scolo delle acque.

Nel 1788 e 1789 è necessario por mano a dei pesanti lavori di ristrutturazione del monastero e di rifacimento di tutti i tetti, per un costo complessivo di £ 6493, e per pagarle si è costretti, come già detto, a vendere l'argenteria[76], e a rinnovare all'asta i livelli sulle case.

---

(73) ASM-Fdo Religione-Cart.4999: Debiti, novembre 1767.

(74) ASM-Fdo Religione-Cart.4999, 26 marzo 1772.

(75) ASM-Fdo Religione-Cart.4999, 10 ottobre 1778.

(76) ASM-Culto parte antica-Cart.1572, anni 1788-1790.

Nel 1795 in maggio il Priore è costretto di nuovo a chiedere alla Camera dei Conti un prestito di £ 5500 per far fronte ad alcuni debiti nei confronti di diversi creditori, fra i quali il macellaio, lo spizigarolo, il ferraro ed altri.

– Il bilancio del 1794 si è chiuso in pareggio soltanto grazie ad un sussidio di £ 3602 concesso dalla Cassa della Congregazione

– Il Priore chiede di prendere a censo per 6 anni £ 5500 all'interesse più vantaggioso possibile

– La Camera dei Conti concede un mutuo di £ 4000 da estinguersi in 4 o 5 anni[77].

Ma nell'ottobre del 1795 il Priore chiede ancora alla Commissione Ecclesiastica la autorizzazione a contrarre un prestito di £ 5502 estinguibile in 6 anni, per poter pagare debiti plateali arretrati.

L'autorizzazione della Reale Conferenza Governativa è accordata per un prestito di £ 4000 estinguibili in max. 5 anni[78].

La fine del Convento

Nonostante le difficoltà il Convento era passato indenne attraverso le soppressioni Asburgiche del 1773, perché la loro famiglia superava il numero minimo di 12 frati, mentre era stata soppressa attorno al 1788 la Confraternita della Cintura[79].

Il 3 marzo 1798, 13 ventoso anno VI della Repubblica, il governo chiede che il Convento presenti una documentazione generale con la «Notificazione delle Fondazioni de' legati, Stato Attivo e Passivo, Inventari di Sacrestia libreria e Convento de' PP. di S.ta Agnese di questa città.»

È il preavviso di quanto avverrà poco dopo.

Si fa quindi un inventario generale, e si consegna al governo il libro con l'elenco dei Fondi posseduti, dei legati attivi e passivi, e dei fitti e livelli[80].

---

(77) ASM-Culto parte antica-Cart.1572, 20 maggio 1795.

(78) ASM-Ammin.Fdo Religione-Cart.1817, 19 ottobre 1795.

(79) ASM-Fdo Religione-Cart.4995 – 1788.

(80) ASM-Ammin. Fdo Religione-Cart.1817: 3 marzo 1798.

Significativa è nell'inventario la citazione della libreria, a proposito della quale curiosamente si afferma che « vi esistono 13 grandi scansie ripiene de' libri antichissimi la maggior parte logori e di pochissimo valore.»

Nel Convento sono presenti solo 5 sacerdoti, e gli inventari elencano un numero scarso di arredi.

Il 21 giugno 1798 si sigillano le casse di S. Agnese[81].

Il 23 giugno 1798 giorno 5 Messidoro del VI anno della Repubblica Cisalpina, il cittadino notaio Giuseppe Crociolani trasmette l'ormai atteso

ISTROMENTO DI SOPPRESSIONE ED ABOLIZIONE
DEL CONVENTO DEGLI AGOSTINIANI DI S.TA AGNESE [xi].

In esso si comunica la soppressione dell'Ordine Agostiniano[82], la chiusura del Convento, e la confisca di tutti i beni mobili e immobili, sotto la supervisione di Giuseppe Vitali quale Agente dei Beni Nazionali per conto del Potere Esecutivo del dipartimento dell'Adda.

I Padri devono lasciare il Convento in abiti civili, portando con sé soltanto gli effetti personali.

Nell'elenco dei conventi soppressi in città compaiono anche i Domenicani, i Conventuali Francescani, i Filippini e gli Olivetani. Nella diocesi vengono soppressi anche gli Agostiniani di S. Angelo, i Cistercensi del Cerreto, i Girolomini di Ospedaletto, gli Olivetani di Villanova, e i Serviti di Cavacurta[83], mentre i Padri Somaschi di Rivolta d'Adda, chiuso il loro monastero, sono concentrati in Lodi.

Le Monache che intenderanno secolarizzarsi otterranno provvisoriamente una pensione annua di lire 800 se professe, e di lire 500 se converse, mentre ai Monaci sarà assegnata interinalmente, e solo se smetteranno l'abito, una pensione di lire 600 milanesi

---

(81) ASLod 1936, pag. 127: *Soppressioni fatte dal governo cisalpino …*", da carte inedite del sacerdote Andrea Timolati, fondatore della rivista.

(82) ASM-Ammin. Fdo Religione-Cart.1817.

(83) AMVL-Armario VI: Istituti religiosi.

per i religiosi, di £ 400 milanesi per i laici sotto i 50 anni, e di £ 500 per i laici sopra i 50 anni.

A patto però che le rendite del Convento ne siano suscettibili, altrimenti le pensioni suddette dovranno proporzionarsi ad esse, ed a condizione che i monaci dimettano l'abito religioso.

Fra i religiosi presenti in S. Agnese figurano soltanto il Priore Filippo Cerasoli di Lodi ed altri 4 sacerdoti.

Si ordina un inventario generale di tutte le sostanze attive e passive, dei fondi, dei fitti, dei legati, degli arredi, e dei preziosi. Tutti i beni, compresi Debiti e Crediti vengono fatti confluire nel *"Fondo di Religione"* già istituito dalla Amministrazione Asburgica, e successivamente si cominciano ad esaminare i ricorsi dei creditori del Convento.

Mentre i documenti attestanti le proprietà ed i capitali, vengono ritirati dall'Agente governativo, tutti i preziosi, gli arredi, ed anche i libri della libreria vengono ammassati nel Convento dei Filippini di Lodi. Ce lo testimonia il bibliotecario del tempo padre Giovanni Bricchi[84], prete secolare di S. Filippo Neri, che racconta anche della pesatura degli argenti avvenuta il giorno 14 Agosto 1798. Il Bricchi individua fra gli oggetti scaricati dai carri, il prezioso ostensorio d'argento con LA RELIQUIA DEL DITO DI S. AGNESE, e LO STENDARDO DI BROCCATO D'ORO a due facce rappresentante lo sposalizio mistico di S. Agnese e la Madonna della Cintura fra S. Monica e S. Agostino, che venivano portati in processione il giorno di S. Agnese.

Egli descrive minuziosamente i due preziosi oggetti, forse nella speranza di poterli un giorno recuperare. Riesce a farsi consegnare, estraendola dall'ostensorio, la reliquia, che conserva gelosamente presso di sé e che consegnerà poi al Vescovo Della Beretta nel 1804 [xii].

Il Bricchi si preoccupa anche di trovare «fra i libri e le carte sparse trasferite dalla libreria di S.ta Agnese » la documentazione scritta riguardante sia la reliquia che lo stendardo.

Così sappiamo che l'8 maggio 1688 al termine del suo man-

---

(84) AMVL-Armario VII scatola 1 n° 38: Memoriali sui beni di S. Agnese accumulati in S. Filippo Neri- Lodi 1804.

dato di Vicario Generale, padre Giulio Cesare Baggi ricevette in dono dal Priore di S. Agostino di Cremona la preziosa reliquia col dito di S. Agnese, che era stata in precedenza donata a quel convento da Paolo Camillo Cadamosto il 24 maggio del 1634.

Nel 1799 il monastero di S. Agnese viene provvisoriamente affidato ai Padri Somaschi, che lo terranno fino al 1810[85]. Essi vi istituiscono un loro convitto con una scuola interna, e per questo chiedono che vengano liberati i locali tuttora occupati dalla Scuola Normale.

Nel 1803 il conte Gavazzo della Somaglia acquista la possessione del Fanzago, che nel 1636 era stata assegnata al Convento da Padre Giulio Cesare Baggi, mentre dal 1803 al 1812 proseguono le vendite a privati delle proprietà e dei diritti di affitto degli Agostiniani.

Nel mese di Settembre 1811, usciti anche i Padri Somaschi, tutto il monastero viene venduto al sig. Giovanni Brambilla abitante a Milano nella contrada di S.ta Maria Segreta, per il prezzo di £ 10725[86], tranne alcuni locali confinanti con la chiesa, destinati ad ospitare un custode. All'ingegner Dionigi Pavesi di Lodi era stato assegnato l'incarico di eseguire una stima generale di tutti gli immobili facenti parte della chiesa e dell'ex Convento di S. Agnese, situato al numero civico 831 nella contrada di S. Agnese.

Egli disegna una accurata pianta del Convento e della chiesa, con allegata una particolareggiata descrizione dei locali.

In conformità al progetto dell'ing. Pavesi si innalzò poi un muro che divise a metà il chiostro piccolo, e un muro alto fino al tetto che separò la parte di convento da lasciare al custode di S. Agnese, da quella destinata ad essere venduta.

Gli edifici del Convento vennero in seguito rivenduti e poi completamente rifabbricati, ed al piano terra trovò posto anche una osteria[87].

---

(85) ASM-Ammin. Fdo Religione-Cart.1817, e APSLLo-Cart.10/1: 12 giugno 1830.

(86) ASM-Ammin. Fdo Religione-Cart.1817, e ASM-Fondo Notarile/Atti cart. 49740 notaio Ignazio Baroggi di Milano, Settembre 1811.

(87) Bollettino del Comune di Lodi 1958-1: padre Raffaele Bracco – *S. Agnese in Lodi*.

Nel 1821 il nuovo proprietario Luigi Minoia costruisce un edificio interno nel cortile dell'ex chiostro grande a ridosso delle botteghe che si affacciavano sulla strada di S. Agnese, per sistemarvi i locali di servizio alle botteghe stesse, oscurando la prima delle cinque finestre che dal corridoio di S. Agnese danno sul cortile, e fa mettere le inferriate sulle altre[88].

Si chiude con questi episodi il capitolo della presenza degli Agostiniani di S. Agnese.

La chiesa, dopo un breve periodo di chiusura, viene assegnata come sussidiaria alla parrocchia di S. Lorenzo, unitamente alla abitazione del custode[89].

Alcune notizie riguardanti la Libreria di S. Agnese,

Delle 13 grandi scansie piene di libri, che costituivano la libreria del convento, non si è saputo più nulla. Sappiamo che i libri furono trasferiti coi carri nei locali di S. Filippo, come racconta il filippino padre Bricchi. Ma che fine abbiano fatto poi, non si sa. Tra l'altro fra di essi ci doveva essere ancora la raccolta di libri appartenuti al giurista Bassiano Codazzi, che nel suo testamento del 4 giugno 1505 donò al convento la sua libreria costituita da trattati di diritto civile e canonico, chiedendo espressamente che i libri venissero perennemente conservati nella libreria del convento di S.Agnese e non venissero mai divisi, così da poter essere consultati sia dai frati che da altri studiosi[90].

Dalle "*Memorie sulla vita di Giovanni Antonio della Beretta Vescovo di Lodi*" di G.B. Lampugnani[91], apprendiamo che il 10 giugno 1806,

---

(88) APSLLO-S.Agnese Raccoglitore II°, 9 marzo 1821.

(89) APSLLo-Cart. 10/1: 1830-Decreti coi quali S.Agnese viene rilasciata come sussidiaria a S.Lorenzo.

(90) ASM-Fdo Religione-Cart.4997 – Legati Codazzi.

(91) ASLod 1892, pag. 26 e 28 – G.B. Lampugnani, *Memorie sulla vita del conte Giovanni Antonio della Beretta, 75° Vescovo di Lodi*.

essendo stato ordinato con Reale Decreto che i manoscritti e libri degli Archivi e biblioteche appartenenti a Corpi soppressi fossero messi a disposizione del Direttore generale della Pubblica Istruzione in Milano, non lasciò il Vescovo di far sentire la convenienza di applicare alla Libreria del Seminario quelli de' Corpi soppressi in questa Città e Diocesi che trattassero di scienze sacre, o riferibili a cose della Chiesa Lodigiana, destinando gli altri alla Libreria pubblica di S. Filippo.
Cosa sii avvenuto non si sa, certo però che al Seminario nulla fu trasmesso.

Nella biblioteca comunale di Lodi si conservano alcune opere manoscritte di padre Giovanni Matteo Manfredi, scritte tra la fine del '600 e i primi anni del '700, forse recuperate dal padre filippino Giovanni Bricchi.

Un manoscritto sull'arte della retorica, composto quando aveva 30 anni, intitolato *Methodus concionandi pro Augustiniana familia / Artis Rethoricae Ecclesiasticae Praecepta / Omnibus Verbi Divini praeconibus perutilia / Extracta tum ex diversis auctoribus, tum ex imitatione, / et observatione celeberrimorum Predicatorum. / Quibus si adiunxerint bona opera inflammantia cor, / ac studium indefessum, in maximos evadent Concionatores. / - 1668* -. Suddiviso in 43 lezioni che spiegano l'arte di sviluppare e proporre un discorso al pubblico, con una esposizione razionale e coinvolgente.

Varie curiosità per passare il tempo virtuosamente, che contiene una sintesi della storia di Lodi, curiosità su fatti di cronaca, feste religiose, il testo di una commedia, sonetti, madrigali ed altre composizioni poetiche, tra le quali alcune di Francesco de Lemene e motti di Filiberto Villani. Contiene anche un elogio di Francesco de Lemene, fatto in occasione della prima esposizione della reliquia col dito di S. Agnese il 21 gennaio 1691, e una composizione poetica composta per la festa che si fece per la canonizzazione di S. Giovanni da S. Facondo.

Racconti istorici della nostra Città di Lodi e Vescovi, ecc.in 2 volumi; *vita di S. Marta*; *Missale*; *Libelli vari d'argomento spirituale*. Che padre Manfredi scrisse nel 1705 all'età di 67 anni.

Libro di vari segreti ricevuti da persone degne di fede; *Raccolte di diverse curiosità non sprezzabili*; *Decreta J.R.C. de Religiosis de Episcopis*

Si conserva inoltre un piccolo messale del '400 rilegato in cuoio, con bellissime miniature colorate, e con le liturgie delle Messe e degli uffici propri del rito agostiniano.

L'OSTENSORIO D'ARGENTO RECUPERATO E I QUADRI.

Nell'aprile del 1808 il vescovo Giovanni Antonio della Beretta

> fa disporre sotto l'icona de' Santi Gallo e Colombano nella Cattedrale un deposito ove furonvi collocate le tante Reliquie che si trovava d'avere in molta parte lasciategli dal P. Giovanni Brichi Filippino, che morì qual santamente visse. Fra queste ve ne ha una insigne di S. Agnese Vergine e Martire in suo reliquiario d'argento, che al Vescovo per mezzo del suo segretario riuscì di riscattare.

Nulla si sa del destino toccato alla maggior parte dei quadri elencati negli inventari della chiesa e delle sacrestie, così come dei quadri con i ritratti dei Vicari della congregazione di Lombardia, posti da padre Angelo Maria Sommariva a decorare la galleria che conduceva alla libreria.

In anni recenti Mons. Luigi Fioretti (1961-1997) fece porre nel piccolo chiostro una lapide proveniente dalla chiesa di S. Lorenzo, che si trovava «coperta da un armadietto in vicinanza della portina laterale che mette in strada»[92], recante la seguente scritta:

IOAN(NI) AUGUSTINO VISTARIN(O)
IMPER(ATORIS) CAROLI V AUSPICIIS
TER(TIAE) COHOR(TIS) DUCTORI
OB SUMMAM COMITATEM
MORESQ(UE) SUAVISSIMOS
OMNIBUS PERIUCUNDO

FERDINANDUS VISTARINUS
PROPINQUO SUO B(ENE) M(ERITI) P(ONENDUM) C(URAVIT)
VIXIT AN(NOS) LX OBIIT MDLXXII
I(DIBUS) APRILIS

(92) Rivista Archivio Storico Lodigiano 1898 pag. 134: Giovanni Agnelli *Chiese di Lodi – S. Lorenzo*.

A Giovanni Agostino Vistarini
per volontà dell'Imperatore Carlo V°
comandante della terza coorte,
per la mirabile affabilità
e i soavissimi costumi
a tutti graditissimo,

Ferdinando Vistarini
al suo congiunto benemerito fece porre.

Visse anni 60, morì nel 1572
alle Idi (= il 13) di Aprile.

CITAZIONI CAP. III:

[1] ISPEZIONE DEL NOTAIO FRANCESCO MARIA ERBA - 29 AGOSTO 1687.
ASDL-Agostiniani di S. Agnese – cartella 3

Adì 29 Agosto 1687

Essendosi il Molto Ill.mo e molto Reverendo Signor Dottor Francesco Catenago Canonico della Cattedrale di Lodi, in questa parte come delegato dall'Ill.mo et R.mo Monsignore Bartolomeo Menati per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Lodi e Conte, il disopradetto portato con l'assistenza deli Molto Illustre e Molto Reverendo Signore Don Francesco Maria Erba notaro, e Cancelliere della Curia Vescovale di detta città, e di me Ingegnere infrascritto alla visita del Monastero di Sant'Agnese di Lodi de' Molto Reverendi Padri della Congregazione Agostiniana osservante di Lombardia ad effetto di vedere, e riconoscere, se il sodetto convento sii capace d'habitazione di quindici fratti di famiglia, come parve, se le annue rendite del medesimo convento sono sufficienti per il mantenimento de suddetti quindici Fratti, mentre il numero prefisso della Sacra Congregazione in detto convento è al presente di dodici fratti, e però visitato diligentemente il detto convento, se è veduto, e riconosciuto come segue, cioè

Primieramente la Chiesa del medesimo convento con tre navi et nove Altari compreso l'Altare maggiore tutti ben all'ordine et in stato di potervisi celebrare la Santa Messa.

Di dietro all'Altar maggiore vi è il suo coro con le sue sedie superiori di noce capaci per dieciotto sacerdoti, oltre le sedie inferiori al numero di dieci, havendo il detto coro l'ingresso anche per parte del claustro, di modo che li Padri entrando in coro non sono veduti dal Popolo, che si trova in Chiesa, oltre le due portine latterali all'Altar maggiore, per le quali s'entra nel Presbiterio.

Annesso al detto coro vi è il campanile sopra il quale vi sono tre campane, commodo per sonarle corrispondendo le corde d'esse nell'Andito dell'ingresso del medesimo coro, qual coro è chiaro per havere due belle finestre latterali con sue vetriate, con una stanza piciola posteriore ed annessa al detto coro, che serve per confessare e riporvi diverse suppeletili della medesima Chiesa.

In vicinanza della stessa Chiesa vi è la sua sagrestia grande con due altre più piciole anesse una delle quali serve per l'aparato de sacerdoti, e l'altra per reconciliarsi. La medesima sagrestia grande corisponde con un claustro, che è però imperfetto per essere di solo due alle (= ali).

Dall'altra parte la detta sagrestia ha contiguo un altro claustro perfetto in mezzo del quale vi si ritrova un giardino da fiori. Il detto claustro ha due porte, per una delle quali s'entra nel convento sodetto dalla contrata pubblica, l'altra serve per entrare da detto claustro nella Chiesa sodetta.

A mano destra entrando per detta porta verso la sodetta contrata, et in fine del medesimo claustro vi è un uscio per il quale mediante un andito a mano destra vi si ritrova il Refettorio ben all'ordine con sue tavole di noce, e banche simili capaci per la mensa al numero di trenta Religiosi.In fine di detto Refettorio dà una parte vi è un uscio per il quale s'entra in un cameretto, che serve di repostiglio alle cose apartenenti à detta mensa, sotto al quale cameretto, e Refettorio vi è la cantina, alla quale si và dal detto cameretto, capace per trecento brente di vino, e più, e ben fornita de botti con sua Giavara (o Giaccara = ghiacciaia?) annessa.

In faccia del medesimo Refettorio vi è la cucina assai grande con il suo lavatoio servato fuori, et sua dispensa separata.

Dalla parte verso mezzodi delli detti Refettorio, cameretto, cucina, dispensa corisponde un giardino, ò sia hortaglia quadrata, di lunghezza e larghezza considerabile à riguardo al convento sodetto.

Dalla parte verso sera del detto giardino vi è un apartamento di trè stanze con due alcove che corrispondono verso la contrada sodetta, tenendo queste per la foresteria.

Oltre il detto apartamento vi è il Portone dà carri, e nell'andito del medesimo portone entrando à mano destra si ritrova una stanza grande, che serve di repostiglio per il salame, olio, lardo, sale, e contiguo à detta dispensa vi è un'altra stanza grande, che resta da perfecionarsi.

In cappo al detto giardino dall'altra parte verso Mattina dirimpetto al detto Portone vi è la legnaia assai capace, et annesso alla detta legnaia vi è la stalla per sei cavalli con sopra cascina.

In testa del sodetto claustro imperfetto vi è una scalla di noce di due andate con suo sostegno di ferro, che serve per salire alli Dormitori, alla mettà della qual scalla si ritrova una stanza che serve di repostiglio per la biancheria del pubblico.

A mano sinistra di sopra detta scalla vi è un corridore con il dormitorio grande qual è di otto stanze separate per Religiosi, oltre un camerino che serve per Archivio, e governo dell'Argenteria della sodetta Chiesa.

In cappo del detto coridore del Dormitorio grande voltando parimente a mano sinistra vi è altro coridore per il quale si và ad altro apartamento di tre belle stanze che pure servono per foresteria, oltre un'altra stanza separata, che può servire come abitualmente serve per un Religioso.

A mano drita, et in cappo pure dello stesso coridore grande vi è una galeria adornata de quadri, che serve di passegio a Padri, e per andare alla libreria, che si ritrova in cappo a detta galeria voltando a mano destra.

La medesima libreria si ritrova ben dotata de libri diversi.

Al principio dello stesso coridore grande à mano destra s'entra in un altro coridore detto mezzano, ove sono altre otto stanze separate parimente per Religiosi.

In faccia della scalla alla sommità d'essa vi è un uscio o sia cortina per la quale s'entra in due altri coridori picioli, et alla mettà in circa del secondo

de sodetti due picioli coridori vi è un'altra stanza che serve per carcere, essendovi anche un competente granaio.

Nel medesimo convento vi è il forno, due pozzi, e cinque sterquilinii tra inferiori, e superiori.

Si sono poi successivamente veduti i libri dell'entrata et uscita del medesimo convento, con i documenti per la maggior parte dell'entrate, et come appare anche dà libri campioni, quali consistono, cioè

Le rendite annue in	Libbre	7327.11
Et l'uscita consiste in	Libbre	5953.14
Onde s'avanzano ogni anno	Libbre	1373.17

Come di ciò n'apare ancora più diffusamente dal bilancio fatto diligentemente dal Ragionato Signore Giacomo Andrea Finetti a ciò specialmente richiesto.

Di modoché, conservato il tutto, si è stimato il convento sodetto e per la capacità e per l'annue rendite in statto bonissimo e sufficientissimo per il mantenimento di quindici Fratti di famiglia, conforme resta da detti Padri suplicato alla sacra Congregazione

Io Francesco Catenaghi Canonico della cattedrale e delegato come sopra attesto quanto torna il tutto seguito operato e fatto alla mia presenza.

Io Francesco Maria Herba Vice Cancelliere legale fui presente come fu così richiesto dal sodetto Sig. Canonico delegato.

Carlo Nazari Ingegnere della Regia Ducale Camera di Milano et della città di Lodi fui presente come sopra così richiesto dal sodetto sig. Canonico Cattenago delegato come sopra.

II 1811 – Ispezione della chiesa e Convento di S. Agnese, fatta dall'ing. Dionigi Pavesi – 11 Gennaio 1811.
ASM – Fondo Notarile/Atti – Cartella 49740, Notaio Ignazio Baroggi di Milano.

Stima dell'ex Collegio di S. Agnese in Lodi
(esclusa la chiesa ed abitazione per un custode)
di pertinenza della Cassa d'ammortizzazione.

Questo locale è situato nella contrada di S. Agnese al N° 831, ed ha un lungo andito con ingresso verso il corso di Porta Cremonese, che nella mappa di censo è marcato con la lettera B.

Indicazione del sito

I muri coloriti di verde saranno di ragione della chiesa e dell'abitazione per il custode, quelli a due tinte sono i muri di divisione, i muri da fabbricarsi di nuovo e le aperture da otturarsi sono dinotati con color rosso, ed i muri da demolirsi e le aperture da farsi sono indicati col giallo.

Descrizione

1. Portico in cinque arcate con pavimento di tavole, e volta di cotto ri-

tenuta da due chiavi di ferro. Porta verso la contrada di S. Agnese con limitare, stipiti, cornice di miarolo, ed anta a pusterla.

2. Portico a ponente della seguente corte in cinque arcate, con pavimento di mattoni, e volta di cotto ritenuta da due chiavi di ferro.

3. Cortile con pavimento di terra e cisterna nel mezzo coperta da una lapide con foro. Sottogrondio all'intorno di tutti quattro i lati con mattoni in costa.

4. Portico a levante della suddetta corte in cinque arcate con pavimento di gerrone coperto da volta di cotto con due chiavi di ferro.

5. Stanzetta contigua alla Sacrestia, con pavimento di tavelle, e volta di cotto. Due finestre con ferrata ed invetriata. Due aperture d'uscio verso la seguente stanzetta.

6. Stanzetta simile all'anzidescritta. Si aprirà un uscio a mezzogiorno, come è marcato nel tipo, munendolo di due ante con catenaccio alla genovese, serratura e chiave.

Queste due stanzette servono anch'esse ad uso della Sacrestia. Non sono però necessarie per un tale uso.

7. Andito con pavimento di mattoni, e volta di cotto.

8. Portico in tre arcate verso la seguente corte, con pavimento di mattoni, e volta di cotto ritenuta da una chiave di ferro, finestra con ferrata.

9. Corte con pavimento di terra, e sottogrondio a mezzogiorno e ponente di mattoni in costa. Si lascerà un forro al piede del nuovo muro di cinta, per lasciar lo scolo delle acque piovane nella corte del custode.

10. Dispensino con pavimento di cotto e soffitto di legno. Finestra con ferrata, invetriata ed ante. Uscio in un'anta.

11. Lavandino con pavimento di tavelle e soffitto in legno. Uscio verso la cucina in un'anta. Finestra con ferrata e telaio da stamigna. Lavandino di beola con spalle di cotto

12. Scaletta d'assi per ascendere ai superiori, con uscio in un'anta.

13. Cucina con pavimento di tavelle tutte frante, e soffitto di legno. Uscio verso corte in due ante, sopra cui vi è una finestra con ferrata, invetriata, ad un'anta. Tre altre finestre con ferrata ed invetriata, ad una delle quali vi è anche la rete di filo di ferro. Camino con soglia di miarolo, cappa di tavelle, ferro per appendervi le catene. Quattro fornelli di cotto contornati da reggia di ferro, due dei quali con ferradini. Una lastra di beola immurata.

14. Scala principale di miarolo di 29 gradini. La seconda andata ed il piano superiore sono sbarrati da ringhiera di ferro con due pomi d'ottone. Ripiani di tavelle, e volta di cotto. Due finestre con telaio d'invetriata, senza antini.

Sottoscala con pavimento di cotto tutto franto, e volta di cotto. Apertura d'uscio verso la cucina. Due finestre verso corte a mezzogiorno con ferrata e telaio di invetriata senza antini.

15. Sala con pavimento di tavelle, e volta di cotto ritenuta da una chiave di ferro. Due usci, uno verso il sottoscala, e l'altro verso la scala, muniti d'antiporto. Uscio verso il seguente andito, con bussola d'assi in due ante.

Due finestre con telaio d'invetriata senza antini. Camino con soglia di miarolo, spalle e cappello di molera, e cappa di tavelle.

16. Andito con pavimento di gerrone e volta di cotto. Due usci, ciascuno in due ante, ad uno dei quali vi è anche antiporto. Finestra sopra l'uscio verso corte con invetriata.

17. Refettorio con pavimento di gerrone, e volta di cotto ritenuta da tre chiavi di ferro. Due usci, l'uno in due ante, e l'altro con antiporto. Tre finestre con invetriata.

18. Lavandino con pavimento di gerrone e volta di cotto. Uscio in due ante. Finestra con ferrata e telaio d'invetriata senza antini. Lavandino di beola con spalle ed arco di cotto.

Scala di cotto per discendere in cantina, imbussolata d'assi, con anta d'uscio.

19. Stanza di passaggio con pavimento di tavellotti, e soffitto di legno che si estende anche sopra i n° 20 e 21. Uscio verso il n° 20 con antiporto. Finestra con ferrata e rete di filo di ferro. Altra finestra sopra il n° 20, con ferrata.

20. Latrina con pavimento di tavelle e soffitto di legno. Uscio in un'anta. Sedile di cotto coperto d'assi.

21. Latrina più piccola con pavimento di cotto e soffitto di legno. Uscio in un'anta. Sedile di cotto coperto d'assi. Recipiente di beola per le urine.

22. Stanza per le Scuole, con pavimento di tavelle frante, e soffitto di legno. Due finestre, l'una con ferrata e rete di filo di ferro e telaio d'invetriata senza antini, e l'altra col solo telaio come sopra.

23. Stanza grande per le Scuole, con pavimento di tavelle frante, e soffitto di legno sostenuto da un pilastro di cotto. Uscio verso corte in due ante. Tre finestre verso strada con ferrata, rete di filo di ferro, e telaio d'invetriata senza antini. Due finestre verso corte con telai d'invetriata senza antini. Ripostiglio nel muro con antiporto. Camino con cappa di tavelle.

24. Andito della porta rustica con pavimento selciato e soffitto di legno. Porta in due ante.

25. Stanza con pavimento di tavelle e soffitto di legno. Due usci, l'uno in un'anta, l'altro in due. Finestra con ferrata e rete di filo di ferro, ed invetriata.

26. Stanza con pavimento di cotto franto, e soffitto di legno. Uscio verso corte con anta. Finestra con ferrata e telaio da stamigna. Camino con cappa di tavelle.

27. Scala d'assi per ascendere ai superiori, con soffitto di legno. Uscio in un'anta. Finestrolo sopra l'uscio con ferrata.

28. Corte rustica, con pavimento di terra e cisterna coperta da una lapide con foro nel mezzo, e croce di regia di ferro. Sottogrondi all'intorno, a riserva del lato di levante, composti di mattoni in costa. Pozzo nel muro con parapetto, e scosso di sasso, e curletto di legno.

29. Rimessa con pavimento di terra, coperta da tetto. Porta in due ante. Apertura sopra la porta con cancello di cotichette.

30. Scuderia con pavimento di mattoni, e soffitto di legno. Uscio in un'anta. Finestra con telaio da stamigna marcio. Mangiatoia e rastrelliera.
31. Camerino con pavimento di terra coperto da tetto. Apertura d'uscio.

Cucinotto sopra la scuderia, coperto da tetto.

Due cantine, l'una sotto il n° 18, e l'altra sotto i n° 16 e 17, con pavimento di gerrone, e volta di cotto. Una finestra verso la contrada, un'altra verso corte, ed una verso il portico, ciascuna con ferrata alla finestra, verso la contrada vi è altresì l'anta.

Pozzo con parapetto, spalle di cotto e curletto di legno.

(Segue poi la descrizione delle stanze al piano superiore)

INDICAZIONE DELLA CHIESA E CASA PER UN CUSTODE

Le seguenti lettere maiuscole in margine si riferiscono a quelle nel tipo.

A Chiesa con nove altari e coro
B Scala di cotto per ascendere all'organo
C Andito conducente sul corso di Porta Cremonese
D Andito che dalla contrada di S. Agnese conduce alla Sacrestia, ed all'abitazione per il custode
E Sacrestia
F Portico in tre arcate
G Corte con pozzo
H Portico in cinque arcate
I Sito sotto una porzione del campanile
L Scala di miarolo per ascendere ai superiori, con andito conducente in coro
M Portichetto rustico
N Corticella

Loggia in cinque campate, quattro sopra il portico H, e la quinta sopra il portico F.

Latrina sopra la campata a levante del portico H.

Solaio sopra il portichetto M, e sopra porzione della scala L. Questo sito rustico serve per riporvi diversi attrezzi della chiesa.

Campanile sopra il sito I, e sopra porzione della contigua cappella.

Stanzetta sopra le altre due arcate del portico F. Questa stanzetta e la seguente potranno servire per cucina del custode.

Stanzetta sopra porzione della Sacrestia E.

Andito sopra altra porzione della Sacrestia E. Questo ed una porzione del seguente potranno servire per legnaia del custode.

Altro andito sopra la restante porzione della Sacrestia E, e che in parte serve per passare alla seguente tribuna.

Tribuna, ossia sito per cui si va alla cantoria della chiesa, e che resta sopra porzione dell'andito D. Questo sito servirà altresì per passare alle seguenti cellette, aprendo un uscio a ponente, e munendolo di due ante con catenaccio alla genovese, serratura e chiave.

Andito sopra altra piccolissima porzione dell'andito D. Questo andito superiore si unirà alla seguente celletta formando un arco nel muro a ponente.

Quattro cellette sopra la rimanente porzione dell'andito D. Una di esse servirà per saletta del custode, e le altre tre per di lui stanze da letto.

III 1523 - I CANONICI REGOLARI LATERANENSI IN S. AGNESE.
BCL-Manoscritti: Gio. Matteo Manfredi *Racconti istorici della nostra Città* – 1705

Risoluti i Canonici Lateranensi di voler prender piede anchessi nella nostra Città di Lodi, giacché essi l'anno 1468 s'erano intesi per la licenza col Duca Galeazzo Maria, e per il consenso anche col Prelato nostro (Carlo Pallavicino, 1456-1497), qual aveva fatto pratica per fargli cedere l'Hospitale e Chiesa di S. Bartolmeo nel Borgo di Porta Pavese, dal Priore, e Comendatario perpetuo (Ardicino Zurla) con la riserva de' frutti, così replicarono l'istanze al Vescovo l'anno 1480, e prestatogli benignamente dal Prelato il consenso, fecero ricorso per la confirmatione a Sisto IV qual per suo Breve datto in Roma li 23 Febbraio 1481 gratiosamente gli confermò l'unione, essendo espresso nel Breve che le rendite sue non ascendesser 100 Fiorini d'oro; onde presone il possesso, e di ciò fatto certo il Duca Sforza gli concesse alcuni privilegi, indulti, et immunità a favor loro (4 luglio 1482), così l'anno 1483 dieder principio alla Fabrica d'un nuovo Monastero e demolita l'antica Chiesa pose il Vescovo la prima Pietra della nuova, dedicandola al Apostolo S. Bartolomeo.

Habitarono solamente li Canonici predetti nel detto Monastero reso qualificato di Fabrica poco più di 40 anni poiché demoliti i Borghi, come si dirà, convenne a' Canonici procurarsi Hospitio in Lodi.

IV 1529 – ENTRANO IN S. AGNESE GLI AGOSTINIANI DI OSSERVANZA DI LOMBARDIA.
BCL-Manoscritti: Gio. Matteo Manfredi *Racconti istorici della nostra Città* – 1705

Monsignor Geronimo Sansone Vescovo di Lodi 1519 – 1527

Dall'Officio prestato da Monsignor Sansone per la mutazione delli Monasteri de frati Conventuali et osservanti di S. Francesco, ricorsero a lui ancora i nostri Padri eremitani di S. Agnese della Congregazione di Osservanza di Lombardia, che all'hora era in gran credito, e presentandogli fede autentica che i Canonici Lateranensi s'erano intrusi nel loro Convento, e Chiesa di S. Agnese di questa Città con certe supposte ragioni fatte penetrare al Duca Francesco, senza nemeno dargli un Hospitio in Città per loro ricovero, con tanto detrimento della reputazione del loro sacro Ordine, e scandalo del popolo, però ricorrevano alla sua giustizia, acciò li ritornasse al possesso del loro Convento di S. Agnese.

Gli parve giusto a Monsignor Sansone la petizione de' nostri Padri, et informatosi da signori della Città, che mai intesero licenziar da Lodi la reli-

gione Agostiniana, ma solo veder riformati quei Religiosi che v'erano, prestò benignamente il suo assenso.

Ciò avvenuto da nostri Padri, hebbero ricorso da Clemente VII, qual per esser ben fondata la loro instanza, con suo "Breve" spedito in Roma 2 Febbraio 1528 ordinò al Generale de Lateranensi di S. Agostino, et al Prevosto e Canonici Lateranensi che habitavano in S. Agnese di Lodi, che pur hanno questi pocchi anni prima occupata la Chiesa e Monastero di S. Agnese di fatto, e con l'aiuto d'alcuni temerari, e gran scandalo della Città, cacciati li Frati eremitani Conventuali, gli commandava che immediatamente sfrattassero dalla Chiesa, e Convento suddetto, e lo lassiassero libero agli eremitani di S. Agostino con gli arnesi et arredi d'esso Convento sotto pena della scomunica, da incorrersi si da essi come da loro fautori, con pena anche dell'interdetto dalla Chiesa, quando havessero contro il Breve recalcitrato.

Obbedirono i Canonici Lateranensi al Papa, et i nostri Religiosi ritornarono al loro antico possesso; et i Lateranensi fatto alcune pratiche con li Rettori de SS. Andrea e Filliastro s'aggiustarono in detta Chiesa, che poi col tempo la riedificarono nobilmente, come ancora il lor Convento dandogli il titolo di S. Romano.

COPIA DI PERGAMENA COL *"BREVE"* DI PAPA CLEMENTE VII CHE ORDINA IL RIENTRO DEGLI AGOSTINIANI EREMITANI.
2 FEBBRAIO 1528

CLEMENS PAPA VII

Dilectis filiis Generalis Congregationis Lateranensium regularium sancti Augustini ac preposito et conventui congregationis eiusdem in domo sancte Agnetis Laudensis inpresentiarum commorantibus salutem et apostolicam beneditionem.

Non sine animis nostris displicentia accepimus, quod cum dilecti filii nobilis vir Franciscus Sfortia Mediolani Dux, seu communitas civitatis Laudensis summopere affectarent Conventum et fratres dicte Domus Ste Agnetis Laudensis tunc ordinis fratrum heremitarum conventualium reformari, seu eductis conventualibus huiusmodi alios fratres de observantia nuncupatos induci, licet dilecti filii nostri Egidius tituli sancti Mathei presbiter Cardinalis Protector, ac Generalis eiusdem ordinis, quamvis nulla saltem legitima et iusta subesset causa, sed eorumdem Ducis et communitatis desiderio satisfaciendum statuisset domum ipsam reformare ac fratres reformatos, ut prefertur inibi inducere.

Tamen vos nulla habita ratione honoris fratrum patris vestris sancti Augustini, laicorum forsan favore et auxilio (fratribus conventualibus dicti ordinis heremitarum expulsis), Vos in dicta domo de facto intrusistis, illamque temere occupastis, prout adhuc illam occupatam detinetis in non minus vestre Congregationis dedecus, quam in eorumdem fratrum heremitarum Sancti Augustini huiusmodi preiudicium et detrimentum.

Cum autem premissa que inter religiosos ita de facto fiunt, non modi-

cum in populo scandalum generant, materiamque obloquendi de omnibus religiosis prebeant.

Nos premissis obviare, ac comuni vestro ac protectoris, et Generalis predictorum honori consulere, aliasque in premissis opportune providere volentes, Vos et vestrum singulos paterne monemus vobis nihilominus et vestrum singulis in virtute sancte obedientie, ac sub excomunicationis sententia ipso facto in eventum non paricionis incurrens pena districte precipiendo mandamus.

Quatenus vobis in choro Ecclesie domus predicte etiam pro divinis celebrandis congregatis, presentatis presentibus, infra triduum post presentationem ipsam computandum, quem terminum vobis peremptorie pro trina canonica monitione assignamus, Domum et Ecclesiam predictas, cum

[riga mancante nel testo originale]

rebus et paramentis ad illam spectantibus dictis *fratribus heremitarum sancti Augustini Reformatis* secundum ordinem et modum per dictos protectorem et Generalem circa hoc statutos et habitos inibi destinandis seu eorum argentibus postquam

pro eorum parte fueritis requisitis, vacuam, liberam et expeditam, et a nemine occupatam dimississe, relaxasse, et consignasse, nec eos amplius desuper directe vel indirecte, seu alio quovis quesito colore molestasse, ac ab intromittendo vos de cetero tam de dicta quam de quibusvis aliis dictorum fratrum heremitarum sancti Augustini ordinis domibus ubilibet, consistentibus, etiam se per locorum dominos et communitates induceremini, ac per illarum receptione omnino abstinere debeatis cum effectu.

[Pars diffidandi]

Nos enim nisi presentibus nostris literis parueritis cum effectu, Vos ac superiores, necnon fautores vestros ac in premissis vobis auxilium, consilium, et favorem prestantes, tam predictas quam excomunicationis maioris penas ex nunc prout ex tunc damnabiter incurrisse declaramus, ac domum ipsam, et alia loca Congregationis vestre Ecclesiastico interdicto subiecto esse decernimus.

Non obstantibus quibusvis [vis] apostolicis ac in provincialibus et sinodalibus conciliis editis generalibus vel spiritualibus constitutionibus et ordinationibus privilegis quoque indultis, ac litteris apostolicis, ordini et congregationi predictis per nos et sedem apostolicam quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis, sub quibusvis verborum formis tenoribus et clausulis, ac decretis.

Quibus omnibus illorum tenores presentibus pro sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris sponte et expresse derogamus.

Ceterisque contrariis quibuscumque aut si aliquibus comuniter vel divisim ab apostolica sit sede indultum, quod interdici suspendi vel excomunicari non possint per literas Apostolicas non facientes plenam et expressam, ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem.

Volumus autem quod presentatis litteris, retenta vobis illarum copia, illas quamprimum presentanti restituatis.

Datur in Urbe veteri sub anulo piscatoris.

Die secunda Februarii MDXXVIII. Pontificatus nostri anno quinto. Evangelista.

[v] 1649 - L'INCHIESTA DI PAPA INNOCENZO X (1644-1655).
Dall'Archivio Generale Agostiniano di Roma.

Con il Breve *"INTER CAETERA"* del 17 dicembre 1649 il papa decreta una vasta opera di accertamento dello stato economico e finanziario di tutti Conventi e delle loro *"grancie"* in Italia e isole adiacenti. Nel documento pontificio, richiamato quanto stabilito nel Concilio di Trento e nei Decreti di Clemente VIII, Paolo V e Urbano VIII, si imponeva a ogni Convento l'invio di una relazione sullo stato patrimoniale dei Conventi per accertarne la reale consistenza e per giudicare se, in base al reddito e alle elemosine usuali, era possibile mantenervi il numero di Religiosi stimato necessario per il culto divino e per l'osservanza regolare. Ogni relazione doveva essere consegnata al proprio Procuratore generale entro 4 mesi dalla promulgazione del Breve.

Per facilitare la stesura delle relazioni venne inviato un formulario. Sono due fogli fitti di domande, in particolare si chiede il titolo e la località in cui sorge il convento, una storia e una descrizione degli edifici, la composizione della comunità con nomi e incarichi. Segue poi l'elenco degli obblighi di Messe, legati ecc. E infine l'elenco dettagliato dei debiti e dei crediti, delle spese ordinarie e straordinarie legate alla manutenzione della Chiesa e del Convento. Ogni Relazione termina con un giuramento di sincerità da parte del Superiore locale e di due membri della comunità o da altri due deputati a ciò dal P. Provinciale.

La Commissione stabilisce di sopprimere i Conventi con meno di 6 Religiosi, ne stabilisce le modalità e come applicare i beni dei Conventi soppressi. Di tutto ciò ne fu fatta relazione al Papa, il quale il 15 ottobre 1652 emanò la Bolla *"Instaurandae Regularis Disciplinae"*.

In essa si sottolinea la necessità di completare l'opera di riforma dei religiosi iniziata dai Pontefici precedenti sopprimendo tutti i piccoli Conventi esistenti in Italia e nelle isole adiacenti perché incapaci giuridicamente di osservanza regolare. Si dice inoltre che ai Superiori Maggiori di ogni Ordine e Congregazione verrà indicato per lettera quali siano i Conventi da sopprimersi, accettando comunque la possibilità di ricorso per ragionevole motivo. L'esecuzione del provvedimento doveva essere attuata entro sei mesi dal ricevimento dell'elenco dei Conventi da sopprimere ed essere suggellata da atto pubblico. Inoltre viene stabilito l'uso da farsi dei beni dei Conventi soppressi: soddisfatti tutti gli obblighi di Messe, legati e fondazioni, il rimanente doveva essere impiegato per usi pii secondo la disposizione del Vescovo e del suo Capitolo e con la debita licenza della Congregazione sul-

lo stato dei Regolari.

Pochi giorni dopo la pubblicazione della Bolla, e cioè il 25 ottobre 1652, i Procuratori Generali ritirarono l'elenco dei conventini dichiarati soppressi dalla Congregazione.

Nella Bolla *"Instaurandae"* si prevedeva la possibilità di ricorso per ragionevole motivo contro la soppressione.

Alla fine la Congregazione emanò il Decreto *UT IN PARVIS* il 10 febbraio 1654 per sciogliere il nodo di tutte le richieste di revoca della soppressione. Nel Decreto si stabiliva che i Conventini, restituiti in forza del Decreto stesso, rimanevano sotto la giurisdizione dei Vescovi fino a quando non vi avessero dimorato 6 religiosi di cui 4 di essi dovevano essere sacerdoti di matura età. Questo determinò conflitti di competenze tra Vescovi e Provinciali che si protrassero fino al 1685.

Il 26 febbraio 1654 vennero consegnati ai Superiori Generali sia il Decreto che la lista dei Conventi restituiti.

I Conventuali riebbero 200 conventi, gli Agostiniani 123 e i Carmelitani 23.

La restituzione comunque non avvenne sempre pacificamente. Questa volta ad opporsi erano i Vescovi, il clero locale o coloro che avevano ricevuto in beneficio il Convento soppresso.

[VI] DONATO CALVI: I° CAPITOLO DI LODI -
CLXXVII° DELLA CONGREGATIONE -
Dalle *Memorie istoriche della Congregazione di Osservanza di Lombardia* – 1669, pag. 500.

Fu dal P. Sommaripa Vicario Generale nel suo Convento di S. Agnese di Lodi l'anno 1654, il Capitolo Generale disposto; a cui dovendo intravenir Presidente il P. Paolo Camillo di Lodi colto questi da mortale infermità, che poi lo condusse alla morte, cedè il posto al P. Carlo d'Imola secondo Deffinitor passato, che ne tenne la Presidenza. In questo Capitolo si creò Vicario Generale il P. Bartolomeo di Carignano, et Deffinitori uscirno Girolamo di Savigliano, Innocenzo di Venetia, Giovanni Battista di Tolentino, e Carlo di Pomponesco. Non mancorno al Deffinitorio il Vicario Generale et Visitatori assoluti; destinati poi in nuovi Visitatori li PP. Imerio di Cremona, Donato di Bergamo, Angelo di Pontevico, et Giuseppe Maria di Bologna. S'elesse in Procurator Generale Fulgentio di Casale, et Francesco di Megnegna entrò nel luogo del Compagno. Questi tutti spirato il biennio per il terzo anno rimasero per Breve Apostolico confermati, nè per sette anni più si fece Capitolo, mercè altri Vicarij Generali, che con auttorità Pontificia entrorno al governo della Congregatione.

[VII] 1650 - RELAZIONE SULLO STATO DEL CONVENTO DI S. AGNESE IN LODI
Dalla raccolta delle relazioni sullo stato generale dei Conventi, conservata presso l'Archivio Generale Agostiniano di Roma, Congregazione di Lombardia, fogli 209-210 v.

Ha la Chiesa sotto il titolo et invocatione di S. Agnese e di struttura picciola con un Claustrino compito di quattro ale, un andito picciolo per andare in Chiesa (…) in volta et un refettorio picciolo in volta con appresso una stanza in volta per il di lui servizio, una cucina in volta, con horto picciolo, una stalla capace di quattro cavalli, con due stanze di sopra che servono per fienili, due dormitori di sopra piccioli, che contengono fra tutte due diciotto celle picciole, un loggione con una stanza che serve per granaio, a basso una stanza picciola in volta et una cantina sotto terra.

VIII 1668 - ESEMPI DI ARREDAMENTO DELLE CAMERE DEL CONVENTO, E I QUADRI DELLE SACRESTIE
ASM-Fondo Religione- Cartella 4999, Libro Inventari.

Si elencano qui sotto gli inventari di 10 camere fra le 19 inventariate.
Stupisce in esse la povertà dell'arredamento, e la quasi totale assenza di ogni forma di riscaldamento.
Solo in tre di esse c'è un camino: nella prima camera di padre Giulio Cesare Baggi (ora vuota perché assente), in quella del Vicario Teodoro Villani, e nella foresteria grande.
Alcune camere si trovano per andare alla Cantoria o accanto ad essa. Questo significa che l'organo era già stato trasportato nel transetto sinistro, mentre sul lato destro, sopra l'ingresso alla sacrestia, era stata posta la cantoria, con accesso dalla scala interna.
La camera della terza Foresteria è detta *«attaccata all'orologio»*.

1) CAMERA DEL VICARIO PADRE TEODORO VILLANI DA LODI, che guarda verso il giardino, accanto al finestrone.
Con sopra l'uscio l'effigie di S. Guglielmo.

Una lettiera di noce vecchia carolenta et poco buona (levata e sostituita poi con una lettiera nuova)
1 pagliazzo nuovo
1 letto di penne
1 straponto di lana col suo capezzale di lana
1 coperta di lana
1 tavolino di legno di noce con suo cassettino
1 scrittoio di noce
1 cadrega di legno di noce, frusta
1 scagno di corame rosso
1 trepiedi di legno di noce, da mettervi sopra il cattino
1 secchina di rame da levar acqua
1 scabellino di legno di noce
6 pezzi de quadri che sono cioè S. Agnese, S. Lucia, S. Barbara, S. Orsola, e questi in tella fatti a sguazzo con cornici bianche di legno di noce, S. Gerolamo, et S. Nicola, et questi senza cornici.
1 camino nella detta stanza con sopra due ante per serarlo, di legno d'albera

2) La camera del Priore Bassiano Baggi, che guarda verso il giardino.
Con sopra l'uscio l'effigie di S. Agostino.
L'arredamento è simile a quello del Vicario, con in più un armadio a due ante con suoi cassetti d'albera, ma senza camino.

3) Due camere priorali, per andare alla cantoria, che guardano verso il chiostro.
Con sopra l'uscio l'effigie della nostra madre S. Monaca.
Abitate tempo addietro dal Padre Giulio Cesare Baggi quando era compagno del Reverendo Vicario Generale.

Prima camera
2 tavoli o siano boffetti di legno di noce
2 sedie di corame rotte et poco buone con franza di setta Cremonese
2 scagni armati di corame
1 cassa di legno di noce con dentro un armarino con doi cassettini
1 sgabellino di legno di noce col suo armario con chiave et serratura
1 scantìa di legno d'albera che tiene doi cassettini
2 tavoli o siano Boffetti di legno di noce
1 cattino di rame
1 camino con 2 ante d'albera nel quale vi sono dentro 2 bardenali col pomo d'ottone,
un ferro che tiene raccolta la cenere, et altro ferro chiamato il becco in cenere.

Seconda camera
1 Tavolo o sia Boffetto di legno di noce
1 cassa di legno di noce
1 lettiera con sue collone [= colonne] di legno di noce poco buona e piena di zimesi
2 straponti col capezzale di lana et
1 pagliazzo
1 trepiedi di legno di noce
1 secchina di rame
2 cossini di lana
1 coperta di lana
1 copertina di fillo
1 quadro con sopra l'effigie della Madonna senza cornici
1 oratorio di legno di noce con sua anconetta.

4) Camera del Padre Carlo da Massa Cibea, Sacrestano, che guarda verso il giardino.
Con sopra l'uscio l'effigie del Beato Giovanni da S. Facondo.
1 lettiera di noce poco buona
1 pagliazzo
2 straponti col capezzale et cossino di lana
1 coperta di lana

1 coperta bianca strapontata con dentro il bombasso, frusta
1 cassa di legno di noce
2 scagni senza appoggio, di legno di noce
1 sedia di corame
1 cadrega di legno di noce armata
1 oratorio d'albera
1 tavolino di legno di noce con sopra un tapedo de fillo
1 scantia d'albera
1 secchio di rame per cavar acqua
1 quadro con sopra il ritratto del fu Rev.mo Padre Cadamosti, con cornici bianche di noce
1 altro quadro con l'effigie della Madonna et Bambino in bratio, con cornici nere

5) CAMERA DEL FRATE ANDREA MASSAGLIA DA MILANO, CUCINARO, per andare alla cantoria, che guarda verso il chiostro.
Con sopra l'uscio l'effigie di Sta Massima.
1 lettiera di legno di noce poco buona
1 pagliazzo
1 straponto di lana col capezzale di piuma
1 cassa d'albera dipinta
1 tavolino d'albera
1 cadrega armata, di legno di noce, rotta
1 sgabello d'albera senza appoggio
1oratorio d'albera poco buono et col coperto rotto
2 coperte.

6) CAMERA DEL CHIERICO GIACOMO ANTONIO DA MILANO, per andare alla cantoria, che guarda verso il chiostro.
Con sopra l'uscio l'effigie di Sta Basilica.
1 lettiera di legno di noce senza collone (= colonne)
1 straponto col capezzale, et cossino di lana
1 coperta di lana
1 armario di legno di noce
1 rastelletto col suo cardenzino
1 cassa d'albera
1 tavolino di legno d'albera
1 scabello senza appoggio
1 cadrega armata, di legno di noce
1 scagno di noce col suo appoggio
1 secchino di rame
1 quadro senza cornici con sopra l'effigie della Madonna del Popolo
1 piciola cassettina d'albera, col servo per metter gli pagni brutti.

7) CAMERA DEL TERZIARIO FRATE GIO. BATTISTA DA LODI, CANEVARO (= cantinaro), accanto alla cantoria, che guarda verso il campanile.

1 lettiera di legno di noce sennza collone (= colonne)
1 oratorio d'albera
1 tavolino d'albera
1 picciola cassa d'albera.

8) CAMERA DELLA FORESTERIA MAGGIORE, che dà sulla galleria che porta ai luoghi comuni, di fronte al finestrone che guarda verso il giardino.
Con sopra l'uscio l'effigie di Sta Felicita.
1 lettiera di legno di noce con sue collone
1 pagliazzo
1 letto di penne
1 traponto di lana
1 copertina di fillo
1 capezzale, et cossino di piuma
1 oratorio di legno di noce
1 Cristo con Croce nera sopra detto oratorio
1 cassa di legno di noce poco buona
2 cadreghe armate, di legno di noce
1 scagno di noce con l'appoggio
1 tavolino di noce col suo cassettino
3 pezzi de quadri, cioè uno con sopra il ritratto di Filippo II° Re di Spagna, un altro con sopra un Cristo fatto a sguazzo, tutti doi senza cornice, et altro con sopra l'effigie di Sta Agnese con manigoldo che le mette il pugnale nella golla.
1 camino con sue ante d'albera per serrarlo, e dentro vi sono due bardenali di ferro
3 candeglieri d'ottone per le forestarie, quali però doveano essere quattro.

9) CAMERA DELLA TERZA FORESTERIA, attaccata all'orologio e alla porta di fronte alla scala,
con finestra ferrata che guarda alla saletta che va ai luoghi comuni.
Con sopra l'uscio l'effigie di Sta Melania.
2 lettiere di legno di noce senza collone
3 pagliazzi
2 straponti di lana
2 capezzali, uno di penne et altro di bora o sia lana
2 casse d'albera
2 cadreghe armate di legno di noce
1 tavolino di legno d'albera con sopra un picciolo tapetto di corame
3 copertine di fillo, poco buone
1 quadro a sguazzo con sopra Nostro Signore con la Croce in spalla, e manigoldi che lo conducono.

INVENTARIO DELLA SAGRESTIA

N° DE QUADRI CHE SONO NELLA PRIMA SAGRESTIA
Sopra la porta per cui si entra in Sagrestia, con S. Tomaso di Villanova

Sopra il lavello, con S. Antonio da Padoa
Sopra l'uscio dirimpetto, con un Bambino che tiene la Croce in mano
La Beata Vergine con il Bambino che la bacia
Dall'istessa parte sono doi frutiere con cornice nera
Due teste, una che rappresenta Cristo coronato, e l'altra la Beata Vergine
Due teste con cornice rossa e nera
Un quadro rappresentante l'anime benedette del Purgatorio
S. Apollonia, con cornice nera

ALTRE COSE CHE SONO NELLA PRIMA SAGRESTIA
Due cardenzoni di noce nuovi
Un tavolino di noce
Una cassetta d'albera, con uno scagno rotto
Un secchio di rame, et un altro secchietto picciolo
Un asperges d'ottone
Un profumino di rame con suo scaldino di ferro

N° DE QUADRI POSTI NELLA SECONDA SAGRESTIA
Una Madonna che dà il latte al Bambino, con cornice inargentata color d'oro
Un S. Paolo primo eremita, in rame con la cornice d'ebano
Una Vergine con S. Caterina
La coronatione di Maria Vergine Nostra Signora
Una Madonna con S. Giuseppe suo sposo, il Bambino suo figlio, e S. Anna insieme
Una Vergine con il Bambino che l'accarezza
Un Cristo, sopra la finestra della sinistra parte

N° DE QUADRI POSTI NELLA TERZA SAGRESTIA
Due paesaggi, sopra la porta
Un'indulgenza per la mezza Quaresima

IX FABBRICA PER LA COSTRUZIONE DI NUOVI AMBIENTI NEL CONVENTO
ASM-Fondo Religione – Cartella 4999 – *"Circondario Fabbrica"*, non datato: 1747 (?)

Descrizione dello stato in che deve essere fatta la fabrica che deve servire di comodo

Si devono fare due aperture nella stanza contigua alla galeria con farvi un muro dividente per formare un andito il quale deve servire di ingresso alla ringhiera, la quale deve essere fatta da asse di Ares (?) tutta chiusa sostenuta da ventidue mesole di rovere con cinque finestre per comunicare il lume alla medesima, e di queste tre devono essere con vetri, et altre due con sua gelosia, et questa coperta da asse di rovere sostenute parimenti da altre ventidue mesole parimente di rovere, e il tutto colorito di color cenerino tanto di dentro come di fori; e solatta con sue tavoline.

Nel fondo di detta ringhiera deve formarsi una apertura che deve servi-

re d'ingresso alla libreria, e alla metà di detta ringhiera vi deve essere un'altra apertura per l'ingresso in una saletta che deve servire di comodo, e disimpegno a due stanze laterali al qual effetto se gli faranno là due muri laterali per formare le dette stanze, e nella saletta si farà un camino di marmo lustro con due finestre una per parte, e doverà essere mobiliata con suoi quadri, scragni, tavolini, suoi antiporti, ornamenti alle finestre per le tende, e gelosie al di fuori,

et il simile doverà farsi anche nelle due stanze laterali, in una delle quali per maggior comodo si farà un Ancona de assa dipinta, e si faranno otturare le due aperture che presentemente servono per l'ingresso della galeria, e la libreria con trasportare l'antiporto alla nuova apertura contigua.

Segue il preventivo di spesa che ammonta a libbre 1214 : 12 con la descrizione e le misure dei lavori da eseguire, e il disegno del progetto.

Sulla copertina del preventivo una scritta dice: «Stima del sig. Bovio volendo fabricar il Padre R.mo Baggi sopra la camera di S. Limbania e sopra l'andito che va dal pozzo alle camere comuni e sopra la prigione.»

[x] PRESTITO DI £ 4000 CONCESSO AL CONVENTO DAL CONTE GIO. BATTISTA MERLINI.
ASM-Fondo Religione-Cartella 4999: fascicolo *"Debiti"*.

Lodi 10 luglio 1767.

Sono lire quattromille effettive secondo l'infrascritta numerata che noi sottoscritti abbiamo ricevute dall'Ill.mo sig. Conte Gio. Battista Merlini a titolo di grazioso imprestito per il tratto di cinque mesi, obbligandoci noi sottoscritti a nome di questo Convento di S. Agnese di restituirle al sopranominato sig. Conte nella medesima specie o equivalenti valute nel venturo mese di Novembre dell'anno corrente 1767, ed in mancanza della restituzione ci obblighiamo a riceverle a censo con pubblico instromento ed in fede:

Frà Adeodato Merlini Priore affermo e prometto quanto sopra
Frà Francesco Maria Zanebone Vicario affermo e prometto quanto sopra
Frà Giovanni Maria Bertoglio esattore affermo e prometto quanto sopra

N° 328 scudi di Francia	a £ 8:10	£	2788 : — : —
N° 202 scudi di Genova	a £ 6	£	1212 : — : —
	dico	£	4000

Frate Ferdinando Maria Martini Procuratore.

[XI] ISTROMENTO DI SOPPRESSIONE ED ABOLIZIONE DEL CONVENTO DEGLI AGOSTINIANI DI S.TA AGNESE NELLA COMUNE DI LODI DEL GIORNO 5 MESSIDORO ANNO VI° REPUBBLICANO, 23 GIUGNO 1798.

Rogato dal cittadino dottore Giuseppe Crociolani notaio collegiato di detta Comune.

Nel nome di Dio e della Repubblica Cisalpina una ed indivisibile, l'anno VI° repubblicano, li 5 Messidoro, 23 Giugno 1798 dalla nascita di Nostro Signore, correndo l'indizione prima.

Essendo stato il Direttorio Esecutivo autorizzato dalla legge 19 Fiorile prossimo passato a procurare dei mezzi, onde soccorrere ai bisogni dello Stato, col sopprimere e concentrare le Corporazioni Religiose, richiamandone alla Nazione li Beni, e considerando Egli che le attuali urgenze della Repubblica li impongono porre immediatamente mano a si salutari massime, determinando che fossero richiamati alla Nazione i Beni ed effetti fra le altre dell'infrascritta Corporazione Religiosa, come da estratto dei registri dello stesso Direttorio Esecutivo in fine del presente da inserirsi sotto la lettera A.

Ed avendo, in esecuzione del surriferito direttoriale estratto, il Ministro degli Affari interni colla di lui lettera N° 3385 abbasso pure da inserirsi B, invitato l'infrascritto Commissario del Potere Esecutivo a dare le più pronte disposizioni perché le superiori determinazioni sortissero il pieno loro effetto nei modi più regolari e cauti, coll'intervento anche di un Agente dei Beni Nazionali, perciò il cittadino Commissario del Potere Esecutivo presso il Dipartimento dell'Adda, Dionigi Pavesi, coll'intervento come sopra del cittadino Giuseppe Vitali Agente dei Beni Nazionali del suddetto Dipartimento, ed alla presenza degli infrascritti secondo-notari e testimoni, si è trasferito al Convento degli Agostiniani di questa Comune di Lodi, per l'effetto di cui in appresso, ed ivi ha fatti radunare tutti li Religiosi professi descritti nell'elenco che si dimetterà abbasso sotto la lettera C, convocati mediante suono del campanello nel luogo di ordinaria loro congregazione.

Quindi il predetto Commissario ha invitato me notaio infrascritto a notificare alli predetti Religiosi le suaccennate superiori disposizioni, lo che fu da me eseguito, leggendo le medesime a chiara voce per comune intelligenza delle singole persone astanti.

E, in esecuzione di quanto sopra, lo stesso cittadino Commissario ha notificato e notifica a tutti e singoli li detti Religiosi, che

RIMANE E RESTA PERPETUAMENTE SOPPRESSO ED ABOLITO
IL CONVENTO IN CUI ESSI ABITANO, DETTO DI S.TA AGNESE
IN QUESTA COMUNE DI LODI,

e che d'ora in avanti cessa la sua legale esistenza, e che perciò ciascuno di essi individui dovrà tosto lasciare in libertà il Convento suddetto col trasporto soltanto dei propri rispettivi mobili, e coll'obbligo di deporre l'abito dell'istituto.

Attesa la quale soppressione, essendosi reso vacante tutto il patrimonio di detto Convento di S.ta Agnese, lo stesso Commissario ha dichiarato e dichiara che il suddetto Agente debba prendere, come egli prende in virtù del presente pubblico atto, ed in nome della Repubblica Cisalpina, il civile e naturale possesso di tutto il vacante di detto soppresso Convento e sue dipendenze.

Restando così a ciascun individuo assegnata la pensione nella rispettiva quantità e modo superiormente prescritto, come nei paragrafi 10 e 11 del su riferito estratto A, finché il corpo legislativo abbia adottata una misura generale.

E perché constar possa della sostanza appartenente a detto Convento, si farà, coll'opera delle persone necessarie, l'inventario di tutta la sostanza sì attiva che passiva, e dei residui di questa Corporazione abolita e sue dipendenze, e si restringerà il conto di cassa, si rileveranno li crediti e debiti e tutt'altro di pertinenza della medesima.....

Frattanto resta incaricato il predetto cittadino Agente, di far seguire ed assistere all'inventario, di assicurare il deposito, mediante la deputazione di un probo depositario, dei mobili del detto Convento, degli arredi della Chiesa e Sagristia e dei luoghi annessi a quella, dei quali se ne farà in seguito la stima da chi e come verrà disposto dallo stesso Agente.

Gli ordini suddetti sono stati ricevuti dalli prefati Religiosi colla dovuta subordinazione, e coll'obbligo di eseguirli.

A LI TENORI POI DEGLI ANNUNCIATI DIRETTORIALI REGISTRI, LETTERE MINISTERIALI, ED ELENCO DI RELIGIOSI, È COME SEGUE

10) A ciascun individuo professo dei Conventi di Regolari maschi, che rimangono soppressi senza concentrazione, è assegnato interinalmente a titolo di sussistenza l'annua pensione di Lire seicento milanesi, e di £ 400 ai laici che non oltrepassano l'età di anni 50, quelli che l'oltrepassano percepiranno la pensione di £ 500. Ben inteso che le rendite del Convento ne siano suscettibili, altrimenti le pensioni suddette dovranno ad esse proporzionarsi. La detta pensione non verrà, se non concorrono le condizioni portate dall'articolo V° dell'estratto dei registri 22 Fiorile.

11) Nessun individuo di queste Corporazioni potrà percepire l'assignata interinale pensione, se non dimette l'abito della rispettiva Corporazione.

B LETTERA DEL MINISTRO DEGLI AFFARI INTERNI N° 3385, Milano 2 Messidoro anno VI° repubblicano

Al Commissario del Potere Esecutivo del Dipartimento dell'Adda – Lodi

(Contiene le disposizioni per una pronta ed immediata esecuzione delle superiori determinazioni.)

C ELENCO DEI RELIGIOSI AGOSTINIANI DEL CONVENTO DI S. AGNESE NELLA COMUNE DI LODI.

Priore Filippo Cerasoli, nativo di Lodi, d'età d'anni 57, professato a Tolentino nel 1758, Nicola Cinquanta, nativo di S. Donato Dipartimento dell'Olona, d'anni 75, professato in Brescia nel 1744, Giuseppe Sormani, nativo di Canzo Dipartimento della Montagna, d'anni 73, professato in Brescia nel 1745, Gio. Battista Seghizzi, nativo di Lodi, d'anni 45, professato a Tolentino nel 1771, converso Nicola Arisi di Lodi, d'anni 66, professato in Torino nel 1756.

Concordato Crociolani notaio e Cancelliere.

Fatto letto e pubblicato come sopra, cioè in una stanza superiore di presentanea abitazione del Priore di detto Convento, riguardante per una finestra verso il cortile dello stesso Convento. Presenti li cittadini Francesco Valsecchi figlio del fu Antonio della parrocchia di S. Lorenzo, Bassano Pegolotti figlio del fu Francesco della parrocchia del SS.mo Salvatore, e Francesco Onorio figlio del fu Camillo della parrocchia Maggiore, tutti abitanti in Lodi, e testimoni noti ed idonei, e secondo-notari intervenienti li cittadini Gioacchino Fè e Tobia Vacchini pronotari lodigiani.

J. C. Joseph Crociolani filius quondam Francisci, civis et notarius laudensis collegiatus,de suprascripto instrumento rogatus extitit, edidit et se subscripsit in fide.

XII I DUE RELIQUIARI D'ARGENTO CON LA RELIQUIA DEL DITO DI S. AGNESE, E LO STENDARDO. (Dal memoriale di padre Giovanni Bricchi di S. Filippo – Lodi anni 1798 – 1804)

1668 30 LUGLIO: IL PRIMO RELIQUIARIO.

Una cassa d'argento così demandata dall'orefice piccola rotonda circa un ottavo di Filippo con intaglio fatto a pizzi d'altezza di un detto [= dito] grosso, a torno vi si trovano descritte le seguenti parole:

"Anullo suo sutheravit me Dominus meus".

E dentro a detta cassa vi si è riposta in piedi la sodetta sacra Reliquia, cioè il deto di S. Agnese V.M., e questa resta coperta con vetro lucido rotondo alto circa quattro dita..... la qual reliquia così aggiustata resta riposta in mano d'un Angelino con sue alle ai piedi fatto tutto di bronzo colorato di nero e poi indorato tanto le suddette alle come il corpo posto sopra piedestallo dell'istessa materia parimente sopraindorato..... e detto Angelino col soddetto piedestallo è d'altezza circa onze otto, largo circa onze tre.

1725 4 GENNAIO : IL NUOVO RELIQUIARIO D'ARGENTO.

Reliquiario d'argento d'altezza di due palmi o più con piedestallo triangolare in forma di candeliere con due angeletti di rilievo dalle parti anteriori ed un agnellino di sopra similarmente di rilievo con l'iscrizione del motto

"Annulo suo sutheravit me Dominus meus".

Detto piedestallo si divide con sua vita dalla parte superiore ove resta l'ostensorio nel quale resta collocato detto sacro Deto di S. Agnese con suoi cristalli d'avanti e di dietro, intagliato osìa ornato con fiorami, con suo friseto indorato attorno e qualch'altro tocco d'indoratura elegantemente a luogo fatto.

Dalla parte da basso detto ostensorio è di larghezza di circa sei dette [= dita], e di sopra è largo mezzo un palmo o più; in cima vi sono due palmete con in mezzo una crocetta tutta d'argento;

il cristallo di dietro legato nelle sue lastine d'argento resta unito ed attaccato all'ostensorio con due vidine d'argento, dalle due parti laterali, a quali con fili di seta bianca resta diligentemente legati due capi con suoi groppetti d'un bindelletto di seta parimente bianca, che dalla parte superiore cingendo detto ostensorio viene a terminare di sotto a dette due vidine, sopra de' quali due groppetti di detto bindelletto, e legature de detti fili di setta bianca resta improntato in cera di Spagna rossa da tute due le parti laterali il picciol sigillo di Monsignor R.mo Vicario Generale Gusmeno.

- DESCRIZIONE DELLO STENDARDO DI S. AGNESE -

Su una parte.

la Beata Vergine col bambino con a destra genuflessa Sta Agnese, alla sinistra Sta Monica e il Divin Figlio tiene nella mano destra una cintura che lascia cadere nella mano destra di S. Agostino, mentre un'altra cintura è offerta a S. Monica che la riceve con la destra, mentre un angioletto tiene con la destra una lettera pastorale e un libro.

Sull'altra parte.

è raffigurato lo sposalizio di Sta Agnese con sul lato destro la B. V. Maria che sostenendo il Divin Figlio lo tende verso Sta Agnese ivi genuflessa in atto di porre un anello nel dito anulare della mano sinistra mentre poggia la destra sopra un agnellino

IV - LA VITA DEL CONVENTO
LE RIUNIONI DEL CAPITOLO E LA DEMOCRAZIA INTERNA

Composizione del Capitolo

Il Capitolo del Convento degli Agostiniani eremitani era composto da quei frati, sacerdoti e laici, che avevano pronunciato il voto perpetuo. Dai documenti d'archivio si rileva che fino al 1523, cioè prima della introduzione dell'Osservanza, la domanda di ingresso nel Convento fatta da un novizio al termine del suo noviziato era rivolta al Capitolo riunito di S. Agnese presieduto dal Priore, al quale il richiedente prometteva ubbidienza e offriva la propria dote[1].

Dopo l'instaurazione della riforma dell'Osservanza, adottata in S. Agnese dal 1528, la solenne promessa del novizio divenne un vero atto ufficiale e pubblico. Il novizio infatti doveva compiere, e ufficializzare davanti ai testimoni e ai notai, i due passi previsti dalla regola. Il primo era quello della rinuncia personale alle eredità familiari, nel quale, se era anche erede universale, il novizio distribuiva parte della propria eredità ai parenti, trattenendone la porzione che decideva di portare in dote al Convento. Successivamente in un secondo atto nominava proprio erede il Convento, e pronunciava il voto e la promessa di obbedienza di solito nelle mani di un rappresentante generale della Congregazione. Un esempio di questa solenne cerimonia è riportato nei documenti

---

(1) ASML-Notaio Alberto Loderi, 15 novembre 1509: Promessa di frate Agostino Burdigoni.

che riguardano frate Giulio Cesare Baggi che il 20 luglio 1636 all'età di 16 anni, nel convento di S. Maria Incoronata a Milano dove aveva compiuto gli studi, affidò la sua promessa nelle mani di padre Padre Paolo Camillo Cadamosto allora Vicegerente del Vicario generale dell'ordine[2] **i***.

Il Capitolo di S. Agnese, così come quello di ogni convento, veniva ufficialmente rinnovato ogni tre anni[3], direttamente dal Capitolo generale della Congregazione, che si riuniva ogni anno dopo la Pentecoste. In esso si sceglievano i nomi dei Priori e dei Vicari da assegnare a ciascun convento e si definiva la composizione delle singole famiglie.

La famiglia del convento però poteva essere più estesa e comprendere anche i chierici o novizi, oltre ai conversi, cioè i frati che non avevano ancora pronunciato il voto perpetuo.

Ad essa appartenevano tutti coloro che avevano fatto il loro ingresso ufficiale nel convento di S. Agnese ed erano quindi affiliati ad esso. Anche se si allontanavano da Lodi per andare a predicare od insegnare in altri Conventi d'Italia, essi continuavano a far parte della famiglia di origine e venivano registrati come "*remoti e di stanza a …*".

Esaminando i Capitoli di S. Agnese anche a intervalli di tempo ravvicinati si trovano spesso i nomi di nuovi frati che si avvicendavano da un convento all'altro anche all'interno del ciclo triennale. Infatti erano molto frequenti gli spostamenti dei frati da un Convento ad un altro, specialmente di coloro che essendo laureati ricevevano l'incarico di tenere lezioni di teologia, filosofia o lettere nei vari conventi della Congregazione. Prima del Concilio di Trento poi, non esistendo i Seminari per la formazione del clero, l'istruzione dei chierici era affidata anche ai professori Agostiniani. Inoltre fra gli impegni principali degli Agostiniani assumeva grande considerazione la predicazione, in particolare nei periodi più importanti dell'anno liturgico, come la Quaresima o

---

(*) Gli esponenti in cifre romane rimandano alle citazioni in fondo al capitolo.

(2) ASM-Fondo Religione-Cart. 4999 - capitolo "Religiosi": Promessa di frate Giulio Cesare Baggi.

(3) ASM-Fondo Religione-Cart. 4999 - capitolo "Ordinazioni".

l'Avvento, quando i padri erano chiamati a predicare nelle più diverse località, sia della diocesi di Lodi, che fuori.

La citazione più antica del Capitolo di S. Agnese si trova in una pergamena del 12 agosto 1406[4], con la quale Perino de Paternostris che abitava vicino a S. Biagio (all'imboccatura della attuale via Legnano), rimasto solo dopo aver perso la moglie e i suoi cinque figli, «per la venerazione sempre dimostrata verso l'altare di S. Agostino consacrato nella chiesa di S. Agnese», dona a questo altare un sedime con edifici confinante con la sua abitazione e col monastero di S. Pietro, con l'onere per i frati che, con i frutti derivanti dall'affitto di questa casa, comprino l'olio necessario per tenere accesa giorno e notte una lampada davanti a codesto altare.

L'impegno viene discusso ed accettato da tutto il Capitolo composto da Francesco de Britti Priore; Giacomo de Guidoni Lettore (forse anche con funzioni di Vicario); Guglielmo de Perego; Antonio de Rigoli; Cristoforo de Cusano; Zanino de Simoni e un altro frate dal nome illeggibile.

Decisioni collegiali

È chiaro quindi che anche prima della riforma dell'Osservanza le decisioni che comportavano un impegno per il Convento venivano prese collegialmente.

Queste decisioni potevano riguardare la concessione di un fitto a livello su di un terreno di proprietà del Convento, o la donazione ricevuta di un diritto di livello su una casa con un onere di messe da celebrare, una spesa importante da affrontare, una modifica da apportare alla struttura del monastero, l'alienazione di un bene, oppure l'accoglimento di una domanda di ingresso da parte di un giovane novizio.

Quando si trattava di alienare dei beni, come vendere una proprietà o un diritto di livello per coprire alcune spese, era necessaria anche la autorizzazione del Vicario generale della Con-

(4) ASM/PF-Pergamene per Fondi-S.Agnese Lodi.

gregazione, la quale sempre vigilava sulla corretta gestione del patrimonio tramite autorità chiamate "Definitori generali".

Il 10 maggio del 1423 si tenne in S. Agnese il Capitolo Provinciale indetto dal padre Giovanni Rocco agostiniano di Pavia, il promotore della Osservanza Agostiniana, con l'obiettivo di ricomporre una vertenza col Ducato di Milano che diffidava dei primi frati riformatori, temendoli ribelli. La gestione della vertenza venne affidata a due sindaci e procuratori nominati nelle persone dei padri maestro Martino di Caravaggio e maestro Giacomo da Pomario.

Il beato Giovanni Rocco, che assieme a Giovanni di Novara e Giorgio di Cremona fu un appassionato sostenitore della necessità di una riforma dell'Ordine Agostiniano, fondò poi in Crema nel 1439 il primo monastero riformato, sul luogo dove prima esisteva la chiesa della Santissima Annunciazione, che prese poi il nome di S. Agostino[5].

Agli inizi del '400, quando era ancora in corso la fabbrica del convento, gli accordi fra il Capitolo e i donatori o i destinatari di un affitto venivano solennemente stipulati davanti all'altare maggiore della chiesa. Come è testimoniato oltre che nella già citata pergamena del 1406, anche nella pergamena del 1420, con la quale Princinalo Vistarini dona al Convento una vigna di 4 pertiche, o in quella del 1424 con la quale donna Bella Biffi vedova Grossi e madre del frate agostiniano Maffeo Grossi dona al convento una casa vicino a S. Biagio come dote per il figlio fattosi religioso.

L'accordo si concludeva poi col solenne giuramento, formulato secondo il costume religioso, stringendo al petto il santo Vangelo con le proprie mani.

A partire dalla seconda metà del '400 e per tutto il '500 invece le riunioni si tennero nella Sacrestia. Più tardi, nel '600 e soprattutto nel '700, invalse l'abitudine di tenerle nel refettorio detto anche "mensa pubblica"[6].

Anche se fin dall'inizio le decisioni più importanti venivano

---

(5) Donato Calvi: *Memorie istoriche della Congregazione di Osservanza di Lombardia* – Milano 1669.

(6) ASM-Fdo Religione-Cart.4999 - Capitolo "Ordinazioni".

prese collegialmente, non è raro, prima dell'adozione della regola della Osservanza, trovare accordi stipulati direttamente col Priore o col Vicario, senza la partecipazione del Capitolo.

Come avvenne nel 1403, col fitto concesso a Bassiano de Gavazzo dal Priore Giacomo de Basalupis e dal Vicario Adamo de Lacruce come dote per la Cappella di S. Agostino, o nel 1420 quando il Priore Francesco Britti riceve in dono da Giovannina Cagamosto (antico cognome dei Cadamosto) un diritto di affitto su una casa di Porta Cremonese, o ancora nel 1451 quando Marco de Longhis dona al Priore Simonino Piacentini una casa e la metà di un andito di accesso confinanti col convento per consentire l'ampliamento del monastero. E così nel 1452 il Priore Simonino Piacentini compera da Antoniola Albaroli una vigna fuori Porta Pavia per libbre 150 che le servivano per costituire la dote alle due figlie maggiori.

Dopo il 1528, terminato il breve periodo di occupazione del Convento da parte dei Canonici Regolari Lateranensi, è nominato Vicario di S. Agnese frate Arcangelo da Crema appartenente all'Osservanza di Lombardia[7], che introduce il Convento di S. Agnese nella Congregazione di Osservanza.

Da questo momento le decisioni vengono sempre prese collegialmente.

I RAPPORTI CON LE FAMIGLIE DI ORIGINE

Anche i rapporti fra i frati e le loro famiglie cambiano con l'instaurarsi della Osservanza.

Una pergamena del 1413[8] dimostra come i beni portati in dote dai nuovi religiosi al momento della promessa, rimanessero ancora nella disponibilità personale del donante.

In essa frate Antonio Rigoli porta in dote al Convento 22 pertiche di terra, 2 diritti di affitto su altre 12 pertiche, ed una casa in Borgo, ma ottiene di poter godere dei loro redditi per la durata

(7) ASML-Notaio Della Valle Giacomino 30 ottobre 1528.

(8) ASM-PF-Pergamena del 9 aprile 1413.

della sua vita, mentre tali beni diverranno proprietà del Convento soltanto dopo la sua morte.

Due interessanti documenti del 1505 e 1507[9] ci mostrano come inizialmente anche il sostentamento dei frati dipendesse ancora dalle loro famiglie, e come agli stessi fosse ancora consentito stipulare contratti di affitto a proprio nome.

Il 7 novembre 1505 il Convento, con la autorizzazione del Vicario Provinciale, rinuncia alla clausola di *"retrovendita"* che gli avrebbe consentito di entrare in possesso di una vigna di pertiche 7,50 che i due fratelli frati Gio. Giacomo e Gio. Pietro Burdigoni avevano portato in dote, e che il Convento aveva poi venduto a Bartolomeo da Rotta con patto di retrovendita entro sei anni. Il motivo della rinuncia è dovuto al fatto che nel frattempo

> epsi frati Jo Petro et Jo Jacobo se infirmarono di tale infirmità et redutti per essa a tal estremo caso, che si no fossero per dicto maestro Bartolomeo sostenuti si tien per certo che sariano morti in miseria, non obstante ch'el monasterio era obligato al sanar di tal debito et spese facte per tal cause[ii].

Grazie a questa rinuncia ai due fratelli frati è consentito poi di affittare al loro fratello Agostino abitante vicino a S. Agnese vari pezzi di terra coltivati a vigna e arativi al prezzo di soldi 45 la pertica.

In questi atti troviamo al vertice del Convento Nicola Galliani, prima come Vicario e poi come Priore. Si tratta di quel Nicola Galliani di Casalpusterlengo che nel 1520, al termine di un altro suo priorato commissionerà ad Albertino Piazza la pala d'altare col polittico di S. Agostino.

Introduzione dell'Osservanza – esempi di decisioni

In un documento del 25 giugno 1534 si trova citata la formazione del Capitolo di S. Agnese dopo la introduzione dell'Osservanza. Si tratta della concessione in affitto fatta a Lorenzo Osio di

(9) ASML-Notaio Gio Battista Gavazzi, 7 novembre 1505 e 9 novembre 1507.

una casa situata sulla *"strata granda"*, vicino alle mura e semidistrutta dalle guerre.

L'autorizzazione, concessa dal Vicario Generale di Lombardia frate Ludovico da Vercelli e data in Brescia nel convento di S. Barnaba, è rivolta al «Monastero e chiesa di Santa Agnese dell'ordine di S. Agostino di osservanza di Lodi.»

Interessante è anche la nuova formula del giuramento, che differisce dalla precedente: *"…iurarunt dicti prior et fratres ponendo eorum manus ad pectora sua more religiosorum, et dictus magister Laurentius obstituit"* «Giurarono i detti Priore e frati ponendo le loro mani al proprio petto secondo l'usanza dei religiosi, mentre il suddetto mastro Lorenzo rimaneva in piedi dinanzi a loro.»[10]

Il 12 novembre 1584[11] Daniele Agnelli *"aromatario"* (= speziale) promette al convento 20 scudi d'oro (pari a £ 120) a titolo di elemosina, con l'onere di celebrare messe mensili e un ufficio ogni anno all'altare della Madonna della Consolazione denominata dei Cinturati. Come garanzia Daniele Agnelli chiede che il capitolo ponga una ipoteca su una casupola di proprietà del convento.

Il problema è discusso a lungo (*habito inter eos longo tractatu et colloquio super negotio)*, ed il Capitolo, riunito per tre volte, preso atto della autorizzazione del Vicario generale di Lombardia Clemente da Livorno, si assume l'onere delle messe e la ipoteca.

Con un atto del 9 luglio 1592 il Convento rinuncia alla dote portata dai fratelli Giovanni Giacomo e Giovanni Battista Terzaghi, per consentire loro di aiutare altri due loro fratelli caduti in povertà[12].

I primi due erano da tempo entrati come frati laici agostiniani in S.Agnese lasciando come dote al convento la loro parte di eredità, mentre altri due loro fratelli, Angelo e Francesca, avevano continuato ad usufruire della casa paterna.

Succede purtroppo che Angelo e Francesca cadano in una po-

---

(10) ASM-Fdo Religione-Cart. 4994 - Fondi e livelli.

(11) ASML-Notaio Gio. Battista della Valle.

(12) ASML-Notaio Flavio Antonio Baggio.

vertà estrema. Il Capitolo allora a nome dei due fratelli frati chiede al Vicario generale l'autorizzazione a restituire ai due poveretti anche la parte di eredità spettante al convento.

La richiesta viene accettata di buon grado dal Vicario Generale Ippolito da Crema, con 2 clausole:

> – Che i due fratelli, se possono, paghino £ 40 all'anno per i vestiari dei due fratelli frati, ma senza che il convento possa esigere niente al riguardo.
> – Che se i due fratello e sorella dovessero morire senza figli legittimi, debba essere restituita al convento la parte spettante di eredità.

Nel 1654, su interessamento di padre Angelo Maria Sommariva, che era stato Vicario generale, si tiene a Lodi per la prima volta il Capitolo generale della Congregazione di Osservanza. La presidenza del Capitolo era stata assegnata, in riconoscimento dei suoi meriti, a Paolo Camillo Cadamosto, che però non poté presenziare perché «colto da mortale infermità che poi lo condusse alla morte.»

Nel 1674 dopo la morte di padre Angelo Maria Sommariva si riuniscono nel monastero di S. Agnese i rappresentanti di tutti i monasteri della Congregazione di Lombardia per assistere al «riparto dello spoglio fra i vari Conventi», presieduto dal Vicario generale padre Francesco Maria Lurani di Cremona[13].

Nel verbale è documentata la distribuzione di tutti gli oggetti personali, anche preziosi, appartenuti al defunto Padre Sommariva, e in particolare:

– Alla *Libraria di Lodi* spettano i libri del Menocchio, del Padre Oliva con tutti li tomi del Diana e tutti i manoscritti del defunto.

– A S.ta *Agnese* «resti assegnato tutto il denaro contenuto che al presente si trova nel cassone, qual è di lire 1365», e una cartella del Banco (probabilmente il Banco di S.Ambrogio di Milano) di £ 4300, un'altra di £ 4100, un credito di £ 1800, altre cartelle di £ 2850, di £ 500, e di £ 6000.

– Inoltre vari pezzi di argenteria e preziosi paramenti liturgici, vengono distribuiti a diversi destinatari, fra i quali anche la sa-

(13) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999- capitolo Religiosi

crestia di S. Agnese, mentre ad alcuni Conventi si assegnano fondi e legati.

In una replica alle contestazioni mosse da alcuni beneficiari rimasti insoddisfatti della distribuzione, si afferma che i libri provengono dalla Libreria di S. Agnese, come è comprovato da una scritta posta sulla copertina di alcuni di essi (il che potrebbe essere un elemento utile per rintracciarli, nel caso esistessero ancora da qualche parte).

Si tratta di uno dei pochi cenni sulla libreria di S. Agnese, di cui si è persa ogni traccia, che fu incrementata per opera dei padri Paolo Camillo Cadamosto e Angelo Maria Sommariva.

Una copia del documento è inviata anche a Padre Giulio Cesare Baggi al momento Priore e Definitore della Congregazione.

I VERBALI DELLE RIUNIONI – LA VOTAZIONE SEGRETA PER *BALLOTTAZIONE*

Il "*Libro delle Ordinazioni Capitolari 1710 – 1779*"[14] contiene alcuni esempi di decisioni prese dai Capitoli.

È il libro ufficiale contenete i verbali delle riunioni capitolari, sia del Capitolo generale della Congregazione con le nomine dei Priori e delle famiglie, sia del Capitolo di S. Agnese con le decisioni prese, le letture fatte nella pubblica mensa, le comunicazioni papali, le difficoltà incontrate, le spese da fare, gli incarichi affidati, la scelta dei procuratori, ecc., e tutte le comunicazioni del Priore indirizzate al Capitolo del convento.

Gli argomenti più importanti all'ordine del giorno comprese le decisioni economiche, venivano sottoposti alla votazione da parte del Capitolo col sistema della *Ballottazione*, così chiamato perché ad ogni componente del Capitolo venivano assegnate due palline, una bianca per il voto favorevole ed una nera per quello contrario.

La democrazia era rigorosamente rispettata, ed ogni componente, chiunque fosse, aveva diritto ad un voto, indipendentemen-

(14) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999- Capitolo "Ordinazioni"

te dal titolo ricoperto. Questa regola era applicata anche quando i Capitoli generali della Congregazione Regionale si riunivano per eleggere i Priori dei Conventi e le famiglie locali.

Quando un componente del Capitolo era coinvolto personalmente nella decisione da prendere, si allontanava dall'aula prima della discussione. Il Capitolo discuteva l'argomento, lo votava, e soltanto dopo l'interessato rientrava e doveva accettare la decisione del Capitolo davanti al Cancelliere.

Questa prassi valeva anche se la persona interessata era il Priore o il Vicario.

La democrazia non si esprimeva solo nel voto a maggioranza, ma anche per esempio nella consuetudine quasi sempre rispettata della rotazione, sia nella nomina dei Priori e dei Vicari da parte del Capitolo regionale, sia nella nomina dei Procuratori e dei Sindaci da parte del Capitolo locale.

Condizione necessaria erano solo le capacità per ricoprire l'incarico, come è reso evidente anche dal fatto che per essere eletti Priori occorreva aver prima affrontato un paio di volte l'esperienza del vicariato, e per essere Vicari avere avuto altre esperienze di responsabilità come sindaci o procuratori.

Il libro consente anche di ricostruire, a partire dal 1710, l'esatta cronotassi dei Priori e dei Vicari che, nominati dopo la Pentecoste, rimanevano in carica per tre anni, a differenza del Vicario generale della Congregazione che invece rimaneva in carica solo due anni. [iii]

I verbali ci illustrano episodi di vita reale del Convento.

Il 22 maggio 1710 il nuovo Priore Giacomo Filippo Bonanomi sottopone alla votazione per ballottazione la nomina di Domenico Costanzo Moretti a sindaco e cancelliere, e di Carlo Francesco Corradi a Sacrista. La proposta è approvata con 5 voti a favore ed 1 contrario.

Il 31 agosto il Priore sottopone alla votazione del Capitolo l'accettazione della richiesta di prendere l'abito Agostiniano avanzata da Matteo Coppellotti di Lodi. Il Capitolo decide all'unanimità di affidare ai frati Francesco Corradi e Angelo Maria Costeno il compito di raccogliere le dovute informazioni sul Coppellotti.

Il 12 ottobre, avendo raccolto buone informazioni su Matteo Coppellotti, il Capitolo approva la sua richiesta con 12 voti favo-

revoli. Ma poiché in seguito tre protestarono circa la validità della votazione, e furono Gabriele Maria Piazza, Giovanni Matteo Lanfredi, e Anselmo Baggi, sembra per la incompatibilità di alcuni votanti, la votazione viene ripetuta con soli 8 votanti e col risultato di 6 voti favorevoli e 2 contrari.

Non avranno a pentirsene di questa accettazione, poiché nel 1725 Matteo Coppellotti sarà Vicario e dal 1731 più volte Priore di S. Agnese.

Il 5 dicembre 1711 è citato un caso nel quale il priore Giacomo Filippo Bonanomi è coinvolto personalmente nella decisione da prendere. Così è scritto nel verbale:

> Essendo passato a miglior vita com'è ben noto il fu padre lettore Jo. Matteo Lanfredi figlio di questo nostro Convento e Congregazione, per tal perdita sono restate vacanti le stanze vicine alla nostra libraria, che da questo venerando capitolo erano state concesse ad uso revocabile al detto defunto mentre viveva.
> Pertanto frà Giacomo Filippo Bonanomi, figlio di detto Convento seniore del medesimo et oratore devoto presso il detto venerando Capitolo, questo supplica umilmente perché in tal mancanza voglia cortesemente degnarsi, quanto sia l'uso, come sopra di dette stanze ma non per quello della libraria del Convento, di farlo successore al detto defunto, tanto spera …
> Prima che fosse letto questo memoriale s'assentò il sopra detto molto rev. padre Priore, e prima di venire alla ballottazione, fu avertito il Capitolo d'esprimere, nel decreto da farsi al medesimo dal Cancelliere del Convento, che l'uscio della libraria fosse serrato, che fossero restituiti i quadri alla libraria, e che se per incuria del suddetto Padre Priore Bonanomi fossero mancati o mancassero, che lui sii tenuto al pagamento.
> Seguì poi la ballottazione che ebbe favorevoli tutti i voti de' Padri del venerando Capitolo.

Segue la accettazione delle disposizioni del Capitolo fatta dal Priore Bonanomi e confermata dal Cancelliere Domenico Costanzo Moretti.

Nel corso del '700 il Capitolo Generale della Congregazione di Lombardia si riunirà per tre volte in S. Agnese[15]: il 19 maggio

(15) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999 – Ordinazioni.

1719 sotto il priorato di Carlo Antonio Pandini, il 24 giugno 1722 sotto il priorato di Gabriele Maria Piazza, e il 30 maggio 1725 sotto il priorato di Agostino Azzati.

Il 17 giugno 1731 quando è Priore Matteo Antonio Coppellotti il Capitolo accetta la richiesta della Scuola della Cintura di costruire una stanza sotto gli archi del portico del chiostro, nella quale custodire gli oggetti preziosi raccolti dalla Confraternita in onore della Madonna della Cintura, e tenere le riunioni del loro Capitolo.

Anche la Confraternita dei Cinturati infatti, che costituiva il quarto Ordine Agostiniano, aveva un suo Capitolo, le cui funzioni erano state fissate negli Statuti del 18 Marzo 1577[16], dei quali fu primo firmatario Gian Giacomo Gabiano.

Essi prevedevano

- un Capitolo di 12 Deputati, rinnovabili facoltativamente ogni anno
- due Priori eletti fra i 12 deputati, che rimanevano in carica solo 2 mesi
- due Sindaci o fabbricieri, in carica per 1 anno
- un Tesoriere, in carica per 2 o 3 anni
- un Cancelliere, in carica ad arbitrio dei Deputati e dei Priori
- un Notaio, in carica ad arbitrio dei Deputati e Priori.
- c'era inoltre un usciere, un ministro dell'altare, e gli eletti incaricati per visitare ed aiutare gli scolari ammalati.

Le decisioni riguardanti le attività e le provvisioni della Scuola dovevano essere prese dal Capitolo dei 12 Deputati, con la votazione segreta fatta per *ballottazione*, ed approvate con almeno 8 bussolotti bianchi.

Una citazione con la composizione del Capitolo della Scuola si trova in un documento del 6 giugno 1618[17], nel quale la Confraternita trasmette agli Agostiniani l'onere per la celebrazione di 100 messe da morto, e risulta così composto: Maurizio Maldotti

---

(16) ASML-Notaio Gorla Girolamo 29 Marzo 1583, Statuti della Scuola della Cintura del 1577.

(17) APSLLo-Cart. 9 fasc.1 – Veneranda Scuola della Madonna della Cintura, atti vari 1618-1760.

fu Gabriele abitante vicino S. Michele; Francesco Carminati fu Pietro abitante vicino S. Agnese, entrambi priori della Scuola; Gio. Battista Bianchi fu Paolo abitante vicino S. Romano; Gio. Battista Maiani, medico, figlio del medico Isidoro, abitante vicino S. Geminiano; Camillo Carminati fu Alessandro, Maurizio Vimercati fu Gaspare, Venturino Ferrario fu Battista, Andrea Brambilla fu Ambrogio, Cristoforo Borzi fu Giovanni Paolo tutti abitanti vicino a S. Agnese di Lodi; Camillo Perla fu Giovanni Pietro abitante vicino alla chiesa Maggiore; Alessandro Andreoli fu Giovanni Angelo abitante vicino S. Lorenzo.

Il 29 aprile 1747 il Capitolo di Sta Agnese approva alcune richieste di modifiche da apportare alla struttura del monastero[18]:

> Il Priore Copellotti propose al Capitolo una supplica del frate Vicario Serati (Giuseppe Maria Serati) che chiedeva un passaggio presso il pozzo in faccia alle camere priorali che tramite un portico a balcone gli consentisse l'accesso al dormitorio, alla quale petizione tutti acconsentirono ed approvarono con voto favorevole.
> Nello stesso tempo il molto reverendo Priore mi ordinò di leggere un memoriale di questo tenore: Frate Francesco Zanaboni e frate Deodato Merlini umilissimi servi di loro molto reverendi padri umilmente espongono il loro desiderio che gli siino passate le gallerie che conducono alla libraria per iciò farsi un appartamento in società, obbligandosi di fare un corridore di assa, che dia l'accesso alla libraria con le condizioni e disegno espresso in carta appartata, quale si trova in mano del Padre Priore.
> Al che con voto favorevole tutti approvarono
> Confermo frate Giuseppe Maria Serati Vicario Cancelliere.

Il 18 giugno 1752 mentre è Priore Ferdinando Maria Martini, frate Agostino Azzati di Lodi, lettore, che era stato Vicario nel 1719 e Priore due volte nel 1725 e 1728, rivolgendosi al Capitolo spiega di

> aver speso molto denaro a suo uso concesso in far l'altare maggiore di marmo co' suoi vasi d'argento, ed altre spese a benefizio della Chiesa. Ora desidererebbe che il denaro che li sopravanza dopo la sua morte fosse speso in suffragio dell'anima sua.

---

(18) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999 – Ordinazioni.

Supplica pertanto che si chieda la autorizzazione alla Sacra Congregazione dei Cardinali.

Il 21 febbraio 1756 il Priore Francesco Maria Zanaboni propone al Capitolo di nominare il dottor Domenico Fugazani chirurgo del Convento.

La proposta è accettata con voto segreto all'unanimità.

Nel 1789 e 1790, sotto il priorato di Enrico Salamanca si rifanno i tetti della chiesa e del monastero, e si eseguono pesanti lavori di ristrutturazione in tutti gli ambienti del monastero, resi necessari anche in conseguenza della recente installazione delle due classi di Scuola Normale presso il convento di S. Agnese, sotto il controllo della soprintendenza austriaca.

Per saldare il debito scoperto di £ 3081, il Priore propone di vendere parte della argenteria. La proposta è sottoposta alla votazione del Capitolo che l'approva con 7 voti favorevoli ed 1 contrario.

CITAZIONI CAP. IV:

[i] PROMESSA DI FRATE GIULIO CESARE BAGGI IN S.TA MARIA INCORONATA DI MILANO.
ASM-Fondo Religione-Cart. 4999 – capitolo "Religiosi"

Titolo: Religioso Baggi – 20 Julii 1636 : Protestatio R.di Patris Julii Cesaris Baggi.

In imbreviaturis instrumentorum rogatis per notarium infrascriptum reperitur instrumentum unum tenoris huiusmodi videlicet:

In nomine Domini anno nativitatis eiusdem millesimo sexcentesimo trigesimo sexto indictione quarta die Dominice vigesimo mensis Julii.

Reverendus frater Julius Cesar de Lauda, in seculo Antonius Maria Baggius nominative filius quondam alterius Julii Cesaris, novitius ressidens in infrascripto monasterio sancte Marie Coronate Mediolani ordinis heremitarum sancti Augustini de observantia Lombardie, volens pro Christi amore et anime sue salute in sancta Augustiniani ordinis Religione sub iure sancte obedientie se aretare et professionem in ea emittere, ac ressiduum vite sue regulari subsidere discipline;

obtulit se Deo et sancto Augustino clausis manibus, et flexis genibus, intra manus admodum Reverendi et Venerabils Patris Pauli Camilli Cademusti de Laude Vicegerentis R.mi Patris Vicarii Generalis dicti totius ordinis et Congregationis fratrum heremitarum sancti Augustini de observantia Lombardie, recipientis vice et nomine predicte ecclesie et conventus sancte Marie Coronate Mediolani, nec non et R.mi in Christo Patris Magistri Hippoliti de Finali Dei gratia Prioris Generalis dicti ordinis , et successorum eius canonice intrantium:

Promittens et profitens habilitatem et conversionem ac obedientiam debitam secundum Regulam ordinis sancti Augustini et dicti monasterii, per hac verba eius proprio ore parlata in hanc formam videlicet:

In Nomine Domini Nostri Jesu Christi Benedicti Amen.

Anno nativitatis eiusdem millesimo sexcentesimo trigesimo sexto, die vigesimo mensis Julii, ego frater Julius Cesar de Lauda filius quondam Julii Cesaris Baggii facio professionem, et promitto obedientiam Deo Omnipotenti et Beate Marie semper Virgini, et tibi administratori Rev.do Patri fratri Paulo Camillo de Lauda Vicegerenti adm. Rev. Patris Vicarii Generalis nostre Congregationis, nomine et vice Rev.mi in Christo Patris magistri Hippoliti de Finali Prioris Generalis ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini, et successorum eius canonice intrantium, vivere sine proprio, et in caritate secundum Regulam R. Patris nostris Augustini usque ad mortem.

Renuntiando ……..

Promittens ……

Et de predictis ……..

Actum in loco predicto capitulari inferiori dicti monasterii ubi convocari solent R.di Patres dicti monasterii; presentibus pro testibus Jacinto

Mantello f.q. Francisci P.V.P. sancte Marie ad Portam Mediolani; Dominico Ciocca f.q. Bernardi et Francisco Gariboldo f.q. Alexandri, ambobus P.C.P. sancti Simpliciani Mediolano, ambobus notis et omnibus idoneis.

P.F.B – Paulus Franciscus Bordonius filius Michaelis P.N.P. sancti Stephani ad Nurigiam Mediolani publicus et imperiali et apostolica auctoritate Mediolani notarius, infrascriptum instrumentum rogatus tradidit, manu propria scripsit et pro fide subscripsit, apposito signo sui tabellionatus consueto.

[ii] RINUNZIA DA PARTE DEL CONVENTO E DI ALBERTINO DE BURDIGONI,
alla pattuita retrovendita di un pezzo di terra di pertiche 7,50 fuori porta Cremonese, in favore di Bartolomeo de Rotta.
ASML – Fondo notarile, notaio Gavazzi Gio. Battista, 7 novembre 1505.

Nella domanda di autorizzazione inoltrata al Vicario provinciale, è citata la clausola della "retrovendita" concessa entro sei anni allo stesso prezzo della prima vendita. Il documento è anche un interessante esempio di lingua italiana ancora in fase di transizione dal latino.

Rev.me in Christo pater:

ali mesi passati il padre priore et frati del monastero vostro di questa città capitulariter congregati, una cum consensu de Albertino Bordigono fratello de li frati Jo Petro et Jo Jacobo fratelli Bordigoni professi depso monasterio, fecero vendita de una peza di terra di pertiche 7 cum dimidia ad maestro Bartolomeo da Rotta cusino germano dessi Bordigoni per pretio de libre 20 imperiali pro singula pertica per la qual era per nascere litte tra li dicti priore et frati & dicto Albertino per essere obvienta (?) in parte al detto Albertino in lo instrumento de divisione facta fra epso Albertino, frati Jo Jacobo et Jo Petro, Augustino et Baxiano tutti fratelli Bordigoni

Cum pacto che, tutavolta et quando esso patre priore et frati alhora presenti et che havevano ad venire, cum consensu desso Albertino dovesseno et pagasseno fra il termine de sei anni proximi venturi el pretio de dicta vendita ad epso maestro Bartolomeo, che il dicto maestro Bartolomeo fosse obligato et così promisse da fare la retrovendita in epsi priore e frati desso monasterio.

& tutto si fece per levare ogni dubitatione potesse accadere, si ancora per rendere più cauto et securo epso maestro Bartolomeo.

Qual vendita dopo fu per littere da la Signoria Vostra Rev.ma confermata date sub die 21 decembris 1504 et col solito suo sigillo sigillate.

Dopo epsi frati Jo Petro et Jo Jacobo se infirmarono di tale infirmità et redutti per essa a tal estremo caso che, si no fossero per dicto maestro Bartolomeo sostenuti, si tien per certo che sariano morti in miseria, non obstante ch'el monasterio era obligato al sanar di tal debito et spese facte per tal cause.

Per al che esso maestro Bartolomeo mosso, si per contravenire ali bisogni dessi frati infirmi, si per rimovere ogni iniusta opinione si potesse con-

siderare che dicta pezza de terra fosse venduta per manco del iusto pretio, si etiam per ch'epsi priore et frati renuntiassero como havevano promisso al pacto predicto del retrovendere fra li sei anni, gli ha exbursato dal pretio predicto de libre XX imperiali fino al suplemento de libre XXXII imperiali per pertica, per il che attentis premissis,

suplicano essi priore et frati et dicto maestro Bartolomeo ala V. S. Rev.ma che attentis premissis ut sunt attenti, che essi priore et frati hanno promisso di renuntiare al detto pacto di redimere essa petia di terra fra li dicti sei anni (...) dietro consensu et litteris de la S. V. Rev.ma qual la si digna per sue littere confirmare ogni instromento de renuntia al predicto pacto se farà per epsi priore et frati nel dicto maestro Bartolomeo, altramente epso maestro Bartolomeo restarà privato desso supplemento exbursato de più, et defraudato ancora de la promissa facta da essi frati.

Il che quando non succedesse sarìa cosa de scandalo et de mal exemplo che non si crede esser de merito de la predicta V. R. Signoria.

[iii] LA SEQUENZA DEI PRIORI E DEI VICARI.

Non si tratta di una vera cronotassi, ma soltanto di un elenco in sequenza dei Priori e dei Vicari, ricostruito in base alle citazioni contenute nei documenti d'archivio.

Fino al 1507, nei documenti il ruolo di Vicario non è quasi mai specificato. Al suo posto è citato il religioso che veniva nominato immediatamente dopo il Priore, e che quindi lo seguiva nella gerarchia del Capitolo.

ANNO	PRIORE	VICARIO
1401 8 gennaio	Jacopo de Basalupis	
1403 24 febbraio	Jacopo de Basalupis	
1406 12 agosto	Francesco de Briti	Giacomo Guidoni lettore
1413 9 aprile	Cristoforo da Cusano	Giacomo Guidoni
1420 26 febbraio	Francesco de Briti	Guglielmo de Perego
1420 17 novembre	Francesco de Briti	Giacomo Filippo da Venezia
1424 15 gennaio	Giacomo Guidoni	Francesco de Briti
1426 15 giugno	Simonino Piacentini	Francesco de Briti Lettore
1427 18 dicembre	Giacomo Guidoni	Giovanni de Marcheris di Milano
1433 15 maggio		Ambrogino Tutabelli - Vicario
1434 29 dicembre	Giovanni Guarneri	Filippo Roda
1451 13 luglio	Simonino Piacentini	
1452 19 aprile	Simonino Piacentini	
1458 7 dicembre	Battista de Cambiago	Giovanni da Cremona
1463 22 agosto	Gabriele de Bonanadis	

ANNO	PRIORE	VICARIO
1471 15 novembre	Giovanni de Cremagnola	
1482 18 novembre	Bernardo Riccardi magister sacre teologie	
1489 26 marzo	Deovocatus de Bussis priore e vicario	
1501 9 novembre	Alessandro Cadamosto	Filippo de Muzano professore di sacra Teologia
1502 22 novembre	Evangelista de Mayneri	Filippo de Muzani
1505 7 novembre	Cristoforo de Bossi da Lodi	Nicola Galliani da Casale
1506 17 marzo	Nicolaus de Caxali	Christoforus de Mutina
1506 23 novembre	Marsilio (?) de Bossio	Nicolaus Galianus de Casali
1507 9 novembre	Nicolaus de Caxali	Christoforus de Bossis
1509 15 novembre	Evangelista de Mayneriis	Nicolaus de Caxale
1512 20 settembre	Evangelista de Mayneriis	Nicolaus de Casali
1513 19 dicembre	Evangelista de Mayneris	Nicola Galliani
1514 11 settembre	Cherubino de Nazariis	Nicola Galliani
1516 7 settembre	David de Cribellis	Nicolaus de Casali
1518 9 ottobre	Nicolaus Galianus de Casali	Evangelista de Mayneris
1519 1 luglio	Nicolaus Galianus	Evangelista de Mayneris
1520	Nicola Galliani di Casale	
1523 – 1528	ALLONTANAMENTO DEI CONVENTUALI	
	INIZIO DELLA OSSERVANZA	
1528 30 ottobre	===	Arcangelo da Crema
1532 13 gennaio	Evangelista da Muzano	
1534 25 giugno	Marsilio de Bussio	Nicola Maria de Varola
1537 14 dicembre	Aurelio de Castello	Gabriele da Crema
1553 14 agosto	Gabriele da Ferrara	Simpliciano da Lodi
1555 10 gennaio	Aurelio da Sarzana	Anselmo di S. Germano
1555 13 novembre	Giulio da Brescia	Teodoro da Brescia
1559 11 dicembre	Tommaso Pirovano da Milano	Simpliciano da Lodi
1561 5 maggio	Ambrogio De Barberi	Simpliciano De Boneti
1564 24 novembre	Timoteus de Mantua	Nicolaus de Tertio
1566 10 ottobre	Ambrosius Igoniensis	Stephanus de Crema
1569 14 novembre	Alessando di Mantova	Arcangelo da (...)
1572 14 giugno	Massimo da Crema	Clemente da Caravaggio
1573 9 giugno	Massimo da Crema	Clemente da Caravaggio

ANNO	PRIORE	VICARIO
1574 12 marzo	Massimo da Crema	Clemente da Caravaggio
1582 30 marzo	Giacomo Filippo da Ferrara	
1582 18 settembre	Michael de Casteleto	Hieronimus de Trivilio
1583 9 febbraio	Aurelio da Lodi	Jo Baptista de Asulo
1584 6 luglio	Aurelio da Lodi	Aloisio de Ferraria
1585 10 settembre	Aurelio da Lodi	Antonio Maria da Crema
1586 13 maggio	Aurelio da Lodi	Antonio Maria da Crema
1588 13 marzo	Paolo Emilio da Trevilio	Teodoro da Lodi
1588 12 luglio	Paolo Emilio da Trevilio	Antonio Maria da Crema
1588 13 dicembre	Paolo Emilio da Trevilio	Teodoro da Lodi
1589 3 settembre	Paolo Emilio Barbarossa	Teodoro da Lodi
1590 26 febbraio	Paolo Emilio Barbarossa	Giovanni Agostino da Bassano
1590 25 giugno	Paolo Emilio Barbarossa	Teodoro da Lodi
1592 9 luglio	Lino da Crema	Teodoro da Lodi
1594 12 dicembre	Pompilio Rozzoni da Treviglio	Teodoro da Lodi
1595 8 maggio	Pompilio Rozzoni da Treviglio	Teodoro da Lodi
1596 13 febbraio	Pompilio Rozzoni da Treviglio	Antonio da Lodi
1597 3 giugno	Aurelio Grossi da Crema	Egidio da Crema
1598 30 maggio	Aurelio Grossi da Crema	Teodoro da Lodi
1599 3 agosto	Giulio Cesare de Bianchi da Crema	Ludovico da Luzaria
1600 26 luglio	Giulio Cesare de Bianchi da Crema	Ludovico da Luzaria
1610	Paolo Camillo Cadamosto – dottore di sacra teologia	Massimo da Cremona
1618 6 giugno	Arcangelo Porta da Bassano vescovo di Vicenza	Giulio da Lodi
1632 27 settembre	Pietro da Genova	Giulio Pinchiroli
1636 20 luglio	Pietro da Genova	Virginio da Milano
1638 8 maggio	Pietro da Genova	Giorgio di Crema – Vicario e Lettore
1640 26 marzo	Pietro da Genova	Giorgio da Crema Vicario lettore Paolo Camillo Cadamosto Prelato e Priore Vicegerente
1640 23 novembre	Pietro da Genova	Giorgio da Crema

ANNO	PRIORE	VICARIO
1641 20 settembre	Pietro da Genova	Virginio da Milano
1644 10 maggio	Pietro da Genova	Virginio da Milano
1644	Carlo Cadamosto da Lodi	Virginio Scappa da Milano – Vicario Paolo Camillo Cadamosto Prelato e Priore Vicegerente
1644 29 ottobre	Carlo Cadamosto da Lodi	Virginio da Milano
1646 9 ottobre	Carlo Cadamosto	Virginio da Milano - Vicario Paolo Camillo Cadamosto – Vice gerente
1647 21 gennaio	Carlo Cadamosto Priore e Sindaco	
1647	Carlo Cadamosto da Lodi	Virginio da Milano
1650	Carlo Cadamosto da Lodi	Virginio da Milano
1650 30 maggio	Muzio da Crema	Virginio da Milano
1651 5 maggio	Muzio da Crema	Virginio da Milano
1652 30 dicembre	Muzio da Crema	Virginio da Milano
1654	Muzio da Crema	
1654 15 settembre	Bassiano Baggi	
1654 10ottobre	Bassiano Baggi	
1657	Giulio Cesare Baggi	Vespasiano di Bozolo
1657 17 ottobre	Giulio Cesare Baggi	Olimpio da Crema
1659 7 giugno	Muzio di Crema	
1660 1 settembre	Bassiano Baggi	Olimpio di Crema
1662 13 aprile	Giovanni Domenico da Milano Bassiano Baggi Priore vacante	Francesco Maria Aliferi
1662 3 giugno	Bassiano Baggi Priore vacante	
1662 12 dicembre		Francesco Maria Alfieri Vicario e superiore Giulio Cesare Baggi – Visitatore
1664 4 marzo	Paolo Camillo Cadamosto	
1664 25 marzo	Francesco da Lodi	
1665	Giovanni Matteo Lanfredi	
1665 8 giugno	Angelo Maria Sommariva	
1666 17 febbraio	Giovanni Maria Carcano da Milano	Francesco Maria Aliferi
1668 23 maggio	Bassiano Baggi da Lodi	Michelangelo Muzani

ANNO	PRIORE	VICARIO
1668 10 giugno	Bassiano Baggi	Teodoro Villani
1669 31 maggio	Bassiano Baggi	Teodoro Villani
1674 20 gennaio	Bassiano Baggi	Teodoro Villani
1674 8 marzo	Valeriano Sempieri	Teodoro Villani
1674 8 giugno	Bassiano Baggi	Matteo Lanfredi – Vicario e Lettore
1675	Bassiano Baggi	
1678 7 ottobre	Bassiano Baggi	Bonaventura Vicario e lettore
1679	Giovanni Maria Sommariva	Giulio Cesare Baggi – Vicario generale
1680 10 gennaio	Giovanni Maria Sommariva – Priore e Lettore	
1680 23 luglio	Giovanni Matteo Lanfredi	
1681 6 dicembre	Giovanni Matteo Lanfredi	Carlo Maria da Pontremoli vicario
1682 12 giugno	Giovanni Matteo Lanfredi	
1683 28 aprile	Giovanni Matteo Lanfredi	Giacomo Filippo Bonanomine
1683 22 ottobre	Francesco Maria Maineri	
1683 28 novembre	Francesco Maineri da Lodi	Giacomo Filippo da Lodi
1683 13 dicembre	Giovanni Matteo Lanfredi – Priore e Lettore	Giacomo Filippo Bonanomine – Vicario e Lettore
1684 22 ottobre	Francesco Maria Maineri	
1686 22 maggio	Francesco Maria Mauperio	
1687 31 ottobre	Bassiano Baggi da Lodi	Angelo Serafino de Abbati da Lucca
1689	Jo Maria Sommariva – Definitore generale	Angelo Serafino de Abbati da Lucca
1689 31 maggio	Giovanni Maria Sommariva	
1692	Giulio Cesare Baggi	
1694 4 settembre	Giulio Cesare Baggi	Giovanni Maria Sommariva – Sindaco
1695 7 marzo	Giulio Cesare Baggi - Presule	Angelo Serafino de Abbati
1695 30 settembre	Giulio Cesare Baggi - Presule	Angelo Serafino de Abbati
1698 10 settembre	Ottavio Parri da Cremona	Tommaso Passalaqua da Tortona - Sindaco
1703 16 giugno	Giovanni Maria Sommariva	
1704 20 giugno	Domenico Costanzo Moretti di Lodi	Giovanni Antonio Zeni

ANNO	PRIORE	VICARIO
1710 aprile	Domenico Costanzo Moretti lettore	Gabriele Maria Piazza lettore
	DAL LIBRO DELLE ORDINAZIONI	
1710 22 maggio	Giacomo Filippo Bonanomi	Gabriele Maria Piazza
1713 1 agosto	Domenico Costanzo Moretti	Anselmo Baggi
1716 5 giugno	Bassiano Baggi ex Milano	Giacomo Filippo Bonanomi
1719 19 maggio	Carlo Antonio Pandini di Lodi ex Pavia	Agostino Fabrizio Azzati di Lodi
1722 24 giugno	Gabriele Maria Piazza di Lodi	Anselmo Baggi di Lodi
1725 30 maggio	Agostino Azzati – Priore e Lettore	Matteo Antonio Copellotti
1728 23 maggio	Agostino Azzati - Priore e Lettore	Carlo Antonio Pandini – Vicario e Lettore
1731 14 maggio	Matteo Antonio Copellotti	Agostino Azzati
1734 28 maggio	Giuseppe Maria Bertoglio	Matteo Antonio Copellotti
1737 2 giugno	Matteo Antonio Copellotti	Giuseppe Maria Serati
1740 20 maggio	Giuseppe Maria Bertoglio	Giuseppe Maria Serati
1743 5 maggio	Giuseppe Maria Bertoglio	Giuseppe Maria Serati – Vicario Matteo Maria Copellotti – Definitore
1746 1 maggio	Matteo Antonio Copellotti	Giuseppe Maria Serati – Vicario Giuseppe Maria Bertoglio – Definitore
1749 27 aprile	Matteo Antonio Copellotti	Giuseppe Maria Serati – Vicario Giuseppe Maria Bertoglio – primo Lettore
1751 4 novembre	Matteo Antonio Copellotti Lettore privilegiato	Francesco Maria Zanaboni
1752 3 maggio	Ferdinando Maria Martini	Giuseppe Maria Bertoglio
1755 29 aprile	Francesco Maria Zanaboni	Giuseppe Maria Bertolini
1758 22 maggio	Francesco Maria Zanaboni	Adeodato Merlini
1761 17 maggio	Francesco Maria Zanaboni	Adeodato Merlini
1764 12 maggio	Ferdinando Maria Martini ex Roma	Adeodato Merlini
1767 24 maggio	Adeodato Merlini	Francesco Maria Zanaboni
1770 30 giugno	Ferdinando Maria Martini	Nicola Andrea Vaghi

ANNO	PRIORE	VICARIO
1773 1 maggio	Francesco Maria Zanaboni – Priore e Amministratore	Andrea Nicola Vaghi
1776 28 aprile	Ferdinando Maria Martini	Andrea Nicola Vaghi
1779 25 aprile	Francesco Maria Zanaboni	Giuseppe Nicola Barnabò
	FINE LIBRO DELLE ORDINAZIONI	
1782 aprile	Ferdinando Maria Martini da Lodi	
1785 17 aprile	Francesco Maria Zanebone	Adeodato Merlini Vicario e Sindaco
1788 aprile	Enrico Salamanca	
1789	Enrico Maria Salamanca	Adeodato Merlini
1794 settembre	Enrico Salamanca	Adeodato Merlini lettore
1795 20 maggio	Filippo Ceresoli	
1797	Filippo Cerasoli	
1798 3 marzo	Filippo Cerasoli	Nicola Cinquanta da Milano
1798 23 giugno	Filippo Cerasoli di Lodi	
	SOPPRESSIONE DEL CONVENTO	

V - PROTAGONISTI E BENEFATTORI

I FONDATORI

Un posto di rilievo fra i protagonisti spetta indubbiamente a coloro che hanno favorito l'arrivo degli Agostiniani e la costruzione della chiesa e del monastero.

L'avvio della fabbrica si ebbe col vescovo Luca Castelli frate francescano che, desideroso di veder crescere nella nostra città gli ordini religiosi, accolse nel 1351 la richiesta degli Agostiniani di fondare un monastero nei pressi della chiesa di S. Agnesina.

Un ruolo concordemente riconosciuto come importante fu svolto poi dal vescovo Bonifacio Bottigella, agostiniano, il quale dopo essere stato primo lettore di teologia e filosofia alla Università di Pavia, e poi priore in S. Pietro in Ciel d'oro, nominato vescovo di Lodi nel 1393, diede grande impulso alla fabbrica della chiesa e del monastero, contribuendovi anche con denaro proprio[1].

---

(1) BCL - Gio.Matteo.Manfredi ms. 1705 - *Racconti Istorici della nostra Città: Bonifacio Bottigella*. «Essendo a lui ricorsi i nostri Padri Agostiniani già introdotti in Lodi, ma con poca comodità, et angusti d'habitazione, il buon Prelato contribuendo con buon sussidio de denari, diede grand'incremento a questo nostro Convento, e s'incominciò la Fabrica della presente Chiesa, e per esser molto benemerito del suo ordine, e conosciuto da superiori ben inclinato alli vantaggi del medesimo, a sua istanza vi spedirono varii soggetti riguardevoli del medesimo ordine, quali per la loro dottrina, et esemplarità ben visti, e riveriti dai nostri Cittadini avantaggiarono la suddetta Fabbrica. Ed in riguardo del Prelato furono abbondanti l'elemosine, che poterono accomodarsi, e con decoro, e con qualche comodità…»

Inoltre con la sua autorevolezza e le sue conoscenze riuscì a far arrivare nel nuovo monastero persone che per la loro dottrina ed esemplarità riscossero subito la stima dei cittadini, e contribuirono a far affluire le offerte necessarie.

La presenza del Bottigella, il suo interessamento e la sua protezione nei primi anni di vita del Convento è testimoniata anche in due pergamene del 1401 e 1403[2]. Nella prima concede un'indulgenza perpetua all'altare di S. Agostino, fatto costruire da Paolino Fissiraga nel 1372, mentre nella seconda dà il suo consenso ad istituire un fitto su un terreno in territorio di Fissiraga da utilizzare come dote per la medesima cappella.

Non sappiamo chi donò o vendette lo spazio sul quale furono poi costruiti la chiesa e il primo nucleo del monastero. C'è però una citazione di Princinalo Vistarini che nel 1420, per rimediare ad una negligenza degli eredi, dona al convento una vigna di quattro pertiche con l'onere di celebrare un ufficio da morto sopra al monumento di Comino Pelarati esistente nel chiostro. Questo Comino quindi, forse suo suocero, potrebbe essere uno dei primi laici benefattori del Convento, assieme a quel Paolino Fissiraga che nel 1372 fece costruire la Cappella di S. Agostino.

I LAICI DONATORI

Dalle pergamene che documentano le donazioni e le acquisizioni fatte durante tutto l'arco del '400, emergono una serie di personaggi appartenenti a famiglie di rilievo della città.

Sono persone, uomini e donne, che dimostrano una spiccata sensibilità religiosa, credono profondamente nella azione positiva che il Convento può esercitare attraverso la testimonianza e l'insegnamento dei suoi frati, e si dicono anche dispiaciuti del fatto che non tutti in città dimostrino nei loro confronti quella generosità che invece avrebbero dovuto garantire.

---

(2) ASM-/PF-Pergamene per Fondi – cartella 180: S. Agnese di Lodi (d'ora in poi si farà sempre riferimento solo alla cartella PF-180).

I Testamenti

I testamenti, sia del '400 che dei secoli successivi, ci offrono una interessante dimostrazione di quanto la fede cristiana fosse profondamente radicata nell'animo popolare, nonostante gli esempi negativi di parte del clero e le guerre di religione che sconvolsero quei secoli.

Furono quelli, tra l'altro, secoli di grandi pestilenze, come la grande peste del 1451 che causò un numero elevato di vittime. La paura di questa peste si ritrova ancora in una pergamena del marzo 1452 quando, al ricomparire di nuovi casi di peste nella città, il responsabile della salute pubblica Nicola De Giorgi scrive al Duca chiedendo il suo sostegno e dicendosi preoccupato, soprattutto perché i cittadini non ne vogliono sapere di ritornare alle dure e costose misure preventive dell'anno passato, mentre lui teme per il peggio[i *].

Altra grande peste fu quella degli anni 1485-1486 che, portata in Lodi il 5 maggio 1485 da un cittadino proveniente da Pavia, provocò un tal numero di ammalati che gli ospedali cittadini non erano in grado di ospitarli, e i morti si contavano a centinaia ogni giorno[ii].

I malati convogliati fuori porta venivano inviati specialmente in due ospedali che si trovavano uno nella Ghiara d'adda, e l'altro a S. Gualtiero. La peste calò d'intensità all'inizio dell'autunno, lasciando ben sperare, ma riscoppiò improvvisa nel gennaio dell'anno successivo.

Bettino da Trezzo, nella sua "*Letilogia*" scritta nel 1488[3], ci informa che molte furono le autorità cittadine impegnate nella gestione di questa tragedia, e che le famiglie lodigiane si prestarono a fornire vettovaglie e a concorrere generosamente alle spese.

L'eco di questi avvenimenti si intuisce anche nei testamenti. Dalla loro lettura emerge una molteplicità di caratteri, che rappresentano un quadro significativo della cultura del loro tempo.

(*) Gli esponenti in cifre romane rimandano alle citazioni in fondo al capitolo.

(3) *Letilogia* di Bettino Ulciani da Trezzo, 1488 - a cura di A.Caretta in ASLod del 1958, pag. 37-69.

Nel 1420 Perino de Paternostris aveva perso la moglie Giovanna e i suoi cinque figli, Giacomo giurisperito, Gusmino, Caterina, Isabetta e Cristoforo, forse in una di quelle ricorrenti pestilenze di cui s'è fatto cenno. Ma non perde la fede, e dona una casa come dote per l'altare di S. Agostino, per la venerazione che non è mai venuta a mancare. E lo fa, sono sue parole,

> in considerazione della fragilità umana, e perché niente di meglio si può fare che provvedere alla salvezza della propria anima e seguire quel consiglio evangelico il quale dice che se porterai con te qualche buona azione nei santi Cori Celesti, da quel poco riceverai il centuplo ed oltre, perché la cosa più importante è che tu possieda la vita eterna. E con animo riverente si inginocchia nella chiesa di santa Agnese davanti all'altare del Beato Agostino, ad onore e riverenza della divina maestà del Padre Figlio e Spirito Santo e della Beata e Gloriosa Vergine Maria oltre che del Beato Agostino e di tutta la schiera celeste.

È commovente pensare che un uomo, pur così provato dalle tragedie famigliari, abbia potuto conservare tanta serenità d'animo.

Nel 1424 Margherita Pontoli dona al Convento una casa situata vicino a S. Michele, mossa in questo dall'affetto che sempre portò e ancora porta verso la chiesa di S. Agnese, e in considerazione della fragilità umana.

Nel 1468 Dorotea Osnaghi, vedova di Bartolomeo Riccardi fondatore della cappella di S. Monica, dona 160 libbre da spendere in acquisto di paramenti sacri, nella speranza di «poter almeno in parte provvedere alla salvezza della propria anima, e di trasformare i beni temporali in beni celesti.» e affida l'incarico al figlio Francesco e a Bernardo Riccardi, al momento priore in S. Marco a Milano, e che sarà poi priore in S. Agnese.

Nel 1478 Marco Cattaneo di Villanterio nomina il Convento erede universale di tutti i suoi beni, dicendo «benché l'ora della morte sia per tutti i mortali preparata, nessuno tuttavia la conosce, sicché come si dice nel Vangelo state preparati vigilate e pregate, perché non sapete né il giorno né l'ora.»

Ancora nel 1478 Callina Nanari vedova di Giovanni Riccardi traduce invece la sua fede in un atto di generosità verso i poveri. Riprendendo la volontà testamentaria lasciata da suo figlio Mel-

chione Riccardi, la incrementa incaricando le sue due figlie Margherita e Clarina Riccardi di consegnare ai frati di S. Agnese per dieci anni «37 moggi di pane di frumento e 20 staia di ceci da distribuire ai poveri di nostro Signor Gesù Cristo», e in più lega al Convento venti pertiche di terra arativa a S. Martino in strada.

Nel 1561 Francesco Bassi incarica i suoi figli Andrea e Giulio di far costruire in S. Agnese un altare dedicato alla S. Croce.

Quindi chiede di essere sepolto in questa chiesa con una cerimonia molto semplice fatta

> come volgarmente si dice, con dodici torce accese, senza alcuna pompa o cerimonia sontuosa né altro, e che sia seppellito verso le ore due della notte, e che nel giorno del suo decesso o nel giorno successivo i suoi eredi e figli con tutta la famiglia della casa del testatore escano dalla casa stessa e vadano fuori in aperta campagna allo scopo di rigenerarsi nel corpo e di risollevarsi dal dolore della morte dello stesso testatore.

La presenza in S. Agnese della Famiglia Villani è segnalata fin dagli inizi del '400.

Nella genealogia delle famiglie lodigiane compilata da don Andrea Timolati, si annota che in S. Agnese c'era una lapide con iscrizione dedicata a Gaspare Villani cittadino di Lodi e Piacenza[4], vissuto nella prima metà del '400.

E nel 1530 un suo omonimo, don Gaspare Villani, lascia al convento un legato di £ 40[5] delle quali £ 20 sono poste all'altare di S. Ubaldo, come testimonia anche l'inventario fatto nel 1583 dal visitatore apostolico Bossi.

Nel 1584 muore a soli 48 anni CLAUDIO VILLANI, figlio di Giacomo Antonio Villani di nobile famiglia lodigiana e di Laura Cadamosto, anch'essa di nobile e antichissima famiglia lodigiana. Sposò nel 1574 Francesca Cadamosto, figlia di Giovanni Battista.

---

(4) BCL- A. Timolati: MS. *Genealogia di famiglie lodigiane* – Lodi 1888, pag. 301. MF-84.

(5) ASM-Fdo Religione-cart.4995 Legati Eredità: 20 giugno 1530, legato di Gaspare Villani.

Acquisì grande fama sia come giureconsulto, sia per gli incarichi di responsabilità che assunse nella vita cittadina, e nella direzione dell'Ospedale Maggiore.

Negli *Arbores Familiarum Laudensium* si dice che fu anche *Artis et Medecine doctor*[6], cioè medico, anche se questo non risulta da altri documenti.

Nel luglio del 1565, a soli 30 anni fu nominato Preside dell'Ospedale Maggiore.

Nel Luglio dello stesso anno entrò nel Consiglio dei Giurisperiti, e in Ottobre fu nominato 84° Decurione della città, subentrando al padre.

In qualità di componente, insieme ad altri illustri personalità quali i Berinzaghi ed i Vignati, del capitolo della "*Scuola del Sacrario*" del duomo, nota come "*Confraternita del preziosissimo corpo di Gesù Cristo*", chiamò i fratelli Campi, pittori cremonesi, per decorare le cappelle del Duomo.

Morì verso la fine di Dicembre del 1584, lasciando la moglie e cinque figli minori, Giacomo Antonio, Laura, Angela, Lodovica e Costanza, che furono affidati alla tutela del suocero Giovanni Battista Cadamosto.

Nell'inventario dei suoi beni effettuato dopo la sua morte si ritrova anche una ricca biblioteca costituita da oltre 250 trattati di legge e storia ecclesiastica, oltre che da libri di letteratura, per un totale di 312 volumi.

Nel suo testamento, steso poco prima di morire il 17 novembre 1584, Claudio Villani lascia al fratello padre Costanzo, Priore in S. Romano, 800 libbre con l'incarico di ricostruire la cappella di S. Ubaldo in Santa Agnese, compresa la icona e gli arredi, e ad essa assegna anche una dote di 100 libbre annue, con l'onere per i frati di celebrare Messe ed uffici presso questo altare. La volontà testamentaria venne accettata dal Capitolo di S. Agnese presieduto dal priore Aurelio da Lodi e dal vicario Antonio Maria da Crema.

Padre COSTANZO VILLANI, al secolo Marcello (morto il 3 Gennaio 1606), dal 1577 al 1600 fu varie volte priore a Lodi in S. Ro-

---

(6) BCL – Gio. Battista Molossi, Briocchi, Finetti: MS. *Arbores Familiarum Laudensium,* Lodi 1780 circa - Famiglia Villani. MF-85.

mano dei Canonici Regolari Lateranensi, anch'essi Agostiniani, di cui fu un grande riformatore, personalmente incaricato in questa azione nel 1586 da un "*Breve*" di Papa Sisto V (1585-1590) che lo aveva in grande stima[7].

Dottore e Lettore di Sacra Teologia in Roma, fu pubblico Lettore di Teologia morale nella chiesa di S.ta Maria della Passione in Milano[8].

Fu commissario Apostolico con la più ampia potestà, concessagli da Papa Sisto V° nel dicembre 1586, di arrivare a tutti i monasteri della sua Congregazione.

Visitatore per la Congregazione negli anni 1588-1590 e 1598-1599.

Procuratore generale dell'Ordine in Roma nel 1601 e, sempre in Roma, procuratore nel Monastero di S.ta Maria della Pace.

Per il Monastero di S. Romano, oltre a completare il portico meridionale del chiostro, cui contribuì con 400 scudi d'oro, comprò a sue spese ed a caro prezzo una copiosa libreria, costituita da 59 libri che trattavano di Sacre Scritture, sacri canoni, teologia ed altro.

Trascinati dal suo esempio molti concittadini adolescenti chiesero di entrare nella sua Religione, ed egli con impegno li educò alla disciplina dell'Ordine, oltre che allo studio assiduo delle lettere e degli uffici divini, avviandoli alla dignità della predicazione ed alle Prelature.

Quando aveva assunto l'abito religioso aveva fatto voto di povertà, rinunciando alla sua eredità a favore del fratello Claudio. Claudio accettò nel rispetto delle regole la rinuncia del fratello, ma gli impose di accettare a sua volta una clausola, e cioè che Costanzo avrebbe accettato qualsiasi donazione Claudio gli avesse fatta, e obbligò anche i suoi eredi a rispettare questa volontà.

Fu così che alla morte di Claudio nel 1584, Costanzo accettò le 800 libbre con le quali dispose la ristrutturazione della cappella di S. Ubaldo. Il Capitolo di S. Agnese, ottenuta la necessaria au-

---

(7) Giovanni Battista Molossi - *Memorie di alcuni uomini illustri....Paolo Pellati* – Lodi 1776, parte II.a pag. 77-80.

(8) BCL- MS. *Arbores Familiarum Laudensium* di G.B. Molossi, Briocchi, Finetti – 1780.

torizzazione da parte del Vicario generale di Lombardia Ambrogio da Bassano, assunse la responsabilità degli oneri[9].

Nel 1589 Giovanni Battista Cadamosto, suocero di Claudio Villani, lascia per testamento un legato di £ 25 annue per l'altare di S. Ubaldo che è detto «costruito nella chiesa di detto monastero.»

Nel preambolo al suo testamento del 1603 Ginevra Glissata vedova del dottor fisico Calisto Villani, afferma che

> la morte e la vita sono nelle mani di Dio Onnipotente, ed è quindi meglio vivere consapevoli del momento cruciale della morte, piuttosto che sperare in un improbabile miglioramento della vita per poi arrivare impreparati ad una morte inaspettata, giacché nulla è più certo della morte e nulla più incerto dell'ora della morte,

e quindi, pur essendo ancor sana sia di mente che di corpo,

> raccomandando la sua anima all'altissimo Creatore nostro e alla Beata Vergine Maria e a tutta la coorte celeste trionfante nel momento in cui verrà separata dal corpo,

prepara il suo testamento nel quale oltre a donazioni a varie opere pie, lascia al Convento di S. Agnese legati per circa 400 libbre annue con l'onere di Messe da celebrarsi all'altare di S. Ubaldo, da lei chiamato «Altare della famiglia Villani», eletto anche come luogo della sua sepoltura[10].

Anche se si tratta almeno in parte di formule notarili prefabbricate, la sensibilità religiosa si manifesta comunque nella scelta di una determinata formula, o nell'arricchirla con qualche affermazione personale.

Il 10 settembre del 1630 Caterina Barni temendo di aver preso il contagio della peste fa testamento col quale dona fra gli altri al Convento di S. Agnese una dotazione in oro, con l'onere di seppellire il suo corpo nella chiesa di S. Agnese e di devolvere il rimanente a beneficio del Lazzaretto.

Nel 1683 donna Angela Marzani vedova Moroni dona al Con-

---

(9) ASML-Notaio Gio.Battista della Valle, 28 novembre 1585.

(10) ASML-Notaio Francesco Mettalini, 19 febbraio 1603.

vento la propria dote costituita da 2000 libbre imperiali, da ricavarsi con la vendita di alcune proprietà site in territorio Laudense, e che dovranno essere utilizzate per fornire l'olio necessario

> al culto del SS. Sacramento che suole essere esposto in quella chiesa durante il periodo quaresimale ... coll'onere di recitare una colletta o un'orazione per la salvezza della donatrice,

oltre a un ufficio da morto e una messa all'altare privilegiato.

Dona inoltre altre 300 libbre per la manutenzione in perpetuo dell'olio per la lampada dell'altare di S. Nicola da Tolentino, del quale è molto devota, «perché al presente non arde alcuna lampada.»

I frati promettono che il suo corpo sarà sepolto presso l'altare di S. Nicola da Tolentino, e che ella sarà enumerata fra i benefattori della chiesa.

Le donazioni

In alcuni casi ci furono donazioni di case cedute in proprietà, soprattutto nella fase iniziale di costruzione del convento. Particolare importanza rivestirono nel primo '400 le donazioni degli edifici circostanti S. Agnese, perché consentirono di ampliare il monastero e di portarlo gradualmente alla sua fisionomia definitiva.

Ma ci furono anche donazioni di diritti di livello, o semplicemente di affitto su abitazioni e terreni. Altre volte ci furono donazioni in proprietà di terreni arativi o prativi, e fra di essi particolarmente graditi furono i vigneti, frequentissimi allora tutt'intorno alla città specie nel '400, da cui trarre il vino per la Messa e per la mensa. Ci furono legati in denaro lasciati dai devoti con l'onere di celebrare messe ed uffici a suffragio delle anime dei testatori e dei loro defunti.

Fra le donazioni sono poi da ascrivere anche le doti che le famiglie davano ai loro congiunti frati, quando indossavano l'abito religioso. Quando l'adolescente entrava in convento come novizio, la famiglia versava un compenso a titolo di elemosina per la vita in comune e gli alimenti[11]. Quando poi al termine del novi-

---

(11) ASML-Notaio Azzati Stefano 15 Settembre 1590: Ingresso come novizio di frate Stefano Nicola Burri, al secolo Paolo Antonio.

ziato pronunciava i voti perpetui, il Convento veniva investito della parte di eredità a lui spettante.

La prima donazione di cui si ha notizia è quella fatta da Paolino Fissiraga che nel suo testamento del 5 dicembre 1372 dispone la costruzione della cappella dei santi Agostino, Paolo primo eremita, e Nicola da Tolentino allora ancora soltanto Beato e che sarà canonizzato più tardi nel 1446. Il testamento è citato in una pergamena del 1403 in occasione di un fitto a livello concesso a Bassiano de Gavazzo come dote per la cappella che qui è detta «Cappella Fissiraga». L'atto è una trascrizione effettuata dal notaio Antonio Bononi di una imbreviatura fatta dal notaio Franceschino suo padre, che morì prima di riuscire a trascriverlo.

Nel 1405 Gabrino Boldoni dota la Cappella di S. Antonio di 40 pertiche di terra a S. Martino in Strada, mentre Aloxino Riccardi dona un vigneto di 12 pertiche fuori Porta Cremonese.

Una pergamena del 9 aprile 1413 ci dà per la prima volta notizia di una dote, portata in questo caso da frate Antonio Rigoli. Si tratta di vari appezzamenti di terreni situati nei chiosi fuori Porta Regale e Porta Pavia per circa 33 pertiche complessive e di un sedime in Borgo acquistato nel 1377.

Nel 1420 Princinalo Vistarmi fu Sozino dona al Convento una vigna di 4 pertiche con casa situata fuori Porta Regale, con l'onere di celebrare Messe e un ufficio da morto presso il monumento di Comino Pelarati eretto nel chiostro del monastero.

Nel 1424 donna Bella Biffi vedova Grossi dona un sedime con edifici vicino a S. Biagio, come dote per il figlio frate Maffeo Grossi.

Questa casa sarà poi permutata nel 1427 con un edificio confinante con S. Agnese, appartenente a Caterina Bonati.

Nel 1434 Bassiano de Cazulo abitante vicino a S. Michele

> affetto da zelo e devozione e volendo provvedere e sovvenire alla inadeguatezza e ristrettezza della casa in cui i frati risiedono,

dona una casa contigua alla abitazione dei frati e confinante con le proprietà di Bartolomeo de Episcopo e Lorenzo de Arluno, concedendo ai frati di disporre di essa come vorranno. L'atto è ratificato con grande solennità da ben cinque notai.

Nel 1448 Stefano Azzoni ordina ai propri eredi di costruire la Cappella di S. Ubaldo, «simile a quella Cappella già costruita nella medesima chiesa dagli eredi di Cristoforo Sforza», e la correda di una dote di £ 12:10 annue, ponendo inoltre su di essa il suo giurispatronato. La venerazione di famiglia verso questa cappella è proseguita dalle due figlie Luigina ed Alfonsina che arricchiscono la dote e, donando £ 150, consentono ai frati di acquistare un edificio per allargare il monastero.

Nel 1451 Marco de Longhi abitante vicino a S. Michele dona al Convento la casa detta "*de l'Arluno*" confinante col monastero e con quella donata nel 1434 da Bassiano de Cazulo, comprendente oltre alla abitazione anche la metà di un andito di accesso.

Terminata la scrittura dell'atto, accompagna lui stesso il priore Simonino Piacentini a visitare e prendere possesso dei locali donati.

L'atto è ratificato da ben sei notai.

Nel 1462 Giacomo Squintani lega una dote perpetua di soldi 50 annui alla Cappella dei Santi Cosma e Damiano, da lui fatta costruire nella chiesa di S. Agnese.

Nel 1505 il dottore in legge Bassiano Codazzi affida per testamento alla biblioteca del Convento la sua libreria costituita da testi giuridici sia civili che canonici, con l'impegno che venga perennemente custodita senza essere divisa, così da poter essere consultata sia dai frati che dagli studiosi[12].

Nel 1516 Marco Maldotti lega £ 10 annue alla Cappella di famiglia dedicata ai santi Giovanni e Paolo, dove vi era il loro sepolcro con una iscrizione e le immagini di famiglia dipinte sulle pareti.

Nel 1529 ci è testimoniata la prima donazione fatta al Convento dopo l'ingresso degli Agostiniani appartenenti all'Osservanza di Lombardia. Si tratta del testamento di Benedetto de Coirsis fu Pietro abitante in Lodi, il quale lascia a S. Agnese libbre 250 imperiali con atto rogato dal notaio David Sabbia, «da spendere secondo la volontà di frate Arcangelo da Crema, Vicario, a beneficio del detto Convento.»[13]

---

(12) ASM-Fdo Religione-Cart. 4997 - Legati Codazzi.

(13) ASM-Fdo Religione-Cart. 4997 - Testamento de Coirsis, 27 dicembre 1529.

Questa citazione è importante, perché Arcangelo da Crema è il Vicario posto temporaneamente in S. Agnese dalla Congregazione di Osservanza, in attesa della nomina di un vero Priore.

Nel 1561 Margherita Brugazzi nata Cagnola dona 500 lire, colle quali si compera un livello da Giovanni Giacomo Maldotti, dona altre 500 lire nel 1572, e altre 500 ancora nel 1574, con l'onere di una messa quotidiana perpetua all'altare di Santa Maria.

Nel 1576 Adriana Brugazzi Corradi vedova del giureconsulto Lancillotto Corradi paga per la dote del figlio frate Gerolamo Corradi (al secolo Fabrizio) 150 scudi e dona 200 pertiche di terra situate alla *Cascina Uggeri* presso Secugnago, che poi saranno rivendute nel 1596 a Mario e Bartolomeo Corradi e scambiate nel 1600 con una proprietà di ugual valore a Zorlesco[14].

Bartolomeo Riccardi e la famiglia Corradi

In alcuni casi ci furono famiglie che mantennero un legame stretto con la chiesa ed il Convento per intere generazioni. Fu questo per esempio il caso della famiglia Riccardi, e dei loro discendenti Corradi, tutti abitanti vicino a S. Tommaso.

Il capostipite fu Bartolomeo Riccardi, celebre giureconsulto e primo membro del collegio dei giurisperiti di Lodi nel 1445, cavaliere aurato, ufficiale illustre del ducato, consigliere di Francesco I Sforza duca di Milano, uomo potente in Firenze[15]. Nelle lettere che indirizzava al duca si firmava *vester totus Bartolomeus de Ricardis, miles et doctor*[16]. Morì non molto prima del 23 Febbraio 1456[17].

Fu lui a fondare in S. Agnese la Cappella di S. Monica e a dotarla con un legato perpetuo, come è citato nella ripresa del suo testamento fatta nel 1577 dal suo nipote Bartolomeo Corradi, che conferma il legato del nonno materno, lo reintegra ed impegna al pagamento anche i propri eredi:

---

(14) ASML-Notai Bassiano Zane e Flavio Antonio Baggi.

(15) Gio.Battista Molossi: *Memorie d'alcuni uomini illustri... Riccardi* - Lodi 1776 parte II, pag. 81-84 e A.Timolati: *Genealogia di famiglie lodigiane* pag. 248.

(16) ASM-Carteggio Sforzesco-Cart. 735 febbraio-aprile 1452.

(17) ASM-Carteggio Sforzesco-Cart. 737 il 23 febbraio 1456, in una lettera indirizzata al Duca, Giovanni de Lupis afferma che Bartolomeo Riccardi ora è morto.

> ... poiché don Bartolomeo Riccardi avo materno del predetto signor Testatore legò ai reverendi frati di S. Agnese in Lodi 25 libbre imperiali ogni anno da pagare tramite la contessa Riccarda sua figlia ed erede sua, con l'onere per i detti frati di celebrare e di far celebrare una messa quotidiana in perpetuo all'altare di Santa Monica costruito in quella chiesa, al qual altare è costruito il tumulo del predetto Bartolomeo Riccardi, sul cui luogo, attraverso la persona della predetta contessa madre del signor Testatore e del sopraddetto don Corradino suo fratello, successero il detto signor Testatore e il detto don Corradino, come figli ed eredi testamentari della predetta contessa sui beni situati alla Muzza Piacentina.

Figlia di Bartolomeo Riccardi doveva essere anche quella Brigida Riccardi madre di Eusebio Cadamosto, che nel 1518, nella ricostruzione ereditaria dei Cadamosto - Corradi - De Ganati[18], è detta sepolta presso l'altare della Beata Vergine Maria della Consolazione, la attuale Cappella dei Re Magi.

Moglie di Bartolomeo Riccardi fu quella Dorotea Osnaghi che nel 1468 donò alla chiesa 160 libbre per l'acquisto dei paramenti sacri, affidando l'incarico al figlio Francesco e a frate Bernardo Riccardi.

Il legame stretto fra questa famiglia ed il Convento è dimostrato anche dal fatto singolare che Bartolomeo Corradi affida alla Sacrestia di S.ta Agnese la conservazione in perpetuo del suo testamento e di tutti i documenti riguardanti la sua famiglia e i futuri eredi[19].

Dopo la sua morte nel 1580 si fa un inventario di tutti i beni di famiglia, redatto a cura della moglie Leonora Monticellina, in cui si elencano anche tutti i libri conservati nella sua libreria «libri descritti in una lista ritrovata fatta da man del med. sig. Bartolomeo» e denunciata al Rev. Padre inquisitore di S. Domenico in Lodi. Questa lista contiene un elenco di 185 libri e trattati dei più diversi autori, classici e moderni, e costituisce un documento importante per comprendere la formazione culturale di una personalità di rilievo in una città di provincia come Lodi sul finire del '500.

Nel 1596, come s'è detto, il senatore Mario Corradi e suo fratello Bartolomeo riacquistano dal Convento la proprietà della

---

(18) ASM-Fdo Religione-Cart. 4997-Legati di Eusebio Cadamosto 1518.

(19) ASM-Fdo Religione-Cart. 4997-Legati ed eredità Corradi.

"*Cascina Uggeri*", mentre nel 1610 Bartolomeo Corradi paga al convento il riscatto di un censo di £ 5700 che si impiegarono nell'acquisto di terreni alla "*Isola Balba*", di Quartiano, la cui possessione e le cui rendite accompagnarono la vita del convento sino alla fine.

Nel 1644 il marchese Lancillotto Corradi, a conclusione di una lunga disputa dovuta ad una inadempienza nel pagamento dei legati di famiglia, si impegna a nome suo e degli eredi a pagare al Convento £ 238 annue, con l'onere di celebrare Messe quotidiane all'altare di S. Monica, oltre a due anniversari annui a suffragio degli avi Bartolomeo Riccardi e Bartolomeo Corradi.

La Scuola della cintura

Nella schiera degli anonimi benefattori devono trovar posto gli aderenti al quart'ordine Agostiniano detto dei "*Cinturati*", devoti alla Madonna della Cintura, veneratissima in S. Agnese. Gli appartenenti alla Confraternita o Scuola della Cintura, istituita in S. Agnese nel 1572, e composta sia da uomini che da donne, erano laici che non indossavano l'abito religioso, ma solo la cintura, e si impegnavano ad una vita devota e morigerata. L'assunzione della cintura si rifaceva a numerosi riferimenti biblici e in particolare all'episodio dell'Esodo, quando Dio ordinò al popolo ebraico di mangiare l'agnello pasquale con le reni cinte.

Nel 1576 Gian Giacomo Gabiano, l'autore della Laudiade, professore al Ginnasio e stimatissimo in Lodi, citando la confraternita dei Cinturati attiva in S. Agnese, dice che

> Agostino… legò se stesso ed ordinò ai nipoti tutti di legare i fianchi con questa sacra cintura, al fine cioè … di correre incontro con castigato pudore, senza indugio, al Signore e di accoglierlo a porta aperta a qualunque ora Egli venga in casa[20].

Il 18 Marzo 1577 la Scuola fissò i propri Statuti[iii], il cui primo firmatario fu proprio Gian Giacomo Gabiano, e venne ufficial-

(20) Gian Giacomo Gabiano 1576: *Laudiade,* Libro II, esametri 307-348 - traduzione di A. Caretta, Lodi 1994.

mente confermata il 29 Marzo 1583 dal Priore generale degli Agostiniani Eremitani[21].

Fu con le loro donazioni che si costruì la nuova Cappella della Madonna della cintura, la prima della navata sinistra della chiesa, che i cinturati arricchirono col tempo di doni preziosissimi, come è testimoniato nel libro degli inventari fatti nel 1782 in cui si elencano le «gioie rimaste alla detta Madonna nel 1775»[22] valutate in libbre, fra le quali:

una gioia di perle in oro stimata	£ 300
una croce di diamanti stimata	£ 360
un'aquila con perle e smeraldi	£ 138
due navette con perle e rubini	£ 126
quattro colli di perle grosse stimati	£ 200

Gemello Villa

Nel 1833 il dottor fisico Gemello Villa, che era stato per vent'anni direttore dell'Ospedale Maggiore di Lodi, lascia una consistente donazione che consente al parroco di S. Lorenzo Carlo Tobia Moro, di far installare il nuovo armonioso organo sulla controfacciata della chiesa, affidandone la costruzione alla abilità di Carlo Bossi appartenente ad una famiglia di organari bergamaschi. Una targa applicata sullo stipite destro ricorda «1833 dono del dottor fisico Gemello Villa»

Nato a Lodi il 10 Dicembre 1758[23], a 20 anni ottenne con distinta lode la laurea dottorale nell'Università di Pavia. Frequentò poi varie Università italiane fra le più rinomate per le scienze e le arti, quali quelle di Bologna, Firenze, Pisa e Napoli. In Napoli dimorò tre anni, e sotto la direzione dei clinici più illustri si istruì ancor più nella medicina teorico-pratica. Studiò con profitto varie lingue, arrivando a parlare speditamente il francese, l'inglese, ed il tedesco.

---

(21) ASML-Notaio Gorla Girolamo 29 Marzo 1583, Confermazione della Scuola della Cintura in S.ta Agnese, e Statuti del 1577.

(22) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999 – Libro Bilanci.

(23) Giuseppe Agnelli, *Ospedale di Lodi – Monografia storica*, Lodi 1950, pag. 133.

Fu medico stabile del grande Nosocomio di Milano. Nel 1819 fu eletto Imperial Regio Medico Provinciale, e per circa vent'anni fu Direttore medico dell'Ospedale Maggiore di Lodi.

Si dedicò allo studio di opere scientifiche, filosofiche e letterarie, non rimanendo estraneo alle battaglie scientifiche e letterarie del tempo, e scrisse moltissime dissertazioni in forma epistolare. Alcuni suoi trattati scientifici vennero inseriti nei rinomati "*Annali di Chimica*" del Brugnatelli – vol. 3°.

Sua è la ben elaborata ed esauriente relazione al Governo della Repubblica Italiana, del 30 novembre 1802, nella quale, dietro richiesta, descrive tra l'altro la miserrima esistenza dei contadini lodigiani, i loro magri alimenti, i malanni cui andavano soggetti, precipuamente la pellagra, le abitazioni deplorevolissime, le epizoozie che decimavano i bovini. Tale relazione si legge nell'Archivio Storico Lodigiano – anno 1° pag. 104.

Dettò pure un saggio sulle acque di Recoaro, lavoro encomiato dal dotto P. Colizzi; un'altra sul vaiuolo di un feto; una sulla corteccia dell'angustura; due in elegante latino sulla gastrite e sulla idrofobia; ma più che tutte merita di essere conosciuta e letta con attenzione quella che riguarda il tetano, assai apprezzata da illustri scienziati.

I suoi libri e i manoscritti costituiscono ora una ricca collezione custodita dalla Biblioteca civica lodigiana.

Amante e protettore delle belle arti, per merito suo fu salvato dal deterioramento del tempo lo splendido polittico di Albertino Piazza che s'ammira in S. Agnese nel primo altare della navata destra. Inoltre nel suo testamento del 1834 lasciò £ 1200 alla chiesa di S. Agnese con l'incarico di costruire le due balaustre in marmo davanti alle Cappelle di S. Agostino e dei Re Magi, sia per impedire che i fedeli appoggiassero oggetti e cappelli sull'altare, sia soprattutto per proteggere la preziosa ancona del Piazza che aveva fatto restaurare con vistosa spesa dai celebri restauratori di Brera in Milano De Antoni e Fidanza.

Morì il 5 dicembre 1834, istituendo erede l'Ospedale Maggiore di alcuni beni, per il mantenimento di quattro cronici. In benemerenza l'amministrazione lo collocò in effige tra i benefattori più cospicui.

I PROTAGONISTI RELIGIOSI

Sono scarsissime, al di là dei nomi, le informazioni sui primi Priori e i frati che abitarono il Convento agli inizi del '400. Una pergamena del 1406 nel darci la prima formazione del Capitolo ci dice che Francesco Britti era Priore e Giacomo Guidoni Lettore, mentre nel 1424 Giacomo Guidoni è Priore e Francesco Britti è Lettore di santa Dottrina. Nel 1427 è definito Lettore anche Giovanni Marcheri di Milano. Nel 1501 Filippo da Muzano è Lettore di sacra Teologia

Bernardo Riccardi

Maggiori informazioni si hanno a proposito di Bernardo Riccardi che nel 1468[24] è citato come Priore nel Convento non riformato di S. Marco fuori le mura in Milano, dove aveva pronunciato la solenne promessa il 17 settembre 1455, rinunciando alla eredità patema a favore dei fratelli Filippo Secondo e Francesco[25], per cui possiamo fissare la sua data di nascita attorno al 1440.

In S. Marco esercitò anche il ruolo di professore di sacra Teologia, e vi rimarrà fino al 1482, anno in cui verrà nominato Priore a S. Agnese[26].

Il suo nome appare in caratteri gotici sulle volte delle prime quattro Cappelle della chiesa che, come è scritto, furono merito di una sua donazione :

> *Fratris Bernardi Richardi Sacre Theologie Professoris Benefitio * Deo Gratias*
> Per dono di frate Bernardo Riccardi professore di sacra teologia * Grazie a Dio

Proprio nel 1482 infatti egli poté venire finalmente in possesso di £ 400 più altre £ 30 annue per la durata della sua vita, quale

---

(24) ASM/PF-Pergamena del 28 maggio 1468.

(25) ASM/PF-Pergamena del 11 maggio 1482: accordi fra Bernardo Riccardi e il convento di S. Marco in Milano.

(26) ASML-Notaio Bassiano Brugazzi, 18 novembre 1482 – vendita di una casa a Lorenzo Denti.

parte della eredità familiare che egli aveva promesso in dote al convento al momento dei voti, ma che gli eredi non avevano ancora pagato[27].

Non è chiaro se Bernardo fosse figlio di Bartolomeo Riccardi e Dorotea Osnaghi, perché le testimonianze al suo riguardo sono contraddittorie.

Mentre nella pergamena del 1482 si dice che Bernardo, fu Bartolomeo, quando prese i voti lasciò eredi universali Filippo secondo e Francesco, figli del fu Bartolomeo dottore in leggi, al contrario nella genealogia delle famiglie lodigiane di A. Timolati si afferma che Bartolomeo Riccardi sposò Dorotea Osnaghi nel 1455, quindi in seconde nozze, e che Bernardo (assieme ai fratelli Bassiano Luigi, Angelo e Francesco) fu figlio di Danino, a sua volta fratello di un altro omonimo Bartolomeo Riccardi che fu governatore di Firenze nel 1461, decurione successo a Stefano Sommariva nel 1492, e che morì nel 1506[28].

Rispondendo poi ad una richiesta del duca Galeazzo Maria Sforza e di sua madre Bianca Maria Visconti, il 3 Agosto 1474 il referendario di Lodi Andrea Fulgineo a proposito di frate Bernardo Riccardi scrive

> Illustrissime Princeps, domine mi singularissime.
> In executione dele littere de Vostra Excellentia de dì 2 delo presente, signata Cichus, ho intervenuto diligentemente dele condictione de Magistro Bernardo de Ricardi del convento lì de S. Marcho, et de Magistro Cipriano del convento de Sancta Agnese, et per quanto ho inteso et saputo de ambedoy, ne ho havuto ogni bona informatione, et che sonno persone de bona condictione,
> et che dicto Magistro Bernardo è di antiqua et bona casa de questa città, videlicet de Ricardi, et fu neuoto de messer Bartholomeo de Ricardi, partesano dela felice memoria del signore suo patre, et ha fratelli, et multi digni parenti servitori de Vostra Excellentia.
> L'altro, cioè Magistro Cipriano, è bona creatura et da bene, ma de bassa condictione, et solum per la virtute soe è cognosciuto.
> Me recomando ala Vostra Excellentia.
> Datum Laude die 3 Augusti 1474.

---

(27) ASM/PF-Pergamena del 11 maggio 1482 in S. Marco a Milano.

(28) BCL-Andrea Timolati MS.*Genealogia di famiglie lodigiane-1888,* MF. 84 pag. 248: famiglia Riccardi.

Dove l'affermazione che frate Bernardo fu nipote di Bartolomeo Riccardi non può che riferirsi al primo Bartolomeo, dato che il secondo era ancora vivo.

In ogni caso frate Bernardo godette di grande stima in Lodi, e ricevette molti riconoscimenti, come appare anche in una lettera del 24 Aprile 1479, nella quale i presidenti agli affari della città di Lodi, sapendo che frate Bernardo, maestro in Sacra Pagina, è stato chiamato a trasferirsi presso i Principi[29], ne esaltano le doti morali, e quelle di studioso e di eloquente oratore, come avevano potuto apprezzare nelle predicazioni da lui tenute durante la passata Quaresima, ed esprimono tutto l'orgoglio della città per aver forgiato una così grande personalità [iv].

Frate Bernardo è ancora citato come professore in Sacra Teologia in Ottobre e Novembre del 1481, quando si chiede al Duca di intervenire per convincere gli eredi a pagare al convento di S. Marco la somma pattuita di £ 40, tratte dall'eredità di famiglia.

Dalla genealogia di A. Timolati si apprende inoltre che frate Bernardo fu anche *Rettore di Livraga*, e che in S. Agnese c'era una lapide con lo stemma della famiglia Riccardi.

Nicola Galliani

Numerose sono le citazioni che riguardano Nicola Galliani.

Fra le filze del notaio omonimo Nicolino Galliani di Casalpusterlengo, un atto dimostra l'appartenenza di frate Nicola Galliani a quella famiglia di notai. Si tratta del testamento fatto il 19 ottobre 1488 da donna Castella Vailati vedova di secondo letto di Giovanni Galliani, la quale dona il proprio letto di piume a suo figlio frate Nicola Galliani dell'ordine eremitano di S. Agostino, con l'invito a venderne due pesi per fabbricare un candelabro d'argento da porre nella chiesa di S. Zenone a Casale, dove esisteva un piccolo monastero agostiniano.

Nel 1505 lo troviamo Vicario in S. Agnese quando, assieme al Priore Cristoforo Bossi di Lodi, il Capitolo rinuncia al diritto di retrovendita su un pezzetto di terra situato fuori porta Cremonese,

---

(29) Il Duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza e la madre reggente Bona di Savoia.

a favore dei fratelli frati Gio. Giacomo e Gio. Pietro Burdigoni[30], che erano caduti in una grave situazione di infermità.

Nel 1507 è Priore[31], e lo sarà anche nel 1518, 1519[32] e 1520[33].

Nel 1513 è Vicario del Priore Evangelista Maineri, quando Paolo Denti viene solennemente investito di un livello su casa Bonomi in *Borgoratto*[34] (via De Lemene).

Nel 1514, mentre è Vicario del Priore Cherubino Nazzari, riceve da amici e parenti una oblazione di 800 libbre da gestire secondo la sua volontà, e che egli investe in un terreno affittato a livello ad Alberto Quaresmi per £ 40 annue che dovranno essere consegnate a lui personalmente e al Convento dopo la sua morte[35].

Nel 1520, quando era di nuovo Priore, fa dipingere da Albertino Piazza il polittico di S. Agostino, destinato forse in origine a fungere da pala per l'altare maggiore.

In esso Nicola Galliani è raffigurato inginocchiato in atteggiamento orante ai piedi della Madonna col bambino benedicente.

Non sappiamo se al momento dell'allontanamento dei Conventuali da S. Agnese nel 1523, e la loro sostituzione temporanea con i Canonici Lateranensi, Nicola Galliani fosse ancora presente.

Sappiamo invece che nel 1528 in S. Agnese è nominato un Vicario nella persona di Arcangelo da Crema appartenente all'Osservanza di Lombardia[36], che inizia una fase nuova nella storia del Convento, quella appunto dell'Osservanza.

Paolo Camillo Cadamosto

Al secolo Flaminio (1576 - 1654), fu senz'altro una delle personalità riconosciute come più eminenti nella storia del Convento di S. Agnese.

---

(30) ASML-Notaio Gio. Battista Gavazzi 7 novembre 1505.

(31) ASML-Notaio Gio. Battista Gavazzi 9 novembre 1507-Livello fratelli Burdigoni.

(32) ASML-Notaio Gio. Antonio Mairani 9 ottobre 1519.

(33) ASM-Fdo Religione Cart. 4997: 1518-1609 Legati di Eusebio Cadamosto.

(34) ASM-Fdo Religione-Cart. 4994-Fondi Lodi e chiosi, pergamena del 19 dicembre 1513.

(35) ASML-Notaio Gio. Antonio Mairani 20 settembre 1514.

(36) ASML-Notaio Della Valle Giacomino, 30 ottobre 1528.

Tre volte Vicario generale dell'Ordine, (nel Capitolo di Viadana del 1637 venne addirittura nominato per acclamazione), e quattro volte Vicegerente e Definitore. Coltissimo nelle scienze, grande oratore, dotato di una capacità comunicativa straordinaria, affabile ma anche inflessibilmente giusto senza distinzione con tutti, fu anche, per la sua esperienza soprattutto in campo economico, consigliere personale dei cardinali Federico Borromeo e Cesare Monti. La sua oratoria sottile e sagace era apprezzata a tal punto che venivano da ogni parte per ascoltare le sue lezioni.

Inoltre con le sue donazioni arricchì la sacrestia e diede grande impulso alla Libreria di S. Agnese, arricchendo il Convento con le sue rendite.

Padre Donato Calvi, Agostiniano di Bergamo, nelle sue "*Memorie istoriche dell'Osservanza di Lombardia*"[37] lo descrive, sia pure in modo un po' barocco, in questi termini:

> Siamo gionti al P. Paolo Camillo Cadamosti di Lodi uno de più degni, de più insigni, de più gloriosi Prelati havesse mai la Congregatione di Lombardia; uno de più eminenti, de più sublimi, de più eloquenti Predicatori udisse mai l'Italia tutta; uno de più studiosi, de più letterati, de più virtuosi soggetti ammirasse mai l'Università de li Sapienti. Flaminio fu il Padre nobile di Lodi, come pure egli dal sagro fonte Flaminio chiamossi; onde preso l'habito Agostiniano in Crema alli 6 Aprile 1587 per mano del P. Paolo Camillo di Crema Vicario Generale, insieme con l'habito n'accolse il nome; e come fosse d'età tenerella, cinque, e più anni portò d'un osservantissimo novitiato il giogo, terminandolo con la solenne sua professione, che fece in Lodi alli 21 Decembre 1592.
> Professò Paolo Camillo, non tanto gl'essentiali voti della Religione, quanto l'acquisto di tutte le virtù, onde nel fiore de gl'anni era ammirato per un prodigio d'eloquenza, per un portento del merito, per un mostro della gloria.
> Ancor resta indeciso il dubbio, se più la sua lingua, o la sua penna potesse, poscia che se dalla lingua, e bocca fiumi d'oro sgorgava, dalla penna mari di stemprate perle stillava, stimato nell'orare un Demostene, nello scrivere un M. Tullio, e quella leggiadrissima eloquenza di gratiosissimo, e eruditissimo stile adorna, che con la lingua porgeva, sa-

(37) *Donato Calvi,* Memorie istoriche della Congregazione dell'Osservanza di Lombardia*, Milano 1669, parte prima.*

peva sì bene su fogli sminuzzare, che scrivendo con la penna, pareva con la lingua orasse, e con la lingua orando, con la penna scrivesse.
Chiamerei in testimonio le più nobili Città d'Italia, che l'hanno udito da pergami, che hanno suoi discorsi in carta mirato, ma qui fermar mi devo, che con periglio di sommergermi troppo m'ingolferei.
Ne' congressi de' letterati era il Cadamosti l'anima, che tutti animava; onde nella gran Città di Milano Virtuoso non v'era, che non aspirasse all'amicitia sua; e tenendo corrispondenza co' primi sapienti d'Italia, pareva fosse il centro, al quale le linee de desiderii di tutti i letterati fosser tirate.
Vanno a migliaia i panegirici, elogi, lettere, libri da diversi autori a sua lode impressi, bastando questo Prelato per stancar ogni penna, e impoverir ogni ingegno nella gran copia de suoi meriti.
Li due gran Cardinali Federico Borromeo, e Cesare Monti accompagnarono con la propria stima l'egregie doti di Paolo Camillo, dando in mille occasioni a conoscere, qual degno posto tenesse nell'affetto loro, col communicarli de proprii interessi più rilevanti, e riceverne i saggi consegli.
Accalorò sempre con la lingua, e con l'opra in sommo grado i studii, eccitando alle lettere la gioventù, e abbracciandone la protettione, a tutti porgeva animo di mettersi al rollo de studenti per esser nel numero de suoi cari.
Non conobbe il suo cuore avaritia, mai tenne con l'interesse amicitia, ma splendido, e generoso, a padroni, a gl'amici, a virtuosi, a tutti si fece conoscere un centimano Briareo, che con cento mani gratie, e doni dispensasse, contento il titolo riportarne, anzi di prodigo in favorire, che di guardingo, e ritirato.
Nell'affabilità pochi pari conobbe, e essendo il discorso suo sempre di sali, argutie, e giocondità ripieno, si rendeva nell'humanità adorabile; benché nel seggio collocato della superiorità fosse talhora nel zelo del pubblico bene tutto fuoco, e senza mirar ad alcuno in faccia, con pupille bendate, portandone l'occasione, all'essecutione venisse della Giustitia.
Molti anni esercitò in Congregatione la carica di Compagno con ugual diligenza, e fedeltà, terminando tal officio con il Vicariato Generale, che l'anno 1618 per la prima volta le fu conferito.
Riebbe questa dignità nel Capitolo di Bologna dell'anno 1626, e ultimamente per "publicam acclamationem" del Capitolo tutto, e replicate istanze de Padri in quello di Viadana del 1637.
Quattro fiate ebbe di Deffinitore gl'honori, altrettante di Presidente, (se bene l'ultima volta, che preseder doveva, assister non vi potesse, ancorché nel proprio Convento di Lodi fosse il Capitolo celebrato, mercé l'infirmità sua ultima, che in letto lo tratteneva).
Terminato questo Capitolo, e il morbo del buon Prelato avanzandosi, conobbe che Iddio a sé lo chiamava, perloché provisto de spirituali viatici alli Maggio 1654 fece il viaggio a tutta l'humana stirpe commune in

età d'anni 78 dalla Congregatione tutta generalmente pianto, per le rari qualità sue, e singolari prerogative.
Sopr'il nome, cognome, e Patria del P. Cadamosti, mentre ancor fra vivi soggiornava, fu gratiosamente con quattro distici le sue glorie racchiuse.

Allusio ad nomen Pauli.
Nomen habes Pauli; merito Tu namque Fideles
Sermonum, ut Paulus, fertilitate beas.
Ad nomen Camilli.
Ut Furii se se in bello gessere Camilli,
Sic Te in re Christi docte Camille geris.
Ad Cognomen Cadamusti.
Qui sitiunt ad Te vieniant Cadamuste necesse est;
Namque Tibi ex verbis dulcia musta cadunt.
Ad eius Patriam.
Nomen Lauda Tibi peperit de Laude, sed illa
Plus de Te Laudis, quam ex aliunde feret.

Da un atto conservato nell'Archivio Storico di Milano[38] leggiamo che il 28 aprile 1589 il padre di Paolo Camillo pagò al Convento 4000 libbre come dote per il figlio, e che questi nel 1602 era già predicatore e lettore di Sacra Teologia.

Nel 1610 con il denaro ricevuto da Bartolomeo Corradi compera la possessione di "*Isola Balba*"[39].

Nel 1636 è Vicegerente generale quando accoglie la domanda di ingresso da parte di padre Giulio Cesare Baggi[40].

Nel 1644 in un documento che descrive la famiglia del convento di S. Agnese è definito Prelato e Priore Vicegerente[41].

Angelo Maria Sommariva

Angelo Maria Sommariva (al secolo Orazio, 1601 - 1673) fu anch'egli una delle più illustri personalità fra quelle espresse dalla Congregazione di Lombardia. Tanto estroverso ed affabile era il Cadamosto, quanto invece riservato ed austero era il Sommari-

(38) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999 - Religiosi, 13 luglio 1602.

(39) ASM-Fdo Religione-Cart. 4991 - Beni Isola Balba, 20 gennaio 1610.

(40) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999 - Religiosi, 20 luglio 1636.

(41) ASM-Culto parte antica-Cart. 1572- Bilanci 1789.

va. Ma pur preferendo dedicarsi agli studi e alla meditazione, accettò per ubbidienza incarichi di grande impegno in innumerevoli conventi in varie parti d'Italia.

Dopo essersi dedicato con grande successo all'educazione dei giovani in Milano, Como e Genova, esercitò ruoli di responsabilità nei conventi di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Novara, Modena, Ferrara, Tolentino, Bologna, Pontremoli, e Roma.

Un suo primo giovanile ritratto ce lo trasmette un amico di famiglia e suo vicino di casa, che testimonia delle buone doti del ragazzino, quando, rimasto orfano di padre, a soli 13 anni chiede di poter prendere l'abito religioso[42].

La regola infatti esigeva dal novizio i seguenti requisiti:

– Che sia nato di legittima natura bene educato e morigerato
– Che non sia inquisito querelato processato né condannato, di buon costume e fama non criminoso rissoso né di alcun crimine come fosse omicidio latrocinio e simili iniquità, né sospettato di eresia.
– Che sia di buona indole di natura, di comportamento esemplare, ed abbia frequentato Ginnasio e Chiesa
– Che sia di conformazione fisica conveniente e che non si accosti alla religione per una disordinata disposizione d'animo, o guidato dalla passione, ma in modo che sia capace di servire a Dio liberamente
– Che non sia tenuto alla restituzione di alcuni beni né gravato da debiti
– Che non lasci i suoi genitori nell'indigenza del suo lavoro o del suo sostegno

II vicino risponde nel modo seguente:

Io conosco il sig. Oratio Somariva figliolo del quondam Dottor Paolo Emilio per esser mio vicino et perch'egli pratticava in casa mia mentre viveva il quondam Dottor Emilio in casa sua et spesso parlavo seco famigliarmente come si suole fare ad vicini et amici et dico ch'egli è buon figliolo dabbene et timorato di Dio et è legalmente nato dal detto quondam Dottor Emilio et dalla quondam già Artemilla Manara marito et moglie legitimi, et non è criminoso né rissoso né sospetto di furti latrocini homicidi et simili nemeno di heresia ma l'ho conosciuto per buon christiano di buona disposizione ad imparare et mostra un ingegno elevato e di far molto profitto nelle altre virtù et l'ho visto frequentar la

(42) ASDL-S. Agnese Agostiniani-3, 16 giugno 1614 – Richiesta di ammissione al convento.

scuola de la Chiesa, et è ben disposto del corpo né patisce alcuna infermità che si sappia per la quale non possa andar alla religione, et ha mostrato et mostra un buon desiderio et animo di farsi religioso per servire a Dio più liberamente et non ho conosciuto in lui alcun capriccio né affetto disordinato di animo ma solo mera e pura volontà di religione.
Né detto figliolo è soggetto a render conti ad alcuno ne meno gravato di debiti essendo ancora minore che non ha havuto maneggi né occasione di far debiti anzi è ricco et può star se vuole al secolo da Gentilhomo par suo et non lascia i suoi padre et madre che habbino bisogno dell'opra sua essendo loro morti.

Il profilo completo della personalità e dell'opera di padre Sommariva ci è riportato dal Molossi nelle sue *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi*[43], tratto in gran parte dalle memorie di Donato Calvi[v].

Padre Angelo Maria Sommariva nacque l'8 settembre 1601 da Emilio Sommariva nobile lodigiano, uomo dotto che aveva ricoperto cariche ragguardevoli, e da Artemilla Manara, e fu battezzato col nome di Orazio. Fin dai primi anni dimostrò una innata e precoce propensione per gli studi, lasciando intendere quale sarebbe stato il successo che avrebbe poi avuto nelle scienze, unendo a queste doti anche un interesse vivissimo per la religione e le virtù spirituali.

Fu avviato agli studi delle facoltà minori sotto precettori eruditi quali Rubbini di Milano e don Marcello Pepe Napoletano, uscendone molto ben istruito e preparato ad affrontare gli studi superiori.

Rimasto all'età di 13 anni orfano di padre, e deciso ad entrare nella Religione, il 24 Giugno 1614 ricevette l'abito religioso dal padre Paolo Camillo Cadamosto in S. Agnese di Lodi, assumendo il nome di Angelo Maria.

Trascorso il tempo del suo noviziato in Cremona, e fatta la solenne professione, andò dapprima a Ferrara, e poi a Roma, dove a 23 anni di età venne dichiarato Maestro, e fu presto messo a capo dei giovani religiosi nei conventi della Cella in Genova, e di S. Agostino in Como.

---

(43) Gio. Battista Molossi: *Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi – Angelo Maria Sommariva* - Lodi 1776, parte II, pag. 175-178.

Passato poi al Ministero Apostolico, dette prove del suo valore in numerose città d'Italia, ottenendo grandi riconoscimenti.

Costretto per ubbidienza ad accettare il Priorato di vari Conventi, si impegnò attivamente per ripristinare in essi la decaduta Osservanza e il rispetto del Culto Divino, apportando anche migliorie con contributi fatti col proprio denaro. Così in Novara ampliò il Convento.

In Milano rinnovò tutta la chiesa dell'Incoronata, collo sborso di 4.000 scudi, edificandovi una Cappella pregevole per marmi e pitture. Vi trasformò l'ingresso del Convento, in cui fabbricò un comodo noviziato per l'educazione della gioventù, arricchì il vestiario di suppellettili, ed il coro di libri, oltre a sgravare il convento di vari debiti.

In Lodi eresse un appartamento di 5 stanze, dispose una galleria con il ritratto dei Vicari Generali della Religione, riassettò il refettorio, allargò il Convento, e rinnovò la sacrestia corredandola di sacre suppellettili.

In Roma, dove per 5 anni sostenne la carica di Procuratore Generale (in S. Maria del Popolo che dipendeva dalla Congregazione di Lombardia), dimostrò la sua beneficenza trasformando l'ortaglia del Convento in un giardino fiorito, e ponendovi all'ingresso due bellissime fontane. In una di esse l'acqua scendendo dai monti sormontati dalla stella pontificia di Papa Ghigi (Fabio Ghigi, papa Alessandro VII, 1655-1667) e traboccando per diversi vasi, affluiva verso l'immagine di sfondo di S. Nicola da Tolentino. Nell'altra invece l'immagine di S. Nicola da Tolentino faceva zampillare l'acqua dalla canna, rendendo poi disponibile l'acqua per le comodità del Convento. Il Cardinale Ghigi, al quale padre Sommariva aveva tenuto lezioni di Filosofia a Roma in S. Pietro in Arena nel 1625, conservò verso di lui una profonda amicizia che continuò anche dopo che fu eletto Pontefice.

Pur essendo per carattere riservato, taciturno, e schivo, e preferendo dedicarsi agli studi ed alla meditazione, tuttavia per obbedienza, accettò un gran numero di responsabilità pubbliche. Così per acclamazione generale, e lui solo recalcitrante, nel 1652 fu nominato Vicario Generale dell'Ordine.

Scaduto poi questo mandato si trasferì nella sua residenza di Milano dedicandosi agli studi. Ma dopo tre anni nel 1657 per co-

mando di Papa Alessandro VII fu costretto a riprendere la carica di Priore del Convento di Roma, di cui ebbe la cura per quattro anni, dimostrandovi tutte le sue doti di esemplarità, osservanza, circospezione, prudenza e zelo.

Arrivato all'età di 60 anni, dopo aver donato, colle debite licenze, vari capitali ai conventi dell'Incoronata di Milano e di S. Agnese di Lodi, si ritirò all'esercizio di coltivare la pietà e la devozione, e morì l'anno 1673.

Dai documenti di archivio si ricavano altre informazioni sull'opera svolta da Angelo Maria Sommariva per il Convento di S. Agnese.

Nel 1654, al termine del suo Vicariato generale, organizza a Lodi per la prima volta il Capitolo generale della Congregazione d'Osservanza[44] di Lombardia.

Sempre nel 1654, lasciato l'incarico di Vicario, è nominato Priore in S. Maria Incoronata a Milano[45].

Nel 1655, dona al Convento il diritto di un livello di £ 82, delle quali 72 libbre dovranno essere utilizzate per mantenere la Biblioteca del Convento,

> dallo stesso Padre Sommariva eretta nel detto monastero, vale a dire nel riparare i libri e le altre cose necessarie, e nel somministrare £ 24 imperiali a quel Religioso a cui sarà demandato l'incarico di curare questa biblioteca[46].

Nel 1668 fa acquistare a sue spese «un sito da farci la legnara et stalla per comodo del loro Convento di S. Agnese di Lodi.»[47]

Nel 1664 dimostrò la sua devozione a S. Nicola da Tolentino pubblicando in Brescia

---

(44) Donato Calvi: "*Memorie istorìche della Congregazione dell'Osservanza di Lombardia*" - Mi 1669.

(45) L. Torelli: *Secoli Agostiniani, overo Historia generale del Sagro Ordine Eremitano del Gran Dottore di Santa Chiesa S. Aurelio Agostino* Bologna 1678, tomo sesto pag. 758.

(46) ASM-Fdo Religione-Cart.4993-Fondi diversi, 30 ottobre 1655.

(47) ASM-Fdo Religione-Cart.4999-Circondario convento, 4 giugno 1668.

La mostruosa Santità del Gran Tolentinate Nicola Agostiniano del P. Angelo Sommariva. Dedicata al reverendissimo padre Abbate d. Bernardo Sommariva della Congregazione de' Monaci Olivetani Vicario Generale mentissimo[48].

Nella chiesa di S. Maria Incoronata di Milano presso Porta Comasina (ora Porta Garibaldi), una antica lapide posta sulla controfacciata ricorda ancora oggi la sua generosità:

D. O. M.
Templum hoc religiosa
Industria R.mi Patris Angeli Mariae
Summaripae Vicarii Generalis
Restauratum anno MDCLIV

D. O. M.
Questo tempio fu restaurato
grazie al religioso intervento
del Rev.mo Padre Angelo Maria Sommariva
nell'anno 1654.

Giulio Cesare Baggi

Giulio Cesare Baggi (al secolo Antonio Maria, 29 novembre 1619 – 6 settembre 1698) è ricordato dal Procuratore Generale e cronista padre Giovanni Francesco Benvenuti da Bergamo, con questo breve necrologio:

II R.P. Giulio Cesare Baggi di Lodi, ex Vicario Generale della Congregazione, dopo molte gesta eroiche per la Congregazione, e specialmente per i conventi di Lodi, Tortona, S. Prisca di Roma, e S. Nicola di Tolentino, pieno di anni e di meriti si addormentò nel Signore[49].

Il Convento di S. Agnese conservò sempre il voluminoso carteggio d'archivio[50] che serviva allora a documentare nei dettagli

(48) "Bollettino del Comune di Lodi" 1958-1: padre Raffaele Bracco - *S. Agnese in Lodi*.

(49) "Bollettino del Comune di Lodi" 1958-1: padre Raffaele Bracco – *S. Agnese in Lodi*.

(50) ASM-Fdo Religione-Cart. 4996: Eredità Baggia.

la "*Eredità Baggia*" e che ora ci permette di ricostruire le vicende più importanti della sua vita e quelle della sua famiglia.

Discendeva egli da una famiglia di notai. Il padre, Giulio Cesare Baggi, era un notaio affermato che abitava a Lodi vicino a S. Lorenzo, dove esercitava la sua professione, dopo aver dimorato per alcuni anni alla frazione "*Case nuove*" di Montanaso.

Anche il nonno Pietro era notaio, come pure il fratello del padre Flavio Antonio.

Suo padre aveva sposato in prime nozze Camilla Rusconi figlia di Giovanni Giacomo Rusconi e di Angelica De Episcopo, che gli aveva portato in dote una grossa proprietà terriera a Cervignano, e dalla quale ebbe due figli: Pietro Paolo e Giovanni Giacomo. Mentre Pietro Paolo continuerà la professione del padre, Giovanni Giacomo si farà frate Agostiniano in S. Agnese col nome di Pietro Francesco.

Rimasto vedovo, sposa nel 1618 Giulia Albrigoni, nobildonna bergamasca, che gli porta in dote 2200 scudi bergamaschi e i mulini di Alzano bergamasco.

Da questo matrimonio nascerà un figlia Giulia Camilla che poi andrà monaca nel convento di S. Giovanni Battista, e Antonio Maria.

Del piccolo Antonio Maria abbiamo il certificato di Battesimo[51] nel quale si legge:

> 1619 1° dicembre Antonio Maria, figlio di Giulio Cesare Baggi di Lodi e di Donna Giulia de Albrigoni,
> nato il giorno 29 di novembre.
> Padrini: Don Bartolomeo Lanizzani e Donna Angelica sua figlia moglie di D. Jo. Guido Zefenini di Nembro.
> Sottoscritto io Jo. Jacopo Ceronimo curato
> nella chiesa parrocchiale di S. Martino di Alzano.

Giovanissimo inizia i suoi studi nel monastero riformato di S. Maria Incoronata a Milano.

Nel 1621 un atto del notaio Francesco Ferrante di Lodi testimonia che il notaio Giulio Cesare Baggi acquista per sé, per suo fi-

---

(51) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999: Religioso Baggio.

glio e per gli eredi, la possessione del Fanzago, di 213 pertiche, situata nei "*Chiosi di Porta Regale*", comprandola dal sig. Andrea Porchera, suo parente per linea materna, al prezzo di 500 ducatoni d'argento di Milano, pagati poi al Porchera il 23 dicembre 1622[52].

Fra le possessioni agrarie del notaio Baggi risultano, oltre al Fanzago, alle proprietà di Alzano e a quelle di Cervignano, anche importanti possedimenti a Torre de' Passeri di 507 pertiche, e poi a Secugnago, a Melegnanello, e a Vittadone.

Il 4 giugno del 1630, l'anno della grande peste, Giulio Cesare Baggi temendo di esporsi al contagio, fa prima eseguire una perizia sui beni del Fanzago, poi formula un primo testamento nel quale, dopo aver destinato una parte dei beni ai figli e ai parenti, e 1000 scudi a chiese od opere pie, nomina il piccolo Antonio Maria di 11 anni suo erede universale, ma cede la fruizione di tutti i suoi beni alla "*dilettissima ed amatissima moglie Giulia*", affiancandole nella gestione il conte Attendolo Bolognini di S. Angelo, e le affida la cura del figlioletto. Nelle sue volontà testamentarie stabilisce anche che ad Antonio Maria, se pronuncerà i voti, dovrà essere riconosciuta una pensione di £ 600 imperiali annue.

Il 30 luglio, ormai colpito dalla peste stende un testamento definitivo confermando il precedente ed affiancando alla moglie nella tutela del figlio anche il Simonetta di Secugnago.

Nel 1636 all'età di 16 anni Antonio Maria chiede di indossare l'abito religioso nel convento di S. Maria Incoronata di Milano. Pronuncia il 7 giugno l'atto di rinuncia ai diritti ereditari, distribuendo parte della sua eredità ai fratelli e cugini, e il 20 luglio provenendo da S. Maria Incoronata di Milano fa il suo ingresso in S. Agnese pronunciando la solenne promessa nelle mani di Paolo Camillo Cadamosto[53], e assumendo il nome di suo padre:

> Nel nome del Signore nell'anno della sua nascita millesimo seicentesimo trentesimo sesto indizione quarta giorno di Domenica 20 del mese di Luglio.
> Il reverendo frate Giulio Cesare da Lodi, al secolo Antonio Maria Baggi, specificatamente figlio dell'omonimo Giulio Cesare, novizio resi-

(52) ASM-Fdo Religione-Cart. 4994: Bilancio Fanzago.

(53) ASM-Fdo Religi one-Cart. 4999-Religioso Baggio.

dente nel sopraddetto monastero di santa Maria Incoronata di Milano dell'ordine degli eremitani di sant'Agostino di osservanza di Lombardia, volendo per amore di Cristo e per la salvezza dell'anima sua rifugiarsi nella santa Religione dell'ordine Agostiniano sotto giuramento di santa obbedienza, e in essa emettere la professione, e sottoporre alla disciplina regolare la rimanenza della sua vita;
si offrì a Dio ed a Sant'Agostino a mani giunte, e inginocchiato, completamente affidandosi fra le mani del Reverendo e Venerabile Padre Paolo Camillo Cadamosto da Lodi Vicegerente del Reverendissimo Padre Vicario Generale di tutto il detto Ordine e Congregazione dei frati eremitani di Sant'Agostino di osservanza di Lombardia, che lo ricevette in vece e nome della predetta chiesa e convento di santa Maria Coronata di Milano, nonché del Reverendissimo in Cristo Padre Maestro Ippolito da Finale per grazia di Dio Priore Generale del detto ordine, e di coloro che legalmente gli succederanno, promettendo ed affermando la disponibilità e la conversione nonché l'obbedienza dovuta secondo la Regola dell'ordine di Sant'Agostino e del detto monastero, con queste parole pronunciate dalla sua bocca in questa forma si espresse:
Nel nome del Signor nostro Gesù Cristo Benedetto amen.
Nell'anno della sua nascita 1630 giorno 20 del mese di Luglio, io frate Giulio Cesare da Lodi figlio del fu Giulio Cesare Baggi faccio professione, e prometto obbedienza a Dio onnipotente e alla Beata Maria sempre Vergine, e a te amministratore Reverendo Padre frate Paolo Camillo da Lodi Vicegerente amministratore del Reverendo Padre Vicario Generale della nostra Congregazione, in vece e nome del Reverendissimo in Cristo Padre maestro Ippolito da Finale Priore Generale dell'ordine dei frati eremitani di Sant'Agostino, e di coloro che legalmente gli succederanno, di vivere senza proprietà e in carità secondo la Regola del Reverendo Padre nostro Agostino sino alla morte.

L'atto notarile è rogato dal notaio Paolo Francesco Bordoni di Milano

Della dote portata al convento, le due proprietà di Torre de' Passeri e Secugnago vennero poi vendute per sanare alcuni debiti e per rispettare le donazioni previste dal testamento del padre, mentre la metà del credito di 1200 scudi bergamaschi sui mulini di Alzano venduti ai fratelli Zanchi sarà consegnata, sempre secondo il testamento, alla madre.

Rimarrà invece per sempre legata a S. Agnese la possessione del Fanzago che con le sue rendite costituirà la maggiore entrata del Convento.

Padre Giulio Cesare Baggi diverrà poi uno dei maggiori pro-

tagonisti nella storia del Convento di S. Agnese e di tutta la Congregazione di Lombardia.

Nel 1644 è Lettore di filosofia in S. Agostino a Como, nel 1646 a Pontremoli, nel 1648 in S. Giacomo a Firenze, nel 1650 a Lucca, nel 1652 in S. Maria del Popolo a Roma, nel 1654, nel Capitolo generale celebrato in S. Agnese di Lodi, è eletto Priore di Firenze e terzo Visitatore.

Nel 1657 è Priore in S. Agnese a Lodi[54].

Nel 1661 è secondo Visitatore, mentre nel 1664 è Socio del Vicario Generale.

Nel 1668 è nominato Vicario di Bologna.

Nel 1674 al momento dello spoglio successivo alla morte di Angelo Maria Sommariva, Giulio Cesare Baggi è detto Priore e Definitore della Congregazione[55], ed è anche Procuratore Generale con residenza in Roma a S. Maria del Popolo, dove fece dipingere dal pittore Ciro Ferri l'immagine di S. Nicola da Tolentino infermo guarito dalla Madonna con il pane intinto nell'acqua, incisa poi in rame da Pietro Aquila[56].

Nel 1677 nel Capitolo tenuto in S. Andrea di Ferrara, sotto la presidenza del card. Galeazzo Marescotti Legato di Ferrara, è nominato Vicario Generale della Congregazione, avendo come Definitori gli storici dell'Ordine padre Fulgenzio Alghisi di Casale e padre Donato Calvi di Bergamo.

Nel 1681 nell'assegnazione di una procura a lui affidata dal Priore Giovanni Matteo Lanfredi per il recupero di alcuni crediti è definito ancora «Padre Giulio Cesare Baggio Vicario Generale ed attualmente Priore del monastero di Santa Maria denominata del Popolo *Almae Urbis*.»

Nel 1683 è Priore in S. Maria Incoronata a Milano[57].

Nel 1686 lo troviamo ancora Vicario Generale di Lombardia

---

(54) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999-Libro Procure.

(55) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999-Religioso Angelo Maria Sommariva.

(56) "Bollettino del Comune di Lodi" 1958-1: padre Raffaele Bracco – *S. Agnese in Lodi*.

(57) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999-Libro inventari.

e Priore del convento di S.ta Prisca in Roma[58], dove rimase dal 1685 al 1687.

L'8 maggio 1688 al termine del suo mandato di Vicario Generale riceve in dono dal Priore di S. Agostino di Cremona la preziosa reliquia col dito di S. Agnese, che era stata donata a quel convento da Paolo Camillo Cadamosto il 24 maggio del 1634[59].

La sacra reliquia, racchiusa in un prezioso ostensorio d'argento, veniva portata solennemente in processione il giorno di S. Agnese assieme allo stendardo raffigurante lo sposalizio mistico di S. Agnese, e rimase esposta nella chiesa fino alla soppressione dell'Ordine avvenuta nel giugno 1798.

Nel 1695 è ancora Priore in S. Agnese.

Nelle convenzioni stabilite nel dicembre 1698 con i Conventi di S. Chiara nuova, col collegio dei chierici regolari dell'ordine di S. Paolo in S. Giovanni alle vigne (i Barnabiti), e con le monache di S. Giovanni Battista, per dare effetto alle volontà testamentarie del 1630, si dice che «nei mesi precedenti morì il predetto Rev.mo Padre Giulio Cesare Baggi altrimenti Vicario Generale della sua Religione.»[60] Morì in effetti il 9 settembre 1698.

Fu un uomo molto colto, definito "letteratissimo" dai contemporanei, che suscitò per questo anche l'ammirazione del poeta lodigiano Francesco De Lemene che ne divenne amico e sul quale esercitò anche una profonda influenza.

A lui si deve, con ogni probabilità, la trasformazione in stile barocco della chiesa di S. Agnese, pagata forse coi soldi del suo appannaggio personale o della sua famiglia.

Gli ultimi Priori: Adeodato Merlini, Francesco Maria Zanebone, Ferdinando Maria Martini

Mentre non si hanno notizie degli ultimi due, di Adeodato Merlini sappiamo che era figlio del Conte Giovanni Battista Merlini e, mentre suo fratello Massimiano aveva scelto di farsi frate Francescano, lui aveva scelto per vocazione l'abito Agostiniano.

---

(58) ASDL-S.Agnese Agostiniani Cart. 16 – Dono delle reliquie a S.ta Agnese.

(59) AMVL-Memoriale di padre Giovanni Bricchi di S. Filippo.

(60) ASM-Fdo Religione-Cart. 4996- Eredità Baggia, 23 Dicembre 1698.

Significativa è la scelta del nome *Adeodato,* il figlio di Agostino, che esprime da un lato la volontà di rifarsi intimamente al grande maestro, ma nello stesso tempo l'umiltà di chi non si sente degno di essere riconosciuto come figlio legittimo.

Due decisioni difficili, quelle di questi due fratelli, in un contesto storico in cui tali scelte non riscuotevano più i consensi e l'ammirazione generale, e la situazione economica del Convento rendeva ancora più difficile la vita monacale che già di per sé implicava sacrifici e rinunce.

A questo si deve aggiungere un contenzioso defatigante con gli organi governativi e un continuo arrabattarsi per trovare il modo di sopravvivere.

Adeodato Merlini, Francesco Maria Zanebone, e Ferdinando Maria Martini insieme a Andrea Nicola Vaghi furono i Priori e i Vicari che si alternarono in S. Agnese negli anni dal 1755 al 1780[61].

Nel 1755, nel 1758 e nel 1761 Zanebone è Priore affiancato dal 1758 da Adeodato Merlini

Nel 1764 il Priore è Ferdinando Maria Martini, e Vicario è Merlini

Nel 1767 Merlini è Priore, e Vicario Zanebone

Nel 1770 è Priore il Martini, e Vaghi ne è il Vicario, e così via fino al 1786 in cui troviamo ancora Zanebone Priore, e Martini Vicario.

Nel 1789 e 1794 il Merlini è Vicario del Priore Enrico Salamanca.

Furono loro che dovettero affrontare le prime pesanti difficoltà economiche causate dalla politica fiscale asburgica, e dalla difficile situazione ambientale.

Il loro impegno appare perciò ancor più meritevole di essere segnalato.

Nel 1767 uscì una legge che proibiva sia la questua che i legati come modalità di autofinanziamento, sicché nel 1768 il Convento fu obbligato a restituire alla Scuola della Cintura le £ 350 provenienti dal legato Senchia, divenuto illegale.

Le rendite del Convento si ridussero quindi sensibilmente.

---

(61) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999-Libro Ordinazioni.

Oramai si incominciava a parlare apertamente della possibilità di soppressione.

Il Merlini ricorse allora all'aiuto della famiglia ottenendo dal padre un prestito di £ 4000 a fondo perduto[vi]. Ma era difficilissimo ormai onorare i debiti, tanto che si chiesero prestiti solo per pagare i prestiti ricevuti in precedenza.

Il 10 ottobre 1778 il governo aumentò ancora la imposizione fiscale con una legge che obbligava i conventi a pagare una gravosa tassa per la manutenzione delle strade, che a partire dal 1779 sarà per S. Agnese di scudi 791:4 ogni anno[62].

Il convento era obbligato dalle nuove leggi a presentare ogni anno al regio economato un bilancio particolareggiato con l'elenco completo delle rendite indicandone la provenienza, delle spese, e della composizione della famiglia, assieme all'inventario di tutti i beni[63].

Sono gli ultimi anni di vita del Convento.

Gli ultimi due Priori furono Enrico Salamanca (1788 – 1794) e Filippo Cerasoli (1795 – 1798 23 giugno), poi il Convento venne soppresso.

---

(62) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999-Circondario chiesa.

(63) ASM-Fdo Religione-Cart. 4999-Libro Bilanci – Inventari – 1782.

CITAZIONI CAP. V:

[1] NICOLA DE GIORGI AVVISA FRANCESCO SFORZA SUL RISCHIO DI RIPRESA DELLA PESTE IN LODI.
Biblioteca Ambrosiana: Pergamena Nr. 9585 del 30 Marzo 1452

Nicolao de Georgis a Francesco Sforza, avvisando di morti per peste, coi provvedimenti "del anno passato"

Illustrissime Domine mi,

per aviso de Vostra Signoria vi fazo notizia como dal mezo del presente mexe in za e comenza del pullulare la peste in quatro o vero cinque caxe di questa cità, e ne sono morte circha persone dece.

La qualcossa non se comprehendere esser movata per altra caxone, che per mesedare cosse infecte del anno passato, fazo quanto posso con questi citadini, perché prendano lo modo et ordine del anno passato, a provedere de officiale, e de le altre cosse necessarie, per mandare de fora li infermi, per obviare a questi mali principi. Li quali perché credo a loro grava la spexa, dicono de induxare a fare questo, e che non li pare tempo ancora, non aparendo altro, Il che a mi pare pur tropo, si che parendo alla eximia Vostra poterìa scrivere et excitarli, che non fossano tanto negligenti a tanto pericolo.

Dato Laude die XXX Martii MCCCCLII.

Nicolaus de Georgiis.

IL LUOGOTENENTE DI LODI PIETRO DE NURSIA RELAZIONA SULLA PESTE A LODI.
ASM-Carteggio Sforzesco cartella 735, 13 Aprile 1452

Illustrissime Princeps et excellentissime Domine mi singularissime.

Per non errare et per non fare altro quello sia grato et accepto alla Vostra Excellentia, serìa contento vi dignassevi advisareme, se vi contentate vi debia significare de die in diem la conditione del morbo, quelli che se infermano et anche quelli che moreno. Et questo dico perché pure offende, et quasi ogni dì ne inferma qualcheduno et more, perbenché mi sia sforzato farglie tutte quelle provisioni et remedi se posseno fare in tale materia, sì come più particularmente la S.V. serrà advisata da messer lu Referendario.

Anchora occorre, alcuni cittadini che li salta lu morbo in casa, vorria li concedesse potesse restare in casa inchiodato qualcheduno de la loro famiglia per guardia de loro case, non obstante che l'ordine sia tutti debano essere mandati de fore, essendo accaduto l'anno passato, et anche de presente, per non esser presenti in casa, sono state robate adfacto de nocte le case. Ora, instando alchuno cittadino, che habita non obstante se degano mandare de fore, piaciavi comandare quello più vi contentate et pare alla S.V. sia meglio.

Ex Laude die XIII Aprilis 1452

Servitor Petrus de Nursia miles Laude locumtenens.

[II] BCL-ALBERTO VIGNATI, MEMORIE STORICHE DALL'ANNO 1447 AL 1513 ECC. foglio 15 verso.
PESTE DEL 1485.

Peste grandissima ne la citade di Lodi:

Nella citade cum borghi de Lode principia (il 5 maggio, vigilia di S. Giovanni) una peste portata per uno che venete da Pavia, la quale augmentava de giorno in giorno, di sorte che a le volte et per qualche zorni manchava in quella piccola citade 200, 250 et 300 persone al zorno; tochando da anni duy, non continuando però tanto numero de mortalitade, pure ne moriva assay. Cittadini se alongavano a le ville, proinde avene talmente che per grazia divina cum li meriti del nostro patrone glorioso martire sancto Bassiano resta liberata quella terra.

[III] STATUTI DELLA SCUOLA DELLA CINTURA, DEL 18 MARZO 1577.

ORDINI ET CAPITOLI DEL COLLEGIO ET DELLA SCOLA DELLI CORREGIATI DI STO AGOSTINO
cominciata nella chiesa di Sta Agnese, nella Città di Lodi, nel 1577, confermata, autenticata et privilegiata dal Sommo Pontefice Gregorio XIII° et dal rev.mo Priore Generale dell'Ordine Augustiniano.

Proemio

Quando l'eterno et onnipotente Iddio diede la legge al popolo hebreo, et pose i precetti in Israele, tra l'altre cose che comandò loro, l'una fu che mangiando l'agnello paschale stessero con le reni succinte, in conformità di cui legesi che il gran profeta Helìa se le cinse con una corregia di pelle. Et volle etiam Dio che il profeta Heliseo suo discepolo la portasse, et questo la diede puoi al suo ministro Giezi.

Così questo gran Dottore della Chiesa il Padre Sant'Agostino diligentissimo osservatore de sacri misteri volle cingersi i lombi soi con la cintura, et comandò che lo stesso facessero etiamdio tutti i fratelli et figlioli soi, che egli accolse sotto una regola, dando loro una forma di viver comune. Simbolo veramente et aviso convenientissimo di vera castità et di ispedito apparechio per aspettare il Signore. Come l'impuose il Signor Nostro Iddio in S. Lucca: «Siano i vostri lombi ristretti et le lucerne accese nelle vostre mani, acciò casti et presenti aspettiate il Signore.»

E il dottor delle genti l'Apostolo S. Paolo prononiò l'istesso detto «State adonque succinti li lombi vostri.»

Laonde la religione Augustiniana, mossa per zelo di carità, bramando che etiamdio i laici et seculari homini participassero delle gratie et de favori concessi all'ordine loro, impetrarono da molti Sommi Pontefici singolarissimi privilegi et importantissime indulgenze a tutte quelle persone che, divotamente portando la benedetta Cintura et coregia, farassi scrivere nella compagnia de Centurati, osservando tutto ciò che si contiene nelle bolle papali che parlano di questo negotio et che trattano di questa santa impresa.

Hor mossi dall'aura soave dello Sposo Santo, i magnifici gentil'homini della Città di Lodi

Giovanni Jacobo Gabiano,
Galeano Gavatio,
Ugo Villano,
Maniglio Cadamosto,
Fabrizio Bravi,
Maurizio Maldotto,
Alessandro Bravi,
Gian Battista Seghitio,
Gian Battista Sfemazato,
Daniele Aguzio,
Venturino Ferari,
Girolamo Inzaghi,

alli 18 di Marzo del 1577, congregati nella Sacristia di Sta Agnese, hanno statuito uno collegio et ordinata una Compagnia della Cintura.

Et poiché l'ordine et la regola habbia stabilimento et fermezza, a gloria et honore della Santissima Trinitade, et della signora nostra madre santa sempre vergine Maria, et del dottissimo Padre nostro Agostino, Dottore et Vescovo di Sta Chiesa, et della madre sua Sta Monica, et essendo invocato prima lo Spirito Santo, hanno fatto gli infrascritti loro ordini et statuti, da essere confermati dalli superiori reverendi di detta religione.

Delli Deputati – Capitolo primo

Siano scelti di quei della Compagnia 12 homini principali timorati di Dio, i quali suplischano in tutte le cose che sian bisognevoli per tutta la Confraternitade.

Otto di quelli siano habili a far numero et concilio.

Le balotte siano otto, et bianche, per far riuscire le proposte ballotationi.

Ogni volta che si ha da far congregatione, chiamisi il Rev. Padre Priore del monastero di Sta Agnese, et in absentia sua chiamisi il superiore del monastero. Il quale intravenerà almeno una volta al mese, ciovè la quarta domenica del mese doppo la processione. Et ancho ogni volta che sia di mistero per la Scuola.

Se occoresse che uno de 12 fosse chiamato da Dio a miglior vita se ne sostituischa un altro di quei che sono descritti nel rollo della Compagnia, il quale sia più idoneo in locho di quello, et faccisi questo per balotationi d'essi in gentil homini deputati.

E poiché il Collegio è semplicemente laichale, nessun huomo religioso puotrà essere del numero delli 12, ma solamente della Compagnia per goder d'un tanto tesoro.

Ogn'anno si rinoveranno overo si confirmeranno li loro ofitii all'arbitrio d'essi dodeci deputati. Determiniamo ultimamente che questi 12 deputati possino far tutti quelli ordini et quei decreti, et revochar quelli et altri, secondo che sarà ispediente a honor di Dio et utilità della Compagnia.

Delli Priori – Capitolo 2°

Ogni dui mesi si elegano fuori dal numero de' dodeci, dui Priori, che siano persone distinte et huomini prudenti. Et in absentia del'uno sotisfatia l'altro per quello. Così facciano cambievolmente.

L'uffitio di questi dui sarà far chiamar la Congregatione, et essortar tutti a far il debito loro, et a serbar li statuti et gli ordini della Compagnia, et oprar ai soi tempi che la Confraternita sia raccomandata dalli rev. Padri predetti.

Senza questi dui, o almeno senza uno d'essi, non si puossa far Congregatione che sia d'alcun valore.

Vogliamo che questi occupino il primo luogo, et nel Consilio, et nelle processioni.

Ordiniamo ch'ambedue questi Priori durino in offitio dui mesi et non più né meno.

Delli Sindici – Capitolo 3°

Elegansi dui sindici saggi et divoti, i quali sederanno l'uno alla dextra et l'altro alla sinistra parte delli Priori.

Questi proponeranno nel mezzo dello spectacolo, tutte quelle cose che si haveranno da consultare. Apresso essi consulteranno li Priori, et renderanno le ragioni di questo consulto che havaranno loro datto.

Questi haveranno a proveder alla Compagnia di cera, di Centurini, di Croce, di candelieri, di tovaglie, et di tutte le altre cose bisognevoli ad ornar l'altare. Le quali cose essi consigneranno nelle mani del ministro destinato a servire l'altare consegnato alla Scuola et aplicato alla Compagnia dalli rev. Padri di Sta Agnese.

In oltre essi sindici provederanno alle spese che si faranno in fabricare et dipingere la Capella, el Confalone, et la sepoltura per li scolari.

A questi tocherà a far il mandato, di mano di uno delli Priori, al tesoriero, di pagare o di riscuotere, secondo che sarà il bisogno.

Vogliamo che l'uffitio di questi due sindici duri un anno, et non più.

Del Thesoriero – Capitolo 4°

Elegasi un Thesoriero huomo da bene, fedele et pratico nei maneggi dei denari, che non sia interessato nella Scuola.

Questo non haverà a dar fuora danari in conto alchuno, senza particolar mandato signato da uno delli Priori. Egli terrà conto in un libro del datto e del ricevuto, et ancho d'essi mandati.

Vogliamo ch'egli habbia a render conto almeno di sei in sei mesi.

Concediamo perhò che al tempo delle fabriche egli possa sborsare alli sindici quatro o 6 lire da spendere per li bisogni occorenti per la Confaternita, delli quali puoi si farà dar la lista delle spese per farsi far il mandato.

Lo stesso concediamo al ministro dell'altare, occorrendoli a spendere in cose minute.

Ordiniamo che esso thesoriero possi essere confermato dui o tre anni, et non più oltre.

Del Cancelliere – Capitolo 5°

Elegasi un onnorevole et buono Cancelliere, il quale scriva le persone che voranno essere della Compagnia, notando il nome et il cognome, la Parochia, il giorno et l'anno, sopra un libro particolare, insegnando coteste persone con amore et con carità l'obligo loro che hanno di dire li tredici *Pater Noster,* et tant'altre *Ave Marie,* et una *Salve Regina* ogni giorno, et visitar puoi li 3 altari designati in Sta Agnese, volendo conseguir l'indulgentie ai tempi soi.

In oltre avisar l'uschiero e il questuario nel far la cerca. Ch'arricordi al popolo l'indulgentie di quello giorno, particolarmente quando si cava un'anima fuori dal Purgatorio per suffragi.

L'uffitio di questo durerà al'arbitrio de' deputati et delli Priori.

Del Notaio – Capitolo 6°

Elegasi un pratico notaio, et sia fedele et timorato di Dio, il quale tenga conto et scriva i legati, i redditi, le elemosine, et ogni entrata della Scuola, sopra un libro particolare, le spese fatte et l'elemosine date.

Scriva ancora appartatamente tutte le provisioni che si faranno nella Congregatione.

Et faccia l'offitio per elemosina et per amor di Dio, essendo egli della Scuola, et possi esser confermato all'arbitrio delli Priori et dei deputati.

Di quei che andranno a visitar gli ammalati – Capitolo 7°

Elegansi 3 huomini charitativi, boni dicitori, et persone di gravità, ch'habiano a visitar gl'infermi della Compagnia, esortarli alla patientia, disporli alla Confessione Sacramentale, et a ricever la Sanctissima Comunione. Confortarli a soffrir per amor di Dio la loro infirmità, et a rassetar le cose sue.

Ma se per sorte gl'infermi saranno poveri et bisognosi, ordiniamo che siano palesati alli Priori, acciò sia loro proveduto di tutto quello che sarà ordinato nella Congregatione.

Del ministro dell'altare – Capitolo 8°

Elegasi un ministro dell'altare, il quale tenga conto delli centurini, della cera, et del'altre cose concernenti ad essa Capella, consignate a lui dalli sindici.

Egli haverà cura di far che l'uschiero faccia ai soi tempi la cercha della elemosina, et spazar la Capella, et tener nette et ornate tutte le cose del'altare. Haver cura del Confalone, et avisar sempre l'uschiero nel tempo delle processioni.

Et questo vogliamo che possi durare nell'uffitio suo a beneplacito delli deputati.

Dell'Uschiero – Capitolo 9°

Elegasi una persona divota, obsequiente, et da bene, ch'habbia a obedire singolarmente li deputati. Portar il Confalone nelle processioni, obedir il ministro intorno alle cose dell'altare. Cerchar l'elemosina la mattina delle feste, la mattina et al vespro della 4.a domenica della processione. Riponer-

la nella cassetta della elemosina, la chiave della quale stia sempre apresso delli Priori.

Et spazzare et tener netto et ornato alii soi tempi esso locho.

Questo offitio sia guidardonato con l'elemosina d'uno scudo et mezzo l'anno, overo come parerà alli deputati, secondo la qualità del tempo.

Dell'obligo universale – Capitolo 10°

Ciaschuno che sia della Compagnia è obligato a portar el Centurino, il quale gli sarà aviso di star casto, continente, et sempre ispedito, et apparechiato ad aspettar la felice venuta del Signore.

Apresso:

Ciascuno della Compagnia ha obligo di dire tredeci *Pater Noster* et tant'altre *Ave Marie,* ogni giorno, con una *Salve Regina*.

Inoltre volendo participar di tutte le indulgentie di Roma, di Gierusalemme, di Sto Giacobo di Galitia, di Loreto, di Assisio, dirà cinque *Pater Noster* et cinque *Ave Marie* col *Gloria Patri*, a tre altari apropriati dal superiore della Casa, et nel fine vi aggiunga un altro *Pater Noster* et *Ave Maria* col *Gloria Patri*, per lo Sommo Pontefice che concesse tal'indulgentie.

Al tempo puoi delle stationi di Roma, visiti li tre altari deputati in Sta Agnese, ciovè l'altar Maggiore, l'altar di S. Agostino et di Sta Monicha, et l'altar della Madonna.

Oltre a ciò c'è l'obligo di ritrovarsi alla processione la 4.a domenica, et alla Comunione la festa di Sto Agostino (28 Agosto) et di Sta Monicha (ora 27 Agosto, allora al 4 Maggio), non lasciando per questo adrieto di comunicharsi tutte quelle altre volte ch'ei ha obligo et divotion sua.

Ancora è obligato a ritrovarsi presente alli 3 offitii che si faranno celebrare per li morti, ciovè l'uno doppo la festa di S. Agostino nel fine d'Agosto, l'altro ai quatro giorni di Novembre doppo la Commemoratione di tutti i defonti, il 3° ai 5 di Maggio doppo la festa di Sta Monicha.

Et non potendo essere presente per qualche legittimo impedimento, vogliano sopliechar a questo col dir una corona per ciascheduna volta.

Occorendo poi ch'alchuno delli deputati pasasse di questo mondo al'altro, ordiniamo che gli altri venghino a compagnarlo alla sepoltura, et che indi a otto giorni, essi deputati gli fatian celebrar un'offitio di elemosine tra loro volontariamente raccolte.

Observi ciaschuno che li presenti Capitoli et oblighi della Congregatione non obligan ad alchun peccato né mortale né veniale, se non quelli che sono di precetto, et di Dio, et di Sta Chiesa.

Quelli perhò che non li osserveranno, incoreranno in questo, che non parteciperanno in quel tempo et in quelle attioni delli privilegii et delle indulgentie concesse a chi osserva le cose contenute nelle bolle Papali.

Delli Capitoli che dimanda la Compagnia alla religione – Capitolo 11°

Saranno obligati li reverendi Padri di Sta Agnese di celebrar 3 offitii all'anno con la elemosina di 4 reali per ciascuno, per le anime di tutti gli scolari descritti et di tutti gli benefattori.

Ancora siano obligati a far la processione gratis la 4.a domenica del mese.

Apresso:

Concedino la cercha della elemosina per la Scuola, la mattina di tutte le feste, et la mattina et al vespro della quarta domenica.

Et non s'intromettino nelle elemosine della Confraternitade, né mancho nei legatti che saranno fatti ad essa Scuola.

Perhò la chiave della cassetta ove si poneranno le elemosine si riserbi appresso gli Priori.

Et eccettuando perhò la festa di Natale, della Pascha della Resurretione, et della Circoncisione, perché quelle elemosine saranno de' reverendi Padri di Sta Agnese.

In oltre dimandiamo che ci concedino una Capella apropriata alla Scuola del Centurino, nella chiesa di Sta Agnese, et offitiarli con quella elemosina convenevole che la Scuola compatirà.

Ultimamente essi reverendi Padri concedino alla Compagnia quel luogo il quale è posto apresso il campanile, di dietro al choro. Ma li scolari siano obligati a farlo fabricare a sue spese, et tenere la chiave, et esserne investiti per uso della Scuola a beneplacito perhò della religione.

IV CREDENZIALE A FAVORE DI FRATE BERNARDO RICCARDI.
ASM-Carteggio Sforzesco – cartella 821, 24 Aprile 1479.

Illustrissimi et excellentissimi Principes,

quia solere dici quod virctus laudabilis sit, et virtuosi hominis laus et probitas patefacienda est nedum hominibus sed etiam Principibus quorum gloria est in subditis virtuosis, idcircho Comunitas vestra Laudensis, cum consensu spectabilis d. Potestatis et etiam Referendarii, qui optimi testes sunt,

decrevit apud Excellentias Vestras, innotescere vitam laudabilem bonos mores optimam conversationem et integerrimam scientiam concivis vestri fratris Bernardi de nobilli progenie illorum de Ricardis Magistri in Sacra Pagina ordinis Sancti Augustini, hic enim ita bene et laudabiliter se habitasse in predicationibus quas hac tota Quadragessima praeterita in hac Civitate pronunciavit, ut ab omnibus qui eum audierint convenientissimum asseveratur, tum ex subtilitate sermonum et predicationum suarum, tum ex facultate pronunciandi, et moribus et gestis habitis in dictis predicationibus, tum etiam ex eius vite honestate, et ita et taliter ut nobis visum fuerit,

hanc Comunitatem fore merito obligatam haec omnia patefacere exinde quem cudit ipsa Comunitas nec utique faletur talem comendationem Excellentie Vestre tamquam dignissimam Principibus fore gratissimam.

Et quia intelexit ipsa Comunitas ipsum Magistrum Bernardum se velle transferre ad Excellentias Vestras, idcircho ipsa Comunitas deprecatur et exorat predictas Excellentias Vestras ut, iuxta earum laudabillem et solitam consuetudinem, dignentur benigne suscipere dictum Magistrum Bemardum una cum suis honestis acquisitionibus, si forte aliquid requiret quod tamen

ignoramus compiacere, quicquid enim predicte Excellentie Vestre fecerint dicto Magistro Bernardo reputabit ipsa Comunitas factum ipse Comunitati, quae humiliter se recomendat prefatis Excellentiis Vestris.

Ex Laude die 24 Aprilis 1479.

Exc. Vestris Ill.mis domini fidelissimi servitores Presidentes negotiis Comunitatis Laude.

[v] PROFILO DI PADRE ANGELO MARIA SOMMARIVA DI LODI, AL SECOLO ORAZIO (1601 – 1673).

Padre Donato Calvi di Bergamo, *Memorie Istoriche della Congregazione Agostiniana di Osservanza di Lombardia,* Milano 1669.

Dal nobil tronco d'Emilio Sommaripa, e Artemilla Manara Lodegiani per molti capi cospicuo, e per molte doti segnalato forse questo degno germoglio d'Angelo Maria, al secolo chiamato Horatio, alla luce del Cielo l'anno della salute nostra 1601 8 Settembre nato in Milano, e ivi al sagro fonte lavato, che ne più teneri anni dato saggio d'un indole spiritosissima, e alle virtù inclinata porse campo ad ogn'uno anco mediocremente perspicace, di presagirne in età più matura saporitissimi frutti d'honore.

Diverso il genio d'Horatio da quello de gl'altri fanciulli, alla solitudine, ritiratezza l'obligava, e la dove questi pria col piè del desiderio, che del corpo corrono, ove i giuochi, e trattenimenti abbondano; Horattio in opposto ne' libri, e studi suoi passatempi, e trastulli riscontrava, sempre otioso alle puerili ricreationi, perché mai in otio alle essercitii di virtù.

Sotto eruditissimi Precettori in Patria, e in Cremona corse l'arringo delle facoltà minori, e havendo dalla benignità de gl'altri un Genitore sortito d'ogni più degna letteratura ornato, questo sperimentò non meno Maestro, che Padre, indi con doppio nodo di debito a lui legato, e per quello della natura, e per quello dell'educazione.

In età di tredeci puoco più anni orfano del Genitore rimase, e fatto riflesso a gl'accidenti del Mondo, e riposo della Religione, posto quello in non cale entrò fra sagri chiostri, e per mano del P. Cadamosti nel Monastero di S. Agnese di Lodi l'anno 1614 24 Giugno con l'habito Agostiniano il nome d'Angelo Maria ne riportò; che poi le fu di stimolo per manifestarsi con l'opre Angelo non tanto di costumi quanto d'intelligenza.

Spirato il tempo della probatione, che passò in Cremona, e arrolato l'anno 1617 8 Ottobre col titolo di professo all'insegne di S. Agostino, scorse in Ferrara, Milano, e Roma sotto celebri lettori le scienze maggiori di Filosofia, e Teologia; e consegnatane a tempi debiti la Lettoral Laurea, viddesi ben tosto capo costituito de virtuosi giovani, prima in Genova, poscia in Como, che tutti al sospirato termine de studii felicemente condusse, e de consueti honori meritatamente arricchì.

Datosi indi all'Apostolico ministero, quanto per questa parte oprasse, quanto meritasse, quali glorie cogliesse è superfluo il ridirlo, mentre gli attestati del valor suo in Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Novara, Modena, Ferrara, Tolentino, Bologna, Pontremoli, e Roma freschi non sono ma vivi,

e quante orecchie rese fur degne d'udirlo, altre tante bocche si moltiplicorno al lodarlo. Eran le sue parole di fuoco, le sue prediche strali, li suoi detti maltelli, ch'accendevano d'amor di Dio, che nel midollo dell'anima trapassavano, e i più ostinati, e protervi peccatori in minutissime polve frangevano. Altri pulpiti di non minor grido, come Santa Maria Maggiore di Bergamo, il Duomo d'Alessandria, e Savona obligato a publici impieghi fu astretto ricusare, come poi in questi ultimi anni si è totalmente dalla predicatione ritirato, non tanto per l'età avanzata, e varie indispositioni, che sovente l'oltraggiano, quanto per le continue occupationi, e cariche, che lo tengono ad altri negotii indefessamente intento.

Trasse più anni nel Convento della Coronata di Milano, longi da quelle brighe, che seco guidano i governi, tranquilli, e pacifici giorni; quando dall'obbedienza al regger Monasteri richiamato, fu unico suo scopo riformar in essi la scaduta osservanza, accalorar con l'essempio proprio il culto di Dio, e ogni vantaggio loro tanto nel spiriruale, quanto nel temporale procurare.

Novara, Lodi, Milano, e Roma, ancor riflettono dalle pareti loro l'eco raddoppiata dalle lodi a questi Prelato dovute; accresciuta Novara nella fabbrica del Convento, rinovata in Milano la Chiesa con spesa di quattro milla scudi; edificata ricca, e sontuosa capella al sagro deposito del B. Giorgio di Cremona; riformato nel Monastero l'ingresso, e altri appartamenti, e fra questi il nuovo Noviciato nobilmente aggiustati; eretta in Lodi copiosa Libreria a publico comodo con l'assegno d'annua entrata; disposta vaga Galeria co' ritratti de Vicarii Generali; rabbellito il Refettorio, e di cinque nobilissime stanze, atte all'alloggio di qualsivoglia Grande il Monastero provisto; pur in Roma gode per il di lui Monastero le due vaghissime fontane all'ingresso del Convento fabricate; e ne decanta per varii miglioramenti, e beneficii gl'encomi.

Cinque anni lo vidde Roma Procurator Generale, cioè dall'anno 1647 fin al 1652, havendo in tal impiego con ogni diligenza, zelo, e fedeltà la sua Congregatione servita.

Successivamente nel Capitolo di Genova 1652 passò al Vicariato Generale, dopo di che per tre anni alla residenza di Milano fermatosi, indi fu per Pontificio Breve l'anno 1657, al governo del Monastero di Roma richiamato, di cui per quattro altri anni con ogni essemplarità, osservanza, circospettione, prudenza, zelo, e charità ne tenne la cura; qui avendo perito agricoltore l'herbe cattive de gl'abusi strappato; le spine, e roveri dell'inosservanze reciso, e i fiori de tanti costumi coltivato.

Frapose il Demonio a questo Prelato mille traversie, travagli, e pericoli; ma con l'assistenza del Cielo il tutto fortunatamente superò. In tempo che alla general Procura intento in Roma soggiornava potè in efficacissime guise cooperare, perché il Generalato di tutto l'Ordine al P. M. Filippo Visconti di Milano fosse conferito, e ne conseguì l'intento, perciò alla sua prudenza, e destrezza in buona parte tal elettione ascritta, e vivamente dal nuovo Generale ringratiato; che poi anco scrivendo al P. Vicario Generale della Congregatione Carlo d'Imola ebbe a dire:

Fra Padri della sua Congregatione resto molto edificato dal P. Sommariva per il suo valore, per cui in questa corte resta molto accreditato, et io li professo molta obligatione.

Il biennio del suo Vicariato Generale fu dalla Divina Maestà doppiamente favorito, e per haverli nella fabrica della Chiesa fatto scoprire l'ossa venerande del B. Giorgio di Cremona, uno de primi Istitutori della Congregatione nostra, e primo Vicario Generale dopo il Capitolo di Monte Specchio, come nella vita del Beato narrato habbiamo; e perché ne' suoi tempi, e suoi Monasteri di Milano, e Lodi in particolare apparvero i prodigi della misericordia di Dio nelle moltiplicate gratie, e meraviglie faceva in virtù della fede il P. Raffaelli Licini di Bergamo, che favorito dal Signore della *Gratia gratis data curationum*, risanava incurabili infermi, liberava ossessi; dava a stroppiati il corso, a gl'attratti il moto, e innumerabili portenti con stupore di tutti oprava.

Per altro la vita di questo Prelato fu sempre in Dio rassegnata, ritirato, solitario, essemplare, devoto, de buoni amico, di cattivi contrario, lontano dal secolo, e d'ogni buona qualità fregiato; nell'ultimo Capitolo di Vercelli essercitò la carica di Presidente.

Et hor vive nel convento di S. Maria Coronata di Milano, vicegerente de Conventi di detto stato, gl'essercitii continuando della sua prudenza, e charità.

[VI] PRESTITO DI £ 4000 CONCESSO AL CONVENTO DAL CONTE GIO. BATTISTA MERLINI NEL 1767.
ASM-Fdo Religione-Cart. 4999: Debiti, 10 luglio 1767.

Lodi 10 luglio 1767

Sono lire quattromille effettive secondo l'infrascritta numerata che noi sottoscritti abbiamo ricevute dall'Ill.mo sig. Conte Gio. Battista Merlini a titolo di grazioso imprestito per il tratto di cinque mesi, obbligandoci noi sottoscritti a nome di questo Convento di S. Agnese di restituirle al sopranominato sig. Conte nella medesima specie o equivalenti valute nel venturo mese di Novembre dell'anno corrente 1767, ed in mancanza della restituzione ci obblighiamo a riceverle a censo con pubblico instromento ed in fede:

Frà Adeodato Merlini Priore affermo e prometto quanto sopra
Frà Francesco Maria Zanebone Vicario affermo e prometto quanto sopra
Frà Giovanni Maria Bertoglio esattore affermo e prometto quanto sopra

N° 328 scudi di Francia	a £ 8:10	£	2788 : — : —
N° 202 scudi di Genova	a £ 6	£	1212 : — : —

LUCA MARCARINI

UN'INEDITA DIMORA PATRIZIA: PALAZZO MANCINI A LODI

Era il 1752 quando padre Anselmo Robba, storico lodigiano, annotava nelle sue cronache che «il Signor Gerolamo Mancini, ha fatto mutare tutto l'aspetto, tanto di dentro che di fuori, alla casa da lui comprata dal conte Scala, vicino alla casa Provasa»[1] nella contrada di San Biagio, oggi via Legnano, a Lodi[2]. Gerolamo Mancini apparteneva ad una famiglia documentata in città dalla fine del Cinquecento, fornita di rendite e proprietà di rilievo[3]. Sebbene i Mancini vivessero da almeno due secoli *more nobilium*, godendo di alcuni privilegi tipicamente aristocratici come il diritto di sepoltura nella chiesa di Sant'Antonio, essi non avevano ancora ottenuto un formale riconoscimento di nobiltà. Gerolamo, nato nel 1706, aveva contratto un vantaggioso matrimonio di censo sposando nel 1728 Rosa Petronilla Del Conte, figlia del nobile Vincenzo, decurione di Pavia ed aveva ricoperto diversi incarichi pubblici, tra cui quello, intorno al 1740, di Tesoriere del contado di Lodi, ufficio dal quale non dovevano essere del tutto estranee le sue fortune patrimoniali[4].

---

(1) Lodi, Biblioteca Civica Laudense, Fondo Manoscritti, Anselmo Robba, *Annotazioni dal 1700 al 1757*, manoscritto XXIV A 2, p. 169. Altra nota, sostanzialmente identica, dello stesso Autore, in *Annotazioni di cose, in Lodi, alla fabbrica spettanti*, manoscritto XXIV A 7 p. 56.

(2) Più precisamente, la contrada di San Biagio era l'antica denominazone dell'attuale parte di via Legnano che si trova tra via Carducci e via Giambelli.

(3) Le notizie sono tratte da Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, Milano, 1928-1932, vol. II (appendice), p. 245-246.

(4) Bassano Martani, *La buona indole dei lodigiani dimostrata colla loro storia*, Lo-

Il luogo nel quale si trovava l'edificio che Mancini acquistò per farne la sua residenza era di indubbio prestigio: esso era collocato proprio nel mezzo di altre due residenze nobiliari che all'epoca sorgevano lungo la contrada di San Biagio: da un lato palazzo Cadamosto (all'epoca appartenente, per successione matrimoniale, alla famiglia Provasi) e, dall'altro, il quattrocentesco palazzo Griffi[5], nella cui proprietà si erano succedute, nel corso dei secoli, diverse note famiglie cittadine. Quest'ultimo edificio venne demolito in epoca relativamente recente[6]; uguale sorte subì il palazzo dei Cadamosto, del quale oggi si conserva la sola facciata barocca, essendo state completamente abbattute le sue strutture interne, occupate dagli attuali edifici scolastici[7].

Gerolamo Mancini acquistò la proprietà immobiliare dalla famiglia della Scala nel 1751 o poco prima: in quell'anno lo stato d'anime della Parrocchia di San Biagio, sotto la cui giurisdizione l'edificio si trovava, registra la casa ancora come proprietà dei conti della Scala, mentre l'anno successivo essa – a conferma del dato riportato da Robba – era indicata come «domus Mancini alias Scala»[8].

Non è possibile conoscere quale fosse l'aspetto e l'estensione dello stabile acquistato da Gerolamo Mancini e, di conseguenza, sapere se questo avesse una propria autonoma identità architettonica ovvero se, come è più probabile ritenere, si trattava di un edificio poco caratterizzato, risultante dall'aggregazione effettuata in epoche successive di diverse unità immobiliari.

---

di, 1883, vol. III p. 141. Sul punto vedi anche Claudia Manservisi, *Il contado di Lodi nel '700*, "Archivio Storico Lodigiano", XVII (serie II) -1969, p. 40-41.

(5) Giorgio Lise, *Lodi, i palazzi, cortili, portali e facciate*, Lodi, Lodigraf, 1988, p. 144; Giacomo C. Bascapè, Carlo Perogalli, *Palazzi privati di Lombardia*, Milano, Electa, 1964, p. 243; B. Martani, *Lodi nelle sue antichità e cose d'arte*, Lodi, 1876 (II edizione), p. 155.

(6) Armando Novasconi, *Le arti minori nel lodigiano*, Lodi, Banca Popolare di Lodi, 1963, parte II, p. 156 e segg. L'antico portone del palazzo, unica parte superstite dell'edificio, è ancora oggi visibile nel c.d. "cortile dei canonici" della Cattedrale di Lodi.

(7) G. Lise, *Lodi, i palazzi*…, p. 144

(8) Lodi, Archivio Parrocchia Santa Maria Assunta nella Catterale, Archivio della Parrocchia di San Biagio, *Stati d'anime*, anni 1751 – 1752.

È certo, però, che la parte più consistente dell'immobile acquistato da Gerolamo Mancini era costituita, se non unicamente, almeno in larga parte da un'ampia porzione del medievale palazzo Cadamosto, che era stata esclusa dalla radicale trasformazione che la dimora della famiglia aveva subito nel corso del XVII secolo.

Testimonianza inequivocabile della comune origine dei due fabbricati sono infatti gli identici resti delle monofore ogivali in cotto, risalenti circa alla metà del XIV secolo e rinvenuti nel 1956[9], presenti sulle facciate contigue di entrambi gli edifici. Una conferma ulteriore è poi giunta anche dal ritrovamento, durante alcuni lavori di restauro di palazzo Mancini effettuati tra il 1989 e il 1990, di alcuni soffitti lignei, databili alla seconda metà del Trecento, che recano dipinto lo stemma Cadamosto[10].

Il palazzo nel quale i Cadamosto ebbero la loro dimora in Lodi risaliva alla metà del XIV secolo[11]. Esso era di ragguardevoli proporzioni ed occupava buona parte della citata contrada di San Biagio, giungendo sino sulla piazzetta omonima, tra le attuali via Carducci e corso Roma.

I Cadamosto erano un antico e nobile casato, la cui memoria risaliva almeno ai tempi della fondazione di Lodi[12]. Grazie a Paolo Cadamosto, divenuto vescovo di Lodi nel 1354, la famiglia conobbe un significativo incremento delle proprie fortune. I privilegi concessi dal vescovo ai suoi congiunti nel 1357 sulle terre di «San Germano, Borghetto, Massalengo, Paderno Isimbaldi, San Tomaso, Pezzolo, Overgnaga, Fissiraga, Fossadolto, Panisacco, Vigarolo, Chignolo e Livraga»[13], nonché altri benefici sulle rendite della mensa episcopale ne accrebbero grandemente il prestigio,

---

(9) Giorgio Lise, *Lodi, i palazzi. Cortili, portali, facciate*. Lodi, Edizioni Lodigraf, 1988, p. 144.

(10) "Di verde, alla fascia d'argento, caricata da due tralci di vite decussati due volte, fruttiferi e fogliati di tre pezzi, il tutto al naturale". Vedi Gabriele Bernardelli, Emanuele Colombo, Luca Marcarini, *Stemmario episcopale laudense*, Lodi, 2002, p. 48.

(11) G. Lise, *Lodi, i palazzi*..., p. 144; G. C. Bascapè, C. Perogalli, *Palazzi privati*…, p. 244.

(12) Defendente Lodi, *Commentario Historico della famiglia Cadamosto*, in "Archivio Storico Lodigiano", XLIV – 1925, p. 83.

(13) D. Lodi, *Commentario*…, p. 100.

anche al di fuori dell'ambito cittadino. Ma suscitarono parimenti un aspro conflitto con Barnabò Visconti, signore di Milano e governatore vicario di Lodi «in nome della Chiesa e nella vacanza dell'Impero»[14]. Questi si adoperò con ogni mezzo per spogliare di tutti privilegi non solo la famiglia ma anche il vescovo, arrogando a sé i beni e le rendite[15]. Sarà solo nel 1386, grazie a Gian Galeazzo Visconti il quale nel 1385 aveva occupato Lodi, che Paolo otterrà la *restitutio ad integrum* della situazione patrimoniale[16].

Queste burrascose vicende furono l'esordio di una storia famigliare lunga e complessa, durata quattro secoli e caratterizzata da una costante presenza dei Cadamosto nelle diverse vicende cittadine. Per comprendere l'effettiva importanza del casato, è sufficiente scorrere il seicentesco *Commentario Historico* della Famiglia Cadamosto di Defendente Lodi, il quale presenta un lungo catalogo, comprendente decine di membri della famiglia che, nel corso dei secoli, si distinsero nelle più svariate discipline: dalle armi alla magistratura, dal clero alle arti, dalle scienze alla filosofia.

La famiglia si estinse il 25 maggio 1760 con la morte di Rosa Cadamosto, ultima del suo nome, che aveva sposato il nobile lodigiano Aurelio Provasi[17]. In quel periodo, però, palazzo Cadamosto, da almeno un secolo, non aveva più né l'aspetto né le dimensioni dell'antica casa medievale delle origini. Intorno alla metà del Seicento, infatti, il grande edificio trecentesco era stato «riformato secondo il nuovo stile»[18] per volontà di Ludovico Cadamosto, il quale ne ridusse anche l'originaria estensione. I lavori vennero ultimati intorno al 1639, quando il palazzo fu completato con l'aggiunta di un oratorio dedicato a San Ludovico che sancì il

---

(14) Alessandro Caretta, Luigi Samarati, *Profilo di storia comunale*, p. 155; L. Samarati, in *Lodi, la Storia*, Lodi, Banca popolare di Lodi, 1989, vol .I p. 231

(15) L. Samarati, *I vescovi di Lodi*, Milano, Pierre, 1965, p. 146.

(16) Samarati, *I vescovi…*, p. 148

(17) Luigi Salamina, *Lucrezia Cadamosto nel IV centenario della morte (1945)*, in "Archivio Storico Lodigiano", L – 1945, p. 25; Martani, *La buona indole…*, p. 167-168.

(18) *Vita della Beata Lucrezia Cadamosto Terziaria Domenicana scritta da un suo devoto*, Lodi, 1953, p. 21.

compimento del nuovo edificio e nel quale venne celebrata la prima Messa il 5 maggio dello stesso anno[19].

Una larga parte dell'antico palazzo medievale prospiciente la contrada di San Biagio venne quindi esclusa dai lavori di rimodernamento, forse in quanto di proprietà di altro ramo della famiglia, pervenendo poi, in ragione di complessi vincoli di parentela che la legavano ai Cadamosto, ai conti della Scala.

Erano questi ultimi una storica famiglia che vantava antiche origini veronesi e che in Lodi fu ripetutamente ascritta al ceto decurionale. Agli inizi del Settecento l'edificio, pur essendo ricordato già di proprietà di un non meglio precisato «comitis Schalla»[20], ospitava, insieme ai fratelli Baldassarre (che diverrà decurione di Lodi nel 1778) e Giacomo della Scala allora fanciulli, ancora una Cadamosto, Livia, nata nel 1635 e vedova del marchese Pallavicino, probabilmente ultima superstite della linea famigliare che aveva mantenuto la proprietà di quella parte di edificio.

Dal 1719, anno della morte di Livia Cadamosto, il palazzo viene poi chiaramente indicato come appartenente al conte Annibale «de Scala»[21].

Annibale era figlio primogenito di quel Giovanni della Scala, dottore in giurisprudenza, che nel 1668 acquistò dalla Camera Ducale di Milano il feudo di Casaleggio nei pressi di Novara, sul quale il re di Spagna Carlo II concesse, nel 1672, il titolo di conte[22].

La famiglia, numerosa e piuttosto dispersa (i fratelli di Annibale, Giuseppe e Lorenzo, vennero riconfermati nel titolo comitale da Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, nel 1708) abitò poco e in modo discontinuo il palazzo di Lodi.

Nel 1726 vi troviamo residenti il conte Giovanni Claudio, figlio di Annibale, con la moglie Isabella dei conti Barni da cui, l'anno successivo, nascerà Annibale, anch'egli destinato ad un seggio decurionale in città alcuni decenni più tardi.

---

(19) Alessandro Ciseri, *Giardino istorico lodigiano*, Milano, 1732, p.166.

(20) Lodi, Archivio Parrocchia di San Biagio, *Stati d'anime*, anno 1709.

(21) Lodi, Archivio Parrocchia di San Biagio, *Stati d'anime*, anno 1719.

(22) Giovanni Battista Di Crollalanza, *Dizionario Storico Blasonico delle famiglie nobili e notabili estinte e fiorenti*, Pisa, 1881, vol. II. p. 500.

Non è certo quale dei conti della Scala cedette la proprietà a Mancini, anche se è possibile ritenere si trattasse dei citati Giovanni Claudio, ovvero del figlio Annibale, all'epoca ventitreenne[23].

I lavori commissionati da Gerolamo Mancini di adattamento delle antiche strutture e di riedificazione di nuove parti dell'edificio furono di non poco conto, considerata anche la consistente ampiezza del palazzo che raggiunge, con la sua parte posteriore, via delle Orfane. Come per altri edifici della Lodi del XVIII secolo, è molto difficile, in assenza di documenti diretti, poter ascrivere la paternità degli interventi in questione ad un nome preciso.

Il prospetto principale su via Legnano risulta realizzato con un accesso decentrato nell'estremità destra del fronte, costituito da un ampio portone, sovrastato da un balcone in ferro battuto di manifattura settecentesca.

La facciata il cui aspetto attuale è probabilmente frutto di un rimaneggiamento successivo, è costituita da una serie di finestre rettangolari riquadrate da cornici ad intonaco piatto.

Da un punto di vista architettonico l'edificio, che conserva ancora oggi intatto l'impianto settecentesco, si sviluppa su tre piani ed è articolato intorno a tre cortili.

Quello maggiore o "d'onore", al quale si accede attraverso il portone d'ingresso, è caratterizzato da un ampio portico, posto su un unico lato, con archi a sesto ribassato sorretti da colonne in granito.

Le finestre del primo piano verso la corte d'onore sono riquadrate da cornici mistilinee in stile barocchetto lombardo, mentre dal portico si diparte lo scalone a due rampe, dalla balaustra in pietra scolpita a motivi *rocaille*, che accede al piano nobile.

Un ampio giardino verso via delle Orfane, oggi in parte ridimensionato, due piccole corti minori nonché una serie di piani ammezzati, completano la proprietà.

Gli ambienti del piano terreno e del primo piano, costruiti sulla successione in asse delle sale principali, presentano un ciclo

---

(23) Lodi, Biblioteca Civica Laudense, Fondo Manoscritti, Alessandro De Grà , *Araldica della Nobiltà lodigiana*, Ms Laud, vol. II p. 93, Di Crollalanza, *Dizionario…*, p. 500.

decorativo riconducibile a due diverse tipologie stilistiche in auge nel Settecento, probabile frutto di interventi distinti, succedutisi tra loro nel tempo.

Alcune sale conservano alti soffitti lignei a cassettoni, dipinti a tempera con motivi tardo barocchi, mentre altri ambienti – in modo particolare quelli dell'ala di rappresentanza verso via Legnano – presentano decorazioni in stile neoclassico, con netta preponderanza del genere detto a "grottesche".

Interessante, in quanto conservata pressoché intatta, è l'alcova padronale, caratterizzata da eleganti decori parietali a stucco e sulla cui volta si trova un affresco, racchiuso in una ricca cornice sagomata. Esso rappresenta una figura femminile alata e coronata d'alloro, seduta su una nube, che regge nella mano sinistra un ramo d'olivo e tiene nella destra due cuori tra loro incatenati. L'iconografia rimanda ad una rappresentazione allegorica della concordia coniugale, mentre i tratti stilistici dell'opera, per quanto un poco falsata da qualche successivo intervento di restauro, ricordano una mano vicina ai modi del frescante fiorentino Sebastiano Galeotti, che operò a Lodi in più riprese tra il 1727 e il 1740[24].

È inoltre ancora visibile, in un altro ambiente, un vasto soffitto ligneo a formelle, risalente alla fine del XIV secolo. In esso si ritrova, dipinto a tempera, lo stemma della famiglia Cadamosto, unitamente a ritratti maschili e femminili, scene di caccia, raffigurazioni dei mesi, dei segni zodiacali e dei lavori della campagna, in un'ampia e rara antologia iconografica di tarda età viscontea. Proprio questo soffitto è ritenuto prezioso documento di quel «gusto estremo, tardo-gotico e cavalleresco» esemplificato dal «ricorso a scene di

---

(24) Qualora fosse possibile riferirne effettivamente l'autografia a Sebastiano Galeotti, la committenza dell'opera sarebbe da ascriversi ancora alla famiglia della Scala. Ciò in quanto Galeotti morì nel 1741, ossia quasi dieci anni prima degli interventi fatti eseguire da Gerolamo Mancini sull'edificio. Non sarebbe allora improbabile ipotezzare che l'artista fiorentino possa aver affrescato l'alcova per il giovane conte Giovanni Claudio della Scala, che aveva sposato Caterina Barni nel 1726 circa: il pittore compì infatti il suo primo soggiorno a Lodi intorno al 1727, dove eseguì una parte del ciclo degli affreschi a lui attribuiti in palazzo Modignani (cfr. Rita Dugoni, *Gli affreschi di Sebastiano Galeotti in Palazzo Modignani*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXIII – 1994 p. 314) mentre sono noti i suoi rapporti con i conti Barni, per cui lavorò sia nel palazzo di Lodi che nella villa che la famiglia possedeva in Roncadello di Dovera (cfr Armando Novasconi, *Il barocco nel lodigiano*, Lodi, Banca Popolare di Lodi, 1968)

caccia e di corte delle tavolette da soffitto» che segna il punto di partenza di quella transizione artistica dalla cultura cortese e feudale a quella nuova e più spiccatamente civica, confraternale e comunitaria, che caratterizzerà l'arte e la committenza lodigiana del Quattrocento[25]. Singolare è la circostanza che la decorazione parietale della sala dimostri come il soffitto fosse stato pensato quale "perno" dell'ambiente nella ristrutturazione settecentesca, nella quale lo si volle conservare, insieme ad altri soffitti presenti nel palazzo e oggi andati perduti o conservati pressochè illeggibili, come testimonianza della passata grandezza della famiglia Cadamosto.

Il risultato finale fu quello di una dimora ampia ed elegante, degna di un vero aristocratico, che consentì a Gerolamo Mancini di accrescere il proprio prestigio sociale, giungendo sino alla nobiltà.

Con Diploma dato in Vienna il 21 dicembre 1772 ed interinato dal Senato di Milano il 3 aprile dell'anno successivo, l'imperatrice Maria Teresa concesse infatti a Gerolamo Mancini e ai suoi discendenti di ambo i sessi all'infinito, il titolo di nobile di Lombardia e la conferma dell'antico stemma gentilizio che già ornava il sepolcro famigliare[26].

Nel provvedimento sovrano di concessione del titolo è significativo come, tra le varie ragioni che giustificarono l'atto, figurasse proprio il possesso di una casa "da nobile", requisito irrinunciabile, secondo la rigida e puntigliosa normativa teresiana, per il rilascio di una prerogativa nobiliare[27].

Alla morte di Gerolamo Mancini il palazzo passò in eredità ai figli Bassano, Antonio e Carlo, in persona dei quali venne altresì rinnovato il titolo di nobiltà il 28 gennaio 1817.

---

(25) Mario Marubbi, *La pittura a Lodi nella seconda metà del Quattrocento*, in Mario Marubbi (a cura di), *L'Oro e la Porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, Silvana Editoriale, 1998, p. 67.

(26) "Inquartato: nel primo e quarto d'azzurro a due pesci mancini nuotanti al naturale, l'uno sull'altro; nel secondo e terzo d'argento a due caprioli di rosso; col capo d'oro all'aquila di nero linguata di rosso" cfr. V. Spreti, *Enciclopedia*…, p. 245 e G. Di Crollalanza, *Dizionario*… , (vol. II) p. 60.

(27) Editto 29 aprile 1771 portante provvidenze sul regolamento della nobiltà, articolo 1. Un'edizione è riportata in Giustiniano degli Azzi Vitelleschi – Giovanni Cecchini, *Codice Nobiliare Araldico*, Firenze, Alfani & Venturi, 1928, p. 107 e segg.

Sebbene anche di Bassano ed Antonio si conservino alcune memorie a livello locale, dei fratelli Mancini il più noto fu indubbiamente Carlo (1770-1863).

Divenuto unico proprietario del palazzo a seguito di una divisione ereditaria dei beni paterni, Carlo Mancini abitò il palazzo praticamente per tutto l'arco della sua lunga vita, a partire dal giorno della nascita, il 13 gennaio 1770, terzo figlio del nobile Gerolamo e primogenito della sua seconda moglie, Giuseppa Germani.

Personaggio poliedrico, Carlo Mancini fu uomo politico, studioso e letterato[28]. Ricoprì a Lodi numerose cariche pubbliche e governative: fu a più riprese podestà, consigliere e quindi Presidente della Provincia di Lodi e Crema. Vicedirettore dell'Imperiale Regio Liceo e Conservatore della Biblioteca di Lodi, fu personalità che godette di alta considerazione tra i suoi contemporanei. Sono noti gli stretti rapporti che egli ebbe, tra gli altri, con l'abate Luigi Anelli, ecclesiastico lodigiano celebre per le sue posizioni di "rottura" e principale protagonista della scena politica lombarda e italiana della seconda metà dell'Ottocento, nonché con la baronessa Maria Cosway, della quale Mancini fu esecutore testamentario, oltre che "protettore laico" dell'Istituto delle Dame Inglesi di Lodi, di cui la nobildonna fu fondatrice[29].

La sua attività letteraria, caratterizzata da una adesione al genere tragico sul modello di Vittorio Alfieri, si è espressa, oltre ad alcune raccolte di versi, con la pubblicazione di tre tragedie: *Oreste, Tazia* e *Giovanni Vignati*, che incontrarono l'apprezzamento anche di Vincenzo Monti. Egli curò inoltre un'edizione della "Lodi Riedificata" di Filiberto Villani e redasse una biografia della pittrice Angelica Kauffmann[30].

---

(28) A tutt'oggi manca uno studio organico sulla persona di Carlo Mancini. Diversi riferimenti biografici e bibliografici sono indicati da Angelo Stroppa, Maria Cosway e il Collegio delle Grazie, in "Archivio Storico Lodigiano", CXVII-CXVIII (1998-1999) Lodi, 2000, p.44 n. 18, mentre un profilo di Carlo Mancini letterato è delineato da Giuseppe Cremascoli, *La civiltà delle lettere*, in Lodi, la Storia, vol. II, p. 88. Numerosi documenti inediti si trovano anche nell'Archivio Storico del Ccomune di Lodi, Archivio Storico Municipale.

(29) Tino Gipponi, *Il Collegio Cosway: luoghi e memorie* , in Tino Gipponi (a cura di), *Maria e Richard Cosway*, Umberto Allemandi & C., Torino, 1998, p. 163

(30) L. Cremascoli, *La civiltà*…, p. 89

Del periodo nel quale ne fu proprietario Carlo Mancini, abbiamo una menzione del palazzo nelle "Notizie" relative alla città di Lodi edite da Michele Pigna nel 1859. Nella pubblicazione, vero e proprio censimento degli immobili cittadini, l'edificio risulta contrassegnato dai numeri civici 540 e 541 verso la contrada di San Biagio e 506 verso la Contrada delle Orfane con una rendita censuaria pari a 801 Lire[31].

Alla sua scomparsa, avvenuta a Lodi il 14 novembre 1863[32], in mancanza di altri discendenti, Carlo Mancini lasciò sua unica erede la moglie Giulia Merati, di lui più giovane di 37 anni.

La vedova abitò il palazzo, nel quale erano alloggiati anche diversi inquilini, per i successivi venticinque anni. In un primo periodo visse in compagnia della nipote Elisa Camozzi, figlia di una nipote di Carlo, Giuseppa Mancini, discendente di una delle due linee originate dai fratelli maggiori, da tempo trapiantate a Milano[33].

Giulia Merati morì il 17 novembre 1884[34]. La proprietà del palazzo passò quindi ad Andrea Cornalba, di agiata famiglia originaria di San Martino in Strada. In particolare esso fu, a partire dal 1886, abitato da uno dei suoi cinque figli, Giuseppe, che acquisì la proprietà esclusiva dell'edificio al termine di una lunga e complicata cessione ereditaria conclusasi solo nel 1896[35].

Nato a San Martino in Strada il 20 settembre 1852, Giuseppe Cornalba fu noto avvocato del Foro di Lodi[36]. Impegnato politicamente nell'ambito liberal-democratico e amico di Giuseppe Za-

---

(31) Michele Pigna, *Notizie e tavole relative alla città di Lodi*, Lodi, Tipografia Claudio Wilmant e figli, 1859, p. 10.

(32) Lodi, Archivio parrocchia di San Salvatore, *Registro dei morti*, vol XV, tavola 48 n. 95.

(33) Lodi, Archivio parrocchia di San Salvatore, *Stati d'anime* 1873-1884, V. Spreti, *Enciclopedia …*, p. 246

(34) Lodi, Archivio parrocchia di San Salvatore, *Liber mortuorum*, volume 1879-1896.

(35) Vedi gli atti a ministero Notaio Alessandro Grossi in data 8 marzo 1890 e 10 febbraio 1896 presso la Conservatoria dei registri immobiliari di Lodi, Rep. 65 p. 124.

(36) Sulla figura di Giuseppe Cornalba vedi Giogio Bigatti (a cura di), *Il Municipio e la Città, Il consiglio comunale di Lodi (1859 – 1970)*, Silvana Editoriale, Milano, 2005, p. 281 e Giuseppe Agnelli, , p. 138.

nardelli, dopo essere stato eletto sindaco di San Martino in Strada (dal 1881 al 1884) divenne consigliere della Provincia di Milano (1885-1897). Fu quindi eletto deputato nel collegio di Lodi il 13 agosto 1899 e riconfermato nell'incarico parlamentare per le ulteriori due legislature (quelle del 1900 e del 1904). Venne infine nominato Senatore del Regno d'Italia il 24 novembre 1913.

Parallelamente all'attività parlamentare, Giuseppe Cornalba ricoprì innumerevoli cariche locali, come membro della Commissione centrale di beneficenza della Cassa di risparmio delle province lombarde, della Congregazione di Muzza e come presidente del comizio agrario.

Fu anche membro del Consiglio degli Ospedali di Lodi dal 1882 al 1891 e dal 1869 al 1899: per questo suo legame con gli enti assistenziali della città, egli lasciò un ingente patrimonio in eredità all'Ospedale Maggiore di Lodi, che lo annovera ancora oggi tra i suoi più illustri benefattori.

Malgrado gli impegni che lo tenevano lontano da Lodi anche per lunghi periodi, Giuseppe Cornalba prestò notevoli attenzioni al suo palazzo in città. A lui si devono infatti alcuni interventi strutturali e decorativi sull'edificio, in linea con il gusto estetico dell'epoca. Tra essi merita menzione, oltre alla decorazione della volta di quella che fu la biblioteca del piano nobile, anche quella di una sala del piano terreno decorata con un insolito "trionfo" del Codice Giustinianeo, cui fanno da contorno quattro medaglioni recanti le effigi di altrettanti celebri giuristi del passato, che il senatore aveva adibito a proprio studio professionale.

Deceduto Giuseppe Cornalba il 27 ottobre 1917, il palazzo passò, per via ereditaria, ai fratelli Andrea (1890-1953) ed Angelo Ferrari (1889-1964), quest'ultimo noto imprenditore che ricoprì importanti cariche a livello nazionale tra le due Guerre. In particolare fu presidente della Federazione nazionale fascista industrie agricole e alimentari varie, vicepresidente del Comitato nazionale per il latte e suoi derivati e membro del Consiglio generale dell'Istituto nazionale per l'esportazione. Ebbe inoltre diversi incarichi provinciali, tra Milano e Piacenza[37].

---

(37) G. Bigatti, *Il Municipio*…, p. 104 n. 360

Alla scomparsa dei fratelli Ferrari, la proprietà del palazzo si trasmise ai loro eredi. Questi, tra il 1987 e il 1988, rivendettero, frazionandolo in diverse proprietà, la maggior parte dell'edificio, il cui stato conservativo generale risentiva non solo di una certa incuria, ma presentava, negli ambienti interni, uno stato di fatto che era il risultato di una lunga serie di sovrapposizioni successive, per la maggior parte risalenti agli ultimi anni dell'Ottocento.

Impegnativi lavori di restauro eseguiti dopo la vendita, sebbene non tutti posti in essere con riguardo alla migliore e corretta conservazione storica ed artistica dell'edificio, hanno consentito il ritrovamento e il ripristino di parte dell'originario ciclo decorativo del palazzo, che il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali ha dichiarato di importante interesse storico nazionale con Decreto Ministeriale del 20 aprile1993.

1) Lodi, palazzo Mancini, facciata

2) Lodi, palazzo Mancini, portico del cortile d'onore

3) Lodi, palazzo Mancini, scalone

4) Lodi, palazzo Mancini, una sala del piano nobile

5) Lodi, palazzo Mancini, una sala del piano nobile

6) Lodi, palazzo Mancini, *Concordia coniugale*, affresco dell'alcova (sec. XVIII)

7) Lodi, palazzo Mancini, *Umiltà e Superbia*, decorazione di un soffitto, tempera su tavola (sec. XIV-XV)

8) Lodi, palazzo Mancini, Due figure con cartigli, decorazione di un soffitto, tempera su tavola (sec. XIV-XV)

9) Lodi, palazzo Mancini, particolare della decorazione ad affresco della volta della ex biblioteca (sec. XIX)

10) Lodi, palazzo Mancini, particolare della decorazione ad affresco di un soffitto (sec. XIX)

GABRIELE MASPERO

L'EPISCOPATO LODIGIANO DI SALVATORE ANDREANI DI FRONTE AL PRIMO RIFORMISMO ASBURGICO

1. L'UOMO E IL CONTESTO STORICO

L'episcopato di mons. Salvatore Andreani (1704-1784) si svolse per diciannove anni, dall'aprile del 1765 fino alla sua morte. Esso coincise con il periodo più intenso e incisivo delle riforme teresiane e, in minor misura, con l'inizio delle riforme giuseppine in Lombardia.

Proprio alla metà degli anni Sessanta del XVIII secolo, infatti, lo Stato di Milano entrava in un'epoca di decise modificazioni politiche, le quali non toccarono esclusivamente l'ambito istituzionale, bensì interessarono anche e soprattutto la Chiesa. Nel 1757, per meglio procedere, era stato creato il Dipartimento d'Italia a Vienna, con la conseguente soppressione del Consiglio d'Italia, generando così una dipendenza più stretta, di tipo gerarchico delle istituzioni lombarde dalla Cancelleria di Corte e di Stato (*Hof- und Staatskanzlei*) asburgica. Da poco era stato applicato il nuovo sistema tributario (1760) e, con una svolta decisiva, nel 1765 si diede origine sia al Supremo Consiglio di Economia, sia alla Giunta Economale, l'organo propulsore delle riforme ecclesiastiche in Lombardia, che nel 1767 ottenne giurisdizione privativa e inappellabile[1]. La creazione di questi organi fu il punto di partenza di una politica caratterizzata anche da costanti interventi

(1) Carlo Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme. 1706-1796*, UTET, Torino 1987, p. 236.

del sovrano e dei suoi rappresentanti negli affari della Chiesa, con la rivendicazione non solo degli *jura circa sacra*, ma anche di quelli *in sacra*, compreso lo *jus reformandi*[2]. Di fronte a questi mutamenti – per quanto riguarda in specie la Chiesa lodigiana, ma in genere i rapporti fra Stato e Chiesa nel secolo dell'Illuminismo – si ritrovò il vescovo Salvatore Andreani, personaggio *«qui paroit fin mais docte»*[3], secondo la felice definizione che ne diede l'Imperatore Giuseppe II (1741-1790).

Uomo di elevata erudizione, mons. Salvatore Andreani era membro della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. I barnabiti in quell'epoca erano un ordine che senz'altro costituiva un'attrattiva reale per i nobili lombardi che volevano dedicarsi alla vita religiosa, sia per la signorilità del tratto che acquisivano i suoi appartenenti, sia per l'eclettismo culturale che si riscontrava al suo interno, sia, infine, per le opportunità di avanzamento sociale che sembrava accordare[4]. Salvatore incarnava bene la figura del barnabita settecentesco: aveva trascorso i suoi anni migliori da insegnante di retorica, poi da rettore dei collegi di Lodi e di Milano, mentre nei tre anni precedenti la sua elezione vescovile aveva ricoperto a Roma il ruolo di Procuratore generale dell'Ordine[5]. Effi-

---

(2) Paola Vismara, *Settecento religioso in Lombardia*, prefazione di L. Châtellier, NED, Milano 1994, p. 276.

(3) Questo il giudizio completo dell'Imperatore su Andreani, riportato nel suo diario in data 5 giugno 1769, durante una delle sue visite in Lombardia: «[…] L'Eveque est un Barnabite qui paroit fin mais docte, il paroit complaisant sur bien des choses mais sur la censure des livres l'inquisition, et la Giunta Economale il ne l'est point l'abolition des petits counvents et du nombre étonant des prestres, il dit qu'il le desire lui meme». (cit. in Franco Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, N. Zanichelli, Bologna 1934, vol. II, p. 321).

(4) A. M. Erba, *Chierici Regolari di San Paolo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Paoline, Milano 1974-1997, vol. IX, coll. 946-974.

(5) Cfr. G. Molossi, *Mons. Salvatore Andreani 74° vescovo di Lodi*, a cura di G. Agnelli, in "*Archivio Storico Lodigiano*", Deputazione storico-artistica, Lodi 1891, pp. 49-63; Orazio Premoli, *Storia dei barnabiti*, Soc. Tip. A. Manuzio, Roma 1925; T. M. Abbiati, *I barnabiti a San Giovanni alle Vigne*, in *Commemorazione del 1° centenario del collegio di San Francesco e del 3° centenario delle scuole in San Giovanni alle Vigne dei p. barnabiti in Lodi: Dicembre 1934*, Tip. G. Biancardi, Lodi 1935; Giuseppe Boffito, *Scrittori barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933): biografia, bibliografia, iconografia*, Olschki, Firenze 1933-1937; L. Samarati, *I vescovi di Lodi*, Pier-

cace nell'amministrazione e nel governo degli istituti, nell'orazione del suo funerale venne in realtà ricordato per il suo interesse culturale da un canonico della cattedrale di Lodi, Salvatore Riva:

> Sapeva nelle occasioni esser tanto poeta nelle Accademie, come Oratore ardente sui Rostri, tanto filosofo nell'umbratile Portico, come teologo fra le discettazioni del Circolo. Volenteroso ad accrescere in ogni scibile le sue cognizioni, non eravi raro libro, che fuggisse al suo sguardo, ch'Egli non procurasse di unirlo alla sua piccola sì, ma scelta biblioteca[6].

Andreani – che si faceva ritrarre secondo la moda del tempo nell'atto di sospendere la lettura di una gazzetta[7] – apparteneva a una famiglia della nobiltà milanese, entrata nel patriziato solo nel 1737 grazie al servizio politico prestato nell'apparato di quello Stato asburgico che sempre meno timidamente si avviava a divenire assolutistico e burocratico. I fratelli laici del vescovo (l'unico fratello ordinato sacerdote morì in giovane età), nel corso della loro vita e in vario modo, avevano ricoperto diversi incarichi: Protofisico Generale della Sanità dello Stato di Milano, Giudice delle Vettovaglie, Membro dei Dodici di Provvisione, Avvocato fiscale militare, Capitano di Giustizia, Podestà (di Cremona), Senatore, Luogotenente Generale dei Confini. Soprattutto il conte Giovanni Mario Andreani (1702-1774), oltre a frequentare le istituzioni lombarde, aveva ottenuto personalmente la fiducia di Vienna ed era stato accolto appieno nell'*entourage* asburgico grazie al successo ottenuto nella ricerca di finanziamenti alla vigilia della Guerra di Successione Austriaca, e poi della Guerra dei Sette Anni[8]. Salvatore Andreani aveva dunque intrapreso la carriera ecclesiastica che lo porterà all'episcopato, piuttosto che per esor-

---

re, Milano 1965, pp. 270-275; ID., *Dalla Riforma tridentina ai nostri giorni*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Lodi*, La Scuola, Brescia 1989, p. 77.

(6) ASMi (Archivio di Stato di Milano), Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 887.

(7) Cfr. G. Boffito, *Scrittori Barnabiti*, vol. I, p. 31.

(8) Cfr. ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 33-35. Si trattava dapprima di un prestito ottenuto dal Banco di San Giorgio in Genova; quindi di un Monte aperto presso il banchiere Giuseppe Tanzi; inoltre della sua partecipazione all'organizzazione della Ferma Generale del 1750 sotto la guida di Antonio Greppi.

tazione di fonte ecclesiastica, grazie all'appoggio di straordinaria importanza dei cancellieri Carlo Firmian (1718-1782) e Wenzel Anton Kaunitz-Rietberg (1711-1794), nonché della stessa Imperatrice Maria Teresa (1717-1780), i quali, in virtù della stima per gli Andreani[9], gli avevano procurato il loro favore presso Papa Clemente XIII (1693-1769). Addirittura la sovrana, su pressione di Firmian e di Kaunitz, il 17 agosto 1764 aveva mandato a Papa Rezzonico una commendatizia in favore di Salvatore, sciogliendo in parte i dubbi che il pontefice aveva maturato sin dal 1759 in merito alla rinuncia all'episcopato del vescovo in carica di Lodi, mons. Giuseppe Gallarati (1695-1765).

Infatti in quell'anno l'arcivescovo di Milano mons. Giuseppe Pozzobonelli (1696-1783), su interesse di Giovanni Mario Andreani e di mons. Gallarati, aveva proposto al pontefice le dimissioni di quest'ultimo e l'elezione di Salvatore alla cattedra lodigiana. Clemente XIII, però, aveva rifiutato questo avvicendamento per via della pensione troppo alta richiesta da Gallarati – e fra l'altro da pagarsi in buona parte dai fratelli Andreani – e dunque per il forte sospetto di simonia, ancorché tale pratica non fosse insolita nel secolo XVIII. Nel 1765 il papa accordò infine la nomina proprio su raccomandazione diretta, e fin troppo pressante, di Maria Teresa[10]. Mons. Andreani dovette tenere senz'altro in conto l'accaduto, dal momento che dapprima si mostrò assai ben disposto verso i provvedimenti asburgici in materia di politica ecclesiastica. Gradualmente, tuttavia, egli pervenne a un'opinione nettamente contraria: delle novità introdotte da tale politica – limitazioni delle immunità del clero, soppressione di conventi, abolizione del diritto d'asilo, riforma della censura libraria, ecc. – percepì, anche se tardi, la portata epocale nonché l'intenzione di reale attacco al diritto canonico, ai canoni tridentini e alla dignità stessa della Chiesa.

---

(9) Cfr. ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 66.

(10) Cfr. ivi, c. 70.

2. Tridentinismo "di ritorno"

Mons. Andreani iniziò il suo episcopato – come era consuetudine – indirizzando da Roma[11] nel maggio 1765 un'allocuzione, in forma di lettera pastorale, ai canonici, ai rettori delle anime, ai confessori, ai seminaristi, alle vergini consacrate, ai decurioni e a tutto il popolo di Lodi[12]. In essa era già ravvisabile, pur fra le righe, il progetto di una restaurazione della disciplina ecclesiastica sulla base di una rinnovata fedeltà ai decreti del Concilio di Trento, che trovò una più organica manifestazione nell'editto del 28 luglio 1766, la cui emanazione fu volutamente ritardata da mons. Andreani – rispetto all'uso – per poter prima esplorare *in loco* lo stato del clero[13]. Nell'editto rassicurava i chierici lodigiani di non avere alcuna intenzione d'introdurre nuove norme, ma al tempo stesso richiedeva una rigida osservanza di quelle in vigore, e arrivava a ordinare ai sacrestani di controllare che i loro parroci le osservassero[14].

Nel 1767 iniziò la visita pastorale alla diocesi, prescritta dai canoni tridentini, che condusse con particolare zelo[15]. Infatti ai suoi ecclesiastici chiese di tutto: dall'attestato di confessione quindicinale al rendiconto delle elemosine ricevute, dai nominativi della loro eventuale servitù al luogo in cui costoro frequentassero la dottrina cristiana; prescrisse poi di annotare tutto il possibile sui benefici, dalla quantità delle rendite alla qualità dei titoli – legato, donazione, permuta, transazione – e infine la provenienza dei benefici stessi[16]. Onde prevenire rimostranze – anche perché la visita toccò pure i monasteri regolari, compresi quelli di clausura, che avessero una chiesa annessa, come precisato dal Conci-

---

(11) Ove risiedeva stabilmente come procuratore generale dei Barnabiti.

(12) Cfr. ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 66.

(13) Cfr. ivi, c. 67.

(14) *Ibidem*.

(15) Cfr. ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 67; cfr. altresì S. Invernizzi, *L'episcopato di Salvatore Andreani (1765-1784)*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, relatore Carlo Capra, Università degli Studi di Milano, a.a. 1998/1999, pp. 58-77.

(16) Cfr. ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 67.

lio tridentino – egli rammentò ai suoi ecclesiastici che intendeva ristabilire gli usi e i costumi della Chiesa primitiva, dichiarando che Gesù stesso, ai suoi tempi, aveva mandato gli apostoli ad ammaestrare le genti. Scopo di questa visita pastorale, dunque, era secondo il vescovo:

> Mantenere e rinforzare la sana dottrina; promuovere e ristorare dove sia d'uopo il decoro, la decenza, e la santità delle sacre funzioni; accrescere nell'ordine ecclesiastico l'esatta osservanza dell'ecclesiastica disciplina; rimuovere da' popoli gli abusi, le discordie, la rilassatezza e i peccati, e renderli tempio vivo ed animato dello Spirito Santo col mezzo di salutari sermoni[17].

Nei primi anni del suo episcopato mons. Andreani portò a termine i lavori di restauro della cattedrale per potervi celebrare il pontificale del novembre 1765, nella quale occasione diede il via anche a una missione con predicatori anche di altre città[18]. Nella prima metà del suo episcopato è interessante rilevare l'atteggiamento che tenne – e che manifestò in una lettera successiva del luglio 1776 inviata all'abate Francesco Marucchi[19], suo segretario fino a quell'anno e in seguito segretario dell'arcivescovo di Milano Pozzobonelli – contro ogni rassegna o coadiutorìa[20]. Mons. Andreani scrisse a Marucchi di avere sempre negato le rassegne richiestegli dagli ecclesiastici della sua diocesi per il sospetto che «[…] in tali manipolazioni vi avesse parte Simone»[21], ovvero che

---

(17) *Ibidem*.

(18) Cfr. *ibidem*.

(19) Cfr. ASMi, Sormani-Andreani-Verri, c. 74. Nell'articolo presente, salvo indicazione contraria, tutte le citazioni e le informazioni non segnalate provengono da questa cartella n. 67 contenente le lettere inviate da Andreani a Marucchi, in Milano. L'abate Francesco Marucchi era anche un letterato assai gradito a Milano, e più volte si ritrovano in questi documenti epistolari gli incoraggiamenti di mons. Andreani alla stesura, pubblicazione e rappresentazione di commedie e opere teatrali da parte di don Marucchi.

(20) Si tratta di sostituzioni o supplenze di beneficiati, ad esempio canonici o parroci, nell'adempimento delle funzioni inerenti al loro ufficio. Il Concilio di Trento aveva tra l'altro già abrogato le coadiutorie con diritto di successione.

(21) ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 66. È quanto meno curioso, però, che per cercare di ottenere la cattedra episcopale Andreani avesse proprio usufruito di questo espediente.

vi fosse simonia. Nella prima metà del suo ministero egli fece anche stampare una serie di lettere dirette a tutti i parroci della diocesi, che contenevano delle disposizioni che egli ripeteva con inusuale frequenza: fra queste, vi era l'ordine di custodia dei registri delle anime, nonché l'invito a inviarne una copia alla Curia; vi era di nuovo l'ordine di descrivere le rendite di ogni parrocchia, di precisare il numero dei neonati morti presso le balie e degli adulti morti presso gli ospedali; si raccomandava, ancora, il maggior decoro del clero. L'ammonimento generale più duro fu quello del settembre 1769, quando vietò categoricamente ai parroci di pretendere dai propri fedeli la «*passio*», un'offerta che il vescovo considerava del tutto spontanea, e non obbligatoria. Tutto ciò in definitiva testimonia lo zelo di mons. Andreani per ripristinare la disciplina del clero, in sostanziale continuità con il suo predecessore, mons. Gallarati[22].

Non è superfluo aggiungere che questo rigore – che lo studioso Gabriele De Rosa[23] ascrive a quel fenomeno che definisce primariamente "tridentinismo di ritorno" – nel primo decennio del suo episcopato rese desiderabile ad Andreani l'attuazione di una politica di riforma ecclesiastica che si raccordasse con quella attuata dalle autorità civili.

In molteplici occasioni – questo è il punto –, il suo disegno di un «regolamento» della Chiesa lodigiana coincise con l'azione politica del governo austriaco, e in particolare, con quella svolta dal plenipotenziario Firmian. Gli appoggi ottenuti da Vienna alla sua «sagra carriera» influenzavano fino a un certo punto il vescovo di Lodi: quanto poi avvenne sembrò realizzarsi più che altro per una convergenza d'intenti fra Andreani e le autorità civili.

---

(22) Gallarati aveva convocato nel 1755 il VII Sinodo lodigiano *ad diocesis reformationem*, e aveva sofferto da buona parte del clero locale – e pure dai decurioni cittadini – una forte opposizione al suo particolare rigore, che aveva investito soprattutto la terza sessione del sinodo, nella quale si era previsto di adottare severe misure penali nei confronti dei trasgressori della disciplina ecclesiastica; cfr. Annibale Zambarbieri, *Terra, uomini, religione nella pianura lombarda: il Lodigiano nell'età delle riforme asburgiche*, Edizioni di storia e letteratura: Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma 1983, pp. 196-209, v. anche L: Samarati, *I Vescovi di Lodi*, pp. 264-269.

(23) Cfr. Gabriele De Rosa, *Giuseppe Crispino e la trattatistica sul buon vescovo*, in *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1978, pp. 103-143.

L'obbligo dello studio, per esempio, e della laurea da conseguirsi all'Università di Pavia per i parroci che avessero voluto ottenere dei benefici ecclesiastici, fu più volte spontaneamente raccomandato da mons. Andreani dopo l'emanazione del relativo dispaccio reale del febbraio 1774, in quanto ciò corrispondeva perfettamente al suo interesse per la cultura e l'istruzione del clero[24]. Il vescovo esaminava di persona i seminaristi di Lodi, a volte rimanendo a interrogarli per sei ore consecutive; inoltre si lamentava con il proprio segretario delle raccomandazioni di chi gli proponeva come predicatori «soggetti forestieri e rustici», di nessuna capacità oratoria. Altro punto particolare su cui Andreani ben si raccordò con lo Stato, fu la decisione di Firmian di far seppellire i morti fuori dalle chiese e in luoghi separati dall'abitato, disposizione accettata volentieri dal vescovo perché «[…] tutta conforme alla antica disciplina della Chiesa e alle veneranda disposizioni de' Concilj Provinciali, non meno che a' Sinodi nostri diocesani I, e IV». Ancora il 30 ottobre 1778 egli inviò una lettera ai parroci con la quale li invitò a studiare sulle «gride» loro distribuite il nuovo piano monetario, con il quale si sarebbero eliminati – a suo dire – alcuni disordini morali, e all'opposto si sarebbe guadagnato il bene pubblico per ogni ceto, anche quello del popolo minuto.

Mons. Andreani, almeno in apparenza, mostrava dunque nei suoi primi anni da presule di aderire pienamente al progetto di Maria Teresa di creare un intreccio fra virtù cristiane e doveri sociali nel suddito grazie all'intermediazione della Chiesa[25], e in ultima analisi di porre quest'ultima al servizio delle istituzioni per la "pubblica felicità".

---

(24) Di Andreani ci rimane un catalogo bibliografico di 741 titoli, che testimonia il suo interesse per la lettura in svariati settori, precipuamente in quello della polemica teologica e giurisdizionalista; cfr. Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 887. Dei primi anni 1770 è anche la sua riforma del piano di studi del Seminario di Lodi.

(25) Cfr. P. Vismara, *Settecento religioso in Lombardia*, p. 277.

3. «Un bel patto» fra Impero e Sacerdozio

«Ella – scriveva Andreani nel luglio 1767 a don Marucchi, precisando il senso di una lettera che aveva spedito al Regio Economo Michele Daverio (1750-1824) – ha interpretato benissimo la nota mia espressione esser riferibile alla buona armonia tra il sacerdozio, e l'Impero, che appunto in tal senso mi è caduta dalla penna». In realtà, egli andò al di là di una semplice e passiva accettazione del nuovo corso politico: qualche mese prima che fossero inoltrate alla Giunta Economale le famose "istruzioni segrete" – alcuni principi di politica ecclesiastica formulati da Kaunitz – egli lavorò a un piano per le soppressioni dei piccoli conventi che fu portato a termine entro l'inizio del febbraio 1768, come risulta da una lettera scritta al segretario il 9 di quel mese:

> Ho in pronto il noto piano, e penso di avervi unito cielo e terra. Non lo mando però stasera, perché secondo le traccie del mio operare in affari di dubbio evento, voglio comunicarlo domani al Vicario Generale, e a qualche altro ecclesiastico fedele e imparziale.

Questo sostanziale accordo con le istituzioni da parte del vescovo di Lodi, come già accennato, non era frutto di una pressione particolare, nemmeno da parte dei fratelli Giovanni Mario e Pietro Paolo Andreani (1706-1772): in una lettera del dicembre del 1769 diretta proprio a mons. Andreani – di cui non conosciamo il mittente – qualcuno si espresse addirittura in senso opposto, informando il vescovo del risentimento del conte Giovanni Mario verso di lui per il suo ardito atteggiamento in occasione dell'espulsione dei gesuiti da uno Stato, forse dal Ducato di Parma e Piacenza. L'anonimo – don Marucchi stesso? – scrive infatti:

> [Giovanni Mario] avrebbe amato meglio, che Vs. Ill.ma e R.ma, si fosse totalmente astenuta dal cooperarvi in verun modo, e che così fosse seguito qualche grave sconcerto, che forse avrebbe dato da pensare alla nuova Plenipotenza. Ma il Sig. Conte, con sua buona pace, è in Milano, e parlava a canto al fuoco; onde io non ho fatto difficoltà di mostrarmi di contrario parere, sostenendo l'operato di Vs. Ill.ma che non senza motivo deve aver fatto, quello che ha fatto.

Persino quando venne riformata la censura in Lombardia con il dispaccio del 15 dicembre 1768, cosa non molto gradita ad Andreani nella misura in cui ledeva la giurisdizione episcopale, egli si spinse a considerare Roma stessa come la principale responsabile di una tale legge.

> Questa mattina – scrive – mi è stato spedito da Sua Eccellenza il Signor Conte Ministro Plenipotenziario il nuovo piano, e dispaccio riguardante la censura, la revisione, la stampa, e la vendita de' libri.

Il *«piano»* escludeva in maniera definitiva il Senato, l'Inquisizione e i vescovi dal controllo sulla carta stampata, e avocava alla Giunta governativa tutto il potere di esprimersi a riguardo, nominando come regi censori – proprio per smorzare ogni eccessiva polemica – degli ecclesiastici fidati[26]. Commentava ironicamente il vescovo di Lodi:

> Nuovo regalo a' vescovi, agl'inquisitori, che già avevo preveduto, [...] sebbene non avrei poi creduto, che tal dono dovesse stendersi ad uno spoglio sì umiliante dell'Episcopal giurisdizione. L'asprezza di Roma nel rifiutare la concordia su tal punto *dedit causam edicto*.

Entrando nel nuovo decennio, le soppressioni dei cosiddetti «conventini» – ossia conventi con meno di dodici membri, situati soprattutto nelle campagne – ebbero effetto. La Chiesa dopo tutto aveva accettato anche in passato le soppressioni di singole case di regolari, e ciò per cause gravi, quali la necessità di uomini e di denaro per la difesa della cristianità dall'aggressione dell'islam, o l'irreformabilità per grave «scostumatezza»[27]. L'esempio era stato dato da papa Innocenzo X (1644-1655), che nella seconda metà del Seicento promosse in Italia una grande inchiesta sui piccoli conventi, con l'obiettivo di sopprimerli[28]. L'idea, in aggiunta all'intento disciplinare, era

---

(26) A. Tarchetti, *Censura e Censori di Sua Maestà Imperiale nella Lombardia Austriaca: 1740-1780*, in *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, Società Editrice Il Mulino, Bologna 1982, vol. II, p. 751.

(27) P. Vismara, *Settecento religioso in Lombardia*, p. 135.

(28) Cfr. Emanuele Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizoni di storia e letteratura, Roma 1971.

di avvantaggiare con i frutti delle soppressioni le parrocchie, le opere assistenziali e l'istruzione[29]. Su questo piano mons. Andreani il 1° febbraio 1770 così si esprimeva con il suo segretario:

> Converrà pensare a come provedere i frati, anziché ricavarne da essi profitto e vantaggio di altre pie cause più utili, e se riesce, veda di scoprire, se tale disegno sia estendibile anche contro de' monaci ricchi, inutili, e pochi di numero, che allora sì, faremo un bel patto.

L'accordo fra Stato e vescovi stava riuscendo alla perfezione:

> Ha trovato S. M. meritevoli della sovrana sua attenzione – scrisse nel gennaio del 1771 – i Piani di soppressione de' piccioli conventi, che per ora [sottolineato!] hanno proposti in esecuzione del Reale Dispaccio del 20 Marzo 1769 i vescovi della Lombardia Austriaca […]. Le disposizioni date, e da darsi per l'esecuzione delle d. soppressioni andranno per quanto rilevo coi fiocchi d'oro.

Lo stesso atteggiamento tenuto nei confronti di frati mendicanti indisciplinati e monaci rilassati, Andreani lo riservava nel dicembre 1772 – quando già i piani di soppressione erano divenuti assai più arditi, con lo snaturamento del monachesimo e la violazione del concordato del 1757[30] – alle confraternite, per lo meno quelle che considerava infruttuose persino per la spiegazione della dottrina cristiana:

> Torno col pensiero a Mons. Economo – egli scrive –, e mi nasce il dubbio ch'egli forse non approvi la sussistenza di tante confraternite, né disconvengo da tal sentimento: se non che non mettiamo tanta carne al fuoco.

4. I PRIMI DUBBI SULLE RIFORME

A metà degli anni Settanta vi fu un mutamento nel contegno politico di Andreani. Non si può identificare un punto di svolta preciso, e non si può parlare perciò di un repentino e improvviso

(29) P. Vismara, *Settecento religioso in Lombardia*, p. 136.

(30) Cfr. ivi, p. 141.

"dietro front" nel suo appoggio alle riforme asburgiche. Per esempio, ancora nel 1781, egli mostrava una certa fiducia nella politica del nuovo imperatore Giuseppe II: «io ho tal concetto del nostro Imperatore – scrive –, che lo presagisco mediatore per mantenere alla Chiesa il suo decoro». D'altra parte, i suoi dubbi di coscienza, a cui non poneva rimedio l'atteggiamento prudente della curia papale – «il silenzio di Roma», come dirà lui stesso – sono ravvisabili già in una lettera dell'agosto 1773 al fratello Giovanni Mario:

> È vero, che già da molto tempo ho fatto il decreto favorevole alla richiestami soppressione delle Messe feriali, salve però le festive […]. Vero è pure, che mi sono indotto a decretare la detta concessione in vista del sentimento e consenso di tre teologi, che ne ho su di ciò eccitati. Prova che giustifica la pronta mia corrispondenza alla premura del Degnissimo Conte Plenipotenziario. Con tutto ciò per non caricare me stesso di legna verde, o di fuoco nel Purgatorio […], ho stimato bene di non dare ricorso [scil. «corso»] a detto decreto, che tuttora tengo sul mio tavolo ozioso e fermo[31].

L'anno dopo, in primavera, egli si dichiarò contrario alla soppressione di una casa di monache cappuccine, a suo parere pie e sante, che il governo motivava con l'idea di non permettere più la vestizione "interessata", in monasteri carenti di entrate, di donne non maritate e appertenenti a famiglie facoltose.

> Tale rovescio – continuava – seguirebbe pure alle monache di Maleo, e alle capuccine di S. Angelo, colla mancanza delle quali verrebbe ad essere pregiudicata la Repubblica della buona educazione di tante figlie, che si accettano nei detti Monasterj come educande. L'Augustissima Sovrana è troppo pia e clemente, onde si degnerà di sentire anche i vescovi.

Nel novembre 1775, nell'imminenza della visita nella diocesi lodigiana dell'abate – e futuro ministro dei Culti del Regno d'Italia napoleonico – Giovanni Bovara (1743-1812), che aveva fatto man bassa in Cremona e sul Cremonese per le note soppressioni

(31) ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 69.

di confraternite, l'Andreani così si sfogava in una lunga lettera a don Marucchi:

> Prevedo anche qui inevitabile tal destino, perché le ragioni da me addotte in risposta alla lettera preventiva di Sua Eminenza, non sono state valutate […]. Son già più giorni che sto preparando il piano, o sia i capitoli per la resa, ma temo assai, che avrò a lasciar la piazza con patti di poco onore. Il mio maggior rincrescimento non è per le Confraternite di questa Città, che ormai *sunt sepulcra dealbata* senza punto di zelo, e osservanza delle loro regole e instituto, né tampoco le loro chiese qui servono ad uso, e comodo della Dottrina Cristiana; […] [ma] delle altre tutte, e singole della diocesi, dove pure i Confratelli sono più osservanti, e addetti a loro spirituali doveri. Il fine, che S.M. si prefigge a favore delle scuole gratuite, che si vogliono stabilire anche ne' borghi, e nelle terre cospicue, è molto lodevole ed utile alla Repubblica [sic] ed Ella sa, ch'io pure ho fissata tale instituzione in Turano, e S. Colombano, dove mi si è fatto luogo nelle soppressioni dei piccioli Conventi, ma distruggere tanti Altari per rivestirne altri pochi, e togliere a Dio quel che è di Dio, quando le Confraternite medesime sarebbero a portare il peso di pensionare i nuovi Maestri che si vogliono, io non l'intendo, e pure prevedo che converrà ubbidire, perché mi si salvino le chiese per le varie classi del Catechismo, e con quel di più, che potrò.

Il dubbio che l'autorità civile stesse andando troppo oltre i suoi confini, si univa ad una crescente amarezza per non avere alcuna possibilità di arginare questa politica sospetta. Il criterio dell'operato di Andreani, in questi anni, rimase di conseguenza quello del patto con le autorità civili, stavolta affinché si verificasse «il trionfo sulla regola del minor male». Alla fine del 1775, pertanto, il suo atteggiamento era veramente cambiato rispetto agli anni Sessanta, ed egli percepiva finalmente le riforme come un attacco alla Chiesa, che leggeva come un castigo divino per i peccati del clero regolare e secolare: «Iddio vuole purgata, e riformata la sua Chiesa, e poi *post tenebras* spero luce […]. Ma sarà pur finita una volta tale battaglia?».

Ora qualcosa era cambiato davvero, anche al di là dei suoi meri giudizi personali: si tratta del clima politico generale. Con la fine del pontificato di Clemente XIV Ganganelli (1705-1774) vi fu in effetti una sorta di reazione nelle opinioni dei più, dovuta anche all'atteggiamento di debole resistenza che il pontefice mostrava nei confronti degli attacchi alla Chiesa; si ebbe cioè una

delusione del moto riformatore, insomma una sorta di "anticlimax"[32] – anche, o soprattutto, a livello popolare – che finì per influenzare i moderati e, dunque, anche mons. Andreani. La sua parabola nei confronti del riformismo è da considerarsi pertanto in linea con l'opinione e l'operato di molti altri ecclesiastici.

5. La difesa del Bellarmino

L'avvenuto mutamento in senso intransigente dell'atteggiamento del vescovo di Lodi di fronte alla politica delle autorità imperiali contro i privilegi e le immunità ecclesiastiche in Lombardia, ebbe una chiara manifestazione nel 1776, quando egli si espose in modo aperto – e molto più decisamente di quanto fecero gli altri presuli lombardi – nella battaglia intorno al compendio del Catechismo romano richiesto all'arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli da Maria Teresa per la sola Lombardia austriaca. Si trattava di redigere un nuovo catechismo che avrebbe dovuto sostituire la *Dottrina Cristiana* del cardinale Roberto Bellarmino (1542-1621), ritenuta – sulla base di concetti rigoristi, episcopalisti, antigesuitici, persino giansenisti – inadatta alla formazione del buon cristiano[33], e colma di opinioni «di pia credulità, e [...] false, o pericolose, o lasse»[34]. A dare impulso in Lombardia a questa novità – come ha ben raccontato la storica Paola Vismara – era stato l'ambiente giansenistico pavese: infatti nel 1775 il censore regio Martino Natali (1730-1791), uno scolopio vicino alle teorie di Port Royal, che insegnava teologia all'Università di Pavia, aveva deciso di propria iniziativa di correggere una ristampa dell'opera del card. Bellarmino[35]. Natali aborriva l'eccessivo schematismo

(32) L'espressione è di Franco Venturi, *Settecento riformatore*, vol. II, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, Einaudi, Torino 1976, p. 374.

(33) Paola Vismara, *Il buon Cristiano. Dibattiti e contese sul catechismo nella Lombardia di fine Settecento*, La Nuova Italia, Firenze 1984, p. 11.

(34) P. Vismara, *Settecento Religioso in Lombardia*, p. 281. L'affermazione è di Firmian.

(35) Cfr. P. Vismara, *Il buon Cristiano. Dibattiti e contese sul catechismo nella Lombardia di fine Settecento*, p. 15.

devozionale di quel manuale, costruito su domande e risposte, la sua pietà di ispirazione barocca e la presunta carenza di impostazione cristologica, nonché la posizione che prendeva nel dibattito sul rapporto fra grazia e libero arbitrio. Firmian, su pressione del vescovo pavese Bartolomeo Olivazzi (1704-1791), per evitare inutili contese dovette vietare la ristampa della *Dottrina Cristiana*, ma fece eccezione per l'unica edizione corretta da Natali già in corso di stampa per i torchi di Porro e Bianchi, che quindi potette essere messa in vendita[36]. Gli altri librai, invece, consegnarono tutte le copie del volume in loro possesso, affinché venissero mandate al macero, e giustamente ne furono ripagati, sia pure del semplice costo della carta e degli strumenti tipografici[37].

Intanto il plenipotenziario Firmian, viste le richieste provenienti da più parti di una censura *tout court* nei confronti degli insegnamenti del teologo Natali, consigliò a quest'ultimo di attenuare i toni polemici delle sue nuove trattazioni – ovvero di rimanere nel campo prettamente teologico – e venne obbedito: ciononostante, non appena i suoi volumetti furono presenti sul mercato librario, nacquero numerose confutazioni ironiche e anonime d'intonazione anti-giansenistica[38].

Mons. Andreani seguì fin dall'inizio questa diatriba, e non si limitò a stare a guardare ma – come testimonia il fatto che nella sua biblioteca erano presenti molti libelli pubblicati a commento delle opere del censore pavese, evidentemente letti e meditati[39] – poco dopo intervenne con autorità nel dibattito sul nuovo manuale di catechismo.

Ad ogni modo il tentativo del governo di creare un nuovo catechismo che inculcasse virtù civili e sociali nel cristiano lombardo fallì e nel 1776 Kaunitz chiese a mons. Pozzobonelli che si re-

---

(36) Andreani giudicava così, in una lettera a Marucchi del settembre 1776, tale manuale: «Vero è, che per quanto sinora ho letto non merita censura per falsità di dottrina, ma soltanto per la resicatura, e omissione di ciò, che giustamente s'insegna dal Bellarmino»; cfr. ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 74.

(37) Cfr. P. Vismara, *Il buon Cristiano. Dibattiti e contese sul catechismo nella Lombardia di fine Settecento*, p. 23.

(38) Cfr. ivi, p. 27.

(39) Cfr. ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 887.

digesse un semplice compendio del Catechismo del Concilio di Trento, in modo tale da avere la maggior collaborazione possibile da parte di tutti i vescovi locali[40]. Non ottenendo però la reale cooperazione di questi, l'arcivescovo di Milano, imbarazzato, riunì una commissione di teologi delegati e fece compilare dal prevosto di San Sepolcro – l'oblato diocesano Paolo Maria Locatelli (1728-1797) – il compendio, che poi spedì alle sedi episcopali lombarde per l'approvazione[41]. Salvatore Andreani, rispondendo verso la fine della primavera del 1778, fu il più tenace difensore del testo di Bellarmino, e l'unico fra i vescovi interpellati – i quali, in generale, si rivelarono poco interessati allo stretto contenuto dell'opera – che lesse e corresse di suo pugno il compendio, ritardando così il ritorno del fascicolo corretto alla sede metropolitana e decidendo infine per una netta disapprovazione del nuovo manuale[42]. Egli anticipò tuttavia le sue obiezioni specifiche con osservazioni di carattere generale:

> Quanto al merito dell'affare – scriveva già il 5 maggio 1776 direttamente all'arcivescovo – io non voglio dissimulare che prevedo spinose conseguenze. Il popolo minuto ha bevuto col latte il Catechismo del Bellarmino, onde se vogliamo ora sostituirne un altro, è da temersi altresì che […] non veniamo ad eccitare nell'animo dei dubbj e sospetti sulla dottrina che abbiamo loro finora insegnata […]. E come faremo a cancellare dalla mente de' figliuoli e de' rustici quanto hanno già imparato, e quindi far loro apprendere un nuovo sistema?[43].

In una lettera dell'anno dopo, datata 9 dicembre, mons. Andreani entrò invece nel merito del contenuto del compendio, e don Marucchi – ora segretario di Pozzobonelli – riassunse i motivi della sua scelta di non approvarlo, che meglio definirà nel 1778, come si rileva dalle eloquenti chiose che apporrà al fascicolo:

---

(40) Cfr. P. Vismara, *Il buon Cristiano. Dibattiti e contese sul catechismo nella Lombardia di fine Settecento*, p. 66.

(41) Cfr. ivi, p. 79.

(42) Cfr. ivi, p. 86.

(43) ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 66.

> Vi ho sacrificato un tempo enorme a leggerlo, e vi ho trovate tante difficoltà che, a dirla in confidenza, temerei di tradire il mio ministero, e la mia greggia, se concorressi ad approvare, che questa nuova compilazione di catechismo dovesse sostituirsi al Bellarmino […]. Vi trovo mal trattata la suprema autorità del Papa, e l'incontrastabile giurisdizione della Chiesa nell'infliggere le pene contro i contumaci. Rilevo pure ammessa l'unione della divinità del Corpo di Cristo N. S. nel triduo, che giacque nel sepolcro, e non bene spiegata la discesa *ad inferos* […]. Ometto, che vi rilevo parecchie domande inutili, siccome pure alcune risposte, che mi sembrano d'ingegnoso capriccio.

Tali questioni erano trattate per l'appunto da Martino Natali nelle sue pubblicazioni, come la *Lettera prima ad un lettore di teologia in Roma sopra la morte di Gesù Cristo, e sua discesa all'inferno*[44]. Andreani dimostrava dunque di essere al corrente delle più recenti dispute teologiche, e prendeva risolutamente partito contro il giansenismo. Lo stesso Natali, in merito al vescovo di Lodi, confermò che:

> L'Andreani chiedeva, negli esami ai suoi chierici, se erano stati scolari del Natali; ed in caso affermativo domandava loro quanto sapevano sulla grazia sufficiente; sull'intenzione esterna per i sacramenti; se il timore delle pene è buono e bastante, ecc.[45].

A proposito di queste dispute, è interessante una lettera indirizzata a mons. Andreani nel giugno 1776 da Pio Querini di Pavia – forse l'autore dei libri anonimi ostili a Natali – contenente una tesi curiosa e quasi disperata, che dà testimonianza dei sistemi messi in atto in quegli anni per resistere alle tendenze giansenistiche: se anche il nuovo manuale fosse stato approvato da Roma – scriveva Querini – sarebbe dipeso «[…] dai parochi e dagli altri maestri insegnar col solito metodo», come si era fatto fino ad allora, perché, sebbene fosse stata proibita la ristampa del volume di Bellarmino, non lo era stata affatto la sua spiegazione, «[…] sic-

---

(44) Cfr. Martino Natali, *Lettera prima ad un lettore di teologia in Roma sopra la morte di Gesù Cristo e la Sua discesa all'Inferno*, Porro e Bianchi, Pavia 1776.

(45) N. Calvini, *Il padre Martino Natali giansenista ligure dell'Università di Pavia*, Società ligure di storia patria, Genova 1950, p. 105.

ché anche col catechismo in mano si può dir ciò che si vuole senza contradir al medesimo»[46].

Ad ogni modo, per il momento non ci fu bisogno di ricorrere a questo espediente: una volta inviato il compendio da Giuseppe Pozzobonelli a Roma con allegati tutti i pareri e le correzioni del vescovo di Lodi – e atteso lungo tempo a causa del minuzioso confronto del compendio che si fece in Curia con il catechismo del Concilio di Trento –, arrivò finalmente il responso di Papa Pio VI Braschi (1775-1799), che fu del tutto negativo. Era infatti risultata un'effettiva discordanza del manuale lombardo dal Catechismo romano, oltre a una sua certa imprecisione e scarsa chiarezza, nonché un carattere innovativo ingiustificabile, che avrebbe rischiato – a parere di Roma – di confondere chi l'avesse letto come un florilegio del Catechismo tridentino[47].

La decisiva opposizione del Papa fece sì che non venisse realizzato un catechismo troppo favorevole alle tesi regaliste e giansenisti. In seguito a una diversa e più chiara compilazione stesa a Milano, a cui Andreani nel 1779 non volle comunque partecipare, Roma – pur non rilasciandone ugualmente l'approvazione in quanto catechismo di una chiesa particolare – ne concesse di fatto all'arcivescovo Pozzobonelli la pubblicazione, ponendo fine alla vicenda a proprio favore[48]. Kaunitz invero si dichiarò grandemente insoddisfatto del contenuto del nuovo riassunto catechistico allora redatto, che considerava troppo astratto e troppo teologico per i fini che si era proposto con Maria Teresa. Il compendio non aveva riferimenti alla società e contemplava pochi precetti pratici: dunque, in attesa di tempi più favorevoli al suo progetto politico, ordinò che della questione non si parlasse più[49].

---

(46) ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 73.

(47) Cfr. P. Vismara, *Il buon Cristiano. Dibattiti e contese sul catechismo nella Lombardia di fine Settecento*, p. 90.

(48) Cfr. ivi, p. 93.

(49) Cfr. ivi, p. 101.

6. L'amarezza per l'attacco alla Chiesa

Nel novembre del 1779, uno degli ultimi anni dell'episcopato di Andreani, fu emesso a Milano un editto che estendeva alla Lombardia una disciplina già da quattro anni in vigore nei domini ereditari asburgici, ossia il divieto di ricorrere all'asilo ecclesiastico per i disertori e per i rei soggetti al foro militare. Si trattava di una norma in linea con gli interventi precedenti in materia[50]: infatti fino ad allora ci si era basati sull'indulto papale del 9 dicembre 1758 – così come si continuerà a fare fino al 1781 –, il quale aveva lasciato ai vescovi la facoltà di decidere se un soggetto avesse diritto o meno all'asilo[51]. Gli ecclesiastici lombardi, di fatto, avevano presentato ricorso, da sempre e con moderazione, contro tale facoltà, consegnando spesso i malfattori – tranne i contrabbandieri – alle autorità regie, per non rischiare le incursioni degli agenti di polizia nelle chiese, come invece accadeva nel Regno di Napoli[52]. Quella decisa nel 1779 era pertanto solo una minima – anche se unilaterale – restrizione dei casi in cui era ammesso l'asilo ecclesiastico. Eppure il vescovo di Lodi, dimostrando la sua crescente – ma ormai tarda – intransigenza, se ne indignò moltissimo, scrivendo all'abate Marucchi il 4 novembre:

> Oh Dio, che tempi son questi! Le case degli ambasciatori godono ampio asilo, e franchiggia, e le case di Dio ne saranno spogliate? Non credo mai, che questa sia la mente della piissima Sovrana.

E ancora, due settimane dopo, quando il nunzio apostolico di Vienna mons. Giuseppe Garampi (1725-1792) era in procinto di passare per Milano per recarsi alla sua residenza, il vescovo scrisse così a don Marucchi:

> Ella preghi il Signor Cardinale [Pozzobonelli] anche a nome mio di rappresentargli le continue novità contro la Chiesa, *ut dignantur* [sic] il pre-

---

(50) Cfr. C. Ichino Rossi, *Il diritto di asilo nella Lombardia del Settecento. Dall'indulto di Benedetto XIV del '57 alla "totale" riforma giuseppina*, in *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, p. 533.

(51) Cfr. ivi, p. 522.

(52) Cfr. ivi, p. 533.

> dominio della Giunta, e dell'Economato, donde ne deriva una pregiudiziale dipendenza, e limitazione del buongoverno Episcopale, oltre lo spoglio ormai totale delle esenzioni ecclesiastiche. Soprattutto faccia presente, e perori contro la nuova legge distruttiva del Sacro Asilo contro il concordato […]; novità di funeste conseguenze a' poveri vescovi, massimamente nelle città di presidio.

Lo "spoglio" di prerogative, a dire la verità, non era ancora completo. Ma ormai mons. Andreani, per le amarezze accumulate e l'impossibilità di un rimedio, tendeva al pessimismo, tanto più in quanto l'inizio del nuovo decennio coincideva con la morte dell'Imperatrice "Regina" e con l'avvento dell'Imperatore "filosofo" Giuseppe II, non più frenato dagli scrupoli della madre.

Iniziava infatti una seconda ondata di riforme – queste sì davvero dirompenti – che avrebbe rattristato sul serio gli ultimi anni di vita di Andreani. Fuori da ogni limite dovette sembrargli senz'altro l'editto – che estendeva alla Lombardia una legge a cui avevano aderito i vescovi della Germania – del 28 luglio 1781, che ordinava il distacco dei chierici regolari da qualsiasi vincolo di dipendenza da superiori stranieri, qualsivoglia relazione, anche passiva, con i conventi e con le case religiose esistenti fuori dallo Stato milanese. Mons. Andreani, scrivendo al segretario del card. Pozzobonelli, informandolo di aver scritto anche al cardinale barnabita Giacinto Sigismondo Gerdil (1718-1802)[53] perché perorasse la questione presso il Papa, commentava così la notizia:

---

(53) Di Giacinto Sigismondo Gerdil, Andreani possedeva più libri. Inoltre venne da lui aiutato più volte. Un esempio eloquente potrebbe essere la pendenza su Lodi Vecchio del 1778: andatosene infatti un certo Giuseppe Bignami a Senna Lodigiana, per una carica di arciprete, rimase vacante in questo paese un coadiutore beneficiato. Il vescovo indisse quindi un concorso da tenersi il 4 maggio 1778, ma il procuratore del Collegio Germanico – tale Ramaggini – pretese secondo un documento del Senato di avere il diritto di nominare il beneficiario, in virtù dello *jus patronale*. Nonostante il concorso servisse – come aveva ordinato in passato il vescovo – a impedire l'elezione di soggetti inidonei, e nonostante Andreani stesso non sapesse acquietare la sua coscienza «[…] trattandosi di un beneficio *ad curam animarum*», egli decise di sospenderlo. Poi però, con l'aiuto dell'abate pro-economo verso il quale in seguito si sentì obbligato, il vescovo lodigiano l'ebbe vinta: «Certo è che mi pare di aver ottenuto molto – scrisse nel settembre del 1779 – e son debitore all'Em.o Gerdil [intermediario fra lui e il cardinale Casali] che ha sostenuta la giusta mia causa […], ma *Deus scit* quanti incomodi ho avuto per distruggere le false rappresentanze scritte a Roma da chi Ella può immaginarsi, seminatore di tale zizzania».

> Supposto che S.M. non ceda, Roma dovrà rassegnarsi, ed Ella, che è giovine e merita di vivere gli anni di Nestore, vedrà molte religioni agonizzanti, o sepolte, che è forse l'oggetto movente. Iddio mi perdoni […]. Chi sa che i regolari non rendano miglior conto di se stessi e che la loro edificante osservanza non li renda più accetti al mondo.

È interessante osservare come in questa lettera gli accenti apocalittici si mescolassero alla convinzione, cui Andreani era da tempo fedele, che il monachesimo aveva bisogno di qualche riforma disciplinare, e che perciò il male portato dalle misure di Giuseppe II si sarebbe potuto provvidenzialmente convertire in una rigenerazione degli ordini medesimi. Il concetto era ribadito in una lettera di poco successiva:

> Se mi è lecito il dirlo – scrisse –, un po' di riforma nel numero, e in vari abusi d'inosservanza era molto opportuna, se non anche necessaria, ma temo assai, che si vogliano oltrepassare i confini di una semplice purga.

Il 13 novembre, dopo essersi recato a Codogno per l'elezione di una badessa, ricevette una circolare del governo: sulle prime pensò che la lettera trattasse del giuramento dei vescovi alle autorità, ma, una volta letta, vi trovò di più – non è dato sapere cosa – che gli fece presagire

> […] altre più critiche avventure, e se non altro, che si vogliano eseguiti i più arditi Dogmi, e suggerimenti Febroniani per dare uno scacco a Roma, e rovesciare tutta la Gerarchia Ecclesiastica.

In questa drammatica situazione Salvatore Andreani meditò su ciò che avrebbero dovuto fare i vescovi di Lombardia, che praticamente si ritrovavano «tra due fuochi», ossia fra Vienna e Roma. Si rispose da sé che non avrebbe giovato contravvenire ai doveri del proprio stato ecclesiastico, obbedendo a quanto si pretendeva: ciononostante, diceva all'abate Marucchi di rimettersi alle decisioni dell'arcivescovo milanese e di aspettare i suoi consigli. In realtà la sua scelta era già fatta, come risulta da una successiva lettera del 2 dicembre, in cui, sostenendo che i decreti del Concilio di Trento erano la migliore arma contro il giurisdizionalismo asburgico, dichiarò allo stesso Marucchi di sentirsi

> […] obbligato a star saldo sin dove arrivano i dettami di una ben regolata prudenza. Intendo dire, che io sto con Roma, dove ho giurato.

Eppure, malgrado queste esplicite prese di posizione contro la politica giuseppina, mons. Andreani, coerente con il suo passato, non disperò mai in una remota possibilità d'intesa fra Impero e Papato. A riaccendere le sue speranze fu soprattutto la notizia che Papa Pio VI si sarebbe mosso da Roma per raggiungere Vienna e incontrarvi Giuseppe II: di fronte a questa straordinaria novità una riconciliazione fra Stato e sacerdozio gli parve quasi verosimile. Ma il viaggio di Pio VI, compiuto nella primavera del 1782, se ebbe vasta risonanza tra clero e fedeli, dal punto di vista politico si risolse in un fallimento di fronte alla posizione irremovibile dell'Imperatore[54]. Il vescovo di Lodi, già il 7 marzo, nell'imminenza della partenza del pontefice per la capitale austriaca, scriveva a Marucchi di prevedere la concessione pontificia a Giuseppe II dei privilegi che già erano stati conferiti – per esempio – alla Francia, e di sperare che in compenso Pio VI riuscisse a ottenere la revoca o la modifica di alcune leggi che considerava troppo perniciose per la Chiesa. Tra queste spiccava soprattutto la "patente di tolleranza" emanata il 13 ottobre 1781 – preparata in realtà da Kaunitz nel febbraio 1780 e mai approvata da Maria Teresa per una questione di coscienza – che dichiarava libero l'esercizio del culto privato a luterani, calvinisti e cristiani ortodossi. Mons. Andreani, che definiva questa patente un «[…] troppo liberale tollerantismo, che a parer mio è la maggiore, e più pregiudiciale delle presenti peripezie della Chiesa», non si faceva troppe illusioni: una sua abrogazione era cosa difficile perché al sovrano premeva assicurarsi la benevolenza dei sudditi protestanti. Ai primi d'aprile una «particola di lettera», giuntagli direttamente da Vienna, segnalò

> […] che S. M nulla accorda al Papa sovra i Diritti, che Egli reclama, che la stessa M. S. niente cambia del Piano, che ha formato, e che per

(54) C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme. 1706-1796*, p. 345.

conseguenza il viaggio del S. Padre non avrà alcuna conseguenza favorevole per Roma.

Era la pura verità, che non lasciava alcuno spiraglio per una riconciliazione. Eppure Andreani non voleva rassegnarsi: ancora il 30 maggio 1782 – quasi due mesi dopo – inviò a Marucchi una lettera in cui fantasticava intorno a un'improbabile conclusione trionfale della vicenda:

> Io sogno – scrisse – che restituitosi il Papa in Roma gli sarà presentata dal Sig. Cardinale Herzan una lettera di Sua Maestà del tenor seguente, cioè: "Penetrato da intima consolazione per l'onore, che la S. V. si è degnato di farmi colla personale Sua Visita, e per la felicitazione recata a questi miei Stati, non so con quale compenso coerente alle sacre Sue Pastorali premure io possa meglio contrassegnarle i giusti doveri della mia riconoscenza, fuorché col rassegnare, come fo, al suo arbitrio [!] quella modificazione che le piacerà di prescrivere alle intentate mie determinazioni riguardanti la Chiesa". Eccole l'impasto sognato nell'umile, ossia ardito Gabinetto delle mie lusinghe. In tal modo l'Imperatore non iscomparisce in faccia al mondo, né revoca *coactus* i Suoi Decreti, ma vi cede solo spontaneamente, e si renderebbe glorioso in Cielo, e in terra: dall'altra parte il Papa sarebbe vittorioso col fare uso moderato dell'accordato arbitrio, e senza altro col legittimare l'esecuzione. Ella rida, che ha ragione, ma non condanni chi si diverte nelle proprie malinconie, e si lusinga colla vanità di un sogno.

Un sogno, appunto: la realtà fu che in quell'anno subì una decisiva accelerazione la riforma asburgica del clero regolare, mentre Andreani, dopo la delusione del viaggio rivelatosi inconcludente del Papa a Vienna, optava per il congelamento di ogni scelta pastorale-diplomatica decisiva, e si chiudeva nel silenzio.

Nel pieno delle ventilate soppressioni di monasteri, Andreani il 28 luglio 1782 si sfogò con l'amico Marucchi, lasciando scorrere la penna contro il *«benedetto silenzio di Roma»*, che abbandonava i vescovi in un grande imbarazzo. Il 4 luglio, in effetti, egli aveva detto di sperare che il Papa si pronunciasse riguardo alle soppressioni, in quanto due monasteri laudensi di clausura – quello di Santa Chiara e quello di Santa Clara – gli stavano creando delle serie complicazioni. Convinte dapprima a resistere alla soppressione, ancorché violenta, le monache avevano d'un tratto cambiato idea, cedendo alle lusinghe dei parenti, che, con il loro

ritorno in seno alle famiglie, avrebbero probabilmente incassato un indennizzo[55]:

> La maggior colpa è de' parenti – scrive – che le lusingano ad eleggere il partito del secolo, ma saranno anche i primi a pentirsi […]. Spero ch'egli [Pio VI] romperà quanto prima il silenzio, e mi libererà dalla maggior pena, che proverei, se alcuna delle mie avesse ad uscire di clausura senza il previo consenso di chi le può dispensare.

Pur tuttavia il Papa non si pronunciò. I problemi inoltre, via via che trascorrevano i mesi e la fine della vicenda terrena di mons. Andreani si avvicinava sempre più, si accavallavano, anziché scemare: ancora nel novembre del 1782 il vescovo di Lodi, commentando un dispaccio reale sulla collazione dei benefici, a cui sembrava aderire Pio VI, scriveva che a suo giudizio il massimo dei mali per la Chiesa sarebbe stato «lo sviamento dal centro dell'Unità», e quindi il distacco dei vescovi lombardi dalla comunione con Roma.

Conscio dei mali che stavano assalendo la Chiesa lombarda, e probabilmente rattristato dalla mancanza di un rimedio a breve, il vescovo di Lodi morì di polmonite il primo aprile 1784, quando l'ondata giuseppinista non era ancora giunta al suo apice. Solo sei mesi prima, però, egli aveva dovuto assistere a un fatto che gli procurò un'ulteriore angoscia, e che gli testimoniò senz'altro fino a che punto le istituzioni civili avessero superato il proprio limite.

Occorre rammentare che fin dall'ottobre 1773 il plenipotenziario Firmian aveva progettato di far cancellare dal calendario il

---

(55) Tale vicenda non era però inusuale: per esempio, ancora nell'estate del 1779 – quindi nel periodo teresiano – la Giunta Economale volle sopprimere un convento femminile lodigiano, e pertanto Andreani cercò di compilare un piano con il progetto di trasferimento delle religiose in altre case in cui si osservasse la medesima regola. Queste però scrissero ad Andreani che avrebbero preferito secolarizzarsi e ottenere un'indennità, cosa che il vescovo accordò nel suo piano a £. 5.000 cadauna vitalizie oppure £. 500 annue, considerata la loro precedente dote di £. 3.000. Le religiose invece, convinte di poter ottenere ancora di più, rifiutarono: il vescovo allora confidò a don Marucchi di sapere benissimo chi vi fosse dietro questa decisione, qualcuno – verosimilmente i familiari – che per mero interesse aveva «[…] indotto le sorelle a scrivere i memoriali e non accettare il piano, oltre che a montarsi la testa sull'articolo di dividersi super capita le loro sostanze» (ASMi, Fondo Sormani-Andreani-Verri, c. 74).

nome del Papa san Gregorio VII (1020/1025-1085), che nell'XI secolo era stato protagonista vittorioso dello scontro fra autorità spirituale e potere temporale, proclamando nel 1075 la superiorità del Papato nei confronti dell'Impero con il famoso *Dictatus Papae*. Ora, nel 1783, in occasione della vacanza della sede arcivescovile[56], il nuovo plenipotenziario asburgico Johann Joseph Wilczeck (1738-1819) comandava a tutte le diocesi di non menzionare mai Gregorio VII, assente peraltro nella liturgia ambrosiana: la scusa era appunto quella dell'unificazione del culto – al di là delle varie giurisdizioni diocesane – nel territorio di sua pertinenza, ossia la Lombardia austriaca. Andreani, sconsolato, prima di rassegnarsi e cancellare la festa di questo santo, volle mettere nero su bianco la sua accorata protesta:

> So, che a Sovrani rincrescono le di lui lezioni esistenti nel Breviario, ma è Egli forse l'unico Papa Santo, che ha scomunicato, e privati di lor diritti gl'Imperadori, e Principi? Che ne diranno ora gli eretici, che ne diranno i cattolici pusilli tra quali è già introdotto il pubblico Suo Culto di Officio, e di Messa? […] Possiamo bruciare i Bollandisti, il Baronio, il Pagio, Benedetto XIV e quanti hanno scritto della di lui Santità, e Miracoli?

---

(56) In quell'anno era infatti deceduto l'arcivescovo Pozzobonelli, e la nuova elezione stava suscitando l'ennesimo scontro fra Stato e Chiesa. Andreani, le cui tribolazioni non avevano quindi fine, si convinse che il potere civile stesse brigando per ottenere *«un vescovo montato alla moderna»*. Di fronte alla nomina di Filippo Visconti (1721-1801), il suo commento fu tagliente: «Io non so persuadermi, che il Papa non fosse prevenuto della nomina che S.M. ha fatto del nuovo arcivescovo, come per altro sembra potersi inferire dal paragrafo del dispaccio ch'Ella mi ha trasmesso. Se così è, convien concludere che tutti i vescovadi saranno in avvenire di Nomina Regia: e il Papa che dirà di tale spoglio?». In effetti, nel 1782 Giuseppe II aveva avocato a sé con un editto la facoltà di nominare i vescovi nei suoi regni, e nonostante la disapprovazione di Pio VI, nell'autunno dell'anno dopo aveva scelto di sua iniziativa l'arcivescovo ambrosiano. L'Imperatore, pur di averla vinta, in dicembre dovette scendere fino a Roma per esercitare le pressioni sul risoluto pontefice, il quale alla fine cedette: il milanese Visconti potè dunque entrare nella sua città nel 1784, ma nonostante il lungo episcopato – sino al 1801 – non gli fu mai concesso il titolo cardinalizio; cfr. Paola Vismara, *La Chiesa ambrosiana tra il 1712 e il 1796*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano (2a parte)*, La Scuola, Brescia 1990, pp. 615-654.

GEMMA MAZZOLA

LA PRODUZIONE PITTORICA DI CARLO INNOCENZO CARLONI NELLA LODI DEL SETTECENTO

Le opere realizzate da Carlo Innocenzo Carloni a Lodi occupano sicuramente un posto importante all'interno del patrimonio artistico locale.

I cicli di affreschi della chiesa di Santa Maria Maddalena, del complesso di S. Filippo Neri, del Palazzo vescovile e dell'ex Ospedale di Santo Stefano sono stati in più occasioni analizzati dagli studiosi, i quali ne hanno fornito ampie descrizioni e considerazioni di carattere storico-critico[1].

Un discorso diverso riguarda le due pale d'altare, una delle quali si trova in realtà a pochi chilometri da Lodi, a Roncadello di Dovera. Se la pala raffigurante *S. Carlo Borromeo che distribuisce la Comunione agli appestati*, è stata presa in esame all'interno di recenti studi sulla chiesa della Maddalena[2], in cui essa è conservata, molto ridotta appare la bibliografia sul *Transito di S. Giuseppe* di Roncadello; si tratta per lo più di considerazioni stilistiche e di cenni storici, legati ai documenti che ne attestano la paternità carloniana[3].

---

(1) P.G. Agostoni, *Apporti di Carlo Carloni alla pittura lodigiana*, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", 1965, pp.16-21; del medesimo autore, ma, in particolare, sull'affresco dell'Ospedale di Santo Stefano, v. anche *Su un notevole affresco inedito di Carlo Innocenzo Carloni*, in "Archivio Storico Lodigiano" (d'ora innanzi "A.S.Lod."), 1966, pp.75-85; ed ancora *La presenza dell'artista Carloni a Lodi*, in "Il Cittadino", 28 agosto 1991, p. 18; per le descrizioni delle opere, A. Novasconi, *Il Barocco nel Lodigiano*, Lodi, 1968, pp. 78-81

(2) G. Daccò, *La Maddalena di Lodi. Storia-Arte-Fede*, Lodi, 2003, pp. 237-240

(3) La prima segnalazione in merito ai documenti dell'Archivio parrocchiale di Ron-

Il presente lavoro si propone pertanto di fornire un quadro completo e aggiornato dell'intera produzione lodigiana del Carloni, con uno sguardo più attento sulle due tele, e su quella di *S. Giuseppe* in particolare, nel tentativo di valorizzare queste opere meno note, ma altrettanto rappresentative della capacità artistica del loro autore.

A tal fine è necessario contestualizzare brevemente il percorso artistico in questione all'interno della vicenda biografica del Carloni e nell'ambito della Lodi settecentesca.

Tra gli artisti lombardi Carlo Innocenzo Carloni è senza dubbio il protagonista più internazionale della stagione del Rococò.

Solo verso la metà del secolo scorso, però, la sua personalità artistica è stata rivalutata, al punto da farla rivaleggiare con i migliori pittori veneziani del Settecento.

La rivalutazione va di pari passo con una sempre più approfondita conoscenza delle sue opere, come tele, dipinti e bozzetti, in grado di rivelarne anche le doti di pittore da cavalletto.

Bisogna sottolineare che la notorietà del Carloni è stata per molto tempo legata alla sua attività di frescante, svoltasi per lo più all'estero, ragion per cui la sua fama è stata sempre più diffusa al di là della Alpi[4].

Del resto, in Germania l'artista, nato a Scaria Intelvi attorno al 1686-87, fu condotto appena dodicenne dal padre Giovanni Battista, allo scopo di essere avviato alla scultura. Sia Giovanni Battista sia il figlio primogenito Diego Francesco Carloni furono infatti eccellenti stuccatori, attivi in Italia e nell'Europa centrale, dove furono tra i principali diffusori del barocco italiano.

Contrariamente alle aspettative paterne, però, Carlo Innocenzo scelse la pittura e fu per questo affidato al conterraneo Giulio Quaglio, il quale lo portò a conoscenza delle principali esperienze pittoriche veneziane, forse proprio attraverso un viaggio nella città lagunare. Terminata la sua formazione a Roma, presso Fran-

---

cadello si trova in V. Caprara, *Miscellanea comasca*, in " Notizie da Palazzo Albani", VIII, 1979, pp. 83-87; per ulteriori riferimenti alla pala v. S. Colombo, S. Coppa, *I Carloni di Scaria*, Milano, 1997, p.228

(4) A. Barigozzi Brini, *Carlo Innocenzo Carloni*, in *Dai Ligari ai Carloni. Un momento della pittura italiana del Settecento*, Como, 1979, pp. 25-27

cesco Trevisani, nel 1708 egli ottenne la sua prima commissione autonoma in terra straniera: due pale d'altare per un convento delle Orsoline a Innsbruck. Per circa un trentennio Carlo Innocenzo si spostò tra l'Austria, la Germania, la Svizzera e Praga e, contemporaneamente, nei ritorni in Italia egli lavorò a Como e a Balerna.

Nelle ricche corti tedesche egli ebbe modo di testimoniare, con i propri affreschi, il momento di affermazione dei vari sovrani, dando vita a raffigurazioni di carattere allegorico-encomiastico; tra le sue realizzazioni più celebri basterà ricordare la decorazione del Belvedere Inferiore e Superiore e di Palazzo Daun-Kinsky, a Vienna, gli affreschi della cappella del Castello di Ludwisburg e ancora quelli del Castello di Ansbach, in Franconia.

Attorno al 1735 l'artista si trasferì definitivamente in Italia, dividendosi tra Como e il paese d'origine; anche qui, nonostante operasse in un clima e per committenti molto differenti rispetto a quelli dell'Europa centrale, il Carloni riuscì a farsi strada tra i pittori già affermatisi tra i ceti nobili e borghesi, riprendendo anche soggetti e figurazioni delle sue più importanti opere d'oltralpe. Un esempio è costituito dagli affreschi dello scalone della Villa Colleoni a Calusco d'Adda, dove compare il tema della Glorificazione, su modello di quelle austriache. Altro ciclo decorativo di tipo celebrativo è quello realizzato nel salone di Villa Lechi, a Montirone (Brescia), occasione in cui il maestro ritrasse lo stesso committente, il conte Pietro.

In un certo senso legata al ricco ambiente della corte imperiale fu la decorazione del Duomo di Monza, in quanto tra i committenti ci fu probabilmente il Maresciallo Daun, conoscenza viennese del Carloni, al quale era certamente nota la cattedrale monzese, dato il suo incarico di governatore di Milano fino al 1733.

Per il resto, in Italia il Carloni fu soprattutto un pittore religioso, votato a celebrare le glorie di Cristo, della Vergine e dei santi, in capolavori disseminati nei territori delle regioni settentrionali (Bergamo, Brescia e provincia, Como, Canton Ticino). Da ricordare è la ricostruzione della chiesa della Beata Vergine a Scaria, in collaborazione col fratello Diego, iniziata negli anni Venti e proseguita, a più riprese, anche oltre la morte di quest'ultimo; questo intervento assume il valore di un affettuoso omaggio al paese natale, oltre che di un esempio ben riuscito di rococò lombardo.

Infine, ormai anziano compì gli affreschi del Duomo di Asti (1770), qualche anno prima della morte, che lo colse a Scaria nel 1775[5].

Potrebbe sorprendere il fatto che un artista di questo calibro sia chiamato ad operare in un centro di modeste dimensioni come Lodi.

In realtà, il XVIII secolo fu un periodo di straordinaria prosperità artistica e culturale per la città, la quale, sotto la spinta del nuovo governo asburgico e delle principali autorità ecclesiastiche, subiva in questi anni notevoli trasformazioni, che le avrebbero permesso, di lì a poco, di elevarsi al pari dei più grandi centri limitrofi.

Grazie all'opera di numerosi artisti, Lodi fu infatti oggetto di interventi architettonici e decorativi, che investirono globalmente la città, donandole un nuovo volto tardo barocco.

I nomi degli architetti Tommaso Bovio, lodigiano, e Giovanni Antonio Veneroni, pavese, dei pittori e quadraturisti Federico Ferrari, Mattia Bortoloni, Sebastiano Galeotti, Felice Biella e Francesco Riva, per citare i più celebri, testimoniano l'immagine di una città estremamente vitale e aperta alle più innovative tendenze artistiche.

Strettamente legati alle opere edilizie di Lodi furono i fratelli Michele e Piergiacomo Sartorio. Contrariamente a quanto si è pensato per molto tempo, essi non furono né ingegneri, né architetti, ma ricoprirono probabilmente la funzione di capimastro (così si firma Michele in diversi lavori). I Sartorio furono spesso i realizzatori materiali delle opere del Veneroni, del quale si possono considerare fedeli discepoli, anche se si distinsero in opere autonome di notevole rilievo[6].

Come già ricordato, negli anni Cinquanta del secolo anche il Carloni lavorò nei principali edifici cittadini, ristrutturati o completamente riedificati, di solito sulla base di precedenti costruzioni.

---

(5) *Carlo Innocenzo Carloni*..., 1997, p.178

(6) Per il quadro storico della Lodi settecentesca v. L. Samarati, *L'età medievale e moderna (1158-1860),* in *Lodi. La storia*, a cura di A. Bassi, Lodi, 1989, vol.I, pp. 263-27; per l'illustrazione di opere, artisti e committenti, v. G. C. Sciolla, *L'arte*, sempre in *Lodi. La storia*, 1989, vol.II, pp. 227-241

Oggetto di discussione da parte degli studiosi negli ultimi decenni è il momento preciso del suo arrivo in città e, di conseguenza, l'identità dei committenti delle sue opere.

Sulla base delle fonti dell'epoca[7], che confermano le date di realizzazione degli affreschi della chiesa di S. Filippo, in alcuni casi peraltro posticipate dagli studiosi, si erano dedotte quelle degli altri cicli lodigiani, tutti considerati posteriori a questo[8]; un'attenta analisi stilistica, che si avvale anche di confronti con opere eseguite dall'autore negli anni Venti e Trenta, ha, però, dato spazio ad altre ipotesi[9].

In particolare è stato considerato l'intervento del Carloni nella volta presbiteriale della chiesa di Santa Maria Maddalena, che nel 1738 fu arricchita da una decorazione plastica, ad opera di un' *équipe* di stuccatori guidata da Orazio Bossi. All'interno di tale decorazione sembra inserirsi perfettamente l'affresco del Carloni raffigurante la *Deposizione dalla croce*, circondato da una cornice mistilinea in stucco.

La compresenza dei due maestri sarebbe provata da una lettera inviata nell'aprile del 1740, dal parroco e dagli amministratori laici dell'edificio ai Decurioni del governo, con la richiesta di aiuti economici, per terminare la nuova chiesa. Nel documento si nominano stucchi e pitture che già ornano le volte, identificabili con le opere suddette e altre pitture da realizzarsi, a cui si possono ricollegare gli affreschi carloniani della volta centrale e dei pennacchi, eseguiti contemporaneamente alla sua attività nel complesso di S. Filippo.

Ancora incerta resta invece la questione della committenza;

---

(7) Si tratta dei diari di padre Anselmo Robba, il quale annotò i principali eventi dell'anno liturgico e i vari interventi artistici della città di Lodi, dall'inizio alla metà del Settecento. In particolare, per la datazione delle opere del complesso di S. Filippo v. A. Robba, *Annotazioni dal 1700 al 1757*, in Biblioteca comunale Laudense, Lodi (d'ora innanzi B.c.L. Lodi), ms., XXIV, A.2, p.168, da confrontare col manoscritto, dello stesso autore, *Annotazioni circa varie cose in Lodi alla Fabrica concernenti, dall'anno 1700*, ms., XXIV, A. 7, p.56

(8) A. Novasconi, *Il barocco nel Lodigiano*, Lodi, 1968, p.32

(9) Alla base di tali ipotesi si collocano gli studi di Simonetta Coppa, ripresi ed approfonditi dal lodigiano Giorgio Daccò

se dopo la metà del secolo fu il vescovo Giuseppe Gallarati a richiamare attorno a sé i migliori artisti dell'epoca, non è improbabile che i primi incarichi siano stati affidati al Carloni dal suo predecessore Carlo Ambrogio Mezzabarba.

Membro di una nobile famiglia di Pavia, il Mezzabarba giunse a Lodi nel 1725, ricoprendo un ruolo fondamentale per il rinnovamento architettonico dell'epoca; sua fu la proposta del rifacimento del duomo, respinta dal Municipio perché troppo costosa. Alla sua figura è inoltre collegato l'arrivo di Giovanni Antonio Veneroni[10], che progettò il nuovo Palazzo vescovile, la chiesa di S. Filippo e la sacrestia della Maddalena, mentre nel contado fu autore della chiesa parrocchiale di Mairano[11].

L'ipotesi che vuole monsignor Mezzabarba responsabile della presenza del Carloni a Lodi è sostenuta soprattutto da chi, come Vincenzo Caprara, retrodata l'affresco del Palazzo vescovile agli anni Quaranta, periodo della vasta ristrutturazione dell'edificio.

Tuttavia non è solo la documentazione storica a circoscrivere l'inizio del percorso lodigiano del Carloni attorno al 1740.

Le opere di Lodi hanno infatti il merito di mostrare, nel loro piccolo, i mutamenti e le evoluzioni, seppur minimi, che lo stile pittorico carloniano subisce proprio a cavallo di questi anni. Ciò emerge da una serie di confronti, che è possibile stabilire non solo all'interno della produzione lodigiana, ma anche tra questa e altre opere realizzate dall'autore in Italia e all'estero, in epoche differenti. È tale aspetto che si vuole qui sottolineare.

---

(10) Giovanni Antonio Veneroni, nato a Pavia tra il 1683 e il 1689, svolse la sua attività più significativa nella propria città; qui, alla fine degli anni Venti, realizzò per i Mezzabarba il celebre palazzo di famiglia, considerato uno dei capolavori dell'architettura lombarda. Chiamato a Lodi nel decennio successivo, fu incaricato da Carlo Ambrogio Mezzabarba di riedificare in forma grandiosa il Palazzo vescovile. I lavori si protrassero oltre la morte del vescovo, fino a quando il successore Gallarati si rifiutò di far completare la facciata, per i costi troppo elevati. Il confronto di quest'ultima con la facciata del palazzo Mezzabarba, ne rivela la chiara derivazione; si veda in proposito G. Lise, *Province del Barocco e del Rococò: proposta di un lessico biobibliografico di architetti in Lombardia*, Milano, 1966, p.445

(11) L'edificio in questione è opera poco nota, ma di cui sono conservati disegni firmati, pubblicati in R. Felcaro, *Storia di Mairano*, Milano, 1997, p.10

Lo stesso affresco della volta presbiteriale della Maddalena si presta a questo livello di analisi. La scena coglie il momento in cui Cristo, privo di vita, viene calato dalla croce: mentre un uomo dall'alto di una scala affida il corpo a S. Giovanni, Giuseppe di Arimatea tende il sudario in cui verrà avvolto; tra i personaggi femminili vi sono la Maddalena, inginocchiata e la Vergine, sorretta dalle pie donne. A terra, nella zona inferiore del dipinto, sono raffigurati oggetti simbolici: il teschio, simbolo del luogo di morte, la corona di spine, i chiodi, il mantello rosso e il catino di Pilato, che rimandano alla Passione, e gli oli profumati della Maddalena.

L'opera rappresenta una versione più aggiornata del tema della *Deposizione* e della *Pietà*, svolto dal Carloni nel quarto decennio del secolo, soprattutto nelle pale altare, delle quali sono conservati esemplari e bozzetti a Budapest, a Monaco e a Weingarten. L'antecedente più datato è costituito da una tela per la chiesa della Trinità di Stadel-Paura, eseguita nel 1723[12]. Dal confronto tra questa e la *Deposizione* di Lodi, pur considerando la diversità del supporto, emerge la capacità dell'autore di superare le forme più impacciate e pastose degli anni Venti, con il conseguimento di una tecnica più abile e plastica, arricchita durante la sua esperienza all'estero.

L'evoluzione iconografica più evidente, rispetto alla pala di Paura, è l'eliminazione delle figure collocate nella parte superiore del dipinto, in cui alla sfera celeste, popolata da Dio Padre e dagli angeli dolenti, si contrappone quella sottostante, in cui agiscono gli altri personaggi. Nei dipinti successivi l'episodio assume una connotazione puramente terrena, in cui uomini e donne manifestano il proprio dolore, con una gestualità che, mentre a Budapest è ancora accentuata e teatrale, a Lodi si fa via via più contenuta; si osservino qui le figure di Maria, il cui svenimento è appena accennato, e della Maddalena, che sembra chiudersi su se stessa. L'esempio più evidente in questo senso è, però, S. Giovanni: dalla posizione eretta del dipinto di Paura, con le braccia spalancate,

---

(12) Un elenco completo delle opere del Carloni è contenuto nel catalogo della mostra *Carlo Innocenzo Carloni 1686/87-1775. Dipinti e bozzetti*, a cura di S. Coppa, P. O. Krueckmann, D. Pescarmona, Milano, 1997, p.177

quasi a delimitare lo spazio dei personaggi in primo piano, si eclissa sempre di più all'interno del gruppo, fino ad esprimere i propri sentimenti, non con i gesti, ma con lo sguardo misto di pietà e affetto rivolto a Gesù.

Allo stesso modo la composizione piramidale diventa più compatta, con un accentuato gioco di diagonali, che sottolinea la posizione di Cristo, mentre aumenta la centralità della croce, aprendo quasi la strada all'affresco lodigiano in S. Filippo, il cui soggetto sarà appunto la *Crocifissione*.

Al biennio 1752-1754 risale la decorazione della volta centrale della Maddalena, costituita dalle raffigurazioni di *Santa Maria Maddalena accolta in cielo dalla Trinità*, nella calotta, e delle *Virtù Teologali* e della *Temperanza*, nei pennacchi.

La composizione della scena centrale rimanda ad un precedente affresco del Carloni, realizzato nel 1727 nella chiesa di Groß-Siegharts[13]. In quello che fu il suo più grande ciclo sacro in Austria, il posto della Maddalena è occupato dalla Vergine, mentre identica rimane a Lodi la disposizione dei personaggi, posti in una sorta di triangolo ai cui vertici si collocano Cristo, il Padre, e la Maddalena, con i rispettivi gruppi di figure. In alto a destra Dio Padre, contraddistinto dal nimbo dorato e dal globo terrestre, sorretto da un angelo, tiene uno scettro, mentre il Figlio regge, quasi abbracciandola, la sua croce. In mezzo a loro, la colomba dello Spirito Santo va a completare il mistero della Trinità.

Più in basso la Maddalena è condotta verso il gruppo divino da angeli, che recano i simboli della conversione: il flagello, la croce e il calice.

Da un primo confronto tra le due opere lodigiane considerate, appare l'evoluzione compiuta dall'artista al momento del suo primo intervento in Santa Maria Maddalena e la maturità stilistica raggiunta nella conclusione degli affreschi dello stesso edificio.

La *Deposizione* presenta infatti colori più accesi e vivaci, come il rosso e il giallo, sui quali prevalgono, però, i toni freddi del verde, dell'azzurro e del grigio del cielo, tipici delle prime opere dell'autore, così come la composizione certo ben definita, ma più rigida.

---

(13) *Carlo Innocenzo Carloni*..., 1997, p. 84-85

Nella gloria della Maddalena l'abilità acquisita dal Carloni nel disegno e nella pittura si esprime in un'esecuzione veloce, che dà vita a figure nettamente o appena accennate, a seconda del loro ruolo all'interno della scena, il tutto reso con tinte pastello, più tenui e sfumate.

Analoghe considerazioni riguardano le raffigurazioni allegoriche dei pennacchi, eseguite a completamento della volta, come lo stesso artista testimonia nella sua "Nota degli sbozzi", elenco autografo degli abbozzi e disegni da lui conservati.

Un interessante paragone può essere stabilito tra questi soggetti, posti all'interno di quadrature, affrescate dallo stesso Carloni, ed i modelli iconografici stabiliti nel 1618 da Cesare Ripa, guida fondamentale degli artisti del XVII e XVIII secolo[14]. Se da un lato Carlo Innocenzo ha ben presente l'iconografia tradizionale, dall'altro se ne discosta, con innovazioni personali.

Nella Maddalena la *Speranza* è una donna vestita di verde, che volge lo sguardo al cielo, verso il quale è condotta da due angeli e da un'aquila, unico uccello in grado di fissare il sole, la cui luce rimanda allo splendore divino. Gli angeli e l'animale sono elementi di novità, non menzionati in alcuna delle tipologie fornite dal Ripa, le cui costanti sono il colore verde della veste della donna e i fiori retti da questa, in particolare il giglio, al contrario presente nella medesima allegoria, realizzata in S. Filippo.

Nel pennacchio destro, sempre verso il presbiterio, l'ardore e la passione della *Carità*, nell'atto di scoprirsi il petto per allattare, sono simboleggiati dalla veste rossa, dalla freccia e dalla lampada con il fuoco, retta da un angelo, in sostituzione della tradizionale figura femminile col capo infuocato.

Segue la *Fede*, la cui allegoria è impostata sui pilastri della religione cristiana: la croce, retta dalla figura femminile e il vessillo rimandano alla morte e risurrezione di Cristo, mentre il libro sul leggio è la Bibbia. Anche in questo caso l'artista attua una rielaborazione, fondendo l'iconografia della Fede, con quella della Religione del Ripa, da cui derivano la croce e il libro, unione di Antico e Nuovo Testamento.

---

(14) Tra le varie edizioni illustrate dell'opera, quella qui consultata è C. Ripa, *Iconologia*, Milano, 1992, pp. 48-49, 378-379, 415-416

L'ultimo soggetto, inizialmente interpretato come l'Esaltazione della croce[15] è senza dubbio quello più originale, discostandosi totalmente dai canoni precedenti. Si tratta di una donna seduta, che calpesta con un piede una borsa da cui escono gioielli e riceve un flagello da un angelo. In un secondo momento, invece, un'analisi più attenta ha fatto pensare alla *Temperanza*, soprattutto per la presenza del putto in primo piano, che, con una brocca, versa l'acqua nel vino.

Sempre nel 1752, probabilmente prima dei lavori in Santa Maria Maddalena, il Carloni portò a termine le volte della chiesa e dell'oratorio dei Filippini.

Per l'artista, tornato da Brühl nel 1750, fu questo un periodo molto fecondo, in cui le numerose commissioni lo spinsero sicuramente a ricorrere ad aiuti, la mano dei quali, però, non si differenziò mai da quella del maestro.

I brani pittorici conservati in S. Filippo ricoprono le architetture reali, dissimulandone le forme e creando una piena fusione tra costruzione e decorazione, tipica dell'arte barocca.

Il pittore intelvese dipinse nella chiesa l'*Assunzione della Vergine* e quattro gruppi di *Apostoli* nella cupola, nella volta del presbiterio un' *Estasi di S. Filippo dinanzi all'Eucaristia*, mentre sulla parete di fondo dell'abside raffigurò la già citata *Crocifissione*. Nella volta dell'oratorio l'artista realizzò una *Gloria di S. Filippo, la Chiesa e la Vergine col Bambino*, e cinque figure sulle pareti, poi distrutte per far posto all'Archivio comunale[16], delle quali solo due, una maschile e una femminile, sono state recuperate, pur non essendo possibile la loro identificazione.

L'*Assunzione* dipinta a Lodi richiama l'affresco, di analogo soggetto, realizzato dal Carloni nella chiesa di Santa Maria a Scaria d'Intelvi, nel 1751.

Le somiglianze riguardano soprattutto la composizione, con qualche variante nelle figure, anche se l'ampiezza maggiore della volta di S. Filippo ha consentito una distribuzione più libera degli elementi; per tale motivo, ad esempio, gli apostoli, per i quali l'artista

---

(15) *Barocco lodigiano*, Lodi, 1995

(16) La notizia è riportata in A. Orietti, *Note delle pitture celebri che si trovano in questa città di Lodi*, in B.c.L. Lodi, ms., XXXIV, A.19

utilizzò gli stessi bozzetti, oggi conservati in Germania[17], a Scaria sono collocati entro la finta cupola e non nei pennacchi; in particolare sono riconoscibili Pietro, con le chiavi e Giacomo, con il bastone da pellegrino. A Lodi, invece, essi, disposti a gruppi di tre entro nicchie dipinte, osservano il moto ascensionale dei personaggi soprastanti, i quali s'innalzano, fin quasi a dissolversi, verso il cielo pervaso da bagliori dorati. La Vergine, apre le braccia nell'attesa di abbracciare Cristo, circondata da angeli festanti, che partecipano con gioia, sfiorandosi il petto, sostenendo la Madonna e intonandole lodi.

La differenza più rilevante è costituita dal colore, che a Lodi diventa morbido e chiaro, con sfumature giallo-rosate, che occupano gli ampi spazi vuoti.

Note più accese di giallo e di rosso, in contrasto con il verde in primo piano, dominano invece nella *Crocifissione* della parete di fondo dell'abside, che richiama gli stessi caratteri della *Deposizione* precedentemente dipinta nella chiesa della Maddalena. Le forti similitudini sono rintracciabili in primo luogo nei personaggi disposti attorno al Crocifisso.

La Madonna alza gli occhi in contemplazione di Gesù; l'atteggiamento è solo in apparenza statico: con il braccio sinistro teso e il palmo della mano rivolto verso l'alto, fedelmente ripresi dal dipinto della *Deposizione*, la Vergine si ritaglia il proprio spazio all'interno della scena, mentre la mano sinistra stretta al petto esprime lo straziante dolore della madre per la perdita del figlio Gesù, anche qui già morto.

In entrambi gli affreschi considerati è posta in rilievo la figura di Maria Maddalena, che nel secondo caso abbraccia la croce, occupando una posizione centrale, mentre nel primo si staglia contro il telo bianco steso dal personaggio alle sue spalle.

Le fattezze della donna, fondamentale negli episodi della Passione di Cristo, sono comunque identiche.

Differente è, al contrario, la figura di S. Giovanni, molto più complessa in S. Filippo; il discepolo prediletto è quasi respinto lontano dalla croce dalla brutalità dell'evento, in un moto di sofferenza, che si esprime nella torsione del busto e nel volto.

---

(17) Per l'analisi dei bozzetti e la loro collocazione v. A. Barigozzi Brini, K. Garas, *Carlo Innocenzo Carloni*, Milano, 1967, p.98

Ritornano a condividere il dolore dei presenti, anche le pie donne, nella precedente opera velate, ora a capo scoperto e meglio delineate, mentre un uomo sullo sfondo si allontana con gli strumenti della crocifissione.

Le analogie proseguono nell'ambientazione della scena, un paesaggio scarno e roccioso, in cui il senso della morte, rappresentato sempre dal teschio e dalle ossa, è nella *Crocifissione* leggermente attenuato dalla vegetazione, mentre un cielo carico di nuvole fa da fondale.

La centralità della croce sottolinea il mutamento di soggetto rispetto all'affresco della Maddalena: nella *Deposizione*, ovviamente, protagonista è il corpo di Cristo e la croce, molto più scorciata, funge da sfondo.

Nel 1763 il Carloni riprenderà la scena, rielaborandola, per una pala destinata alla chiesa parrocchiale di Calvisano. Qui le maggiori differenze si rintracciano nel gruppo di donne sulla destra, mentre ricompare la struttura a zig-zag del corpo del Signore, adagiato sul lenzuolo bianco.

Nel medesimo edificio, ma in un affresco, l'artista si ricorderà dell'*Estasi di S. Filippo dinanzi al SS. Sacramento*, dipinta nella volta presbiteriale di S. Filippo, riproponendo la figura dell'angelo con l'ostia consacrata.

Anche in questa raffigurazione il Carloni realizza una finta cupola, leggermente decentrata rispetto all'asse verticale, lasciando spazio ad un cielo azzurro.

La quadratura illusionistica accentua la teatralità dei gesti delle figure, prima fra tutte quella del sacerdote, che si lascia cadere all'indietro, nel massimo abbandono estatico, di fronte al pane eucaristico retto da un angelo. Lo accompagna un corteo di angeli, recanti gli attributi del santo titolare: il giglio e il libro di preghiere.

A cornice della scena Giuseppe Coduri[18], collaboratore del Carloni nella chiesa lodigiana e successivamente a Roncadello e a Mello, realizzò una finta balaustra in marmo, all'interno della quale furono dipinti quattro medaglioni con monocromi, aventi per soggetto le *Virtù teologali* e la *Temperanza*.

---

(18) Il nome del Coduri compare in Orietti, B.c.L. Lodi, ms.,XXXIV, A.19

Le allegorie si servono della stessa simbologia dei pennacchi della Maddalena, di poco posteriori, con qualche variante, sia rispetto a questi, sia rispetto all'iconografia del Ripa. In primo luogo non si tratta di figure femminili, ma di angeli, ognuno dei quali reca in mano un simbolo, mentre richiama la codificazione seicentesca, contrariamente alle altre immagini del Carloni, il giglio della *Speranza*. Del tutto particolare, invece, la scelta di affidare alla *Carità* un cuore infuocato, che ricorda l'allegoria di Cesare Ripa, accompagnata da un cuore, sormontato da una candela[19].

La serie di esempi proposti finora mostra chiaramente la capacità del Carloni di recuperare, all'interno del proprio patrimonio figurativo, temi e figure, che vengono ripetuti in diversi modi e atteggiamenti, nei vari affreschi.

È quanto accade, del resto, anche nella volta dell'oratorio dei Filippini, dove Carlo Innocenzo celebrò la *Gloria di S. Filippo*, affiancato dalla Chiesa e dalla Vergine col Bambino. Maria, alla quale il santo inginocchiato porge un giglio, è raffigurata in modo simile a quella dipinta nella volta della chiesa, come gli angeli, che seguono la tipica iconografia carloniana: sono figure massicce, che, nonostante ciò, si librano nell'aria con estrema leggerezza. Come in ogni episodio glorioso essi circondano i personaggi, tra i quali qui è presente la Chiesa, una donna velata, che regge un calice nella mano destra e un fiore nella sinistra e che è, a sua volta, confrontabile con l'allegoria di Palazzo vescovile.

Il Carloni lavorò in S. Filippo nelle estati tra il 1750 e il 1752, trascorrendo invece le stagioni invernali a Scaria, con la famiglia. Nel 1752 risultano già completati tutti gli affreschi oggi conservati, sia nella chiesa che nell'oratorio[20], mentre incerta resta la cronologia delle cinque figure sulle pareti dell'oratorio stesso. Il pessimo stato di conservazione, causato dalle modifiche subite dalla sala, e la mancanza, nelle fonti dell'epoca, di datazioni a loro riguardo rendono difficile stabilire se si tratti di lavori contemporanei o posteriori alla decorazione delle volte.

Infine, è interessante notare come, legato al complesso di S.

---

(19) Cfr. Ripa, ed.cons. 1992, pp.127-128

(20) Robba, B.c.L. Lodi, ms., XXIV, A. 2, p. 168

Filippo, compaia il nome di Giambattista Carloni; si tratta sicuramente del figlio primogenito di Carlo Innocenzo. Nonostante il suo intervento sembri essersi limitato solo alla zona dell'oratorio, dove peraltro la sua mano non è distinguibile da quella paterna, è questa una delle poche occasioni in cui è testimoniata la partecipazione di Giambattista ad un'impresa decorativa del padre.

Questo particolare, unito alla presenza nel cantiere di numerosi artisti, come i quadraturisti Felice Biella, Francesco Riva e, successivamente, il già citato Giuseppe Coduri, sembra confermare il valore del ciclo pittorico in questione, nel quadro artistico del Settecento lombardo. A riprova di ciò va segnalato il successivo intervento di un altro noto pittore, Federico Ferrari, autore, attorno al 1764, dell'affresco rappresentante *S. Filippo in contemplazione del Crocifisso*. Pur tenendo conto delle differenze stilistiche, l'opera, che decora la volta della libreria dell'oratorio, ha sicuramente risentito dell'esempio lasciato dal Carloni.

A varie ipotesi di datazione ha dato luogo, invece, il *Trionfo della Religione*, affrescato dal nostro artista sul soffitto della "sala gialla" del Palazzo vescovile.

Sulla base di argomentazioni stilistiche, rivolte in particolare alle note cromatiche piuttosto intense, e delle analogie nella definizione di alcune figure e nel soggetto allegorico, con il *Trionfo della Carità*, dipinto nel 1743 da Mattia Bortoloni, sul soffitto di una stanza da letto dello stesso palazzo, si è proposta una collocazione dell'opera all'inizio degli anni Quaranta[21].

In mancanza di fonti certe, l'affresco è, però, generalmente datato attorno al 1754, quando la capacità pittorica del Carloni, largamente espressa nelle precedenti commissioni lodigiane, aveva ormai raggiunto il suo culmine.

Si tratta di una complessa allegoria, incentrata sulla figura della Religione, una donna velata che sale al cielo su di un cocchio dorato, reggendo uno scettro e innalzando un calice contenente l'ostia consacrata.

Come già ricordato, sono anche in questo caso evidenti le diffe-

---

(21) A sostegno di tale ipotesi si veda, in particolare, V. Caprara, *Un nuovo affresco di Mattia Bortoloni*, in "Notizie da Palazzo Albani", VIII, 1979, pp.94-95

renze con l'iconologia del Ripa, in base alla quale la Religione porta con sé una croce, un libro, una fiamma ardente e un elefante, ritenuto, secondo lo studioso, fin dall'antichità un animale religioso.

In realtà compaiono nell'opera la croce, emblema del cattolicesimo e il libro, che qui allude all'Apocalisse, mentre una ricca simbologia sottolinea il trionfo totale della Religione sui Vizi sottostanti e sul paganesimo, indicato dalla statua rovesciata di Ermes.

La composizione, ben distribuita all'interno dello spazio reale, è funzionale al significato allegorico dell'affresco, con i Vizi più vicini allo spettatore, quasi a sottolinearne la natura specificatamente terrena, e il trionfo divino al di sopra, mentre un angelo in procinto di scagliare fulmini fa da tramite.

È proprio nella zona inferiore che si esplicita l'abilità creativa dell'artista; le figure aggrovigliate dell'Ira e della Lussuria, personificate rispettivamente da un uomo con una fiaccola e da una donna discinta, sono ritratte con uno scorcio piuttosto ardito, nell'atto di precipitare. I loro corpi sono resi con un disegno accurato, basato su un attento studio dell'anatomia umana, che rielabora, però, modelli tradizionali, dando vita a personaggi dagli accenti moderni. Si osservi, ad esempio, la Lussuria, la cui rilassatezza tradisce la drammaticità dell'episodio: la donna, mollemente adagiata su un telo lucente, rivolge lo sguardo allo spettatore, quasi incurante dell'imminente castigo divino.

Anche la disposizione della luce enfatizza l'evento: lo splendore centrale contrasta con le ombre in cui sono immersi i Vizi, squarciate solo dal bagliore di un lampo.

Ben studiato infine l'uso dei colori, con una scala di chiaroscuri in grado di modellare le figure, da quelle più vigorose e veridicamente rese, a quelle morbide e intrise di luce, come gli angeli.

Sono queste ultime a prevalere nella successiva opera del Carloni a Lodi: la *Gloria di Santo Stefano*.

Realizzato su quella che un tempo era la cappella dell'Ospedale di Santo Stefano dei Pellegrini Poveri[22], oggi convertita in

---

(22) Per le vicende storiche della famiglia Modignani e dell'Ospedale di Santo Stefano cfr. G. Agnelli, *Ospedale di Santo Stefano*, in "A.S.Lod.", Lodi, 1900, pp.105-108; ed ancora A. Stroppa, *L'ospedale di Santo Stefano dei pellegrini poveri fra il XV ed il XVIII secolo*, in "A.S.Lod.", Lodi, 2005, pp.389-405

sala da pranzo, l'affresco ripropone il consueto schema delle santificazioni santoriali, in cui il martire è elevato verso la Triade divina. Ad attenderlo vi sono infatti Gesù, che abbraccia la croce, il Padre, che alza il braccio in atto di benedizione e lo Spirito Santo, nello splendore dei suoi raggi.

Santo Stefano è un giovane dal volto delicato, la cui grazia lo avvicina agli angeli, suoi compagni nel transito celeste, i quali portano gli strumenti del martirio.

La creazione sicura e meticolosa delle figure, fa sì che esse sembrino posarsi o scivolare con delicatezza dalle soffici nuvole. A tale proposito si è già ricordata la dedizione del Carloni allo studio di modelli anatomici, che egli poté facilmente avere a disposizione durante il suo apprendistato presso il Quaglio e i suoi soggiorni veneziano e romano. Sicuramente utili gli furono le stampe, contenenti disegni di nudo e pose esemplari, con i relativi schemi compositivi, come gli "Studi di pittura" di Giovanni Battista Piazzetta, pubblicati anche a Vienna.

Se, in riferimento all'opera del Palazzo vescovile, si è parlato di tinte più vivaci, qui è perfettamente riconoscibile la tavolozza cromatica matura del pittore intelvese, che rende l'atmosfera miracolosa dell'evento con sfumature rosa, verdi e gialle, fuse nella luce purissima della grazia divina.

È questa la prima volta che il Carloni affronta la vicenda del protomartire cristiano; tuttavia nel sesto decennio del secolo, epoca a cui l'affresco è fatto risalire, sulla base delle scelte stilistiche e compositive, non dovette essere difficile per l'autore ricorrere a formule già magistralmente applicate in tematiche affini.

Pur non essendo noto da chi e in quali precise circostanze l'opera sia stata commissionata, la scelta dell'artista dovette apparire del tutto naturale. L'Ospedale di Santo Stefano, fondato nel XV secolo dai membri della famiglia Modignani, fu per la città un'istituzione affermata e significativa, tale da richiedere l'intervento di un pittore profondamente religioso, i cui mezzi espressivi rispondessero appieno alle esigenze della committenza.

Del resto, la stessa fama delle qualità personali e artistiche del Carloni, sicuramente consolidata a questo punto della sua carriera, consentirono al maestro di avventurarsi, anche a Lodi, nel genere che aveva segnato il suo esordio come artista, quello dei dipinti d'altare.

Sempre nella "Nota degli sbozzi", il Carloni si sofferma sulle proprie tele, distinguendo all'interno di tale produzione i dipinti di soggetto sacro, da quelli di altra destinazione, quali ritratti o opere di committenza per lo più privata.

A Lodi Carlo Innocenzo dipinse *S. Carlo Borromeo distribuisce la Comunione agli appestati*, un tempo pala d'altare della cappella di S. Carlo, nella chiesa di Santa Maria Maddalena. La successiva dedicazione della medesima cappella a Santa Dorotea, mutata poi ulteriormente in favore di Cristo Re, comportò lo spostamento della tela, privata in questa occasione della cornice e della parte superiore, sulla parete sinistra della chiesa, dove si trova tuttora.

L'opera ripropone la classica iconografia del santo durante la peste del 1576, della quale l'esempio più celebre è forse costituito dalle seicentesche *Storie di S. Carlo* del Cerano, nel Duomo di Milano.

Il cardinale, figura eretta ed imponente, si appresta a comunicare un appestato; il calice e l'ostia consacrata occupano esattamente il centro del dipinto. Nella parte destra i malati si dispongono all'incontro col santo; i loro corpi formano un blocco compatto, dal quale emergono il personaggio che riceve l'Eucaristia, l'uomo ormai prossimo alla morte, sostenuto da una donna e la figura di una madre con il figlioletto. In primo piano un monatto rimuove i cadaveri, tra i quali è visibile quello di un infante.

Completano la scena il gruppo di chierici dietro al santo e gli angeli e i cherubini in preghiera, nell'angolo superiore destro. I personaggi poggiano su un piano rialzato, forse il sagrato di una chiesa o lo spiazzo di un luogo adibito ad ospedale per gli appestati, chiuso da un'arcata sullo sfondo[23].

La raffigurazione riprende il soggetto della pala d'altare eseguita dal Carloni per l'Orfanotrofio di Vienna, nel 1724.

Rispetto alla tela di Vienna, quella lodigiana tende a focalizzare l'attenzione sulla figura del santo e sul momento culminante della Comunione, rinunciando ad alcuni elementi. Scompare innanzi tutto la scena sullo sfondo, in cui alcune figure, muovendosi

(23) È questa l'interpretazione di Daccò, 2003, pp. 237-238

su una scala, trasportano un morto, e viene ridotto il numero dei personaggi. In entrambe l'ambientazione è imprecisata e sembra seguire criteri puramente estetici; nel dipinto viennese, però, la descrizione paesaggistica è più dettagliata, e il luogo d'azione dei protagonisti si configura quasi come un palcoscenico (si vedano le due arcate e il baldacchino).

L'utilizzo di toni scuri, come il blu e il marrone, ricrea il dramma della peste e la cupa atmosfera notturna dell'esterno di un lazzaretto. Per contrasto emerge la figura del cardinale Borromeo, la cui veste presenta l'emblematico colore rosso vivo, simbolo del suo fervido amore fraterno verso i sofferenti. Il santo, per il portamento e la ricchezza dell'abito, di cui sono riprodotti anche i raffinati dettagli dell'orlo e delle maniche, si contrappone alla nudità povera degli appestati, mentre la luminosità che egli emana si riflette sui corpi dolenti, caratterizzati dalla consueta attenzione per i particolari anatomici e resi con una gamma cromatica di rosa, che raggiunge l'apice nella schiena ricurva del monatto i primo piano.

Nell'ambito della ristrutturazione settecentesca della chiesa di Santa Maria Maddalena, la data di costruzione del nuovo altare di S. Carlo è fissata al 1752, lo stesso anno in cui è testimoniata la presenza di Carlo Innocenzo e del figlio Giambattista in S. Filippo[24].

Per questo motivo, oltre che per i dati stilistici, la critica è sempre stata concorde nell'attribuzione della tela; la rapidità e la leggerezza della pennellata e le variazioni rispetto alla pala di Vienna escludono, infatti, l'ipotesi di esecuzione da parte di un collaboratore del pittore, nonostante in questi anni avesse assunto grande rilievo il ruolo della bottega.

Un altro dato interviene inoltre a sostegno di quanto esposto: nel 1757 Carlo Innocenzo venne pagato per un'altra pala, raffigurante *S. Carlo Borromeo in atto di pregare la Vergine per gli appestati*, per la chiesa di S. Giacomo dei Filippini, a Como. Il dipinto, successivamente trasferito nella chiesa parrocchiale di Civello di Villaguardia, subì delle modifiche di adattamento, che portarono all'eliminazione dei moribondi nella parte inferiore, e

(24) Anche in questo caso la fonte è Robba, B.c.L. Lodi, ms., XXIV, A. 7, p.64

ridussero il soggetto al solo momento della preghiera, motivo per cui esso fu diversamente intitolato *La Vergine del Rosario e S. Carlo Borromeo*[25].

Nonostante tale trasformazione, la figura del santo, qui con la lunga veste bianca e rossa, inginocchiato davanti a Maria e agli angeli, presenta la stessa espressione addolorata e colma d'amore del suo antecedente lodigiano.

Nel periodo che intercorre tra le due opere, il Carloni fu incaricato di dipingere il *Transito di S. Giuseppe*, a Roncadello di Dovera.

Le vicende storiche e il patrimonio artistico di questo piccolo paese sono legati al nome dei Barni, membri di un'antica famiglia di origine milanese, trasferitasi a Lodi nella seconda metà del XVII secolo, dopo aver acquistato il feudo di Roncadello. Entrati a far parte del ceto patrizio lodigiano, i Barni diedero sfoggio del proprio prestigio economico e sociale attraverso notevoli opere edilizie, sia a Lodi, con la riedificazione, come dimora di famiglia, di Palazzo Vistarini, sia a Roncadello, dove affidarono ai fratelli Sartorio la costruzione di una grandiosa villa.

La fortuna dei Barni proseguì nel Settecento, con l'acquisizione di magistrature e di cariche ecclesiastiche. È il caso di Giorgio Barni, vescovo di Piacenza, che fu tra i principali benefattori della realizzazione della nuova chiesa parrocchiale di Roncadello. L'edificio fu completato negli anni Cinquanta, quando si provvide alle pitture e alle decorazioni[26].

In tale frangente si colloca l'intervento di Carlo Innocenzo Carloni, nella cappella di S. Giuseppe.

Il dipinto prende a modello, con qualche cambiamento, la tela raffigurante la *Morte di S. Giuseppe*, realizzata per il convento di Weingarten, nel 1731, e replicata successivamente in un affresco, oggi molto sciupato, a Scaria.

Il santo è ritratto sul suo letto di morte, mentre attende con le braccia aperte e il capo reclinato il momento supremo. Seduto al

---

(25) La tela è confrontabile con altre opere del Carloni e di altri autori contemporanei, per le quali v. *Carlo Innocenzo Carloni*..., 1997, pp.42-43

(26) L'edificazione della chiesa fu voluta dal parroco Giovanni Anelli, a testimonianza dell'affermazione della comunità parrocchiale; v. F. Cerri, *La parrocchia e l'antico comune di Roncadello d'Adda*, Dovera, 1983, p. 44

suo fianco Gesù si rivolge a lui, indicandogli gli angeli e la luce del cielo, che di lì a poco lo accoglieranno. Dall'altro lato Maria è rappresentata con le mani giunte e il volto mesto, quasi messo in ombra dal velo che le copre il capo. Tra la Vergine e il suo sposo terreno, una figura angelica e piangente si piega su Giuseppe, stringendogli la mano, mentre un angelo ai piedi del letto si porta una mano al petto in segno di dolore.

Pochi elementi, un letto e un mobile nell'angolo destro, definiscono l'ambiente in cui si svolge la scena, chiusa sul fondo da un semplice tendaggio, che sembra aprirsi a tratti per far spazio alle nuvole, su cui posano gli angeli.

La composizione è giocata su linee diagonali, che si incontrano formando angoli acuti; in particolare il fascio di luce proveniente dall'alto, nella parte sinistra del dipinto, forma un triangolo luminoso, che rischiara le figure di Cristo e di Giuseppe.

La caratterizzazione dei personaggi è tipica dello stile maturo del Carloni, con figure dal profilo allungato, con atteggiamenti più contenuti rispetto alle tele giovanili, ma ugualmente espressivi; attraverso pochi tratti l'artista riesce a rendere la varietà dei loro sentimenti: dall'abbandono fiducioso di Giuseppe, alla ferma serenità di Gesù, che gli ricorda il passaggio dalla dimora terrena a quella celeste, dalla rassegnazione di Maria, alla pietà degli angeli.

La disposizione dei protagonisti nello spazio è studiata in modo da occupare pienamente la zona inferiore, mentre quella superiore acquista più ampio respiro. Tale distribuzione stabilisce un legame con la coeva pala di S. Carlo, così come la resa anatomica del santo morente, con il busto nudo e le gambe coperte, richiama i corpi sofferenti degli appestati.

Leggermente differente risulta invece la cromia, là più scura, ad indicare la drammaticità di un evento storico, quale la peste, qui meno cupa, attenuata dal dosaggio della luce, segno della presenza divina. I colori utilizzati sono, però, gli stessi: toni rosati, gialli e blu per la carnagione e le vesti delle figure, il marrone per lo sfondo e tocchi di bianco e rosso acceso per alcuni particolari, come il cuscino e il drappo dell'angelo in primo piano.

Cambia anche l'ambientazione, che a Roncadello raffigura un interno povero, ma di immediata comprensione, mentre a Lodi è un esterno definito da architetture.

La pennellata sicura, che procede per ampie campiture, definendo spazi e figure, secondo un attento equilibrio compositivo, nonché le scelte coloristiche e il gioco dei chiaroscuri sono un retaggio della tradizione lombarda seicentesca, aggiornata sulla lezione di artisti contemporanei e vicini al Carloni, come Giuseppe Antonio Petrini e Giambattista Pittoni. Proprio quest'ultimo fu autore, a metà degli anni Cinquanta del Settecento, di una pala d'altare con *S. Giuseppe, il Bambino e S. Giovannino*, conservata nella chiesa di S. Giacomo a Como, nella quale lavorò lo stesso Carlo Innocenzo; le aggraziate inflessioni delle figure pittoniane influenzarono certamente le opere del Carloni.

Mentre la vicina cappella della Madonna delle Grazie venne costruita a spese della famiglia Barni, quella di S. Giuseppe fu finanziata dal parroco, Giovanni Cornegliani e dalla comunità. I documenti, datati 1754, rinvenuti nell'Archivio parrocchiale di Roncadello registrano il pagamento a Carlo Innocenzo, per la pala, e a Giuseppe Coduri, per l'ornato architettonico che la contiene; è dunque la seconda collaborazione sicura dei due artisti, dopo l'intervento in S. Filippo.

L'architetto crea una finta cornice in stile barocco, con una decorazione vegetale curata nel dettaglio, come nel caso dei vasi di fiori, dipinti sulle volute degli angoli inferiori. La scelta di colori contrastanti, l'ocra e il rosso-bruno, per delineare motivi simili e la buona distribuzione degli elementi ornamentali avvicinano questa realizzazione alle opere dell'autore in Palazzo Malacrida, a Morbegno, del 1761. Anche il Coduri a quest'epoca aveva ormai raggiunto la propria maturità espressiva, tanto da essere nuovamente chiamato a lavorare a fianco del Carloni qualche anno dopo, nella chiesa di S. Fedele, a Mello[27].

Giunge così a conclusione questo breve discorso sul laborioso soggiorno lodigiano di Carlo Innocenzo Carloni. In realtà molto si potrebbe ancora aggiungere e, come è stato detto fin dall'inizio, il ricco ciclo pittorico in questione ha, fortunatamente, trovato uno spazio sempre maggiore all'interno di studi e ricerche.

---

(27) Ritornano negli affreschi di Mello, caratteri simili a quelli delle opere lodigiane, come segnalato in Caprara, 1981, pp. 83-83

Ciò che non si deve smettere di sottolineare è l'ammirazione che queste opere suscitano, anche agli occhi di uno spettatore inesperto e ignaro del loro pregio artistico. Le tinte chiare e delicate, così come quelle più scure e vivaci, stese con mano morbida e attenta, l'equilibrio compositivo e la fantasia barocca, ricca di slanci creativi, ma mai leziosa, colpiscono ogni volta con la stessa intensità; essi raccontano le glorie di un'epoca passata, testimoniando quei valori preziosi di arte e fede, nascosti dietro i piccoli e grandi capolavori del nostro territorio.

C.I. Carloni, *Trionfo della Religione*, Lodi, palazzo vescovile

C.I. Carloni, *Trionfo della Religione* (part.), Lodi, palazzo vescovile

C.I. Carloni, *Il compianto*, Lodi, Chiesa della Maddalena

C.I. Carloni, *Gloria della Maddalena*, Lodi, Chiesa della Maddalena

C.I. Carloni, *L'estasi di san Filippo*, Lodi, Chiesa di San Filippo

C.I. Carloni, *La gloria di Santo Stefano*, Lodi, ex Ospedale di Santo Stefano, oggi casa privata

C.I. Carloni, *La gloria di Santo Stefano* (part.), Lodi, ex Ospedale di Santo Stefano, oggi casa privata

GIOVANNI VANINI

ANNOTAZIONI SULLA FAMIGLIA DI GIOVANNI PIETRO POMI

Le pubblicazioni riguardanti Graz (capoluogo del Land della Stiria e seconda città dell'Austria per numero di abitanti, posta sul margine orientale delle Alpi centrali), dedicano ampi spazi all'opera di Giovanni Pietro Telesphoro de Pomis, uomo di multiforme ingegno: architetto, ingegnere militare, medaglista e pittore; si sostiene sia nato a Lodi nel 1569, e si sia formato alla pittura a Venezia, presso la bottega del Tintoretto; si trasferisce, intorno al 1589, a Graz, quale artista di corte di Ferdinand II del Tirolo, dove gli viene dato incarico di progettare vari edifici, tra i quali il mausoleo degli Asburgo, la chiesa di s. Caterina, il castello degli Eggenberg e, a Trieste, un bastione, dalla forma triangolare, del castello di s. Giulio.

In un testo, ultimamente capitatoci tra le mani, il saggista annota: «Uber die Familie ist in Lodi praktisch nichts dokumentiert» ossia, dei Pomis, nella loro terra di origine, nessuna notizia documentaria, evidenziando, quindi, una lacuna nella letteratura storiografica lodigiana; ci è sembrato allora opportuno indagare tra le carte di casa nostra, al fine di tracciare una esatta genealogia della famiglia.

La ricostruzione si preannunciava da subito impegnativa, in quanto partiva da un solo dato certo, cioè che l'artista fosse nato a Lodi nel 1569, traccia che si è poi rivelata falsa; già le rime del Villani:

Pinse duo vasi a me lo stil superbo
Del Pomis glorioso e immortale
L'un dimostra di Lodi il fato acerbo,

L'altro mostra di Lodi il bel natale.
Questo, come pur vedi, illeso io serbo,
L'altro lo infranse a me caso fatale;
E de la Patria mia sempre meschina
Piansi due volte, ohimè, l'alta ruina.

avevano tratto in inganno gli storici locali, che hanno puntualmente definito il Pomis eccelso decoratore di maiolica in città; affermazione, vien da dire, alquanto stravagante riguardo un simile personaggio.

Lo studio che qui presentiamo ci ha permesso di identificare il borgo di Casalpusterlengo, dove la famiglia risiedeva quando Gio. Pietro nacque; nell'indagine si è voluto privilegiare il settore del notariato, estendendo poi l'analisi ai libri parrocchiali, preziosa quanto inesplorata fonte di patrimonio culturale, forse poco utilizzata per le intrinseche difficoltà che il loro accesso comporta, a tacere del parroco di Casalpusterlengo, che ci ha impedito la consultazione del locale Archivio parrocchiale[1].

Dell'origine del cognome Pomi[2], non vi sono elementi sufficienti per proporre ipotesi; lo stipite più antico da noi rintracciato[3], bisnonno del nostro Gio. Pietro, è Biagio (in alcuni documen-

---

(1) Tutto ciò malgrado fossimo in possesso di un'autorizzazione della Curia a poter visionare i libri parrocchiali; ci consola il fatto di aver incontrato a Lodi persone più attente alle richieste di noialtri appassionati dell'umile investigazione delle fonti; siamo quindi molto grati, per il tempo che ci hanno voluto dedicare, a don Mario Zacchi, parroco di s. Maria Maddalena e alla prof.ssa Rita Bussi, volontaria presso l'Archivio della cattedrale di Lodi. Un grazie particolare alla signora Cinzia Dolera e a Ivan Curtarelli, dell'Archivio storico comunale.

I nomi riportati fra le parentesi quadre corrispondono ai notai i cui atti sono conservati presso l'Archivio storico del comune di Lodi (Repertori e documenti manoscritti dei notai –Archivio notarile)

(2) Al latino notarile di Pomis, abbiamo preferito la forma italiana di Pomi.

(3) Altri personaggi, appartenenti allo stesso consortile familiare, hanno lasciato qualche traccia documentaria: il 7 luglio 1539 a Casale vive Susanna fq. Pietro Galleani oo q. Francesco della Gazola detti de la Poma; intorno al 1540 troviamo a Codogno Antonio fq. Bartolomeo de Pomis; nel 1545, a Vittadone, vivono i figli del defunto Pietro de Pomis: Baldassarre, Gio. Francesco, Simone e Ludovico (nel 1551 i primi tre si trasferiscono alla Sforzesca di Vigevano, mentre Ludovico oo Lucrezia fq. Gualtero Ardemagni detti Monaci, rimarrà in paese); Antonio, un altro fratello, nel 1546 vive alla cascina Uggeri, presso Secugnago (si trasferirà poi a Brembio). Il 10 marzo 1550 abita a Piacenza, parrocchia s. Nazaro, Stefano fq. Leonardino del Pomo.

ti compare con il diminutivo di Biagino, forse a causa di una mediocre statura), nato intorno al 1490, e che il 3 dicembre 1544 risulta già deceduto [Filiberto Galleani]. Di lui si conoscono due figli, Andrea e Lorenza[4].

Andrea entra nell'Ordine degli Eremiti di s. Agostino, nel monastero di s Agnese di Lodi[5]; in seguito abbandona l'Ordine e si trasferisce a Casalpusterlengo, dove è documentato sin dal 12 novembre 1544 [Filiberto Galleani], vestendo l'abito sacerdotale; sarà uno dei tanti preti concubinari dell'epoca, e dalla relazione con Caterina Orta[6], nasceranno: Biagio (morto nel periodo compreso tra il 24 novembre 1550, quando compare in un atto nella veste di pronotaio di Filiberto Galleani, e il 3 febbraio 1553) e Gio. Battista, legittimato dal padre il 23 gennaio 1540, presso il notaio milanese Graziano Brandiano [Rocco Cremascoli, 4 febbraio 1553][7].

In campo commerciale il sacerdote è piuttosto attivo: acquista, affitta e vende case e terreni; un primo atto del 18 gennaio 1546 [Filiberto Galleani], seguito da parecchi altri, attesta un sodalizio anche economico con Caterina[8]; il 17 giugno 1550 è a Lodi, pronotaio di Filiberto Galleani.

Don Andrea detterà il suo testamento il 4 febbraio 1553, no-

---

(4) Lorenza, con il marito Vincenzo Danti (morto prima del 9 gennaio 1551), gestisce da parecchi anni «l'hospitio Mutia milanenses, ep. Laude», affittato a livello perpetuo da Sigismondo Estense ai coniugi. [Francesco Bracchi – atto andato perduto]; Lorenza detterà il suo testamento il 23 gennaio 1559, in cui viene menzionata la numerosa figliolanza: Gio.Battista, Fabio, Pantasilea, Caterina, Giulia, Calidonia, Polissena e Olivia. [Michele Paleari]

(5) Nel monastero di s. Agnese sono documentati, in data 13 settembre 1514, frate Andrea da Lodi e, il 26 novembre 1516, frate Andrea da Castronovo [Mairani Gio. Antonio]; ringraziamo della notizia Pier Luigi Majocchi.

(6) Caterina è figlia di Giacomo Orta de Stropis, che il 18 gennaio 1546 è già deceduto; a Casale vive un fratello di Caterina, Francesco detto Stropino oo Elisabetta fq. Tommaso Forzago, che il 29 aprile 1550 farà testamento [Rocco Cremascoli]. Non è da escludere che la famiglia Orta provenisse dal paese omonimo, sul lago d'Orta, l'antico Cusio; nel sec. XVI è documentata in Casalpusterlengo anche una famiglia de Borgomaynero.

(7) Purtroppo non si è potuto prenderne visione, in quanto le filze del Brandiano, presenti all'Archivio di Stato di Milano, vanno dal 1544 al 1552;

(8) Maffeo Galleani vende a Caterina Orta, anche a nome dei figli Biagio e Battista Pomi, un sedime con edifici murati e coperti a Casale, per 200 lire, e don Andrea Pomi ne versa 120; il 14 luglio 1550 Caterina Orta vende al sacerdote un casso di edificio in s.

minando erede universale Gio. Battista; nel documento compare l'atto di tutela e curatela del figlio ancora minorenne (uscito quindi dall'età pupillare di 14 anni), affidato alla madre, a Gio. Francesco Lumpardi detto "duca" (aromatario con bottega sulla piazza di Casale) e a Giacomo Tansi [Rocco Cremascoli].

Il 10 gennaio 1554 il Lumpardi, a nome di Gio. Battista Pomi, erede della q. Caterina (passata a miglior vita tra il 21 agosto 1553 e il 10 gennaio 1554), acquista da Martino Galleani un casso di casa con portico, cascina, stalla, corte e orto [Nicolino Galleani].

Il 7 maggio 1557 don Andrea e il figlio Gio. Battista, arrivato dunque alla maggiore età, affittano per 9 anni ad Alberto Bentivoglio, famiglia di origini bolognesi, un sedime di edifici e 112 pertiche di terreno [Nicolino Galleani].

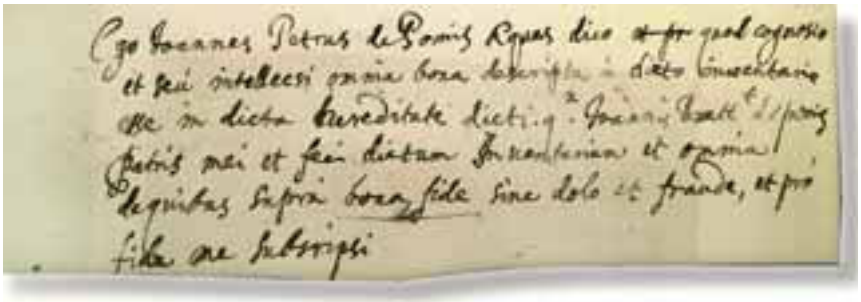
Il 28 settembre 1558, don Andrea Pomi, in obbedienza al Breve Apostolico, pubblicato qualche mese prima in tutta la Lombardia (che dispone che tutti i frati usciti dai monasteri e indossanti l'abito clericale debbano ritornare nei loro conventi, e riassumerne l'abito), chiede a frate Gio. Antonio Marenoni, priore dell'Ordine di s. Agostino della "provincia Lombarda", presente nel monastero di s. Zenone seu s. Zeno in Casale, e a frate Alessandro Galleani, priore del convento stesso, di poter rientrare nell'Ordine; fa inoltre istanza che anche suo figlio Gio. Battista e un giovane casalino, tale Bernardo Pescremona, possano farsi frati; la richiesta viene accettata, e Gio. Battista prenderà il nome di frate Gio. Antonio; i tre donano all'Ordine tutti i loro beni mobili e immobili, nominando usufruttuari se stessi [Nicolino Galleani].

Un anno dopo, il 27 settembre 1559, nel convento di s. Maria in Borgo, in territorio di s. Angelo, frate Gio. Antonio emette la professione di fede nelle mani del pisano frate Egidio Valenti, rappresentante del priore generale dell'Ordine frate Cristoforo Pattavino; la cerimonia si svolge verso l'ora una di notte, ossia le sette di sera, secondo il computo di oggidì, alla luce di tre "luminari accensis", con la presenza, oltre quella di testimoni santan-

---

Bernardo e un sedime di case poste sulla piazza del paese [Rocco Cremascoli]; il 5 dicembre la stessa Caterina acquista da don Andrea un sedime di edifici in s. Bernardo, e dei terreni al Molino, al campo della Levata, al col Zimago e al Brandizzo [Rocco Cremascoli].

Autoritratto del pittore architetto Pietro de Pomis 1565-1635, Graz, Galleria Provinciale (cf. Aslod 1929, p. 167)



Dichiarazione autografa di G.Piero Pomi, 14 dicembre 1623, notaio Asperando Galleano, Lodi, Archivio Storico Comunale, Fondo notarile.

giolini, di frate Cornelio Piacentini, priore del convento, di Marco Antonio e Gio. Battista, padre e figlio Sommariva, entrambi consoli di Giustizia di Lodi [Luigi Zumalli, 16 dicembre 1559].

La vita monastica non doveva però essere la vocazione di Gio. Battista; il 16 dicembre 1559 rileviamo infatti che il giovane «egressus fuerit dicto monasterio, et in seculo vivat, nulla facta professione», ed è ritornato a Casale; farà poi richiesta di rientrare in possesso dei beni donati all'Ordine agostiniano [Luigi Zumalli].

Gio. Battista Pomi, dopo la morte del padre avvenuta alla fine di dicembre, formalizza, in data 18 maggio 1560, un patto di apprendistato con Gio. Antonio Ferrarini detto "chiavirolo"[9]; il capitolato prevede che il Ferrarini si impegni a insegnare al giovane (dal mese di giugno e per due anni) l'arte del "chiavirolo", e a mantenerlo nella sua casa, in cambio di 180 lire, 6 moggia di grano e 12 brente di vino. In seguito i due convengono che al posto del grano e del vino, il Pomi versi 110 lire [Nicolino Galleano, 10 giugno 1560].

Gio. Battista sposerà poi la concittadina Bianca Galleani[10]; lo

(9) Gio. Antonio fq. Pietro Giacomo Ferrarini, di origini bresciane, si trasferisce a Casale nel 1556, esercendo il mestiere di fabbricante di chiavi; nel 1562 sposa Barbara f. Pietro Antonio fq. Tommaso Albrici. Il 12 marzo 1571 abita a Pavia, in vicinia s. Marino.

(10) Bianca è figlia di Gio.Giacomo detto Cavalino oo Bona Clerici, che detterà il suo testamento il 22 maggio 1582 [Antonio Maria Borsa], nel quale farà menzione dei nipoti (figli dei premorti Marco Antonio e Polissena oo Cristoforo Oldani) e della figlia Margherita oo Francesco Oldani; erede universale il figlio Gabriele, abitante a Lodi; stranamente nessun accenno a Bianca, la sposa di Gio. Battista Pomi, che potrebbe essere già

strumento di investitura dotale, rogato dopo il matrimonio, è del 9 agosto 1567, con una dote complessiva di 800 lire, parte in denaro e parte in beni mobili [Filiberto Galleani].

Bianca viene a mancare dopo la nascita di tre figli (o quantomeno tale è il numero di quelli che superarono l'età infantile, dato che la mortalità nei primissimi anni di vita era altissima), Gio. Pietro, Caterina (nome della nonna paterna) e Polissena (nome di una sorella di Bianca, morta prima del 1579)[11].

Gio. Battista nel 1580 si porta con la famiglia a Piacenza[12], e vi si mantiene per qualche anno, abitando dapprima in parrocchia s. Paolo, poi in s. Maria Borghetto ed infine in s. Sepolcro; verso la fine del 1585 si trasferisce a Lodi, in s. Romano; il 31 luglio 1587 ha già traslocato in s. Lorenzo[13], mentre il 22 settembre 1592 abita

---

morta, ma con tre figli sicuramente viventi a Piacenza con il padre. Due giorni dopo il Galleani detterà un codicillo (quando una persona desiderava soltanto cambiare talune clausole del testamento, lasciando invariate le disposizioni principali, si provvedeva a rogare un poscritto, in cui generalmente ci si limitava a modificare alcuni legati, o ad integrare disposizioni precedenti).

Il 15 novembre 1547 il Cavalino, che era figlio di un altro Gio. Giacomo, era stato nominato tutore di Polissena fq. Pietro Martire Galleani (oo q. Diana fq. Francesco della Valle), morto il 25 febbraio 1544; interessante la descrizione di alcuni beni del defunto, sicuramente di professione «aromatario: 88 bochali et vasi damascho da speciaria, 110 scatole e briscole, 1 vaso damasco coperto, 4 briscole grandi da specie, 2 olle grandi, 1 libbra e mezza di sangue di draco et bonarmino, 11 once di fusti garofoli, 9 once noxe muscate rote, 7 once verdaramo, 7 once solimado, 1 libra lurbaghe, 2 libre e mezza sangue di draco, 8 once scarnezoni di canella, 1 libra zenzero, 4 libre vedriolo, libre 2 e 2 once specie peste, 10 once noxe muscate bone, once 7 zucaro groso e fino, libre 6 cera biancha e gialda, uno lambico» [Filiberto Galleani].

(11) Nell'anno 1579, domenica 5 aprile, annotiamo che nella chiesa di s. Martino di Casalpusterlengo, alla presenza di una moltitudine di popolo, durante la messa solenne «alta et inteligibili voce magna», con l'intervento dell'arciprete don Gerolamo Galleani (già canonico di s. Maria Maddalena a Lodi), di Fabrizio Lampugnani e Bassiano Larisi, rispettivamente feudatario e pretore del luogo, e del notaio Antonio Maria Borsa, viene comunicato che «il r. d. Carlo [Borromeo n.d.r.], cardinale di s. Prassede e Arcivescovo della chiesa milanese, ha indetto un concilio provinciale a partire dal 7 maggio» [Antonio Maria Borsa].

(12) Il trasferimento da Casalpusterlengo a Piacenza avviene tra il 13 giugno e il 24 ottobre 1580, contemporaneo a quello di Bernardo fq. Filippo Pescremona (dal nome di un paese della val Nure) che, dopo aver lasciato l'abito religioso, si è sposato con Isabella fq. Francesco Barberi detti de Schiafini seu Sclaphenatis.

(13) In vicinia s. Lorenzo vive da parecchi anni il nobile Gabriele Galleani (oo Francesca fq. Gio. Antonio Casali), fratello della moglie del Pomi.

in s. Biagio, quando sposa in seconde nozze, nella chiesa di s. Salvatore, Elisabetta Ferrari. Il 9 settembre 1594 acquista dai deputati della schola s. Paolo, per lire 1.020:4, un sedime con edifici in s. Romano [Bassiano Zani].

Sarà il caso di accennare anche ai matrimoni di Caterina e Polissena: la prima andrà in sposa nel 1597 a Giovanni Sacchi[14], mentre Polissena sposa Muzio Carneselli[15]. Ciò che merita di essere sottolineato nell'atto di investitura dotale del 25 maggio 1601 di Polissena, è che suo padre Gio. Battista viene definito "chartar", fabbricante cioè di carte da gioco, produzione non ancora documentata nella provincia lodigiana [Geronimo Gorla].

Il 7 maggio 1602 Gio. Battista Pomi acquista per 1.100 lire da Antonio e Francesco Negri[16], un sedime di edifici in s. Giacomo Maggiore, e qui si trasferisce definitivamente [Asperando Galleani].

Il 4 giugno 1603 a Gio. Battista Pomi, Muzio Bellasio e Besgaperio Besgaperi viene concesso il «notariatus sive tabellionatus» dal conte palatino Federico Bartioli, abitante a Spino (il Besgaperi e il Pomi, a differenza del Bellasio, non risulta abbiano mai esercitato di notaio) [Curio Cattaratto].

---

(14) Giovanni f. David fq. Francesco Sacchi, «barbitonsore» a Casale.

(15) Muzio fq. Giulio Carneselli detti Galeardi; ad un ramo dei Carneselli di Casale, da tempo elevati a rango nobiliare, spettava lo «jus nominandi» del rettorato della chiesa della ss. Trinità di Lodi (di fronte alla quale, nella prima metà del sec. XVII, Pietro Gio. fq. Giovanni Sordi detti Travaini impianterà una fornace da maiolica); il 25 giugno 1559, Ferrando, Lucrezia, Bianca e Arcangela fq. Ludovico Carneselli, dopo la morte del rettore della chiesa sunnomata don Francesco Pocalodi, nominano in suo luogo don Luigi Pocalodi; saranno eletti sindaci Giovanni Cortesi, Francesco Bondena e don Francesco Rizzoli. L'atto viene rogato nella casa di Ferrando, in Casale [Filiberto Galleani].

(16) Antonio e Francesco sono figli del fu Cristoforo; nello stesso tempo vive a Lodi un altro Francesco Negri, figlio del proprietario di due fornaci da maiolica, Ludovico detto Negrino f. Geronimo fq. Francesco; la prima, impiantata verso la fine del sec. XVI, confinante con la chiesa di s. Defendente, nell'odierna via Lodino; l'altra, posta fuori Porta cremonese, acquistata il 6 maggio 1606 [Bassiano Bardella – atto andato perduto], in società con il genero Orazio Penaroli oo Caterina Negri, da Dionisio Caravaggio oo Marta Brusaluppi (sorella di Barbara, che il 28 aprile 1564 aveva sposato il faentino Giulio Cavalari de Pissini, fratello del più noto Matteo). Il Penaroli non onorerà il debito, sarà arrestato, rinchiuso nel carcere del Camuzzone del Diavolo e poi condannato «alle trireme»; la sua quota verrà rilevata dal Negrino.

Un'altra notizia di passata: Dionisio f. Benedetto fq. Bartolomeo Caravaggio aveva acquisito questa fornace, con gli utensili necessari a fabbricar maiolica, il 6 gennaio 1602 da Susanna Glissate oo q. Cesare fq. Defendente de Laude, per 5.500 lire [Gio.Battista Lanteri – atto andato perduto].

Gio. Battista detta il suo ultimo testamento[17] il 6 maggio 1622 [Prospero Bossi]; l'atto non è stato rintracciato tra le imbreviature del notaio, ma da un documento del 14 dicembre 1623, si evince che erede universale è il figlio Gio. Pietro, abitante a Graz [Asperando Galleani].

Nel mese di novembre del 1623 Gio. Battista Pomi cessa di vivere, ultraottantenne [Pellegrino Merati , 17 aprile 1624]; il figlio Gio. Pietro, dopo aver appreso epistolarmente dalla sorella Polissena della morte del padre, parte per Lodi, in compagnia del figlio Gio. Nicola; già il 24 novembre 1623 è in città, e abita nella casa paterna, in s. Giacomo Maggiore [Asperando Galleani].

Il 14 dicembre si presenta davanti a Romualdo Musetti, conte palatino e console di Giustizia di Lodi, nella sala inferiore della casa d'abitazione di Paolo Camillo Cernuscoli, in s. Nicolino, dove afferma di aver eseguito un esatto inventario della sostanza paterna, alla presenza di Teodoro Galleani, del pittore Gerolamo Quaresmi[18] e di Giacomo Vigleti; i tre, con don Filiberto Galleani e Annibale Sandrini, attestano l'identità del Pomi davanti al magistrato (in tutti gli atti lodigiani il Pomi viene definito «Eques s. Stefani, Laudensis, supremus pictor Sacre Ces. M.tis, abitans in civitate Graz metropoli, ducatus Stirye»).

Alla fine della descrizione dell'inventario, Gio. Pietro afferma

> di avere la raggione di dimandare a madonna Polissena i beni mobili che Gio.Battista Pomis avea al tempo della sua morte, quali beni detto erede dice aver inteso esser pervenuti alle mani di detta Pollissena, e

---

(17) Si conoscono altri quattro testamenti del Pomi: nel 1617, il 28 gennaio [Asperando Galleani], revocato il 2 febbraio [Asperando Forzaghi]; un codicillo prima del testamento il 2 febbraio [Asperando Forzaghi]; il 5 e il 7 giugno [Asperando Forzaghi] e l'anno seguente, il 6 novembre [Asperando Forzaghi]; il testatore già nel primo atto era malato «corpore languens». Il 27 ottobre 1623 farà un codicillo al testamento.

(18) nel medesimo anno della venuta del Pomi a Lodi, il Quaresmi riceve l'incarico (in data 30 maggio) dai deputati della "Schola del santissimo Rosario di Maria Sempre Vergine" di affrescare la volta della cappella della confraternita, nella ciesa di s. Domenico, per la somma di 300 scudi, del valore di 6 lire imperiali per ogni singolo scudo.

Tra i capitoli che il pittore è tenuto a rispettare, osserviamo: "ch'il su.to s.r Ironimo abi dacominciare la dita opera, e chlorir nel principio d'agosto prosimo et ch' la dij finita a Pasqua del 1624"; siamo quindi certi che il Pomi, che rimane in città anche per buona parte del 1624, qualche visita al Quaresmi in s. Domenico l'abbia pure compiuta.

> dice detto erede non saper la quantità né la qualità, perchè al tempo della morte di suo padre e molti anni prima era assente da Lodi e dal statto di Milano, et perchè non gli ha ritrovati, et perciò non ha descritto detti beni mobili nel presente inventario [Asperando Galleani].

Davvero un peccato non poter conoscere quali siano questi beni; tra essi dovrebbero infatti esserci gli attrezzi occorrenti alla fabbricazione delle carte da gioco.

Gio. Pietro rimane in città per alienare dei censi appartenuti al padre e derimere certi contrasti sorti con la sorella riguardo l'eredità materna e paterna, appianati il 17 aprile 1624 con un "instrumentum conventionis" [Pellegrino Merati]; da un documento del 23 aprile 1624, conosciamo il nome dei suoi figli: Gio. Nicola, Gio.Battista, Giovanna, Caterina, Maxenzia e Felicita [Asperando Galleani].

L'ultima volta che incontriamo a Lodi Gio. Pietro Pomi è il 1 luglio 1624 [Asperando Forzaghi].

Polissena, rimasta vedova, detta il suo testamento il 1 ottobre 1631; lascia al figlio Andrea Carneselli, frate nel monastero di s. Antonio di Lodi, 5 soldi (oltre ai beni dati nel 1620); alla figlia Bianca Maria gli strumenti per la fabbricazione delle carte da gioco; eredi universali il priore e i fratelli dell'Ordine di s. Francesco nel monastero di s. Antonio; «se detti eredi non vorranno accettare la volontà della testatrice, nomina in loro vece la schola Altare B.V.M. del Carmine, nella chiesa Annunciata B.V.M. [Asperando Galleani]»[19].

Polissena continua l'attività paterna; il 31 gennaio 1634, promette di vendere a Geronimo Mutti delle carte da gioco; il lavoro sarà compensato (dopo la bollatura di legge dei mazzi) con 13 soldi per ciascun mazzo di carte piccole, 15 per le grandi e 17 per quelle di primiera [Celso Forzaghi].

Dopo la morte di Polissena, il mestiere sarà seguitato dalla figlia Bianca Maria, anch'essa denominata "cartara", mentre, secondo quanto riferito dagli studiosi austriaci, Gio. Pietro Pomi cessa di vivere il 6 marzo 1633, e sarà sepolto a Graz, in Mariahilferkirche, la chiesa di s. Maria del Soccorso.

Come dichiarato nella premessa, questo contributo è nato dal

---

(19) La propensione delle donne, rimaste sole , a testare a favore della chiesa o a enti religiosi e benefici, rappresenta in quel tempo un luogo abbastanza comune.

desiderio di fare luce sulla famiglia di Gio. Pietro Pomi, anche se forte è il rammarico di non aver potuto documentare alcunchè riguardo il periodo giovanile dell'artista, epoca in cui normalmente i fanciulli venivano «messi a bottega» presso un "magister" esperto, al fine di apprenderne l'arte.

Riguardo gli anni che vanno dal 1580 al 1585, siamo fiduciosi che qualche studioso dell'area piacentina ci legga, per illuminarci sulla permanenza in città della famiglia; terminiamo confidando che Casalpusterlengo voglia compiacersi di aver dato i natali a Gio. Pietro Pomi, apparendo evidente la sua origine casalina.

ALICE VERGNAGHI

AL BIVIO TRA MAZZINIANESIMO E SOCIALISMO: "IL PROLETARIO" DI LODI (1860-1865)

1. Il vivace tessuto socio-economico lodigiano

«L'agro lodigiano è un fondo modello»[1]. Con questa espressione, il 2 giugno 1860, nel suo numero d'esordio, "Il Proletario", "Giornale Popolare" (come si legge nel sottotitolo), definisce quel territorio della Bassa Pianura Padana che, a causa dei cambiamenti sociali e politici in atto, si configura come un laboratorio di idee e innovazioni. Il forte legame con la realtà locale e con i suoi problemi rappresenta per il giornale uno stimolo ad approfondire tematiche di carattere politico e sociale. Attraverso l'introduzione di spunti nuovi e originali, "Il Proletario" trasforma Lodi in un cantiere delle nascenti idee socialiste, che avranno poi, nella "Plebe" di Enrico Bignami, la loro massima realizzazione. Per comprendere la genesi e l'evoluzione della testata giornalistica, è quindi necessario delineare la situazione politica, economica e sociale del Lodigiano al fine di individuare le ripercussioni della recente unificazione nazionale sul territorio e gli squilibri sociali provocati da un'economia che da prevalentemente agricola si sta trasformando, per assumere i moderni caratteri industriali.

Sotto il dominio austriaco, il territorio lodigiano, unito a quello

---

(1) *Programma*, in "Il Proletario", n. 1, 2 giugno 1860.

(2) Si veda soprattutto Angelo Stroppa, *L'economia della provincia di Lodi e Crema nel Regno Lombardo-Veneto*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXVI - 1997, pp. 116-137.

cremasco, costituisce la Provincia di Lodi e di Crema, con un'estensione di circa 350 miglia quadrate. Inizialmente, i comuni che compongono la Provincia sono 201, distribuiti in Distretti, il numero viene sensibilmente ridotto nel 1844 e, poi, nel 1853, quando l'amministrazione austriaca decide l'aggregazione dei comuni di piccole dimensioni[2]. Questa organizzazione territoriale viene completamente ridimensionata con l'unificazione e con l'estensione, all'interno del territorio nazionale, dell'ordinamento amministrativo del Regno Sabaudo, che si caratterizza per la sua impostazione centralizzatrice. Il governo guidato da La Marmora, su iniziativa del Ministro dell'Interno e della Giustizia, Urbano Rattazzi, nell'aprile del 1859, in una fase in cui detiene i pieni poteri accordatigli dal Parlamento Subalpino per la Seconda Guerra di Indipendenza contro l'Austria, emana importanti decreti legislativi. Uno di questi, noto come Legge Rattazzi, del 23 ottobre 1859, riguarda l'ordinamento comunale e provinciale. Questo riduce da 8 a 7 le province della Lombardia, sopprimendo la Provincia di Lodi e di Crema, che viene così spartita rispettivamente tra quella di Milano e quella di Cremona. Tale provvedimento genera molte proteste nei comuni e un notevole malcontento nella popolazione. La giunta municipale di Lodi si fa interprete del disagio popolare e invia appelli e lettere sia al governo che allo stesso Sovrano. Anche la stampa riveste un ruolo chiave nella protesta e, particolarmente significativa, è la "voce" del "Proletario", che ritiene il decentramento amministrativo «il fondamento dell'edificio nazionale italiano»[3], facendo tesoro della lezione cattaneana alla quale il gruppo democratico spesso si richiama, non contrapponendola però, ma semplicemente sovrapponendola in un continuo scambio dialogico all'insegnamento propriamente unitario, proposto da Mazzini.

Altri arditi interventi sono presenti all'inizio del 1862, quando la redazione del "Proletario" condanna «la legge assassina del signor Rattazzi che rovin[a] questa nostra bella città, il centro della più fertile pianura che mai si conosca» e sprona il Consiglio Comunale «a non fermarsi nel campo delle vie ufficiose, ma a spin-

(3) *La ricostruzione della Provincia di Lodi*, in "Il Proletario", n. 21, 12 marzo 1861.

gere fino alle estreme proteste»[4], rivelando subito il suo carattere antigovernativo e decisamente combattivo. La promessa di impegnarsi a riportare Lodi capoluogo di provincia costituisce, e continuerà a costituire per un ventennio, una delle condizioni pregiudiziali nella scelta dei candidati da mandare alla Camera dei Deputati. Così avviene nel 1860 per la candidatura dell'abate Luigi Anelli, che molti osteggiano perché, ritenendolo «inviso al governo» per i suoi ideali repubblicani, non credono possa mantenere il proposito di «ridomandare e propugnare flessibilmente la ricostruzione della nostra Provincia»[5]. Bisogna riconoscere, comunque, che lo *status* economico e sociale della città non subisce grossi cambiamenti con l'applicazione della Legge Rattazzi e il conseguente mutamento dell'assetto politico-istituzionale. In realtà, lo spezzettamento in due tronconi non interrompe nulla di significativo nei traffici, perché tra l'area lodigiana e quella cremasca non possono persistere scambi di rilievo. Manca, infatti, la condizione della complementarietà delle strutture economiche e dunque i movimenti delle merci seguono percorsi propri per ciascuna delle due[6].

La base e l'ossatura della vita economica del Lodigiano rimane per tutto l'800 il sistema agricolo, anche se, nella seconda metà del secolo, qualche novità rilevante si può individuare nel settore industriale. Nonostante la presenza di un sottosuolo argilloso e sabbioso, l'agricoltura raggiunge livelli considerevoli grazie alla diffusissima tecnica irrigatoria, che comporta l'investimento da parte dei proprietari terrieri di ingenti quantità di capitali. Il sistema di irrigazione è alimentato dai fiumi Po, Adda, Serio e Lambro

---

(4) *Nuovi ricordi sulla costruzione della nostra Provincia*, in "Il Proletario", n. 8, 28 gennaio 1862. In marzo, in occasione della visita di Garibaldi a Lodi, "Il Proletario" riporta il testo del saluto con il quale il sindaco Zanoncelli prega Garibaldi, «propugnatore dei diritti del popolo», di appoggiare la richiesta di Lodi di ricostituirsi in provincia, liberandola dalla «sventura» cui la sottopone «una legge dispotica» (*Discorso del Sindaco di Lodi*, in "Il Proletario", n. 21, 29 marzo 1862). In aprile il giornale commenta la votazione del Consiglio Provinciale di Milano (n. 23, 12 aprile 1862) e un articolo di un periodico cremasco avverso alle istanze lodigiane di autonomia (n. 24, 17 aprile 1862).

(5) *Circolo elettorale di Lodi*, in "Corriere dell'Adda", 11 febbraio 1860.

(6) Sull'argomento si veda: Ercole Ongaro, *Ritornare Provincia: i tentativi dall'Unità a oggi* in *1786-1986, la Provincia di Lodi*, Consorzio Lodigiano, Comune di Lodi e Banca Popolare di Lodi, Lodi, 1986, pp. 115-128.

e da canali, il più importante dei quali è il canale della Muzza. Per quanto riguarda la tipologia della proprietà agricola, la piccola proprietà è diffusa nel territorio delle colline vinicole di San Colombano, mentre nella zona asciutta, a cultura prevalentemente cerealicola, i due terzi del terreno formano proprietà molto estese.

Questi latifondi appartengono a nobili famiglie e vengono coltivati da mezzadri e da piccoli affittuari. I proprietari nobili o borghesi, che hanno possedimenti nel Lodigiano, mantengono verso la terra un atteggiamento assenteista anche a causa del richiamo della vita cittadina milanese, più vivace e comoda di quella di campagna. Durante tutto l'Ottocento, i grandi patrimoni fondiari si disgregano progressivamente, determinando l'ascesa della borghesia della terra e la sempre maggiore importanza degli affittuari. Questi fittabili, veri e propri imprenditori agricoli, sono in genere legati al proprietario da contratti novennali (rinnovabili) ed hanno alle loro dipendenze un proletariato agricolo suddiviso in tre categorie principali: i salariati, i giornalieri fissi e i giornalieri di piazza (detti anche piazzoni). I primi, quasi tutti addetti al bestiame, hanno contratti annuali, vengono pagati a mesi (a volte anche annualmente), ricevono alloggio gratuito ed un piccolo appezzamento di terreno (orto) da coltivare. I giornalieri fissi, soprattutto falciatori, vengono retribuiti solo per le giornate effettivamente prestate e pagano una pigione per la casa. I giornalieri di piazza, molti dei quali immigrano periodicamente nella Bassa dalle zone circostanti, sono assunti nei periodi di maggior lavoro e vengono pagati a giornata, in misura variabile secondo le stagioni.

Le condizioni di tutte queste categorie di lavoratori sono, in generale, molto dure: lunghe e pesanti le giornate lavorative, salari scarsi, alloggi piccoli e antigienici, alimentazione insufficiente. Nel complesso, se da una parte il progresso agricolo del territorio registra un discreto aumento della produzione, dall'altra si accompagna ad un peggioramento dei lavoratori della terra[7]. Natural-

---

(7) Sull'argomento si veda: Carlo Cattaneo, *Saggi di economia rurale*, a cura di Luigi Einaudi, Einaudi, Torino, 1975, pp. 136 e segg.; Maria Delia Contri, *Sulle condizioni di vita dei contadini della Diocesi di Lodi nel corso del secolo XIX (sino al primo ventennio unitario)*, in "Bollettino per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", vol. I, Milano, 1966, pp. 60-82.

mente "Il Proletario" non manca di segnalare la situazione di questi "iloti" (come vengono definiti)[8] soprattutto quando, con l'arrivo della stagione invernale, le condizioni già precarie degli umili lavoratori della terra peggiorano e «al povero proletario si stringe il cuore mirando la moglie e i figli mal coperti, che invano cercano di schermirsi dal freddo, e che con voce pietosa domandano pane»[9].

Con il lavoro assiduo e il largo impiego di capitali, l'agricoltura lodigiana, nel corso dell'800, si configura come una solida fonte di ricchezza, grazie soprattutto alla sua organizzazione tecnica e alla molteplicità dei prodotti coltivati. Importante è la coltivazione di cereali, specie del mais e del frumento, nonché del lino. Le altre produzioni, ortaggi, frutta e vino sono discretamente apprezzabili. La coltura della vite nelle colline di San Colombano produce uno dei migliori vini presenti allora sul mercato lombardo. L'industria vinicola lodigiana diventa presto famosa non solo in Lombardia, ma anche nelle regioni e negli stati limitrofi con un buon flusso commerciale. Anche l'allevamento dei bovini è molto diffuso e in continuo progresso grazie all'impiego di moderni sistemi, che fanno del Lodigiano un punto di riferimento per il settore. Primo fra tutti, l'utilizzo della tecnica della stabulazione, che permette un aumento della produzione del latte evitando il dimagrimento e non poche malattie del bestiame bovino, oltre all'uso di stalle comode e ben attrezzate. L'allevamento bovino è alla base della produzione del formaggio e del burro. Il settore caseario è diffusissimo in tutta la zona e i principali stabilimenti industriali del Circondario sono la Ditta Polenghi, Lombardo, Cirio e Compagni, una grossa società per la manipolazione e la vendita dei prodotti caseari con sede a Codogno e rappresentanza a Lodi, nonché un'azienda assai nota e più volte premiata all'estero per la qualità dei

---

(8) *Programma*, in "Il Proletario".

(9) *Pensieri di un proletario*, in "Il Proletario", n. 84, 19 ottobre 1861. In questo articolo la volontà del redattore non è quella di cercare le ragioni della disuguaglianza sociale «che se a certi individui si ponno dare, perché realmente sono tali, a certi altri si danno, impunemente, solo perché sostengono la verità, quella verità che non vorrebbero ascoltare, siccome contraria ai loro principi e, quel che più conta, siccome dannosa ai loro privati interessi», ma di «provvedere lavoro agli operai» in un sistema in cui il lavoro non viene garantito in modo continuativo, ma sulla base delle necessità giornaliere dei fittabili.

suoi prodotti, la Ditta Antonio Zazzera in Codogno, che esercita su grande scala la manipolazione e la vendita del burro, del formaggio e di diversi altri latticini. Al secondo posto, dopo la produzione del burro e del formaggio, viene l'industria serica. I dati relativi al 1864 registrano la presenza di 30 filande e di 5 filatoi, esistenti nel Circondario, che lavorano parte dei bozzoli nel territorio lodigiano[10].

Il settore manifatturiero-industriale, nonostante il suo ruolo di complementarietà rispetto all'agricoltura, assume, nel corso dell'800, un rilievo sempre maggiore. La lavorazione del lino, del pellame e del cuoio passa da metodi imperfetti e tradizionali, fondati ancora sull'impiego della manodopera contadina, all'organizzazione in filande, setifici e piccole fabbriche, che impiegano manodopera salariata e moderni strumenti di produzione, come le bacinelle a vapore nel caso delle filande. Anche la produzione delle maioliche cambia fisionomia nel corso del XIX secolo[11]. Con l'ascesa della famiglia Dossena nel settore, la conduzione della produzione si colloca su un piano decisamente imprenditoriale. Il modello artigianale dei secoli precedenti viene definitivamente abbandonato: non si lavora più dietro ordinazione, ma si prepara un prodotto da inserire nel mercato. Le maioliche Dossena si impongono sui mercati italiani, ma anche su quelli europei, fino all'Irlanda e alla Scozia. Alcuni pezzi vengono acquistati anche dalla Casa Reale, che dimostra di amare particolarmente la Ceramica Vecchia Lodi.

Altri settori, che si sviluppano a fianco delle tradizionali attività

---

(10) Sull'argomento si veda: Alberto Cova, *L'economia dell'Ottocento e del Novecento*, in *Lodi, la storia: dalle origini al 1945*, vol. I, Banca Popolare di Lodi, Lodi, 1989, pp. 122-148.

(11) La lavorazione della ceramica nel Lodigiano risale al 1200 e, diversamente da ciò che era accaduto per altre produzioni artigianali, il settore non viene mai gestito da corporazioni di mestiere. Il momento d'oro per la maiolica lodigiana è il XVIII secolo grazie alla dinastia Ferretti, che, nel corso del '700, dà alla produzione una fisionomia simile a quella dell'impresa industriale moderna, anche se ancora legata alla committenza. Il settore raggiunge così il massimo della produttività e della notorietà, tanto che il tipo di produzione si identifica con quella che oggi è nota con il nome di Ceramica Vecchia Lodi. In proposito si veda: Felice Ferrari, *La ceramica di Lodi*, Gruppo Bipielle, Lodi, 2003 e Giorgio Lise, *La ceramica a Lodi*, Edizioni Lodigraf, Lodi, 1981.

manifatturiere, sono soprattutto il settore edile e quello chimico. Una fabbrica di manufatti di cemento per l'edilizia dà lavoro a molti operai e assume estese proporzioni grazie alla presenza di ingegneri tecnici in grado di stare al passo con i tempi[12]. Il settore relativamente nuovo della chimica ha, nel Lodigiano, un precedente illustre: la Ditta Andena e Compagni che produce cremor di tartaro, solfato e carbonato di magnesio. La Società Polenghi, Cirio e Compagni avvia la produzione di colla di ossa, saponi, disinfettanti per stalle, solfato di ferro, cloruro di calcio, acido solforico per i crescenti impieghi di questi prodotti nelle industrie alimentari.

Non bisogna poi dimenticare le due tipografie della città, che contribuiscono enormemente alla diffusione delle nuove idee, in particolare, la tipografia Wilmant, che si assume la responsabilità di pubblicare, fra gli altri quotidiani, anche "Il Proletario". Lodi si distingue anche per la presenza di officine che erogano luce e, soprattutto, gas metano, che rappresenta una risorsa naturale del sottosuolo. Inoltre, degno di nota è l'avvio, nel corso degli anni '60 dell'800, di un'impresa industriale vera e propria, importantissima per l'economia della città: il lanificio Cremonesi-Varesi e C., dotato di 50 telai meccanici e 46 a mano; è in funzione tutto l'anno ed assorbe una forza lavoro di circa 220 persone per la produzione di scialli e flanelle venduti in tutta Italia e altrove[13].

Grazie alla posizione strategica rivestita dalla città di Lodi, collocata al crocevia fra Milano, Piacenza e Pavia, e dall'ottima rete stradale di cui è dotata, il settore dei trasporti verrà sempre valorizzato. I collegamenti interni, con le maggiori città lombarde o le regioni confinanti, sono abbastanza rapidi e regolari e si avvalgono di veicoli *ad hoc*: le diligenze, che assicurano spostamenti sicuri e abbastanza comodi. In questo settore si rileva la presenza di una fabbrica di carrozze, molto rinomata, la cui committenza comprende anche famiglie nobili italiane e straniere. L'importan-

---

(12) L'importanza di questo settore nella dinamica economica del Lodigiano è visibile anche dallo spazio che "Il Proletario" dedica alla protesta degli «operaj muratori» che ricorrentemente, nel corso degli anni '60 dell'800, chiedono un trattamento economico migliore.

(13) Cfr., Alberto Cova, *L'economia dell'Ottocento*.

za di questa attività, comunque, si riduce notevolmente quando anche a Lodi arriva la modernità e con essa la ferrovia.

Le prime richieste avanzate alla Camera di Commercio di Lodi di esprimersi in ordine alla progettata ferrovia della Padana Inferiore[14] risalgono al 1841. A dar conto della costruzione della linea che da Milano avrebbe raggiunto Bologna, passando per Lodi e Piacenza, è lo stesso "Proletario", in un articolo del 4 maggio 1861, in cui si segnala l'importanza strategica della linea, ma anche una notevole lentezza dei lavori. I motivi di questi ritardi, che compromettono anche la modernizzazione della città che ambisce ad acquisire un ruolo centrale nel panorama della Bassa padana, sono da attribuire, secondo il foglio lodigiano, alla presenza di lavoratori sfruttati e sottopagati che protestano per una situazione imputabile soprattutto ad appalti illeciti. L'apertura della linea Milano-Piacenza consolida l'orientamento della città verso le attività di servizio e incrementa le transazioni commerciali nonché gli scambi dei prodotti del territorio. Con la possibilità di raggiungere facilmente e velocemente la città di Milano, si sviluppano una serie di fenomeni che, nel corso del secolo successivo, prenderanno forme più definitive: la contrazione del piccolo commercio locale, che viene scalzato dai prodotti dei ricchi magazzini milanesi, la tendenza all'impiego nelle grandi industrie dell'*hinterland* di Milano e il trasferimento di importanti iniziative, soprattutto editoriali, nel capoluogo di provincia[15].

Elemento trainante e propulsore dell'intera economia locale è la Camera di Commercio e Industria di Lodi, i cui compiti riguardano l'incentivazione, lo studio, l'espressione dei giudizi arbitramentali e il coordinamento di tutte le attività produttive presenti nel Cir-

---

(14) Si tratta della linea alternativa a quella che in realtà verrà costruita. La Padana Inferiore avrebbe dovuto collegare Lodi a Pavia, arrivando sino a Cremona. Il progetto verrà abbandonato dopo la scissione della Provincia di Lodi e di Crema.

(15) "La Plebe" di Enrico Bignami, ad esempio, inizia le pubblicazioni a Lodi nel 1868 e, dopo i ricorrenti sequestri e i provvedimenti restrittivi e detentivi nei confronti dello stesso direttore, il giornale viene trasferito a Milano, dove subisce alcune modifiche nella struttura e nei contenuti. A proposito di questo foglio si veda: Giovanna Angelini, *La cometa rossa. Internazionalismo e Quarto Stato. Enrico Bignami e "La Plebe" (1868-1875)*, FrancoAngeli, Milano, 1994.

condario di Lodi[16]. Un altro elemento fondamentale per l'economia locale è la fondazione della prima Banca Popolare italiana[17], nel marzo 1864, ad opera di un illustre lodigiano, di cui la città non dimenticherà mai l'impegno sociale e civile: Tiziano Zalli[18].

---

(16) Relativamente all'attività industriale-manifatturiera, all'importanza del settore terziario e al ruolo della Camera di Commercio di Lodi si vedano: Alberto Cova, *L'economia dell'Ottocento*; Angelo Stroppa, *L'attività manifatturiera del Lodigiano*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXXII - 2003, pp. 371-378.

(17) Il principio del credito popolare, inteso come sintesi logica delle correnti della cooperazione, della mutualità e della previdenza, si afferma nell'Ottocento, cioè nel secolo della grande rivoluzione liberal-democratica, animata da poderosi fermenti sociali. Già nel XVIII secolo, le banche scozzesi iniziano una larga politica creditizia a favore dei piccoli imprenditori agricoli, artigiani, negozianti ed operai. Nel 1848 nasce, nella Germania percorsa da un'irresistibile voglia di libertà e di progresso, l'idea della banche popolari, che fa proprie le illuminanti intuizioni anglosassoni. Corre l'anno 1851 quando nella cittadina tedesca di Delitzsch, sorge il primo istituto di credito popolare. Dieci anni dopo in tutta la Mitteleuropa, Francia compresa, le banche popolari sono una realtà in continua crescita. Si veda soprattutto: Walter Briganti, *Le origini della cooperazione in Italia (1884-1886)*, in Fabio Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854/1975*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 117-168; Luigi Luzzatti, *Cooperazione e credito negli ultimi trent'anni*, in "Nuova Antologia", 15 ottobre 1895, pp. 577-599 e Luigi Luzzatti, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di Paolo Pecorari, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia , 1997.

(18) Tiziano Zalli (Lodi, 1830-1909). Appartenente ad una ricca famiglia della borghesia lodigiana, si distingue, ancora molto giovane, per il suo spirito patriottico (che lo porta all'arruolamento volontario nel 1848) e per la fede politica repubblicana, formatasi durante gli anni passati al Ginnasio di Lodi con insegnanti della levatura dell'abate Anelli, di Paolo Gorini e dell'abate Cesare Vignati. Terminati gli studi a Pavia e ottenuta la laurea in Legge, accanto all'attività giuridica, continua il suo impegno per la causa nazionale, entrando a far parte della Guardia Nazionale e presiedendo il Comitato per gli aiuti ai volontari garibaldini. Promuove la costruzione a Lodi della Società di Tiro a Segno, inaugurata nel 1862 dallo stesso Giuseppe Garibaldi, riconoscente a Zalli per il soccorso in uomini ed armi che gli vengono forniti durante la spedizione in Sicilia. In tutto questo è possibile individuare la traduzione in atti e fatti concreti dell'idea mazziniana del popolo in armi a conquista e guardia della libertà. Nel 1860 dà un segno tangibile delle sue convinzioni di socialità e solidarietà, fondando la Società di Mutuo Soccorso degli Operaj di Lodi, di cui è sempre attivo animatore, con una serie di esemplari iniziative: dal "prestito d'onore" all'assicurazione per la vecchiaia e alla creazione di una biblioteca popolare. Dopo aver fondato la Banca Popolare di Lodi, partecipa come volontario alla Terza Guerra di Indipendenza al seguito di Garibaldi. Rimane ferito a Vezza d'Oglio e ottiene così la medaglia di bronzo al valore militare. Ritornato a Lodi, dà vita ad una delle prime associazioni sportive italiane che prenderà il nome di A.S. Fanfulla (1884) e, nel maggio 1898, quando il rincaro del grano e del pane dovuto alla guerra ispano-americana, porta al popolo gravissimi disagi, costituisce il primo Panificio Cooperativo della città. Nel contempo apre il Patronato "Scuola-Famiglia" per l'assistenza ai ragazzi poveri e crea una Società per le Lavan-

A Lodi il terreno è particolarmente fertile per una simile iniziativa, in virtù dell'opera di una borghesia attiva e intraprendente, ma non solo, dato che tra i 128 soci fondatori troviamo imprenditori e proprietari terrieri, accanto a professionisti, impiegati, esercenti, artigiani e a un facchino, il "saccardo" Francesco Bassi. L'idea di fondare questo istituto di credito viene a Zalli dopo la lettura del libro di un giovane economista e patriota veneto, esule a Milano, Luigi Luzzatti: *La diffusione del credito e le banche popolari*. I due si incontrano ripetutamente fra il 1863 e il 1864 e condividono non solo le idee, ma anche una sentita amicizia. Entrambi credono nel significato profondo del «verbo cooperativo [che] predicato con schiettezza di intendimenti si [sarebbe tradotto] subito in fecondi istituti»[19] e ritengono che lo scopo della Banca Popolare di Lodi debba essere quello di far partecipare ai benefici del credito quella classe sociale, composta da piccoli industriali, commercianti e operai che, pur generando benessere e ricchezza sociale, non ne gode i frutti a causa della sua lontananza dal capitale e dal credito, principali elementi di produttività e di lucro.

Nonostante i larghi consensi ottenuti[20], durante un *meeting* cooperativistico in cui Luigi Luzzatti è il relatore principale, si regi-

---

daie. Le sue ultime energie sono dedicate all'edilizia popolare: nel 1900 fonda la Società Edificatrice Case Popolari ed elabora, insieme all'inseparabile amico Luigi Luzzatti, il primo progetto organico di legge in materia, che viene poi approvato dal Parlamento italiano. Si spegne a Lodi, il 27 agosto 1909, dopo aver dedicato la sua esistenza alla promozione umana, civile e sociale del popolo. Esponente di un mondo laico e liberale, è convinto della necessità di un riscatto della classe lavoratrice, che deve avvenire, però, sotto la tutela di una borghesia illuminata, di cui si sente rappresentante. Questo sentimento filantropico e paternalistico che guida sempre la sua azione, lo porta a guardare con diffidenza quelle forze, presenti nel Lodigiano, che propugnano un processo di auto-emancipazione della classe proletaria. Si veda soprattutto: Age Bassi, *Tiziano Zalli*, in *Lodi, la storia: dalle origini al 1945*, vol. I, Banca Popolare di Lodi, Lodi, 1989, pp. 249-256 e Ercole Ongaro, *Riscopriamo Tiziano Zalli*, in "Bollettino della Banca Popolare di Lodi", gennaio-aprile 1992, pp. 42-43; maggio-agosto 1992, pp. 42-43; settembre-dicembre 1992 pp. 34-35; gennaio-aprile 1993, pp. 44-45; maggio-agosto 1993, pp. 39-41.

(19) Luigi Luzzatti, *Cooperazione e credito*, p. 577.

(20) Zalli e Luzzatti scrivono anche a Carlo Cattaneo per annunciargli il loro progetto da estendere, poi, anche altrove e ottengono approvazione ed entusiasmo per l'opera iniziata. Le lettere fra Zalli e Luzzatti e quelle relative alla promozione dell'iniziativa della Banca Popolare di Lodi sono tutte conservate nell'Archivio Storico della Banca Popolare di Lodi, oggi Banca Popolare Italiana.

stra fra i presenti un certo dissenso. Alcuni anni più tardi, lo stesso Luzzatti, riferendosi a quell'episodio, parlerà di una «qualche lieve opposizione di un socialismo senza colore, indeterminato che assumeva le forme vaporose di Louis Blanc»[21], a testimonianza del fatto che nel variegato panorama politico-ideologico del Lodigiano è presente una corrente (proprio quella riunita attorno al "Proletario"), convinta della necessità di non legare il processo di emancipazione del quarto stato all'impostazione solidaristica e fi-

---

(21) Louis Blanc (Madrid 1811-Cannes 1882) nasce in Spagna dove suo padre svolge la funzione di ispettore generale delle finanze alle dipendenze di Giuseppe Bonaparte. Grazie ad uno zio della madre, studia legge a Parigi e, per sottrarsi all'incalzante povertà, collabora come giornalista con alcuni periodici della capitale. Nel 1839 fonda la *Revue du Progrès*, in cui pubblica *L'Organisation du travail*, manifesto del suo pensiero politico. In esso, egli individua il nesso che lega riforma politica e riforma sociale, entrambe necessarie, affinché il principio di uguaglianza venga applicato in modo sostanziale e non solo dal punto di vista formale. In questa concezione, Blanc attribuisce un ruolo fondamentale allo Stato democratico visto come garante della protezione e della libertà di ogni singolo cittadino. Nel 1841 pubblica un'altra opera importantissima: *Histoire de dix ans 1830-1840*, nella quale attacca ferocemente la Monarchia di Luglio e la Rivoluzione, che ha portato al potere Luigi Filippo. Nel 1847 dà alle stampe i primi due volumi della *Histoire de la Revolution Française*, ma la pubblicazione viene interrotta dallo scoppio della Rivoluzione del 1848 a cui Blanc partecipa come membro del governo provvisorio. Viene nominato presidente della *Commission du Gouvernement pour les travailleurs* e propone all'Assemblea Nazionale di istituire un Ministero del Lavoro, ma la proposta viene rifiutata dalla compagine ostile al socialismo. Dopo il fallimento degli *ateliers sociaux* (fabbriche gestite da lavoratori associati, inizialmente finanziate dallo Stato, base della riforma del mondo del lavoro proposta dal francese), a causa dell'ascesa al potere dei Moderati, Blanc fugge prima in Belgio, poi a Londra. Qui tenta di difendersi dalle accuse lanciategli dal partito moderato, che sta costituendo un processo contro di lui, attraverso lo scritto *Appel aux hommes gens*. Nonostante ciò, viene condannato in contumacia all'esilio. Costretto a rimanere in Gran Bretagna e, per un breve periodo in Belgio, tenta di difendersi dall'ingiusta sentenza, scrivendo articoli per il giornale *Nouveau Monde* e l'opera *Pages de l'histoire de la révolution de 1848*. A Londra, completa la sua *Histoire de la Revolution Française*, in 12 volumi, e continua la sua attività nella loggia massonica *La Grand Loge des Philadelphes*. Ritorna in Francia nel 1870 e, l'anno dopo, viene eletto deputato all'Assemblea Nazionale, conservando sempre la sua fede repubblicana. Non è favorevole alla Comune e tiene una posizione moderata nei confronti degli eventi parigini del maggio '71, anche se, nel 1879, proporrà un'amnistia per tutti i partecipanti agli eventi comunardi. Questo rappresenterà il suo ultimo atto dato che la salute cagionevole lo costringerà a rinunciare alla vita politica fino alla morte sopraggiunta a Cannes nel 1882. Per un approfondimento della figura e del pensiero politico di Louis Blanc si vedano: Fabrizio Bracco, *Louis Blanc dalla democrazia politica alla democrazia sociale*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1983 ed Elena Antonetti, *Il lavoro tra necessità e diritto. Il dibattito sociale nella Francia tra due rivoluzioni 1830-1848*, FrancoAngeli, Milano, 2004, pp. 71-101.

lantropica privilegiata da Luzzatti e da Zalli, ma di saldarlo a una prospettiva di schietta e inequivocabile marca socialista[22].

In conclusione, gli storici concordano nel ritenere Lodi pienamente partecipe di quel processo di industrializzazione, che, investendo progressivamente la regione e, soprattutto, la zona a nord di Milano, stava provocando trasformazioni tali da determinare cambiamenti sociali di notevole portata. Il primo settore coinvolto è quello agricolo nel quale si verifica la disgregazione dei grandi patrimoni fondiari, permettendo l'ascesa della borghesia della terra e della categoria dei fittabili, ma anche il peggioramento delle condizioni della manodopera agricola dal momento che il lavoro non è più una garanzia in un settore in cui i lavoratori giornalieri, sfruttati e sottopagati, vengono preferiti ai lavoratori fissi, ai quali bisogna garantire vitto e alloggio. Nel settore manifatturiero-industriale, assistiamo alla nascita delle prime fabbriche, dai lanifici alle fabbriche di manufatti di cemento, che impiegano operai salariati costretti a lunghe giornate lavorative e ad un magro salario. Infine, non si può dimenticare che la costruzione della ferrovia impone l'utilizzo di una grande quantità di manodopera e che, una volta terminata, rendendo più facili gli spostamenti, favorisce un trasferimento di questa stessa manodopera verso le rinomate industrie al nord di Milano.

Le condizioni disumane e precarie, a cui questi lavoratori della terra e delle fabbriche sono costretti, determinano non solo la nascita di strutture che tentano di tutelare questi lavoratori, come la Società di Mutuo Soccorso degli Operaj di Lodi, ma anche di un movimento d'opinione che esorta gli operai al superamento di quel solidarismo paternalistico, che appare comunque finalizzato alla subordinazione e allo sfruttamento, al fine di ottenere una democrazia che non si esaurisca nel garantire la partecipazione dei cittadini alla vita politica del Paese, ma abbia anche un profondo contenuto sociale. Solo favorendo l'emancipazione della classe operaia, indipendentemente dalla tutela della classe borghese, di-

---

(22) Sull'argomento si veda: Giovanna Angelini, *Socialismo e lavoro nell'Italia degli anni '60*, in *Le radici del socialismo italiano. Atti del Convegno. Milano, 15-16-17 novembre 1994*, Edizioni Comune di Milano, Milano, 1997, pp. 181-200.

venterebbe possibile estendere anche al quarto stato quelle libertà che la rivoluzione liberal-democratica dell'800 ha rivendicato e ottenuto per il terzo stato.

Sono, quindi, la collocazione geografica di Lodi, al centro di quell'area raggiunta per prima dal processo di industrializzazione e, contemporaneamente, anche dalle contraddizioni e dalle ripercussioni di tale processo sull'assetto sociale, unita a quel proverbiale "buon senso lombardo"[23] (per dirla con Arcangelo Ghislieri), a plasmare nei democratici progressisti lodigiani, attenti alle dinamiche sociali, una mentalità nuova, scettica nei confronti della possibilità di realizzare un'intesa programmatica e operativa tra la classe borghese e la classe operaia. L'indugiare quindi sulla situazione economica e sociale del Lodigiano non costituisce una digressione superflua, ma rappresenta, piuttosto, un'operazione preliminare indispensabile.

2. Genesi e sviluppo del "giornale popolare" di Lodi

Il 1860 è un anno determinante nel faticoso itinerario del Paese verso l'indipendenza nazionale. Dopo le dimissioni del governo La Marmora-Rattazzi (16 gennaio 1860), il re Vittorio Emanuele II affida l'incarico ministeriale a Camillo Benso conte di Cavour che, come primo atto del suo ministero, indice due plebisciti in Emilia e Toscana che sanciscono l'annessione di queste due regioni al Regno di Sardegna. Relativamente a questo fatto, viene stipulato un accordo franco-piemontese per la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, come compenso per la benevolenza dei cugini d'oltralpe verso le annessioni dell'Italia centrale. L'accordo viene ratificato il 24 marzo, reso pubblico il 30 e genera molte polemiche in Parlamento, dove si scontrano la maggioranza di governo, favorevole alla cessione, e un'opposizione agguerrita nel rivendicare l'italianità di questi territori e nel rifiutare l'asservimento italiano alla Francia. Intanto a Palermo viene organizzata un'insurrezione,

(23) Arcangelo Ghislieri, *Carlo Cattaneo. Cenni di Jessie White Mario*, Tipografia Ronzi e Signori, Cremona, 1877, pp. XIV-XV.

che dovrebbe costituire il pretesto per una spedizione di volontari, guidata da Giuseppe Garibaldi, diretta a liberare il Regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio. L'insurrezione palermitana fallisce, ma la rivolta dilaga in Sicilia e, ai primi di maggio, Garibaldi decide di partire per l'isola alla testa di mille uomini. In meno di tre mesi, i volontari garibaldini sconfiggono ripetutamente le truppe borboniche, occupando la Sicilia e marciando verso Napoli.

Proprio in questo agitato contesto, il 2 giugno 1860, fa la sua comparsa, nel panorama editoriale lombardo, "Il Proletario", che fin dal primo numero mostra il suo carattere innovativo e progressista. Già il titolo scelto, unito al sottotitolo di "Giornale Popolare", la dice lunga sulla collocazione della nuova testata nell'ambito dello schieramento democratico-risorgimentale in cui il foglio bisettimanale[24] si inserisce come interlocutore privilegiato, o meglio, come portavoce di quella «classe numerosa che, con il sudore della fronte e con il lavoro delle braccia, assicura ai pochi sovrabbondanti ricchezze, e a se stessa privazioni, stenti e una fine precoce»[25]. Molto significativa, in quest'ottica, l'icona che appare sulla testata raffigurante tre uomini a torso nudo che lavorano assiduamente ad un'incudine, secondo una simbologia che ritroveremo in tutta la pubblicistica socialista diffusa nella penisola.

Nel primo numero, il giornale dichiara di voler operare per «il sollievo dell'umanità sofferente»[26] e individua come causa prima dell'indigenza della «classe laboriosa» la disuguaglianza sociale, che le impedisce di godere di quelle libertà rivendicate dalla rivoluzione democratica. Si pone, quindi, in primo piano il binomio libertà-uguaglianza, come fondamento del futuro Stato italiano. Le responsabilità del perpetuarsi della disuguaglianza vanno imputate al sistema sociale *in auge*, ma anche a coloro che si danno «a magnificare un preteso disordine d'idee promosso da un certo spirito di indisciplina per eccitanti sistemi di eguaglianza assoluta e di perfetto livello e spargimento di proprietà» (e il riferimento è ai

(24) «Si pubblica nel Martedì e Sabbato d'ogni settimana», si legge sul frontespizio del foglio.

(25) *Programma*, in "Il Proletario".

(26) *Ibidem*.

comunisti alla Cabet, pronti a sovvertire l'ordine costituito in nome dell'uguaglianza assoluta e dell'abolizione della proprietà privata). Ci sono anche altri responsabili della situazione sociale del Paese, che vengono individuati dal foglio lodigiano in quella borghesia filantropica, restia a riconoscere l'auto-emancipazione della classe lavoratrice.

«Declinando ai primi tutto il peso di una mala fede colla quale essi intenderebbero condannare all'impotenza e così ridurre l'umanità ai tristi esempi dell'ignoranza e delle barbarie, agli altri l'eccessivo zelo di sistemi inapplicabili per condizione di tempi e di costumi»[27], "Il Proletario" liquida entrambe le proposte e decide di percorrere una strada nuova per superare la disuguaglianza e quelle dottrine capaci solo di propugnare soluzioni inattuabili in una realtà sociale e politica come quella italiana. La scelta di costruire il discorso anteponendo la *pars destruens* alla *pars construens* risulta conforme alle esigenze a cui un buon manifesto programmatico dovrebbe sempre rispondere. Infatti, la testata mette subito in chiaro i propri propositi: «noi – precisa – ci sforzeremo di avvertire a quelle dottrine e forme più semplici e attuabili e già da altri indicate a sollievo dell'umanità sofferente in cui a ragione tien in primo luogo la classe dei *Proletari*». Il foglio lodigiano, però, non è disposto ad accettare il dogma machiavellico del fine come giustificazione dei mezzi e pone dei limiti alla propria azione, affermando di non voler «eccitare all'odio le masse contro lo Stato per la loro avvilita condizione, ma [di voler] inculc[are] alla moderna società quelle norme di vigilanza protettrice a favore di ciascun membro di essa», pur non negando, comunque, la necessità di spingere la società «a misure più energiche e radicali».

La redazione del giornale identifica poi la propria battaglia con quella dei «fautori della libertà religiosa, della libertà di stampa, del diritto di associazione e di quant'altre maggiori libertà possibili e concesse» e si propone di farsi portatrice di tali principi. L'obiettivo è quindi quello di occuparsi di «quel grande problema, che è tuttora l'aspirazione del secolo, [cioè] 'rendere partecipe il

(27) *Ibidem*.

maggior numero possibile di cittadini alla gran somma dei vantaggi sociali!'», non senza «accogliere gli avvisi ed i consigli che da altri ci verranno additati a meglio raggiungere l'intento che ci siamo prefissi». Tutto ciò presuppone, però, di «calcolare i diritti dell'umanità coll'interesse dello Stato», di «avvisare alla riforma nelle abitudini della vita delle classi laboriose con quella dei miglioramenti delle civili istituzioni», di «sforza[rsi] a svelare gli abusi che perpetuano le cause della miseria nelle moltitudini e le allontanano dall'eguaglianza dei diritti in faccia alle leggi, e dalla dignità dell'umana specie» e, infine, di «far riconoscere al popolo i suoi veri amici e i suoi implacabili nemici», mantenendo «la nostra voce […] libera ed indipendente»[28].

Risolvere l'annosa questione sociale risulta, dunque, l'obiettivo principale del bisettimanale lodigiano e ciò comporta l'estensione dei diritti e dei vantaggi sociali al maggior numero possibile degli individui, non abolendo l'organizzazione statale come propugnano gli anarchici, ma auspicando una trasformazione politico-istituzionale del Paese. Il giornale, fin dal primo numero, sembra quindi cogliere l'importanza del momento storico in atto. La rivoluzione, che si sta progressivamente estendendo nella penisola, deve assolvere a una duplice funzione: realizzare un nuovo sistema politico e dare vita contemporaneamente a un nuovo assetto economico-sociale, nell'ottica di espandere la piattaforma di diritti riconosciuti dalla prima grande rivoluzione europea, quella francese. Se il motto *"liberté, fraternité, égalité"* è diventato ormai il leit motiv delle popolazioni europee, risulta ancora lontano il pieno raggiungimento dell'uguaglianza, che da formale deve diventare sostanziale. Ecco, dunque, che il giornale lodigiano offre un'immagine davvero originale della Rivoluzione francese, come un fenomeno incompiuto, capace di garantire diritti e vantaggi sociali solo ad una ristretta *élite*, la borghesia appunto. A partire da questo presupposto, la testata lombarda dichiara di voler rappresentare proprio quella classe sociale, penalizzata dalla rivoluzione borghese dell'89, che ora deve diventare protagonista della propria emancipazione.

---

(28) *Ibidem*.

L'interlocutore privilegiato del "Proletario" è, quindi, il popolo, non mazzinianamente inteso come entità interclassista, ma quello che si identifica con la classe più povera e più numerosa, cioè con l'insieme dei diseredati a cui il duro lavoro spesso non consente neppure il diritto alla sopravvivenza. Queste masse vanno sensibilizzate e, per farlo, è necessario combattere l'ignoranza, che «rende il colono inconscio dei propri diritti e della miseria stessa a cui è dannato»[29], attraverso un'intensa opera di educazione morale e politica all'altezza delle esigenze dei tempi. Essa sola potrà «preparare gradatamente questi infelici coloni a comprendere e a apprezzare i benefici del progresso, per il quale [saranno] chiamati, non *de iure* soltanto, ma *de facto*, a partecipare d'una eguaglianza per loro fin qui completamente illusoria»[30].

L'apertura sociale della testata risulta quindi evidente: il foglio, pur unendo la sua voce a quella dell'eterogeneo schieramento democratico-risorgimentale, raccolto attorno a Mazzini, non esita a parlare un linguaggio nuovo e a collocarsi su posizioni più avanzate rispetto al genovese. Non a caso, in una lettera a Fe del 1862, Osvaldo Gnocchi-Viani, segretario dell'Associazione Emancipatrice Italiana e del Circolo Democratico degli Studenti di Pavia, utilizza l'espressione «arditamente democratica» per indicare «l'indole» del giornale lodigiano, condannato a pagare una multa per supposto reato di stampa.

Il giudizio di Osvaldo Gnocchi-Viani definisce in modo appropriato il temperamento del giornale lodigiano, che rivendica un avanzato sistema democratico nel quale insieme alla libertà dei liberali, concepita come non impedimento, non costrizione, possibilità dell'individuo di godere di uno spazio in cui il potere non interviene, sia presente un'altra forma di libertà: quella positiva, teorizzata da Rousseau, e, cioè, partecipazione diretta del cittadino alla vita dello Stato. Come insegna la lezione di Mazzini, che "Il Proletario" dimostra di aver assimilato, il presupposto irrinunciabile per il buon funzionamento della democrazia consiste nella delega della rappresentanza prima di tutto ad una Costituente, in-

(29) *Ibidem*.

(30) *Ibidem*.

caricata di redigere una nuova Carta fondamentale in grado di sostituire l'obsoleto Statuto Albertino, e, poi, ad un Parlamento, entrambi eletti mediante il suffragio universale, *conditio sine qua non* di un vero sistema fondato sulla rappresentanza.

"Il Proletario", però, supera la teoria mazziniana e, ritenendo la democrazia «un lavoro perenne, un progresso di economia, di scienza, di arte, di filosofia»[31], non si accontenta di un sistema fondato sull'uguaglianza formale, ma individua una contraddizione tra le possibilità sancite dal riconoscimento dei diritti civili e la realtà effettuale dei rapporti economici e sociali fondati sull'ineguaglianza. Ne consegue che la democrazia, oltre ad un manifesto politico, deve diventare un programma di riforme sociali, richiamando così la dottrina di un altro eminente pensatore politico: Louis Blanc[32]. Ciò che però allontana la testata lombarda dal politologo francese sono le implicazioni autoritarie del modello proposto da quest'ultimo, che propugna una democratizzazione "forzata", proveniente dall'alto e realizzabile solo grazie all'intervento irrinunciabile dello Stato. Al contrario, per il giornale lombardo, il motore del cambiamento risiede nel tessuto sociale, perché è qui, e non da chi detiene le redini del potere, che deve nascere un movimento finalizzato alla «soddisfazione dei bisogni del lavoratore» e al raggiungimento di quella che viene definita una «possibile uguaglianza»[33], cioè una situazione nella quale oltre al riconoscimento di doveri, vengano concesse al maggior numero di individui le medesime possibilità.

Dopo aver delineato brevemente le principali tematiche affrontate dal "Proletario", mi sembra opportuno analizzarne la struttura e l'evoluzione. L'organizzazione del giornale prevede prima un editoriale ricco di spunti ideologici, poi una sezione dedicata alla situazione politica interna ed estera, dimostrando una buona conoscenza dello scacchiere politico nazionale ed internazionale. In questa rubrica, sono presenti corrispondenze provenienti da Torino, sede del Parlamento fino al 1864, e da altre località italiane,

---

(31) *La Democrazia*, in "Il Proletario", n. 39, 14 maggio 1861.

(32) Cfr., *La Democrazia*, in "Il Proletario", n. 39, 2 agosto 1862.

(33) *Ai Proletari*, in "Il Proletario", n. 95, 26 novembre 1861.

teatro di eventi di notevole rilevanza, come nel caso della Sicilia e dell'Italia meridionale che, durante i primi mesi di uscita del giornale, sono le protagoniste dell'impresa garibaldina. Ricorrente, naturalmente, è il richiamo alla figura del Nizzardo, di cui vengono esaltati l'eroismo e l'audacia nel combattimento, qualità richiamate anche dal romanzo di Alexander Dumas pubblicato a puntate nella terza pagina del giornale.

Molto intensa risulta anche la collaborazione con altre testate giornalistiche, in particolare l'"Unità Italiana" di Genova[34], da cui "Il Proletario" riprende alcuni articoli, ma con cui polemizza anche aspramente, criticando la scarsa apertura sociale del foglio mazziniano diretto da Quadrio e Brusco Onnis. La battaglia politica e sociale del "Proletario" non trascura neppure il sostegno a varie iniziative, come la fondazione della Società di Mutuo Soccorso degli Operaj di Lodi, di Comitati di Provvedimento per la liberazione di Roma e di Venezia[35], nonché di Società di vario genere,

---

(34) Si tratta del giornale diretto da Maurizio Quadrio. Pubblicato inizialmente a Genova dal 1°aprile 1860, il quotidiano si trasferirà, il 10 gennaio 1861, a Milano, ampliando la redazione (tra i nuovi anche Brusco Onnis). In proposito, si veda: Bianca Montale, *Il giornalismo genovese dalle riforme all'Unità*, in *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Comune di Genova-Istituto Mazziniano, Genova, 1982, pp. 87-98 e Vittorio Parmentola, *I giornali mazziniani*, in *Giuseppe Mazzini*, Edizioni della Voce, Milano, 1972, pp. 84-94. "Il Proletario", comunque, pubblica frequentemente articoli riprendendoli dalla stampa italiana, ma anche straniera. Per quanto riguarda la pubblicistica italiana ricordiamo "Il Pungolo", la "Gazzetta del Popolo" di Milano, la "Democrazia" di Napoli, l'"Osservatore Pavese" (da cui sono tratti articoli e verbali del Circolo Democratico degli Studenti di Pavia), "Il Dovere" di Torino e di Genova e altri ancora. Per quanto riguarda, invece, la stampa straniera, è soprattutto quella francese ad avere la meglio, con articoli tratti da "Le Siècle" e "La Gazette de France". Infine, quando le Società Operaie e di Mutuo Soccorso adotteranno la carta stampata come strumento di divulgazione, "Il Proletario" dedicherà largo spazio a queste iniziative come nel caso di "Fede e Avvenire", "Foglio Politico Economico Settimanale per gli Operai".

(35) In un articolo dal titolo *I Comitati di Provvedimento*, n. 65, 3 agosto 1861, "Il Proletario" sottolinea l'importanza di queste istituzioni, affermando che «queste istintive, benefiche istituzioni, con vario nome nelle differenti fasi delle rivoluzioni contrassegnate e che pure dovrebbero improntarsi invariabilmente dell'unico motto – Comitati di Salute Pubblica –; questi estremi rimedi entrano sempre in azione, quando l'incapacità dei governi, da svariate cause prodotta, ingenera in un popolo a mezza via riscosso l'indolenza, l'apatia, il disinganno». Tuttavia, prosegue «quei Comitati, che figuravano sessioni del governo stesso, furono la causa impellente che indussero ad associarsi alla volontà della nazione operosi, fieri, irremovibili e pur talvolta beneficamente e subtilmente crudeli».

come quella di Tiro Nazionale sostenuta da Tiziano Zalli[36]. Molte le petizioni fra cui quella a favore del suffragio universale[37] e contro la pena di morte[38].

In quest'ottica, va vista l'apertura della sottoscrizione per ottenere la cancellazione della pena di morte che pende sul capo di Mazzini, «grande Apostolo dell'Unità d'Italia», e che prosegue per tutto il 1861[39]. I toni molto accesi con cui il giornale sostiene questa battaglia raggiungono il culmine nel numero speciale del 19 marzo 1861, quando, in onore dell'onomastico di «due grandi italiani viventi: Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi», viene scritto: «Sopra l'uno [Mazzini] pesa sentenza di morte per giudizio di briacchi, confermata e mantenuta da governo insensato».

---

(36) Nel n. 77 del 24 settembre 1861 si legge: «L'armamento nazionale vuol essere preso nel suo senso più largo che è altamente reclamato dalle condizioni critiche della patria nostra. L'esercitare e il perfezionare nell'uso delle armi il popolo è uno dei mezzi opportuni che ajutano il grande concetto dell'armamento nazionale e della difesa del Paese». Ecco, quindi, tradotto nei fatti il concetto mazziniano del popolo in armi.

(37) Cfr., *Programma politico del Club Democratico di Milano*, in "Il Proletario", n. 64, 19 ottobre 1861; *Programma Politico del Circolo Democratico degli Studenti di Pavia*, in "Il Proletario", n. 100, 14 dicembre 1861, e "Il Proletario", n. 27, 10 maggio 1862, dove vengono spiegate approfonditamente le motivazioni che spingono il giornale a sostenere la proposta dell'Associazione Unitaria Emancipatrice di Genova a favore del suffragio universale.

(38) Cfr., *Dell'abolizione della pena di morte*, in "Il Proletario", n. 26, 3 maggio 1862, in cui vengono elencati i principi che rendono la pena di morte «ingiusta» («perché la legge che deve tutelare il principio della conservazione dell'esistenza dei cittadini, non deve mai porsi in manifesta contraddizione con sé medesima, adoperando a difesa di questo principio, e con mezzo efficace la distruzione del cittadino»), «impolitica» («perché la pena di morte eccede la enormità del delitto, perché togliendo la vita al delinquente esce intieramente dal carattere politico delle pene che si è quello di correggere il colpevole, e se si uccide, morto non può essere corretto; né può essere di esempio alla società, perché manca il carattere della durata») e «immorale» («perché la società non ha il diritto di togliere la vita al cittadino, sia pure il più nequitoso; questo mandato non l'ha ricevuto né da Dio né dagli uomini»), rifacendosi esplicitamente alla tradizione illuministica milanese e al trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Anche nel "Proletario" del 7 marzo 1863 troviamo un articolo dal titolo: *Ancora contro la pena di morte*, firmato G. T., nel quale si fa riferimento ad una concezione contrattualistica della società nella quale la pena di morte si configura come un tradimento del Patto Sociale, che non ottempera l'indiscriminato disporre della vita dei cittadini. L'articolo si conclude con l'elenco dei vantaggi sociali che seguirebbero all'abolizione della pena di morte.

(39) Le prime firme di adesione sono di 70 mazziniani di Brescia ("Il Proletario", n. 12, 9 febbraio 1861), ma la proposta è stata avanzata a partire dal 1° gennaio 1861.

Questa affermazione costa cara al giornale che, il 9 luglio 1861, annuncia pubblicamente il provvedimento di incriminazione avanzato dall'Intendente Forzani. Il Gerente Responsabile viene difeso dall'avvocato Angelo Brofferio[40], ma la sferzante oratoria dell'Astigiano che definisce la «stampa liberale» come quella che «non cerca compenso, se non nella filantropica sua missione nei sacrifici e nella stessa persecuzione»[41] non può nulla contro «più che l'imparzialità del giudice, il piglio di accusatore»[42]. Il giornale viene condannato ad una multa di 70 lire, pagata grazie alla petizione inaugurata dal "Proletario" stesso e che coinvolge singoli lettori, ma anche associazioni fra cui il Circolo Democratico degli Studenti di Pavia, presieduto da Osvaldo Gnocchi-Viani. È solo il primo di una serie di interventi giudiziari[43] che colpiranno la testata giornalistica, particolarmente invisa non solo alla componente moderata filogovernativa, ma, dato il suo spiccato anticleri-

---

(40) Angelo Brofferio (Castelnuovo Calcea, Asti 1802-Locarno 1866). Letterato e uomo politico, esercita tenacemente la professione di avvocato. Viene eletto deputato nel 1848 nelle file della Sinistra costituzionale. La sua azione parlamentare si contraddistingue soprattutto per l'opposizione alla politica cavouriana. In particolare, è avverso all'accordo franco-piemontese, che prevede la cessione di Nizza e Savoia, e alla politica accentratrice dei governi della Destra. Cfr., la "voce" curata da Franco Della Peruta per il *Dizionario Biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1961. "Il Proletario", n. 6, 19 gennaio 1861, presentando i candidati da lui sostenuti nelle elezioni politiche del marzo, lo definisce come «l'inauguratore della palestra parlamentare in Italia».

(41) *Sentenza per supposto reato di stampa*, in "Il Proletario", n. 78, 28 settembre 1861.

(42) *Ibidem*.

(43) L'articolo in prima pagina del n. 25, 20 giugno 1863, dal titolo *Cuccagne monarchiche*, è causa del secondo sequestro e del successivo processo contro il Gerente Responsabile, Giuseppe Bianchi, accusato di aver ingiuriato un membro della famiglia reale. L'articolo incriminato riporta, infatti, un brano tratto dalla "Nuova Europa", nel quale viene ripetutamente criticato l'operato di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice. Nei confronti di Carlo Alberto il giudizio è ancora più duro, a causa del tradimento del 1821 e del trattamento riservato a Mazzini, a cui è stata comminata la pena di morte in contumacia dallo stesso monarca dopo che questi gli aveva scritto un'appassionata lettera, nella quale lo invitava a rimettersi alla guida del movimento di indipendenza italiana. «Dopo questa storia di sangue e di delitti non dovrebbe sembrar strano, se non sappiamo indurci a folleggiare dietro le cuccagne monarchiche, in qualunque modo esse sieno confezionate». Infine, la Sottoprefettura di Lodi vieta al giornale le pubblicazioni per tutto il mese di settembre 1864 a causa della mancanza del Gerente Responsabile. Bianchi, infatti, nonostante il verdetto a lui favorevole, decide di ritirarsi.

calismo[44], anche al clero, che ha un forte ascendente sulla vita cittadina.

I provvedimenti restrittivi dell'autorità giudiziaria, le critiche locali, nonché le ristrettezze economiche costringono "Il Proletario" a rinunciare all'uscita bisettimanale e al formato a due colonne. Il cambiamento viene annunciato dalla redazione stessa con un avviso pubblicato sul n. 12 del febbraio 1862, in cui si precisa che «il piccolo nostro giornale non si presta ad un ampio svolgimento delle varie discussioni». Tuttavia, nonostante la decisione di uscire solo il sabato, si sottolinea l'ampliamento del formato[45] e l'intensificarsi delle corrispondenze con le principali città italiane. La trasformazione più rilevante resta, comunque, il sottotitolo che da "Giornale Popolare" diventa "Giornale Politico Popolare", indicando un allontanamento dalla cronaca locale nella prospettiva di una più puntuale analisi politica e sociale della situazione nazionale. Il formato e i contenuti di marca spiccatamente sociale più che politica, rimangono però il tratto distintivo della testata, che chiuderà i battenti il 4 febbraio 1865 a causa del peggioramento delle condizioni di salute del «redattore», come si autodefinisce colui che, in realtà, è il fondatore, il direttore, l'anima e il cuore pulsante del giornale[46]: Alessandro Fe, che muore nell'estate del 1865.

---

(44) Oggetto della spietata critica del giornale è soprattutto la Compagnia di Gesù, responsabile di «estendere la sua influenza deleteria sull'altra [parte del popolo], che, per mancata o pregiudicata istruzione, o per condizione di bisogni materiali, è la più numerosa e la meno renitente a fuggire ed accogliere i funesti precetti»: *La Società di S. Vincenzo e i Gesuiti*, in "Il Proletario", n. 3, 19 giugno 1860. Ricorrente è anche l'uso dell'avverbio «gesuiticamente», con cui si è soliti indicare un atteggiamento volto all'offuscamento della ragione. "Il Proletario", inoltre, si schiera dalla parte di quella pubblicistica democratica, che vede nell'azione del Vaticano e del clero locale una cospirazione ai danni dell'unificazione italiana e dell'ordine pubblico. Cfr., *Reazione clericale*, in "Il Proletario", n. 4, 12 giugno 1860; *Mene reazionarie*, in "Il Proletario", n. 6, 24 luglio 1860; *Il prete Savarè*, in "Il Proletario", n. 19, 7 agosto 1860.

(45) Il formato è in "folio atlante" a tre colonne, anziché due, e composto in tutto da quattro pagine.

(46) Feliciano Terzi, volontario durante la Seconda Guerra di Indipendenza, parla di Alessandro Fe come di colui che «fu poi nei tempi liberi direttore e quasi unico estensore del giornale da lui fondato, dal titolo 'Il Proletario' di principi repubblicano-socialisti». Si veda, in proposito, Giuseppe Agnelli, *La Seconda Guerra del Risorgimento Italiano nei ricordi del Volontario Feliciano Terzi*, Tipografia sociale lodigiana, Lodi, 1939, p. 8.

3. Alessandro Fe: un indomito repubblicano dalle innovative idee socialiste

«Filosofo e ameno e arguto scrittore»[47], Alessandro Fe nasce a Lodi nel 1813[48] da una famiglia della media borghesia. Studente in Legge all'Università di Pavia, si laurea nel 1842 con il massimo dei voti e ritorna a Lodi dove diventa uno stimato giurista. Negli anni '40, la cittadina lombarda, rimasta pressoché estranea ai moti insurrezionali del 1821 e del 1831, conosce un nuovo fervore. Le idee rivoluzionarie e repubblicane si stanno diffondendo velocemente, grazie soprattutto al Liceo Ginnasio e al Caffè Bocconi, veri epicentri delle istanze progressiste.

Nel corpo insegnante del liceo è presente, infatti, un gruppo decisamente antiaustriaco: l'abate Luigi Anelli, docente di filosofia, don Pasquale Perabò[49], don Cesare Vignati[50] e Paolo Gori-

---

(47) Con queste parole viene definito Alessandro Fe nel necrologio dedicatogli sul "Corriere dell'Adda", n. 32, 12 agosto 1865.

(48) Esistono notizie controverse sulla data di nascita di Fe, che alcuni individuano nel 1815 (Angelo Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende del Quarantotto nelle cronache della Gazzetta di Lodi e Crema*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXXII-2003, pp. 73-93), mentre Giuseppe Agnelli ne *La Seconda Guerra del Risorgimento Italiano nei ricordi,* parla della morte di Fe nell'agosto del 1865, avvenuta all'età di 52 anni, avvalorando l'ipotesi della nascita nel 1813.

(49) Le notizie su questo illustre lodigiano sono piuttosto scarse. Di famiglia nobile (l'antica casata lodigiana dei De' Colombani), insegna storia nel liceo e partecipa prima al Comitato Segreto, che si forma a Lodi nel marzo 1848, poi al Governo Provvisorio. Di fede repubblicana, come l'abate Anelli, si oppone all'annessione della Lombardia al Piemonte e viene quindi rinnegato, nell'estate del 1848, dai suoi concittadini, che per le strade gridano: «Morte a Vignati e Perabò». Cfr., Giuseppe Agnelli, *Lodi e i lodigiani nel 1848*, Edizioni Lodigraf, Lodi, 1949, pp. 15-18; Luigi Samarati, *Dal Lombardo-Veneto al Regno d'Italia*, in *Lodi, la storia: dalle origini al 1945*, Banca Popolare di Lodi, vol. I, Lodi, 1989, pp. 281-282.

(50) Cesare Vignati, (Lodi, 1814-1900). Sacerdote e patriota, viene nominato segretario del Governo Provvisorio Cittadino nel 1848. Professore di Umanità in Seminario, diventa poi preside dei licei di Pavia, Como, Milano. Tra le pubblicazioni, scritte o curate da Vignati, ricordiamo *Storie lodigiane dall'origine alla caduta del Romano Impero,* Lodi, 1847; *Lodi e il suo territorio*, Milano, 1860; *Codice diplomatico Laudense*, Milano, 1879 (Biblioteca Historica italica 2-3); *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, Milano, 1866; *Statuti vecchi di Lodi*, Milano, 1884: quest'ultima opera è interessantissima perché riporta le antiche regole di convivenza in Lodi, quali, ad esempio, le distanze tra le costruzioni o le prescrizioni in tema di pesca. Vignati scrive anche un *Catechismo elementare della dot-*

ni[51], che non manca di intercalare alle lezioni «qualche amorevole eccitamento»[52] verso l'idea nazionale. Il Caffè Bocconi è, invece, il luogo di ritrovo dei giovani studenti del liceo, che spesso vengono a diverbio con gli ufficiali austriaci, trovando nel canonico Anelli e nello stesso Fe, due efficaci protettori pronti a scagionarli, descrivendo i giovani inquisiti come dei perdigiorno, che frequentano il teatro, le osterie e i caffè di cui non vale la pena preoccuparsi. È comunque evidente che l'insofferenza aumenta e, infatti, presto esploderà con le Cinque Giornate[53].

Tra i volontari che partecipano ai combattimenti di Milano c'è anche Alessandro Fe che, nel momento in cui a Lodi viene costituito un comitato segreto, ritorna in città ed è incaricato di comandare la Guardia Nazionale concessa dall'arciduca Eugenio. Dopo la ritirata di Radetzky, si forma un governo provvisorio e l'abate Anelli è eletto rappresentante della città e della Provincia di Lodi-Crema. Non fa mistero dei suoi sentimenti repubblicani e si batte senza mezzi termini contro il plebiscito per l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna, provocando la reazione dei suoi concittadini che l'11 maggio 1848 lo sconfessano con un indirizzo al re[54].

---

trina cristiana (1851), per poter continuare a istruire i suoi allievi quando il governo austriaco lo rimuove dall'insegnamento catechistico nelle scuole elementari maschili superiori di Lodi. Nella Biblioteca Comunale Laudense sono conservati alcuni suoi manoscritti, tra i quali spicca il *Codex Vignatianus*. *Antiquae Laudensium inscriptiones*. Cfr., Giuseppe Agnelli, *Lodi e i Lodigiani*, p. 58; Bassano Martani, *La buona indole dei lodigiani*, Edizioni Lodigraf, Lodi, 1880, p. 268.

(51) Professore di matematica e fisica, si rende celebre per i suoi trattati sulla conservazione delle sostanze organiche, per gli studi sulle origini delle montagne, dei vulcani e dei fenomeni geologici, nonché per l'invenzione di un crematorio, che porta ancora il suo nome. Le sue scoperte, relative alla conservazione dei corpi, lo portano ad occuparsi della salma di Giuseppe Mazzini, che viene da lui stesso imbalsamata. Cfr., Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo territorio*, Edizioni Pierre, Milano, 1964 e Sergio Luzzatto, *La mummia della Repubblica: storia di Mazzini imbalsamato 1872 -1946*, Rizzoli, Milano, 2001.

(52) Pietro Monferini, *Il Prof. Paolo Gorini, profilo*, in "Crepuscolo", a. IV, Genova, 20 febbraio 1881.

(53) Cfr., Luigi Samarati, *Dal Lombardo-Veneto al Regno d'Italia*.

(54) Non è l'unica volta in cui Lodi «infeltrita vigliaccamente nell'ozio e nel servaggio» (Luigi Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1867*, vol. II, Milano 1863, pag. 100), sconfessa il suo rappresentante, le cui ferventi idee repubblicane cozzano contro il conservatorismo dominante.

Nell'estate le sorti della guerra si capovolgono a favore degli austriaci, ma Fe decide comunque di accorrere con un battaglione di soldati alla difesa della capitale lombarda, che, tuttavia, capitola il 6 agosto. Ciò non ferma il valoroso colonnello che, nell'autunno successivo, farà parte della colonna Medici, impegnata nella riscossa in Val d'Intelvi[55]. Si tratta di un'impresa vana: il potere austriaco viene velocemente ripristinato e tutti i sospetti di simpatia per la causa nazionale sono colpiti dall'epurazione, tra essi l'abate Anelli e Cesare Vignati, che vengono esonerati dall'insegnamento al liceo.

Nonostante i rigidi controlli, però, anche a Lodi funzionano centri di attività clandestine, che introducono dal Piemonte e dalla Svizzera libri e giornali proibiti, nonché le cartelle del prestito lanciato da Mazzini, esule in Svizzera, per finanziare le future rivolte. Predominano in questi gruppetti di cospiratori le idee mazziniane e iniziano a circolare, sia pure ancora embrionali, le prime idee socialiste[56]. Uno di questi circoli fa capo ad Alessandro Fe, che tiene riunioni periodiche presso l'albergo del Papa (oggi albergo Cavour). Feliciano Terzi, che fa parte di questo gruppo, ci descrive nelle sue memorie l'atmosfera di quell'ambiente, riconoscendo a Fe il merito di aver fatto circolare «opere di cui l'Austria [ha] proibito l'importazione nei suoi stati», come «*Il Primato* dell'abate Gioberti, le *Satire* del Giusti, i romanzi del D'Azeglio e del Guerrazzi, le liriche di Berchet, [che] passa[no] da una mano all'altra dei condiscepoli e degli amici, senza che mai alcuno svel[i] ai non iniziati da dove e da chi tali libri proven[gano]»[57]. Nelle sue me-

---

(55) Cfr., Giuseppe Agnelli, *La Seconda Guerra del Risorgimento* e *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone,* vol. III, Milano, 1933, pag. 51.

(56) Si tratta di un socialismo che Antonio Premoli ne "Il Camino", a. III, aprile 1961, definisce, con una nota negativa, allineato «con quel movimento di scrittori sociali che, particolarmente in Francia e in Inghilterra, in quei decenni trattavano la questione operaia, predicando la cooperazione e spesso sconfinando nell'utopia».

(57) Giuseppe Agnelli, *La Seconda Guerra del Risorgimento*, pp. 9-10. La partecipazione di Fe a gruppi di cospiratori non porterà mai all'adesione alla Massoneria. Il suo nome, infatti, non viene mai citato nel registro della locale loggia Abramo Lincoln di cui Enrico Bignami sarà Gran Maestro. In proposito è possibile vedere il saggio di Angelo Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini e "La Plebe" di Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXXIV-2005, pp. 13-39.

morie, Terzi nomina, come capogruppo cospiratore, Giuseppe Bianchi[58] e altri studenti liceali come Angelo Viola, caduto nella battaglia di S. Martino, Salvatore Pedroli, Pietro Moro, Antonio Squassi, Raimondo Bocconi e Ulisse Gandini.

Con l'ascesa al potere di Cavour e i successi diplomatici piemontesi dopo la guerra di Crimea, che portano l'Italia all'alleanza con l'Inghilterra e la Francia e all'allontanamento dall'Austria, molti mazziniani abbandonano la pregiudiziale repubblicana, pronti a collaborare con la monarchia sabauda, purché renda indipendente e una l'Italia. Anche a Lodi, i circoli repubblicani, fra cui quello di Fe, accettano il programma di Cavour. Sempre Feliciano

---

(58) Giuseppe Bianchi (Lodi 1823-1893), scultore. Nasce in una famiglia molto povera ed ha un'infanzia molto dura. Tutta la sua vita, anche di artista, sarà segnata costantemente dalla presenza della povertà e dell'indigenza. Personalità geniale e multiforme con un carattere ribelle, solitario e a tratti scontroso, ma caparbio e tenace, Bianchi riesce a frequentare l'Accademia delle Belle Arti di Brera. Si butta nel turbine rivoluzionario quarantottesco che lo porta ad arruolarsi come volontario nel Battaglione degli studenti, a battersi per la difesa di Roma e a partecipare ai combattimenti di Venezia. Negli anni della formazione artistica, incontra Alessandro Fe, più vecchio di lui di una decina di anni e caratterialmente molto diverso. Tra i due nasce subito un'intensa condivisione di ideali, portandoli alla costituzione di piccole società segrete, che introducono clandestinamente dal Piemonte e dalla Svizzera libri, opuscoli, giornali e manifesti vietati dagli austriaci. Nel 1859, alle prime avvisaglie della guerra fra Piemonte e Austria, Bianchi varca il Po e si arruola volontariamente nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi. Dopo un breve rientro in città, raggiunge Garibaldi nell'Italia centrale e, con la spedizione Medici, si reca in Sicilia dove viene ferito a Milazzo. Tornato a Lodi, affianca la sua attività di scultore all'impegno politico-sociale insieme con l'amico Fe. Bianchi, infatti, è attivo soprattutto fra «gli operai che [vanno] sempre più scotendosi dall'apatia» (*Società Operaja di Lodi*, in "Il Proletario", n. 28, 4 luglio 1863). L'aver fatto parte, negli anni giovanili, del mondo degli umili lavoratori, costretti a guadagnarsi da vivere quotidianamente, lo pone in grado di stabilire un immediato e sincero contatto con «quella classe miseranda» (*Società Operaja di Lodi*). Prima ufficiosamente e poi, dall'ottobre 1862 al febbraio 1864 come Gerente Responsabile, collabora al "Proletario". Il processo intentato contro di lui per l'articolo *Cuccagne Monarchiche* (vedi nota 43) e l'intensa attività artistica lo portano ad abbandonare la testata. Partecipa come volontario alla guerra di liberazione del Veneto, ma è l'ultimo atto del suo impegno militare e politico. Il resto della sua vita lo dedica all'arte, in condizioni finanziarie sempre precarie, che lo portano a condurre una vita disordinata ed errabonda, nella prospettiva di non rinunciare mai a quel senso di autonomia che, in fondo, anima anche la sua personalità artistica. Muore a Lodi nel 1893, non prima di aver deciso la cremazione della sua salma, dimostrazione ulteriore delle sue idee anticlericali, anticonformiste e materialiste. Cfr., Mauro Livraga, Angelo Stroppa, *Inventario della collezione dei disegni di artisti lodigiani conservati all'Archivio Storico Comunale di Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXVI-1997, pp. 145-152.

Terzi sostiene che «non deve meravigliare che fra i mazziniani vi [sia] chi [è] disposto ad accettare la cooperazione della monarchia in un'eventuale guerra per l'indipendenza», perché «l'opinione di molti, negli ultimi anni si [è] andata modificando e si [è] venuti nella persuasione che a scacciare dall'Italia una potenza qual [è] l'austriaca, le forze unite di tutti gli Italiani, a qualunque partito politico apparten[gano], non [sono] certo soverchie»[59]. Proprio su queste posizioni si muove inizialmente anche "Il Proletario", testimoniando che per il gruppo lodigiano, raccolto attorno al giornale, l'unificazione appare un obiettivo prioritario rispetto al sistema istituzionale del futuro stato[60].

Con lo scoppio della Seconda Guerra di Indipendenza, partono da Lodi parecchi volontari, aiutati nell'espatrio da un comitato segreto costituito da Alessandro Fe, sull'esempio delle organizzazioni che allo stesso scopo si sono formate in tutta la Lombardia, d'intesa con gli emissari d'oltre Ticino. Di tale comitato fa parte, distinguendosi per l'attività, anche il giovane Tiziano Zalli, altra personalità molto stimata da Alessandro Fe, nonostante i contrasti ideologici che separeranno i due dopo la fondazione della Banca Popolare di Lodi[61].

Le alterne vicende della guerra dopo Solferino e S. Martino, si concludono con l'armistizio di Villafranca tra Napoleone III e Francesco Giuseppe, che prevede la cessione della Lombardia alla Francia – che, a sua volta, l'avrebbe trasferita allo Stato piemontese –, la formazione di una confederazione di stati italiani e il ritorno dei principi sui legittimi troni. La delusione dei patrioti è enorme e proprio questo sentimento contribuisce a far nascere in Fe la

---

(59) Giuseppe Agnelli, *La Seconda Guerra del Risorgimento*, pp. 10-12.

(60) Cfr., *Proclama del re Vittorio Emanuele*, in "Il Proletario", n. 48, 13 novembre 1860, in cui il monarca sabaudo viene definito «re soldato» e «primo cittadino d'Italia»; *La questione italiana e i repubblicani*, scritto di Mazzini, pubblicato su "Il Proletario" a puntate: n. 25, 26 marzo 1861; n. 26, 30 marzo 1861; n. 28, 6 aprile 1861; e n. 29, 9 aprile 1861. In questo articolo, Mazzini si difende dall'accusa di cospiratore e spiega l'operato dei repubblicani, che hanno riempito le file dei volontari garibaldini e «accettato lealmente dalla maggioranza del Paese il programma monarchico».

(61) Cfr., Luigi Samarati, *Gli avvenimenti del '59 e la partecipazione di Lodi e dei Lodigiani*, Tipografia "La Moderna", Lodi, 1963.

decisione di utilizzare la stampa come mezzo di diffusione delle sue idee e delle sue aspirazioni. Inizia, infatti, nel luglio 1859 la sua collaborazione con "La Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema"[62], dalle cui colonne non esita a esprimersi in questi termini: «Sotto il morale incubo d'un dolore profondamente sentito; sotto l'ambascia dell'anima irritata, non trovando rifugio nella impostami apatia, prendo la penna, però che il silenzio più a lungo serbato, fosse un delitto»[63].

La penna e la carta stampata diventano da quel momento gli strumenti con cui Alessandro Fe esprime se stesso nei periodi più duri e travagliati della rivoluzione italiana. Troviamo suoi interventi ancora nel mese di agosto per denunciare il trattamento dei «molti operaj arrestati» il 27 luglio 1859 «sotto il titolo di caporioni» in seguito a un «moto improvvisato dal popolo»[64]. Si tratta di un articolo in cui la sferzante polemica nei confronti di quei vili, pavidi e ipocriti che, insensibili alle legittime richieste dei loro concittadini, che protestano per la fame e la miseria, hanno fatto intervenire la polizia a reprimere la rivolta, rivela il chiaro interesse di Fe per la questione sociale e per le condizioni di vita delle classi più emarginate e sfruttate.

Nell'autunno del 1859, Fe prende parte ad alcune iniziative fra cui la trasformazione della Società del Casino[65] da associazione culturale ad organizzazione politica e viene nominato membro

---

(62) Sulle alterne vicende della testata, fondata nel 1823 come organo dell'amministrazione austriaca, diventata in seguito portavoce del governo provvisorio lodigiano nel 1848 e, infine, tornata sotto il controllo austriaco prima di chiudere i battenti a causa della soppressione della provincia, si veda soprattutto Angelo Stroppa, *Il fuoco di carta. Le vicende del Quarantotto nelle cronache*.

(63) "La Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 20 luglio 1859.

(64) "La Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 17 agosto 1859.

(65) La Società del Casino è un'associazione sorta a Lodi a metà degli anni '50 con finalità culturali e ricreative e che, dopo la partenza degli austriaci, assume un indirizzo politico, proponendosi di «illuminare e guidare a tempo debito la pubblica opinione nelle elezioni parlamentari [così da] rendere impossibili le elezioni di ambiziose nullità o di persone di equivoci principi» (*Società del Casino*, in "La Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 8 ottobre 1859). Raccoglie personalità di spicco della società lodigiana, soprattutto intellettuali e borghesi, tutti persuasi della necessità di diffondere gli ideali liberali. Cfr., Ercole Ongaro, *Vita politica e sociale (1860-1945)*, in *Lodi, la storia: dalle origini al 1945*, Banca Popolare di Lodi, vol. I, Lodi, 1989, pp. 297-307.

della Commissione per la Proposta Garibaldi. Questa commissione è incaricata di raccogliere offerte in risposta alla richiesta rivolta da Garibaldi agli italiani per l'acquisto di un milione di fucili. Sulla "Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema" del 3 dicembre 1859, troviamo la descrizione di un episodio occorso a Fe, che ci permette di capire il suo temperamento. In una dichiarazione rilasciata dallo stesso, egli nega di aver preso parte ad un duello presso il Caffè Bocconi con un sottufficiale francese, trattandosi semplicemente di un diverbio. Questa dichiarazione rappresenta l'ultimo atto giornalistico del lodigiano prima della fondazione di un giornale tutto "suo", indipendente, che inizierà le pubblicazioni sabato 2 giugno 1860.

L'avventura del "Proletario" coinvolge enormemente Alessandro Fe, autore degli articoli di contenuto politico e ideologico collocati, in generale, in prima pagina. Un esplicito riferimento all'identità del redattore del giornale è presente solo nel n. 31 del 15 settembre 1860. Infatti, in un trafiletto, «ad evitare qualunque equivoco, a scanso di maliziose interpretazioni», Fe «dichiara che egli solo è redattore» del giornale lodigiano. In effetti, il foglio è una sua creatura e, come tale, subisce la sua stessa evoluzione ideologica. Da sempre seguace di Mazzini, Fe non rinnega mai la sua fede repubblicana, pur accettando, ai fini dell'unificazione nazionale, la guida della monarchia sabauda per il raggiungimento dell'indipendenza, senza mai manifestare entusiasmo, ma continuando a credere nella necessità di un cambiamento istituzionale[66]. È convinto, infatti, che l'Italia, per la sua origine e per le vicende storiche e politiche, che l'hanno caratterizzata nel corso dei secoli, non possa essere che repubblicana. Questa posizione presuppone, però, la necessità di garantire il prezioso, multiforme e variegato patrimonio di tradizioni, di costumi, di idiomi, di culture, di istituzioni della penisola, affinché non venga soffocato da

(66) «E noi inchiniamo a chiedere che Vittorio Emanuele nutra tendenze popolane e nella nostra ingenuità democratica, – non proferiamo l'altra parola perché dà tanto ai nervi –, osiamo spingere le nostre speranze fino al punto culminante di tutta la giustizia; fino al giorno in cui veramente amato da tutta la nazione, esclami: a che valgono certi titoli, sono il primo cittadino d'Italia, sono il presidente della R… – voce di contrabbando italiana…». *Proclama di Vittorio Emanuele*, in "Il Proletario".

una scelta centralizzatrice artificiosa e imposta dall'alto. Fermo in questo convincimento, Fe è favorevole a una soluzione di tipo cattaneano che, a suo avviso, non è affatto in contraddizione con i principi del mazzinianesimo. Avverso alla politica cavouriana, si identificherà sempre nella Sinistra Costituzionale e Democratica del Parlamento rappresentata da personalità come Agostino Bertani[67], Angelo Brofferio e l'abate Anelli. Considerando l'unificazione nazionale un obiettivo da raggiungere attraverso un ampio coinvolgimento popolare, il lodigiano non accetta che essa venga subordinata alle scelte ministeriali o, peggio, mutilata dall'aiuto straniero. Da qui l'opposizione alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, e alla Convenzione di Settembre[68].

Se la posizione politica di Fe è conforme a quella della Sinistra Democratica, molto più innovativa è, invece, la sua dottrina sociale che lo colloca decisamente alla sinistra di Mazzini. Profondamente convinto della necessità di una riscossa delle classi lavoratrici, è inizialmente contrario a quelle dottrine che propugnano l'abolizione della proprietà privata e sistemi di uguaglianza assoluta anche se, alla fine, si convince che la causa dell'ineguaglianza sociale risiede proprio nel principio di proprietà. Fedele alla dottrina liberal-democratica, non pensa mai all'abolizione dello Stato come organizzazione politica, ma ne propugna un autentico rinnovamento, una vera trasformazione, sperando che la rivoluzione in atto nella penisola acquisisca una netta connotazione sociale, oltre che politica. Deluso nelle aspettative, non mancherà di propugnare una vera e propria rivoluzione sociale in grado di garantire contemporaneamente libertà e uguaglianza ai ceti più poveri e più numerosi, cosa che le dottrine basate sul paternalismo solidaristico, non erano riuscite ad ottenere. L'associazione, definita, in sintonia

---

(67) Su Bertani, si veda V. Paolo Gastaldi, *Agostino Bertani e la democrazia repubblicana*, Giuffrè, Milano, 1979.

(68) Si tratta dell'accordo concluso il 15 settembre 1864 a Parigi tra il governo italiano, presieduto da Minghetti, e Napoleone III, che prevede l'impegno italiano a non attaccare il territorio pontificio e quello francese a ritirare le proprie truppe da Roma. In base ad una clausola segreta, è previsto il trasferimento della capitale del Regno d'Italia da Torino a Firenze. Cfr., "Il Proletario", n. 35, 26 novembre 1864.

(69) *Ai proletari*, "Il Proletario", n. 95, 26 novembre 1861.

con Mazzini, come «la parola d'ordine dell'avvenire»[69], rappresenta per Fe lo strumento di cui la classe operaia si dovrà servire per fare la sua rivoluzione e per portare a compimento il proprio riscatto. Sulla base di queste premesse, non è difficile immaginare l'allontanamento progressivo dall'interclassismo mazziniano, per aprirsi a un concetto di democrazia che prima di essere politica sia sociale. Un sistema democratico nel quale la classe operaia si dovrà emancipare non solo dalla condizione di ignoranza e inconsapevolezza di sé mediante l'educazione politica – come propugna Mazzini –, ma anche dalla tutela della classe borghese. Un processo che le consentirà, quindi, di raggiungere un pieno ed autentico riscatto e diventare artefice del proprio destino, non più attraverso istituzioni come quelle di Mutuo Soccorso, limitate alla reciproca assistenza, resa inefficace dalla penuria dei contraenti, ma ricorrendo ad associazioni di resistenza basate esclusivamente sulle forze del lavoro: le uniche in grado di garantire un autentico processo di auto-emancipazione dell'intera classe lavoratrice.

Quest'evoluzione, anche se non sempre coerente e progressiva, rende Alessandro Fe un precursore, e nel contempo un uomo profondamente legato alla sua epoca, un uomo dell'800, capace ancora di ricorrere al metodo del duello per la risoluzione di un contenzioso[70] e un ideologo rivoluzionario, che auspica un rinnovamento sociale. Infatti, molto prima che le dottrine marx-engelsiane comincino a circolare in Italia[71], egli giunge ad affermare che l'unione solidale tra borghesia e proletariato sia improponibile, perché sono ormai divergenti gli interessi e le aspettative delle due classi. Muore giovane, a soli 52 anni, in seguito ad una malattia che mina profondamente la sua tempra, tanto da costringerlo a chiudere i battenti del suo giornale, dopo quasi cinque anni di vita, nei

---

(70) Nella primavera del 1864, Alessandro Fe deve sostenere un duello con il Dottor Cinghia, dimissionario della disciolta arma meridionale e membro fondatore della Banca Popolare di Lodi, il cui operato viene aspramente criticato dal "Proletario". Il redattore rimane ferito ad un braccio. Cfr., "Il Proletario", n.16, 30 aprile 1864.

(71) Sulla diffusione degli scritti marx-engelsiani in Italia, rinvio a Gianni Bosio, *La diffusione degli scritti di Marx e di Engels in Italia dal 1871 al 1892*, in Karl Marx, Friedrich Engels, *Scritti italiani*, a cura di G. Bosio, Samonà e Savelli, Roma, 1972, pp. 213-263 e a Gian Mario Bravo, *Marx ed Engels in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1992.

quali con tenacia ha «propugnato il principio repubblicano», nel convincimento che «non v'ha salvezza per la patria senza la sua attuazione», come si legge nel numero del "Proletario" del 4 febbraio 1865. In realtà, si tratta di un arrivederci, non di un addio dato che l'eredità del "Proletario" sarà raccolta da un giovane che, a rimarcare la continuità con il foglio scomparso, sceglierà di pubblicare il manifesto del suo giornale, "La Plebe", proprio lo stesso giorno in cui era nata, anni prima, la testata di Fe: il 2 giugno 1868.

Quel giovane, Enrico Bignami, ha il suo primo contatto con il giornalismo politico proprio nella redazione del "Proletario". Non ha ancora sedici anni quando il giornale inizia le pubblicazioni. Troppo giovane per collaborare attivamente alla testata e, soprattutto, per poter incidere sull'impianto ideologico, ma già in grado, come ragazzo di bottega, di essere influenzato dalla idee propugnate dalle sue colonne[72]. Il tributo della "Plebe" ad Alessandro Fe è rintracciabile nell'impianto ideologico del giornale, ma anche in un esplicito riferimento che apparirà sul foglio il 18 marzo 1869, quando in occasione dell'onomastico di Mazzini e Garibaldi, la testata di Bignami riterrà opportuno recuperare «l'epigrafe di quel egregio patriota che fu Alessandro Fe, pubblicata e sequestrata il 19 marzo 1861 nel Proletario», a riprova che il suo insegnamento non era andato perduto.

4. L'influenza dell'abate Luigi Anelli

Nonostante la priorità data alla questione sociale, "Il Proletario" non dimentica, ma anzi si occupa assiduamente del problema istituzionale. La rinuncia iniziale della pregiudiziale repubblicana, per porre, come obiettivo primario, l'unità della penisola e la cacciata dello straniero dal territorio nazionale, anche sotto la guida della monarchia piemontese, non impedisce al foglio lodigiano di scendere in campo in difesa di un concittadino di indole repub-

(72) Cfr., Giovanna Angelini, *L'altro socialismo. L'eredità democratico-risorgimentale da Bignami a Rosselli*, FrancoAngeli, Milano, 1999, p. 93 e Angelo Stroppa, *Enrico Bignami, Giuseppe Mazzini e "La Plebe" di Lodi*.

blicana, che aveva perso il sostegno del Municipio dopo alcune dichiarazioni fatte a Palazzo Carignano: l'abate Luigi Anelli[73]. Si tratta di un episodio legato alla vita politica locale, ma che ci permette di capire l'indirizzo spiccatamente repubblicano del giornale, che non esita ad esprimere giudizi severi e implacabili nei confronti dell'istituto monarchico[74], pur riconoscendo il ruolo prezioso svolto dalla monarchia sabauda ai fini dell'unificazione e dell'indipendenza del Paese[75].

Tuttavia, se l'adesione del giornale alla dottrina mazziniana è piena e dichiarata, altrettanto esplicita risulta la scelta federalista di matrice cattaneana, ritenuta più congeniale alle caratteristiche storiche e geografiche dell'Italia e ai suoi bisogni. Su questa opzione federalista, non ritenuta affatto in contraddizione con l'unitarismo, caro all'agitatore genovese, sicuramente ha un peso non indifferente la figura dell'«irriducibile abate repubblicano» (come è stato definito)[76]: Luigi Anelli.

Dopo l'esperienza nel governo provvisorio di Milano durante le Cinque Giornate del 1848 e il successivo esilio a Nizza, Anelli

---

(73) Su Luigi Anelli si veda la "voce" curata da Franco Della Peruta per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. III, pp. 171-173 e, dello stesso autore, *Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 120-122; Giuseppe Agnelli, *L' inquieto abate Luigi Anelli deputato di Lodi nel primo parlamento italiano*, Edizioni La Martinella, Milano, 1960; Luisa Fiorini, *L' abate Luigi Anelli : storico del Risorgimento (1813-1890)*, Tipografia Cattaneo, Bergamo, 1958; Carlo Viola, *Luigi Anelli (1813-1890): l'abate federalista del Risorgimento italiano, educatore e storico della Chiesa*, Nuovi Autori, Milano, 1998.

(74) Si veda in proposito: *I Borboni* in "Il Proletario", n. 16, 24 luglio 1860; *I Napoleonidi e i Napoleonisti*, in "Il Proletario", n. 80, 5 ottobre 1861; *Cuccagne monarchiche*, in "Il Proletario" e soprattutto, *La Santa Alleanza*, in "Il Proletario", n. 28, 30 luglio 1864, in cui si mette in risalto che i principi monarchici tendono alla conservazione attraverso alleanze finalizzate non solo alla difesa del territorio nazionale dall'eventuale attacco di altri stati, ma anche a limitare il «progresso delle idee» e «il sacro fuoco della libertà che anima i popoli». Interessante anche *Il popolo e il principato* in "Il Proletario", n. 33, 3 settembre 1864, in cui si sostiene che il popolo sottomesso ad un principe rimane sempre schiavo anche nel caso di quelle monarchie definite «temperate».

(75) Cfr., *Proclama del re Vittorio Emanuele*, in "Il Proletario" e i numeri del giornale relativi ai mesi di luglio e agosto 1860 e ai primi mesi del 1861, in cui ricorrono spesso espressioni come «re simpatico e leale», «re soldato e cittadino», eccetera.

(76) È questo il titolo del Convegno tenutosi a Lodi presso il Teatro alle Vigne dal 13 al 15 novembre 1998 sulla figura e sul ruolo svolto dall'abate Anelli.

era stato eletto deputato alle elezioni politiche del 25 marzo 1860. Abbandonata Nizza, città in cui era rimasto anche dopo l'annessione della Lombardia al Piemonte, aveva deciso di accettare la candidatura propostagli dai suoi concittadini, convinto della necessità di agire in Parlamento con una forte opposizione nei confronti della politica ministeriale.

Definito dallo stesso Mazzini per la posizione assunta negli avvenimenti milanesi del '48 «unico per fede, onestà incontaminata e senno antiveggente in quel gregge di servi»[77], l'abate Anelli si era dimostrato sempre coerente alle idee repubblicane, che lo avevano portato addirittura ad opporsi alla proposta di annessione (poi approvata dal Governo Provvisorio di Milano nel 1848) della Lombardia al Piemonte. Il suo era un rifiuto viscerale nei confronti dell'istituto monarchico, nella certezza che il trionfo di Casa Savoia costituisse per l'Italia solo un cambiamento di Signoria e non una reale conquista di quella libertà a cui ambivano i popoli. La sua professione di storico, inoltre, lo induceva a dare un giudizio molto severo su una dinastia che, per il suo operato e per la sua storia, era considerata vassalla della Francia[78]. A ciò si aggiungeva l'ereditarietà dell'istituto monarchico, condannata come retaggio feudale. L'abate era tutt'altro che favorevole anche alla monarchia costituzionale perché, nonostante le concessioni elargite, i cittadini continuavano ad essere sudditi, e tali concessioni apparivano come «disconvenienti», dal momento che davano «comodo ai re d'intirannire quando lor piaccia»[79].

Rimasto profondamente colpito e conquistato dalla dottrina mazziniana, e soprattutto dall'insegnamento affidato dall'Apostolo ai *Doveri dell'uomo*, in cui il pensatore genovese, come è noto, anteponeva il dovere alla rivendicazione e alla conquista dei diritti, l'abate Anelli, come lo stesso Mazzini, poneva al centro della propria riflessione filosofica l'uomo. L'immenso valore che egli

---

(77) Mazzini, *Note autobiografiche*, edizione a cura del Centro Napoletano di Studi Mazziniani, Napoli, 1972, p. 394.

(78) Cfr., Luigi Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1867*, Vallardi, Milano, 1864-1870, vol. I, pp. 156-160 e vol. II, pp. 320-325.

(79) *Ivi,* p. 73.

attribuiva all'essere umano e alla sua dignità, però, aveva un carattere prettamente religioso. La convinzione religiosa dell'abate Anelli era cristiana, prima di essere cattolica, ed era alla base del concetto di libertà dal momento che, a suo avviso, «non le leggi, ma i costumi [...] fanno liberi gli uomini»[80]. Il grande binomio mazziniano "Dio e Popolo" si accordava in parte con il pensiero del lodigiano perché, mentre Mazzini proponeva una religione civile, l'abate credeva fermamente nel Dio cristiano del Vangelo e nella predicazione della Chiesa delle origini. Bisogna però sottolineare che se il pensiero religioso di Anelli era più vicino a Gioberti che a Mazzini, politicamente l'abate non si allontanava da quelle posizioni intransigenti, che individuavano nella repubblica la forma di governo migliore per esprimere il principio, a lui molto caro, della sovranità popolare. Egli considerava la sovranità popolare un diritto di natura e, confermando quelle doti di antiveggenza riconosciutegli dallo stesso Mazzini, riteneva che «è diritto dei popoli eleggersi i loro capi»: solo allora, infatti, «diventa elemento di stabile autorità la nostra obbedienza e venerazione verso di loro», dato che, se «l'obbedire è effetto della forza o del terrore, i re si preparano da sé medesimi la rovina e l'infamia». Non solo – proseguiva senza esitazioni – in tal caso «noi abbiamo il diritto di scuotere loro di dosso la stolta fidanza di dover sempre essere potenti»[81].

Come il pensatore genovese, anche l'abate lodigiano era convinto che l'uomo dovesse operare sempre per il bene pubblico e per la conquista della libertà. Una libertà mazzinianamente intesa come «concetto sovrano» e «sentimento indomabile»[82], e perciò ragione di ogni fatto politico. Per Anelli, infatti, «la vera libertà prende forma e sostanza dalla verità e dalla giustizia»[83] e risiede là «dove tutte le opinioni, sebbene l'una all'altra opposte, coesistono e, tolta via ogni supremazia di partito, ciascuna concorre nel pub-

---

(80) *Ivi*, vol. IV, p. 224.

(81) *Ivi,* vol. II, p. 376.

(82) Luigi Anelli, *Le orazioni di Demostene volgarizzate*, Tipografia Wilmant, Lodi, 1846, vol. I, p. 8.

(83) Luigi Anelli, *Storia d'Italia*, vol. IV, p. 243.

blico reggimento a modo e misura di quella potenza che ha in sé medesima»[84]. Anche la fede nel progresso, giudicato irresistibile e imprescindibile, nonché l'impegno civile come *conditio sine qua non* dell'incessante avanzamento della civiltà, erano tematiche che il lodigiano aveva assimilato attraverso la periodica lettura dei testi mazziniani, specie quelli attraverso i quali l'Apostolo aveva diffuso i principi della "Giovine Italia".

Se l'involucro ideologico del pensiero di Anelli era dichiaratamente e indiscutibilmente di stampo mazziniano, diversa doveva essere, secondo i suoi progetti, la realizzazione pratica dell'ideale repubblicano. Nonostante il riconoscimento a Mazzini di «aver ridestato le dottrine dell'unità per riacquistare e far durevole la nostra indipendenza»[85], dal punto di vista politico, Anelli pensava che «l'unità della penisola non si domandava né dalla giacitura né dalla condizione del paese che abitiamo, non dalle costumanze de' popoli, non da glorie storiche, non da memorie di principato che da secoli v'abbia avuto impero e governata la vita»[86]. Ben diversi erano, infatti, i presupposti che stavano alla base della scelta istituzionale, che l'abate individuava in quella repubblica definita da Cattaneo come «popolo in atto di far leggi»[87], presupposti illustrati da quel Giuseppe Ferrari che nel 1848 si era dichiarato avverso all'annessione della Lombardia al Piemonte: «la scelta fra la federazione e l'unità non vien fatta dall'uomo; vien fatta dalla natura: le nazioni nascono federali o unitarie secondo che nascono con uno o più centri»[88].

L'abate lodigiano era convinto che l'unificazione di un regno «moltiplicato in province e popoli diversi» fosse un obiettivo difficile da raggiungere, ma era altrettanto persuaso del fatto che «nessuna delle genti [volesse] smembrarsi dal corpo politico che [...] forma[va] l'Italia», ma intendesse rimanere «unita con un le-

---

(84) *Ivi,* pp. 243-244.

(85) *Ivi,* vol. III, p. 181.

(86) *Ivi*, vol. IV, p. 246.

(87) Carlo Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario,* a cura di G. Rosa e J. White. Mario, Barbera, Firenze, 1901, vol. I, p. 142.

(88) Giuseppe Ferrari, *L'Italia dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851*, Tipografia Elvetica, Capolago, 1852, p. 53.

game sì flessibile da mantenere la propria precisa individualità». La soluzione per poter soddisfare entrambe le esigenze era di «associa[re] tutte [le genti] di principato, di armi, di commercio e di finanze [affinché] ciascuna [potesse] usare le altre sue forze, le sue virtù, le sue glorie al modo che meglio le pare[va]»[89]. Così, la sua idea federalista che comprendeva, secondo la felice definizione di Cattaneo, «pluralità di centri viventi stretti insieme dall'interesse comune della fede, data dalla coscienza nazionale»[90], si fondava sulla difesa dell'individualità di ogni popolo, riallacciandosi alle antiche tradizioni comunali, perché – sosteneva con fermezza – «le memorie più gloriose della nostra grandezza si accompagnano alla libertà de' i comuni»[91].

La concezione politica e ideologica dell'abate lodigiano si collocava quindi a mezza via fra Mazzini e Cattaneo e non risparmiava critiche allo stesso Mazzini, accusato di mancanza di realismo e di carente conoscenza delle condizioni obiettive del paese. Anelli sosteneva, infatti, che «chiunque ambisce di farsi rinnovatore di società e non è giudice spassionato dei suoi tempi e non fa giusta stima delle forze che gli è indispensabile usare, opera come l'architetto che presume fondare senza leggi matematiche il suo edificio»[92]. In seguito indicherà come vizio abituale di Mazzini, anzi «causa prima degli errori di lui»[93], anche l'impazienza: una categoria considerata negativa da un professionista della politica come Anelli, ma non di certo da Fe, che la ritiene essere una condizione essenziale per un rivoluzionario quale era stato ed intendeva essere Mazzini. In questa critica rivolta da Anelli all'agitatore genovese si può individuare "quel buon senso lombardo" di cui parlava Ghislieri, ma anche quel realismo nella gestione pratica del governo, che si richiama al lontano insegnamento di Machiavelli, nonché all'illuminismo milanese dei Verri e dei Beccaria.

---

(89) Luigi Anelli, *Storia d'Italia*, vol. IV, pp. 257-258.

(90) Carlo Cattaneo, *Lettera al Bertani,* maggio 1862, in Carlo Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario,* vol. II, p. 364.

(91) Luigi Anelli, *Storia d'Italia*, vol. IV, p. 94.

(92) *Ivi,* vol. I, p. 323.

(93) *Ivi,* vol. IV, p. 61.

Quanto è stato detto permette di rilevare la ferma aspirazione di Anelli di vedere composta la vita multiforme dell'Italia in un organismo politico connotato da libertà e giustizia. La riflessione del lodigiano va comunque oltre, investendo anche la sfera sociale. Egli sosteneva infatti che la libertà sarebbe diventata una forma di dispotismo se unita alla disuguaglianza sociale. Tale concetto era stato compendiato da Anelli in un interrogativo retorico, tanto efficace da essere poi ripreso dallo stesso "Proletario" nell'esposizione della dottrina del «proletarismo»[94]: «cosa mi fa essere libero, se muoio di fame?»[95] si domandava l'abate, unendo indissolubilmente i due obiettivi: quello politico, che puntava alla conquista della libertà e quello economico-sociale, che reclamava migliori condizioni di vita per tutti. Lo sdegno verso il cieco egoismo degli abbienti, inoltre, lo portava a riconoscere che delle dottrine comuniste (alla Cabet per intenderci), era giusto lo scopo, per quanto tiranniche e innaturali le soluzioni[96]. Tuttavia, se anche, a suo avviso, alcune proposte comuniste erano terribili, altre andavano accettate, come la proporzionalità delle imposte[97]. Per esempio, non esitava a riconoscere una certa validità, specie sul piano pratico, al sansimonismo e alle grandi verità «che lampeggiavano tra gli errori di Owen e Fourier»[98], collocandosi su una linea socialmente più avanzata rispetto a quella mazziniana e accogliendo *in toto* l'idea della doppia rivoluzione, politica e sociale, così vigorosamente sostenuta da Ferrari e da Pisacane.

C'è, forse, una venatura di eclettismo poco scientifico, che mescola insieme illuminismo e paternalismo, nel pensiero sociale dell'abate lodigiano, ma sarebbe anacronistico pretendere diversamente data anche la sua appartenenza ecclesiastica[99]. Rilevante,

---

(94) *Il proletarismo*, in "Il Proletario", n. 34, 10 settembre 1864.

(95) *Ivi,* vol. VI, p. 238.

(96) *Ivi,* vol. VI, pp. 236 e seg.

(97) *Ivi,* vol. III, pp. 145 e seg.

(98) *Ivi*, vol. VI, pp. 239 e seg.

(99) Sull'argomento cfr., Luisa Fiorini, *Il pensiero e l'azione politica dell'abate Luigi Anelli*, in "Archivio Storico Lodigiano", XI-1963, pp. 5-25, Giorgio Dossena, *Luigi Anelli, storico del Risorgimento*, in "Archivio Storico Lodigiano", XI-1963, pp. 26-63, e Giorgio Dossena, *Luigi Anelli, storico*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXXII-2003, pp. 9-24.

comunque, è il fatto che Luigi Anelli avesse unito in un rapporto strettissimo la rivoluzione politica e la rivoluzione sociale, aderendo a quella componente politica, numericamente esigua, ma non per questo meno tenace e battagliera, decisa a impegnarsi per contrastare ogni involuzione in senso conservatore della classe dirigente locale e nazionale e per dare un contributo fattivo al processo di autentico rinnovamento del Paese che, naturalmente, non poteva permettersi di rinviare al futuro la questione sociale. Questa corrente faceva capo, in Lodi, alla figura di Alessandro Fe e al "Proletario", sulle cui colonne, nella prima metà degli anni '60, si svolge un intenso dibattito sull'operato dell'abate Anelli in Parlamento. Questi, a sua volta, non dimenticherà l'appoggio ricevuto dal giornale dell'amico Fe e lo sosterrà, anche economicamente, dopo le condanne e i deferimenti giudiziari[100].

La partecipazione dell'abate Anelli al Parlamento torinese non aveva smentito il suo piglio battagliero e polemico. Infatti, già alla fine di maggio, si era opposto, con fermezza, alla politica cavouriana e ai suoi compromessi con la monarchia, e se anche la nascita del "Proletario" in coincidenza con la rottura tra l'abate Anelli e la componente moderata era stata solo «casuale» (come è stato rilevato)[101], comunque il giornale si era schierato subito dalla parte del suo concittadino. In data 9 giugno 1860, un articolo, firmato da Alessandro Fe, dal titolo *L'abate Anelli*, denuncia l'operato di un anonimo lodigiano che aveva utilizzato le colonne della milanese "Gazzetta del Popolo" come «scaricatojo delle sue nequizie», usando «l'arma vigliacca dell'insulto» contro l'onorevole concittadino Anelli. L'episodio a cui Fe fa riferimento, in questo pezzo, riguarda quella seduta parlamentare, in cui il presidente Lanza aveva osato togliere la parola al deputato lodigiano, risoluto nel difendere i diritti nazionali, conculcati dalla cessione di Nizza e della Savoia ai francesi. Il giornale lodigiano, biasimando il «compassionevole spettacolo» di «docilità al potere», offerto dall'assise

---

(100) In "Il Proletario", n. 49, 12 dicembre 1863, si ringrazia esplicitamente l'abate Anelli non solo per il sostegno morale, ma anche per la generosità con cui ha versato l'obolo per il giornale, che deve pagare le spese legali per la messa in stato di accusa del Gerente Responsabile, Giuseppe Bianchi.

(101) Ercole Ongaro, *Vita politica e sociale (1860-1945)*, p. 299.

torinese, tenta di ricostruire l'accaduto richiamando l'articolo del "Pungolo" a cui si rifaceva l'anonimo giornalista della "Gazzetta del Popolo". Secondo Fe, il "Pungolo" ha avuto il merito di «rimprovera[re] seriamente alla Camera [...] d'aver cooperato a sacrificare completamente l'iniziativa parlamentare a quella del Ministero», sottolineando così che i due poteri, quello legislativo e quello esecutivo, devono rimanere distinti, anzi uno deve necessariamente bilanciare le prerogative dell'altro. Infatti, «l'aver tolto la parola [...] ad un onorevole deputato, perché questa parola era troppo concitata e vivace», rappresenta una violazione della libera iniziativa parlamentare, che viene asservita alle prerogative ministeriali e, quindi, regie. Per Fe, tutto il giornalismo «non incatenato al potere» avrebbe dovuto denunciare questo episodio, ma ciò non era avvenuto. Anzi, il locale "Corriere dell'Adda" si era schierato a favore della posizione del Municipio, che nuovamente aveva sconfessato il suo rappresentante[102].

L'articolo sottolinea anche che Anelli non era stato l'unico ad opporsi alla «mutilazione della patria», ma il solo a venir sconfessato dal proprio collegio elettorale, anche se – Fe ci tiene a precisarlo – non tutta Lodi, ma solo gli «uomini di malafede, e gli atrabiliari, che trasaliscono quando la via percorsa dalla libertà, diverga talvolta nel suo agitato cammino da quella tracciata dal tipo grottesco della loro egra immaginazione», non si erano riconosciuti nella presa di posizione del loro rappresentante. Comunque, conclude Fe, l'abate Anelli non meritava un trattamento simile, perché «ha una fibra italiana e ne va orgoglioso». E a riprova di ciò, Fe ricorda che il deputato lodigiano, durante gli avvenimenti rivoluzionari del '48, era stato l'unico «degli uomini del Governo Provvisorio, che ben [avesse inteso] lo spirito dell'alta sua missione», «il primo a propugnare i diritti che la rivoluzione di Milano portava con sé, ed ultimo ad abbandonare il suo posto quando [erano ritornati] gli austriaci».

Il riferimento all'operato dell'abate durante le Cinque Giornate

(102) Già durante le Cinque Giornate di Milano, l'abate Anelli, membro del Governo Provvisorio, era stato sconfessato dai suoi concittadini mediante un indirizzo del re, perché si era schierato contro l'annessione della Lombardia al Piemonte.

permette a Fe di inserire nel numero 6 del 19 giugno 1860 un pezzo dal titolo *Il principio unitario*, che costituisce un'interessante riflessione sulla differente ideologia che aveva ispirato le due rivoluzioni, quella del 1848 e quella del 1859-1860, nonostante entrambe si proponessero di raggiungere le medesime finalità: «l'indipendenza e la libertà per i popoli d'Italia». Durante la sollevazione popolare del 1848, la spinta all'azione era stata «l'idea federativa», mentre nel 1859 era prevalsa «l'idea unitaria», espressione della volontà nazionale. La prima rivoluzione era fallita principalmente per la mancanza di quella coesione nazionale che aveva, invece, determinato il successo della seconda. Per Fe, il momento rivoluzionario deve essere necessariamente unitario, ma il principio federativo deve essere alla base dell'organizzazione territoriale dello Stato per garantire la «libertà per i popoli d'Italia». Attraverso una formula unitario-federativa, il redattore cerca quindi una possibile sintesi tra le posizioni dei due grandi pensatori del Risorgimento, Mazzini e Cattaneo.

Se per Fe, come del resto per l'abate Anelli, la repubblica rappresenta la forma di governo migliore, in quanto in essa si realizza appieno il principio democratico della sovranità popolare[103], e l'Italia, secondo l'insegnamento mazziniano, deve diventare una nazione unita, libera e democratica, tutto ciò non esclude la struttura federale. Essa si configura sia come una terapia, sia come una risposta al problema dazegliano di "fare gli italiani". Se, da un lato, il federalismo cattaneano è il solo in grado di curare i mali di un'unificazione realizzata come "piemotizzazione" del Paese, che, tra le altre cose, aveva imposto un modello politico-amministrativo estraneo a quello a cui erano abituate le popolazioni della penisola, soprattutto quelle meridionali; dall'altro, esso garantisce forza e compattezza alla nazione, caratteristiche che non derivano dalla fusione in un'unita monolitica, accentrata e, quindi, autoritaria e dispotica, ma sono la conseguenza di un'unione libera di genti con svariate origini, concentrate su un determinato territorio, con un bagaglio eterogeneo, ma anche versatile di tradizioni, costumi e culture. Ecco dunque che, per "Il Proletario", "fare gli italiani" non

(103) Cfr., *Una lezione sul diritto di sovranità*, in "Il Proletario", n. 3, 9 giugno 1860.

significa diffondere una forte ideologia nazionale in grado di compattare, assorbendole nel centro, le periferie, ma privilegiare una cultura attenta alle diversità e agli infiniti e svariati valori che esse racchiudono e che non possono essere trascurati o calpestati[104].

La polemica con l'anonimo giornalista della "Gazzetta del Popolo", designato dal "Proletario" con il nome di «signor Rodin»[105], comunque, non si conclude nello spazio di un unico numero, ma occupa le colonne del giornale anche nelle uscite successive. Il diverbio fra i due fogli raggiunge toni molto accesi relativamente all'interpretazione che il «signor Rodin» aveva dato dell'articolo del "Pungolo" del 29 maggio 1860, come una requisitoria nei confronti dell'abate Anelli. Fe dissente totalmente dall'interpretazione dell'anonimo lodigiano e in un intervento del 19 giugno 1860 continua a difendere l'abate, elogiandone il coraggio e la tenacia oratoria.

Al di là del vivace scambio di opinioni e della mirabile difesa di Fe a favore dell'amico Anelli, quello che in questa sede vale la pena di sottolineare è la dichiarazione di fede repubblicana con cui Fe chiude il suo intervento: «sappiate ch'io appartengo a quel partito, che solo condusse l'Italia al punto in cui si trova, cioè vicino alla sua emancipazione dallo straniero». Con queste parole, il lodigiano si riferisce al partito di Mazzini – «quel Sommo, eterno Esule, fiaccola che da 40 anni ci precede nelle tenebre» – e Garibaldi – «quel grande che, redimendo la Sicilia dalla schiavitù, nella sua lealtà repubblicana, la conquista in nome di Vittorio Emanuele II» –, che «mirando solo all'unità della patria», ha rinunciato momentaneamente alle proprie convinzioni, ma che continua a volere «l'Italia una e forte».

La vicenda dell'abate Anelli continuerà ad essere utilizzata da Fe ogni qual volta si presenti la necessità di rimarcare la debolezza del Parlamento e i compromessi a cui la politica ministeriale è costretta a piegarsi[106]. Inoltre, Fe riconoscerà nel deputato lodigiano il rappresentante di quei valori morali che la politica avrebbe do-

---

(104) Cfr., "Il Proletario", n. 13, 9 aprile 1864.

(105) Cfr., "Il Proletario" , n. 6, 19 giugno 1860.

(106) Cfr., *Pagar molto, pagar poco*, in "Il Proletario", n. 7, 21 febbraio 1863.

vuto far propri per acquisire quell'alto ruolo sociale, che lo stesso Mazzini le riconosceva, e non essere dominata dalla contrattazione e dalla lottizzazione del potere. Di questa alta concezione della politica sono testimonianza le parole di Anelli in Parlamento: «son fermo nella persuasione che la politica, come ogni altra cosa civile o sociale debba uniformarsi alla morale»: tutto ciò che se ne allontana o la offenda è «abominevole»[107].

L'estrema coerenza di "pensiero e azione" (per dirla con il richiamo al classico binomio mazziniano), non aiuteranno l'abate Anelli in Parlamento. Dopo essersi opposto all'annessione del Regno delle Due Sicilie, giudicandola «più che desiderio spontaneo e universale o voto di concorde volontà», una decisione dettata «dalla foga di uomini violenti nei loro disegni»[108], deciderà di lasciare la politica, disgustato dalla vita parlamentare, la cui «servilità o paura» (questo il suo severo giudizio) gli toglie «ogni speranza avvenire»[109] (come confidava nel settembre del 1860, scrivendo all'amico Federico Bellazzi[110]).

---

(107) Si veda il discorso tenuto da Anelli in Parlamento, in cui vibra l'insegnamento mazziniano, in Giovanni Battista De Capitani, *L'abbate Luigi Anelli,* Civelli, Milano, 1890, p. 15.

(108) Cfr., Luigi Anelli, *Storia d'Italia*, vol. IV, p. 228.

(109) Traggo la citazione dalla Lettera inedita di Luigi Anelli a Federico Bellazzi, Museo del Risorgimento di Milano, Archivio Carlo Cattaneo, Cartella 10, Plico XXIII, n. 18, pubblicata nella mia tesi di laurea.

(110) Federico Bellazzi (Milano, 28 giugno 1825-Firenze, 11 gennaio 1868). Milanese di nascita, nel 1846 entra nel seminario maggiore della città, che abbandona per iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza di Pavia. Nel marzo 1848 si reca a Milano e partecipa alle Cinque Giornate, ricevendo la carica di Segretario Generale del Governo Provvisorio con la cura del protocollo segreto. Proprio in concomitanza con i fatti milanesi del '48, pubblica un giornale che inizialmente si intitola "Viva l'Amore!", ma successivamente cambia e assume connotati più spiccatamente politici: "La Politica per il Popolo". La posizione sostenuta dal milanese è monarchica, infatti si schiera con i sostenitori dell'annessione della Lombardia al Piemonte e con la Casa Savoia. Tale convinzione, lo porta a scagliarsi polemicamente con il giornale democratico milanese "L'Operaio". Dopo il ritorno degli austriaci, ripara a Lugano, portando con sé la documentazione del governo provvisorio, consegnata in seguito a Cattaneo, che la inserirà nell'*Archivio Triennale*. Dopo la battaglia di Novara (a cui partecipa come volontario) e la sconfitta piemontese, continua gli studi a Torino, dove si mantiene facendo il precettore del figlio del conte Crivelli. Il rapporto di stima e rispetto che i Crivelli nutrono nei suoi confronti, lo accompagnerà tutta la vita. Ottenuta la laurea, si trasferisce a Genova, dove progressivamente le sue convinzioni politiche cambiano fino a condurlo nelle file del partito democratico. Dopo aver combattuto durante

5. Le associazioni dei lavoratori e la società degli operaj di Lodi

Già nella prima metà dell'800, il mutuo soccorso operaio si era diffuso nei vari Stati italiani e, soprattutto in Lombardia e in Toscana. Dopo il 1849, lo Stato italiano in cui questo fenomeno si era sviluppato di più era stato il Piemonte, l'unico ad aver conservato una costituzione in grado di garantire la libertà di associazione e di riunione; proprio qui, infatti, si svolgono i primi sette congressi delle società di mutuo soccorso. Connotati da un forte paternalismo, questi *meeting* pongono in primo piano l'elevamento morale e intellettuale delle classi lavoratici, trascurando il problema economico relativo al miglioramento delle condizioni materiali degli operai.

Il primo congresso, che si tiene fuori dai confini piemontesi, è quello di Milano del 26 ottobre 1860, giorno dell'incontro di Teano fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II. Questo raduno segna una svolta poiché le discussioni sono connotate dalla trattazione delle gravi e complesse problematiche di un sistema socio-economico,

---

la seconda guerra di indipendenza, diventa un collaboratore di Garibaldi e si occupa dei finanziamenti alla spedizione dei Mille come segretario della Cassa Centrale dei Soccorsi, istituita da Bertani. Con l'istituzione dei Comitati di Provvedimento per la liberazione di Roma e Venezia (dicembre 1860), Bellazzi viene nominato segretario, ma gli scontri tra la corrente garibaldina e quella mazziniana, che darà vita all'Associazione Unitaria, lo porteranno ben presto alle dimissioni. La polemica nata all'interno dei comitati di provvedimento è alla base del progressivo deterioramento dei rapporti con Mazzini, nei cui confronti non risparmierà un giudizio severo, attribuendogli una scarsa conoscenza delle reali condizioni del Paese. La spedizione garibaldina in Aspromonte rappresenta, invece, l'allontanamento di Bellazzi da Garibaldi, che continuerà a nutrire per il milanese stima e affetto tanto da affidagli l'educazione del figlio Ricciotti e da sostenerlo nella candidatura alle elezioni politiche del 1863. L'esperienza in Parlamento per Bellazzi si protrarrà fino alla X legislatura, occupandolo nel settore in cui si era specializzato durante gli studi universitari: il sistema carcerario. Convinto della necessità di una riforma penale e carceraria, si impegnerà soprattutto per la rieducazione dei detenuti mediante l'istituzione di opere pie di patronato per il lavoro. Stimato da Rattazzi, viene nominato dallo stesso Presidente del Consiglio prefetto di Belluno, ma la caduta del governo Rattazzi e la politica del Ministero Menabrea, lo costringeranno alle dimissioni con l'accusa di connivenza con il Partito d'Azione, verso cui il nuovo governo aveva lanciato una dura offensiva. Caduto in disgrazia, si suiciderà in una piccola pensione fiorentina. Informazioni sulla vita e l'attività politica di Bellazzi fino al 1864 si possono trovare in Luigi Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1867*, vol. IV, pp. 314, 322-326, 329, 333-335, 341, 357, 358; vol. V, p. 78. Si veda, inoltre, la "voce" Bellazzi in *Dizionario Biografico degli italiani*.

come quello lombardo, ormai protagonista della modernizzazione e, quindi, destinato ad essere investito da nuove contraddizioni e di fermenti. Sono inserite nell'ordine del giorno rivendicazioni di carattere politico, come la richiesta del suffragio universale nelle elezioni politiche ed amministrative, e quesiti di carattere sociale, riguardanti le condizioni igieniche delle fabbriche, gli scioperi, l'arbitrato nelle vertenze fra operai e padroni e altro ancora. Ciononostante, lo spirito dominante è sempre quello paternalistico, finalizzato a mantenere l'armonia fra le classi sociali, anche se i fermenti sorti durante il congresso rappresentano solo le prime avvisaglie di una più grossa battaglia[111].

Pur non avendo mandato suoi delegati, sappiamo comunque che la costituenda Società di Mutuo Soccorso degli Operaj di Lodi aderisce al Congresso di Milano del 1860[112]. Come era accaduto in altre zone della penisola, sulla scia di un movimento di carattere europeo, anche nella cittadina lombarda, un gruppo di borghesi e un nobile[113] sentono la necessità di «attivare quelle istituzioni che mentre segnano un passo nella via del progresso e del miglioramento sociale, tornino a vantaggio di una classe, la più numerosa della società [...], la classe degli operai», al fine di «favorire il rapido e progressivo sviluppo delle nostre libertà interne», mediante un «benefico accordo non solo [del]la classe degli operai, ma altresì degli agiati», affinché si evitino «pensieri o atti ostili che interrompano le industrie e turbino la tranquillità», ma si sviluppino «germi fecondi di fraterna unione, di concordia, d'amore»[114]. Con

---

(111) Per un'esauriente trattazione dell'organizzazione delle società di mutuo soccorso in Italia e dei loro primi congressi, si vedano soprattutto: Rinaldo Rigola, *Storia del movimento operaio italiano*, Ed. Dumus, Milano, 1947, pp. 9-19 e Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito Socialista (1853-1892)*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 9-103.

(112) Cfr., Emilio Raffaele Papa, *Origini delle società operaie: libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte : 1848-1861*, Lerici, Milano, 1967, p. 227.

(113) Il nobile era Maurizio Ghisalberti e, con lui, il commerciante Gaetano Pirovano, gli avvocati Antonio Scotti e Tiziano Zalli, il dottor Paolo Trovati, il ragioniere Francesco Gandini e il signor Giuseppe Peralta danno vita alla prima società di mutuo soccorso lodigiana.

(114) *Commissione provvisoria per l'organizzazione della Società di Mutuo Soccorso degli operai ed artisti in Lodi*, in "Corriere dell'Adda", 4 aprile 1860.

queste parole, nella primavera del 1860, i componenti della commissione provvisoria, per la costituzione di una Società di mutuo soccorso a Lodi, invitano gli operai ad eleggere la loro rappresentanza e a discutere la bozza di statuto della nuova organizzazione.

Consapevole che, con la costruzione di un nuovo Stato unitario, è necessario ottenere il consenso della classe lavoratrice per dare una base non precaria alla propria egemonia ed evitare pericolose sommosse popolari, la borghesia lodigiana vede nel sistema mutualistico lo strumento per prevenire e contenere le spinte sociali sovversive attraverso un modello, già sperimentato in Piemonte, basato sul paternalismo e sull'assistenza in caso di malattia, di vecchiaia, di inabilità al lavoro.

Nel Lodigiano, la prima categoria di lavoratori ad organizzarsi attraverso il mutuo soccorso era stata quella dei sarti, quando ancora la città era una provincia del Lombardo-Veneto austriaco. Utilizzando come fonte una sottoscrizione pubblica a favore di Garibaldi[115], si contano i nomi di 67 sarti e 22 sarte che firmano la proposta con l'appellativo di "consorteria". Ad essa si aggiungono le offerte di altre due "consorterie", presenti nel territorio, quella dei parrucchieri e quella dei calzolai.

I sarti, i parrucchieri e i calzolai, insieme con falegnami, sellai, conciatori, pittori e verniciatori, ottonai, fabbri, muratori, tipografi e cartolai, fornai, negozianti di stoffe, lavoratori di ceramiche e maioliche, macellai e cappellai, nella primavera del 1860, discutono la bozza dello statuto della futura Società di mutuo soccorso che vedrà la luce solo l'anno dopo a causa della spedizione dei Mille, che impegnerà attivamente due dei suoi promotori: Antonio Scotti, volontario garibaldino, e Tiziano Zalli, incaricato di gestire il flusso dei giovani in partenza per la Sicilia. Nel gennaio del 1861 ha luogo, quindi, la fondazione della Società che vede, nel ruolo di Presidente Gaetano Pirovano, in quello di vicepresidenti Scotti e Zalli. Quest'ultimo sarà sempre il principale ideatore e il brillante organizzatore delle iniziative mutualistiche e cooperativiste lodigiane. Lo statuto approvato, prevede la presenza di soci

---

(115) Cfr., *Elenco degli afferenti di questa Provincia alla proposta "Fucili Garibaldi"*, in "La Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema", 19 e 29 ottobre 1859.

effettivi, obbligati a versare un contributo mensile e destinatari di sussidi in caso di malattia, di infortunio, di vecchiaia e di morte, e di soci onorari, che erogano somme, senza ricevere sussidi. Il regolamento annovera anche l'adesione delle donne, che però non possono ricoprire cariche sociali e non hanno nemmeno il diritto di voto[116].

Nel marzo del 1861, mentre il Paese assiste alla proclamazione del Regno d'Italia, Zalli decide di scrivere una lettera ad Alessandro Fe, veterano delle battaglie per l'indipendenza, che era stato per lui un modello, quando, ancora giovane studente, aveva seguito con ammirazione l'impegno del redattore del giornale "Il Proletario" nel circolo repubblicano. L'avvocato lodigiano invita il direttore della testata «a promuovere lo sviluppo delle istituzioni che tendono al ben essere del popolo e specialmente della classe operaja» in sintonia con i «principi coscienziosamente propugnati nel Giornale», nonché con «il titolo onde fregiasi il Giornale medesimo», popolare, appunto. Zalli continua il suo intervento, ponendo in evidenza le finalità specifiche delle società di mutuo soccorso: «il sollievo materiale [...], il vantaggio intellettuale [...], risultato della necessità in cui si trovano tutti i Socj di discutere i loro interessi, di seguire con cura i dettagli di amministrazione dei loro risparmi», e, infine, ma non per ultimo, i «benefici morali», derivanti da «tutte le virtù di cui le Società esigono l'applicazione, al giusto orgoglio di appartenervi, al legittimo timore che deve provare ogni Socio di perdere al diritto, alla stima, ed al rispetto de' suoi colleghi con una condotta men che onesta e morigerata»[117].

Fe aderisce alla sollecitazione dell'avvocato Zalli, elogiando come «nobile e altamente commendevole» l'attività di chi decide di occuparsi della classe operaia lodigiana e giudicando il «principio dell'associazione» come «una potente spinta al progresso». L'astuto lodigiano non manca però di porre l'accento su di un aspetto, a lui molto caro e trascurato da Zalli, e, cioè, che «la gran massa delle no-

---

(116) Per maggiori informazioni sulla genesi e lo sviluppo della Società di Mutuo Soccorso degli Operaj di Lodi, si veda: Ercole Ongaro, *La fiumana. Storia dei lavoratori nel Lodigiano (1860-1960)*, Ediesse, Roma, 1997.

(117) *Società di Mutuo Soccorso degli Operai*, in "Il Proletario", n. 27, 2 aprile 1861.

stre moltitudini è composta di individui il cui solo mezzo di sussistenza sta nel lavoro». Quindi, la Società promossa non solo deve migliorare la condizione materiale di questa classe, ma anche «coltivarne le intelligenze, insegnar loro ad essere liberi cittadini, e ad esercitare i diritti che da questa qualifica ne scaturiscono». Già da queste prime battute, si nota una stridente diversità concettuale tra il pensiero del liberale Zalli, preoccupato di sottolineare il carattere solidaristico e assistenziale della nuova Società, che sostituirà «rapporti di fratellanza ai rapporti di dipendenza» e garantirà all'operaio «quella tranquillità morale che assicura la felicità e la dignità dell'uomo»[118], e quello dell'ardito redattore democratico che individua nella classe operaia, non una forza da controllare e da «acquietare» (per usare un'espressione di Zalli), ma un'energia sepolta da scoprire e sviluppare in tutta la sua ricchezza, rappresentando essa un vantaggio per il nuovo Stato in costruzione.

La risposta del direttore della testata, comunque, non tradisce le aspettative di Zalli. Fe, infatti, invita i «cittadini Operaj» ad «accorrere a segnare il [loro] nome nei registri della Società di Mutuo soccorso», individuando in essa uno strumento per alleviare le sofferenze provocate dalla povertà e dalla mancanza del lavoro. Tuttavia, il giornalista lodigiano non manca di segnalare come «le associazioni locali, per quanto utili, rimanendo isolate e senza legami colle altre, danno sempre risultati ristetti» e lancia un appello affinché anche la costituenda Società di mutuo soccorso di Lodi aderisca al progetto promosso a Firenze di una "Fratellanza Artigiana" in grado di «abbracciare in una sola famiglia tutti gli operaj ed artefici d'Italia»[119].

Mentre nella vivace cittadina lombarda i componenti della Società di mutuo soccorso organizzano le prime iniziative e promuovono le prime riunioni a livello nazionale, si consuma lo scontro tra gli esponenti moderati e i mazziniani per il controllo e l'egemonia delle Società operaie al IX Congresso, che si svolge a Firenze nel settembre 1861[120]. Se i mazziniani, infatti, sono decisi a

(118) *Ibidem*.

(119) *Ibidem*.

(120) L'associazione di Lodi invia Zalli e il socio effettivo Giuseppe Porro.

condurre il movimento operaio sul terreno dell'opposizione politica, l'ala più conservatrice dei moderati si dimostra intransigente nei confronti di società operaie dedite alla lotta politica. Nonostante i tentativi di riconciliazione della corrente moderata di centro, la rottura diventa inevitabile e determina l'abbandono del congresso da parte dei conservatori, che scatenano una violenta campagna antimazziniana e indicono un congresso scismatico ad Asti. La posizione del foglio lodigiano, inutile dirlo, è a fianco dei mazziniani, infatti è «inconcepibile che le Società operaie, come vogliono i moderati, non si occupino di politica», dal momento che «si creerebbero delle situazioni tali per cui i soprusi si scaglierebbero sugli operai»[121]. La crisi si risolve con una precaria riconciliazione tra conservatori e democratici: i primi capitolano, riconoscendo la validità delle deliberazioni fiorentine, ma sviluppano un atteggiamento di ostilità preventiva nei confronti del decimo raduno delle Società operaie.

Intanto, nell'estate del 1863, si consuma la rottura definitiva tra "Il Proletario" e la Società di mutuo soccorso di Lodi. Il redattore della testata, infatti, abbandona momentaneamente lo scontro tra mazziniani e conservatori per interessarsi della locale Società di mutuo soccorso. Partendo dal presupposto che «l'operajo è l'eletta parte della società, il reale produttore della ricchezza, il solerte trasformatore della materia», Fe evidenzia come lo si voglia lasciare nell'«astinenza pura del pensiero» a causa della mancanza di una linea politica dell'associazione operaia locale che, «come tante altre insidiosamente fondate dai moderati», circoscrive la sua azione al mutualismo e «rimane estranea all'effervescente agitazione politica, che commuove la penisola»[122].

Per superare questo stallo e permettere alla Società degli Operaj di Lodi di ritrovare la spinta verso il progresso, il lodigiano avanza una proposta che rappresenta il primo passo verso il superamento sia della concezione mutualistica, sia dell'interclassismo tipico delle associazioni di mutuo soccorso. "Il Proletario", infatti, per garantire alle Società operaie una più ampia libertà d'azione, ritie-

---

(121) *Agli Operaj italiani*, in "Il Proletario", n. 83, 15 ottobre 1861.

(122) *Società Operaja di Lodi*, in "Il Proletario", n. 28, 4 luglio 1863.

ne necessario non solo che siano solo i soci effettivi a votare gli interessi sociali nelle adunanze, ma anche che questi possano essere eletti nella rappresentanza dell'associazione, in quanto identificati in «quelli che non hanno altro mezzo di sussistenza, che il frutto delle loro fatiche». Fe, inoltre, invita i soci contribuenti ad astenersi da queste attività a causa del «loro rango e della loro posizione sociale»[123]. Comincia così a delinearsi nel pensiero del redattore lodigiano la convinzione che la classe operaia debba emanciparsi dal patronato della borghesia al fine di sviluppare un'organizzazione veramente in grado di rappresentare non gli interessi del capitale e del lavoro, ma solo quelli del lavoro.

In definitiva, "Il Proletario" si presenta come una delle prime voci polemiche nei confronti del mutualismo ispirato dalla "borghesia illuminata" e dell'apoliticità delle Società operaie. La sua critica non si ferma qui, ma coinvolge anche la dimensione interclassista del movimento operaio, tanto cara a Mazzini. Il pensatore genovese, infatti, aveva da sempre dato priorità alla questione politica rispetto a quella sociale, nella convinzione che, una volta ottenute l'indipendenza, l'unità nazionale e la repubblica democratica, anche il pauperismo, lo sfruttamento e la precarietà di vita della classe operaia sarebbero stati superati nell'ottica di un progresso inarrestabile in grado di coinvolgere quelle nazioni capaci di riconoscersi in un progetto comune fondato sulla libertà, sull'uguaglianza e sull'associazione. Quello che Mazzini non aveva visto, e continuava a non vedere, era l'improponibilità della naturale fratellanza fra classi sociali separate, in realtà, da interessi talmente diversi, da essere inconciliabili. In fondo, l'abate Anelli non aveva avuto tutti i torti a individuare in lui una certa mancanza di realismo e di quel "buon senso lombardo" che, invece, portavano Fe ad essere un giudice più attento e più obiettivo della società dei suoi tempi tanto da giungere a superare l'interclassismo mazziniano in nome di una concezione classista della società.

L'innovativa proposta sociale avanzata dal giornale lodigiano è racchiusa in un articolo, *Il proletarismo* del 10 settembre 1864, che può essere visto come il testamento ideologico di Fe. In questo

(123) *Ibidem*.

scritto, infatti, il lodigiano indica nel principio di proprietà la causa prima dell'ineguaglianza sociale e propone una sapiente analisi del tessuto sociale ed economico europeo, nella quale è impossibile non individuare una forte analogia con il marx-engelsiano «spettro che s'aggira per l'Europa»[124]. "Il Proletario" afferma, infatti, che «dopo la dissoluzione del feudalesimo, l'Europa ha subíto trasformazioni evidenti e radicali», prima fra tutte la rivoluzione borghese, che ha liberato la società dalle catene dell'*ancien régime*, ma ha anche imposto un sistema fondato su nuovi rapporti di proprietà e di produzione. Nel momento storico in atto, però, Fe individua un altro fenomeno evolutivo, «che mette in pensiero il monopolio della ricchezza» e, cioè, «l'emancipazione della classe povera da ogni forma di patronato, da ogni vassallaggio, libera di dedicarsi a quell'industria che più le conviene, di provvedere ai suoi bisogni». Tutto ciò ha introdotto un elemento nuovo nella società, che il redattore lodigiano chiama appunto «proletarismo».

L'unica merce che il proletario può scambiare è la sua forza lavoro, ma la struttura della società borghese è tale da impedirgli molto spesso di sfruttarla, generando quindi una spirale di inattività, impoverimento, frustrazione. Per ovviare a questa situazione, la società borghese non è stata in grado di escogitare un rimedio efficiente, ma è ricorsa a palliativi, come ad esempio la carità pubblica, fortemente criticata dal giornale, utili solo a non scontentare gli interessi di parte, ma incapaci di risolvere il problema alla radice. Partendo da questi presupposti e, soprattutto, dal fatto che la causa prima della disuguaglianza sociale viene individuata nel principio della proprietà privata, la proposta avanzata dal "Proletario" è davvero innovativa dal momento che individua in «una rivoluzione sociale che, già intuitivamente, commuove le masse», cioè in una trasformazione radicale della forma sociale *in auge*, il sistema per sciogliere il nodo gordiano della questione sociale. Protagoniste di questo nuovo momento rivoluzionario, in grado di compensare le incompiute conquiste dell'89, sono «queste masse

(124) È nota l'espressione utilizzata da Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848) per introdurre la dottrina politica fondata sulla lotta di classe come carattere distintivo di ogni epoca che, nell'800, vede contrapposte borghesia e proletariato.

di proletari, erranti sulla terra, a cui di questa sono interdetti i frutti dal loro sudore prodotti» che, «col tempo, [e] dalla miseria stessa», non al di fuori di essa o con il contributo dell'altra classe capitalista, «realizzeranno per se stesse quel diritto che la natura compartì a tutti»[125] e, cioè il diritto alla vita.

Lo strumento, il mezzo dell'emancipazione vera dei lavoratori risiede sempre, per Fe, nel principio associativo che assume, però, caratteri nuovi rispetto a quelli che fino a quel momento gli erano stati attribuiti dal movimento democratico di stampo mazziniano. Da associazioni fondate sul paternalismo della classe borghese e sull'interclassismo, si passa a «società di resistenza» sorrette principalmente da tre pilastri: associazione, solidarietà e libera concorrenza. Queste nuove organizzazioni, per il giornale lodigiano, dovranno essere composte solo esclusivamente da lavoratori, dato che solo essi sono in grado di conoscere e porre rimedio alle problematiche della loro classe; avranno alla base una solidarietà connotata dalla condivisione e non dal paternalismo e, infine, dovranno farsi garanti di un sistema che, fondato sulla libera concorrenza, sia capace di favorire l'operaio attraverso prezzi bassi o calmierati almeno per i generi di prima necessità.

Dopo aver descritto il nodo della questione sociale e gli strumenti necessari per affrontarla, il redattore lodigiano individua nella «supremazia del lavoro sul capitale», l'unica soluzione in grado di garantire la totale emancipazione della classe lavoratrice. Solo quando i proletari riusciranno a liberarsi dal giogo di chi detiene i mezzi di produzione, nascerà una nuova organizzazione sociale basata sul lavoro, un sistema socialista di stampo fortemente umanitario, perché fatto dall'uomo e, soprattutto, fatto per un uomo finalmente libero da ogni forma di sfruttamento e di prevaricazione.

Il prezioso seme piantato da Alessandro Fe e dal suo giornale non rimane sterile, ma viene coltivato da un altro giovane repubblicano, Enrico Bignami, che, già dal primo numero del suo giornale, "La Plebe", apparso il 4 luglio 1868, sembra aver pienamente assimilato la lezione del suo predecessore. Riconoscendo, infat-

(125) *Il proletarismo*, in "Il Proletario".

ti, che «non è più lecito a chi si professa democratico, voler la emancipazione politica del popolo senza la economica», il giovane Bignami criticherà aspramente quelle associazioni operaie che avevano la pretesa di dichiararsi estranee sia alla questione politica che a quella economica perché «la giustizia non si accorda che a coloro i quali se la sanno conquistare». Con queste affermazioni Bignami individuerà, come già aveva fatto Fe, una forza nuova nella classe operaia che, abbandonando la politica rinunciataria del patronato che la guidava, avrebbe dovuto diventare protagonista del proprio destino perché – questo il suo convincimento – «non è punto nella natura di un privilegio, d'un monopolio, di un potere esistente cedere, o d'abdicare senza esservi forzato»[126].

Rielaborazione parziale della tesi di laurea specialistica di Alice Vergnaghi:
Giornalismo e politica in Lombardia: Il Proletario (Lodi, 1860 - 1865)
Relatore: Giovanna Angelini
Correlatori: Marina Tesoro, Roberto Vetrugno
discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi
di Pavia il giorno 11 dicembre 2006.

(126) *Prime parole agli Operaj*, in "La Plebe", n. 1, 4 luglio 1868.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Per la completezza di questa rassegna preghiamo vivamente i Soci, gli studiosi di argomenti lodigiani, gli Enti e le Associazioni del territorio di inviare le loro pubblicazioni all'indirizzo dell'"Archivio", segnalando anche le proprie attività. Grazie anticipate.

ESTER BERTOZZI, *Il drago del Gerundo*, in "Insula Fulcheria", n. XXXVII, dicembre 2007, Volume B, Crema 2007, pp. 9-34, ill. b/n.

Il "mostro del Gerundo" è stato oggetto di abbondante letteratura più o meno folkloristica a livello locale e non. Ma è stato anche argomento di studi storici, a partire da Defendente Lodi che ne tratta nell'ottavo dei suoi *Discorsi* (Lodi 1629). Più recente lo studio di Angelo Cerizza su questo periodico (*La spina del drago,* in ASLod. 2000. pp. 29-62). Ester Bertozzi, studiosa dell'iconografia di san Cristoforo, riprende il tema, ma ignora gli studi specifici, e non solo quelli appena citati, e si lancia in interpretazioni religiose e sociologiche, affascinanti ma del tutto ipotetiche; e generiche, in quanto si possono applicare a tutti i fenomeni simili verificatisi un po' dovunque. Questa mancanza di supporti si riscontra fin dalle prime righe dell'articolo, laddove sono citati, a proposito dell'episodio, gli *Acta Sanctorum* del 1729: la *Laus Pompeia* di cui ivi si scrive è identificata con «Lodivecchio (sic !) dove si trova la basilica di San Bassiano quale città che precisamente nell'anno 1299 [...] promise una nuova chiesa, ecc.» (p. 9). Ognun sa che nel 1299 Laus Pompeia era diventata Lodi nuova ormai da quasi un secolo e mezzo e che la nuova sede della città dista circa sette chilometri dall'antica e dalla basilica di San Bassiano. Subito dopo, nella stessa pagina, è introdotto il nome del drago: «*Taranto*, con una variabile: *Tarantasio*». Nessuna domanda circa la fonte e l'epoca di tale attribuzione. Con questo vuoto alle spalle, l'autrice procede nelle sue elucubrazioni sui reperti ossei attribuiti al mostro, per poi allargarsi al campo della simbologia. Il drago viene configurato come immagine rappresentativa della lotta dell'uomo contro gli ostacoli e le calamità naturali. L'articolo passa poi a tratteggiare l'identità stessa di san Cristoforo, con un *excursus* iconografico. Di lì si inoltra nei significati simbolici del mostro: le divinità pagane, tra cui Dioniso e Giove; ma anche l'eresia

ariana, di cui sarebbe stato un centro l'insediamento di Palazzo Pignano. Uno svolgimento che non reca nuovi apporti alla conoscenza storica.

L. S.

Chiese, monasteri e ordini religiosi a Lodi nel 1647, a cura di AGOSTINO PE, s. e., s. l., s.a., pp. 21.

In questo breve opuscoletto l'autore considerata una stampa del 1647, conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Lodi, ha verificato nel tessuto urbano odierno le tracce di chiese, monasteri e ordini religiosi già esistenti in Città. Oltre alla Cattedrale il Pe ha individuato la Collegiata di S.Lorenzo, la chiesa dell'Incoronata, quella di S. Agnesina, la Commenda dei Gerosolimitani di S. Giovanni Piccolo, la chiesa di S. Pietro in Brolo dei Gesuati, quella di S. Michele, prepositura, la chiesa di S. Agnese degli Agostiniani e tante altre per un totale di 64 Chiese, monasteri e ordini religiosi a Lodi, nonché altri 7 fuori le mura.

Mauro Livraga

MARIO COMINCINI, *Studi per la storia dell'arte nel Milanese. Con un contributo di Federico Cavalieri*. Ed. "Il Ponte 1985", Gaggiano (Milano) 2006, pp. 255, ill. b/n.

Tra i vari argomenti trattati nei capitoli del libro troviamo *La chiesa di S. Cristoforo di Lodi e Pellegrino Tibaldi* (pp. 239-245). Partendo dagli studi di Luisa Giordano, l'autore incentra l'attenzione sulla datazione del contratto, datato 25 maggio 1573, per la costruzione del tempio, affidata a Pietro Piantanida. Mentre la Giordano conosce solo il riassunto del contratto fatto dal cronista Sabbia, il Comincini dispone del testo completo del documento, reperito nell'Archivio di Stato di Milano, e lo riassume e commenta nelle sue parti essenziali, pubblicando integralmente in appendice la *cedula* allegata, cioè il capitolato contenente i dettagli della costruzione, le misure e i calcoli dei costi, in data 17 maggio 1573. Breve scritto, ma che rappresenta un notevole contributo alla conoscenza della storia di San Cristoforo, tra l'altro segnalando una conferma d'archivio all'attribuzione del progetto architettonico a Pellegrino Tibaldi.

Luigi Samarati

P. COSENTINO, *Lodi, Defendente*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (Treccani), vol. 65°, Roma 2005, pp. 381-383.

L'inserimento fra le voci del *Dizionario* è un giusto riconoscimento della figura del nostro maggior storico, che fu non solo un esponente non secondario del clero lodigiano, reggendo ripetutamente la diocesi come vicario capitolare, ma svolse altresì un'azione moralizzatrice nella Chiesa locale ed esercitò un notevole influsso culturale, partecipando alle attività delle accademie e componendo opere letterarie e studi storici. A questi ultimi si raccomanda particolarmente la fama del Lodi, che raccolse una mole straordinaria di dati, i quali hanno costituito e co-

stituiscono ancora fonte e guida indispensabile per le ricerche sulla storia locale e non solo. Gli scritti del Lodi, purtroppo in gran parte ancora inediti, sono particolarmente preziosi in quanto egli studiò direttamente e trascrisse documenti d'archivio oggi perduti, il che consente di evitare non poche lacune nella ricostruzione delle vicende storiche. Nella sua necessaria sinteticità, il lavoro del Cosentino dà un quadro completo dell'attività e della produzione storica e letteraria del nostro, corredandola di una puntuale bibliografia.

Luigi Samarati

Dentro il 1848. Memorie di Genebardo Crociolani del Battaglione degli studenti lombardi. A cura di Matteo Schianchi, Bolis, Cenate Sotto (BG) 2007, pp. 127, ill. b/n. col.

È l'edizione di un manoscritto originale contenente il diario del giovane lodigiano Genebardo Crociolani che, ventunenne studente a Pavia, dopo le Cinque giornate si arruola nel battaglione degli studenti e partecipa alla campagna contro l'Austria, parallelamente all'esercito sardo, fino al 24 agosto 1848. Il racconto si snoda scarno e distaccato, descrivendo i luoghi percorsi e le fatiche della vita militare, con le alterne situazioni connesse alle vicende della spedizione. Ne esce la figura di un ragazzo della buona borghesia coinvolto dai suoi sentimenti patriottici in un'avventura che lo allontana per qualche mese dal suo ambiente e dalle sue abitudini, alle quali ritorna (accolto con freddezza dalla famiglia) per proseguire gli studi, laurearsi, sposarsi, ecc. Il manoscritto è corredato da disegni tracciati dallo stesso autore per illustrare le divise del corpo volontari e alcuni dei luoghi visitati. Il curatore premette al testo un'ampia introduzione per inquadrare le memorie personali nel panorama storico del 1848 in Europa e in Italia, puntando l'obiettivo sulla particolare situazione di Lodi, dove non brillavano grandi entusiasmi patriottici, eppure emergevano figure non secondarie come l'abate Anelli (poi componente del Governo provvisorio di Lombardia) e, nel territorio, Saverio Griffini (comandante di una legione di volontari e insignito di medaglia d'oro e del titolo di generale).

Nel suo complesso il libro costituisce un valido contributo a completare nei particolari la storia di Lodi durante la Prima guerra d'indipendenza, facendo conoscere anche personaggi "minori" ed episodi meno noti. La veste è ben curata, a parte qualche errore e refuso.

Luigi Samarati

CLOTILDE FINO, *L'attività di Bernardino Campi nel Lodigiano*, Archivio storico comunale, Quaderni dell'Archivio Storico di Lodi 16 – 2007, pp. 27, ill. b/n.

Si tratta del testo della conferenza tenuta dall'Autrice presso l'Archivio storico comunale di Lodi l'11 marzo 2006. La Fino descrive l'attività di Bernardino Campi, pittore cremonese, nel Lodigiano negli ultimi decenni del XVI secolo, soffer-

mandosi sull'insediamento dei Certosini a San Colombano al Lambro ed in particolar modo sull'oratorio di S. Maria Maddalena, demolito nel 1846. L'oratrice sofferma la sua attenzione sui documenti pervenutici dal parroco Luigi Gallotta, che hanno permesso agli studiosi di ricostruire tele ed affreschi presenti nell'oratorio e accenna a una ricostruzione storica della edificazione dell'oratorio stesso.

Mauro Livraga

ROBERTO GARIBOLDI, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*. Edlin, Milano 2007, pp. XXII-291, ill, b/n col.

È un'accurata ricostruzione delle vicende e delle imprese militari di un personaggio tipico della Lombardia nella prima metà del secolo XVI, teatro del feroce scontro fra Spagna e Francia in lotta per il predominio sull'Italia e sull'Europa. Su questo sfondo si svolge la carriera di Gian Giacomo, tipico uomo d'armi del Rinascimento, da bandito fra i monti sovrastanti il lago di Como a soldato di ventura al servizio degli Sforza prima e di Carlo V poi. Perno delle sue prime attività militari fu l'imprendibile rocca di Musso sull'alto Lario, partendo dalla quale il Medeghino dominò le acque del lago mediante una flotta di imbarcazioni armate, giungendo a invadere anche il territorio dei Grigioni. Le successive imprese gli valsero il titolo di Marchese di Melegnano, nel cui castello pose la sua residenza, facendovi dipingere i ricordi delle sue gesta. La sua famiglia, benché manchino agganci con quella dei Medici di Firenze, salì molto in alto, fino ad annoverare un papa, Giovan Angelo, col nome di Pio IV. San Carlo Borromeo era suo nipote. A ricordo di Gian Giacomo resta l'imponente monumento funebre, opera di Leone Leoni, nel duomo di Milano. Rapporti con Lodi non risultano, salvo che con Ludovico Vistarini, capitano al servizio prima dell'impero e poi degli Sforza, che fu suo avversario in diverse battaglie per il possesso della rocca di Musso, durante la "guerra" omonima; ma più tardi lo accolse a Lodi durante il viaggio verso Milano con la sua sposa. Il libro, ben documentato, in prevalenza su materiale edito, è corredato da numerose illustrazioni in bianco e nero e a colori e da una ricca bibliografia.

L. S.

I Lodigiani nella guerra del 1860. Lo spirito di un'epoca, SKIRA, [Milano] s. d., per la Prefettura di Lodi Ufficio territoriale del Governo, 2 Giugno 2007, Valorizzazione della Cultura della Repubblica Italiana, pp. 39 con ill. e riproduzione anastatica dell'edizione Lodi 1910 de *I Lodigiani nella guerra del 1860 (Note commemorative),* pp.39.

La pubblicazione è stata voluta dalla Prefettura di Lodi, in occasione del 2 Giugno 2007, con lo slogan: "Valorizzazione della Cultura della Repubblica Italiana".

Il primo volumetto si compone dei saggi di GABRIELLA GAZZOLA,

Lo spirito di un'epoca, pp. 9 – 25, seguito dai due curati da ANGELO STROPPA: *Il 1860, l'anno della svolta*, pp. 27 – 31; e *Bartolomeo Vanazzi, un garibaldino del 1860*, pp. 33 – 39. Pregevole la riproduzione anastatica (2° volumetto) de *I Lodigiani nella guerra del 1860 (Note commemorative)*, pubblicato a Lodi nel 1910 ed ormai introvabile. Utile ed agevole strumento per conoscere una pagina del nostro passato e trasmettere ai giovani il testimone di una storia, oggi, troppe volte contestata o, volutamente, dimenticata.

Mauro Livraga

RINALDO MARASCHI, *Diario della prigionia. Un "itinerario militare" lodigiano nei lager tedeschi*, (a cura di) ERCOLE ONGARO, Quaderni ILSRECO n. 19, dicembre 2007, pp. 183, con ill. b/n.

Questo diario, scritto da Rinaldo Maraschi, internato militare italiano, copre un arco temporale dal 1943 al 1945 ed è una memoria preziosa per conoscere le esperienze dolorose dei soldati italiani catturati dai soldati tedeschi dopo l'armistizio e tradotti in Germania. Il diario "nasce senza velleità letterarie", ma come tentativo di fermare sulla carta le vicissitudini di quei tristi giorni, per poterle far conoscere alla moglie lontana e non sempre raggiungibile dalle scarse lettere che riuscivano a penetrare le maglie della censura, anche se si ha la sensazione leggendolo di una rielaborazione successiva alla prima stesura. Si colgono la fatica del lavoro a cui erano sottoposti i nostri militari prigionieri nei lager nazisti, la fame, la lotta per la sopravvivenza, la nostalgia per gli affetti famigliari, il rosario dei giorni sostenuto solo dalla grande fede e dalla speranza di poter un giorno rivedere i propri cari. Un *trance de vie* commovente ed esemplare per la grande fede che anima e sostiene il Maraschi. Memorialistica come questa va fatta conoscere e salvata dall'oblio. Solo attraverso la conoscenza di pagine come quelle presentate dall'Ongaro si può far conoscere ai giovani ciò che è stata la tragedia della guerra e con quale forza d'animo e sacrificio è stata superata dai nostri padri, nella speranza di giorni nuovi, in un momento in cui tutto poteva sembrare perduto.

Mauro Livraga

Matite d'autore. Vita e satire tra Adda e Po. Giovannino Guareschi, Giuseppe Novello, Enrico Achilli con Tano Bonelli, Editoriale Sometti, Mantova 2007, pp. 157, ill b/n e col.

Il ritrovamento di una corrispondenza fra Giovannino Guareschi e alcuni personaggi di "casa nostra", a dato spunto per la realizzazione di una mostra e di questo volume. La particolarità di questa corrispondenza, oltre al contenuto di vita vissuta e sentimenti, sono i francobolli di fantasia "creati con intenti umoristici e/o satirici". Nel volume i vari autori, Umberto Savoia, Flavio Bravin, Sergio Leali, Stefano Siliberti, Davide Piasenti, Francesco Riboldi, Tino Gipponi, Silvano Bescapè, Valerio Sometti, Gianfranco Pastor-

merlo, raccontano le esperienze di vita personale e professionale che hanno incrociato fra loro Giovannino Guareschi, Giuseppe Novello, Enrico Achilli e Tano Bonelli fin oltre la prima metà del secolo scorso. Le lettere e le opere ci raccontano come la fantasia e l'umorismo rivendicano la libertà dello spirito di fronte alle sofferenze patite nei lager nazisti e nella vita di quegli anni tormentati, le stesse ci danno la chiave di lettura del valore umano e artistico di questi di "casa nostra".

Mauro Livraga

ALDO MILANESI, *Dal fornaciaio alla Madonna. Dove si parla principalmente della statua*. MG Artigrafiche, Cornogiovine (LO), s. d. [2007], pp. 54, ill. b/n. col.

Aldo Milanesi, scrittore di cose casalesi, oltre che poeta dialettale, ci regala un altro dei suoi brevi scritti, che aggiungono alla conoscenza storica locale qualche particolare non insignificante. Si tratta, come dice egli stesso, di collegare la leggenda intorno alla statua della Madonna dei Cappuccini, un'immagine sacra molto venerata dai casalesi, "con ciò che in realtà esisteva a Casalpusterlengo" (p.3). In realtà l'autore, dopo averci informato dell'esistenza di fornaciai che utilizzavano le argille depositate dal Brembiolo, ripassa la leggenda dell'origine della venerata statua, cioè il tentativo di uno dei fornaciai di produrla, tentativo portato a termine da un misterioso scultore sopraggiunto. Enumera poi le vicende successive del simulacro, in parte anch'esse avvolte nell'alone leggendario, fino alla definitiva collocazione nel convento dei Cappuccini, dove tuttora si trova. L'opuscolo è corredato da una "Piccola antologia" dove, fra componimenti in versi dello stesso Milanesi, sono riprodotte diverse immagini relative all'argomento. Ed è la parte iconografica il contributo più interessante della pubblicazione.

L. S.

GIULIO MOSCA, *Incoronazione della Madonna dei Cappuccini di Casalpusterlengo 1780. Tutti i documenti*, Biblioteca Mariana Santuario, s.e., s.l., s.d. sn.pp., ill. b/n.

L'opera si presenta come i fascicoli che si possono ritrovare negli archivi, con una premessa dell'autore e un breve cenno storico: fasc. 1 – Cenni storici, che comprende: 1.1 Premessa dell'Autore; 1.2 Cenni storici; fasc. 2 – Carteggio preparatorio: Lettere da Roma di P. Giuseppe Maria da Lugano e del segretario P. Agostino Maria da Lugano a P. Carlo da Casalpusterlengo vicario (1778 – 1779) e a P. Sigismondo da Cremona guardiano (1780 – 1781), nel quale vengono riprodotti e presentati 31 documenti dal 1778 al 1781, con le annotazioni archivistiche per il reperimento dei documenti stessi; fasc. 3 – Le Corone; anche per questo fascicolo oltre alla riproduzione dei documenti (1779 – 1780) in facsimile seguono note per la loro comprensione storica e l'indicazione archivistica della loro collocazione attuale; fasc. 4 – 1780: Incoronazione, impostato come i precedenti;

fasc. 5 – Cronaca dell'Incoronazione, si riproduce in anastatica: Anonimo (P. Onorato da Pavia), *Brevi notizie sopra il celebre simulacro della Beata Vergine detta di San Salvatore che si venera nella chiesa dei Cappuccini di Casale Pusterlengo*; fasc. 6 – 1796: Requisizioni delle Corone, comprende documentazione sulle requisizioni del periodo napoleonico (s.d., 1805 – 1806); fasc. 7 – In Memoria, contiene notizie su: I vestiti, Iscrizioni, Ex Voto, nelle case, alla pubblica venerazione e una nota conclusiva; fasc. 8 – 1880: 1° Centenario della Incoronazione; fasc. 9 – 1930: Seconda Incoronazione; fasc. 10 – 1980: Secondo Centenario; fasc. 11 – Bibliografia, seguita dall'Indice delle Pubblicazioni dell'Autore. Il Mosca propone al lettore di compiere lui il mestiere dello storico, pubblicando le fonti, i documenti, come base di partenza per una personale avventura nel passato.

Mauro Livraga

Ercole Ongaro, *Pieve Fissiraga. Frammenti di vita e di morte dei nostri caduti*, Comune di Pieve Fissiraga 2007, pp. 80, ill. b/n.

Il libro, dedicato alla memoria di Battista Magnani, per oltre vent'anni presidente dell'Associazione combattenti e reduci di Pieve Fissiraga, reduce delle campagne di Francia e di Russia, accompagna il lettore in un arduo cammino tra la prima e la seconda guerra mondiale, per approdare al monumento ai caduti che idealmente raccoglie e commemora tutti i caduti delle guerre, nell'auspicio che altri tragici eventi del genere non si ripetano mai più. Chiude l'agile pubblicazione un'appendice dedicata a Battista Magnani, un combattente contadino.

Mauro Livraga

Ottocento Novecento. Arte a Lodi tra due secoli. A cura di Sergio Rebora. Catalogo della mostra omonima tenuta a Lodi in varie sedi dal 27 ottobre al 16 dicembre 2007. Skira, Milano 2007, pp. 237, ill. b/n. col.

In una veste editoriale prestigiosa, il libro documenta, con netta prevalenza della parte visiva, l'importante rassegna della pittura dei due ultimi secoli a Lodi e dintorni, comprendendo ambienti culturali limitrofi e affini. L'abbondante documentazione fotografica è corredata dai saggi introduttivi di Sergio Rebora, *Pittori e scultori a Lodi e sul territorio tra gli anni della Restaurazione e la Grande Guerra* (pp. 17-33) e di Sara Fontana, *Pittura, scultura e promozione artistica a Lodi e sul territorio nella prima metà del Novecento* (pp. 35-55). Le illustrazioni sono seguite da esaurienti schede delle opere esposte, rispettivamente alle pp. 125-141 per l'Ottocento e pp. 197-206 per il Novecento. Seguono le biografie degli artisti in ordine alfabetico (pp. 207-230). Conclude il volume un'ampia bibliografia (pp. 231-237). Direi che si tratta di un modello di come debba essere documentata una mostra, tenuto presente, giova ripeterlo, che il catalogo è quanto rimane nel tempo di una manifestazione di per sé effimera, per quanto importante. Da ul-

timo penso sia doveroso segnalare che direzione e coordinamento della mostra sono dovuti a Cecilia Cametti, direttrice del Museo civico di Lodi: una regìa impeccabile, alla luce dei risultati.

Luigi Samarati

Passione è cultura. Scritti per Tino Gipponi. A cura di Monja Faraoni. Electa, Milano 2007. pp. 266, ill. b/n col.

Dedicare una miscellanea di studi è il modo più intelligente per celebrare un compleanno. Si inserisce qualcosa di duraturo negli eventi di una vita che la sorte degli umani vuole, purtroppo, limitata nel tempo: le persone passano, il libro resta. È il caso di questo volume che raccoglie i lavori di venticinque autori, più la "Postfazione" della curatrice. Prevalgono gli argomenti attinenti le arti figurative, dati gli interessi principali del dedicatario. Ma non mancano scritti di argomento storico e letterario. Non è questa la sede per prendere in esame ogni singolo lavoro: sono tutti contributi di livello più che rispettabile. Dato il carattere di questa rubrica, basterà segnalare gli articoli di autori o soggetti lodigiani. Angelo Bianchi ricorda le consuetudini educative dei Barnabiti nel Settecento trattando *Imprese di* Principes Academiae *nella Biblioteca del Collegio San Francesco di Lodi (1738-1772)* (pp. 27-34). Giuseppe Cremascoli scrive *I proverbi e l'antica (perduta?) saggezza dei Lodigiani* (pp. 52-62). Domenico Cretti pubblica la relazione del suo restauro delle ante dell'organo dell'Incoronata dipinte da Matteo dalla Chiesa (pp. 63-65). Più esteso e articolato il contributo di Luisa Dodi: *Una conoscenza ritrovata: lettere di Francesco Melzi d'Eril a Maria Hadfield Cosway* (pp. 66-77). Monja Faraoni si occupa di alcuni affreschi della chiesa di San Francesco: *Il Maestro della tomba Fissiraga e il suo ambito* (pp. 78-86). Di un restauro parla anche Silvana Garufi, della Soprintendenza ai beni architettonici: *La sala della musica nel Collegio delle fanciulle a Lodi* (pp. 97-101). Luisa Giordano esamina le relazioni coeve di solenni ricevimenti di cortei principeschi, quello del futuro re di Spagna Filippo II nel 1549 e quello di Margherita d'Austria, sposa a Filippo III, nel 1598: *"Urbs tua". Entrate reali a Lodi nel XVI secolo* (pp. 102-109). Ancora alla Cosway è dedicato l'intervento di Stephen Lloyd: *"La Decima Musa, alias the Magnetic Muse": the Anglo-Italian artist and educationist Maria Cosway"* (pp. 110-122). Lisa Longhi riporta un testo liturgico dovuto al cardinal Federigo trovato in un manoscritto dell'Ambrosiana: *La Vita di san Bassiano nelle* lectiones *di Federico Borromeo* (pp. 123-129). Antonio Manfredi scrive di *Un libro a Codogno tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento* (pp. 130-137). Sulla Cosway torna Mario Marubbi con *"Pour remettre à madame Cosway". Di un breve carteggio su un desiderato gesso del busto canoviano del cardinal Fesch* (pp. 138-155), con una appendice di lettere di e al Canova. Davide Parazzi analizza *L'Adorazione dei pastori nella parrocchiale di Castelnuovo Bocca*

d'Adda, attribuita a Bernardino Campi (pp. 156-163). Elena Pontiggia presenta la figura del pittore Ottavio Steffenini, che spaziò in tutte le parti del mondo, ma mise su famiglia a Casalpusterlengo, città di origine dei suoi genitori: *Tra Casalpusterlengo e il mondo. Per una biografia di Ottavio Steffenini* (pp. 164-173). *Riflessioni tardogotiche tra Lodi e Milano* è il titolo sotto il quale Marco Rossi analizza alcuni affreschi nelle chiese di San Francesco e di Santa Agnese (pp. 174-183). Ancora di pittura si parla nell'articolo di Alessandro Rovetta: *Gustavo Frizioni sulle tracce dei Piazza da Lodi* (pp.184-192). Stesso argomento nell'articolo di Gianni Carlo Sciolla: *I Piazza da Lodi nei* Travel Diaries *di Otto Muendler* (pp. 193-201). Particolarmente prezioso è il contributo di Angelo Stella che ci presenta un De Lemene inedito: *Un Francesco de Lemene enigmatico* (pp. 202-213). Si tratta di cinquantuno *Indovinelli giocosi per le Dame con il loro scioglimento,* che seguono, nel manoscritto Trivulziano 938, il poema *Della discendenza e nobiltà de' Maccaroni*. Un curioso documento di costume, che l'autore completa con la trascrizione delle due "canzoni giocose" che concludono il manoscritto. Di arti si torna a discorrere nel successivo "pezzo" di Paola Venturelli: *Aggiunte a una mostra lodigiana (1998): la croce dell'Incoronata e il tabernacolo Pallavicino (con il "Maestro B. F., i Mantegazza e Francesco Galli)* (pp. 214-225). L'ultimo saggio è dovuto al lodigiano Annibale Zambarbieri e, pur non essendo di argomento locale, va segnalato per il pregio e la profondità del contenuto. Il titolo è: *Immaginazione e immagini. Sue e Renan di fronte alla "storia di Gesù"* (pp. 226-239). Il tema è grande ed è la questione del "Gesù storico" a confronto col Gesù della fede, problema che appassionò il mondo della cultura europea dell'Ottocento e continua ancor oggi a suscitare accesi dibattiti. L'autore ci presenta le posizioni di due famosi letterati francesi, il romanziere Sue e il saggista Renan. L'opera di quest'ultimo, com'è noto, costituì un evento culturale che fece epoca. Chiude il volume un'appendice di foto a colori delle principali opere d'arte trattate nel testo, nel quale sono intercalate altre illustrazioni in bianco e nero.

Una raccolta, come si può intuire, varia e interessante. L'unico inconveniente è costituito dalle note poste, anziché a piè di pagina, di seguito a ciascun saggio, il che provoca non poco disagio al lettore desideroso, come si dovrebbe, di completare quanto legge nel testo con la conoscenza delle fonti, dei riferimenti e delle eventuali integrazioni. Purtroppo la comodità del tipografo va sempre più prevalendo sulle esigenze dello studioso, aggiungendosi alla cattiva qualità della legatoria, che trasforma i libri in trappole sempre pronte a chiudersi, costringendo il lettore a una intrigante ginnastica di polsi e dita. Ma tali difetti non si possono imputare agli autori, anzi, la fatica fisica nel leggerli testimonia i loro meriti.

Luigi Samarati

Terre d'arte 2007. Ceramiche a Lodi fra tradizione e innovazione,

Catalogo della Mostra, Comune di Lodi 2007, pp. 94, ill. col.

Il catalogo della Mostra delle opere del concorso nazionale "Terre d'arte 2007", si apre con l'intervista di Elena Cazzulani ad Erminio Pagani, riproposta da Angelo Stroppa e già pubblicata sul "Corriere dell'Adda" del 29 aprile 1978. Segue il saggio *Il trionfo della policromia a gran fuoco nella ceramica lodigiana del '700: nature morte e paesaggini*, al quale tien dietro una *Breve storia della cooperativa operaia di "Produzione Terraglie e Maiolica"* di Angelo Stroppa. Chiudono il volume le belle riproduzioni fotografiche delle opere dei Ceramisti CAT, degli Artisti Lodigiani della Ceramica, degli Artisti ammessi al Concorso *Lodifaceramica 2007 "La Caffettiera"*. Seguono, dopo la splendida riproduzione della *Presentazione al Tempio* de Il Bergognone, conservata presso il Tempio dell'Incoronata, le opere vincitrici dell'edizione 2006 del Concorso *Lodifaceramica* (4ª edizione 13 ottobre 2006).

Mauro Livraga

SEGNALAZIONI

Mario Giuseppe Genesi, *Gli albori della polifonia nel Piacentino. Dal tropo monodico alla diafonia "ad experimentum" (*organum*) in un* Benedicamus *bobbiese: comparazioni, ipotesi e considerazioni*, in "Archivum Bobiense", rivista degli archivi storici bobiensi, N.ri xxvii-xxviii, 2005/6, Bobbio (PC), pp. 321-373 [estratto].

Idem, *Anno accademico 1857-1858 a Piacenza: docenti, allievi, saggio pubblico finale e metodi d'insegnamento di tecnica strumentale alla Scuola di Musica Istrumentale a frequenza gratuita,* in "Strenna Piacentina 2007", Piacenza, pp. 109-119.

"Magazine Bipitalia", poi "Magazine", anno 73°, 2007, Banca popolare italiana, poi Banco popolare, Lodi.

Segnaliamo gli articoli che interessano la storia lodigiana contenuti nei tre fascicoli dell'annata.

N. 19, gennaio-aprile: Mario Marubbi, *La raccolta d'arte Lamberti di Codogno*, pp. 89-91; Guido Oldani, *Carducci sotto il ponte di Lodi con la bella Lina*, pp. 92-94; Andrea Rognoni, *Un impasto di parlate popolari, singolare ed irripetibile*, pp. 96- 97.

N. 20, maggio-agosto: Franco Cardini, *Intervista impossibile (o quasi) all'Imperatore Federico Barbarossa*, pp. 52-54; Claudio Leonardi, *"Salve, mundi domine". Salve, signore del mondo*, pp. 55-57.

N. 21, settembre-dicembre: Achille Mascheroni, *Salviamo il castello Morando Bolognini*, pp. 68-70; Zaira Zuffetti, *Itinerario fra lo splendore dei tesori di Dovera*, pp. 71-73.

NOTIZIARIO

LUTTI

Antonio Frova

È scomparso ai primi del mese di luglio il professor Antonio Frova, cui si deve l'ordinamento, negli anni cinquanta del Novecento, della sezione archeologica del Museo civico di Lodi (oggi in corso di trasferimento nella nuova sede dell'istituto). Il professor Frova è benemerito per la ricerca archeologica sul nostro territorio. Diresse, sempre negli anni cinquanta del secolo scorso, gli scavi di Lodi Vecchio che condussero ai primi importanti ritrovamenti sull'impianto dell'antica *Laus*. Tali reperti costituirono le basi fondamentali per le successive ricerche, che ancor oggi continuano con risultati sempre più interessanti. Ma l'opera del Frova ha spaziato in ben più vasti orizzonti. Nato nel 1915 a Milano, dopo gli studi presso l'università Cattolica negli anni trenta e i successivi perfezionamenti, egli passò alla Scuola archeologica italiana di Atene (1938-1939) e svolse ricerche in varie aree della Bulgaria (1940-1944). Dal 1959 al 1963 il Frova fu alla testa di una missione archeologica italiana in Israele. Nel riportare alla luce i resti del teatro di *Caesarea Maritima*, fu scoperta un'iscrizione contenente il nome di Ponzio Pilato prefetto di Giudea. Figura ben nota dai testi del Nuovo Testamento e dalle menzioni degli storici dell'epoca, per non parlare del *Credo* della liturgia eucaristica, ma la cui esistenza storica risultò definitivamente provata

proprio da questo ritrovamento. Di qui la risonanza internazionale suscitata dall'avvenimento. L'attività più intensa del Frova ebbe come teatro l'Italia settentrionale, dove egli ricoprì le cariche di soprintendente alle Antichità di Lombardia, Emilia-Romagna e Liguria. Di particolare interesse, oltre i precedenti scavi di *Laus Pompeia*, già citati, le ricerche archeologiche nel centro di Milano e quelle sul sito della città romana di *Luni*. Dell'attività del Frova studioso e scrittore ricordiamo il volume *L'arte di Roma e del mondo romano*. Fu docente universitario a Milano, a Lecce e a Genova. Ha fatto dono del suo patrimonio librario e documentale, parte a Lodi Vecchio (cinquemila volumi) e parte all'Università Cattolica (libri e documenti sugli scavi di Cesarea e di Luni).

Sulle ricerche archeologiche a Lodi Vecchio Antonio Frova pubblicò due articoli in questo periodico: *Rapporto preliminare su saggi di scavo a Lodi Vecchio* (a. LXXIV/1955, pp. 16-29) e *Scavi a Lodi Vecchio* (a. LXXVII/1958, pp. 70-88). Altre notizie comparvero nello stesso torno di tempo nelle rubriche "Ritrovamenti archeologici" dell'"Archivio".

Dante Isella

È spirato il 3 dicembre a Varese, dove era nato l'11 novembre 1922. Aveva studiato a Friburgo sotto Gianfranco Contini e a sua volta era stato docente di letteratura italiana all'università di Pavia per un decennio, dal 1967 al '77. Insegnò pure al Politecnico federale di Zurigo dal 1972 al 1988, sulla cattedra occupata un tempo da Francesco De Sanctis. Critico, filologo e storico della letteratura, diresse l'edizione di collane prestigiose, come "Classici Mondadori" (1961-1993), "Testi e strumenti di filologia italiana", "Biblioteca di scrittori italiani". Diresse inoltre la rivista "Strumenti critici", fondata nel 1966. Lunga è la serie dei premi da lui conseguiti, fino al più recente Premio Chiara alla carriera, ricevuto pochi mesi prima della morte. Faceva parte dell'Accademia della Crusca dal 1988 e dell'Accademia dei Lincei dal 1997.

Sarebbe fuori luogo in questa sede tentare anche solo di riassumere l'immensa bibliografia di e su Dante Isella. Basti dire che la sua attività di studioso e di editore di testi si è concentrata so-

prattutto su autori lombardi. Dopo aver dedicato la tesi di laurea all'analisi stilistica degli scritti di Carlo Dossi, si diede all'approfondimento della letteratura lombarda, sia in lingua che dialettale, spaziando dal Quattrocento al Novecento. Oltre le edizioni del Lomazzo e del Maggi, curò nel 1979 l'edizione critica, fondamentale per gli studi lodigiani, de *La sposa Francesca* di Francesco De Lemene, con l'appendice settecentesca *Il maritaggio di Mommina* di Biagio Bellotti (1980). Sulla commedia del De Lemene tenne a Lodi una conferenza su invito della Società Storica. Spaziò inoltre dal Parini al Porta al Manzoni, compiendo importanti lavori filologici sulla genesi de *I promessi sposi*. Curò pure edizioni delle opere del Dossi. Per quanto riguarda il Novecento, si occupò del Tessa e del Gadda, di Vittorini, Sereni e Montale. Numerosissimi i suoi saggi critici e storico-letterari. Dotato di grande *verve*, spesso polemica, fu sulla breccia fino all'ultimo, intervenendo anche in controversie di carattere urbanistico. Era socio corrispondente della Società storica lodigiana.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

Il 24 gennaio ha avuto luogo l'assemblea sociale annuale. Ha voluto intervenirvi il Sindaco dott. Lorenzo Guerini, nella sua qualità di presidente di diritto della Società. Vi ha partecipato per la prima volta la nuova socia effettiva arch. Margherita Cerri, la cui nomina è stata recentemente ratificata dal Consiglio comunale, e alla quale è stato dato il benvenuto di tutti i presenti. È seguita l'approvazione del conto consuntivo 2006 e delle previsioni di massima per il 2007. Argomento centrale della riunione sono state le manifestazioni che si vanno preparando per celebrare, nel prossimo 2008, l'850° anniversario della rifondazione di Lodi. Il Sindaco preannuncia la formazione da parte del Comune di un Comitato tecnico, cui sarà affiancato un Comitato consultivo. Di quest'ultimo saranno chiamati a far parte due rappresentanti della Società storica; altri soci saranno coinvolti ad altri vari titoli. In particolare la Società storica avrà il compito di allestire un convegno di studi, per il quale è invitata a preparare un programma, designando i relatori. A convegno concluso curerà la pubblicazione degli

atti. Per tutti questi scopi, e senza escludere eventuali altre iniziative collaterali, si dovrà formare un Comitato scientifico. Tali proposte sono accolte favorevolmente dai soci, che intervengono a commentarle e a fare precisazioni e altre proposte. Vengono poi designati quali rappresentanti della Società nel costituendo Comitato consultivo comunale il presidente delegato e il segretario.

L'assemblea ha poi discusso il preventivo presentato dalla socia Fusari per l'esecuzione dell'indice dell'intera collezione dell'"Archivio storico lodigiano", soffermandosi particolarmente sul metodo di schedatura. Si è deciso di formare una commissione incaricata di mettere a punto proposte concrete.

Il 14 febbraio si è riunita un'assemblea straordinaria, nella quale è stato messo a punto l'orientamento da seguire nella preparazione del convegno per l'850° di Lodi nuova e nella collaborazione alle manifestazioni. I soci Cremascoli, Bianchi, Zambarbieri, Caretta e Samarati sono chiamati a formare l'apposito Comitato scientifico.

Altro argomento all'ordine del giorno l'indice della raccolta dell'"Archivio storico lodigiano" con riferimento al preventivo presentato nella precedente assemblea. Le valutazioni emerse dai lavori dell'apposita commissione nominata nell'assemblea stessa non sono univoche. La socia Fusari, incaricata del preventivo, si dichiara disposta a rinunciare al mandato. Su richiesta dei presenti fornisce tuttavia spiegazioni ulteriori circa i suoi criteri di esecuzione del lavoro. Segue ampia discussione in seguito alla quale il progetto della Fusari è posto in votazione e ottiene l'approvazione della maggioranza dell'assemblea, che in tal modo conferma il precedente incarico. Durante l'anno è proseguita la messa a punto della schedatura e del suo trasferimento su supporto informatico, giungendo in fine alla fase esecutiva.

I soci interessati hanno partecipato alle quattro riunioni del Comitato consultivo comunale per l'850° di Lodi nuova, facendo approvare i programmi proposti per il convegno storico e per altre conferenze e manifestazioni, e contribuendo alla messa a punto delle altre celebrazioni. Sono stati presi inoltre opportuni contatti con i relatori designati.

La società storica ha proposto al Sindaco la collaborazione dei suoi soci dotati di specifiche competenze nella preparazione delle

sezioni espositive nella nuova sede del Museo civico, ricevendo assicurazioni in materia.

Sono stati richiesti e ottenuti i buoni uffici del Vescovo di Lodi, mons. Merisi per chiedere al Duomo di Monza il prestito del manoscritto contenente il poema di Orfino da Lodi *De regimine et sapientia potestatis*, per poterlo esporre nell'ambito delle manifestazioni commemorative, con particolare attenzione al disegno del sigillo di Lodi recate l'effigie del Barbarossa.

È stato pubblicato il n° CXXV/2006 dell'"Archivio storico lodigiano", di 512 pagine, con abbondanti illustrazioni in bianco e nero e a colori e con sopracopertina in quadricromia, come ormai di consuetudine.

L'ing. Enzo Gastaldi ha consegnato il 15 febbraio alla direzione dell'"Archivio" due fascicoli di memorie di Agostino Bonomi (1838-1917), combattente volontario nella seconda Guerra d'indipendenza (1859) e garibaldino (1860). I due manoscritti ottocenteschi sono corredati da fotocopie, trascrizione del testo e relativo dischetto informatico. Vi sono allegati inoltre alberi genealogici della famiglia, l'avviso della morte del Bonomi e la foto di una lapide. Questi documenti di interesse storico vengono affidati all'"Archivio" per conto dell'erede diretto del patriota, dott. Gianluca Bonomi e della madre di lui Vianella Ajraghi Bonomi. Lo studio del materiale è stato già intrapreso dal socio Angelo Cerizza, che ne curerà la pubblicazione nel prossimo numero del periodico. La Società storica ha espresso ai donatori e al gentile intermediario i sensi della più viva riconoscenza per la sensibilità da loro dimostrata con questo loro contributo alle ricerche storiche su Lodi e il Lodigiano.

Oltre ai contributi istituzionali sopra ricordati, la Società in quanto tale o attraverso interventi dei singoli soci, per mezzo di scritti, conferenze o altro, ha collaborato assiduamente ad attività collegate al Comune, alla Provincia e ad altre istituzioni pubbliche o private della città e del territorio.

NORME REDAZIONALI PER I COLLABORATORI DELL'"ARCHIVIO STORICO LODIGIANO"

I testi e le note dovranno essere composti a computer, con un word-processor di uso comune.

Il testo, comprese eventuali tabelle, grafici e illustrazioni, dovrà essere inviato alla redazione sia a stampa che su supporto magnetico (dischetto). Il testo e le note saranno scritti separatamente. Tabelle, grafici e illustrazioni andranno fornite in *file* a parte. Saranno da evitare formattazioni particolari e rientri. Evitare l'uso del carattere in grassetto.

Una volta consegnato per la stampa, il testo è da considerarsi definitivo. Ogni autore riceverà una copia di prime bozze impaginate per apportarvi le correzioni degli eventuali errori e refusi, nonché le modifiche necessarie per uniformarsi ai modelli formali più sotto elencati. Le correzioni dovranno essere evidenziate in modo chiaro e leggibile a margine, con segni di riferimento al punto preciso da correggere nel testo. Non verranno presi in considerazione pentimenti o varianti tali da alterare la composizione o l'impaginazione.

Composizione

Nella stesura del testo evitare il più possibile l'uso di abbreviazioni. Nella stesura delle note si adottino i compendi di uso comune, come *cfr*. e *v*. (e non *cf*. e *vd*. o simili).

Il ricorso alle iniziali maiuscole va adeguato alla norma comune e al buon senso: ne va comunque limitato l'uso al minimo indispensabile.

Si deve lasciare una battuta dopo ogni segno di interpunzione. Gli esponenti delle note devono precedere, non seguire il segno di interpunzione, tranne nel caso di parentesi e di virgolette o apici.

I riporti testuali superiori alle tre linee si stampino in infratesto, in corpo minore e senza virgolette. Quelli più brevi si inseriscano nel testo fra virgolette «a caporale», mentre le virgolette alte o "apicali" si useranno per espressioni particolari, come ad es. "divo" o "diva", e per le citazioni interne ai riporti: mai per evidenziare parole o parti in corsivo. I puntini di sospensione (sempre tre e battuti di seguito all'ultima lettera) saranno compresi tra parentesi quadre [...] qualora indichino una parte tralasciata all'interno di una citazione.

Le parole in lingua straniera, compresa la latina, inserite in contesto discorsivo, vanno a carattere corsivo, a meno che non siano entrate nell'uso comune (es.: sport). Quelle latine o di lingue romanze siano declinate (es.: le *équipes*), mentre quelle anglogermaniche sono da considerarsi indeclinabili (es.: i *film*). Le cifre arabiche vanno usate solo per le date o nel caso di testi scientifici, elenchi statistici e simili. I numeri romani si usano come ordinali per: secoli, re, papi, volumi di un'opera.

I titoli e i sottotitoli delle parti del testo si scrivono senza punto finale e in modo che si distingua la loro importanza e la loro reciproca relazione, secondo un criterio di collocazione costante (titoli, sottotitoli, paragrafi).

Citazioni bibliografiche

Il primo criterio cui attenersi sarà quello della costante uniformità. Quanto allo stile, l'autore potrà scegliere tra le seguenti due soluzioni: a) la prima citazione completa, le successive abbreviate; b) citazioni convenzionali nelle note al testo, che rimandano a un indice finale alfabetico degli autori e delle opere citate (diverso dalla bibliografia).

Es. della soluzione a). Prima citazione completa: Giovanni Agnelli, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Deputazione storico-artistica, Lodi 1917, p. 50. Successive citazioni: Giov. Agnelli, *Lodi ed il suo territorio*, p. 200. Si noti dall'esempio che le citazioni successive devono essere sufficientemente indicative, sia per quanto riguarda l'autore (nel no-

stro caso Giovanni Agnelli va distinto dal figlio Giuseppe, pure autore di storie locali, in altri casi basterà l'iniziale puntata del nome), sia per quanto riguarda il titolo, che deve avere un senso passabilmente compiuto. Si evitino comunque abbreviazioni come *cit.* o *op. cit.*

Es. della soluzione b). Citazione convenzionale in nota: Giov. Agnelli 1917, p. 50. Nell'indice finale: Giov. Agnelli 1917 = , seguito dai dati completi come sopra (senza rinvii alle pagine).

N. B. : I nomi degli autori o dei curatori *non* vanno in maiuscoletto; se sono più di uno vanno scritti nell'ordine del frontespizio, separati da una virgola; se sono più di tre, l'opera si cita sotto il titolo, evitando la sigla AA.VV. Il titolo dell'opera si scrive in corsivo, con virgola finale in tondo. Per le opere in più volumi e per le collezioni, si seguano le regole della catalogazione bibliotecaria. Le edizioni successive alla prima si indicheranno mediante un esponente posto subito dopo la data dell'edizione citata. Nel citare articoli da riviste, dopo l'indicazione dell'autore e del titolo, scrivere la parola: in, seguìta dal titolo della rivista in tondo tra virgolette apicali e dall'indicazione dell'annata e delle pagine. Es.: Xenio Toscani, *Gli atti del convegno internazionale napoleonico di Lodi*, in "Archivio Storico Lodigiano", CXVI-1997, pp. 191-199. La stessa norma si seguirà nel caso di contributi in opere collettive, ma il titolo dell'opera collettiva si scriverà in corsivo.

Per la citazione di manoscritti o fonti d'archivio vanno indicati, nell'ordine: città, biblioteca o archivio, fondo, serie, segnatura, fascicolo, numero della carta, *recto* o *verso*, nella forma abbreviata convenzionale, es.: c. 7r, c. 7v. Nell'edizione di testi manoscritti si seguano le norme in uso nelle pubblicazioni scientifiche.

È consentito l'uso delle sigle di uso corrente, come MGH, PL, PG, RIS. Si possono adottare anche abbreviazioni specifiche, purché se ne faccia l'elenco con relativo scioglimento in prima nota. Es.: ASL = "Archivio Storico Lombardo"; ASLod = "Archivio Storico Lodigiano", ASM = Archivio di Stato di Milano, e simili.

Avvertenza

Nei casi dubbi, è importante il mantenimento dell'uniformità: una volta adottata una soluzione, la si segua costantemente.

PER LA RICERCA DELL'"ARCHIVIO STORICO LODIGIANO" IN "INTERNET"

Digitando http://emeroteca.braidense.it/eva/scheda_testata si trova il Catalogo con l'elenco dei titoli. Scorrendo il quale si troveranno le notizie, gli indici e i testi del periodico.